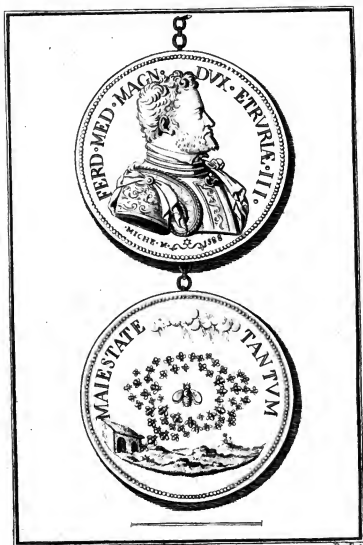
ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA
SOTTO IL GOVERNO
DELLA CASA MEDICI

TOMO TERZO

FIRENZE MDCCLXXXI.
PER GAETANO CAMBIAGI STAMPATORE GRANDUCALE

CON APPROVAZIONE.

FERD·MED·MAGN·DVX·ETRVRIÆ·III·
MICHE·M·
1588
MAIESTATE TANTVM

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA.
LIBRO QUINTO
CAPITOLO PRIMO

Sentimenti del G. Duca Ferdinando nella sua esaltazione al Trono della Toscana: Le circostanze dell' Europa lo fanno determinare a discostarsi dalla condotta politica di suo fratello: Trattato matrimoniale con la Principessa di Lorena contradetto dal Re di Spagna: Don Pietro de Medici contrae li sponsali con Donna Beatrice di Meneses: Morte della Regina Caterina de Medici: Confidente corrispondenza di Enrico III con il G. Duca: Viaggio della G. Duchessa Sposa, e suo ingresso in Firenze.

1587

Accadde in buon punto per la Toscana e per la quiete d'Italia la successione di Ferdinando nel G. Ducato in tempo che già era imminente una revoluzione nel sistema politico dell' Europa. Esercitato nella più raffinata politica della Corte di Roma, dotato di rari talenti, munito di molte virtù, e ricco di tesori accumulati da suo fratello potè non solo sostenere la famiglia nel possesso delli Stati e prerogative, ma ancora accrescerne l'autorità e lo splendore. Detestando nell'interno del cuore la ligia e servile sommissione dell' antecessore alla Corona di Spa-

1587 gna, determinò seco medesimo di elevare il suo spirito alla indipendenza, e animato da sentimenti di patriottismo pensò di unirsi più strettamente con i Principi Italiani, e far fronte alla schiavitù che si minacciava all'Italia dall'attuale sconvolgimento. Il sistema politico stabilito nell'Europa dal trattato di Chateau Cambresis si alterava ogni giorno più, e le vicende variando gl'interessi e il carattere delle nazioni ne alterarono ancora la forza. La Spagna ed il Portogallo che fino dalla metà del XVI secolo aveano posseduto tranquillamente e senza competitori il dominio del mare, tante forze riunite sotto un sol Principe piuttosto che accrescersi di vigore si erano indebolite, e già gl'Inglesi e li Olandesi contrastavano a Filippo questo Dominio. Si allestiva in Spagna la più poderosa Flotta che vantassero le istorie per conquistar l'Inghilterra, e questa conquista dovea importare a Filippo la recuperazione della Fiandra e del dominio del mare. Le guerre civili divideano la Monarchìa di Francia, dove il Re senza forze e senza autorità non sapea se più lo insidiassero i Cattolici o li Ugonotti; l'intelligenza segreta del Duca di Guisa con la Spagna e col Duca di Savoia facea temere una divisione di quella Monarchìa, che pure era reputata dai Principi Italiani l'unico riparo contro l'oppressione delli Spagnoli. La Germania non per anco ristorata dalle sofferte calamità, e troppo divisa in se stessa era in stato di languore e mancante di danaro e di mercatura. In Pollonia si combatteva quel Trono fra Sigismondo Principe di Svezia e l'Arciduca Massimiliano, e il Turco occupato nell'Asia teneva in timore, ma non offendeva i Principi confinanti nell'Europa. In Italia tutto pareva tranquillo, ma li apparati del Duca di Savoia fatti con segreta intelligenza delli Spagnoli tenevano tutti in timore di qualche novità. Il Duca di Mantova temeva che gli fosse invaso inaspettatamente il Monferrato, e i Genovesi tremavano per la loro libertà. In tali circostanze il Cardinale G. Duca giudicò che

il

il miglior sistema di politica da intraprendersi fosse quello di unire 1587 i propri interessi con li altri Principi d'Italia, e far con essi causa comune della libertà. Procurò pertanto con le Ambascerìe di guadagnarsi la loro confidenza, e singolarmente di ristabilire l'amicizia e l'unione con la Republica di Venezia; trovò in quel Senato una sincera disposizione non solo di porre in obblivione le antecedenti discordie, ma ancora di communicarsi le notizie e i consigli, e stabilire con dignità una reciproca corrispondenza; il primo atto di riguardo e di compiacenza della Republica verso il G. Duca fu l'impedire alla Casa Cappello e a tutto il suo parentado il celebrare solenni e fastose essequie alla Bianca come figlia di S. Marco, concorrendo con esso a estinguere la memoria di quella donna. Con li altri Principi Italiani, oltre ad avere accordato loro la convenienza dei titoli e dei trattamenti dimostrò tutto il desiderio di amicizia e corrispondenza, poichè col Duca di Ferrara s'interessò a procurare a Don Cesare d'Este dall'Imperatore l'investitura di Modena e Reggio, e quella di Ferrara da Sisto V. Al Duca di Parma non recusò di entrare in trattato di maritare Donna Maria sua nipote col Principe Ranuccio, e Don Gio. de Medici che militava in Fiandra fu munito di facoltà per introdurre col Duca la pratica. Il Duca di Savoia corrispose alle convenienze, ma non si mostrò tanto invogliato d'intrinsecarsi con Ferdinando; oltre l'antica gara di precedenza poteva in esso l'emulazione politica di Stato e di forze, considerando il G. Duca come un ostacolo ai suoi disegni di acquistarsi e con le forze e con la dignità il primato d'Italia.

Fra le Corti Oltramontane la Spagna e la Francia solamente poteano interessarsi della successione di Ferdinando nel G. Ducato, la prima per invigilare al pacifico possesso delli Stati che teneva in Italia, la seconda per averci sempre un partito vivo in qualunque evento d'innovazioni. Il Re Filippo prevenuto dall'Amba-

1587 sciatore Olivarez nemico dichiarato del G. Duca ne concepì sinistro concetto, ma pure lo dissimulò in quel principio per non impegnarlo a determinarsi apertamente contro la Spagna. Più sincere e amorevoli dimostrazioni gli furono fatte alla Corte di Francia, dove la Regina Caterina che sempre lo aveva amato gli offerì tutto il suo potere per la grandezza e splendore della Casa Medici. Alla Corte Imperiale fu indifferente questa novità, ma pure non si mancò quivi di ogni buona corrispondenza. In tale situazione il Cardinale G. Duca pensò di tener celato l'interno dei suoi sentimenti, tenendo sospese le Corti e gli osservatori sopra le risoluzioni da prendersi con ritenere tuttavia il carattere e le insegne Cardinalizie, e con applicarsi totalmente a correggere gli abusi introdotti da suo fratello nel Governo del G. Ducato. Egli si annunziò subito ai sudditi inclinato all'umanità e alla dolcezza, e perciò seguitando la consuetudine dei suoi maggiori assunse per impresa uno sciame di api col Re, quale comunemente credesi mancare dell'aculeo, spiegando l' emblema col motto *Maiestate tantum*. Ed in fatti dopo aver perdonato generosamente a tutti quelli che per compiacere a Francesco lo aveano oltraggiato, gli conservò ancora nelle cariche che occupavano, e solo invigilò che non potessero abusare del loro Ministero; limitò però le incumbenze al Serguidi, le ampliò al Cavalier Vinta, e volle che soprintendesse alla Segreterìa Pietro Usimbardi da Colle, il quale già Segretario del Cardinale Giovanni lo aveva poi fino dalla sua puerizia servito con molta fedeltà ed attaccamento. Non sdegnò i Consiglieri, e Monsignore del Pozzo Arcivescovo di Pisa odiato già da Francesco fu ammesso alla confidenza dei più importanti negozi. Gli antichi servitori e Ministri di Cosimo già avviliti per gl' intrighi della Bianca e del Serguidi furono tutti inalzati e richiamati alla Corte. Il nuovo G. Duca aborrendo il contegno severo, sostenuto e quasi Orientale di suo fratello, si studiò di farli

il

il contrapposto, e si mostrò affabile, officioso, umano, compiacente, e accessibile a tutti. I sudditi avvezzi ad esser trattati con durezza dall' antecessore rimasero incantati da così obbliganti maniere, nè si saziavano di acclamarlo e darli tutti i segni del loro amore. Contento di vedersi in tal guisa regnare nel cuore dei sudditi, non soffrì però che da questo confronto prendessero ardire di offendere la memoria di suo fratello, che anzi procurò di salvarla e difenderla con i detti e col fatto dalle accuse ed ingiurie del pubblico. A tal effetto fece preparare solenni e fastose essequie per il medesimo, e volle che in ciò si superasse l'apparato e la magnificenza di quelle fatte al G. Duca Cosimo; furono intimati secondo il solito i Vescovi e i Feudatarj del G. Ducato a comparire personalmente, e tutte le Comunità a mandare i loro Ambasciatori; le Milizie, le Bande, e tutti gli Ordini della Città furono convocati per compire il convoglio funebre, e gli architetti, pittori e scultori esercitarono i loro talenti per renderne più maestosa la pompa; li quindici di Dicembre fu eseguita questa dispendiosa formalità, e Pietro da Barga elegantissimo Oratore celebrò le lodi del defunto G. Duca, e fra le sue virtù fece risplendere singolarmente quella di aver saputo conservare lo Stato in una perfetta tranquillità. Don Antonio de Medici fu sostenuto nel possesso del suo rango e del patrimonio costituitoli da Francesco, e dopo la segreta verificazione dei suoi natali non volle Ferdinando che niuno avesse ardire di parlarne e molto meno di insultarlo. Sollecitò il Papa alla effettuazione delle nozze di Don Virginio Orsini suo nipote con la Flavia Peretti, ma tenne sospeso ciascuno circa la sua determinazione di accasarsi. I Ministri della Casa d'Austria gli aveano subito proposto una figlia dell'Arciduca Carlo, ma oltre la sproporzione dell'età considerando che una Arciduchessa lo esponeva alle lunghezze dei trattati, e lo poneva in maggior soggezione del Re Filippo determinò di allontanarsi da questo

par-

partito e unirſi con una Principeſſa che portandoli nuove alleanze lo ſtabiliſſe maggiormente nella ſua libertà. Le circoſtanze gli ſomminiſtrarono appunto l'occaſione di un ſoggetto, in cui concorrevano tutti quei rifleſſi di politica e di economìa che poteano appagare il ſuo deſiderio.

1588 Caterina de Medici Regina di Francia avea con particolare affezione educato preſſo di ſe la Principeſſa Criſtina ſua nipote e figlia di Carlo Duca di Lorena. Le ottime qualità di queſta Principeſſa gli conciliarono tanto l'amore della Regina che eſſa conſiderandola come figlia ſua prediletta non penſava che ai modi di coſtituirla per mezzo di un Matrimonio in grado di felicità e di contentezza. Il Matrimonio in quei tempi oltre i vincoli del ſangue ſtabiliva anco quelli della unione politica, e la potenza della Caſa di Lorena troppo remota dalle coſe d'Italia non potea luſingare veruno di quei Principi ad ambire queſta alleanza; perciò il Duca di Mantova l'avea poſpoſta a quella della Caſa de Medici, e la Regina che volea pure collocarla con un Principe Italiano credè mandata eſpreſſamente dal Cielo per queſto effetto l'eſaltazione di Ferdinando. Paſſava fra loro una antica ſcambievole e ſegreta corriſpondenza di amore, il genio e le inclinazioni del G. Duca pendevano verſo la Corona di Francia, e il rifleſſo dell'equilibrio dell'Europa gli facea deſiderare il riſtabilimento e la quiete di quella Monarchìa. Con tali diſpoſizioni fu facile al Cardinale Gondi Veſcovo di Parigi nel ſuo paſſare da Firenze il preparare il di lui animo ad allearſi con quella Corona, e con l'eſempio di Coſimo ſuo padre animarlo a introdurre con la Regina e col Re una ſincera amicizia e corriſpondenza. Partitoſi il Cardinale Gondi giunſe a Firenze M^{r}. Albin ſpedito a complimentare il G. Duca per la ſua eſaltazione; egli fu che propoſe apertamente queſto Matrimonio a nome del Re, dovendo conſiderarſi Criſtina come ſua propria figlia, offerì a nome della Regina la ceſſione delle

ra-

1588

ragioni fu i Beni de Medici, e oltre una dote di feicentomila fcudi pofe in confiderazione i molti vantaggi che poteano derivare da un tal Matrimonio. Per quanto il G. Duca inclinaffe ad accettare il partito, il timore di offendere così prefto la Corte di Spagna lo ritenne dal dichiararfi e folo permeffe che Orazio Rucellai fuo Maggiordomo e antico fervitore della Regina teneffe con effa in fuo nome la corrifpondenza per introdurne il trattato e purificarne le condizioni. Intanto il pubblico imaginando dei fogni politici attendeva che il G. Duca fi rifolveffe; per l'amore che egli moftrava a Donna Eleonora Orfini fua nipote credevano alcuni che aveffe in animo di fpofarla, e non mancava chi credeffe che il ritenere le infegne Cardinalizie foffe un fegno indubitato che afpiraffe a effer Papa. Al proffimo arrivo di Don Pietro dalla Spagna doveano pubblicarfi le più importanti rifoluzioni per la quiete e grandezza della famiglia e fodisfazione dei popoli; il G. Duca per non arrifchiare la fucceffione avea determinato che anch'egli fi accafaffe, e affinchè fi deveniffe una volta all'effetto lo follecitava al ritorno; gl'inviò perciò altre fomme di danaro, pregò il Re a rimandarlo in Italia, e finalmente promeffe di aver per effo tutta la buona difpofizione a liberarlo dai debiti e promovere ogni fua contentezza. Don Pietro prolungava tuttavia il fuo ritorno col pretefto che il Re già trattaffe un Matrimonio per effo, e che la fua prefenza foffe utile per promovere gl'intereffi di Ferdinando alla Corte. Oltre l'inveftitura di Siena, e i tentativi fatti per l'efazione dei crediti, altri motivi tenevano fofpefo l'animo del G. Duca circa la difpofizione del Re Filippo verfo di effo. Per non inafprirlo davvantaggio avea procurato che Don Pietro gli notificaffe la pratica di accafarfi con la Principeffa di Lorena, e quefta determinazione era affolutamente difapprovata dal Miniftero Spagnolo che già ne prevedeva le confeguenze. Si aggiunfe ancora che avendo Ferdinando nel principio del fuo governo creduto

1588 duto conveniente alla propria ſicurezza di collocare alla cuſtodia delle Fortezze novi Comandanti di ſua maggior confidenza, ne rimoſſe alcuni dei vecchi che erano Spagnoli; ciò fu appreſo per un principio di diffidenza della Nazione, e per un preludio certo di alienazione dall' oſſequio e attaccamento per la Corona di Spagna. Queſti due motivi di diſpiacenza combinati con l' inſiſtenza intrapreſa per l' eſazione dei crediti in tempo appunto che da per tutto ſi magnificavano i teſori laſciati da Franceſco fecero ben comprendere al Re Filippo che non avrebbe trovato nel novo G. Duca la ligia e oſſequioſa ſommiſſione dell' anteceſſore; pure determinò di vincerlo con la diſſimulazione e ſcoprire più dappreſſo il di lui animo con inviare a Firenze Don Luis Velaſco Gentiluomo qualificato della ſua Corte per corriſpondere alli uffici e diſtorlo da tali riſoluzioni.

Eſpoſe il Velaſco al G. Duca la ſua commiſſione proponendoli a nome del Re il Matrimonio con una Arciducheſſa, o ſembrandoli quella di età troppo tenera, con una figlia del Duca di Braganza, promettendo Sua Maeſtà la dote per l' una o per l' altra, e volendo che foſſero conſiderate come ſue figlie; per aſtringerlo a non diſcoſtarſi da uno dei due partiti produſſe l' obbligazione fatta da Coſimo ſuppletoria al trattato di Firenze del 1557, in cui prometteva di accaſare i ſuoi figli a diſpoſizione di Sua Maeſtà. Non per queſto ſi ſgomentò Ferdinando, che anzi riſolutamente aſſerì l' obbligazione di Coſimo non eſſer paſſata nei figli, e che la ſua età non permettendoli di perder tempo con ſoggettarſi alle lunghezze Spagnole volea eſſer libero potendo egualmente ſervire a Sua Maeſtà con qualunque moglie. Propoſe ancora il Velaſco il Matrimonio del Principe di Parma con Donna Maria, e queſto averebbe potuto avere effetto ſe il Farneſe pendente il trattato non aveſſe moſſo pratica di ottenere Donna Flavia Peretti già deſtinata all' Orſini. Notificò ancora le premure del Re per concludere

dere il Matrimonio di Don Pietro con Donna Beatrice di Menefes 1588
figlia del Duca di Villareal uno dei principali perfonaggi del Portogallo, e in ciò li fu dimoftrato tutto il gradimento e piena fodisfazione. Il ritorno del Velafco alla Corte commoffe gli animi del Re e del Miniftero Spagnolo non per anco avvezzi a trovare nei G. Duchi refiftenza alle loro propofizioni, e tanto più fece colpo quefta novità, quanto che le imprefe nelle quali era impegnata la Monarchìa, e l'importanza di non alterare la quiete d'Italia non gli permettevano di moftrare apertamente il loro rifentimento. Non avrebbe voluto il G. Duca che per mezzo di quefta oppofizione fi deveniffe ad una manifefta rottura con gli Spagnoli, e procurò deftreggiarfi in forma che alternando la refiftenza con gli atti di affezione e di attaccamento non poteffero i fuoi nemici dichiararlo apertamente contrario a quella Corona; perciò fece al Re nuove offerte di fervitù e di foccorfi, domandandoli folo che a Don Pietro foffe ordinato di ftare in Italia e che il fuo carico foffe efercitato da Don Giovanni che militando in Fiandra fotto il Farnefe avea già dato replicate prove del fuo valore. Finalmente Don Pietro fi determinò di ritornare a Firenze, e nel partire dalla Corte gli fu fatta fperare la pronta rifoluzione del fuo cafamento con la Portughefe per cui il Re avrebbe dato centomila ducati di dote, il tofone e un accrefcimento di foldo. Il G. Duca lo defiderava ardentemente per poterlo ftabilire appreffo di fe, e valerfi della fua perfona in occafione della effettuazione delle nozze con la Principeffa di Lorena, che già fi follecitavano con impazienza. Giunfe egli nell'Agofto a Firenze dove fu incontrato ed accolto dal fratello con tutti i fegni di amorevolezza ed affetto, onorato dai popoli e accetto all'univerfale. Lo ftabilimento della fucceffione, e l'accrefcimento della grandezza della famiglia fecero l'argomento dei primi loro abboccamenti, e il refultato dei medefimi fu di follecitarne con premura l'effetto.

1588 Non minore impegno e sollecitudine dimostrava la Regina Caterina, la quale per mezzo delli Ambasciatori di Venezia e di Roma e del Legato Morosini non tralasciava ufficio veruno per astringere il G. Duca alla risoluzione. Per adescarlo maggiormente gli fu promesso in vendita il Marchesato di Saluzzo che era insidiato dal Duca di Savoia non meno che dalli Ugonotti; giudicava Ferdinando che questa Porta d'Italia cadendo in potere di quei Settarj avrebbe aperto facilmente la strada alle novità nella Religione, e prodotto in conseguenza l'universale sconvolgimento; se poi l'avesse occupata il Duca di Savoia, l'alterazione era inevitabile nel sistema politico dell'Italia. Spedì perciò espressamente in Francia Orazio Rucellai suo Maggiordomo affinchè conducesse a termine il trattato matrimoniale, ricevesse dalla Regina la cessione delle ragioni su i Beni di Toscana, e introducesse la pratica della vendita di Saluzzo; ma in questa ultima commissione fu prevenuto dal Duca di Savoia, al quale con le proprie armi e con i segreti soccorsi delli Spagnoli riescì d'invaderlo valendosi del pretesto di assicurarlo per il Re dalli Ugonotti. Sisto V che si lusingava di averlo in deposito avea instigato quel Duca all'impresa, ma gli altri Principi Italiani si posero tutti in allarme considerando quest'atto come il primo incendio di guerra, e una manifesta violazione del trattato di Chateau Cambresis. I Veneziani più delli altri si risentirono di questa novità, e condannando gli stravaganti consigli del Papa come perturbatore della quiete d'Italia incitarono il G. Duca a unirsi con essi per dare a Enrico III dei soccorsi bastanti per recuperare quel Marchesato. Il sistema adottato dal G. Duca di non dispiacere scopertamente alla Corte di Spagna lo ritenne dall' accettare l'offerta della Republica, ma non per questo tralasciò d'instigare segretamente il Re Enrico e la Regina sua madre a fare ogni sforzo per riprendere quello che gli apparteneva, e togliere in tal guisa il motivo a una guerra in Italia. Ma i disastri della

Fran-

Francia toglievano ogni ſperanza di quiete, e ſolleticavano l'ambizione dei conquiſtatori a ingrandirſi ſulle rovine di quella Monarchìa. Filippo II non temendo più nel Re di Francia un competitore, indolente della perdita della ſua Flotta già ſi credea ſul punto di ſtabilire ſolidamente la Monarchìa univerſale tanto ambita da Carlo V ſuo padre e tanto contraſtata tra eſſo e Franceſco I. A miſura che s'imaginava di appproſſimarſi al compimento di queſto ſuo deſiderio creſceva in eſſo l'orgoglio, ed eſigeva egual ſommiſſione dalli amici che dai Vaſſalli. Il G. Duca che internamente lo deteſtava era combattuto fra il timore delle ſue vendette e la compaſſione dei diſaſtri di Francia e del disfacimento di quella Monarchìa.

Riſedeva la Corte in Blois dove erano adunati gli Stati, e il Re afflitto dalla ribellione di Parigi, dalla perdita di Saluzzo, dalle forze delli Ugonotti e dalla prepotenza dei Guiſi eſigeva dai propri ſudditi qualche ſollievo a tante calamità. In tali circoſtanze giunſe quivi il Rucellai che fu accolto con onorificenze ed atti di amorevolezza ſenza eſempio; commoſſo il Re dal riflettere che nel colmo dei mali, e in tempo che tutto congiurava contro di eſſo un Principe Italiano dei più potenti ambiva di riſtringerſi ſeco d'intereſſi e di ſangue non riſparmiò verſo il G. Duca e il ſuo Ambaſciatore veruna dimoſtrazione di gradimento e di riconoſcenza. La Regina Caterina ſi eſpreſſe che queſto atto era il maggior ſollievo che poteſſe ricevere nella ſua vecchiezza, e in mezzo a tanti travagli, tutta la Corte e gli aderenti alla medeſima applaudirono al nome di Ferdinando. Lanſac vecchio Miniſtro che nella guerra di Siena era ſtato prigioniero di Coſimo eſpreſſe all'Ambaſciatore i comuni ſentimenti indicando i propri mentre dicea, *io fo in voſtra mano la mia abiura*, *confeſſando di eſſere ſtato fino a queſto tempo Republichiſta, ma ora vi prometto di eſſer Duchiſta finchè avrò vita*. I Guiſi benchè profeſſaſſero aperta nemicizia

1588 con la Casa Medici, pure anch' essi si uniformarono alla comune inclinazione e trovarono vantaggioso per la Principessa Cristina questo partito. Con tali disposizioni fu facile al Rucellai il ben riescire nella sua commissione, sebbene il Re di Spagna e il Duca di Savoia non mancassero d' impiegare l' opera dei Guisi medesimi, e delli altri loro aderenti affine d' impedirne l' effetto. Ma l'impegno e le premure del Re e della Regina madre per promovere la conclusione di questo trattato fecero che il G. Duca non curando certe piccole discrepanze insorte sulle condizioni della dote dimostrasse al pubblico quanto egli fosse risoluto per adempirlo con devenire formalmente alla deposizione del Cappello Cardinalizio. Dopo aver gratificato con l' approvazione del Papa gli amici e familiari suoi più confidenti distribuendo loro quanto di Benefizi e pensioni Ecclesiastiche riteneva come Cardinale, ed ottenuta da Sisto V la facoltà di poter trasferire il suo Cappello in Monsignore Francesco dei Marchesi del Monte Prelato suo familiare, spedì a Roma il Vescovo del Borgo San Sepolcro per eseguire in pubblico Concistoro quella formalità. Quest' atto accompagnato da molta dignità e pompa, e da vari donativi alle Basiliche e ai nipoti del Papa risvegliò in Roma la memoria delle sue virtù, e rese sempre più sensibile a quella Città la perdita della sua presenza. Li Spagnoli però non sapeano persuadersi che ad onta del loro Re dovesse il G. Duca giungere tranquillamente al compimento dei suoi desiderj, e perciò l' Ambasciatore Olivarez e li altri Ministri principali del Re in Italia non cessarono d' irritare contro di esso il Re e la Corte imaginando leghe con i Francesi e con la Republica di Venezia, segreti soccorsi mandati a Enrico III, e in somma una totale alienazione di esso dalla Corona di Spagna. Nè piaceva l' autorità che si andava acquistando in Italia, poichè ormai era nota l' intrinseca corrispondenza stabilita con la Republica avendo già concordato che essa tenesse un Segretario a Firenze e

il

il G. Duca un Gentiluomo incaricato a Venezia. Divenuto l'arbitro delle gravi controversie insorte fra i Duchi di Ferrara e di Mantova si era guadagnato l'intiera confidenza di ambedue; la Republica di Genova che tanto temeva dello spirito intraprendente del Duca di Savoia anch'essa procurò di ristringersi con Ferdinando; il Papa lo avea prescelto per appoggiarli la sua posterità, e il Matrimonio di Don Virginio con la Flavia Peretti rendeva il G. Duca sempre più prepotente alla Corte di Roma. Tuttociò non facea che inasprire maggiormente il Re Filippo il quale poco tardò a dare dei segni indubitati della sua diffidenza. Si aumentarono improvvisamente le Guarnigioni di Piombino e dei presidj Senesi quasi che il G. Duca minacciasse una guerra, e per impegnarlo a qualche novità il Governatore di Milano instigò i Lucchesi a impedirli la fortificazione del Salto della Cervia, che già incominciata da Cosimo esso volea perfezionare. A Madrid il Re dichiarò subito stabiliti li sponsali di Don Pietro con la Meneses, e ciò perchè ben sapea che un tal parentado non era della intiera sodisfazione di Ferdinando. Nondimeno egli dissimulò e dimostrò al Re Filippo di uniformarsi di buon animo alle sue determinazioni, approvando il Matrimonio di Don Pietro, e ostentando un estremo desiderio di veder quanto prima la sposa Portughese a Firenze per combinare con le proprie le nozze di suo fratello. Il prossimo carnevale dovea essere il tempo destinato a questa doppia letizia della Casa Medici se i successi di Francia non avessero ritardato al Rucellai l'esito della sua commissione.

1589

Oltre la violenta morte dei Guisi che pose Enrico III in manifesta diffidenza con i Collegati si combinò in quel tempo la malattia e morte della Regina Caterina. Fino dai primi di Dicembre travagliata da una piccola febbre, mentre si credeva risanata da quella, sorpresa li tre di Gennaro da una Pleuritide cessò di vivere ai sei dell'istesso mese. Questo accidente che tanto afflisse il Re e

tutta

1589 tutta la Corte è facile a imaginarsi quanto sconcertasse la Principessa Cristina e il Rucellai circa la conclusione del trattato; anco il G. Duca ne fu molto dolente, e con nobilissime essequie onorò la memoria di questa Regina che tanto splendore apportava alla sua famiglia; essa era dotata di rari e straordinari talenti e di molte e singolari virtù; gli Scrittori Francesi gli hanno attribuito la causa dei disastri della Monarchìa per non incolparne l'ambizione dei loro Magnati, e la sua gloria è rimasta perciò oscurata presso quella Nazione. Essa avea già fatto la cessione delle ragioni su i Beni di Toscana e di Roma, e computato in conto di dote della Principessa Cristina i dugentomila scudi che erano state valutate, ma oltre di ciò nel suo testamento lasciò alla medesima la metà del suo Palazzo e dei mobili in esso esistenti. Dichiarò ancora che in essa dovessero passare le ragioni che gli competevano sul ducato di Urbino, e delle quali in vigore della investitura di Leone X a Lorenzo de Medici suo padre poteva disporre anco per ultima volontà. Lo Stato di Urbino posseduto dall'antica e nobilissima famiglia di Montefeltro fu occupato dal Duca Valentino figlio di Papa Alessandro VI che ne scacciò Guidubaldo ultimo di detta Casa. Giulio II rimesse nello Stato il Duca Guidubaldo, il quale mancando di prole maschile mosso da spirito di gratitudine adottò per suo figlio Francesco Maria della Rovere nipote del Papa. Allorchè Giulio II tentò di scacciare i Francesi d'Italia il Duca d'Urbino suo nipote comandava l'esercito Pontificio, e fra le sue prepotenze si contò quella di ammazzare il Cardinale Riario Legato di Bologna. Era facile che il zio Pontefice dissimulasse nel nipote questo delitto, ma Leone X suo successore ne istituì in Roma un formale giudizio. L'occisione del Legato combinata con altre imputazioni di aver mancato ai doveri di Vassallo e di Generale di Santa Chiesa fecero emanare una Sentenza di privazione del Feudo che avvalorata dalla forza di un esercito privò la Casa della

della Rovere di quello Stato. Leone X ne investì li cinque di Maggio 1516 Lorenzo de Medici figlio di Piero suo fratello perchè dopo di esso passasse nei suoi figli, discendenti, successori ed eredi. Entrò Lorenzo al possesso del Ducato di Urbino e lo godè tranquillamente fino alla sua morte accaduta nel 1519, e la sua successione passò in Caterina unica sua figlia infante che si educava a Firenze. Papa Leone dopo la morte del nipote fece governare quello Stato dal Legato di Romagna, e Adriano VI che gli successe vi richiamò Francesco Maria della Rovere, e ne lo investì ma con la clausula *senza pregiudizio delle altrui ragioni*. Assunto al Papato Clemente VII le circostanze non gli permessero di riporre Caterina in possesso del suo Ducato, ma procurò che sempre vivo si mantenesse il diritto di lei, considerandola sempre come Duchessa di Urbino, e tale dichiarandola nelli atti pubblici; ed infatti così è sempre denominata nel contratto matrimoniale del 1533 con Enrico Duca di Orleans che fu poi Re di Francia, e questo diritto non fu compreso nella renunzia generale da essa fatta a Papa Clemente di tutti gli altri suoi Beni e ragioni paterne. In tal guisa passarono in Madama Cristina e da essa nei figli del G. Duca Ferdinando le ragioni sullo Stato di Urbino, che o neglette, o non appoggiate dalla forza sono state inutili anco nelle occasioni le più propizie. Enrico III ratificando il testamento della Madre ne approvò le disposizioni, e consolò la Principessa Cristina con incaricarsi egli stesso di sollecitare con premura la risoluzione di quelle pendenze che aveano tenuta sospesa la conclusione del trattato. Consistevano esse principalmente nella sicurezza dei pagamenti di quelle somme assegnate in dote dal Re come a figlia di Francia, e di quelle che contribuiva il Duca di Lorena suo padre. Si affacciava ancora la difficoltà della sicurezza del passaggio da Blois a Marsilia, essendo già convenuto che ciò dovesse essere a carico di Sua Maestà; ardevano di guerra le Provincie di Linguadocca e di Provenza, erano

1589

già

1589 già note le trame ordite dalli Spagnoli per interrompere questo Matrimonio, e si temeva da ogni parte delle insidie e delle violenze.

Prevalse nella Nazion Francese l'onore a qualunque altro interesse o animosità, poichè avendo il Duca di Lorena, e la Principessa Cristina richiesto i capi principali della Lega e quelli delli Ugonotti di sicurezza e salvocondotto per questo passaggio, non solo aderirono gentilmente a questa richiesta, ma spedirono ciaschedu- no a Blois dei principali loro Gentiluomini per servire e scortare la sposa. Avea il Re disegnato di scortarla egli stesso con un esercito e valersi di questo pretesto per gettarsi poi improvvisamente sulla Savoia e obbligare quel Duca a restituirli Saluzzo; ma oltre il mancarli le forze e il danaro necessario per questa impresa, le circostanze non li permettevano il discostarsi dalla Assemblea delli Stati, e la dubbia fede di quelli che tuttavia continuavano nella sua obbedienza non dava luogo ad allontanarsi dal centro della Monarchìa ed applicarsi a riparare i disordini delle frontiere. Credè nondimeno che il Papa mosso dalla insistenza del G. Duca e dalla avidità di un guadagno potesse essere istrumento efficace per indurre il Duca di Savoia a restituirli d'accordo quel Marchesato, e quando ciò fosse accaduto pensò che si sarebbe posto a quel Duca un freno bastante con dare Saluzzo in potere del G. Duca. A tal effetto il Re di concerto col suo Consiglio Segreto segnò li ventitrè di Febbraro un atto di obbligazione al G. Duca, in cui prometteva di venderli e cederli con facoltà di riscatto il Marchesato di Saluzzo con tutte le sue appartenenze in piena e libera Sovranità mediante il prezzo di ottocentomila scudi del Sole, della qual somma si contentava che dugentomila se ne pagassero al Papa, e li altri seicentomila si rimettessero nelle sue mani in Lione o in altre piazze secondo che indicherebbe a suo tempo. Ciò dovesse avere effetto subito che il G. Duca entrasse al possesso di Saluzzo, il qual possesso con tutte le ragioni si obbli-

bligava di difendere e proteggere con ogni suo potere contro chiunque. Accettò il G. Duca questa obbligazione più come una riprova indubitata della confidenza e sincera affezione che il Re e la Nazion Francese aveano per la sua persona, che come una occasione da ricavarne qualche profitto, conoscendo appieno che il Papa benchè allettato dal guadagno, non sarebbe però stato efficace a indurre il Duca di Savoia a lasciare la preda; e giacchè in questa lacerazione della Francia egli ambiva a conseguire qualche brano che non solo accrescesse la sua potenza, ma lo ponesse anco in grado di far fronte al Duca di Savoia per impedirli qualunque progresso, dimostrò che più volentieri avrebbe applicato l' animo e il danaro all' acquisto della Città di Marsilia. Pareali che il Mare congiungesse più facilmente quella Città alla Toscana potendosi con le Galere provvedere ad ogni opportunità, ed assicuratone il dominio con erigervi una Fortezza non temeva che il Duca di Savoia o gli Ugonotti avessero tentato di toglierlo dal possesso; il dominio di quella Città giudicava che presto avrebbe prodotto anco quello della intiera Provenza, e che il suo emulo Carlo Emanuele avrebbe in tal guisa trovato il più forte ostacolo ai suoi vasti disegni. Gli antichi diritti della Casa di Lorena sulla Provenza potevano servire di giusto pretesto per questa alienazione, e al Duca di Lorena non dovea dispiacere che il G. Duca o Cristina ritenessero in suo nome quella Provincia; quei popoli esposti a divenir preda delli Ugonotti o del Duca di Savoia aborrivano l' una e l' altra soggezione, e sebbene agitati dalle interne loro discordie, convenivano però tutti nel punto d' implorare l' assistenza di qualche Principe che gli difendesse dall' uno e dalli altri. Ma anco questo desiderio del G. Duca avea difficoltà non minori di quello di Saluzzo, tanto più che si accrescevano ogni giorno in Francia le turbolenze, e non fu poco il potere fra tanti travagli devenire finalmente alla conclusione del trattato Matrimoniale.

1589 Vinte dal coraggio della Principessa Cristina e dalla attività e destrezza del Rucellai tutte le difficoltà che insorgevano naturalmente o per artifizio delli Spagnoli si devenne all'atto delli sponsali che fu stipulato li venticinque di Febbraro. Carlo figlio naturale del Re Carlo IX e G. Priore di Francia fu scelto Procuratore del G. Duca per l'atto della dazione dell'anello, e il Cardinale Gondi Vescovo di Parigi fu il Ministro che assistè al compimento dell'opera. Li ventisette partì da Blois la G. Duchessa accompagnata dalla Duchessa di Branswick sua zia paterna, da Lenoncourt Ambasciatore del Duca di Lorena, e da un decoroso seguito di Gentiluomini Lorenesi inviatili da suo Padre e da molta Nobiltà Francese incaricata dal Re di servirla fino a Marsilia. Trovò nel viaggio oltre la sicurezza desiderata ogni compitezza nei Governatori e Feudatari siccome da tutti era stato promesso; alla metà di Marzo giunse in Lione dove oltre l'onorifica accoglienza fattali dal Governatore e dai Consoli di quella Città godè le primizie dell'amore e del rispetto dei sudditi del G. Duca. La Nazion Fiorentina quivi dimorante per causa di mercatura non omesse veruna dimostrazione di giubbilo e di amorevolezza per la medesima; alloggiata in Casa dei Rinuccini, e corteggiata da tutti i Fiorentini fu accompagnata alla Chiesa della Nazione detta di Nostra Donna del Conforto, dove si resero pubbliche grazie al Cielo del suo arrivo e s'implorò la prosperità per il restante del suo viaggio. Di quì passando per il Rodano ad Avignone fu accolta da Monsignore Grimaldi Arcivescovo di quella Città a nome del Papa, e finalmente passando per Aix si condusse a Marsilia, dove era aspettata da Don Pietro de Medici con le Galere e Corte destinatali dal G. Duca suo sposo. Era quella Città sollevata, e ribellatasi contro il Re si governava per mezzo dei Magistrati Urbani nei quali si trasfondeva lo spirito di furore e di fanatismo di quel popolaccio che sempre predominava in tutte le pubbliche deliberazioni. Questo

Sta-

Stato di Anarchìa favoriva appunto i disegni del Duca di Savoia e quelli delli Ugonotti che ne meditavano la sorpresa; la plebe inconsiderata vaneggiandosi di quella indipendenza non conosceva il pericolo che li sovrastava, e calcolando dalla impotenza del Re lo stabilimento e la sicurezza della sua libertà, sosteneva con pertinacia il già fatto, nè dava luogo a trattare per garantire la Città dalli assalti dei nemici della Corona. I più sensati, e fra questi per buona sorte il Vescovo, pensavano diversamente dal popolo, ma siccome non era possibile di rimoverlo da quello Stato imaginarono che il compenso più utile e decoroso fosse quello di conservarlo nella sua indipendenza, ma appoggiarlo ad un Principe che non fosse odioso alla Francia, e potesse somministrarli dei soccorsi per difendersi dal Duca di Savoia e dalli Ugonotti. Il G. Duca fu creduto il più a proposito per questo oggetto, e per tal causa singolari furono le onorificenze fatte alla G. Duchessa in quella Città; e siccome a forma delle istruzioni dello sposo dovea essa sfuggirne l'ingresso, e imbarcarsi a Boccheri, i Consoli ed il popolo a folla si portarono ad incontrarla, e fu forza di secondarli; anco Don Pietro de Medici che si stava alle Pomeghe fu astretto a entrare con le Galere nel Porto, e la Città risplendè tutta d'illuminazioni, rimbombò di gazzarre, e si vide ornata di archi, statue, pitture, ed emblemi, e i principali tutti fecero a gara per corteggiare la sposa e il fratello di Ferdinando. Quivi la G. Duchessa accolse Don Pietro e i Cavalieri del suo seguito con maniere così obbliganti e gentili, che egli ne restò sorpreso, e non potè contenersi dall'annunziare al G. Duca una sposa in tutto conforme alla G. Duchessa Giovanna. Avea Don Pietro un seguito nobilissimo di Cavalieri dei principali d'Italia; conduceva le quattro Galere del G. Duca bene equipaggiate, e fra esse la Capitana così ornata e arricchita d'oro e di gemme, che facea la maraviglia di tutti. Con esse erano le Galere del Papa, quelle di Malta e quelle

1589 di Genova che in tutte faceano il numero di ſedici. Criſtina ſoſpirava il momento di abbandonare un Paeſe dove altro non regnava che guerra, fanatiſmo e furore per dedicarſi tutta alla quiete e alle delizie d'Italia; amava però la patria, e non potè contenerſi dal preſtare orecchie alle iſtanze che gli fecero i principali tra i Marſilieſi che tuttavia nell' interno inclinavano alla obbedienza del Re.

Svelarono eſſi a Criſtina l'infelice ſituazione della loro Città che predominata da un popolo furibondo e inſidiata dai nemici della Corona era proſſima a divenir preda del primo aggreſſore; che era dovere dei buoni vaſſalli di conſervarla al proprio Re, ovvero darla ad un Principe che amico della Francia la ſosteneſſe contro i ſuoi avverſari per reſtituirla in tempi migliori; che eſſa con le forze del G. Duca, o il G. Duca ſcopertamente con l'opera di tanti amici del Re avrebbero potuto divenirne padroni e averne il conſenſo da Sua Maeſtà, e col difenderla dal Duca di Savoia rendere alla Monarchìa un ſervigio il più ſegnalato. Il Veſcovo dimoſtrò la facilità di aſſediare Marſilia dalla parte di terra, dove De Vins e Cars capi del partito Regio avrebbero potuto moverli contro un copioſo eſercito; il Comandante del Caſtello d'Yff che dominava quel Porto e che tuttavìa lo riteneva a nome del Re offeriva di depoſitare in poter del G. Duca quel Forte, dal quale danneggiandoſi il Porto ſi prometteva nel termine di due meſi la reſa della Città. Aggiunſe ancora la luſinga che il Comandante di Tolone vedendo il Caſtello d'Yff in poter del G. Duca avrebbe facilmente richiamato in quella Piazza le ſue forze, giacchè anche eſſo ſi conoſceva impotente a difenderſi dai nemici del Re. Inſiſteva il Veſcovo non dovere i buoni Franceſi tollerare lo ſcorno che apportava alla gloria della Nazione il vederſi impunemente rubar le Provincie dal Duca di Savoia poc' anzi ſenza forze e ſenza Stati e ſolo reſtituito al poſſeſſo dei medeſimi per il trattato di

Cha-

Chateau Cambrefis; che non abbracciando il G. Duca l' imprefa, egli fteffo voleva offerire al Re la fua perfona per portarfi a Coftantinopoli a implorare dal G. Signore una Flotta, e con effa tornare a difender la Patria e combattere i nemici di Sua Maeftà. Non ardirono la G. Ducheffa e Don Pietro de Medici di dare ai Marfiliefi una replica determinata, ma gli lufingarono a fperare dalla volontà del G. Duca ogni buona corrifpondenza, ed il Vefcovo e il Caftellano crederono efpediente di portarfi per quefto effetto a Firenze. Trattenutafi pertanto due giorni in Marfilia, li undici di Aprile la G. Ducheffa s'imbarcò con gran pompa fulla Capitana e con effa il fuo feguito, e dopo aver toccato il Porto di Monaco fi conduffe a Genova felicemente con tutta la Flotta. Quivi la Republica volle far moftra della fua grandezza, e dare alla G. Ducheffa uno fpettacolo che la forprendeffe; quel Porto nobilmente ornato era tutto ripieno di Legni difpofti in forma Teatrale, ove Dame e Gentiluomini veftiti magnificamente, e con eleganza attendevano lo sbarco; quefto fi effettuò per mezzo di un ponte riccamente apparato, e architettato in forma che fi moffe per incontrare la fpofa. Il Palazzo Doria fu deftinato per il fuo alloggiamento, e quivi ebbe il contento di ritrovare Criftina di Danimarca fua Avola venuta efpreffamente a Genova per abbracciarla. Ciò fu caufa che fi tratteneffe per quattro giorni in quella Città, ma finalmente li ventitre di Aprile partendo la mattina da Genova giunfe verfo la fera a Livorno, ove non effendo ofpizio comodo per tanta gente profeguì il fuo viaggio alla volta di Pifa. Quella Città era deftinata per il ripofo neceffario dopo un così difaftrofo viaggio; ivi fu accolta pompofamente e ricevuta come Sovrana, ed il fuo arrivo fu fefteggiato con illuminazioni, battaglia del ponte, naumachia in Arno, banchetti e fefte di ballo. Il G. Duca non venne ad incontrarla perchè troppo era occupato a trattenere in Firenze i Principi e i Cardinali che erano intervenuti

1589

alle

1589 alle nozze; Pietro Usimbardi recentemente promosso al Vescovado di Arezzo fu l'Araldo d'Imeneo spedito da Ferdinando per attestare alla sposa i suoi sentimenti e il desiderio con cui attendeva il di lei arrivo; dopo tre giorni di permanenza in Pisa si trasferì alla Villa del Poggio a Caiano dove il G. Duca l'attendeva privatamente per eseguire con essa il pubblico ingresso nella capitale.

Cristina di Lorena in età allora di sedici anni era dotata di più che ordinaria bellezza, di statura grande e maestosa, e tutti i suoi tratti erano animati dalla vivacità e dalle grazie; ingenua con accortezza e brillante senza affettazione possedeva tutte le qualità da meritare l'amore del G. Duca. Appena giunta in Toscana fu messa a prova la sua docilità con esigere un sacrifizio, che interessando la vanità fece anco maggiormente risplendere il di lei virtuoso carattere. Il Re e la Regina di Francia gli aveano donato ricchissime vesti alla moda Francese affinchè ne facesse pompa in occasione dell'ingresso, ma il G. Duca troppo cauto in tutto ciò che potesse far credere al pubblico la sua inclinazione per le cose di Francia volle che Cristina adottasse subito le vesti e le maniere Toscane. Queste nozze delle quali la fama avea già preconizzato la pompa doveano essere uno spettacolo anco per i politici, i quali nel vedere sul Trono di Toscana una Principessa Francese apprendevano ciò per un preludio di strane revoluzioni in Italia. Singolare fu il concorso a Firenze dalla Lombardia e da Roma; il Duca e Duchessa di Mantova, Don Cesare d'Este e Donna Virginia sua moglie, molti Cardinali e Ambasciatori di Principi erano venuti ad onorare la pompa; il Re di Spagna avea inviato per rappresentare la sua persona Don Pietro di Mendozza, e il Re di Francia il Cardinale di Gioiosa; tutti i Principi Italiani aveano spedito i loro Ambasciatori e non fu lieve impresa il concordarli fra loro per evitare le gare di precedenza giacchè Lenoncourt Ambasciatore di Lorena non intendeva di cedere a veruna

runa delle Potenze d'Italia; la controversia insorta nel viaggio 1589
fra le Galere di Malta e quelle di Genova avea insegnato a prevenire questo disordine e imaginare dei compensi per sodisfare a ciascuno. Li trenta di Aprile si celebrò il solenne ingresso con ceremonie eguali a quelle praticate in simile occasione con la G. Duchessa Giovanna d'Austria sebbene con più fastoso corteggio e magnificenza di apparato. Risplendeva la Città per gli ornati che l'abbellivano, e il popolo non si saziava di acclamare quella Principessa che gli risvegliava la memoria di Giovanna d'Austria ed in cui contemplava il contrapposto della odiata Bianca Cappello. Successero all'ingresso gli spettacoli e le feste destinate per trattenere e divertire tanti personaggi di alto rango e i numerosi forestieri che da per tutto si erano mossi per esserne spettatori. Il G. Duca naturalmente generoso e magnifico nulla risparmiò per far pompa della sua grandezza, e i Fiorentini fecero a gara per secondare il genio del Principe in questa occasione in cui tutto ridondava in maggior gloria e splendore della patria. Le giostre e i tornei davan luogo a ciascuno delli insigni personaggi di far mostra del loro valore, di grandezza e di buon gusto, e affinchè anco gli Ecclesiastici potessero esercitare con pompa il lor ministero fu riservata a questo tempo la traslazione del corpo di S. Antonino già Arcivescovo di Firenze. Sei Cardinali e venti fra Arcivescovi e Vescovi, la Corte con tutti i Nobili Personaggi e Ambasciatori intervenuti alle nozze decorarono la solenne processione esequita con tanto apparato e concorso di popolo li nove di Maggio. Siccome per un intiero mese doveano durare alla Corte e per la Città gli spettacoli e i passatempi fu necessario tutto l'ingegno delle persone a ciò deputate, e tutto il genio delli Architetti per imaginarne dei nuovi affine di evitare l'uniformità e risvegliare la maraviglia. Fra questi sorprese più di ogni altro la festa notturna data nel cortile del Palazzo de' Pitti non solo per la novità dell'

in-

1589 invenzione, ma ancora per la felicità con cui fu eseguita. Si rappresentò quivi con mirabile artifizio di machine e fuochi l'espugnazione di un Castello Turchesco, e le operazioni di questa rappresentanza erano alternate dalla musica e da comparse militari; espugnato il Castello si devenne alla giostra, dove il Duca di Mantova, Don Pietro de Medici, Don Virginio Orsini ed altri personaggi fecero prova della loro destrezza; il banchetto distrasse dallo spettacolo i combattenti e gli spettatori, ma grande fu lo stupore allorchè i convitati alla fine della mensa invitati a veder terminare la festa trovarono il cortile convertito in un lago, e in vece di giostra esser preparato un combattimento navale. Tutti applaudirono alla novità, al genio dell'inventore e alla grandezza di Ferdinando, che giustamente si meritò la gloria di aver superato in magnificenza tutti i Principi d'Italia e gl'istessi suoi antecessori. Tale era il fasto ed il gusto di quel secolo che esauriva l'erario dei Principi e dissipando i resti dell'antica barbarie promoveva e perfezionava le Belle Arti.

CAPITOLO SECONDO

Mala intelligenza fra Don Pietro e il G. Duca fomentata dalli Spagnoli: Piano di politica di Ferdinando per impedire alli Spagnoli lo smembramento della Monarchìa di Francia, e al Duca di Savoja la conquista della Provenza: Congiura dei Piombinesi e morte di Alessandro d'Appiano: Restaurazione e accrescimento del Porto di Livorno: Ribellione di Alfonso Piccolomini e suo movimento alle frontiere del G. Ducato: Nascita del primogenito del G. Duca.

MAncava al compimento della letizia del G. Duca il vedere effettuate le nozze di Don Pietro de Medici con la Meneses; erano già stabilite le condizioni, deputati i personaggi per la da-

dazione dell' anello, ed erano pronte le Galere e un feguito nobile per riceverla a Cartagena; ma il Duca di Villa Real non avea da sborfare la Dote e il Re non adempiva la fua promeffa con la debita affegnazione; il G. Duca ardeva di defiderio di vedere follecitamente quefta fpofa a Firenze per la confolazione di afficurar meglio la fucceffione, e perchè la di lei prefenza averebbe potuto tener fermo Don Pietro in Tofcana; per guadagnar tempo s' imaginavano continuamente delle difficoltà concernenti il decoro e la convenienza delli fpofi e con ridicole pretenfioni fi ftancava la tolleranza di Ferdinando; egli ricorreva inutilmente al Re Filippo che tacitamente fomentava quefto ritardo perchè la fua artifiziofa e mafcherata politica gli fuggeriva che il tener viva la divifione fra i due fratelli foffe l' unico mezzo per avere il G. Duca fommeffo alla fua volontà. Credè Ferdinando che la mancanza della dote procraftinaffe le nozze, ed offerì al Re di prendere tanto pepe in pagamento della medefima, ma ben fi accorfe dipoi delle mire di Sua Maeftà allorchè feppe la fegreta corrifpondenza di Don Pietro con i fuoi Miniftri, e la dichiarazione da effo fatta di volerfi portare in Spagna per follecitarne con la fua prefenza la conclufione. Quantunque il Re Filippo aveffe con fuo difpaccio atteftato al G. Duca il confenfo della permanenza di Don Pietro a Firenze, volle egli nondimeno portarfi alla Corte dove era lufingato di promozione e di grazie. Sedotto dalle promeffe delli Spagnoli già cominciava a lafciarfi trafportare dai loro intereffi e a divenire iftrumento della loro vendetta contro il fratello; pretefe in confeguenza di venderli caro il fuo Matrimonio efigendo una penfione vitalizia di quarantamila fcudi l' anno a contemplazione del medefimo, e domandando che gli foffero pagati tutti i debiti affinchè reftaffero libere le fue entrate. Così inafpettata rifoluzione convinfe il G. Duca dei fuoi fofpetti, e giudicando in tal cafo efpediente il diffimulare fi aftenne dal follecitare le fue

1589 nozze, e ordinò ai propri Miniſtri di non ingerirſi altrimenti in queſto trattato. Il caſo ritardò per qualche meſe la ſua partenza, poichè Filippo inſultato e danneggiato dalli Ingleſi in Europa e in America avea diſegnato di vendicarſi col tentare di nuovo uno sbarco nell' Inghilterra, e perciò avea ordinato a Don Pietro una leva di ſeimila fanti Italiani; il G. Duca fu pregato di coadiuvare il fratello e ſomminiſtrare alle truppe vettovaglia ed imbarco, ed egli dimoſtrando ogni premura per il ſervizio di Sua Maeſtà vi impiegò tutta l'opera ſua e ſomminiſtrò i provvedimenti richieſti; ſolo dimandò al Re che ordinaſſe a Don Pietro di reſtare a Firenze finchè non aveſſe prole, e che affidaſſe a Don Giovanni de Medici il comando di queſte genti. Erano appunto imbarcate a Livorno le truppe allorchè giunſe di Spagna l'ordine di licenziarle, e a Don Pietro quello di reſtare in Italia; nondimeno egli ſpedì alla Corte un ſuo confidente ed ottenne la tacita permiſſione di portarſi a Madrid; il G. Duca non omeſſe preghiere e promeſſe per trattenerlo ma tutto fu inutile, nè altro potè ritrarne che proteſte di ſervitù e di amorevolezza e una apparente diſpoſizione di ritornare ſollecitamente con la ſua ſpoſa; egli ſi acquietò di queſta riſoluzione tanto più che la preſenza di Don Pietro alla Corte poteva facilmente calmare il diſpiacere concepito dal Re per avergli denegato un impreſtito di cinquecentomila ſcudi. Finora non avea potuto il G. Duca ritrarre veruno aſſegnamento per i crediti contratti da ſuo fratello con la Corona di Spagna luſingato ſempre o con l'appalto del pepe, o con la vendita delle piazze del Seneſe, o con la promeſſa di tanti Beni Fiſcali nel Regno; oltre di ciò neppure i Mercanti Fiorentini che aveano fatto ſimili impreſtiti erano ſtati ſodisfatti, e queſta mancanza avea prodotto in Toſcana la decadenza della mercatura. L'eſempio del paſſato e il timore dell' avvenire determinarono il G. Duca a diſimpegnarſi, e Don Pietro promeſſe di giuſtificarlo. Era la fine di Settembre quando egli partì

per

per la Spagna sulle Galere di Toscana e giunse alla Corte in tempo appunto che il Re e il Ministero Spagnolo apprendevano questa negativa come una sicura verificazione dei loro sospetti. 1589

Dopo che il G. Duca con tanta risoluta fermezza avea voluto effettuare il suo Matrimonio con la Principessa di Lorena non vi fu giustificazione capace di vincere la diffidenza del Ministero di Spagna; fu inutile il rimostrare che il Duca di Lorena era pure amico ed alleato di Sua Maestà, che quella Principessa era sua nipote, e che in conseguenza gl' interessi della Casa di Lorena non poteano esser contrari a quelli del Re di Spagna. La divisione della Monarchìa Francese era il più importante pensiero del Re Filippo, nè si volea chi lo disturbasse o ardisse di farlisi competitore; il G. Duca dissimulando in apparenza, studiava però tacitamente ogni mezzo per impedirne l'effetto; egli avea per principale scopo la conservazione della Monarchìa nella sua integrità come il solo antemurale contro la prepotenza delli Spagnoli in Italia; ma se la fatalità avesse condannato quel Regno alla divisione, reputava necessario per conservare l'equilibrio in Italia che il Duca di Savoia non si facesse con essa più grande, poichè la potenza di quel Principe preponderando sopra gli altri, attesa la sua situazione lo avrebbe ben presto condotto a farsi il Monarca universale di questa Provincia. In tal caso reputava espediente d'impedirli ogni progresso nella Provenza con soccorrere quei popoli e stabilire quivi un competitore che lo allontanasse. La Corte di Roma che unicamente mirava alla conservazione del Cattolicismo favoriva la Lega e la Spagna e scomunicava Enrico III per aver fatto morire il Cardinale di Guisa, e fermato una tregua col Re di Navarra. Il G. Duca inspirava continuamente a Sisto V dei consigli per procurare l'integrità della Monarchìa, ma non sempre prevalevano a quelli dei partitanti della Lega e delli Spagnoli. Egli averebbe voluto esser tanto potente da impedire con le proprie forze quella

1589 imminente revoluzione nel ſiſtema di Europa, ma le ſue circoſtanze l'obbligavano a diſſimulare, e tentare di rendere inutili gli sforzi delli Spagnoli con una politica ſuperiore ad ogni loro artifizio; perciò non ebbe riguardo a notificare al Re le propoſizioni fatteli dal Veſcovo di Marſilia e dal Caſtellano delle Pomeghe domandando conſiglio per accettarle ed aiuto per effettuarle. Un lungo ſilenzio tenne ſoſpeſa la mente del Re Filippo, che finalmente replicò non eſſer più i tempi di Carlo V e dovere ciaſcuno contentarſi di ciò che poſſedeva. Una tal replica ſiccome gli fece comprendere che la Corte di Spagna lo eſcludeva affatto dalla ſua confidenza e che il ſolo Duca di Savoia dovea eſſer partecipe ed eſecutore delle ſue mire, così lo impegnò maggiormente a conciliarſi l'amore dei Provenzali e ſpecialmente dei Marſilieſi ſoccorrendoli tacitamente di munizioni e di vettovaglie. Queſto ſiſtema lo conduceva inſenſibilmente a dichiararſi contro la Lega allorchè fu neceſſario ſoſpenderlo per eſaminare le conſeguenze che potea produrre la morte di Enrico III. Il fanatiſmo il più deteſtabile armando di furore un Frate Domenicano avea privato di vita queſto Re ſventurato. La ſucceſſione della Monarchìa paſſava per giuſtizia nel Re di Navarra, ma la Lega voleva un Re che foſſe Cattolico, e ſi credeva di avere il diritto di eleggerlo; queſta elezione potea cadere nel Duca di Lorena col conſenſo apparente delli Spagnoli, e l'adottare il ſuo partito, o almeno valerſi dei ſuoi diritti per conquiſtare la Provenza fu creduto un atto a cui il Miniſtero di Spagna non poteſſe opporſi ſenza diſguſtare la Lega. Tali rifleſſioni lo fecero determinare a proſeguire in ſoccorrere i Marſilieſi a nome del Duca di Lorena, ma il Miniſtero Spagnolo eſacerbato contro di eſſo per queſte intrapreſe volle tentare d'incuterli timore con accoſtare alle frontiere del G. Ducato delle milizie mentre la revoluzione accaduta in Piombino gliene ſomminiſtrava il preteſto.

Era Signore di Piombino Aleſſandro d'Appiano figlio ſpurio

di

di Iacopo VI, ma legittimato e abilitato alla fucceffione dall' Imperatore Ridolfo II l'anno 1577. Coftui difcoftandofi affatto dalle maffime e dalla condotta dei fuoi anteceffori, e lafciandofi trafportare dal capriccio fi era refo intollerabile ai fudditi. Piombino era prefidiato dalli Spagnoli, e Don Felis de Aragona comandava quella guarnigione; ciò non oftante la fera dei ventotto Settembre cinque congiurati con archibufi ed armi in afta affaltarono l'Appiano mentre paffeggiava per fuo diporto, il quale abbandonato da quelli che lo feguitavano non avendo difefa reftò miferamente trafitto. Il Comandante Spagnolo e Donna Ifabella di Mendozza moglie dell'Appiano trovandofi in compagnia quando riceverono l'avvifo di quefto fucceffo, non folo non fi turbarono, ma anco fe ne moftrarono affatto indolenti; gli affaffini del morto Feudatario non furono perfeguitati che anzi animando il popolo a follevarfi, ben prefto fi accefe da per tutto, e fotto gli occhi delli Spagnoli la ribellione; fi comprefe fubito che la vedova e il Comandante che già da qualche tempo erano amanti aveano promoffo quefto misfatto, e che i pupilli del morto erano in pericolo di correre l'ifteffa forte del padre. Si radunò il Configlio Generale della Terra, da cui ne refultò un decreto nel quale epilogandofi tutte le ingiurie che il popolo di Piombino avea ricevuto dalla Cafa d'Appiano fi dichiarò fciolto intieramente dalla foggezzione della medefima e in libertà di eleggerfi un altro Signore. Quefto diritto di eleggere fi appoggiava ad altri atti di elezione fatti in perfona dei medefimi Appiani, e fi pofe in confulta a chi conveniffe meglio affidare il Governo e la Sovranità del paefe. Il G. Duca e la Republica di Venezia furono propofti per quefto effetto, ma prevalfe il partito dei congiurati che rifolvè di offerire al Comandante la Sovranità di Piombino. Recusò egli di accettarla in nome proprio, ma proteftò di riceverla a nome del Re Filippo ed efercitarla fintanto che da effo veniffero le determina-

zio-

1589 zioni. La ribellione di Piombino diede animo a tutte le Terre e Villaggi del Feudo di sollevarsi, e quelli che erano a contatto col G. Ducato si rivolsero tutti al G. Duca perchè gli ricevesse per sudditi; gli abitanti dell' Elba protestarono contro qualunque decreto della Republica di Piombino e proclamarono il G. Duca per loro Sovrano. Egli si astenne dal secondare le loro istanze, e procurò che la vedova e i figli dell'ucciso Alessandro si salvassero dal furore dei congiurati, e che i popoli si mantenessero fedeli al pupillo Don Cosimo d'Appiano, in cui passava per ragione la successione del Feudo. Bensì non ebbe riguardo a porre il presidio in alcuni villaggi dell'Elba, e specialmente a Rio dove gli somministrava perciò un giusto pretesto l'assicurare dalla violenza dei Piombinesi le vene del ferro che gli appartenevano per l'appalto stabilito già dal G. Duca Francesco. Moveva però a ira il vedere quelli Assassini sotto la protezione del Comandante Spagnolo trionfare di un eccesso che niun pretesto potea mai valere a giustificarlo; dispiaceva il mal esempio che s'introduceva con sì indegna tolleranza, e facea pietà il vedere quei pupilli spogliati anco dei beni allodiali. Il G. Duca non mancò di reclamare al Vice Rè di Napoli e alla Corte di Spagna contro così ingiusto procedere, ma il Vice Rè non si mosse, e le risoluzioni di Madrid oltre ad esser soggette a un lunghissimo esame venivano sempre imperfette. Ciò raddoppiava la baldanza dei ribelli e del Comandante di modo che avendo l'Imperatore mandato una inibitoria alli Anziani e popolo di Piombino d'innovare, e ordinatoli di amministrare giustizia a nome Imperiale finchè non fosse conosciuta la loro causa, rigettò Don Felis l'inibitoria e stabilì Ministri e Tribunali a suo piacimento. Stupiva ciascuno di tanta indolenza della Corte di Spagna e il G. Duca credè espediente mandare a Madrid Alfonso Appiano con un Giureconsulto per domandare il possesso della eredità paterna per i pupilli come se le loro ragioni fossero incerte.

Fi-

Finalmente dopo due mesi giunsero a Piombino sulle Galere di Napoli ottocento Spagnoli, e altro rinforzo vi fu mandato dai presidj di Portercole e di Orbetello quasi che venissero a difender quel Feudo dall'invasione del G. Duca. Si sfilarono le truppe alle frontiere, si fecero delle ostilità nel G. Ducato, si scacciarono da Rio gli uomini del G. Duca, e si prese possesso della cava del ferro, degl'istrumenti, e dei danari che vi teneva per l'escavazione della vena. Tutte queste ostilità tendevano a irritarlo e impegnarlo a qualche atto che lo costituisse in manifesta rottura col Re Filippo, ma egli ben contento di protegger la causa di quei popoli, e di veder deputato un Commissario a formare il processo contro i ribelli tollerò con prudenza le insolenze delli Spagnoli, e si appagò solo di portare al Re Filippo le sue più risentite querele. Era però ben premunito e non temeva dei loro attacchi, poichè fino dal principio del suo Governo avea procurato di rinforzare di truppe e di munizioni tutte le Fortezze del G. Ducato e di assicurarle con nuove fortificazioni e copia di artiglierie.

1589

L'odio ormai dichiarato della Nazione Spagnola contro di esso l'obbligava a invigilare alla custodia delle sue piazze e a star provvisto di buone milizie, ma non però gli turbava quella quiete che si compiaceva di godere in mezzo alla sua famiglia, e quella dolce consolazione che gli apportavano gl'indubitati segni di fecondità nella G. Duchessa. Ottimo padre di famiglia dividea il suo amore fra la Consorte e le nipoti dando a ciascheduno continue riprove della sua benevolenza; Cristina tutta prudenza e docilità avea saputo guadagnare il suo cuore non meno che la sua stima, tanto che poi avendola egli messa a parte del governo potè sollevarlo dalle cure più gravi di esso. Le due nipoti Donna Eleonora Orsini e Donna Maria figlia del G. Duca Francesco erano l'oggetto delle sue premure per accasarle convenientemente al lor grado. Il Re Filippo avea fatto proporre per Donna Maria il Matri-

1589 trimonio col Duca di Braganza, ma Ferdinando ne avea rigettato il trattato in vista di qualche pratica mossali dall' Imperatore. Don Antonio de Medici era tenuto nell' istesso rango in cui l' avea lasciato Francesco, amato e riguardato con benevolenza; la Pellegrina sua sorella era incaricata d'invigilare alla di lui educazione, ma i difetti che essa aveva ereditati dalla madre obbligarono il G. Duca di allontanarla. Avea ancora Ferdinando richiamato dalla Fiandra Don Giovanni de Medici, mal soffrendo che il Re Filippo e il Duca di Parma non dimostrassero veruna rinonoscenza della sua servitù. Questo giovine dotato di spirito e di vivacità, ricco di cognizioni inspirateli dalli studi di educazione e già esercitato nell' arte della guerra facea sperare al G. Duca ogni sodisfazione della sua persona. L' amore e il rispetto formavano l' unione di questa famiglia, e il pubblico restava edificato di vedere ristabilita la virtù e ne gustava l' esempio. Ma non meno che buon padre di famiglia era Ferdinando padre amoroso dei sudditi, e ben seppe guadagnarsi il loro amore con le beneficenze in occasione delle molte e replicate calamità che afflissero il G. Ducato fino dal principio del suo governo. Fino dal 1587 la scarsezza delle raccolte avea prodotto una deplorabile penuria che obbligava il G. Duca a un notabile dispendio e alla vigilanza dei provvedimenti; in conseguenza di ciò per sollievo dei poveri intraprese a terminare la fabbrica del Palazzo Ducale dalla parte di Levante che Cosimo e Francesco aveano lasciata imperfetta; continuò la penuria ancora nell' anno susseguente con la minaccia di farsi sempre maggiore, e ciò lo pose in necessità d' intraprendere più rilevanti provviste di grani nel Settentrione. La Regina Elisabetta con cui teneva corrispondenza per mezzo di Mercanti Fiorentini dimoranti in Londra lo provvedde abbondantemente di grano, che caricato sopra Vascelli Inglesi fu in gran parte arrestato e predato dalle Navi Spagnole. Ma quello che più dimostrò il suo affetto

per

per i sudditi fu il rischio a cui espose la propria vita per correre a sovvenirli nella capitale in occasione di una inondazione dell' Arno. Si tratteneva egli alla villeggiatura del Poggio a Caiano allorchè nel mese di Novembre le pioggie dirotte cadute nelle valli di Mugello e del Casentino avendo ripieno l'Arno soverchiamente traboccarono nella Città e per le campagne adiacenti; il terrore sorprese tutti, e specialmente quelli che aveano memoria dei danni sofferti per l'inondazione del 1557. Anelava il G. Duca di accorrervi per ovviare con la sua presenza a maggiori disastri e soccorrere gl'infelici, ma lo impediva l'acqua che già dominava le campagne intermedie; il desiderio di sodisfare a quest'atto di umanità prevalse al timore dei pericoli che gli sovrastavano, ed espose la sua persona in un piccolo e fragile Legno mal diretto in una incerta laguna. La sua presenza per le Contrade di Firenze, la notizia dei pericoli da esso superati, le beneficenze, i provvedimenti, e gli atti di umanità da esso praticati indistintamente risvegliarono nei popoli la tenerezza, gli conciliarono l'applauso, e convertirono in trionfo quello stato di desolazione. I danni furono minori di quelli che si temevano, ma questo accidente non lasciò di contristare l'animo del G. Duca che prevedeva la continuazione della penuria anco per li anni successivi. Ciò siccome lo poneva in necessità di nuove provviste di grano, così ancora fu causa che egli accelerasse l'effettuazione dei suoi disegni per richiamare la mercatura a Livorno e costituire quel Porto in grado di accogliere i Vascelli di qualunque Nazione.

1590

Il concorso dei Vascelli, la copia delle mercanzie, e il numero dei Mercanti rendevano Livorno sempre più un oggetto di premura per l'interesse e per la sicurezza della Toscana. Il pensiero di accrescere e nobilitare quel piccolo Porto era ereditario nella Casa Medici che parzialmente affezionata al medesimo avea nelle proprie disavventure tenuto sempre sotto la sua fede quel fortilizio.

1590 Clemente VII e a ſua inſinuazione il Duca Aleſſandro aveano ampliato l'antica Rocca, e il G. Duca Coſimo avea aſſicurato con nuove fortificazioni la Rocca ed il Porto e procurato dei maggiori comodi a quelli abitanti; conobbe la felice ſituazione, prevedde la facilità dell'accreſcimento, ma vi ſi opponeva l'anguſtia del Porto capace ſolo di piccoli Legni; il ſuo gran genio gl'inſpirò un diſegno che avrebbe eguagliato le fabbriche dei Romani, e il ſuo coraggio lo animò a intraprenderlo, ma la morte lo interruppe nei ſuoi principj. Credè il G. Duca Franceſco che ſenza aver formato quivi una Città e attiratovi gli abitatori foſſe inutile il penſare alla fabbricazione del Porto, ed intrapreſe con grande apparato ad ampliare la Terra. Alla grandezza del principio non corriſpoſe il progreſſo perchè l'incoſtanza, o forſe la ſua avarizia furono cauſa che egli ne compiſſe appena il circondario, e v'inalzaſſe alcuni Baluardi per la fortificazione. Niuno però di queſti Principi avea penſato di eriger quivi una piazza di commercio, ma ſolo formarne un depoſito ſicuro delle merci ed una comoda e ſicura ſtazione per i Vaſcelli. Piſa dovea eſſer l'Emporio della mercatura e Livorno dovea ſervirli di Porto ſecondo le idee che ne ſomminiſtrava l'antica proſperità di quella Republica che riceveа tanto comodo dal Porto Piſano. Con queſto oggetto il G. Duca Coſimo avea richiamato in Piſa le Nazioni commercianti, accordato loro dei comodi e dei privilegi, riſvegliato il traffico e aperta la communicazione con Livorno per mezzo di un foſſo navigabile. Queſto piano alla ſua morte era in un punto di maſſima proſperità, ma ſi ſarebbe diſſipato ben preſto il frutto di tanti penſieri ſe il regno di Franceſco foſſe ſtato più lungo. Il G. Duca Ferdinando ammiratore dei concetti paterni e tutto intento a porli in eſecuzione ebbe fra i primi penſieri del ſuo governo quello di effettuare il diſegno di Coſimo dell'accreſcimento del Porto a Livorno e di richiamare a Piſa la mercatura. Ecco come l'Ammannato li due

Apri-

Aprile 1588 lo informò pienamente del disegno di Cosimo: *L'anno 1573 sendo vivo il G. Duca Cosimo, e sendo in Livorno, io mi ritrovai quivi per commissione di Sua Altezza Serenissima & un giorno mi fece tragettare alla torre del fanale, e disse voler dirmi un suo parere, il quale è questo. Di volere accostare insieme al Porto oggi di Livorno un rinchiuso come un altro Porto con far fare un muro dal fanale a terra ferma verso la man dritta guardando, sendo in Mare, verso il Porto, & arrivato in terra ferma farvi un baluardo, e dal fanale alla Cittadella far fare un muro, il quale disse esser di grandissima importanza, sendovi braccia dodici d'acqua, & ivi fondar con pietre grosse e rinchiudere quivi un nuovo Porto, dove si potrebbe tener buon numero di barcherecci, e questo sarebbe un sicuro refugio a detti barcherecci per aver sempre grand'abbondanza di grani per il suo felice Stato. Mi dimandò ciò che di questo pensiero mi paresse; rispos si che non era discorso se non da alto intelletto e che ci voleva tempo e comodità di risolver sì gran cosa, al che rispose: io te lo credo, poichè sono stato pensando a ciò dieci anni, e così dette principio alli strumenti per condur sassi e far le altre preparazioni che si veggono nel principio cominciato. E questo è quanto io ne intesi &c.*

Pieno di desiderio di porre in esecuzione le idee del padre avea preparato opportunamente tutto ciò che richiedeva così grande impresa. Intanto per richiamare a Pisa la mercatura avea fino dal 1588 convenuto con alcuni dei principali Mercanti Genovesi che quivi si trasferissero le fiere di Besanzone. La poca sicurezza delle strade ed altri pericoli rendendo ormai impraticabile il concorso dei Mercanti a quella piazza pensò il G. Duca di profittare a favore dei suoi Stati di questo loro sconcerto e indurli a concorrere a Pisa con le loro merci; rinnovò perciò con un ampia concessione le due fiere solite tenersi nei tempi più prosperi di quella Città, procurando ai Mercanti oltre l'esenzioni e le facilità molti comodi particolari di magazzini e di alloggio. Corrispose felice-

1590 mente alle sue espettative il successo, e sempre più animato a proseguire il piano che si era prefisso si portò egli stesso a Livorno per dar principio ad un Porto ad una Città e ad una nuova Fortezza. Seco era Don Giovanni de Medici suo fratello già istrutto nell' Architettura militare e Fra Antonio Martelli Cavaliere Gerosolimitano destinato a dirigere l'escavazione del Porto. Fu quivi stabilito che si riempisse di case e di abitatori il circondario eretto da Francesco, e che a questa nuova Città si aggiungesse una Cittadella che gli facilitasse la difesa e la communicazione di Terra ferma; il Bontalenti e Don Giovanni de Medici ne avevano già concertato le piante. Li dieci di Gennaro si gettarono i fondamenti della Fortezza nova e il G. Duca assistè con la sua presenza per dar vigore in quel principio a un opera così importante. Così scriveva egli alla G. Duchessa li undici di detto mese: *Ieri scrissi a Vostra Altezza e quel che posso dirli di poi è che cominciai a gettare li fondamenti della nova fabbrica sollecitandosi con la presenza mia le cose doppiamente, e oggi col favore di questa buona giornata si dovrà far progresso notabile con la materia che è preparata sul lavoro, avendo io lasciato ogni altro spasso per veder bene incaminata l'opera prima che io parta &c.* Si procedè in conseguenza con tal vigore e con tanto numero di operanti a questo lavoro che il G. Duca nel Marzo essendo ritornato a vederne il progresso li venticinque di detto mese ne informava la G. Duchessa dicendo: *Questa fortificazione non ostante la stagione contraria ha camminato innanzi assai gagliardamente essendo nel più basso sattone sei braccia e nel più alto otto e solleciterassi di finirla e d'incamiciarla, e per tutto Maggio tengo per certo di avervi la guardia.* Quanto al Porto già fino dal 1587 si era dato principio a formare le palizzate e le casse per fare i getti affine di stabilire e assicurare in Mare la gran muraglia che unisse il fanale alla terra ferma; dal fanale dovea parimente per mezzo di un getto tirarsi un braccio di muraglia che serrasse uno spazio di fon-

do

do per più ſicura ſtazione e refugio dei Legni. Queſt'opera miſurata 1590
per braccia diecimila cinquecento troppo grandioſa e di grave diſpendio fu intrapreſa con un coraggio che non potè indebolirſi dalle tante difficoltà che vi ſi oppoſero, e già nell' anno ſuſſeguente era in grado da vederne qualche profitto. Nondimeno Ferdinando non potè luſingarſi di vederla compita ſecondo il ſuo deſiderio, ſebbene da tutte le parti del G. Ducato ſi comandaſſero torme di uomini per ſollecitarla. Fu fatalità che ambedue queſte impreſe rieſciſſero vane, poichè il Porto non potè mai ſoſtenerſi contro gli urti del mare, nè conſervarſi netto dall'aliga e dalle immondezze che il Mare vi depoſitava e che inſidiavano la ſalubrità del Paeſe, e fu neceſſario che Coſimo II per riparare a queſti diſordini lo riſtringeſſe e coſtruiſſe il nuovo molo che tuttora ſuſſiſte e che perciò ſi denomina il molo Coſimo. La Fortezza nova nel 1629 fu giudicata totalmente inutile tanto per difender la piazza che per mantenerne la communicazione con la terra ferma, e ſi trattò di demolirla per guadagnar luogo e accreſcer le fabbriche per li abitatori. Non ebbero però l'iſteſſo evento le fabbriche della nova Città inalzate per la maggior parte ſotto la direzione e diſegno di Aleſſandro Pieroni pittore e architetto ſcolare del Bontalenti, poichè Ferdinando potè in breve tempo vederla ripiena di nuovi abitatori che da ogni parte vi concorrevano per quivi ſtabilire la loro dimora ed eſercitarvi la mercatura. I Criſtiani nuovi che Filippo II perſeguitava nel Portogallo, gli Ebrei sbalzati e maltrattati da tutte le Nazioni, i Corſi mal contenti del duro governo della Republica, molti banditi che ſcorrevano raminghi per l'Italia fuggendo le inſidie e la perſecuzione dei governi, e finalmente molti infelici che per fatalità o per leggerezza erano aſtretti di abbandonare la patria concorſero a Livorno per vivere ſotto le leggi e la protezione che Ferdinando accordava a tutti quelli che quivi ſi refugiavano e offerivano di eſſer ſuoi ſudditi. A tutti ſi
offe-

1590 offerivano case in vendita, a livello e in affitto secondo le loro facoltà, si obbligavano i luoghi pii del G. Ducato a fondare edifizi in Livorno con gli avanzi delle loro rendite, e i delinquenti redimevano le loro pene con fabbricare quivi delle case se erano facoltosi, o con accrescere con la loro persona il numero delli abitanti. Il clima insalubre e le malattie disturbarono in principio questa nuova popolazione, ma ben presto il prodigioso accrescimento della medesima seppe vincere i difetti del sito e della natura.

Ma quelli che più di ogni altra Nazione contribuirono in principio all' ingrandimento e popolazione di Livorno furono i Provenzali; mentre tutte le Provincie di Francia ardevano di guerra e si procuravano fra loro la desolazione, i Provenzali mantennero il commercio della costa, e attesa la diffidenza che aveano col Duca di Savoia e con i Genovesi, Livorno era per essi piazza opportunissima per la mercatura. Oltre di ciò gli moveva a frequentare quel Porto l'affezione particolare che aveano per il G. Duca, i buoni trattamenti che ne ricevevano, e la speranza dei soccorsi per salvarsi dalla imminente invasione dei loro nemici. Molti ancora si erano quivi refugiati per evitare i travagli che agitavano la loro patria, la quale insidiata dal Duca di Savoia e assalita dalli Ugonotti era prossima a succombere e divenir preda del più potente. Il Conte di Carces sosteneva in Provenza il partito della Lega, la Vallette partitante delli Ugonotti minacciava di opprimerla, e il Duca di Savoia parte con la forza e parte con li strattagemmi tentava d' impadronirsene. Il G. Duca sempre fisso nella sua massima d' impedire in qualunque forma al Duca di Savoia i progressi nella Provenza, attese le istanze fatteli dal Conte di Carces, e gli somministrò dei segreti soccorsi in danaro; egli non dubitò di favorire in questa parte la Lega, perchè reputava sempre a proprio vantaggio in qualunque forma succedesse la preservazione della Provenza. Si persuase ancora con tener lon-

lontano il Duca di Savoia da quella Provincia di rendere un maggior servizio al Re di Navarra per cui tutte le ragioni lo movevano a procurare ogni vantaggio, essendo l'unico dei concorrenti alla Monarchìa di Francia, che assistito dalla giustizia della causa, dotato di valore e di consiglio potesse sostenerne l'integrità. Enrico di Borbone Re di Navarra il più prossimo di sangue alla estinta linea di Valois era per giustizia il legittimo successore della Corona; la Religione Ugonotta che esso professava era per i Cattolici un pretesto di escluderlo e di sostituirne un altro per elezione da farsi nelli Stati del Regno. La Spagna e la Corte di Roma gli fomentavano in questo partito, la prima per procurare la divisione e formare uno Stato per un Arciduca, l'altra per difendere e sostenere il Cattolicismo. La Regina d'Inghilterra, gli Stati uniti di Fiandra, i Protestanti della Germania, la Republica di Venezia e il G. Duca non sapeano tollerare questa divisione, e tutti uniformemente concorrevano a volere l'integrità della Monarchìa come unico riparo contro la prepotenza Spagnola. La Cattolizzazione del Re di Navarra poteva acquietare i diffidenti del Regno, e gl'istessi Ugonotti approvavano questo compenso e lo persuadevano al Re; egli n'era convinto e lo fece sperare a tutta la Francia, ma senza il favore della Corte di Roma ciò non potea effettuarsi. Il G. Duca poteva essere utile per dirigere questo affare con il consiglio e con l'opera, e Enrico IV pensò subito di profittare delle buone disposizioni dimostrateli da un Principe che per prudenza e consiglio non era inferiore a veruno. Allorchè la Nobiltà di Francia nella morte di Enrico III spedì a Roma il Duca di Luxemburg passò egli a Firenze, e sebbene il G. Duca per apparente sodisfazione delli Spagnoli ricusasse di ricevere le lettere di Enrico IV e di riconoscerlo per Re di Francia, pure in segreto palesò a Luxemburg le sue disposizioni verso il Re, gli offerì le maggiori riprove di amicizia, e quelli aiuti che esso poteva darli per sostenere

1590 nere con l'armi la giuſtizia della ſua cauſa. Ciò diede motivo ad un altra ſegreta ſpedizione che l' iſteſſo Enrico IV fece al G. Duca nella perſona di M^r. Maiſſe già Ambaſciatore di Francia a Venezia. Queſto Miniſtro giunſe a Firenze incognito e traveſtito e introdottoſi occultamente dal G. Duca ſtrinſe con eſſo a nome del Re il nodo di una inviolabile ſincera e coſtante amicizia; lo richieſe di conſiglio in circoſtanze così ſcabroſe, e lo pregò a darli la prima riprova di vero amico con diſtaccare dalla Lega il Duca di Lorena e indurlo a ſtarſi neutrale in queſto ſconvolgimento; ciò ſiccome avrebbe potuto facilitarli i progreſſi nella conquiſta del Regno, così lo moveva ad offerirli ottime condizioni, fra le quali era quella di dare in Matrimonio al Duca di Baar una ſua ſorella. Accettò volentieri il G. Duca queſto ufficio, e ſpedì immediatamente a Nansì un Gentiluomo di ſua confidenza affine di perſuadere quel Duca a ritirarſi dalla Lega e diſingannarlo ormai delle ſperanze già concepite di conſeguire la Corona di Francia; che anzi non laſciò di porli in veduta il pericolo che portava ſeco il continuare in quella unione, e il vantaggio che potea produrli il concordare nelle preſenti circoſtanze col nuovo Re i propri intereſſi. Era il Duca di Lorena mal contento delli Spagnoli, ma le antiche nemicizie con la Caſa di Borbone, il zelo della Religione e certe ſperanze luſinghiere d'ingrandimento lo tenevano attaccato alla Lega; guſtò però i conſigli del G. Duca e ſi moſtrò diſpoſto a una tregua, ma volle che la promeſſa della Cattolizzazione del Re foſſe il preliminare di ogni trattato; ſi diſpensò dal trattarne egli ſteſſo le condizioni e appoggiò unicamente al G. Duca la direzione di queſto affare per non dar ſoſpetto alla Lega. Queſte diſpoſizioni del Duca di Lorena ſignificate all'Ambaſciatore Maiſſe convinſero Enrico IV della ſincera inclinazione del G. Duca per i ſuoi intereſſi e lo animarono maggiormente a profittare della ſua leale amicizia.

Oſ-

Osservando le istesse cautele di segretezza e di confidenza il Re essendo al Campo di Bray li ventotto Aprile inviò novamente a Firenze l'Ambasciatore Maisse accompagnandolo con una lettera piena di amorevoli espressioni e incaricandolo di domandare dei soccorsi in danaro ad oggetto di proseguire le sue imprese contro la Lega. *Cugino mio*, scriveva quel Re di sua mano, *crediate vi prego che io non sono amico finto nè freddo, e che congiungendovi di amistà meco io non vi abbandonerò punto nel caso che siate travagliato dai vostri nemici*. Il G. Duca promesse di sovvenirlo, ma la difficoltà maggiore era di farli pervenire con sicurezza le somme. Girolamo Gondi Fiorentino già vecchio familiare della Regina Caterina era in Francia uno dei principali appaltatori delle rendite di quella Corona; egli era incaricato di esigere per il G. Duca le rendite di quelle assegnazioni costituiteli da Enrico III in pagamento della dote della G. Duchessa come figlia di Francia; e siccome per esser noto alla vecchia Corte di Valois era conosciuto appieno anco dal Re di Navarra, fu creduto di valersi di questo mezzo come il più sicuro non tanto per le occorrenti somministrazioni, quanto per mantenere una occulta e sicura corrispondenza di consigli e notizie. Informato appieno dello stato delli affari e dei pensieri del G. Duca dovea sollecitare il Re a dichiararsi Cattolico, tenerlo avvisato dei sentimenti del Papa e delli artifizi delli Spagnoli, e renderli conto di tutto ciò che esso operava alla Corte di Roma e presso il Duca di Lorena per diminuire a Sua Maestà il numero dei nemici. Ed in fatti il partito del G. Duca nel Collegio dei Cardinali operava con tanta efficacia presso il Pontefice, che egli ormai persuaso che la conservazione del Cattolicismo in Francia dipendesse più dalla integrità della Monarchìa sotto un Re Cattolico, che dalla divisione fomentata dalli Spagnoli accarezzava l'Ambasciatore Luxemburgo, e porgeva volentieri le orecchie alle speranze che li erano date delle buone disposizioni del

1590 Re di Navarra. Oltre di ciò potè ancora il G. Duca impegnarlo a soccorrere in Provenza il Conte di Carces e ricevere i suoi deputati e quelli della Città di Marsilia con farli comprendere che il Duca di Savoia conquistando senza verun titolo la Provenza non avrebbe neppure rispettato Avignone. Tali novità non può esprimersi quanto irritassero l'Ambasciatore Olivarez il quale fremendo di furore e di sdegno domandò formalmente al Papa che non assolvesse il Re di Navarra, scomunicasse tutti i Cattolici suoi seguaci e scacciasse Luxemburgo da Roma, protestando a nome del Re che in caso diverso avrebbe intimato un Concilio, mosso la guerra contro Sua Santità e levatoli l'obbedienza da tutti li Stati della Monarchìa Spagnola. L'imprudenza di questo Ambasciatore era però superata dalla natura feroce di Sisto V il quale già pensava a scomunicare Filippo II, a dichiararlo decaduto da tutti li Stati, e rinnovare contro di esso l'antico furore delle Crociate. Non era ignota a Olivarez l'influenza del G. Duca nei consigli del Papa e non cessava perciò di accusarlo continuamente alla Corte di Madrid come nemico occulto del Re; accrescevano questi sospetti le ambascerìe spedite a Firenze dall'Elettore di Sassonia, dal Landgravio e da altri Principi Protestanti della Germania, le quali sebbene di semplice complimento e di buona corrispondenza, faceano nondimeno credere una segreta intelligenza a favore di Navarra. Il Ministero Spagnolo non sapea darsi pace di vedersi attraversati tutti i disegni da un Principe che affettava di esserli amico e doverne dissimulare l'ingiuria. Qualunque novità che li Spagnoli avessero tentata in Italia contro il G. Duca avrebbe posto in pericolo li Stati di Napoli e di Milano e si sarebbe formata una diversione da facilitare i progressi del Re di Navarra e quelli delli Stati uniti di Fiandra. Nondimeno non mancavano di minacciare e giustificavano queste minaccie con asserire già conclusa la Lega tra Enrico IV i Veneziani e il G. Duca; il fare dei movimenti in con-

conſeguenza di tenerla per certa potea forſe eſſere un mezzo ſicuro per effettuarla, e Olivarez fecondo in artifizi quanto animato dallo ſpirito di vendetta imaginò di dare al G. Duca un travaglio che ſenza compromettere la dignità del ſuo Re e l'alterazione della quiete d'Italia lo poneſſe in anguſtie e gli toglieſſe il modo di ſoccorrere altrui. 1590

Alfonſo Piccolomini Duca di Montemarciano, quell'iſteſſo che ſotto il Pontificato di Gregorio XIII ſcorrendo con le maſnade lo Stato Eccleſiaſtico fu per opera del G. Duca ſalvato da ogni pregiudizio di ribellione, ſedotto da vane luſinghe, incoraggito dalla propria perfidia ſi moſſe ai danni della Toſcana con un eſercito di aſſaſſini; il G. Duca Franceſco avea avuto la debolezza di protegger coſtui per non irritare i Seneſi e per valerſene d'iſtrumento a incuter timore nel Papa; egli era ſtato a militare in Francia, ma ſiccome le Leggi di buona guerra non poteano allettare a quell'eſercizio un capo di facinoroſi, ſi ritornò in Italia anelando l'antica profeſſione di aſſaſſino e di maſnadiere. Giunto in Firenze trovò il G. Duca Ferdinando meno diſpoſto dell'anteceſſore a tollerare le ſue prepotenze, che anzi moderandoli la facoltà delle armi e delli armati perſeguitava i ſicarj che lo ſeguitavano, e lo conduceva al punto di obbedire alle Leggi come tutti gli altri Vaſſalli. Ciò fu cauſa che pieno di mala contentezza e di diſpetto ſi partiſſe repentinamente da Firenze, e portandoſi in Lombardia andaſſe in traccia di tutti i nemici della Caſa Medici. Accolto dai Miniſtri Spagnoli e protetto dal Duca di Savoia, aſſiſtito di danari e diretto da Olivarez potè raccogliere nel Piemonte e nel Milaneſe una maſnada di cinquecento facinoroſi; la fame che affliggeva l'Italia, l'oro delli Spagnoli, e quel genere di vita tanto luſinghiero per i diſperati gli facilitarono l'unione di queſte genti, le quali non trovando reſiſtenza nelli Stati intermedj giunſero tranquillamente alla metà di Giugno ſulle frontiere del G. Ducato.

1590 cato. La Montagna di Pistoia fu la parte che il Piccolomini credè più opportuna per ingrossare la sua masnada, sollevare i popoli e fare delle scorrerìe, poichè quivi non erano fortezze o presidj, e quivi la miseria potea più facilmente indurre gli uomini a tentare di variar condizione. Le violenze, gl'incendj e le stragi furono le prime imprese di questa spedizione accompagnate poi da libelli e lettere circolari piene d'ingiurie contro il G. Duca e tendenti a sollevare i popoli ed eccitarli alla ribellione. Per reprimere l'audacia di costoro avea il G. Duca spedito opportunamente a quella volta le Bande, il che siccome impediva le loro scorrerìe nell'interno del G. Ducato e gli toglieva ogni communicazione con i popoli, così gli obbligava a retrocedere nello Stato Ecclesiastico. In Firenze il Piccolomini per pubblico Bando fu dichiarato ribelle ed infame, fu promessa una taglia di ventimila scudi a chi lo desse vivo, e diecimila a chi lo desse morto in potere della Giustizia. Ricorse il G. Duca alli altri Principi Italiani affinchè lo perseguitassero e non gli permettessero di refugiarsi nei loro Stati e non ebbe riguardo di farlo inseguire dalle proprie truppe per la Romagna Pontificia ad oggetto di troncarli la strada e impedirli l'ingresso nello Stato di Siena. Quivi era più facile di suscitare qualche tumulto e con la segreta assistenza dei presidj Spagnoli di Portercole e di Piombino annidarsi stabilmente in quelle Maremme e resistere per lungo tempo alle forze del G. Ducato; temeva ciascuno che questo fosse l'oggetto del Piccolomini, tantopiù che nello Stato di Castro già si trovava annidata altra masnada di banditi che pareva attendesse il suo arrivo nello Stato di Siena per unirsi con esso. Se la direzione di costoro fosse stata più per le conquiste che per le scorrerìe avrebbero potuto facilmente sorprendere qualche Piazza, e quivi aiutati dalli occulti nemici della Casa Medici sostenersi per qualche tempo e capitolar con decoro. Fra i disegni del Piccolomini era quello di sorprendere la Fortezza di

San

San Martino in Mugello, ma i ſuoi maſnadieri benchè feroci e animati dalla diſperazione, aſſuefatti ſolo a guerreggiare alla macchia non ſapeano cimentarſi con truppa regolata e aſſaltare una Piazza. Sbandato per tanto il ſuo ſeguito nella Romagna e nel Ferrareſe, bandito dai Veneziani e dal Duca di Mantova ſi riduſſe con pochi dei ſuoi a ſtar naſcoſto nel Piacentino e guardarſi cautamente dalle inſidie che gli tramavano da per tutto i ſuoi perſecutori e quelli che anelavano al premio promeſſo dal G. Duca a chi l' arreſtava.

1590

Queſta ſcorrerìa del Piccolomini ſiccome ciaſcuno l' apprendeva per una occulta trama dei nemici del G. Duca, così teneva in eſpettazione tutti i contemplativi che ne attendevano le conſeguenze. Siſto V che nel principio del ſuo Pontificato era ſtato il terrore dei Banditi ſi moſtrava indolente di queſta novità, nè il G. Duca potè indurlo a fare movimento veruno contro il Piccolomini. La Republica di Venezia e il Duca di Ferrara ſi moſtrarono i più zelanti nell' impedirli di radunar genti, e il Governatore di Milano per non apparire promotore di queſta ſpedizione ſiccome era comunemente creduto bandì Alfonſo da quel Dominio. Godevano internamente gli Spagnoli di queſta agitazione del G. Duca, ma non per queſto ceſſavano di aggiungerli nuove moleſtie, e ſingolarmente con arreſtarli le Navi cariche di grano che dal Settentrione venivano per ſollevare i popoli afflitti dalla penuria la più crudele. La mancanza della raccolta dopo due anni di ſcarſità poſe la Toſcana e l' Italia tutta in graviſſime anguſtie; il G. Duca ſpedì ſubito in Inghilterra per implorare del grano da quella Regina che altre volte ne avea ſomminiſtrato, e parimente ſpedì Mercanti a Danzica e a Lubecca per fare abbondanti provviſte di queſto genere. Il Duca di Montmorency Governatore di Liugnadocca e amico parziale della Caſa Medici concorſe di buon animo a provvedere il G. Duca, e non ſi omeſſe diligenza e diſpen-

1590 ſpendio per attirare da ogni parte in Toſcana gran copia di viveri. Più di un millione di ſcudi fu impiegato in queſte provviſte per le quali ſebbene il Re di Spagna aveſſe conceſſo dei Paſſaporti, nondimeno con vari preteſti ſi arreſtavano le Navi Ingleſi e Olandeſi che le portavano a Livorno. Il Duca di Savoia volle moſtrare la ſua animoſità arreſtando anch' eſſo di queſte Navi ſenza che il biſogno lo aſtringeſſe a togliere alla Toſcana queſto ſoccorſo. Ciò non oſtante potè il G. Duca ſovvenire non ſolo ai ſuoi ſudditi, ma ſomminiſtrarne ancora allo Stato Eccleſiaſtico e alli ſteſſi ſudditi del Re di Spagna e dar ſollievo a molte Città d' Italia afflitte generalmente dalla mancanza dei viveri. La grandezza d' animo dimoſtrata nella conceſſione di tali ſoccorſi e nella prontezza per ſomminiſtrargli gli conciliò univerſalmente l' affetto delli Italiani, e gli accrebbe l' autorità e la gloria nella Nazione. Egli ſi compiaceva internamente di eſercitare la beneficenza, perchè tal era la naturale ſua inclinazione, e perchè lo ſtimolava il giubbilo eſtremo che riſentiva di veder propagata la ſua famiglia con letizia univerſale dei popoli. Il nuovo Coſimo nato li dodici Maggio ſiccome aſſicurava la ſucceſſione delli Stati e la quiete dei popoli, così rendea compiti i voti di Ferdinando combattuti per tanto tempo nella incertezza delli accidenti domeſtici. Qual foſſe la gioia comune per così fauſto avvenimento lo dimoſtrarono egualmente tutti i ſuoi ſudditi, ai quali atteſe le calamitoſe circoſtanze della penuria fu neceſſario porre un freno affinchè non ſi diſaſtraſſero con le apparenze; egli ſteſſo volle darne l' eſempio convertendo in opere di beneficenza quella ſomma ſolita a profonderſi in feſte in occaſione della naſcita dei primogeniti. Con tali ſegni di amore per i ſuoi popoli volle perpetuare fra eſſi la memoria di queſto ſucceſſo con iſtituire una fondazione di doti a favore di zittelle povere prendendo norma da un ſimile iſtituto che praticavaſi alla Minerva di Roma. Anco l' Italia applaudì ge-

ne-

neralmente a questa sua felicità, e i Principi e le Città primarie di essa concorsero con solenni Ambascerìe per congratularsene, il che contribuì maggiormente a estendere l'autorità e la reputazione del Principe e dello Stato.

1590

CAPITOLO TERZO

Interesse del G. Duca Ferdinando nella successiva elezione di quattro Pontefici: Spedizione contro Alfonso Piccolomini e suoi masnadieri: Pone presidio Toscano nel Castello d'Yff e fortifica quell'Isola: Pratiche fatte alla Corte di Roma perchè non fosse ammesso alla successione di Ferrara il Marchese d'Este: Stravaganze di Don Pietro de Medici: Rivalità del Duca di Savoia, gelosìe delli Spagnoli, e politica del G. Duca per garantirsi da essi.

ALle più gravi cure che teneano occupato lo spirito di Ferdinando per invigilare ai propri interessi e a quelli d'Italia si aggiunse la vacanza del Pontificato. Li ventisette di Agosto cessò di vivere Sisto V, e sebbene nelli ultimi due anni della sua vita si fosse mostrato diffidente ed ingrato, nondimeno la di lui naturale avversione per li Spagnoli secondava tacitamente gl'interessi e le vedute del G. Duca nelle revoluzioni di Francia. L'elezione di un nuovo Pontefice era un oggetto della massima conseguenza perchè da esso dovea dipendere lo stabilimento della pace in Francia e la sicurezza della quiete d'Italia; egli avrebbe voluto poter collocare sulla Cattedra Pontificia un soggetto di sua confidenza, e il vigoroso partito che tuttavìa sosteneva nel Collegio dei Cardinali lo lusingava di un felice successo; ma il trovarsi alienato dalla confidenza delli Spagnoli e il timore d'irritarli troppo in questa occasione lo determinarono a indirizzare le sue premure a favore di persona che essendo grata ai medesimi potesse conciliare

gl'in-

1590 gl' intereſſi di tutti gl' altri partiti. Dominavano principalmente nel Collegio dei Cardinali il partito del Cardinale Montalto compoſto tutto delle creature di Siſto V e quello del Cardinale Madruzzo ſoſtenuto dall' autorità, dalle penſioni e dalla protezione del Re di Spagna; la Francia non formava più corpo di fazione perchè gl' intereſſi della Lega eſſendo comuni con quelli di Spagna i Cardinali Franceſi non faceano che aumentare il numero dei partitanti del Re Filippo. La parentela del Cardinale Montalto col G. Duca per mezzo delli Orſini ſiccome univa le mire e i ſeguaci di ambedue, così formava in Conclave una potenza inſuperabile da qualunque altro partito; il punto più difficile per agire di concerto era la diſcuſſione dei ſoggetti da promoverſi per l'elezione. Il G. Duca ſapendo che li Spagnoli avrebbero eſcluſo il Cardinale di Firenze determinò l'animo ſuo a favore del Cardinale Caſtagna antico ſuo confidente e occultamente favorito dal Re Filippo. Queſto ſoggetto ſiccome non combinava intieramente con le mire di Montalto impegnò tutta l' avvedutezza non ſolo del Cardinale del Monte come capo dei partitanti di Toſcana, ma anco del Segretario Vinta ſpedito eſpreſſamente a Roma per invigilare alle pratiche del Conclave. Prima di agire con vigore era neceſſario addolcire gli Spagnoli e moſtrarſi intereſſato con eſſi a favorire le intenzioni del Re; il Duca di Seſſa che nelle controverſie con Siſto V era ſtato dalla Corte di Madrid aggregato all' Ambaſciatore Olivarez affettava un carattere tutto oppoſto a quello del ſuo collega ſuperandolo però nell' artifizio più raffinato e nella ſimulazione. Coſtui avea offerto al G. Duca l' intiera ſua amicizia, e tutta la ſua efficacia ed autorità alla Corte per reconciliarlo col Re Filippo, e dileguare tutti quei ſoſpetti che interrompevano ogni giorno più la buona corriſpondenza fra loro. A così belle apparenze fu corriſpoſto con altre maggiori, e tutto cooperò a laſciare al G. Duca il campo libero di dominare il Conclave e

farſi

farsi egli l'autore della elezione del Papa; li quindici Settembre 1590 fu eletto Papa il Cardinale Castagna che prese il nome di Urbano VII il quale nell'istesso giorno avvisando il G. Duca della sua esaltazione si espresse scrivendo di sua mano: *Habes quod tota mente petisti*. Sebbene alli Spagnoli non potesse dispiacere la scelta di questo Papa già raccomandato dal Re, dispiacque però loro altamente la sorpresa fattali dal G. Duca di comparire egli solo l'autore di tale elezione, emulando in questa parte la reputazione del Re, e togliendo loro tutto il merito di quanto aveano operato. Il G. Duca spedì subito a Roma Don Giovanni suo fratello per congratularsi col nuovo Pontefice il quale per gl'incomodi sofferti in quel principio nelli affari e nelle formalità, o per quella agitazione che sogliono naturalmente produrre simili cangiamenti assalito dalla febbre cessò di vivere li ventisette dell'istesso mese. Un caso così impensato e tanti pensieri inutilmente spesi per fare un Papa sconcertarono non poco il G. Duca che nulla avea di preparato per architettare la nuova elezione; egli adottò il medesimo sistema di secondare apparentemente le inclinazioni di Spagna, ma ciò che gli era stato utile per l'avanti gli fu pregiudiciale in progresso, perchè oltre ad allontanarlo dal partecipare nella elezione lo ridusse a veder suo malgrado un Papa poco confidente e internamente nemico della sua famiglia.

Si aprì il nuovo Conclave e i Cardinali vi entrarono con le istesse passioni ed interessi che aveano nell'antecedente; l'efimero Pontificato di Urbano VII non avendo innovato nel sistema Romano non poteva in conseguenza produrre nuove vedute nè fare obliare le antiche; il G. Duca e Montalto non aveano concordato i soggetti e da questa incertezza ne nacquero le divisioni. Gli Spagnoli istruiti dalli eventi pretesero di farsi gli arbitri della elezione e il Cardinale Madruzzo produsse al Conclave una nomina del Re Filippo di sette Cardinali con proibizione espressa ai suoi con-

1590 fidenti di concorrere in altri. Quest' atto fu giudicato comunemente assai violento e che tendesse a conculcare la libertà Ecclesiastica e rendere l'elezione del Pontefice come un patronato della Corona di Spagna; fu rinnovato alla memoria di tutti quanto era costato di sangue alla Cristianità il sottrarre dalla potestà Imperiale l'elezione del Papa, e fu posto in considerazione come questo esempio che sarebbe stato imitato subito da tutti i Principi avrebbe facilmente ad ogni morte di Papa posto in periglio la Sede Apostolica. Inutili erano del tutto queste riflessioni perchè gli Spagnoli fermi nel loro proponimento escludevano ogni altro, e Montalto recusava ostinatamente di accettare alcuno dei nominati dal Re. Così risoluta costanza nei due opposti partiti non potendosi vincere per concordia diè luogo a sperimentare tutti gli artifizi e strattagemmi che seppero suggerire la più fine sagacità e la più ardente ambizione di chi anelava al Papato. Il G. Duca diretto dal Cardinale del Monte si lasciò trasportare dalla varietà delli eventi, e ciò fu causa che non avendo più parte notabile nell' uno o nell' altro partito si rese indifferente per tutti. Questa situazione siccome produceva una lunghezza che non stancava punto quei combattenti, l'Ambasciatore Olivarez minacciandoli di un assedio pensò di ridurli con lo spavento. Alfonso Piccolomini avendo potuto evadere illeso dai suoi nascondigli del Piacentino traversando sconosciuto per il Ferrarese si era condotto felicemente a Montemarciano; quivi con le promesse, e con l'oro delli Spagnoli radunando i facinorosi formava una numerosa masnada minacciando incendi e rapine. Si avanzava nel tempo istesso dai confini dell' Abruzzo con numeroso seguito un altro capo di assassini detto Marco Sciarra, e nello Stato di Castro si metteva in marcia un altra non meno numerosa masnada di scelerati sotto il comando di Batistella. Questi corpi riuniti avrebbero potuto senza contrasto dare il sacco all' istessa Roma, e imporre una contribuzione ai Cardinali rin-

chiusi

chiusi in Conclave, ma il G. Duca vedendo nel Collegio tanta indolenza determinò di prevenire le sue risoluzioni; e impedire l'unione ai banditi. Spedì pertanto Cammillo del Monte Generale delle sue infanterie con cento cavalli leggieri, trecento archibusieri a cavallo e seicento pedoni affinchè entrassero nello Stato Ecclesiastico a combattere e dissipare quelle masnade, e siccome il Collegio lo richiese poi di soccorso fu ordinato che queste genti si accostassero a Roma per allontanare i banditi dai contorni di quella capitale; fece anco introdurre delle segrete pratiche con Marco Sciarra e con Batistella perchè non solo non si unissero col Piccolomini, ma anco perchè lusingati dalle promesse togliessero a costui la vita e disperdessero le sue genti che già ascendevano al numero di quattrocento cavalli e trecento pedoni. Egli si era già avvicinato alle Porte di Roma non senza qalche segreta intelligenza per introdursi nella Città vantandosi già di volere incendiare e distruggere il Palazzo e Giardino dei Medici. Tali accidenti combinati con le querele del pubblico che afflitto dalla fame languiva nella miseria e domandava provvedimenti, scossero i Cardinali dalla loro pertinacia e gli sollecitarono ad eleggere un Papa. Il G. Duca fu impiegato dalli Spagnoli per conciliare la volontà e gl'interessi dei due partiti, e finalmente fu forza concorrere in uno dei soggetti nominati dal Re che fu il Cardinale Sfondrati Milanese detto il Cardinale di Cremona; fu egli eletto li cinque Dicembre, e prese il nome di Gregorio XIV, la sua debole complessione lusingava gli ambiziosi di un vicino Conclave, e i malcontenti di una sollecita mutazione. Il G. Duca avea in principio tentato di escluderlo palesemente perchè essendosi sempre dimostrato nemico della Casa di Mantova non potea piacere ai Gonzaghi la di lui esaltazione. Gli Spagnoli trionfando della loro vittoria si accinsero subito ad impegnarlo a favor della Lega e a perseguitare il partito del Re di Navarra; la sua imperizia nelli affari politici, la debolezza

1590

della ſua machina, e il timore d'incorrere nell'iſteſſa diſgrazia dell'anteceſſore lo trattennero dall'ingolfarſi ſubito nelle pratiche, e furono cauſa che egli adottaſſe un contegno da non piacere a veruno.

1591 Più felice ſucceſſo ebbe il G. Duca con le ſue armi nella guerra contro i banditi, poichè le truppe Toſcane poſtateſi a S. Giovanni di Bieda nel punto ove doveano congiungerſi il Piccolomini e Marco Sciarra ſi attaccarono con eſſi, e dopo non lieve ſtrage da ambedue le parti rieſcì ai Toſcani di diſſiparli. Il Generale del Monte fu ferito da una archibuſata e due Capitani vi reſtarono eſtinti, ma ciò non impedì che il Piccolomini foſſe inſeguito con un diſtaccamento nella Romagna, per dove unicamente gli reſtava aperto lo ſcampo alla fuga. Le truppe ſpedite dal Papa lo incalzavano per troncarli la comunicazione con l'Abruzzo mentre quelle di Ferrara e di Mantova gli contraſtavano il paſſaggio nella Lombardìa, ma finalmente abbandonato dai ſuoi e riſtretto dai Toſcani in Staggia piccolo caſtello del territorio di Ceſena, quivi li due di Gennaro fu fatto prigione con altri pochi ſgherri che ſeguitavano la ſua fortuna. Ma non perciò fu completa la vittoria perchè i Miniſtri del Papa corrotti dall'oro delli Spagnoli, e valendoſi del preteſto della Giuriſdizione tentarono di eſimerlo dalle forze del G. Duca, e fu neceſſaria tutta la moderazione e prudenza del Comandante Toſcano per condurre in ſicuro il ribelle e non affrontarſi con le truppe Papali. Condotto il Piccolomini a Firenze, e quivi richieſto formalmente a nome di Sua Santità, il G. Duca dichiarò coſtantemente che non rimetteva i propri ſudditi al giudizio delli altri Principi, e ſolo avrebbe permeſſo che faceſſero aſſiſtere dei Commiſſari al proceſſo per verificare i delitti commeſſi da coſtui nel loro Dominio. Un ſevero eſame delle di lui reità intereſſava troppo la quiete del G. Duca per diſcoprire le occulte trame delli Spagnoli e delli altri nemici che lo inſidiavano;

no; ciò fu eseguito con tutta la celerità e li sedici di Marzo il 1591 Piccolomini fu impiccato pubblicamente. La sua morte spaventò tutti quelli che lo aveano seguitato, e fu facile dipoi alle truppe Ecclesiastiche e a quelle del Duca di Ferrara il purgare i loro Stati dai masnadieri. Il Papa mostrò di curar poco il servizio resoli dal G. Duca in questa occasione, ed instigato dalli Spagnoli avrebbe forse impedito l' esecuzione del Piccolomini se i nipoti non avessero aspirato al Feudo di Montemarciano, e se il Popolo Romano non avesse dovuto implorare dal G. Duca un soccorso di viveri. Infieriva crudelmente la penuria per tutta l'Italia, e Roma era talmente assediata dalla fame che già era determinato di sgravarla delle bocche inutili per abbandonarle altrove alla provvidenza. Il Papa e i nipoti manomettevano i millioni di Sisto V, ma il convertirli in grano era troppo difficile impresa. Le Navi che dall'Inghilterra e da Danzica erano concorse a Livorno aveano formato in quel Porto un copioso Magazzino di viveri; il G. Duca assicurato il sostentamento dei propri sudditi e di quelli che dalli Stati confinanti si portavano in Toscana per sola causa di trovare alimento, potè avanzare da distribuirne notabile quantità al popolo Romano, e ad altre Città che a lui ricorrevano come a loro liberatore; più estese sarebbero state ancora le sue beneficenze se gli Spagnoli, i Marsiliesi e il Duca di Savoia non gli avessero arrestato una parte delle provvisioni che venivano di Ponente; tali arresti oltre a privarlo di un genere così importante gli producevano in conseguenza ancora la perdita di ogni profitto, e lo impegnavano a provvedere in qualche forma a una sicurezza maggiore dei trasporti; la scarsità della nuova raccolta minacciando in progresso anco più gravi calamità lo fece risolvere a sollecitare l'effettuazione di quanto gli aveano finora suggerito le sue vedute politiche sulla Provenza.

Giace a tre miglia intorno a Marsilia una catena d'Isolette de-

1591 denominate Pomegues situate vantaggiosamente per difendere quella costa e dominare i Legni all'ingresso del Porto; in una di esse denominata Yff era un antico Forte che fino dai tempi di Enrico III e della Regina Caterina de Medici era in custodia del Capitano Bausset Marsiliese creatura e dipendente della Casa di Lorena e in conseguenza addetto alla Lega; nelle sollevazioni di Marsilia egli non avea voluto far causa comune con quel popolo, ma tenne un contegno da non dichiararseli contro apertamente per mantenere la communicazione con la Città tanto necessaria per mantenersi sur uno scoglio; le vicende della Provenza lo tenevano in continuo timore di qualche sorpresa, e mentre la Lega e il Duca di Lorena non poteano soccorrerlo pensò di rivolgersi ad un Principe che avesse forze bastanti a sostenerlo in quel posto. Nel passaggio della G. Duchessa da Marsilia avea implorato il soccorso del G. Duca suo sposo e si era portato espressamente a Firenze per impegnarlo alla impresa. Parve favorevole l'occasione per prender parte nelle revoluzioni della Provenza e impedire i disegni del Duca di Savoia, ma il timore delli Spagnoli e l'incertezza delli eventi aveano tenuto finora sospeso il G. Duca, il quale rifletteva che un tal atto sarebbe appreso dalla Corte di Spagna per una aperta dichiarazione; ma le circostanze essendo ridotte a un termine che conveniva impegnarsi o abbandonare ogni disegno sulla Provenza, deposto qualunque riguardo deliberò di accettare il partito e presidiare il Castello. I felici progressi del Duca di Savoia faceano giustamente temere lo smembramento di quella Provincia dalla Monarchìa di Francia, e minacciavano un giogo più pesante all'Italia. Sapea ciascuno esser massima di Carlo V che la Spagna non avrebbe potuto conservare gli Stati d'Italia senza possedere Marsilia, ed erano noti gli sforzi fatti da quell'Imperatore per acquistarla. Il Duca di Savoia per mezzo della intelligenza che teneva in quella Città vi era stato ricevuto come protettore della sua liber-

libertà; ma questa protezione vedea ciascuno dei Marsiliesi che presto avrebbe degenerato in manifesta usurpazione della Sovranità. Il fortificarsi a Yff potea interrompere tutti i suoi pensieri, e il G. Duca pensò di spedire in quel Castello una guarnigione, delle artiglierie, e fortificarvisi. Per giustificare con gli Spagnoli questa risoluzione non fu difficile che il Duca di Lorena e i capi della Lega domandassero espressamente questo soccorso, e che il Castellano Bausset fosse incaricato da essi di sollecitarlo; il pretesto fu di conservare alla Casa di Lorena i suoi diritti sulla Provenza, e impedire intanto che Marsilia cadesse in potere delli Ugonotti; tutto ciò dovea apparire opera della G. Duchessa e fatto in nome di lei, e il G. Duca dovea giustificare di averli concesso le proprie forze per profittare del comodo d'impedire al Duca di Savoia e ai Marsiliesi l'arresto delle sue Navi. Portatosi il Castellano a Firenze capitolò col G. Duca di ricevere guarnigione Toscana e di permettere accrescimento di fortificazioni, ma con ritenere però sempre il comando di quel Castello, e deferire al Comandante Toscano in tutto ciò che concernesse l'interesse di Sua Altezza e la sicurezza comune. Fu giurato di tenere il Castello a nome e disposizione di quel Re che essendo Cattolico ricevesse in Francia l'obbedienza da tutta la Monarchìa. Un fratello ed una figlia di Bausset restarono a Firenze onorati nella Corte della G. Duchessa ma come ostaggi della di lui fedeltà. Furono colà spediti Uffiziali, soldati, artiglierìe, viveri, e tutto l'occorrente per fortificarsi, e ciò fu eseguito tacitamente e con mirabile cautela. Ma non potè restare il fatto così occulto e segreto che non pervenisse alle orecchie del Duca di Savoia che appunto si ritrovava in Marsilia. Apprese egli subito l'importanza di questa novità, e considerando l'impedimento che apportava ai disegni già concepiti di signoreggiare la Provenza, non avendo forze sufficienti da cimentarsi contro le Galere e Truppe Toscane determinò di dissimulare e incammi-

1591

1591 minarsi con celerità alla Corte di Spagna per animare il Re Filippo e tutto quel Ministero contro il G. Duca e ritrarne commissione, forze e danari per discacciare le sue genti da quello scoglio. Anco i Marsiliesi rumoreggiarono al primo avviso, e parve loro di avere un freno che gl' insidiasse la libertà, ma l' avvedutezza del Castellano e le occulte pratiche delli aderenti del G. Duca poterono non solo acquietare i sospetti di quei Cittadini, ma anco persuaderli a riconoscere dalla vigilanza del G. Duca il loro scampo dalla soggezione di Savoia. Fu rimostrato loro che il nuovo presidio non avea altro oggetto che di conservare la Città nello stato in cui si trovava e d' impedirne l' occupazione a chiunque fuori che a un Cattolico e legittimo Re di Francia; si tenne nel Castello inalberata la Bandiera Francese, e il Castellano esibendo le capitolazioni, e giustificando di ritenere il comando ottenne dai Magistrati della Città l' approvazione del suo operato, e concordò con i medesimi certe condizioni relative al comodo e alla sussistenza di quel presidio.

Prevedde il G. Duca i mali uffici che il Duca di Savoia avrebbe fatto contro di esso alla Corte, e per non rendersi ogni giorno più contumace col Re Filippo determinò di parteciparli i motivi che lo aveano determinato a presidiare quel Forte. Rappresentò che la sua alleanza con la Casa di Lorena non permetteva di negare a quel Duca questa compiacenza, la quale tanto più gli era dovuta quanto che combinava ancora con gl' interessi della Lega che pure erano congiunti con quelli di Sua Maestà; che li era ben noto quanto il Duca di Savoia si fosse alterato di questa novità, ma non credeva per questo che meritasse verun riguardo perchè Sua Maestà non avea mai autorizzato palesemente i suoi movimenti, e perchè la di lei inalterabile Giustizia non potea esser mossa a favorire le usurpazioni di Savoia e impedire la conservazione delli antichi e indubitati diritti della Casa di Lorena sulla

Pro-

Provenza. Pregò Sua Maestà a porre un freno all'ambizione di 1591 quel Duca perchè accendendosi il fuoco della guerra in Italia non sarebbe stato poi in suo potere l'estinguerlo opportunamente. Dissimulò il Re con una affettata taciturnità il suo risentimento, ma il Duca meno assuefatto alla simulazione, o forse più colpito dal dispiacere proruppe in manifeste dimostrazioni di odio e d'inimicizia contro il G. Duca. Era egli doppiamente irritato dalla freddezza delli Spagnoli in somministrargli i domandati soccorsi, e dal vedersi discacciato e rispinto dai Marsiliesi. Piaceva a quei Cittadini l'oro ma non l'impero delli Spagnoli, e subito che restarono appagati che il presidio Toscano delle Pomeghe era per favorirli contro Savoia si determinarono a rivoltarsi intieramente contro di esso. Al suo ritorno di Spagna gli negarono di ammetterlo nel Porto e Casau primo Console della Città gli spedì avanti una Galera per prevenirlo che la sua vita non sarebbe stata sicura in Marsilia dove i suoi aderenti medesimi erano irritati che egli ritornasse senza forze e senza danari. La fierezza di quel popolo giunse al segno d'insultare l'istesso Duca, il quale ebbe il dispiacere di vedere nella propria Galera cader morti dalle archibusate dei Marsiliesi un suo Gentiluomo e due remiganti. Questa mutazione di volontà in quel popolo attribuita alle occulte pratiche del G. Duca risvegliando nel Duca lo sdegno dichiarò manifestamente che per l'avvenire lo avrebbe considerato come nemico; in conseguenza di ciò fece arrestare i Toscani che si trovavano nei suoi Stati, e impose a tutti una taglia per il riscatto; sparse voce che il Doria teneva ordine dal Re di combattere le Galere Toscane, e fece credere a Sua Maestà che il G. Duca tenesse mano nelle sollevazioni dell'Aragona ed avesse anco parte nella evasione di Antonio Perez, poichè si trovarono delle cambiali di Mercanti Fiorentini da pagarsi al medesimo. Si svaligiarono Corrieri, si esaminarono tutti quelli che passavano in Francia affine di di-

1591 scoprire la corrispondenza che esso teneva col Re di Navarra perchè si pensava di farlo scomunicare dal Papa come compreso nel monitorio emanato contro i fautori di quel Re, e dichiararlo decaduto dal Feudo di Siena come ausiliatore di un nemico del Re di Spagna. Intrepido il G. Duca a queste novità conoscendo la debolezza e povertà dei suoi nemici si compiaceva di combattere a forze eguali con gli Spagnoli ed anco di superargli nel più fine artifizio e nella simulazione. Questa forma di guerreggiare, in cui tanto valeva l'Ambasciatore Olivarez avea per oggetto di vendicarsi con il G. Duca indirettamente e toglierli ogni aderenza per ridurlo alla necessità di umiliarsi alla potenza del Re; già il Pontificato di Gregorio XIV era totalmente subordinato alla Corte di Spagna, e Olivarez tentò di valersi di questo mezzo per guadagnare al Re un nuovo aderente e accrescere al G. Duca un nemico.

Alfonso II Duca di Ferrara non avea figli, e la successione di quello Stato parea naturalmente che dovesse cadere in Don Cesare d'Este; nasceva egli da padre legittimato per susseguente Matrimonio, e oltre ad esser creduto compreso nelle investiture dei suoi maggiori giudicava ciascuno che la Corte di Roma lo avrebbe confermato di nuovo nel possesso di quel Dominio. Eravi però un altra branca di Estensi Marchesi di S. Martino discendente da un bastardo del Marchese Niccola di Ferrara, e da una femmina di questa Casa nascevano i nipoti di Sua Santità. La famiglia dei Marchesi di S. Martino era addetta al servizio e devozione del Re di Spagna non meno che del Duca di Savoia, i quali nelle guerre antecedenti l'aveano sempre protetta contro le oppressioni del Duca Ercole. Il Papa, gli Spagnoli e il Duca di Savoia trattarono di nominare in primo luogo il Marchese d'Este alla successione di Ferrara, il primo per favorire i suoi parenti, e gli altri affinchè la Sovranità di quello Stato non cadesse in Don Cesare cognato del

del G. Duca e bene affetto al medesimo; fecero comprendere al Duca Alfonso che questo era il tempo di ottenere la tante volte denegatali investitura, e che questa non dovea costarli altro che il preferire a Don Cesare il Marchese di S. Martino, il quale era pure del suo sangue. Il Duca di Savoia avea concertato tutto il maneggio di questo affare col Re Filippo nella sua gita a Madrid, e il Marchese d' Este a Roma teneva il Pontefice fermo in questo proposito. Don Cesare non era amato dal Duca Alfonso, e la Duchessa d' Urbino sorella del Duca l' odiava mortalmente e favoriva il Marchese, nondimeno facea ribrezzo il dichiararsi manifestamente contro la giustizia, e fu stabilito che il Duca domandasse in Concistoro l' investitura di Ferrara per se e per quelli del suo sangue secondo l' ordine che gli fosse piaciuto di dichiarare alla morte. I nipoti del Papa che come nati da madre Estense si lusingavano di esser nominati dopo il Marchese di S. Martino, o almeno dopo l' una e l' altra di queste due branche essendo certi della volontà e dell' impegno del Papa assicurarono talmente della felicità del successo che il Duca si mosse da Ferrara per portarsi a Roma a chiedere l' investitura. Egli partecipò al G. Duca che si moveva per assicurare nel proprio sangue la successione di quello Stato, ma Ferdinando bene informato di questa trama, non essendo per soffrire che una sua sorella restasse moglie di un Vassallo del Marchese di S. Martino, tentò di commovere tutto il Collegio dei Cardinali affinchè non gli fosse accordata l' investitura in forma così insuitata, o accordandola si nominasse il primo Don Cesare. Tutti i Cardinali confidenti della Casa Medici furono esortati a disapprovare quest' atto il quale oltre ad essere repugnante alla giustizia e alla umanità disonorava ancora la Sede Apostolica ed il Collegio, quale o si voleva sorprendere, ovvero si disprezzava considerandolo facile a cedere alla volontà del Papa e delli Spagnoli; rimostrò loro che l' istesso era stato tentato alla Corte Imperiale

1591 per l'investitura di Modena e Reggio con la solita condizione irregolare per persona da nominarsi, e che una rispettabile offerta di danari non avea potuto movere l'Imperatore e quei Ministri ad acconsentire a tanta ingiustizia; che tutto ciò non era altro che un volere suscitare in Italia la guerra per ridurre in schiavitù questa Provincia e con essa la Sede Apostolica. Operarono con efficacia queste insinuazioni, tanto più che avendo tutti i Principi raccomandato direttamente il Duca Alfonso al Pontefice il Collegio era molto inasprito per vedersi così trascurato universalmente. Fatta pertanto in Concistoro l'istanza fu subito opposta la Bolla di Pio V proibitiva delle alienazioni dei Feudi, e fu deputata una Congregazione di Cardinali per esaminare se le disposizioni in essa contenute contemplassero questo caso. Il Cardinale Alessandrino cui era ben noto che Pio V suo zio nel pubblicar quella Bolla avea appunto avuto in mira la devoluzione di Ferrara, che fino da quel tempo potea prevedersi, si fece capo del partito di opposizione, e con esso uniformandosi il Cardinale Montalto instigato a ciò dal G. Duca, furono seguitati ben presto da tutte le creature di Sisto V. Questa Legge di cui i Cardinali e l'istesso Pontefice aveano giurato l'osservanza fu dimostrato che non dava luogo a veruno esame in questa materia, e che questo esempio avrebbe dovuto servire di regola nella estinzione delle famiglie di Urbino e di Parma per cui non sembrava il caso troppo remoto. Giunse inaspettata alli Spagnoli e al Papa medesimo così risoluta resistenza nei Cardinali, e al Duca di Ferrara parve di esser tradito, vedendo che in vece della promessa investitura gli si preparava una negativa umiliante. Molto si scrisse, si disputò e si ragionò dai Canonisti, dai Teologi, e dai Politici di questo affare, e ciò non produsse altro effetto che unire nell'istesso sentimento dell'Alessandrino tutto il Collegio che denegò palesemente al Papa di concorrere nella sua volontà. I nipoti e il Marchese d'Este disperati per questo accidente suggerirono

rono

rono al Papa di valersi dell' autorità propria e dare l' investitura al Duca in forma di Breve, e gli Spagnoli promessero che il Re avrebbe autorizzato con l' armi questa risoluzione; ma al Papa parve una tal violenza troppo pericolosa e capace di risvegliare nel Collegio una alterazione da rovesciare la Sede Apostolica, poichè i Cardinali caratterizzando questo Papa peggiore di Alessandro VI già cominciavano a tumultuare.

Godeva intanto il G. Duca di veder delusi gli artifizi delli Spagnoli ed era contento che l' investitura non si accordasse, piuttosto che il Marchese d' Este fosse preferito a Don Cesare; ma gli Spagnoli vollero che si provasse l' ultimo tentativo e si prevenisse il Collegio con un decreto d' interpetrazione della Bolla. Si tentò parimente di rivestire col titolo di evidente utilità della Chiesa questa concessione, e il Duca offerì un millione d' oro e l' augumento del censo di trentamila ducati. Ma tutto ciò non facea che irritar maggiormente il Collegio che accusava pubblicamente il Papa di aver violato il giuramento poichè la Bolla non ammetteva neppure l' esame delle alienazioni da farsi. Il Cardinale Sfondrato offendeva ciascuno col suo contegno, e la sollevazione del Collegio giunse ad un segno, che il Papa per acquietarlo pubblicò finalmente una Bolla che confermava e ristringeva le disposizioni di Pio V. Nondimeno fu tale l' agitazione cagionatali dal timore e dallo sdegno concepiti a vicenda in questo contrasto che assalito da una febbre lenta e consumato dal flusso morì li quindici Ottobre. Il Duca di Ferrara partitosi già da Roma pieno di dispetto e di risentimento minacciava il Cardinale Sfondrato di pubblicare con le stampe l' istoria di questo intrigo, ma gl' interessi del Conclave calmarono ben presto questo dissidio. L' unione che si era formata nel Collegio per contradire all' investitura di Ferrara, giovò ancora per conciliare i voti dei Cardinali per l' elezione di un Papa che non rassomigliasse il defunto. Il G. Duca insisteva nella esclu-

1591 esclusione del Cardinale di Como per vendicare i torti da esso fatti alla Casa Medici nel Pontificato di Gregorio XIII, in quella di Madruzzo come troppo parziale della Corte di Spagna, e del Cardinale della Rovere come partitante ed intrinseco di Savoia. Per l'elezione vedendo escluso dalli Spagnoli il Cardinale di Firenze impiegò tutta l'opera dei suoi aderenti per promovere il Cardinale Facchinetti denominato comunemente il Cardinale Santi Quattro. Questo soggetto nato vilmente a Bologna nutrito ed allevato in Casa Farnese si dedicò tutto al servizio e devozione di quella famiglia. Nella revoluzione di Piacenza in cui restò ucciso Pier Luigi, egli benchè giovinetto potè con la fuga salvarsi la vita e seguitare la fortuna del Cardinale. Quando Giulio III relegò Farnese a Firenze, Facchinetti si unì volentieri con esso a violare le Leggi della ospitalità mescolandosi nella congiura ordita contro il Duca Cosimo da Pandolfo de Pucci. I suoi talenti e la protezione di Farnese gli meritarono i primi onori della Patria e il Vescovado di Nicastro nel Regno, e divenuto l'oracolo e il primo Consultore della famiglia operò il Cardinale che Gregorio XIII gli concedesse ancora il Cappello. Partecipe della grandezza e autorità dei suoi protettori era a parte ancora dell'odio e nemicizia dei medesimi, e il G. Duca mentre era Cardinale divideva con esso quella rivalità che esercitava con il Farnese. Ma appena morto quel Cardinale, Facchinetti che aspirava al Papato si fece istrumento per reconciliare le due famiglie e per guadagnarsi anch'esso con questo mezzo la confidenza di Ferdinando. Il carattere di questo Principe facile a scordarsi le antiche ingiurie con chi ricercava la sua amicizia facilitò i suoi disegni, e ben presto s'introdusse fra loro la buona corrispondenza e la scambievole promessa di promovere gl'interessi propri e quelli dei loro aderenti. La sua dottrina, la molta esperienza nel trattare gli affari, la canizie, e un contegno di vita virtuoso e prudente lo faceano desi-

desiderare da tutto il Collegio; gli Spagnoli non lo disapprovavano, e solo il Cardinale Montalto repugnava a promovere un detrattore delle azioni di Sisto V. Entrò egli in Conclave già disegnato dalla maggior parte per il Papato e le circostanze sollecitarono la sua elezione. Marco Sciarra sortito dall'Abruzzo con seicento banditi, signoreggiando la Marca minacciava di accostarsi alla capitale; la vacanza del Pontificato siccome sospendeva le rimesse decretate da Gregorio XIV per soccorrere la Lega, perciò ogni indugio pregiudicava alli interessi delli Spagnoli, e queste cause accelerarono l'elezione che finalmente li ventinove d'Ottobre cadde nella persona di Facchinetti che prese il nome d'Innocenzio IX. Questo Papa riconobbe subito dai buoni uffici del G. Duca la propria esaltazione, e come zelante della quiete e sicurezza d'Italia gli offerì subito l'opera sua, e tutta la sua autorità per reconciliarlo col Re di Spagna. Facea temere qualche imminente rottura l'essersi scoperto un trattato del Conte di Pitigliano col Governatore d'Orbetello d'introdurre gli Spagnoli in quel Feudo, sorprendere la Fortezza che vi teneva il G. Duca, e insinuarsi facilmente per quella parte nel G. Ducato. Si assoldava perciò in quei presidj la masnada di Batistella, e si reclutavano tutti gli assassini che scorreano sbandati per quelle Maremme; si attendeano da Napoli le Galere con nuova truppa, e da per tutto la voce pubblica risonava della guerra contro Toscana. Il G. Duca avea spedito un numeroso distaccamento a Sovana, e Grosseto fatto già piazza d'arme e ben guarnito di truppe e d'artiglierìa dovea difender lo Stato dalle sorprese delli Spagnoli.

1591

Ma quello che più di ogni altro avvenimento offendeva la sensibilità del G. Duca era il vedere che Don Pietro de Medici divenuto alieno a se stesso e alla sua famiglia serviva miseramente d'istrumento alle private passioni dei suoi nemici. Dopo che alla Corte di Spagna era giunto l'avviso del presidio spedito alle Pome-

1591 meghe a nome della G. Duchessa non vi fu più ritegno nè prudenza per contenersi nel suo dovere; egli stesso autenticava le accuse portate contro Ferdinando dal Duca di Savoia, dal Doria e da Olivarez; imaginava soccorsi inviati al Re di Navarra, spedizioni di soldati e di armi a la Vallette e a Lesdiguieres capi di Ugonotti, e vantava di volere egli stesso moversi con le armi del Re e tentare di sbalzarlo dal Trono della Toscana; i suoi disordini piuttosto che correggersi divenivano ogni giorno maggiori, ed i suoi debiti ascendevano alla somma di cinquecentomila ducati. La morte del Duca di Villa Real teneva sospeso tuttavìa il suo Matrimonio con la di lui figlia, e il G. Duca avrebbe desiderato di poterlo disimpegnare totalmente dalla promessa. La fecondità della G. Duchessa gli facea comprendere che ormai era inutile nella Casa un altro Matrimonio, e che rendendo libero Don Pietro potea farsene un Cardinale che sostenesse alla Corte di Roma la vacillante autorità della Casa Medici; in tal guisa si toglieva alli Spagnoli l' istrumento delle loro vendette, e alli altri nemici l'occasione di ridere delle domestiche calamità. Scordatosi perciò delle ingiurie procurò con paterna amorevolezza di richiamarlo alle vie del dovere lo esortò a domandare al Re lo scioglimento della promessa, gli costituì una pensione di duemila ducati il mese da durare finchè non andasse a prender moglie, e ne avanzò egli medesimo le istanze a Sua Maestà. Replicò il Re Filippo che non potea mancare di sua parola, ma nondimeno siccome Don Pietro lusingato dalla speranza di veder pagati i suoi debiti prometteva d'interporre nuove difficoltà nella effettuazione, Innocenzio IX intraprese a persuadere il Re a rilasciarlo nella primitiva sua libertà e a reconciliare in tal guisa gli animi dei due fratelli. La vita di questo Papa non fu tanto lunga da veder compito l'intrapreso accomodamento, ma bensì potè indurre il Ministero Spagnolo a dichiarare le querele del Re e della Nazione contro il G. Duca. Si riducevano esse prin-

principalmente all' aver presidiato e fortificato l'Isola d'Yff senza 1591
il consenso di Sua Maestà, ed aver somministrato danari ed armi
al Re di Navarra e ai suoi partitanti, e finalmente a pretendere
che si pagassero i debiti a Don Pietro de Medici e si costituisse un
decoroso trattamento alla Portughese sua sposa. Questa dichiarazione comecchè dava luogo alle discolpe, così somministrava anche tempo da trattenere la Corte con le giustificazioni, potendo intanto lusingarla con le apparenze di sodisfazione per proseguire con più facilità i suoi disegni e impedire la conquista della Provenza. Si procurò intanto che il Duca di Lorena e il Duca d'Umena spedissero alle Pomeghe per ringraziare quel Castellano di avere accettato il soccorso, e comprovassero al Re Filippo essere stato tutto ciò operato a loro richiesta. Offerì di più il G. Duca a Sua Maestà che ordinando essa al Duca di Savoia di estendere le sue conquiste dalla parte del Delfinato egli averebbe spedito un armata in Provenza per unirsi alla Lega non senza speranza di fare delle notabili conquiste in quella Provincia; la sua inclinazione dicea esser tutta rivolta a favorire la Lega, ma non essendo minor servitore a Sua Maestà del Duca di Savoia non sapea comprendere perchè egli solo dovesse avere la privativa di fare in Francia delle conquiste. La verità di queste espressioni, replicavano li Spagnoli, sarebbe rimasta autenticata nella mente del Re se il G. Duca avesse dato in suo potere il Forte e l'Isola d'Yff, ma le convenzioni fatte con quel Castellano somministravano ogni pretesto per esimersi dal condescendere a questa richiesta. Nondimeno si raddolcì alquanto il rigore del Re Filippo verso il G. Duca, e fu allora che incaricò il suo Ambasciatore a Genova di portarsi a Firenze per assistere in nome del Principe di Spagna alla solenne funzione del Battesimo del primogenito di Ferdinando. L'autorità che avea questo Papa con quel Monarca per la dichiarata sua risoluzione di fare eleggere in Francia un nuovo Re avrebbe potuto giovare al G. Duca

per efequire con maggior deftrezza i fuoi difegni e ingannare con più facilità gli Spagnoli fe la morte non lo aveffe forprefo li trenta Dicembre.

1592 Breve fu il conflitto dei Cardinali in Conclave poichè non durò un intiero mefe; gli Spagnoli avendo congiunto i loro intereffi col Cardinale di Montalto fu facile unire i voti dell'una e dell'altra fazione; l'oggetto principale era di combinarfi in un foggetto in cui fi riuniffero la fiducia del Re Filippo, gl'intereffi del G. Duca, e quelli delle creature di Sifto. Quefti fu il Cardinale Ippolito Aldobrandini oriundo di Firenze ma nato nello Stato Ecclefiaftico. Il padre fuo fu Silveftro Aldobrandini Giureconfulto affai favorito da Paolo IV e dalli Strozzi, e uno dei più pertinaci ribelli del Duca Cofimo. L'interceffione di Pio IV reftituì gli Aldobrandini ai beni e alla patria, e Ferdinando mentre fu Cardinale fece ogni sforzo per follecitare gli avanzamenti d'Ippolito, e moffe con la fua efficacia il Pontefice Sifto V a conferirgli il Cappello; la molta dottrina lo rendeva ftimabile ed accetto al Collegio, i fervizi refi alla Cafa d'Auftria gli producevano la confidenza del Re Filippo, e il G. Duca fperava di ritrovare in effo un amico riconofcente e un Pontefice bene affetto alla patria. Stabilito tacitamente quefto concerto, dopo aver difingannato vari pretenfori della impoffibilità di effere eletti concorfero i Cardinali di unanime confenfo li trenta Gennaro nella perfona di Aldobrandino che affunfe il nome di Clemente VIII. La fua età e la robufta compleffionione ficcome promettevano lunga vita perciò sbigottirono tutti i Cardinali vecchi, ma il pubblico gradì l'elezione di un Pontefice dalla di cui dottrina e prudenza fi fperava il termine a tanti mali che infidiavano la religione e la quiete dei popoli. Il fuo carattere fi moftrò fubito rifervato, cupo, e difficile a communicare l'interno dei fuoi penfieri, e la durezza dimoftrata per far ufo dei millioni di Sifto fgomentò gli Spagnoli. Il G. Duca prevedde in

effo

esso il pacificatore delle turbolenze di Francia, e per acquistar seco 1592
dell'autorità in così importante maneggio intraprese con esso un contegno dolce ed insinuante da guadagnare lentamente e con sicurezza la sua volontà. Le prime cure del suo governo s'indirizzarono all'estirpazione dei banditi e a provvedere l'Annona, e ben presto Marco Sciarra fu costretto ad abbandonare la Marca e ritirarsi in Abruzzo, e Roma fu provvista dal G. Duca in copia dei grani che dall'Inghilterra e da Danzica erano trasportati a Livorno. Siccome dalla autorità e dalle inclinazioni di questo Papa poteva dipendere la reconciliazione della Francia, la sicurezza d'Italia e l'ingrandimento o depressione delli Spagnoli, si ridussero perciò a Roma tutte le pratiche, e quella Corte divenne il teatro della più artifiziosa e raffinata politica.

CAPITOLO QUARTO

Animo invitto del G. Duca Ferdinando nelle maggiori calamità della Toscana: Recusa alli Spagnoli di metterli in possesso del Castello d'Yff: I Ministri di Spagna per vendicarsi di esso senza dichiararli la guerra imaginano nuovi artifizi e seducono Don Pietro a manifestarsi apertamente per suo nemico: Il G. Duca per promovere un contrapposto alla loro prepotenza soccorre validamente di consigli e di forze il Re di Navarra e lo determina a farsi Cattolico.

Richiedeva il turbolento sistema politico dell'Europa che ogni Principe o sciolto o legato con altre Potenze vegliasse continuamente alla propria sicurezza, e si guardasse dalli artifizi e dalle sorprese non meno che dalla forza aperta delle armi; il gabinetto Spagnolo diretto da una ambizione senza limiti, mal sostenuto da forze vacillanti e troppo divise, mancante di amministrazione economica e sempre in preda alle anticipazioni e alli im-

1592 preftiti fuppliva a tanti difetti con una politica debole e infidiofa, ma fottile, diffimulata e difficile a fvilupparfi. Ciò era baftante a tenere occupati quei Principi che li erano diffidenti, e il G. Duca fenza una ftraordinaria efperienza, una grande attività, e un Miniftero illuminato non avrebbe potuto riefcire con tanta facilità a difcoprire le loro infidie e fuperarne i pericoli. Avea egli ad imitazione del G. Duca Cofimo fuo padre formato un Configlio fegreto a cui affidava le fue inclinazioni, e ne ritraeva i lumi neceffari per ben dirigerne l'effettuazione. Il Cavaliere Belifario Vinta ad imitazione del vecchio Concino regolava il Gabinetto e tutte le corrifpondenze politiche con le altre Corti; invecchiato nell'efercizio di fare i Papi e fperimentato nei tanti e diverfi affari trattati con reputazione e fucceffo godeva la ftima del Principe e l'opinione univerfale del pubblico. Monfignore del Pozzo Arcivefcovo di Pifa e Pietro Ufimbardi Vefcovo d'Arezzo, l'uno per la profonda dottrina che avea delle Leggi, l'altro per la particolare efperienza e cognizione della Corte di Roma indirizzavano Ferdinando a prendere le rifoluzioni più convenienti per foftenere la fua grandezza e a promovere la felicità dei fuoi popoli. Aggiungevafi a tutti quefti Lorenzo Ufimbardi fratello del Vefcovo, il quale effendo ftato dichiarato Segretario intimo univa ai propri talenti e ad una fingolare attività il poffeffo del favore e della intiera fiducia del Principe. Efercitato nelle Giudicature criminali dello Stato Ecclefiaftico, e dipoi fatto Capitano di Giuftizia di Siena con forprefa univerfale fu chiamato alla Corte. Gli affari interni di Giuftizia e d'economìa del G. Ducato fecero il dipartimento della fua carica, ed effo fu il promotore e l'efecutore delle più grandi imprefe di Ferdinando per benefizio della Tofcana. La grandezza d'animo del Principe, e la perfpicacia di quefto Configlio furono di un gran follievo ai popoli afflitti dalle più gravi calamità. Quattro anni fucceffivi di penuria aveano trasferito

rito dalla Toſcana a Danzica e in Inghilterra più di due millioni 1592
di ſcudi d'oro del Sole; queſto diſpendio non avea però impedito
che in qualche parte del G. Ducato ſi ſentiſſe il peſo più aggravante
della miſeria, e che la fame obbligaſſe i popoli alle violenze
e all'emigrazione; ne ſucceſſero dipoi l'epidemìe, le mortalità e
l'univerſale sbigottimento; i provvedimenti e le beneficenze di
Ferdinando non poteano riparare a tanti diſordini, ma la grandezza
dell' animo gli ſuggerì un mezzo di ritrar profitto anco
dalle diſgrazie; la diſſeccazione delle paludi della Chiana, la reduzione
della Maremma Seneſe, e il promovere la coltivazione in
quelle parti ove ſembrava più abbandonata fu una riſoluzione di
queſto Principe nata ed effettuata nel colmo delle calamità; la ſperanza
di ritrarre la ſuſſiſtenza dal proprio Paeſe ſenza ricorrere a
Danzica o all'Inghilterra animò tutti all'impreſa, e all' univerſale
sbigottimento ſucceſſe ſubito l'attività. Il Segretario Uſimbardi
era incaricato principalmente di dirigere queſte operazioni,
e incoraggire il popolo a correggere con l'induſtria e con l'arte
l'inclemenza del Cielo. Si verſarono a larga mano i teſori laſciati
dal G. Duca Franceſco, s'invitarono i popoli a contribuire, ſi
pubblicarono Leggi agrarie, e ſi richiamarono nuovi abitatori
per coltivare quelle campagne che prima erano ſignoreggiate dall'
acque. Una impreſa così grande e così diſpendioſa ſoſtenuta con
tanto vigore forma in Toſcana un epoca memorabile per l'agricoltura
e per la comune proſperità; poichè nel tempo iſteſſo che
ſi diſſeccavano le Chiane ſi riſanavano i territori di Fucecchio e
di Piſtoia, ſi voltava la Foce dell' Arno, e ſi fabbricavano quei
grandioſi acquedotti che con le acque apportano a Piſa la ſalubrità.
Livorno ſi riempiva di abitatori e la mercatura dei grani
avendovi attirato gl' Ingleſi, gli Olandeſi e i Provenzali facea che
queſte Nazioni allettate dalla ſegreta intelligenza che teneano
con il G. Duca vi ſtabiliſſero intieramente il loro commercio.

Scor-

1592 Scorreva Ferdinando in tutte le parti del suo Dominio assistendo con la presenza alle operazioni, impaziente di vedere eseguito il suo piano per ridurre la Toscana in grado di non aver bisogno dell'altrui sussistenza.

Assai più difficile però ritrovava l'esecuzione del piano politico di svincolarsi dalla dipendenza delli Spagnoli con aiutare il Re di Navarra a stabilirsi pacificamente sul Trono di Francia. Si aggiungeva per nuovo fortissimo ostacolo la dichiarata inclinazione del Papa per gl'interessi della Lega e delli Spagnoli; incalorito dai loro artifiziosi progetti, trasportato dall'ambizione di farsi l'arbitro delle cose di Francia pascolava la sua vanità col pensiero già stabilito di eleggere un Re a suo talento, e i Duchi di Lorena, di Guisa e d'Umena che imploravano per questo effetto il suo patrocinio lo faceano esser costante in questo proposito. Gli Spagnoli però non per anco decisi se più convenisse al loro interesse l'elezione di un nuovo Re o il fomento del presente scompiglio di quella Monarchia, infervorivano il Papa con dei consigli apparentemente dettati dal zelo del Cattolicismo e solleticavano la sua ambizione con le false apparenze della cieca subordinazione dei Cattolici Francesi alla sua volontà. Intanto per vincolarlo maggiormente al loro partito procuravano di farlo nemico di tutti i Principi Italiani, ma principalmente della Republica di Venezia e di Ferdinando. L'aver salvato i masnadieri di Sciarra e di Battistella per valersene nei presidj di Candia fu il primo pretesto per interrompere la buona corrispondenza con la Republica; l'istesso si ricercava di poter fare con il G. Duca, ma la di lui vigilanza impediva ogni benchè minima occasione di giusta querela. Riescito inutile questo tentativo il Gabinetto Spagnolo imaginò un altro mezzo per dar molestia al G. Duca e costituirlo in necessità di dichiarare apertamente la sua inclinazione, o almeno metterlo al cimento di dare un giusto pretesto di considerarlo come nemico.

Don

Don Pietro di Mendozza Conte di Binafco Ambafciatore Spagnolo 1592
a Genova fu incaricato dal Re Filippo d'infinuare al G. Duca che ficcome afferiva effer falfe tutte le voci che correvano della fua parzialità per il Re di Navarra, egli ne farebbe rimafto convinto con più facilità fe aveffe voluto dargliene una riprova con depofitare in fuo potere il Caftello e le fortificazioni dell'Ifola d'Yff. Reftò colpito a quefta domanda l'animo del G. Duca, ma nulladimeno fi fchermì coraggiofamente con replicare che le imputazioni dateli di parzialità per il Re di Navarra non aveano bifogno di giuftificazione reale perchè erano invenzioni di fuoi nemici, e forfe iattanze dell'ifteffo Navarra per far credere di avere alleanze da foftenere la guerra; che non oftante avrebbe defiderato di dare a Sua Maeftà qualunque riprova della fua fede, ma quefta non potea effere in pregiudizio del proprio onore; che il Caftello e l'Ifola d'Yff non erano in fuo pieno potere, avea giurato di confervarli per un Re Cattolico della Francia, e non volea in confeguenza comparire al Mondo traditore e fpergiuro per far fervizio a Sua Maeftà tanto aliena dai tradimenti; ma ficcome fi efibiva per la parte del Re Filippo di tenere l'Ifola e il Forte con gl'ifteffi vincoli e condizioni giurate e promeffe da Ferdinando, fu neceffario perfuadere il Mendozza che le promeffe e la fede erano date al Caftellano, il quale governava l'Ifola in nome proprio, comandava al prefidio Tofcano, ed avea potuto in confeguenza capitolare liberamente con la Città di Marfilia. Fu rimoftrato che il Caftello fi guardava tuttavìa dal prefidio Francefe, che era munito con venti pezzi di artiglierìa, ben provvifto di viveri e capace di refiftere a qualunque forprefa; che il prefidio Tofcano compofto di centocinquanta uomini era fortificato fuori del Caftello fopra lo fcoglio in fito difaftrofo e fcoperto, di lunghezza quattrocento braccia, e centoventi di larghezza. Tutte quefte circoftanze ficcome rendeano inefequibile anco la violenza così toglievano affatto

ogni

1592 ogni mezzo di servire a Sua Maestà, alla quale anco i Marsiliesi si sarebbero opposti con tutte le loro forze. Una tal negativa sebbene addolcita con tante giustificazioni, e accompagnata con proteste di confidenza e di sommissione commosse il Re Filippo e quel Ministero in modo che si trattò nel Consiglio di licenziare l'Ambasciatore di Toscana, di agire ostilmente contro il G. Duca, e ordinare al Doria che combattesse le sue Galere. Ma fu però considerato che il moversi contro il G. Duca era un suscitare tutti i Principi d'Italia, e fare il gioco del Re di Navarra che appunto studiava i mezzi per divertire dalla Francia le forze Spagnole. Si giudicò per tanto migliore espediente il dissimulare, e solo incuterli timore con false vociferazioni, e apparenti minaccie di guerra.

Il primo rumore che si sparse subito per l'Italia fu quello di una spedizione contro la Provenza tanto per mare che per terra, e di un ordine dato all'armata del Doria di assaltare il Castello d'Yff e combattere le Galere Toscane; ed in fatti nel tempo istesso si reclutavano a Milano e a Napoli dei Reggimenti, si facea unione di Galere, e si vociferava da per tutto essere queste forze indirizzate contro Marsilia. S'introdusse contemporaneamente un trattato con il pupillo Appiano Signore di Piombino per la cessione di quel Feudo, o permutazione in altro equivalente nel Regno di Napoli. I presidj di Toscana furono rinforzati con nuove truppe e quei Comandanti vantavano pubblicamente di prepararsi per assediare Grosseto. Restò sconcertato il G. Duca per questi apparati, ma non mancò di porsi in grado di difesa per qualunque evento; e siccome s'imaginò formato dalla Corte di Spagna il piano di un nuovo stabilimento in Italia da garantirsi con l'acquisto della Provenza, incoraggì tacitamente i Veneziani e le altre Potenze a non lasciarsi opprimere, ma unirsi tutti per la comune difesa. Rimostrò al Papa che la conquista della Provenza decideva della libertà di Italia, la quale restando oppressa, la dignità della Sede Apostolica

non

non avrebbe potuto esimere i propri Stati dal nuovo giogo. Ma la ritirata del Farnese dalla Francia e i progressi delli Olandesi in Fiandra facendo comprendere la vanità di così grandiosi progetti, il Ministero Spagnolo convinto di non potere ridurre il G. Duca con lo spavento esercitò seco le sue vendette per mezzo della vessazione. Don Pietro de Medici sedotto dalle lusinghe di quei Ministri, agitato dalle angustie che gli producevano i propri disordini e animato da quello spirito d' indipendenza che sempre lo avea tenuto alieno dai suoi fratelli, e che lo rendeva incapace di secondare le inclinazioni di Ferdinando, determinò finalmente di dichiararsi scopertamente contro di esso. Pubblicò la sua risoluzione di portarsi in Portogallo a effettuare il Matrimonio con la Meneses, ma prima di esequirlo spedì un suo Gentiluomo a Firenze per parteciparlo al G. Duca e ritrarne uno stato esatto della sua economìa. Il G. Duca parimente gli spedì un suo Segretario per esortarlo a ritornare in se stesso e recedere dal Matrimonio promettendoli di redimerlo da tanti disordini, e di contribuire liberalmente al suo decoro, alla quiete, e renderlo utile alla sua famiglia. Ma siccome riescirono inutili tutte queste premure, il G. Duca irritato di tal resistenza fece cessare quell' annua gratuita pensione che gli aveva elargita e lo abbandonò intieramente alla sua volontà; questo accidente combinato con l' arresto fatto in Toscana delle sue entrate a favore dei creditori lo pose maggiormente in disperazione, e interpose l' autorità del Re e la mediazione del Papa presso il fratello affinchè non gli fosse tolta la sussistenza. Il G. Duca consentì a somministrare delli imprestiti ma si protestò palesemente di non volere esser liberale con un ingrato. S' inasprirono in conseguenza gli animi, e la Corte fomentando tacitamente queste discordie credè di farsene l' arbitra e di potere per tal mezzo tenere in freno il G. Duca. Don Pietro pubblicò le sue pretensioni sopra la metà dell' eredità del G. Duca Francesco; poichè lo Statuto

1592

1592 Fiorentino efcludendo le femmine dalla fucceffione, e Don Antonio come fpurio non avendo verun diritto, tutto l'affe ereditario era dividuo fra i due fratelli. Con quefti principj efagerava le violenze di Ferdinando chiamandolo ufurpatore dei fuoi beni, e implorando dal Re giuftizia o forza per revindicare tutto ciò che gli apparteneva. Per rendere anco più rumorofa quefta diffenfione furono adoprate le penne dei principali Giureconfulti di Spagna, e fingolarmente di quelli di Salamanca; fi pubblicarono perciò varj Confulti, ma quello del Collegio di Salamanca fu il più piccante di tutti. Si efaminò in effo fe mentre il G. Duca denegava giuftizia al fratello il Signore diretto dei fuoi Stati aveffe il diritto di giudicare quefta controverfia; in fecondo luogo fi difcuteva fe effendo il G. Duca indubitatamente Feudatario dell' Impero quanto al Dominio di Firenze, e del Re di Spagna quanto al Dominio di Siena, aveffero l'Imperatore e il Re il diritto di giudicare infieme, ovvero foffe in libera facoltà di Don Pietro di eleggerfi il Foro. Ma ficcome quefto contrafto fulla competenza del Foro potea cagionare dei nuovi faftidi fenza produrre l'effetto che fi defiderava fu rifoluto interporre la mediazione del Papa affinchè induceffe il G. Duca a compromettere quefta caufa unicamente nel Re ovvero congiuntamente nel Papa e in Sua Maeftà. In quefta incertezza però non fi ebbe riguardo di proporre a Don Pietro di fare una intiera renunzia a Sua Maeftà di ogni fua ragione contro il fratello, promettendoli per tale effetto di ricompenfarlo con altrettanti e maggiori fondi nei Dominj di Spagna; ma foffe l'indifcretezza della domanda o il roffore di agire con tanta animofità contro la propria famiglia Don Pietro ebbe ribrezzo a preftarvi il confenfo, e giudicò la mediazione del Papa più conveniente al fuo intereffe e alla propria reputazione.

Non mancavano al Configlio di Spagna caufe più gravi per occuparfi, ma pure l'animofità concepita contro il G. Duca, gli

fti-

ſtimoli del Duca di Savoia, e quelli di Olivarez e del Doria fecero 1592
che ſi apprendeſſe gl' intereſſi di Don Pietro per uno dei più rilevanti affari di Stato. Il Re iſteſſo moſtrandoſi moſſo da ſpirito di compaſſione elargì a Don Pietro delle ſomme e lo provvedde di cocchi, cavalli e ſtaffieri della propria ſua Corte; le frequenti udienze, un apparente favore e l' oſſequio dei Miniſtri luſingando ogni giorno più la ſua vanità lo impegnavano maggiormente contro il fratello. Era già ſtabilita la maſſima che il Re o come renunziatario o come arbitro doveſſe in queſta cauſa agire direttamente contro il G. Duca; fu anco fermato in Conſiglio che non accettando Ferdinando il compromeſſo in Sua Maeſtà s' inviaſſe Don Pietro a Milano come Generale delle fanterìe Italiane, e ſe li daſſe la facoltà di uſare delle rappreſaglie. In tali circoſtanze il G. Duca come Principe accorto non laſciava di eſſere informato dei ſentimenti i più reconditi del Gabinetto di Spagna, e conoſcendo i deboli e baſſi artifizi del medeſimo pensò unicamente a ſoſtenere la ſua dignità e a purgare la macchia infame di uſurpatore attribuitali con tanto vilipendio dal Re e da ſuo fratello. Pubblicò anch' eſſo per mezzo della penna dei Giureconſulti d' Italia i titoli del poſſeſſo della eredità del G. Duca Franceſco, e dimoſtrò che Don Pietro avea conſeguito aſſai più di quello che gli apparteneva; bensì reputò ſuo dovere di fare l' ultimo tentativo ſul di lui animo con nuove eſortazioni rimoſtrandoli che egli ſacrificava la ſua quiete per gli altrui capricci laſciandoſi ſtraſcinare a tali riſoluzioni per ſodisfare alla paſſione e animoſità dei nemici della loro Caſa; rammentò i diſpareri che anch' eſſo avea avuto col G. Duca Franceſco, per i quali però non era caduto in così ſtrani penſieri tendenti alla rovina e deſtruzione del proprio ſangue; gli poſe in conſiderazione le diſcordie domeſtiche fra il Duca di Ferrara e il Cardinale d' Eſte, e le conſeguenze che produſſero per il danno comune di loro famiglia; lo pregò a rifletter

1592 meglio alle sue circostanze, e a confidare sinceramente nella amorevolezza di un fratello che desiderava la sua prosperità. Ma queste esortazioni siccome trovarono Don Pietro già prevenuto, e un Ministro spedito espressamente a Roma per informare Sua Santità di queste pendenze, così riescirono vane e il G. Duca si trovò impegnato a sostenerne il contrasto; bensì prevedendo che lo sdegno implacabile del Ministero Spagnolo non gli avrebbe risparmiato molestia per angustiarlo, prese coraggio da questo successo per internarsi maggiormente nel partito di Enrico IV e meritarsi l'amicizia e l'appoggio di quel glorioso Monarca; il passaggio in Italia del Cardinale Gondi Vescovo di Parigi gliene somministrò l'occasione. Questo Prelato e con esso tutti i Fiorentini permanenti in Francia godevano il favore e la grazia di quel Monarca, sì perchè alla morte di Enrico III si erano tutti dichiarati del suo partito, e perchè secondo le loro forze gli aveano somministrato dei rilevanti soccorsi; le circostanze della Francia erano ridotte a un termine che pareva imminente una crise; era determinata dalla Lega l'elezione di un Re Cattolico, l'ambizione teneva i capi di partito in espettativa, e gli Spagnoli preparavano uno sforzo. Enrico IV non avea dalla sua parte che la giustizia della Causa e il proprio valore, ma senza danari non potea sostenere la guerra. Stimolato a farsi Cattolico conosceva che questo era il punto più favorevole per tale risoluzione, ma conveniva avervi molta considerazione per non perdere l'obbedienza delli Ugonotti, ed esser disprezzato poi dai Cattolici; ma allorchè gli parve di esser sicuro dei primi risolvè di mandare in Italia il Cardinale Gondi per esplorare i sentimenti della Corte di Roma, e con esso incaricò Girolamo Gondi per conseguire dei soccorsi dal G. Duca, ed esser diretto in questa azione dai suoi consigli. Scrivea questo Re al Gondi li undici di Ottobre: *Io ho tardato lungo tempo a corrispondere ai consigli dei miei amici e ai desiderj dei miei buoni servitori in ciò*

che

che riguarda il mio ſtabilimento. Non perchè io da lungo tempo non 1592
aveſſi la medeſima diſpoſizione che ho adeſſo e che io non me ne ſia laſciato chiaramente intendere per invitare quelli che mi fanno la guerra al loro proprio ripoſo ſe queſto ſi foſſe trovato reciproco dalla loro parte. Ma tanto è lontano che io abbia trovato queſta corriſpondenza, quanto ogni giorno più ſi ſono impegnati a turbarne l'effetto. E con queſto mezzo mi hanno tenuto sì continuamente impedito che appena ho ancora potuto trovar tempo di render capaci della mia intenzione quelli che deſidero ne reſtino ſodisfatti per farne ſortire il frutto che penſavo ritrarne dall' altra parte, o per ſervirmi di giuſtificazione del mio contegno. A queſto tende il viaggio del Cardinale Gondi e quello che fa il Marcheſe di Piſani come ve ne perſuaderà la communicazione che avrete avuto con i medeſimi; ma io non ho voluto laſciare di fare ancora queſta particolare ſpedizione di la Clielle al G. Duca deſiderando ſopra tutto che egli reſti ben perſuaſo e convinto delle mie azioni. E perchè ſo con quale affezione voi abbraccerete ciò che è di mio ſervizio, gli ho ordinato di communicarvi la commiſſione che gli ho dato &c.

Giunto pertanto a Firenze il Cardinale Gondi conferì col G. Duca ſulle circoſtanze di Enrico IV; gli comunicò le ſue intenzioni, li eſpoſe le neceſſità e l'importanza di ſovvenirlo, lo pregò ad aſſumerſi l'incarico di dirigerlo nella riſoluzione di dichiararſi Cattolico, di ſcoprirli i ſentimenti della Corte di Roma, e combinando con la ſua prudenza in queſt'atto la dignità e l'intereſſe lo conduceſſe al punto di un evento felice. Il carattere cupo e diſſimulato del Papa parea il maggiore oſtacolo per queſta impreſa, ma il G. Duca ne poſſedeva occultamente la confidenza e la teneva celata per non inſoſpettire gli Spagnoli; per condurlo al Papato avea dovuto ſimulare di volerlo eſcludere, e ſenza queſta ſimulazione gli Spagnoli ſi ſarebbero oppoſti. Clemente VIII guidato da eſſi ſul ſoglio Pontificio affettava di abbracciare i loro intereſſi per gratitudine, ma ſentendoſi rimproverare di eſſerſi

fatto

1592 fatto Cappellano del Re di Spagna arroſſiva internamente della ſua ſituazione, e deſiderava l' occaſione di potere con decoro e con giuſta cauſa ſcuotere il giogo di tal ſervitù. Conobbe il G. Duca che la prudenza e la deſtrezza nel trattare queſto affare poteano condurlo felicemeute e ne promeſſe a Enrico IV l' evento; ma biſognava ingannare gli Spagnoli, i quali ſubito intimoriti della ſpedizione del Cardinale Gondi impegnarono il Papa a ſecondare il loro furore. Era il Cardinale alloggiato con il G. Duca nel Palazzo de Pitti, allorchè comparve da Roma un Frate Domenicano Teologo di Sua Santità che animato da tutto quell' ardire che inſpira la teologìa gl' intimò di non accoſtarſi ulteriormente alla Corte di Roma. Queſto atto così inconſiderato offeſe il G. Duca perchè eſſendo commeſſo nel proprio Palazzo fu creduto un oltraggio manifeſto alla ſua dignità, offeſe il Cardinale perchè ſenza cognizione di cauſa non potea vietarliſi l' acceſſo a Roma. Si avanzarono in conſeguenza delle querele contro queſta irregolarità, e quanto al G. Duca fu incolpata l' impudenza del Frate che avea operato fuori di commiſſione, e al Cardinale Gondi fu inſinuato che per ſua maggior quiete ſi contentaſſe di non avanzarſi altrimenti. Per tale accidente il G. Duca dubitando che ſi manifeſtaſſero davvantaggio alli Spagnoli i ſuoi ſentimtnti procurò che il Cardinale ſi allontanaſſe ancora da Firenze e ſi tratteneſſe piuttoſto nelli Stati della Republica. Fu però concertato il ſoccorſo, fu ſtabilito il mezzo della occulta corriſpondenza fra loro, e deſtinato un ſoggetto che con carattere di Segretario del Cardinale riſedeſſe in Francia, frequentaſſe la Corte e i Miniſtri più confidenti del Re e gli communicaſſe i concetti di Ferdinando. Girolamo Gondi era paſſato in Italia col preteſto di ritirare in Firenze i fondi della ſua mercatura e ſiccome ciò gli ſomminiſtrava apparenti ragioni per giuſtificare il giro che dava ai cambj per le piazze d' Italia e per quella di Lione, fu incaricato di ſomminiſtrare

ſtrare le ſomme per il ſoccorſo; la deſtrezza e l'attività di queſto Miniſtro tanto accetto al Re e al G. Duca furono molto a propoſito per la ſegretezza, e giacchè il G. Duca promettendoſi poco della economia del Re volea ſoccorrerlo con forze effettive, era neceſſario che il Gondi oltre le opportune rimeſſe invigilaſſe all'amminiſtrazione e all'uſo di queſti ſoccorſi. Egli ebbe anco iſtruzione di rimoſtrare a Sua Maeſtà che dalla riſoluzione di farſi Cattolico potea derivare ogni ſua proſperità, che qualunque ritardo gli aumentava i pericoli, e finalmente era neceſſario non dar più tempo alli Spagnoli d'ingroſſare le forze e opprimere la Francia col preteſto della Religione. Dovea parimente il Gondi diſingannare il Duca di Lorena e diſſiparli le vane luſinghe di diventar Re di Francia, e perſuaderlo ad accordarſi ſubito con Enrico IV dal quale potea ſperar ſempre condizioni più vantaggioſe che dalli Spagnoli, i quali ſempre erano ſtati naturalmente nemici della ſua caſa. Col Gondi fu ſpedito occultamente un Segretario affinchè trattaſſe alla Corte di Lorena le pratiche di queſto accordo e communicaſſe le notizie al Re e al G. Duca. Non ſi obliarono ancora le vendette contro il Duca di Savoia, poichè a Leſdiguieres ſi ſomminiſtrarono occultamente danari che furono impiegati a recuperare dalle forze del Duca delle importanti piazze in Piemonte.

1593

Sembrava ormai a comun giudizio dei contemplativi inevitabile in Italia la guerra; i progreſſi di Leſdiguieres in Piemonte e il timore di una ſegreta intelligenza di eſſo con la Republica e con il G. Duca tenevano gli Spagnoli in apprenſione per lo Stato di Milano, e ſi reclutavano da per tutto nuove milizie; ſi rinforzavano i preſidj marittimi dello Stato di Siena, e i Giureconſulti Spagnoli ſoſtenevano a Madrid con le loro dottrine che il Re dichiarando il G. Duca decaduto dal Feudo di Siena per aver favorito il Re di Navarra Ugonotto e nemico di Sua Maeſtà poteva pri-

1593 privarne ancora il suo primogenito e trasferire quello Stato in Don Pietro. Si decantava per certa la spedizione a Milano dell' istesso Don Pietro il quale assumendo il titolo di Duca di Siena, a guisa di un ribelle offendeva con le ingiurie la gloria e la dignità del G. Duca e minacciava di esterminarlo. Dall'altra parte i Turchi agivano ostilmente contro la Casa d'Austria nell'Unghería, e Ridolfo II implorava da tutti i Principi Italiani il soccorso. Il Papa era combattuto se dovesse piuttosto soccorrere l'Imperatore o la Lega, e gli Spagnoli che non s'interessavano della perdita dell'Ungheria insistevano che si continuassero i soccorsi alla Lega. Il G. Duca spedì subito all'Imperatore centomila scudi e promesse un soccorso di truppe non inferiore a quello che avea somministrato il G. Duca suo padre; egli si era meritato il favore e la benevolenza di quel Monarca, e se ne valeva per metterlo in diffidenza con gli Spagnoli, e per ritrarre col di lui mezzo l'interno dei loro sentimenti. Dal vedere occupato il Turco contro gli Austriaci desumeva la Republica di Venezia la sua sicurezza, nè voleva dichiararsi per non attirare le di lui forze contro se stessa. Il Papa proponeva ai Principi Italiani una Lega difensiva per discacciare Lesdiguieres dal Piemonte, e per soccorrere l'Imperatore, ma egli non intendeva gl'interessi di ciascheduno che certamente non poteano combinarsi con le sue mire. Credeva il G. Duca che il nodo di tante e così complicate vicende potesse unicamente sciogliersi con la cattolizzazione del Re di Navarra; persuaso che il Papa internamente la desiderasse, e consapevole della inclinazione dei Francesi a riconoscerlo per Re era impaziente di questo indugio, ed avea incaricato il Gondi di rimostrarli che con tanto tardare sacrificava i propri interessi e quelli dei suoi amici. Avea il Gondi esequita in Lorena con profitto la sua commissione, e portando al Re le speranze di un prossimo accomodamento lo sollecitava a prendere qualche risoluzione. Svelò a En-

a Enrico IV le sue istruzioni, gli spiegò i consigli di Ferdinando 1593 e i segreti pensieri del Papa, e gli rappresentò finalmente che ogni ritardo era troppo importante; e siccome il G. Duca agiva con fatti, credea perciò di esser corrisposto egualmente, e in conseguenza non promesse verbali, ma dichiarazioni scritte e prescrizione di termine erano necessari per un affare così rilevante; che egli si moveva ad esporre la vita e gli Stati suoi al furore Spagnolo unicamente per il bene della Francia e per l'alta opinione del valore e delle virtù di Sua Maestà, e se essa non curava questi suoi rischi, avrebbe egli procurato di accomodarsi con gli Spagnoli i quali internamente anelavano di recuperare la sua confidenza; che se dentro il mese di Luglio non vedeva qualche certezza di effettuare le intenzioni già date, sarebbe esso ridotto alla necessità di renunziare all'ardente desiderio di promovere il bene della Monarchìa di Francia e la gloria di Sua Maestà, e il Papa amareggiato sempre più dalla sua irresolutezza avrebbe forse troncato ogni strada al rimedio. L'animo di Enrico IV convinto dalle insinuazioni del Gondi era però combattuto da molti riflessi che interessavano la sua gloria; egli avrebbe voluto prima vincere o pacificarsi con i Cattolici e poi abbracciare la loro Religione, affinchè non l'interesse, ma la semplice persuasione giustificasse quell'atto; ma le angustie, la poca fedeltà dei suoi e il timore di perdersi gli faceano desiderare prontamente lo sviluppo di tante contrarietà.

Espose liberamente il Re al Gondi tutto il suo stato e gli aprì l'interno dei suoi pensieri affinchè tutto vedesse e sapesse per communicarlo al G. Duca; che anzi volle egli stesso con lettera tutta di sua mano certificarlo delle proprie intenzioni, rimostrarli la gratitudine e confermarlo maggiormente nella sua amicizia. Questo insigne documento spiega bastantemente qual fosse l'animo di quel Re, quali le sue circostanze, la qualità dei soccorsi che

1593 riceveva, e il conto che teneva dell'amicizia e dei consigli di Ferdinando. Scrivea egli: *Mio cugino. Ho visto volentierissimo il Gondi per esser venuto da vostra parte oltre l'occasione che io ho d'amarlo per essermi affezionato come lo è; ho con estremo contento sentito da lui l'affetto che mi portate, del quale siccome io non ho mai dubitato, della continuazione di esso riconosco avervi grandissima obbligazione, e ve ne ringrazio. Ho ancora sentito dal Gondi i vostri buoni consigli e insegnamenti in ciò che tocca i miei affari, e vi dirò che sebbene gli accidenti sopraggiunti dopo la partenza del mio cugino il Cardinale Gondi siano tali che mi abbino dato bastante motivo per dovere avere nuove considerazioni, non ostante facendo stato del vostro prudente consiglio come so che lo merita la sincerità con cui me lo date e il vostro buon giudizio, non solamente io vi voglio confermare ciò che vi ho mandato a dire per il Cardinale Gondi toccante la mia conversione, ma ho voluto e voglio di più promettervi come io so in fede e parola di Re per la presente scritta e segnata di mia mano di fare dichiarazione e professione pubblica della Religion Cattolica secondo le costituzioni della Chiesa come hanno fatto i Re di Francia miei predecessori nel termine di due mesi dopo che mio cugino il Duca di Lorena si sarà accordato con me con giuste e convenienti condizioni; e perchè, siccome avete ben giudicato, questa mia risoluzione può produrre nei miei affari un gran cambiamento, di maniera che bisogna che io la faccia con i fondamenti necessari per potermi fare obbedire e riconoscere da quelli che vorrebbero perseverare e ostinarsi nella loro ribellione, io ho tanto più chiaramente conosciuto la vostra buona volontà verso di me in ciò, che vedo che avete pensato al gran bisogno che avevo in tale occasione di una buona leva di Svizzeri; e perchè io ho volentieri accettato l'offerta della leva di quattromila Svizzeri pagati per un anno che il Gondi mi ha fatto da parte vostra col soldo per sei mesi di mille altri Svizzeri o in circa che mi restano di quelli che sono presso di me e che desidero ritenere perchè son bene agguerriti e mi servono molto utilmente. E per potervi mio cugino*

me-

meglio rappresentare lo stato dei miei affari ho voluto che il Gondi lo vegga chiaramente affinchè ve ne possa rendere particolar conto, e siccome egli è mio servitore egualmente che vostro vi dirà che facendomi il piacere di prestarmi dugentomila scudi contanti oltre la leva e mantenimento dei detti Svizzeri che saranno con li altri danari per la detta leva e mantenimento distribuiti e pagati da quello o quelli che vi piacerà nominare, con questo mezzo io potrò ridurre la Città di Parigi in così breve tempo che ne avrete gran contento, come più particolarmente sentirete dal Gondi. Vi prego dunque mio cugino di non denegarmi questo soccorso, il quale sicuramente mi renderà Parigi e altre Città circonvicine, ma ancora mi libererà dalla inquietudine e soggezione in cui alcuni che pure si dicono miei servitori mi tengono per ritardare sempre più l'effetto della mia buona intenzione, che mi può aprire intieramente la strada a poter riconoscere i miei amici e voi mio cugino sopra tutti, a cui sodisfarò intieramente, e sarò sempre pronto a corrispondervi di buon core dei buoni uffici e soccorsi segnalati che ricevo giornalmente da voi. Fate dunque vi prego mio cugino che li Svizzeri e il danaro per loro mantenimento, e li dugento mila scudi contanti mi siano somministrati più presto che si potrà perchè io non aspetto altra cosa per effettuare la mia promessa. E dopo avervi pregato di nuovo di continuare ad amarmi, vi assicuro in contraccambio della mia intera e perfetta amicizia. Prego Dio &c. Da Mante li ventisei Aprile 1593. Il vostro più affezionato e obbligato cugino: Enrico.

1593

Fatto certo il G. Duca della volontà del Re di Navarra di dichiararsi Cattolico pensò che convenisse tenerne proposito segretamente col Papa per concertare la forma dell'atto e sollecitare il Re ad effettuarlo senza attendere l'adempimento delle condizioni interposte. Il Papa internamente era impaziente di questa risoluzione, ma come timido e pusillanime e tiranneggiato dalli Spagnoli non ardiva di far penetrare gli occulti suoi sentimenti. Il Collegio dei Cardinali era per la maggiore parte addetto agl'interessi di Spa-

1593 gna, alcuni comprati con riguardevoli penſioni, altri intimoriti dalle minaccie della eſcluſione dal Papato, e altri luſingati di eſſer promoſſi formavano in ſomma una Barriera inſuperabile che impediva il perſuadere il Papa alla più ſana determinazione. Il Padre Toledo Geſuita Spagnolo Teologo di molta reputazione e che in queſto ſteſſo anno fu fatto poi Cardinale era intimo confidente del Papa egualmente che del G. Duca da cui riceveva penſione; queſto Frate amava poco i ſuoi nazionali perchè in altri Pontificati gli aveano troncato la ſtrada al Cappello, e per un tratto di vendetta contro di eſſi accettò volentieri dal G. Duca l'incarico di favorire con tutta la ſua dottrina e autorità gl'intereſſi del Re di Navarra. Il ſuo carattere, il contegno diſſimulato e l'arte d'ingannare i ſuoi Nazionali gli facilitarono il modo di ritrarre dal Papa l'interno dei ſuoi penſieri ſenza dar ſoſpetto all'Ambaſciatore Duca di Seſſa. Egli fu che aſſicurò il G. Duca dell'ardente deſiderio del Papa di ricevere il Re di Navarra nel grembo della Chieſa Cattolica, e che queſto atto non conveniva prepararlo a Roma dove erano tanti oſtacoli, ma eſequirlo in Francia per domandarne dipoi l'approvazione al Pontefice; che i trattamenti fatti al Cardinale Gondi, e la durezza affettata da Sua Santità in rigettare tutto ciò che veniva dalla parte dei Navarriſti non doveano ſcoraggire quel Re da tale riſoluzione perchè provenienti direttamente dalli Spagnoli e neceſſari per impedire la ſollevazione del Collegio e le vendette di quello implacabile Miniſtero; che qualora il Re di Navarra ſi foſſe pubblicato Cattolico, i rifleſſi della Religione e il bene della Criſtianità avrebbero baſtantemente giuſtificato il Pontefice, e ſtimolatolo a variare riſoluzioni e contegno. Tali ſicurezze furono comunicate a Enrico IV immediatamente, e gli ſi aggiunſero nuovi impulſi per ſollecitarlo a riſolverſi: *Queſta incertezza*, ſcriveva il G. Duca al Gondi, *fa tutto il gioco delli Spagnoli; il Papa per eſcire dalle loro mani e per ſcuſarſi con la Lega e*

col

col Mondo tutto ha bisogno di poter dire che non può recusare di ricevere nel grembo della Chiesa uno che si converte non a parole ma con i fatti. Gli rappresentò ancora che non s'imaginasse che i movimenti del Turco fossero per fare un utile diversione, perchè gli Spagnoli erano pronti a sacrificare tutto il Mondo all'ambizione di opprimere la Francia; che i loro sforzi straordinari e l'apparato di guerra spaventavano tutta l'Italia, e sgomentavano i veri amici di Sua Maestà i quali non sapeano perdonargli di ritardare una azione che potea prevenire tanti mali: *Bisogna*, soggiungeva il G. Duca, *che Navarra si risolva perchè non è più tempo di stare fra le due acque, e ditegliene per parte nostra perchè non vogliamo star più lungamente sottoposti a questa irresoluzione e sospensione che per tutto il mese di Luglio prossimo, e dichiarategliene bene e così protestiamo novamente, e così eseguiremo provvedendo ai fatti nostri; gli Spagnoli mandano in Italia seimila fanti veterani d'Aragona, e da ogni banda ragunano armi e genti, e in Milano presto saranno sedicimila fanti e quattromila cavalli, e costì non si fa nulla, e quelli che vi seguono per puro zelo della salute pubblica e del pubblico contrappeso depongono e non acquistano animo*. Non è dubbio che impulsi così fatti accompagnati da considerabili soccorsi fossero efficaci a far risolvere Enrico IV ad un atto che tanto interessava il suo bene e quello delli amici; egli finalmente si determinò di effettuarlo e rimandò in Italia il Gondi con la promessa di esequirlo nel termine che desiderava il G. Duca. Scrivea quel gran Re da Mante li trentuno di Maggio: *Mio cugino questi pochi versi di mia mano non sono che per farvi dei ringraziamenti che io convertirò quanto prima in effetti per la tanto buona volontà che voi testificate di portarmi. Ho detto al Gondi quanto vivamente risento nel mio cuore l'obbligazione perchè ve la possa rappresentare, essendo stato ben contento che la communicazione dei nostri affari e dei nostri pensieri sia in mano di persona così affezionata e fedele a voi e a me. Io vi prego a ricevere ciò che egli vi dirà da mia par-*

1593

1593 *parte, e crederlo come se fosse dalla mia propria bocca, pregando Dio &c.*

Con gl'impulsi del G. Duca concorsero anco gli avvenimenti di Francia a stimolare il Re per troncare ogni indugio ad un atto che dovea decidere del ben pubblico e della sua quiete. Era intimata l'elezione di un Re, erano fermate le conferenze, e una tregua stabilita per il luogo delle medesime assicurava il concorso delli Elettori; l'ambizione e l'intrigo infiammavano i competitori, ma l'Ambasciatore del Re Filippo proponendo per Regina l'Infanta Isabella riempì di dispetto e di dispiacere gli animi di tutti i Francesi. In tale situazione il Re di Navarra convocò presso di se i Prelati Cattolici del suo partito e domandò d'istruirsi nel Cattolicismo. Il Signore de Vivonne Marchese di Pisany che dalla Nobiltà Cattolica del partito di Navarra era stato altre volte spedito a Roma e rigettato dal Papa si stava a Defenzano col Cardinale Gondi per attendere che gli fosse accordato l'accesso a Sua Santità; egli fu incaricato di prevenire il Papa di questa intenzione di Enrico IV, il quale con lunga lettera dei nove di Giugno gli spiegò su questo particolare tutto l'interno dei suoi sentimenti. Dovea detto Marchese rimostrare a Sua Santità le cause che lo aveano obbligato a ritardare un opera così salutare, per la quale domandava che i Prelati Francesi fossero con un Breve autorizzati a darli l'ultimo compimento; che tal domanda nasceva dal timore che gli Spagnoli si sarebbero opposti con le loro arti e potere a impedirne l'effettuazione. *Aggiungete*, scriveva egli, *che secondo gli avvisi datimi dai miei amici io penso far cosa grata al Papa di servirmi dei mezzi che ho di quà, perchè così verrà a esser rilevato delle importunità e violenze che gli Spagnoli li potrebbero usare se prima ne ricorressi a lui*. Fu anco incaricato il Marchese di Pisany di governarsi in questa Legazione secondo i consigli e il parere del G. Duca. Soggiungeva Sua Maestà: *Quanto al modo di farlo bene a proposito io non*

non so il migliore, nè del quale mi possa più fidare che del G. Duca mio cugino, e credo che egli lo farà volentieri per l'affezione che porta al bene e riposo di questo Regno; però vi prego di farli communicare la presente il più diligentemente che potrete dopo averla ricevuta, & anco lasciargliela se vorrà e pregarlo da parte mia di volersi impiegare in questo affare nella maniera che egli saprà meglio giudicare essere a proposito per ben disporre il Papa e la Corte di Roma a prendere in buona parte la via che io delibero di tenere. Il tenore di questa lettera impegnò i Ministri e aderenti di Enrico IV che erano in Italia a concertare fra loro il mezzo di servire al loro Sovrano, e tutti concorsero nella risoluzione di rimettersene intieramente alla volontà del G. Duca. Girolamo Gondi che nel suo ritorno dalle Corti di Navarra e di Lorena passò per Desenzano mentre il Cardinale Gondi, il Maresciallo di Retz suo fratello, Pisany e li altri Francesi consultavano questo affare ebbe l'incarico di portare a Firenze la lettera di Enrico IV e di farla pervenire in mano del Papa; il padre Toledo che dovea consigliare Sua Santità non conveniva che si mostrasse interessato col presentarla, e fu preso per espediente che l'istesso Gondi l'indirizzasse a Monsignore Serafino Olivario Francese Prelato di molto merito, nemico delli Spagnoli e confidente del Papa. I sentimenti del Re espressi in quella lettera pervennero sotto gli occhi di Clemente VIII e lo animarono a intraprendere un segreto negoziato per condurre a perfezione l'affare; gli Spagnoli tollerarono che vi s'impegnasse perchè si lusingarono di poterne procrastinare a loro talento la conclusione; bensì non fu permesso a Pisany l'accesso a Roma, ma con espressioni più consolanti gli furono fatti sperare influssi migliori. Tutto questo siccome denotava lunghezza insistè novamente il G. Duca presso il Re affinchè non perdesse tempo dimostrandoli che fattosi effettualmente Cattolico tutta Italia si sarebbe mossa a soccorrerlo per liberarsi dal giogo intollerabile delli Spagnoli; ed in fatti intimati i Pre-

1593

1593 i Prelati per il dì venti di Luglio e istruito dei Dommi Cattolici li 25 dell' istesso mese compì l' atto della sua Cattolizzazione. E siccome il G. Duca era stato principale istrumento di questa sua determinazione, volle anco che ne fosse espressamente informato per mezzo del Signore de la Clielle suo maestro di casa, quale anco accompagnò con una lettera di sua mano scritta da S. Dionigi li undici di Agosto del tenore che segue: *Mio cugino. Quantunque la prima nuova che voi averete avuta della professione che io ho cominciato a fare della Religione Cattolica la domenica venticinque Luglio vi avrà dato molto contento, nondimeno io son certo che voi ne risentirete ancora più piacere avendola dalla mia mano siccome la presente ve ne darà tutta la certezza con assicurarvi ancora che io l' ho fatta di una libera volontà. Io sono risolutissimo di perseverare in essa e dare al nostro Santo Padre il Papa tali prove della obbedienza e rispetto che io gli voglio portare come anco alla Santa Sede, che conoscerà la mia intenzione migliore in questo di quella che abbino coloro i quali hanno voluto fargliene dubitare. Io ho voluto dopo detta mia conversione spedirvi il più presto che mi sia stato possibile il Signore de la Clielle per darvi più particolare informazione dell' ordine che si è tenuto, e dello stato e disposizione di tutte le altre cose di quà secondo la cognizione che esso ne ha, e l' istruzione* (*) *ben ampia che io gliene ho data. Io vi prego mio cugino voler pesare il tutto con il vostro buon giudizio quale stimo tanto che terrò i consigli che mi darete per risoluzioni utili ai miei affari, e mi assicurerò ancora di ricevere gli effetti della vostra amicizia secondo che giudicherete lo richieda il desiderio che avete di veder bene accomodati e stabiliti i miei interessi; il che se Dio mi concederà, siccome voi ne sarete stato uno dei mezzi principali vi averete sempre tutta quella parte che saprete desiderare. E rimettendomi a tutto ciò che vi dirà il detto la Clielle &c.*

CA-

(*) L' istruzione data dal Re a la Clielle per il G. Duca è pubblicata fra le lettere del Cardinale d' Ossat ediz. di Amsterdam del 1708. tomo I. let. 8. pag. 251.

1593

CAPITOLO QUINTO

Il G. Duca con prepararsi alla guerra induce gli Spagnoli a reconciliarsi apparentemente con esso: Compromette nel Pontefice solamente di ragione la Causa di Don Pietro e rigetta le istanze del Duca di Mantova che volea farsi consorte di lite: Spedisce dei soccorsi contro il Turco all' Imperatore e al Principe di Transilvania: Sua intelligenza segreta col Re Enrico IV, promove con impegno a Roma la di lui reconciliazione con la Chiesa Cattolica, e dirige tutte le pratiche per l' effettuazione di essa.

SEbbene il Gabinetto di Ferdinando eseguisse le sue operazioni con tali cautele che a niuno fosse facile di rintracciarne i disegni, non potè nondimeno sfuggire all' avvedutezza delli Spagnoli la corrispondenza del G. Duca col Re di Navarra, e avvaloravasi sempre più il sospetto che essi tenevano di somministrazione di aiuti, e di pratiche a favor del medesimo alla Corte di Roma. La permanenza fatta dal Cardinale Gondi in Firenze, la spedizione di Girolamo Gondi in Lorena e il suo passaggio al campo di Enrico IV erano argomenti certi di occulta intelligenza, e il Duca di Savoia per terra e il Principe Doria per mare col mezzo dei dispacci intercetti verificavano ogni giorno più questo timore. La Corte e il Consiglio del Re Filippo risentivano al vivo la perdita di un così utile alleato della Monarchia, e più gli affliggeva il riflesso che le circostanze presenti non gli permettevano di usar la forza per vendicare questi torti. Nondimeno pareva strano alla maggior parte di essi che il G. Duca dovesse essere esente da qualche mortificazione, e non mancò chi proponesse esser questa opportuna occasione per decretare al Duca di Savoia la precedenza sopra di esso. La delicata situazione delli affari facea considerare

1593 dall'altro canto che un atto pubblico e irrevocabile avrebbe potuto irritarlo a ſegno da dichiararſi paleſemente a favore di Navarra, e fu reputato miglior conſiglio di ſpaventarlo con dei vani timori, e col tenerlo obbligato ad un continuo e grave diſpendio eſtenuarlo di danari in guiſa da non poter proſeguire le occulte rimeſſe a favore di Enrico IV e di Leſdiguieres. Non fu perciò difficile di rinvigorire con nuove apparenze il timore di una ſpedizione contro Toſcana con numeroſi sbarchi di truppe e di artiglierìa a Portercole e con affettati preparativi a Milano per ricever Don Pietro con carattere di Ducà di Siena, e di General Comandante di queſta impreſa. E ſiccome qualora ſi tratta di ſicurezza di Stati il timore benchè incerto obbliga i Principi a qualche provvedimento, il G. Duca benchè conoſceſſe la difficoltà di porre in effetto queſte minaccie, avrebbe però creduto di deviar troppo dalla ſua ordinaria prudenza ſe non aveſſe providamente preparato il ſuo Stato a reſiſtere a qualunque aggreſſore. Incaricò pertanto Cammillo del Monte e il Commendatore Martelli ſuoi Generali e Conſiglieri di guerra affinchè viſitaſſero le frontiere e fortificaſſero le piazze, e inſtituì nuovi corpi di milizia a piè e a cavallo poſtandoli in forma come ſe il nemico foſſe in marcia per attaccarli. L'Imperatore Ridolfo gli accordò una numeroſa leva di truppe nella Germania, e queſta novità produſſe l'effetto che quel timore che gli Spagnoli voleano incutere al G. Duca eſſo ſeppe rivolgerlo ſopra di loro a ſegno che l'interpellarono della cauſa di tale armamento. L'Ambaſciatore Duca di Seſſa, quello che più delli altri affettava amicizia e inclinazione per il G. Duca fu il primo a dolerſi che più moveſſero l'animo ſuo le voci delli oſſervatori, che la fiducia della benignità e moderazione di Sua Maeſtà. Confeſsò che tante notizie di parzialità per il Re di Navarra erano ſentite dal Re con qualche ſentimento di diſpiacere, ma non per anco ſapeva perſuaderſi che Sua Altezza foſſe per de-

viare

viare da quella fedeltà e devozione che aveva reso i suoi antecessori tanto accetti e confidenti della Corona di Spagna; sapeva bene che l'ingratitudine non era il carattere della Casa de Medici, e che le beneficenze di Carlo V e del Re Filippo verso di essa essendo ancora tanto recenti gli avrebbero rammentato la riconoscenza e il dovere. Questa doglianza del Duca di Sessa obbligò il G. Duca a nuove giustificazioni asseverando che non le commissioni del Re di Navarra, ma il desiderio di rivedere l'antica sua Patria avea indotto il Cardinale Gondi a passare di Firenze; che Girolamo Gondi si era portato in Francia senza sua commissione, e che non potea impedire che i suoi Vassalli servissero ad altri Principi, siccome il G. Duca Cosimo suo padre in tempo della guerra di Siena non dichiarò ribelli quei Fiorentini che servivano alla Corte di Enrico II ma solo quelli che vennero in Italia a combattere contro di esso. Che il Re di Spagna non avea in Italia Principe più devoto e ossequente di lui, e questi semi di diffidenza erano tutti artifizi del Duca di Savoia e del Principe Doria suoi capitali nemici; il suo armamento avere unicamente per oggetto di non lasciarsi opprimere, e se Don Pietro fosse venuto con le forze di Sua Maestà ad attaccare i suoi Stati, egli volea potere essere in grado d'impedirli qualunque attentato. Produssero queste giustificazioni alli Spagnoli un pretesto per far credere addolcito il loro furore, e il G. Duca ne ricevè delle apparenti dimostrazioni in occasione di spedire un nuovo Ambasciatore alla Corte.

Tali circostanze furono la causa per cui fu giudicato opportuno d'indirizzare con dolcezza e moderazione gl'interessi di Don Pietro presso Papa Clemente. Questo inconsiderato Principe impegnato ormai ad effettuare quanto avea imprudentemente promesso al Re e dichiarato contro il fratello si era già portato in Portogallo ad effettuare le sue nozze con la Meneses; ciò siccome non gli avea prodotto altro che il dispiacere di trovare una sposa

1593 meno bella e più annosa di quello che si attendeva, ne nacque in conseguenza lo stimolo di presto abbandonarla e ritrovare dei pretesti per ritornare alla Corte. Il G. Duca affettò con questa nuova cognata tutti i tratti di gentilezza, e spedì espressamente a Lisbona un suo Segretario per complire con la medesima, e offerirli dei ricchi presenti. Ma siccome Don Pietro non potè disporre liberamente della dote assegnatali, e ciò non li apportava veruno accrescimento di economìa fu necessario di sollecitare il Pontefice a ritrarre dal G. Duca qualche partito che lo sollevasse dalle angustie in cui lo aveano miseramente condotto i propri disordini. Rutilio Gaci suo confidente fu spedito a Sua Santità per informarla delle sue pretensioni, e il Duca di Sessa fu incaricato dal Re di proteggere questo affare, e impegnare il Papa affinchè astringesse il G. Duca a somministrare delle somme per accomodamento, o lo inducesse a comprometter la causa. Fu spedito a Firenze Don Lelio Orsini a nome di Sua Santità con varie proposizioni, ma il G. Duca piccato di essere stato propalato in tutte le Corti come usurpatore dei beni di suo fratello denegò di prestare orecchio a qualunque trattato, e dichiarò di volere esperimentare con l' ultimo rigore di giustizia le sue ragioni. Ricorse l' Orsini alla grazia e alla amorevolezza fraterna, ma il G. Duca gli replicò che dopo tante iattanze di volere recuperare con la forza quello che credeva gli appartenesse, non era della sua dignità il dimostrarsi amorevole e generoso essendo certo di perderne il merito, perchè Don Pietro non alla generosa sua cordialità, ma al timore delle forze del Re avrebbe attribuito qualunque condiscendenza; che egli voleva separare del tutto la giustizia dalla compiacenza, e che qualora si fossero conosciute di ragione le sue pretensioni avrebbe saputo prendere quelle determinazioni che convenivano al suo carattere e alla sua integrità. Insisteva nondimeno il Papa che a riflesso delle premure del Re si somministrasse a Don Pietro qualche soccorso, ma

fu

fu replicato che il G. Duca non pagava a proprie ſpeſe i nemici, e che non era dignità di Sua Maeſtà dopo avergli ſedotto un fratello e impegnatolo ad agire contro la coſcienza e l'onore il farlo poi languire nelle anguſtie. Queſta fermezza di Ferdinando ſconcertò intieramente i diſegni delli Spagnoli, ma pure per ritrarne quel profitto che ſi attendevano induſſero il Papa a domandare la libera remiſſione di queſta cauſa di ragione e di arbitrio. Fu facile al G. Duca il conoſcere le inſidie di tal domanda; e prevedendo che l'arbitrio ſotto nome del Papa ſarebbe ſtato eſercitato intieramente dalli Spagnoli ſi moſtrò renitente ad accettare la propoſizione. Dimoſtrò che trattandoſi di beni ſituati nel G. Ducato i ſuoi predeceſſori non aveano mai creduto della loro dignità il compromettere nei Pontefici, ſiccome appunto era avvenuto nelle differenze con la Regina di Francia e con Madama di Parma, che pure era ſorella di Sua Maeſtà; che Don Pietro era ſuddito e il ſuo Foro competente erano i Tribunali del G. Ducato; ciò non oſtante per dimoſtrare a Sua Santità al Re ed al pubblico i ſentimenti di giuſtizia con i quali ſi governava era contento di compromettere in Sua Santità queſta cauſa puramente di ragione e non di arbitrio, poichè moſtrandoſi così pronto a ſottoporſi alle più rigoroſe Leggi della giuſtizia volea reſtar libero di uſare a ſuo talento della compiacenza e generoſità. Un compromeſſo così limitato non piacque al Papa nè alli Spagnoli che aſpiravano all' arbitrio, ma il G. Duca era immobile nel ſuo propoſito. Le imprudenze di Don Pietro lo irritavano ogni giorno più perchè oltre al queſtuare indegnamente delli impreſtiti da tutti i Principi Italiani avea tentato di ſedurre la Ducheſſa di Mantova ſua nipote con metterla a parte delle ſue pretenſioni, e alla Principeſſa Maria ſcriveva lettere ſediziose e piene d'ingiurie contro il G. Duca. L'appoggio e la protezione del Re lo rendevano ſempre più ardito, e il Papa temendo che poteſſero derivarne delle conſeguenze

1593

che

1593 che funestassero l'Italia giudicò miglior partito di farsi l'arbitro di questa pendenza e accettò il compromesso solamente di ragione.

Dispiacque gravemente alli Spagnoli l'accettazione fatta dal Papa di questa causa con la limitazione *de jure tantum*, ed appresero quest'atto come il primo sforzo di Sua Santità per emanciparsi dalla loro tutela. Clemente VIII non avea minore ambizione di essi, e la sua politica non meno raffinata e dissimulata della loro avea fondamenti di maggior prudenza e maturità; richiedeano le circostanze presenti che egli conservasse buona intelligenza con il G. Duca, perchè senza esso la Cattolizzazione del Re di Navarra non poteva eseguirsi con dignità e con profitto della Sede Apostolica. Solo il G. Duca possedeva l'interno dei sentimenti di Sua Santità ed avea forza di sostenere Enrico IV costante nella sua risoluzione, ed esortare i di lui Ministri a tollerare con pazienza i sacrifizi che conveniva fare alla prepotenza Spagnola. Giunto in Roma l'avviso dell'atto celebrato in S. Dionigi li venticinque di Luglio gli Spagnoli che ne preveddero le conseguenze impiegarono tutto il loro potere per astringere il Papa a disapprovarlo. Si rinvigorirono perciò le fazioni, s'imaginarono nuove dottrine e si usarono diversi artifizi per impegnare il Papa a deferire in questa parte ai voti e alle opinioni dei Cardinali. Prevaleva per numero nel Collegio il partito Spagnolo, e attesa la pluralità dei voti non era possibile di espugnarlo; il Papa mostrava di secondarlo con l'oggetto d'impedire una divisione, e perchè supponeva che un contegno severo avrebbe potuto più facilmente movere il Re di Navarra e sottomettersi a quelle condizioni che gli fossero imposte. In tale stato di cose Enrico IV avea spedito la Clielle a Firenze con ordine di portarsi tacitamente a Roma a presentare al Papa una lettera di sua mano; egli dovea essere il precursore di una solenne Ambasceria che il Re spediva al Pontefice di quattro Prelati, alla testa dei quali era

Lo-

Lodovico Gonzaga Duca di Nivers. Monsignore Olivario, d'Ossat, e il Segretario d'ambasciata del G. Duca erano i soli consapevoli dell'arrivo e commissione di la Clielle, il quale introdotto segretamente, e rigettato poi con asprezza fu tacitamente avvertito a tener fermo Enrico IV nel suo proposito, e non tener conto di queste apparenze tendenti unicamente a sodisfare l'ambizione delli Spagnoli. Questa istessa contradizione dovè poi soffrire il Duca di Nivers, il quale dopo esser rigettato pubblicamente fu ammesso in Roma senza carattere, e con limitazione di tempo come suol praticarsi in tempo di guerra con i nemici; il G. Duca esortava alla pazienza e prometteva di espugnare l'animo del Pontefice, ma temeva che questa incertezza incoraggisse i nemici del Re Enrico, e che la sua Cattolizzazione non potesse produrre quelli effetti che ne sperava; dubitava ancora che i Grandi del suo partito si stancassero prima di esso di questo contegno del Papa, e si determinò finalmente d'inviare verso di loro persona di sua confidenza per suggerire quei consigli che credeva opportuni in tale occasione. Il Cavaliere Niccolò Pesciolini che avea finora trattato gl'interessi del G. Duca nella Provenza fu incaricato di portarsi al Duca di Montmorency Governatore della Linguadocca per farli comprendere la buona intenzione del Papa verso il Re e la Francia, e lo spavento in cui lo tenevano gli Spagnoli minacciandolo di levare l'Ambasciatore di Roma, toglierli la spedizione dei Benefizi e convocare un Concilio nazionale nella Spagna; che questo era il tempo di risvegliare i Francesi a fare uno sforzo per la gloria del Re e per il bene della Monarchia, e dar animo al Papa di esimersi dalla soggezione in cui si trovava; che egli per la parte sua faceva quanto era possibile, e già sollecitava a portarsi a Roma tutti quei Cardinali che sapeva di certo esser nemici di Spagna. Dovea il Pesciolini esortare il Duca a portarsi alla Corte, poichè giudicava il G. Duca che la sua prudenza, i consi-

gli,

1593

gli, l'autorità, e le sue forze potessero esser di molto profitto a Sua Maestà per aiutarla contro gli artifizi delli Spagnoli, insinuarli la perseveranza nel suo proposito, e inspirarli sentimenti di pazienza e di ossequio verso la Corte di Roma. Eseguita questa commissione dovea il Pesciolini fare una simile esortazione al Duca di Epernon, e nel tempo istesso insinuarli il desistere dalle ostilità contro Marsilia, e governarsi con quella Città in forma da non irritarla e astringerla a qualche stravagante risoluzione di darsi in preda delli Spagnoli. Lo stato di quella Città si era ridotto ormai troppo pericoloso perchè il Console Casau già divenuto tiranno della medesima a misura che ingrossava il partito di Enrico IV facea temere che avrebbe cercato altrove un appoggio per sostenersi nella tirannide o almeno per ricavarne un qualche considerabile profitto. Manteneva apparentemente buona corrispondenza col presidio Toscano dell'Isola d' Yff, ma nondimeno la vigilanza di chi esplorava la di lui condotta ritrovava sempre qualche motivo da diffidarne. La Provenza era in armi e repugnava di riconoscere Enrico IV, e gl' interessi che il G. Duca teneva in quella Provincia a motivo di assicurare l'Isola d' Yff lo aveano costituito in uno stato di contradizione di favorire tacitamente Casau contro il Re mentre fuori di questa circostanza era il più utile alleato che avesse Sua Maestà. Egli fu che gl' insinuò di fabbricare una Fortezza in Marsilia, e gli somministrò segretamente delli aiuti per sostenersi; e sebbene il G. Duca fosse persuaso che la situazione politica di quella Città non potesse aver lunga durata, giudicava però che le presenti circostanze e il bene d'Italia richiedessero che non variasse fintanto che Enrico IV non si fosse reconciliato perfettamente con la Chiesa Romana.

1594 Non meno interessante per la sicurezza d'Italia era il movimento dei Turchi contro la Casa d'Austria, lo stato d'indolenza in cui stavasi l'Imperatore e l'impedimento che apportavano gli Spa-

Spagnoli a chi voleſſe ſoccorrerlo per non diſtrarre il Papa e i Principi Italiani dal ſoccorrer la Lega; l'ambizione prevaleva in eſſi a qualunque altro dovere di ſangue e di gratitudine, e ſebbene l'Imperatore domandaſſe a tutti con grande iſtanza gli aiuti, pure niuno ardiva di moverſi perchè ciò non piaceva ai Miniſtri di Spagna. Il G. Duca poſſedeva l'intiera confidenza di quel Monarca, il quale benchè debole di talenti, pure guidato dai ſuoi conſigli e da quelli del Conſigliere Curzio ſuo principale Miniſtro ſi emancipava inſenſibilmente dalla ſoggezione della Corte di Spagna. Egli non arroſſiva di fare ſcopertamente col Papa delli uffici a favore di Enrico IV, avea permeſſo che i Proteſtanti della Germania gli ſomminiſtraſſero dei ſoccorſi, e dimoſtrava chiaramente di deſiderare gli Spagnoli lontani dalli intereſſi di Francia. Al primo avviſo delle oſtilità dei Turchi il G. Duca gli avea mandato centomila ſcudi, e gli avea promeſſo ancora un ſoccorſo di forze effettive. L'Imperatore era grato, e per darli un ſegno della ſua corriſpondenza con cedola tutta ſcritta di ſua mano gli promeſſe d'inveſtirlo del Feudo di Piombino nel caſo di devoluzione all'Impero, giacchè appariva imminente l'eſtinzione della Caſa d'Appiano reſiduata in un ſolo Pupillo debole e infermo; deſiderava parimente di ſtabilir Matrimonio con la Principeſſa Maria figlia del G. Duca Franceſco, e già ne avea introdotto le pratiche, ma gli Spagnoli ſi opponevano con tutto il loro potere per diſturbarle. Avea anco l'Imperatore in occaſione del ſuo armamento per difeſa dell'Ungherìa dichiarato Generale dell'artiglierìa Don Giovanni de Medici, il che obbligava ſempre più il G. Duca a corriſpondere a tante dimoſtrazioni di benevolenza di Sua Maeſtà. Avrebbe deſiderato che tutti i Principi Italiani ſi foſſero uniti ſeco a mandare dei ſoccorſi, e perciò ſtimolava continuamente il Pontefice a concorrere per la difeſa contro il comune nemico, e ſodisfare ai doveri di capo principale della Criſtianità. Ma conoſciute inutili

1594

1594 tante prove fpedì fotto il comando di Don Giovanni de Medici duemila fanti Italiani e quattrocento cavalli pagati e armati a tutte fue fpefe. Volle di più che Don Antonio de Medici giovinetto in età di diciannove anni fi portaffe alla guerra come venturiero conducendo in proprio cento corazze e cento archibufieri a cavallo quafi tutti Gentiluomini di Tofcana. Don Virginio Orfini Duca di Bracciano volle imitar Don Antonio, e anch'effo fi portò in Ungherìa con egual feguito. Seguitarono quefte truppe alcuni Ingegnieri Tofcani richiefti dall'Imperatore, e di loro architettura fono molte Piazze dell'Ungherìa fortificate in quel tempo. Tale armamento pofe in qualche fofpetto i Principi Italiani e particolarmente il Duca di Mantova, il quale fedotto da Don Pietro, a cui avea fomministrato dei notabili impreftiti, lufingato dall'avidità delle ricchezze e inftigato dalli Spagnoli avea già pubblicato le fue pretenfioni di entrare a parte della eredità del G. Duca Francefco; per ben tre volte avea avanzato a Ferdinando le fue domande, e fempre gli era ftato replicato amorevolmente con dimoftrarli l'infuffiftenza delle medefime; non oftante benchè le ragioni allegate da Don Pietro foffero deftruttive delle fue infifteva che il G. Duca compromettefle anco per quefte liberamente nel Papa, affinchè Sua Santità pronunziaffe un Lodo che determinaffe le ragioni di ciafcheduno. Lo aveano animato a quefta rifoluzione due fuggitivi di Firenze naturalmente nemici di Ferdinando ma protetti dai Miniftri di Spagna e pofti attorno a quel Duca per tale effetto; l'uno era Celio Malafpina condannato in Firenze in contumacia alla forca per falfificatore di cedole, l'altro un frate Maranta Domenicano già apoftata che ferviva il G. Duca Francefco in qualità di Alchimifta, di Negromante, e di maeftro di Cabala. Coftui effendo affiftente alla Bianca nel punto della fua morte avea faputo architettare un teftamento falfo a favore della Pellegrina, ma fcopertafi l'impoftura dovè allontanarfi dalla Tofcana. Quefti due

due Configlieri animavano il Duca di Mantova e la Duchessa sua moglie a far vive le supposte loro ragioni e in conseguenza ad accrescer le molestie al G. Duca; spargevano insensibilmente la discordia e alteravano quella buona corrispondenza che avea tenuto unite le due Case fra loro, e forse gli Spagnoli avrebbero ottenuto l'intento di vederle del tutto nemiche se il G. Duca non vi avesse interposto la mediazione dell'Imperatore. L'autorità di Cesare fu efficace per far riconoscere a quel Duca l'inganno in cui lo tenevano i suoi Consiglieri, e a impedire la divisione fra questi due Principi in tempo appunto che più importava alla quiete d'Italia la loro concordia. 1594

Assai più difficile però riesciva l'indurre Don Pietro a contentarsi della remissione fatta nel Papa *de iure tantum* e non *ad arbitrandum;* poco lusingandosi della giustizia delle sue ragioni sperava nell'arbitrio del Papa che sarebbe stato regolato da quello delli Spagnoli; in qualunque forma egli avea bisogno di estorquere dal fratello di buone somme, e il Ministero di Spagna godeva che in tal guisa il G. Duca ne restasse debilitato; questa limitazione gli toglieva ogni mezzo di sperare, e fu risoluto di ricorrere novamente alle proposizioni di accomodamento; s'interpose di nuovo l'autorità del Re presso il G. Duca, e a nome di Sua Maestà fu domandato che qualunque fosse il peso delle ragioni di Don Pietro doveano però sempre prevalere l'amorevolezza fraterna, le istanze che ne faceva un Re di Spagna a cui tanto dovea la Casa Medici, e il riflesso della dignità e convenienza della famiglia; che Don Pietro avrebbe fatto al fratello quelle umiliazioni che si doveano, purchè fosse certo di esserne corrisposto. Offendevano la sensibilità del G. Duca questi replicati rimproveri di dovere e di gratitudine verso la Corona di Spagna, e non ebbe perciò riguardo di dichiarare che ben sapeva a quali doveri l'obbligassero le beneficenze di Carlo V e del Re Filippo,

1594 ma che fra questi non vi era certamente quello di disastrarsi per alimentare i vizi e le dissolutezze di un fratello che gl'insidiava la reputazione e la quiete; che il termine a cui era già ridotta questa pendenza esigeva una dichiarazione di giustizia, affinchè si purgassero tante false opinioni che Don Pietro e alcuni Ministri di Sua Maestà aveano stabilite in tutte le Corti; che fino al presente in grazia delle raccomandazioni di Sua Maestà avea donato al fratello dugentomila scudi, dei qual ciascuno perciò gli era grato, volendo in avvenire che si separassero affatto i titoli di giustizia e di largità, e prima che il Papa pronunziasse il suo Lodo non volea determinarsi a somministrare. Pregava i Ministri di Sua Maestà a risparmiarli gl'insultanti rimproveri d'ingratitudine, e rammentarsi che le tanto esagerate beneficenze erano state compensate bastantemente dai servizi resi alla Casa d'Austria di cui esso era pur creditore di un millione d'oro. Irritarono la Corte di Spagna questi costanti sentimenti di Ferdinando e vedendo disperato il caso che egli compromettesse liberamente la causa in Sua Maestà o accordasse al Papa l'arbitrio, si ritornò ai soliti compensi dello spavento. Si pubblicarono nuove allegazioni sopra la competenza del Foro, e si progettò in Consiglio d'impegnare l'Imperatore ad avocare a se di propria autorità questa causa. Si sparsero in forma di lettera tutti i motivi di querele contro il G. Duca, mostrandosi già informati della segreta intelligenza che teneva col Re di Navarra, delle truppe Svizzere che gli pagava, di un Segretario che per questo effetto facea risedere presso l'Abbate di San Gallo, dei trattati di annullare il di lui Matrimonio per darli la Principessa Maria di cui si erano già veduti in Francia i ritratti, delli impulsi che dava continuamente al Pontefice perchè lo assolvesse, e delle diffidenze che inspirava tra il Re di Spagna e l'Imperatore; si offendeva il suo carattere morale dichiarandolo usurpatore dei beni del fratello, fraudolento, insidioso, ingrato, e ri-

ribelle alla Corona di Spagna; non era risparmiata la sua coscienza perchè la segreta amicizia col Re di Navarra, l'occulta corrispondenza con la Regina Elisabetta e con i Protestanti della Germania si voleva che lo qualificassero come male inclinato verso il Cattolicismo. Tutte queste ingiurie però erano scagliate nel tempo il meno opportuno per avvilire l'animo di Ferdinando. La Monarchìa indebolita da tante perdite, l'erario esausto da tanti inutili dispendj, il Re oppresso dall'età, e languente per le malattìe, i Principi d'Italia tutti allarmati per timore di essere oppressi, e finalmente la prosperità del Re di Navarra non davano luogo a procacciarsi con le violenze nuovi nemici. Già si discioglieva in Francia la Lega Cattolica, le Città e le intiere Provincie si assoggettavano alla obbedienza del Re, e il nome Spagnolo si rendeva ogni giorno più avvilito ed esoso; mancava al compimento delle prosperità di Enrico IV che il Papa lo ricevesse nel grembo della Chiesa Cattolica, e incoraggisse con quest'atto universalmente i suoi sudditi a riconoscerlo per loro Monarca.

1594

Il contegno dubbioso e meticuloso del Papa facea temere anco quelli che erano a parte dell'interno dei suoi sentimenti. Persuaso il G. Duca che questa incertezza tendesse a dar tempo al Re di Navarra di render sempre più vantaggiose le sue condizioni, e svincolare dalla Lega i Principi malcontenti delli Spagnoli, non cessava di esortare Enrico IV a esser costante e tollerar con pazienza tutte le asprezze del Papa; temeva però dall'altro canto che dovendo il Pontefice agire contro la propria volontà e mostrarsi renitente a tutto quello che più desiderava restasse inviluppato da qualche artifizio delli Spagnoli e cadesse poi nella necessità di succombere ai loro capricci. Non desisteva perciò da una continua vigilanza stimolando il Cardinale Toledo a non perdere di vista tutto ciò che potesse vincere questa dubbiezza, che ormai era divenuta pericolosa alla Sede Apostolica e alla Francia medesima;

fa-

1594 faceva infinuare al Pontefice che i Francefi poco atti ad effer pazienti non poteano più contenerfi a tollerare quefto indugio, e che non mancavano fpiriti fediziofi che proponeffero l'elezione di un Patriarca libero e indipendente dalla Chiefa di Roma; rimoftrava parimente che il rifolvere quefto affare per mezzo dei voti dei Cardinali da efibirfi in pubblico Conciftoro rendea difperata l'imprefa, e rammentava a Sua Santità che in cafi egualmente gravi i fuoi anteceffori confultavano i Cardinali fingolarmente e fenza pubblica oftentazione; effer quefto l'unico modo con cui la Maeftà Pontificia prevalendo a qualunque altro rifleffo poteva rilevare da ciafcheduno i fuoi fentimenti con tutta fincerità. E non contento di tutto ciò, per non lafciarfi fuperare dalle arti delli avverfari procurò di contrapporre alle medefime tutte quelle cautele che potea fuggerirli la fua prudenza; erano già dichiarati internamente a favore del Re di Navarra i Cardinali Montalto e Toledo i più potenti per vincere l'animo di Sua Santità, ma una gara d'intereffe fra i nipoti fu giudicata opportuna per incalorirgli, e ftimolare il Papa a rifolverfi. Il Re di Spagna avea ben procurato di guadagnarfeli ma non a premi eguali, ed in confeguenza avea lafciato dei femi di mala contentezza e di difpiacere. Fu infinuato al Cardinale Aldobrandino, il meno fodisfatto delle ricompenfe Spagnole, che affai più di largità e di grandezza potea fperarfi da Enrico IV con promovere i di lui intereffi; gli fi poneva in confiderazione che il Re di Francia fubito che foffe accolto nel grembo della Chiefa Cattolica avrebbe voluto riftabilire in Roma fra i Cardinali il partito Francefe ficcome era ai tempi di Paolo IV, e che niuno meglio di effo nè con più dignità avrebbe potuto foftenerne il primato, e ciò gli avrebbe dato in progreffo tale autorità nel Conclave da renderfi l'arbitro delle elezioni e dar Leggi alli Spagnoli che troppo aveano predominato finora. Tali infinuazioni fecero in un cuore ambiziofo tutta quella impreffione che do-

doveano, e in conseguenza si aggiunse anco questo a tutti gli altri impulsi per determinare il Pontefice a emergere finalmente da tanta dubbiezza. Ma la risoluzione del Papa fu conforme al suo spirito; non ardì di dichiararsi disposto ad assolvere il Re Enrico, ma solo col permettere al Cardinale Gondi l'accesso a Roma si mostrò più docile e meno inespugnabile che per l'avanti. Dopo essere stati rigettati tre Ambasciatori e fra questi il Duca di Nivers zio del Duca di Mantova aveano il Re e tutti i capi del suo partito determinato di desistere ormai dal ricevere tante umiliazioni e il Cardinale Gondi se n'era già protestato col Papa; ma finalmente fu concertato che spedisse a Roma un Prelato di dottrina e di virtù esemplare il quale sarebbe stato ammesso da Sua Santità e dai Cardinali, ed avrebbe potuto a dispetto di tanti ostacoli ottenere quella sodisfazione che desiderava.

1594

Lieto il Cardinale Gondi per la promessa conseguita dal Papa accelerò il suo ritorno per Francia, e nel passare da Firenze ricevè dal G. Duca i consigli e le istruzioni opportune per ben dirigere Enrico IV nel compimento di un atto che tanto dovea contribuire per la sua quiete; ma questa quiete troppo gli era insidiata dalli artifizi delli Spagnoli e dallo spirito ambizioso che predominava in quel secolo. Roma avvezza a vedere i Monarchi umiliarsi ai suoi piedi, il Papa gonfio della falsa imaginazione di esser l'arbitro dei Regni e dei Regi, e i Cardinali come partecipi della potenza di esso reputandosi superiori, o almeno eguali ai Regnanti spiravano continuamente fasto, arroganza e superiorità con chiunque; l'ambizione, l'intrigo, e l'aria di decisione formavano il loro carattere. Il Cardinale San Giorgio uno dei nipoti di Sua Santità avea istituito nel Palazzo Pontificio un Accademia di politica in cui dai membri per turno si esaminava in Bigoncia il Governo, le forze e la Giustizia di ciascun Principato; in una di queste conclusioni si era sostenuto da un Accademico che eccettuati

i Go-

1594 i Governi di Francia e di Pollonia tutti gli altri Principati erano a caſo ed ingiuſti. Se a queſto ſpirito predominante ſi aggiunge l'eſercizio che ne ſomminiſtrava di continuo l'intrigo, e la fraudolenta politica delli Spagnoli, è facile il perſuaderſi delle dottrine e delle conſeguenze che ſi videro emanare da queſta ſcuola. Enrico IV ne provò infelicemente gli effetti nella congiura tramatali da la Barriere e rivelatali da Fra Serafino Banchi Fiorentino. Il traſporto con cui tutti i Fiorentini che dimoravano in Francia amavano Enrico IV ed erano attaccati al ſuo partito prevalſe in queſto Frate a qualunque altro rifleſſo a cui poteſſe moverlo il ſuo carattere o un maggiore intereſſe. L'Inquiſizione di Roma volea ben punirlo per aver ſalvato la vita ad un Re che non era Cattolico, e fu neceſſaria l'aſſiſtenza e la protezione del G. Duca affinchè egli poteſſe tornare in Italia ſenza timore. Ma non tardò lungo tempo a riſorgere un altra inſidia per opera dei Geſuiti fidi Miniſtri delli Spagnoli; l'empio Pietro Chatel ferì il Re con un coltello, e perchè errò il colpo diretto alla gola lo percoſſe nella faccia e gli reciſe un labbro. Queſto iniquo attentato irritò contro gli Spagnoli e contro i Geſuiti chiunque avea ſentimenti di giuſtizia o di umanità, e il G. Duca non potè contenerſi in tale occaſione di non rimproverare il Papa della ſua indolenza e puſillanimità. Scriveva egli al ſuo Ambaſciatore a Roma: *Soggiungete a Sua Santità che pare gran coſa alla Corte e molto ſcandaloſa che dopo il ſucceſſo della ferita del Re di Navarra con quel rumore che li Geſuiti hanno contro, al Signor Duca di Seſſa non ſia baſtato di andar ſubito a ſtare le ore nel Convento dei Geſuiti e a far conſulte e ſpedizioni, che egli ha anco detto a tutta Roma che ſe quel Re l'ha ſcampata ora che non la ſcamperà già queſt' altra volta, tante congiure e inſidie gli ſon teſe, quaſi che non ſolo li Miniſtri Spagnoli ne ſiano conſapevoli, ma ſi compiaccino e ſi glorino di far credere e ſapere al Mondo che ci hanno dentro le mani; eppure ſimili diſſeminazioni*

zioni e opinioni possono in molti più casi nuocere al bene e alla quiete della Cristianità che giovarli in modo alcuno. Avea per l'avanti il G. Duca temuto giustamente di simili avvenimenti, e vigilando con premura alla salvezza del Re fino dai tredici Novembre lo aveva avvertito per mezzo del suo segreto Ministro in tal guisa. *Da ogni banda risuona che la Maestà Sua mangi e giuochi con Zametto e molto intrinsecamente si fidi di lui quasi senza ricordarsi che egli è Savoiardo, che è stato Provveditore della Lega, e ha favorito la condotta dell'armata della Lega in codesto Regno, e li amici e servitori di Sua Maestà che stanno appoggiati a lei non possono se non vivere con timore e tremore della sua vita, e simili conversazioni sono più pericolose che l'andare apertamente alle archibusate, perchè molti più Principi sono morti di veleno che di ferro, e il veleno è l'arme delle persone vili e delli Spagnoli*. Tali successi siccome irritarono al sommo tutta la Francia, così impegnarono il Consiglio, i Parlamenti e i principali della Nazione a non desiderare altrimenti di ricorrere al Papa perchè approvasse l'atto di San Dionigi, e autenticasse la Cattolizzazione del Re. Il trattato di questo affare mutò sistema perchè mentre prima il Re facea ogni sforzo per movere il Pontefice a riceverlo nella Chiesa Cattolica, dovè in progresso il Papa valersi della mediazione del G. Duca e del Cardinale Gondi perchè lo inducessero a domandarli l'assoluzione. Le circostanze erano del tutto variate e una maggior dilazione sarebbe stata forse più perniciosa al Pontefice che alla Francia.

1595

Crescevano ogni giorno più i trionfi di Enrico IV, e l'odio che prima aveano per esso i Francesi si convertiva insensibilmente in ossequio e venerazione; Parigi lo aveva accolto in mezzo alle acclamazioni, il Duca di Guisa ed altri principali Magnati si erano reconciliati, le sue forze si augumentavano, e la guerra con gli Spagnoli che prima era difensiva divenne in progresso offensiva; li venti di Gennaro fu bandita solennemente la guerra al Re di Spa-

1595 Spagna col quale si unirono il Duca d'Umena ed altri pochi resti della Lega Cattolica. Questo cangiamento siccome toglieva ormai ai nemici del Re Enrico la speranza di veder sorgere in Francia un Anti Re, così ancora scosse Clemente VIII dall'indolenza e dal timore delli Spagnoli, e gli fece apprendere nel Re di Navarra un amico utile e un nemico pericoloso. Nè questo era il solo impulso che gli facea desiderare il fine di tanti contrasti, ma i progressi del Turco empiendo di spavento l'Italia aveano mosso tutti i Principi a risentirsi dell'indolenza con cui egli come Vicario di Cristo abbandonava i Cristiani alla discrezione dei Turchi. Aveano essi espugnato la Piazza di Giavarino, dove erano state miseramente sacrificate le truppe spedite colà dal G. Duca. L'Imperatore implorava soccorso da tutti, e lo intimava ai Feudatarj, ma gli Spagnoli si opponevano, e l'autorità Imperiale in Italia era stata da essi annichilata ed estinta. Il G. Duca esclamava più di ogni altro contro questo contegno, e rimproverava al Pontefice che oltre il rischio di vedere la Francia staccata dalla obbedienza della Chiesa Romana facea anco il possibile per aprire ai Turchi la Porta d'Italia; che egli avea sacrificato danaro e genti e posta a rischio la vita del fratello e dei nipoti mentre Sua Santità facea perseguitare con processi e confiscazioni quei sudditi che si erano portati a combattere per la Fede; esserli noto che la Santità Sua parlando della spedizione da esso fatta in Ungherìa avea inconsideratamente detto esser quello un atto di vanità, e una ostentazione di potere e di fasto per meritarsi dall'Imperatore il titolo di Re di Toscana; gli rammentava però che Pio V per le spedizioni fatte da Cosimo in Francia contro gli Ugonotti lo avea premiato col titolo di G. Duca, e Sua Santità che non volea imitarlo si compiaceva di premiare le azioni virtuose dei Principi denigrandole con le falsità suggeriteli dalli Spagnoli; lo avvertiva che il Turco non conquistava gli Stati con le insidie e le corruttele all'uso Spagnolo, ma

con

con le sole armi, e in conseguenza non poteaglisi opporre che forza; che finalmente sarebbe stato debitore a Dio e al Cristianesimo tutto dei progressi del comune nemico, e il Mondo non sapea più tollerare che per servire alla ingiusta ambizione delli Spagnoli lasciasse miseramente i Fedeli sacrificati al furore dei Barbari. Non è dubbio che tali rimostranze del G. Duca combinate con una più seria riflessione sulle circostanze attuali fecero nel cuore del Pontefice quella impressione che doveano, e lo determinarono a spedire un Legato a Madrid; fu questi Gio. Francesco Aldobrandini suo nipote che restò incaricato d'impegnare il Re Filippo a moversi contro il Turco per mare e per terra, disporlo a pacificarsi con la Francia, e prepararlo a tollerare con pace la reconciliazione solenne del Re di Navarra con la Chiesa Cattolica; furono esortati tutti i Principi Italiani a soccorrere l'Imperatore, e il G. Duca rimesse nuove somme in sussidio. Volle il Papa fare anch'esso una spedizione di genti, e all'istesso Gio. Francesco Aldobrandino fu destinato il comando delle medesime. Il G. Duca sebbene avea denegato di mandare altre genti all'Imperatore, pensò nondimeno di giovarli indirettamente aiutando il Principe di Transilvania Sigismondo Battori a mettersi in grado di difesa contro gli assalti dei Turchi; questo Principe siccome in occasione delle sue nozze avea con una solenne Ambasceria complito con il G. Duca, avea introdotto nei suoi Stati la Nazione Fiorentina, e favoriva il commercio dei drappi che essa faceva con i Turchi per quella parte, credè Ferdinando di doverli corrispondere con una decorosa ed utile spedizione. Deputò per questo ufficio con carattere di Ambasciatore Silvio Piccolomini, e con esso inviò cento esperti Uffiziali per restar quivi a disporre in sistema migliore le truppe del Principe; fu provvisto d'Ingegneri e Architetti militari per fortificare quelle Piazze, e fu colà trasportata una notabile quantità di armi e accompagnata da esperti fabbricatori di esse

1595 per introdurvi e perpetuarvi quell'arte. Era il Piccolomini intelligentissimo dell'arte della guerra, e portava in Transilvania un piano di nuova milizia da esso imaginato consistente nel ristabilire l'uso dell'antica Falange dei Macedoni. I componenti questa Falange doveano essere armati di targa e di Picca, ed erano stati esercitati in forma che volendo adoprare con due mani la picca restavano difesi e coperti dalla targa ad oggetto di far fronte alle scimitarre Turchesche. Anco il Duca di Mantova si portò personalmente con un riguardevole soccorso alla guerra, e questa emulazione calmò nelli Italiani lo spavento concepito per l'espugnazione di Giavarino, e gli diè luogo ad essere spettatori più tranquilli del combattimento politico che agitava la Corte di Roma per la reconciliazione del Re di Navarra.

Agitavasi con vigore nel Consiglio di Francia il punto se convenisse al decoro di Enrico IV e della Monarchìa l'esporsi novamente a un rifiuto del Papa e avvilire il carattere di Ambasciatore con farlo divenire oggetto di ludibrio e dei trionfi delli Spagnoli; trovava questa risoluzione delle autorevoli opposizioni nella maggiore parte, ma i consigli del Cardinale Gondi avvalorati dagli impulsi e dall'autorità del G. Duca prevalsero sopra ad ogni altro nell'animo del Re, e lo fecero determinare a far l'ultimo tentativo per reconciliarsi con la Chiesa e col Papa. Risolvè pertanto di spedire a Roma Iacopo Davy Du Perron eletto Vescovo di Evreux soggetto espertissimo nella scienza dei Canoni e nelle materie Teologiche, ma prima che si movesse di Francia volle che d'Ossat, il quale avea già spiegato a Roma il carattere di suo Ministro ritraesse dal Papa la sicurezza del di lui ricevimento e delle condizioni che si pretendeva d'imporre a questo atto. Gli Spagnoli persuasi ormai di non poterlo impedire faceano ogni sforzo per differirlo, ed insinuavano al Pontefice essere questa la più opportuna occasione per rendere la pace all'Europa; promiscuando gl' in-

gl' interessi di Stato con quelli della Religione procuravano d' incuterli timore, e di minacciarlo che senza molta prudenza per recuperare la Francia avrebbe rischiato di perder la Spagna; e confidando che l' impazienza Francese non avrebbe resistito al confronto dei loro artifizi imaginavano con sottigliezza tutte quelle difficoltà che credeano poter produrre la procrastinazione. Il G. Duca per mezzo di Girolamo Gondi dimorante in Firenze dirigeva d' Ossat e disponeva direttamente l' animo dei Cardinali e del Papa a devenire alla conclusione. I negoziati d' Ossat condotti felicemente sollecitarono la partenza del Vescovo di Evreux, il quale fu dal Re indirizzato al G. Duca con una lettera tutta di sua mano così concepita. *Mio Cugino ho ordinato al Vescovo di Evreux di venire a trovarvi prima di portarsi a Roma per visitarvi in mio nome, e assicurarvi della mia inviolabile amicizia, communicarvi la commissione che gli ho dato, e ricevere sulla medesima i vostri buoni consigli. Vi prego dunque a gradire questo ufficio che procede da un cuore franco che vi è grandemente affezionato. e soccorrermi e assistermi in questa occasione, la quale è di molta importanza per me, e se io non m' inganno per tutta la Cristianità, ma sopra tutto per i miei buoni amici, e vi prometto di corrispondervi in tutto ciò che vi si presenterà e vorrete impiegarmi siccome io ho comandato al Vescovo di dirvi, e a cui vi prego di credere come se fosse il vostro molto buono Cugino: Enrico.* Al primo avviso dell' arrivo di Du Perron a Firenze si eccitò nel partito Spagnolo di Roma una commozione straordinaria; alcuni dei Cardinali più ostinati contro Enrico IV si ritirarono dalla Città; il Duca di Sessa non avendo istruzione precisa dal Re Filippo del contegno da tenere in questa occasione prorompeva in minaccie contro il Pontefice, e andava attorno ai Cardinali lusingandoli con le promesse secondo l' età, le passioni, e gl' interessi di ciascheduno; ma per porre in angustie il Papa naturalmente timido ed irresoluto ricorse al compenso politico del Conte di Olivarez suo antecessore e fece

che

1595 che dall'Abruzzo si spargessero per lo Stato Ecclesiastico seicento facinorosi divisi in tante masnade. Dovea questa novità tanto più porre in travaglio il Pontefice quanto che la spedizione per l'Ungherìa avea lasciato lo Stato Ecclesiastico sfornito affatto di truppe; ciò non ostante siccome il G. Duca gli offerì le sue forze, e sfilò subito delle milizie ai confini, il Papa e quei pochi già dichiarati per il partito Francese si mantennero costanti nel loro proposito attendendo con impazienza l'arrivo di Du Perron. Era egli stato instruito dal G. Duca in voce ed in scritto del modo di procedere, delle passioni e delli interessi della Corte di Roma, e guardato per il cammino dalle sue milizie si condusse felicemente ai piedi del Papa che lo accolse con lacrime di tenerezza e di giubbilo. Il G. Duca per non ingelosire davvantaggio gli Spagnoli ordinò al suo Ambasciatore di non interessarsi apparentemente in questo trattato, che fu poi sostenuto dall'Ambasciatore Veneto con tutto il vigore e senza riguardo. Il Cardinale Toledo benchè Spagnolo fu quello che vinse tutti gli ostacoli, animò il Papa, represse le insolenze e condusse gloriosamente l'affare in termine che finalmente il dì otto di Settembre Enrico IV Re di Francia e di Navarra fu dichiarato solennemente reconciliato con la Chiesa Cattolica. Non è esprimibile qual giubbilo apportasse questo successo a tutta l'Italia che fino da quel momento considerò in quel Monarca il sostegno e la difesa della sua libertà contro l'oppressione di Spagna. Il G. Duca benchè non ardisse di farne delle pubbliche dimostrazioni ne risentì però internamente tal giubbilo che si animò sempre più a somministrare dei soccorsi segretamente per proseguire la guerra.

CA-

1595

CAPITOLO SESTO

Il G. Duca si acquista molta gloria per il buon governo dei suoi Stati e per la stretta alleanza contratta col Re Enrico IV: Sua prudente politica affinchè gli Spagnoli non gli si dichiarino apertamente nemici: Somministra al Re di Francia nuovi soccorsi, e con la morte di Casau impedisce alli Spagnoli l'acquisto di Marsilia: Don Pietro de Medici si porta a Roma a sollecitare la sua causa: Congiura per sorprendere il Castello d'Yff, e altre machinazioni del Doria contro il G. Duca e il suo Stato.

LA prudente direzione ed il maturo consiglio con cui il G. Duca avea condotto Enrico IV al termine di tanti travagli, li conciliò presso tutta l'Europa la stima e l'opinione del più savio Principe del suo tempo. Tutti gli ammiratori di Enrico IV lo mettevano a parte delle glorie di quel Monarca, alle quali avea diritto per avervi contribuito tanto con le proprie forze e con esporre a rischio i suoi Stati. Gl'Inglesi, gli Olandesi e tutti i Settari del Settentrione aborriti generalmente in Italia per quello spirito d'intolleranza e di animosità fomentato dalla Corte di Roma trovavano in esso quel favore e quella accoglienza che non sapeano sperare dai Cattolici. L'Emporio di Livorno che sorgeva dalle paludi, e dove amplissimi privilegi, uno spirito di sociabilità e di tolleranza, una sicura ospitalità e il favore accoglievano chiunque, era l'unico Porto d'Italia accessibile a quelle Nazioni; ammiravano esse un Principe che con sì piccolo Stato concepiva le idee sublimi di opporsi senza timore ai disegni del Re di Spagna, di perseguitare il Turco con le forze di mare, di fabbricare Città e Fortezze e di mantenere i suoi popoli in uno stato il più florido e il più vigoroso che avesse l'Italia. La sua Corte non meno elegan-

1595 gante che magnifica non era più l'asilo delle prepotenze e dei vizi, ma l'esempio della virtù e della moderazione; le grazie non erano più il premio delle enormità ma una giusta ricompensa del merito e della servitù; abolita intieramente la memoria della Bianca, la G. Duchessa Cristina era lo specchio della pietà e della Religione, il refugio delli infelici e l'oggetto dell'amore e dell'ossequio dei popoli. Essa avea felicitato il G. Duca con aver dato alla luce due maschi e una femmina, e la loro comune letizia di vedere assicurata la successione raddoppiava il giubbilo universale dei sudditi. Princípi così benefici pareano dati alla Toscana per correggere tanti mali che l'inondarono durante il loro governo. Non erano appena due anni che questo Stato si ristorava dalla sofferta orribile carestìa quando la minaccia di un altra obbligò il G. Duca a provvedersi novamente di viveri dal Settentrione; la Regina Elisabetta, gli Stati di Olanda, le Piazze di Danzica e di Lubecca fecero a gara per somministrarli dei grani. Il tesoro non per anco esausto da tanti dispendj potè facilmente supplire a questo nuovo bisogno senza interromper punto le imprese che con tanto impegno si proseguivano a comun benefizio. Un funesto accidente che sbigottì la Città di Pisa risvegliò la pietà di Ferdinando ed impegnò il suo gran cuore a ripararne la perdita. Il vasto e magnifico Tempio edificato dalli antichi Pisani nel 1063, la notte dei ventiquattro di Ottobre restò quasi che distrutto dal fuoco; i marmi che trasportati dal Levante, e dalla Sicilia formavano il più bello ornamento di esso restarono calcinati e consunti; le tavole e i bronzi, e le insigni pitture furono arse e distrutte, e appena si poterono salvare da tanta rovina le cose le più preziose. Considerato il pregio dell'opera e la rarità della materia, il danno si giudicò inestimabile, e il G. Duca si applicò immediatamente per ripararlo; donò dodicimila scudi del proprio, concesse una imposizione di quarantamila scudi in dieci anni, e queste somme aggiunte all'annua ren-

rendita di quella Chiesa alle spontanee largità dei Fedeli e alle facilità ordinate per l'escavazioni dei marmi al Giglio, all'Elba e a Caldana poterono in breve restituire quel Tempio all'antico splendore. Il prender coraggio dalle disavventure medesime era proprio del carattere di questo Principe; i continui contrasti nei quali i suoi nemici lo tenevano esercitato gli aveano inspirato un coraggio ed uno spirito di previsione che lo rendevano superiore a qualunque disavventura. Gli Spagnoli non studiavano altro che i mezzi di darli sempre nuove molestie, e già tutti i Governatori Papali sulla frontiera aveano suscitato delle controversie sopra i confini; faceano credere a Roma che il rasciugamento delle Chiane dovesse esser fatale a quella Città, e fecero nascere una impegnosa contestazione che durò lungo tempo, e che essi mantenevano viva per alienarli l'animo e la confidenza del Papa. I Genovesi i Lucchesi ed i Feudatarj della Lunigiana faceano altrettanto, e ciò era causa che tenendo in arme tutti i popoli della frontiera si udivano frequentemente delle zuffe fra i confinanti; la prudenza e la vigilanza del Principe e dei Ministri impedivano il maggior progresso di questi mali; Lorenzo Usimbardi era quello a cui era confidata tutta l'autorità per dirigere l'interno regolamento ed amministrazione del G. Ducato, e alla di lui saviezza era dovuta la quiete che il G. Duca vedeva regnare fra i sudditi. Questa interna sicurezza lo animava ad occupare tutto il suo spirito per condurre a perfezione l'intrapreso disegno di contrapporre alla Spagna un competitore che impedisse di opprimere la libertà dell'Italia.

1595

Pareva ormai inevitabile che la guerra la quale incrudeliva di là dai monti fosse anco per dilatarsi in Italia; l'assoluzione di Enrico IV avea irritato sensibilmente la Corte di Spagna, la quale temendo che il Papa, i Veneziani e il G. Duca si collegassero contro di essa si preparava alla difesa con tutto il vigore; la permanenza che faceva a Genova il Cardinale Alberto d'Austria già

1595 disegnato Governatore delle Fiandre, i consigli che teneva col Doria e con i Ministri inviatili dal Duca di Savoia e dal Duca di Sessa tenevano tutti in agitazione; i poco felici successi del Re Enrico incoraggivano gli Spagnoli, i quali vantavano pubblicamente che se un Papa dappoco avea assoluto il Re di Navarra, il Conte di Fuentes gli avea dato la penitenza con l'espugnazione di Cambrai. Correva l'opinione comunemente che il Cardinale Arciduca avesse portato seco quattro millioni di scudi, e ognuno prevedeva che le mire delli Spagnoli erano dirette a far l'acquisto della Provenza; quivi fra gli stessi Generali del partito del Re era per accendersi una nuova guerra civile per causa del Governo della Provincia, e il Duca di Epernon il più malcontento di essi tenendo segrete intelligenze col Duca di Savoia e col Cardinale Arciduca facea temere di rivolgersi al loro partito. La conservazione di Marsilia era il punto più interessante per gl' Italiani, e già gli Spagnoli faceano ogni sforzo per conseguirla. Il Tiranno Casau che si lusingava di sostenere con il loro aiuto la sua Sovranità avea introdotto delle segrete pratiche col Principe Doria, e già insensibilmente guarniva di Soldati Spagnoli la nuova Fortezza. Il presidio Toscano dell' Isola d' Yff era un forte ostacolo per l'effettuazione dei suoi occulti disegni, e il Castellano Francese che ne aveva apparentemente il comando siccome non si uniformava con le sue mire divenne in breve suo scoperto nemico. Furono perciò perseguitati in Marsilia tutti i suoi parenti e usurpatigli i beni, e si cominciarono le ostilità fra i Legni del G. Duca e quelli dei Marsiliesi, e finalmente l'arresto fatto dalla Città di una Nave Toscana avendo dato occasione alle rappresaglie parve dato principio a una guerra tra Marsilia e lo Scoglio. La ribenedizione di Enrico IV ricevuta con letizia straordinaria per tutta la Francia non avea quivi prodotto veruno effetto perchè il Tiranno impediva che ne giungesse la notizia alla plebe, e perchè il solo parlare con

stima

ſtima del Re meritava la morte. Aggiungevaſi a tutto ciò il trattato che ſi diceva introdotto dal Duca di Savoia di reconciliarſi col Re di Francia a condizione di ritenere il Marcheſato di Saluzzo, e queſta circoſtanza ſiccome ſi opponeva non meno delle altre ai deſiderj di Ferdinando, così lo animava maggiormente a impedirne l'effetto. Conſiderava egli che ſe Marſilia cadeva in potere delli Spagnoli e Saluzzo reſtava al Duca di Savoia, la Francia rimanendo diſtaccata affatto per mare e per terra dalle coſe d'Italia non potea più concorrere a difenderla dall'oppreſſione; vedea che i progreſſi di Enrico IV non corriſpondeano alle ſue eſpettative, ſapea quanto foſſero eſtenuate le ſue Finanze, e diſpiaceali che il calor della guerra riconcentrato tutto nella Piccardìa nulla era per giovare alli intereſſi d'Italia. Communicava i ſuoi conſigli a Villeroi, ne faceva avvertire il Re medeſimo, ma finalmente vedendo imminente il pericolo ſi determinò di ſpedire in Francia Girolamo Gondi con il ſoccorſo di trecentomila ſcudi e con iſtruzione d'incalorire il Re a moſtrarſi più intereſſato per le coſe d'Italia, a rivolgerſi verſo Lione, e da quella Città dirigere più da vicino gli affari della Provenza, ritenere in fede il Duca di Epernon e non rilaſciare con tanta poca dignità della Francia il Marcheſato di Saluzzo al Duca di Savoia. Dovea rimoſtrare il Gondi che i ſoccorſi che il G. Duca ſomminiſtrava aveano per oggetto gl'intereſſi d'Italia, e mal corriſpondeva Sua Maeſtà a tante premure di queſto Principe con abbandonarli totalmente in preda delli Spagnoli. Rendeva ancora più importante queſta ſpedizione la commiſſione datali dal G. Duca di conſigliare e dirigere il Re nella diſſoluzione del Matrimonio con Margherita di Valois. Dopo che il Re ſi era dichiarato Cattolico in S. Dionigi aveva il Conſiglio di Francia opinato che da quelli ſteſſi Prelati ſi faceſſe anco il giudizio dello ſcioglimento di tal Matrimonio; il G. Duca ſi era ſempre oppoſto e poneva in conſiderazione che il

1595

1595 cumulare due affari così rilevanti accresceva gli ostacoli per il buon esito dell' uno e dell' altro; su questo riflesso non avea permesso che si trattasse a Roma precedentemente all' assoluzione, avea condannato il Cardinale Gondi che ne avea imprudentemente mosso proposito, ed avea istruito il Vescovo di Evreux a non farne la minima proposizione; ma scoperto dipoi tacitamente l' animo del Pontefice dovea il Gondi portarne a Enrico IV la sicurezza e dirigere il Consiglio e Villeroi su i mezzi da praticarsi per conseguirne l' intento.

Per occultare alli Spagnoli tanta propensione per il Re di Francia, e per avere in qualunque evento sempre aperta la strada a reconciliarsi con quella Corona deputò verso il Cardinale Arciduca una solenne ambascerìa, e destinò un Segretario per risedere sempre a Genova durante la sua dimora in Italia. Si trattava d' ingannare il Ministero Spagnolo per farli credere diversamente da quello che si operava e si voleva recuperare in qualche parte la di lui confidenza per profittare del segreto dei suoi disegni; e sebbene l' oro del G. Duca tenesse guadagnati i domestici e i Segretari più confidenti dei principali Ministri del Re, e in conseguenza non mancassero le notizie le più recondite ed interessanti, fu nondimeno creduto opportuno di non omettere questa cautela per addolcire almeno in parte la loro indignazione. Si rimostrò al Cardinale Arciduca che il Re Filippo non aveva in Italia chi più del G. Duca s' interessasse alla gloria e alla grandezza della Corona di Spagna, e chi più di esso fosse propenso a servirla; che il zelo della Religione gli avea fatto desiderare la Cattolizzazione del Re di Navarra, ma egli non potea se non detestare una Nazione che avea insidiato a suo padre il Trono e la vita; che gli artifizi del Duca di Savoia, e la perfidia di alcuni Ministri di Sua Maestà aveano oscurato il suo candido ed ingenuo procedere, e adombrata con le falsità la schiettezza delle sue azioni, e il sincero attaccamento e de-

vo-

vozione alla Corona di Spagna; che egli non voleva altri mediatori 1595
presso Sua Maestà che il Cardinale Arciduca da cui si prometteva un esame imparziale delle proprie azioni e una benigna riflessione sulle giustificazioni che era per farli. Provava l'indifferenza e il disinteresse per le cose di Francia con le repliche date al Duca di Silleri spedito circolarmente da Enrico IV ai Principi Italiani per esortargli a collegarsi con esso. Per astringere il Duca di Savoia a domandare un accordo avea quel Re spedito in Italia Don Virginio Orsini Duca di Silleri perchè informasse i Principi della situazione delli affari di Francia, domandasse delli aiuti, gl'impegnasse a moversi contro quel Duca e proponesse delle condizioni per una Lega. In questa spedizione tanto pubblica e rumorosa il G. Duca avea voluto dissimulare rispondendo all'Orsini che non avendo dichiarata inimicizia col Duca di Savoia nè veruno interesse per la prosperità della Francia, ma bensì desiderando la quiete d'Italia non avea in conseguenza motivo alcuno di aderire alle istanze del Re di Francia. Così doppia politica sebbene non persuadesse totalmente il Ministero di Spagna, giovò però a lusingarlo, ma questa lusinga divenne inutile perchè ormai conveniva esporsi a nuovi cimenti ed opporsi vigorosamente alla imminente conquista della Città di Marsilia. Il Tiranno Casau mentre trattava di sottomettere quella Città alla Corona di Spagna esercitava tutte le ostilità contro il Presidio Toscano dell'Isola d'Yff e tentava d'indurre con la violenza quel Castellano ad arrendersi ai suoi disegni. La G. Duchessa, a nome di cui si teneva il presidio avea per mezzo di varie persone tentato inutilmente di concordare il Castellano e Casau, e finalmente avea spedito a Marsilia un Frate dei Minimi che in altri tempi era stato direttore della coscienza di quel Tiranno. Fu ricevuto il Frate in mezzo a un grande apparato di soldati e di guardie e presentando la lettera della G. Duchessa, fu quella lacerata e calpestata da Casau con arroganza e disprezzo soggiungendo
che

che non volea trattare con essa nè col Castellano, ma era risoluto di fargli la guerra giacchè troppo debole era la loro amicizia e come nemici non gli temeva avendo l'appoggio del Re di Spagna. Fu bensì il Frate astretto con un pugnale a scrivere a nome del G. Duca una istanza contro il Re Filippo, e dopo quest'atto fu insidiata la di lui vita che però fu salvata dai Frati. Un tale accidente siccome irritò gravemente il G. Duca e lo stimolò alla vendetta, così gli fece riflettere esser necessario di variar metodo e provvedimenti per la conservazione di Marsilia. Troppo lungo ed incerto sarebbe stato il negoziato di Girolamo Gondi col Re, troppo pericoloso parimente il mover l'armi direttamente contro Marsilia, quando la sola morte del Tiranno avrebbe assicurato di tutto il successo. Il Cavaliere Pesciolini fu incaricato di dirigere l'impresa di concerto col Duca di Guisa, e gli s'inviarono danari e assassini per esequirla.

1596 Ratificate dal Re Filippo le condizioni dell'accordo col Tiranno Casau il Principe Doria spedì alla volta di Marsilia dodici Galere e tremila fanti Spagnoli sotto il comando di Don Carlo Doria suo figlio. Furono sbarcate le milizie, e le Galere si postarono intorno al Porto, e il popolo di Marsilia in vista del nuovo presidio si andava già disponendo alla soggezione della Spagna. Il Pesciolini trattava a Tolone col Duca di Guisa i mezzi per vendicare l'onore del Re e del G. Duca; in Lione stavano depositati dal G. Duca ottantamila scudi per unire le forze del Marescíallo di Biron e di Lesdiguieres con quelle di Guisa per assaltare la Città ma questo espediente parve incerto e pericoloso e si convenne che tutto fosse lecito contro un usurpatore e un Tiranno. Fra i confidenti di Casau era in primo luogo il Capitano Pietro di Libertà Corso il quale malcontento di essere stato trascurato nell'accordo fatto col Re di Spagna offerì al Pesciolini tutta l'opera sua per togliere dal Mondo il Tiranno al prezzo di centomila scudi da

pa-

pagarglisi immediatamente dopo il successo. Concertarono adunque fra loro che una mattina sul far del giorno il Duca di Guisa accostandosi alla Città verso la Porta Reale che il Libertà aveva in guardia avrebbe quivi risvegliato un tumulto per attirarvi Casau, e rinchiusolo fra le due Porte, per mezzo di fidati parenti ed amici lo avrebbe facilmente tolto di vita; furono stabiliti i segni per indicare al Duca di Guisa il tempo di moversi e l'esecuzione della impresa, e la mattina dei sedici Febbraio fu disegnata per effettuarla. Risvegliato sull'alba artifiziosamente alla Porta Reale il tumulto accorse Casau dal letto in fretta e senza guardia dietro al rumore, e il Capitano Libertà introdottolo fra le due Porte mentre lo informava delle simulate cause di quel sollevamento i fratelli di lui chiusero la Porta che univa con la Città. Allora il Libertà rivoltosi al Tiranno gli disse: *Signor Consolo Compar mio questa vita non si può più soffrire e conviene gridare viva il Re nostro e fuora Spagnoli*; e in questo dire lo colpì con la spada e i suoi fratelli lo finirono con le pistole e appena potè replicare: *ah Compare non aspettavo giammai questo tradimento da voi*. Sparato il cannone secondo il concertato giunse il Duca di Guisa con trecento cavalli e mille fanti, ed occupata la Porta fu introdotta la cavallerìa con cui subito si unì tutto il popolo armato acclamando il Re, il Duca di Guisa e il Capitano Libertà e minacciando il presidio Spagnolo. Fu demolita la Fortezza, discacciata la moglie e i figli del Tiranno, e il Re Filippo perse in tal guisa Marsilia nell'atto istesso di averla occupata. Le Milizie Spagnole s'imbarcarono tumultuariamente sulle Galere, contro le quali dal Castello d'Yff furono imprudentemente sparati molti tiri di cannone. E' facile imaginarsi quanto questo successo rallegrasse internamente il G. Duca, poichè l'avere snidato gli Spagnoli dalla Provenza allontanava ancora dai Principi d'Italia il timore di essere oppressi. Ma dall'altro canto gli si affacciavano alla mente dei tristi riflessi

1596

che

1596 che amareggiavano questo contento, poichè teneva per certo che una Nazione capace di dissimulare, ma non mai di scordarsi o di perdonare le offese non avrebbe tardato a far piombare sopra di esso le più atroci vendette; avea rammarico dell'imprudenza del Castellano d'Yff che lo avea troppo impegnato col Doria, e mandò a scusarsi col Doria medesimo, e a persuaderlo di non aver colpa in quel cannonamento. Accresceva il suo timore la prosperità delli Spagnoli nella Piccardìa, l'espugnazione di Cales e di Ardres, e il vedere che Enrico IV unicamente affidato al valore della sua spada trascurava il governo, l'economìa e la buona politica. Si accorse ancora che la Provenza dopo la morte di Casau non era punto cresciuta di sicurezza, poichè il Guisa Principe giovine, inesperto nell'arte della guerra e del governo dei popoli, nemico naturalmente della Casa Medici e dato tutto in preda al Capitano Libertà creato Vighiere dai Marsiliesi avea piuttosto acaresciuto il disordine che aumentate le forze. La Spagna col pretesto di opporsi ad una armata Turchesca che sboccava dai Dardanelli avea riunito nel Mediterraneo quanti Legni teneva altrove dispersi, e già pareva ormai inevitabile l'assedio dell'Isola d'Yff. Tali circostanze lo ponevano nella necessità o di desistere dal rischio e accomodarsi con gli Spagnoli a qualunque costo, o di rischiar tutto e dichiararsi apertamente alleato di Enrico IV.

Combattuto il G. Duca da queste considerazioni, prima di determinarsi volle communicare i suoi dubbj a Villeroi, i di cui consigli e singolare prudenza erano da esso particolarmente stimati, e perchè potendo egli tanto sull'animo del Re, con farli apprendere nel suo vero punto i pericoli della propria situazione lo movesse a interessarsi maggiormente per garantirlo dalla oppressione. Questo Ministro che da Enrico IV era stato espressamente incaricato per mantenere col G. Duca una segreta corrispondenza dimostrava tutta la stima e inclinazione per il medesimo, e il Vinta

era

era l'istrumento per cui si communicavano scambievolmente i loro consigli; ma egli non potea consigliare se non secondo che richiedevano le circostanze del Regno, le quali obbligavano il Re a domandar nuovi aiuti; quelli portati dal Gondi erano stati opportuni, ma non però sufficienti. Giunto egli al campo del Re sotto la Fera fu accolto da quel Monarca con dimostrazioni straordinarie di benevolenza, ed il suo arrivo riparò non poco i disordini che affliggevano quell'esercito. Così si esprimeva egli dal Campo Reale sotto la Fera diciassette Maggio: *Le carezze e rallegramenti fatti della mia venuta in questa Corte sono stati fatti perchè hanno creduto e imaginatosi tutti che io venissi carico d'oro da dare e prestare, & espressamente si son valsi di questa voce, senza la quale che ha dato moltissimo cuore e speranza a tutte queste genti era impossibile che avessero tenuto buono e non si fossero ammutinate e sbandate, onde dopo la perdita di Cales perdevano al certo l'occasione di aver questa piazza; ed è certo che la mia venuta, e quello che ho dato al Re è causa che questa piazza si piglia, e che senza questo aiuto il Re era costretto di levarsi di quì perchè restava abbandonato da Svizzeri e da Lanzichinecchi, e perdeva un millione e quattrocentomila scudi che costa questo assedio, e così lo confessa Sua Maestà e quelli che sanno il vero di quello che ho fatto perchè mai soccorso venne più a proposito, sicchè da tutte le parti trabocca alli amici* (*) *onore e laude infinita*. Ma il Gondi non avea più soccorsi da somministrare, e dovea dichiarare che il G. Duca per avere speso un millione e mezzo di scudi in provviste di grani per sovvenire i suoi popoli non era più in grado di supplire alle necessità della Francia; nondimeno Villeroi dopo avere rappresentato che erano già consunte le rendite del Regno esponeva li sedici Giugno al G. Duca le circostanze della Monarchìa, e l'interesse

1596

(*) Il Re e il G. Duca nelle segrete corrispondenze fra i loro Ministri erano sempre denominati *gli amici*.

1596 che egli dovea avere di concorrere a follevarla: *Il Re di Spagna*, dicea egli, *minaccia ancora Marsilia e Baiona preparandosi di assalirci da tutte le bande, e quando piacerà a Dio che segua di peggio bisognerà aver pazienza, ma non senza dolersi delli amici nostri che ci averanno abbandonati in questa perplessità. Un corpo di Galere che si tenesse nel Porto di Marsilia non solo guarderebbe Marsilia da ogni male, ma anco terrebbe il Re di Spagna in tal soggezione che non potrebbe nuocere ai nostri amici. La nostra povertà e le spese che sopportiamo impediscono di provvedere a molte cose con la prestezza che sarebbe bisogno. Io ve l'ho scritto, e vorrei che piacesse alli amici di pensarci, ed ho più paura che Marsilia si perda che quando Casau la tiranneggiava. Abbiamo fatto un nuovo trattato con la Regina d'Inghilterra e speriamo cavarne qualche soccorso per le bande di quà, come ancora dalli Stati di Fiandra, ma se dalli amici non siamo soccorsi sopraggiungerà anco a voi qualche disgrazia. Abbiamo intercetto delle lettere del Duca di Sessa al suo Re per le quali abbiamo inteso che egli è molto mal sodisfatto delli amici, e che se il Re di Spagna non fosse altrove occupato anderebbe loro addosso, in che forse credo si promettino di non essere impediti dalla banda di Roma. Nostra guerra vi dà riposo e sicurtà, ma se noi succombiamo ella affretterà la vostra rovina, la quale voi non scamperete con molti denari perchè allora la sete del vostro nemico sarà insaziabile.*

Tali insinuazioni di Villeroi non furono bastanti a persuadere il G. Duca, poichè vedeva di mal'animo impiegati altrove i soccorsi destinati per la Provenza, nè sapea tollerare che un sì gran Re abbandonasse con tanta indolenza ai Ministri l'amministrazione delle finanze e si lasciasse opprimere dalle necessità. Animato perciò da quella libertà che gl'inspirava l'amicizia e il desiderio della di lui gloria e prosperità non ebbe riguardo di far presenti a Villeroi li dieci Luglio per mezzo del Vinta in questi termini i suoi sentimenti: *Par cosa molto strana che così potente e abbondante Regno sia ridotto oggi per servizio del suo Re e della sua propria salute*

in

in tanta scarsità e strettezza, che avendo insieme così grande armata non ardischino nè possino mettersi a impresa veruna, ma consumarsi da loro stessi senza gloria e profitto; eppure l'entrate e denari vi sono, e ha il Regno un Re il più valoroso e il maggior guerriero che abbia avuto mai, talchè bisogna che tutto nasca dai mali ordini, dalli interessi privati che non lasciano pensar nessuno alli pubblici, e forse anche dai piaceri con i quali si cerchi di fascinare se possibil fosse anco il proprio Re, e con questi modi non si può sentire se non perdite e rovine, e gli amici non son bastanti a sostener questa mole che gli opprimerebbe senza sollevare altri, e non avendo modo da reggervi con i lor danari, talchè non bisogna che vi rifidiate sopra di loro; non possono ne anche avvertirvi di cosa veruna perchè subito si risponde che faccino loro, di maniera che gli amici hanno da provvedere le armate, far Galere, munire la Provenza e supplire ad ogni vostro bisogno, e lo farebbero più che volentieri se avessero un altro Regno di Francia e forse anche la metà di esso, sicuri che a loro non mancherebbero denari. Marsilia manda a domandar polvere, e l'Aldighiera si sa che ne ha messa insieme non è molto settemila cantara, talchè la causa pubblica nessuno vuole aiutarla che con la borsa e spalle altrui, e gli amici non possono nè debbono essendo pure anco tenuti a pensare a lor medesimi, e volendo voi loro bene come volete non avete già a pretendere che vi diano lo spirito per rimanere estinti loro senza potere resuscitar voi. Così libero ed ingenuo parlare, che in qualunque altra circostanza avrebbe risvegliato facilmente il risentimento, impegnò la docilità di Villeroi a giustificare al Vinta la propria condotta e quella del Re; e siccome dai sentimenti espressi nelle segrete e familiari corrispondenze si rileva più facilmente il carattere dei tempi, l'importanza delli interessi, e la stima che Enrico IV e il suo Ministero faceano di Ferdinando, non sarà dispiacevole l'osservare come Villeroi replicasse a tali querele li ventinove di Luglio: *Faranno*, scrivea egli, *gli amici la pace con gli Spagnoli quando lor piacerà facendoli parte dei loro tesori, nel che s'in-*

1596

1596 *gannano assai, perchè se useranno di questo rimedio, non solamente saranno più disprezzati, ma anche somministreranno di che essere offesi, avendo come hanno da fare con persone che non sono di natura di Francesi, e mai smenticano o perdonano come facciamo noi le ingiurie ricevute*. Soggiunge dipoi: *Ma forse non procediamo nel maneggiare i fatti nostri come dovrebbemo per dar soggetto alli amici di confidare in noi e fare qualche fondamento della salute loro sulle forze nostre: Se io parlassi con la S. V. e gli rappresentassi lo stato delle cose nostre forse gli farei perdere parte della cattiva opinione che ha dei portamenti nostri, e gli farei confessare che alla natural condizione delle cose si deve attribuire il mal successo piuttosto che al reo Ministro; ma posto che siamo tali come pensate, possono gli amici al presente trovar meglio nè più unito appoggio alle cose loro che il nostro? può essere che abbino da fidarsi più di quelli che hanno offesi che di quelli che hanno obbligati?....... Niuna cosa ci può tanto assicurare delle forze nemiche quanto la Nazione nostra accompagnata d'effetti, talchè se ci potrete aiutare a mettere un numero di Galere ne daremo il carico a chi vi parerà buono d'andare. In Provenza è il Marescíallo d'Ornano e ne caveremo quel Principe giovane, faremo accompagnare il detto Maresciallo di forze bastanti in sorte che gli amici se ne possino fidare e li nemici stare in cervello. Se fossimo bastanti di far soli questa provvisione la fariamo certo, ma non è nel poter nostro e non potiamo esser biasimati di non fare l'impossibile. Se perdiamo il Castello d'Yff, se li nemici fanno un Porto nell'Isole di Veres, e se vengono ad assalire il Senese, o conseguiscono qualunque altro vantaggio, manco ci potremo aiutare.*

Giustissime erano le riflessioni di Villeroi, ma pareva più giusto al G. Duca di non sfornirsi affatto di denari e di forze perchè non volea irritar davvantaggio la Corte di Spagna, e perchè temeva delle machinazioni del Doria, e lo teneva in continui sospetti la dimora che faceva a Roma Don Pietro de Medici. Questo Principe sconsigliato datosi in preda ai vizi e alla più infame dissolu-

ſolutezza avea talmente diſguſtato la Corte ed inaſprito il Re con 1596
la ſua condotta che quel favore ed impegno con cui aveano intrapreſo di ſoſtenerlo contro il fratello ſi era cangiato in un manifeſto diſprezzo ed avvilimento. Scoperto fondatore di una infame ſcuola d'impurità divenne la favola di tutta la Corte, gli furono arreſtati i Paggi dietro la carrozza, e alcuni dei Grandi complici del medeſimo in quel deteſtabile eſercizio furono conſegnati ſenza riguardo in potere della Giuſtizia. Forſe il Re averebbe proceduto ſeco con eguale ſeverità ſe non l'aveſſe trattenuto il rifleſſo di valerſi di coſtui per dar moleſtie al G. Duca, ma giudicò migliore eſpediente di allontanarlo dalla Corte e mandarlo a Roma col preteſto di ſollecitare con la ſua preſenza la ſentenza del Papa. Si affacciarono in queſta circoſtanza alla mente di Don Pietro tutte le ſue inconſideratezze, ed il ſuo ſpirito fu gravemente agitato dai pentimenti; conoſceva che il Matrimonio con la Portugheſe aveva accreſciuto i ſuoi diſpiaceri ſenza render migliori le ſue condizioni, avrebbe deſiderato di poter ricorrere all'amorevolezza di Ferdinando, ed avea rammarico di eſſerſi troppo avanzato nell'oltraggiarlo. Il Re gli avea ordinato d'imbarcarſi a Barcellona e di portarſi direttamente a Civitavecchia ſenza toccare le coſte di Genova e di Toſcana; fu ſalvato il ſuo decoro con farlo alloggiare preſſo il Duca di Seſſa, e il G. Duca ordinò al ſuo Ambaſciatore che gli rendeſſe quelli onori che ſi convenivano a chi gli era fratello. Prima di partire di Spagna avea incaricato l'Ambaſciatore di pregare il G. Duca a non perſeguitarlo quando foſſe in Italia, e non voltare i ſuoi aſſegnamenti a favore dei creditori, a perdonarli i diſguſti già datili, e aſſicurarlo che in quanto alla cauſa avrebbe accettato qualunque partito con gettarſi intieramente nelle di lui braccia. Il G. Duca moſſo a compaſſione delle circoſtanze di ſuo fratello, e ſtimolato dalla propria generoſità ſpedì ſubito all'Ambaſciatore una cedola di diecimila ſcudi da

con-

1596 consegnarsi a Don Pietro per il viaggio con certificarlo del suo affetto, e di essere alieno dall' apportarli alcun nocumento; ma siccome il Re lo avea provvisto di anticipazioni la cedola fu recusata. Partitosi da Barcellona sfuggì di toccare Livorno, e astretto dal mare a prender terra in vicinanza della Toscana riposò a Piombino, di dove condottosi a Civitavecchia fu quivi ricevuto e incontrato a nome del Duca di Sessa. A Roma l'Ambasciatore e i Prelati Fiorentini non mancarono d'incontrarlo, ma ciascuno dei sudditi o aderenti del G. Duca si guardò dal frequentarlo e trattarlo con intrinsichezza per non dispiacerli. Egli era entrato in Roma li diciotto Marzo, ed il suo arrivo essendo stato prevenuto dall' avviso che la G. Duchessa avea partorito il terzo maschio, comprese che sempre più si rendeva difficile un trattato d'accomodamento con il fratello. La sua presenza non fu molto accetta al Pontefice perchè la reputava pericolosa, e disegnata per ordire qualche machinazione che intorbidasse la quiete d'Italia; ed in fatti si fecero subito dal Duca di Sessa venire in Roma delli Spagnoli Bisogni per formare delle compagnie, si sparse voce di qualche movimento da farsi contro lo Stato di Siena, d'intelligenze che si tenevano in Portoferraio, e il G. Duca si trovò nella necessità di usare della massima vigilanza per non esser sorpreso. Il Papa per allontanare da Roma al più presto un personaggio così sospetto fece delli uffizi in Spagna affinchè lo richiamassero, e intraprese a sollecitare da per se stesso la causa ricevendo scritture, assegnando termini e disponendo gli atti, come se fosse un Auditore di Rota; ed in fatti avendo Sua Santità pubblicato certe allegazioni in forma di dubbj, le quali manifestando chiaramente l'intenzione del Giudice annunziavano ancora quale sarebbe stato il tenore della sentenza, Don Pietro ottenuto il permesso di ritornarsene in Spagna profittò del passaggio delle Galere di Napoli, e partì da Roma li quattordici Ottobre. La morte della suocera

e al-

e altri avvenimenti sopraggiunti nella Casa di Villareal servirono 1596 di pretesto alla sua partenza, la quale fu accompagnata da gravi querele contro il G. Duca e i Fiorentini di Roma che lo aveano fuggito come un ribelle.

Ma se il G. Duca fu esente dalle molestie in occasione della pericolosa vicinanza di suo fratello, poco mancò però che non succombesse ai tradimenti machinatili dal Principe Doria. Egli sapea che gli Spagnoli essendo implacabili non gli avrebbero perdonato la morte di Casau, la perdita di Marsilia e il cannonamento fatto dal Castello d'Yff alle Galere del Doria, e perciò andava investigando per mezzo di esploratori e di corruttele ogni operazione del medesimo, e questa cautela gli produsse la cognizione di una congiura ordita per sorprendere la Fortezza e l'Isola d'Yff. Aveano il Duca di Savoia, il Doria e il Governatore di Milano concertato fra loro un nuovo tentativo sopra Marsilia da esequirsi concordemente per mare e per terra; lo scoglio d'Yff impediva al Doria le operazioni di mare, e l'oppugnarlo a viva forza potea compromettere il decoro e la reputazione delle armi Spagnole; fu giudicato perciò più espediente di adoprare le insidie, e fu impiegata l'opera di due facinorosi da Barga affinchè introdottosi in quel presidio sovvertissero gli altri e porgessero mano all'impresa. Doveano costoro prender soldo nel presidio Toscano e allorchè gli toccasse per turno la guardia dell'ingresso o di qualche altro importante posto della fortificazione avvertirne il Doria perchè si avvicinasse con le Galere, e addormentare tutto il presidio con un sonnifero consegnatoli a questo effetto dal Doria. Si portarono i due Barghigiani all'Isola, ma quivi trovarono gl'Uffiziali del G. Duca già prevenuti che li arrestarono; furono ritrovate presso di loro le istruzioni, le cifre, e la fiasca dell'acqua medicata per il sonnifero, e confessarono tutta l'orditura di questa trama. Il G. Duca spedì al Re Filippo il processo legalmente compilato, e il

cor-

1596 corpo del delitto dichiarando a Sua Maestà che se egli non aborrisse i tradimenti avrebbe potuto facilmente far pentire il Doria di così indegna machinazione. Ciò nondimeno non fu sufficiente per assicurare quel posto dalle insidie e dai tradimenti, poichè i Marsiliesi dopo essere ritornati sotto l'obbedienza di Enrico IV reputarono il presidio Toscano su quello scoglio come un freno alla loro Città, un segno indubitato che il G. Duca vi avesse qualche mira, o che volesse valersi di quel Forte per obbligare il Re a qualche svantaggiosa capitolazione. Bausset Castellano antico dipendente dalla Casa di Guisa adottò questi sentimenti determinato a ciò non tanto dallo spirito patriottico, quanto da un vile interesse di appropriarsi tutte le rappresaglie che teneva in deposito. Forse il Doria con i suoi artifizi incitava i Marsiliesi, e seduceva Bausset a discacciare i Fiorentini da quello scoglio; la di lui animosità contro il G. Duca non si stancava a riprodurre continuamente nuove molestie, e non potendo offendere la persona e lo Stato tentava ogni mezzo per denigrarli la reputazione e la gloria. Grave impegno fece perciò insorgere tra esso e i Lucchesi per una imaginata congiura che si divulgò avere egli ordito contro le Republiche di Genova e Lucca. Avea il Doria un Segretario Lucchese cugino di un certo Antelminelli che mercanteggiando in Firenze era divenuto accetto al G. Duca Francesco e lo fu non meno dipoi a Ferdinando. I Lucchesi naturalmente timidi e sospettosi odiavano costui perchè giudicavano che revelasse i loro affari al G. Duca, e facendo causa comune col Doria pensarono col sacrifizio di questo sventurato di architettare contro il G. Duca una ingiuria che lo pungesse senza darli luogo di poterla correggere. Essendo l'Antelminelli a Genova i Lucchesi fecero istanza a quella Republica di averlo nelle loro forze dimostrando di essere assicurati che costui era tenuto colà dal G. Duca per insidiare la di lei libertà non meno che per tradire la propria patria. E' facile imaginarsi quanto allarmasse i

Ge-

Genovesi così inaspettata notizia e quanto offendesse il G. Duca la pubblicazione di essa, ma pure dopo molti esami e ricerche essendo l'Antelminelli ritrovato innocente si giustificò in quella parte la falsità dell'accusa, ma nondimeno fu consegnato ai Lucchesi. E siccome quei timidi Republicani aveano imprudentemente notificato questo fatto al Papa e all'Imperatore, volle il G. Duca esigere dai medesimi che l'Antelminelli si depositasse nelle forze dell' uno o dell' altro di questi Principi affinchè se ne ritraesse senza fraude o violenza la verità, e le loro calunniose imputazioni restassero presso il pubblico annichilate e smentite. Questo accidente per le replicate contradizioni non ebbe nel tratto successivo uno schiarimento che decidesse legalmente presso al pubblico della calunnia, e fu perciò causa della mala corrispondenza che sempre si tenne fra il G. Duca e quella Republica divenuta istrumento delle vendette del Doria e delli Spagnoli.

1596

Nè a queste sole machinazioni si limitava l'odio implacabile del Doria contro il G. Duca, poichè essendo potente alla Corte ed avendo inutilmente tentato più volte l'animo del Re Filippo per moverlo a dichiarare apertamente la guerra al G. Duca, rivolse le sue mire a infiammare di questo desiderio il Principe ereditario di quella Monarchìa. Per riescire in questo disegno si produsse una nuova supposta intelligenza di Ferdinando per sorprendere la Piazza di Portercole, e quel Principe facendosi l'avvocato del Doria e l'accusatore del G. Duca avanzò al padre una istanza formale perchè li movesse la guerra. Se non fosse stata massima costante del Gabinetto di Spagna di sfuggire a qualunque costo la guerra in Italia, e se le forze della Monarchìa distratte in tante diverse parti fossero state sufficienti a intraprenderla, era questo certamente il punto fatale che potea decidere della sorte di Ferdinando; ma i riflessi della propria debolezza prevalsero a impulsi così gagliardi, e la dissimulazione Spagnola coprì con la non curanza qualunque ri-

1596 rimoſtranza del Doria e delli altri Miniſtri d'Italia; bensì per mortificare in qualche parte il G. Duca ſi ſpedirono da Napoli con gran pubblicità a Portercole dei Commiſſari ad oggetto di formare il proceſſo e rintracciare la verità delle accuſe, le quali ſiccome non poteano avere alcuna prova legale fecero che l'atto incominciato con tanto rumore e ſolennità ſvaniſſe inſenſibilmente e ſenza effetto veruno. Fu in queſta occaſione che il Doria fece alla Corte di Spagna il progetto di fabbricare un Porto nell'Elba per ricovetarvi una ſquadra di Galere, tenere in ſoggezione le fortificazioni di Portoferraio, dominare la coſta della Toſcana, e imporre un freno al concorſo e alle proſperità di Livorno. Queſto progetto non ebbe poi effetto veruno ſe non ſotto Filippo III che ordinò la fabbricazione di Lungone, Porto che ſenza aver mai giovato alla Spagna è ſtato il motivo di riguardevoli, ma inutili ſpeſe. Tante moleſtie non è dubbio che teneſſero agitato l'animo del G. Duca, e lo faceſſero diffidare di tutti, e perciò deſiderava che una pace univerſale lo toglieſſe da tanti travagli. Non meno di eſſo la bramava il Pontefice il quale nello ſpedire in Francia un Legato lo avea incaricato eſpreſſamente d'introdurne il trattato. Il ſoggetto a cui fu appoggiata così importante commiſſione fu il Cardinale Aleſſandro de Medici Arciveſcovo di Firenze il quale come Fiorentino e agnato di Ferdinando dovea eſſere accetto a Enrico IV. I di lui talenti, l'eſperienza ed il lungo eſercizio nel trattare gli affari faceano ſperarne il ſucceſſo, e il G. Duca non mancò di iſtruirlo e dirigerlo per facilitargli le pratiche. Queſto Cardinale laſciando in Italia una grande eſpettativa del ſuo valore, paſſando per li Stati di Savoia ſoffrì il diſpiacere di vedere il ſuo equipaggio ſottopoſto alle più minute ricerche per il timore che avea quel Duca che Ferdinando lo aveſſe incaricato di portare a Enrico IV delle caſſe di danaro. Tale era la diffidenza dei Principi Italiani fra loro, e queſti accidenti che non faceano ſe non maggiormente

ina-

inafprirli rendeano fempre più defiderabile la pace. I progreffi dei Turchi nell' Ungherìa ficcome sbigottivano l'univerfale così accrefcevano quefto defiderio, e il Re di Spagna fi rendeva maggiormente efofo per avere abbandonato la Cafa d' Auftria alla difcrezione di quei Barbari.

CAPITOLO SETTIMO

Motivi di Diffidenza fra Enrico IV e il G. Duca: I Fiorentini difcacciano dal Forte e Ifola d' Yff il Caftellano e il Prefidio Francefe: Principio di oftilità fra i Provenzali e i Tofcani: Don Giovanni de Medici fpedito dal G. Duca con le Galere fortifica l' Ifola di Pomegues: Il G. Duca tratta inutilmente di reconciliarfi con Spagna: I Miniftri Spagnoli in occafione della guerra di Ferrara tentano d' indurre il Papa a voltar l' armi contro Tofcana: Spedizioni d' Offat a Firenze e perfetta reconciliazione fra Enrico IV e il G. Duca.

1597

DOpo tanti contrafti di politica e d' intereffi avea il G. Duca Ferdinando non fenza rifchio della propria rovina condotto i fuoi difegni al punto di vedere imminente una crife che variaffe il fiftema dell' Europa e imponeffe fine a tanti travagli. Enrico IV era ormai talmente afficurato ful Trono di Francia che la prepotenza Spagnola non era più fufficiente a sbalzarlo; quefto antemurale dell' Italia contro l' oppreffione delli Spagnoli che fino a quefto tempo era ftato l' oggetto più intereffante delle premure e dei penfieri di Ferdinando non corrifpondeva intieramente alle efpettative che ne aveva concepite, e alli sforzi fatti per foftenerlo e follevarlo nelle maggiori neceffità. L' indolenza del Miniftero Francefe per le cofe d' Italia, il totale abbandono della Provenza alla difcrezione del Guifa, la non curanza di riftabilire in Roma un partito Francefe che fi opponeffe a quello di Spagna, e finalmente

1597 le congetture che il Marchesato di Saluzzo restasse alla Casa di Savoia erano riflessioni che lo sgomentavano, e gli faceano considerare come inutilmente gettato quanto avea operato a favor della Francia. Accresceva questo rammarico il vedere che il Duca di Luxembourg Ambasciatore Francese alla Corte di Roma oltre alla naturale sua incapacità di trattare gli affari teneva ancora un contegno totalmente diverso da quello del Vescovo di Evreux e non communicava parte veruna delle sue commissioni. I Cardinali e i Prelati che aveano favorito a Roma gl'interessi di Enrico IV si doleano di non esser considerati, e il Re rispondea che più gli premeva di riconoscere i soldati che i Preti. Il Ministero Francese all'opposto soffriva di malanimo che il G. Duca si avanzasse con tanta franchezza a voler dirigere il Re nelli affari più rilevanti mentre avea desistito dal somministrare i soccorsi. Molti delli antichi componenti la Lega e che fino dai tempi del G. Duca Francesco professavano aperta nemicizia contro la Casa Medici usavano ogni arte per estinguere nel Re i sentimenti di stima e di gratitudine che conservava per Ferdinando. Tutto ciò avea indebolito quella sincera e confidente corrispondenza che avea fino a questo tempo resi comuni gl'interessi fra il Re e il G. Duca, e sebbene egli non mancasse di avanzarne con franchezza le sue querele, nondimeno non si vedeva alcun cangiamento per la parte del Re e dei Ministri. In queste circostanze considerando il G. Duca quanto poco potesse compromettersi dei loro aiuti nel caso che gli Spagnoli venissero ad attaccarlo, e dubitando di restare nell'imminente trattato di pace sacrificato alle loro vendette, giudicò espediente alla sua salvezza d'insinuarsi tacitamente nella grazia del Re Filippo, e aprirsi la strada ad un piano di reconciliazione con quella Corona. A questo punto rivolse le sue premure ma in forma però da non avvilirsi e da non irritare la Francia; potea questo tentativo produrre l'effetto di ritrovare una sincera disposizione

di

di reconciliarsi, o almeno di sospendere fino al trattato di pace l'indignazione che aveano contro di esso. Fuori che devenire a nuovi imprestiti e consegnare il Castello d'Yff tutto si dovea offerire per recuperare la grazia del Re; Don Giovanni Idiaquez e Don Cristoval de Mora doveano esserne i mediatori, nè doveansi risparmiare donativi, o altri uffici per sodisfare alla loro avidità, ma l'alterigia Spàgnola disprezzando tutte queste umiliazioni volle esigere per unico prezzo della grazia del Re la consegna libera d'Yff. Questo Forte riconosciuto ormai di tanta importanza per la sua situazione, ambito dalli Spagnoli, dal Duca di Savoia e dai Marsiliesi, contava il G. Duca di ritenerlo per pegno dei crediti contratti con la Corona di Francia, per imporre un freno alla Provenza, e valersene per ricovero di tutti i Vascelli Toscani che per il trasporto delle merci scorreano le coste di Francia e di Spagna; potea guardarsi con poca gente da numerose forze, e per assicurar la navigazione da Spagna a Italia e da Italia a Spagna era reputato il più comodo e opportuno sito intermedio. Sono vicini a Yff due Isolotti tutti scoperti e signoreggiati da quella Fortezza, l'uno denominato Ratonneau, e l'altro Pomegues; il primo ha un Porto che si reputava capace di quaranta Galere detto parimente Ratonneau, l'altro ha un Porto detto Calastracci reputato capace di sole diciotto Galere; ambedue questi Porti scoperti e dominati totalmente dalla Fortezza d'Yff subito che fossero fortificati e provvisti delle necessarie occorrenze poteano formare il più sicuro ricovero a qualunque armata di mare; nè di minor conseguenza si reputava il predominio che avea sul Porto di Marsilia, poichè le Navi che da qualunque parte doveano imboccare nel Porto era forza che passassero sotto il tiro di quella Fortezza. Il cannone d'Yff portava i colpi fin dentro al Porto medesimo e le Navi di grosso carico non poteano entrarvi senza esser prima alleggerite su quello scoglio. Marsilia si sosteneva con la

pesca

1597 pefca e con la piccola navigazione delle cofte, e Yff avea il miglior fondo per la pefca e potea moleftare tutte le barche.

Allorchè il Caftellano Bauffet ftabilì col G. Duca le convenzioni per l'ammiffione del prefidio Tofcano nell'Ifola fi rifervò il comando e la cuftodia del Forte con quei pochi foldati Francefi che gli erano rimafti, e fi obbligò di contribuire ad ogni vantaggio dei fudditi del G. Duca con che però il Forte e l'Ifola non pafsaffero in potere dei nemici di Francia, ma fi confervaffero per quel Re che effendo Cattolico rimaneffe in poffeffo tranquillo della Corona. Il G. Duca non potea fenza una macchia di viltà contravvenire a tali capitolazioni, e in confeguenza togliere al Re di Francia quel Forte per confegnarlo alla Spagna; il Caftellano bensì era nella intiera di lui dipendenza per aver ricevuto i contraffegni da effo, e per averne ritratto ftipendio, ordini e munizioni; credea però giuftamente il G. Duca di poter difporre con libertà dell'ufo da farfi delle forze di quel prefidio purchè non foffe contro la Corona di Francia, ed offerì al Re Filippo l'afficurazione dei fuoi Legni in quel Porto. Difprezzò il Miniftero Spagnolo anco quefta propofizione replicando che il Re non avea bifogno di così piccolo fervizio giacchè le fue forze fi afficuravano da per fe fteffe in qualunque luogo. Ma occorrendo a Don Pietro di Toledo di paffare da Napoli in Spagna con le fue Galere non ebbe riguardo di domandare al G. Duca di refugiarfi a Yff, e Bauffet a cui era ftato comandato di ricevere l'armata Spagnola prima di efequire gli ordini del G. Duca volle parteciparli al Duca di Guifa. Volendo il Guifa e i Confoli di Marfilia difporre a loro talento di quella Fortezza ordinarono al Caftellano di trattare oftilmente le Galere di Spagna, e quefta fu l'epoca principale delle diffidenze fra il G. Duca e il Duca di Guifa e fra i Marfiliefi e i Fiorentini dell'Ifola. Si cominciò a temere che quel Forte diveniffe preda del Re di Spagna, fi confiderarono i Tofcani come Spagnoli, fi ar-

ſi argul falſamente nel G. Duca una mala fede, ſi ſuſcitò alla Corte 1597
un rumore, e s'inſpirò il ſoſpetto e la diffidenza a ſegno che
preſto ſi ſcordarono gli atti di amicizia di Ferdinando e ſi reſe
odioſo il ſuo nome. Il carattere nazionale dei Franceſi contribul
non poco a un cangiamento così repentino ed il Re ſteſſo non fu
eſente da tali impreſſioni. Il Caſtellano uomo venale e facile al
tradimento diede ai Toſcani dei replicati ſegni della perfidia che
machinava di eſequire; ſi ricorſe al Re, e Enrico IV moſtrando di
ſtimar più le ragioni del Caſtellano che i reclami del G. Duca
preſe delle deboli riſoluzioni che non ſodisfacevano e irritavano
maggiormente. Il diſprezzo e l'ingratitudine inaſprirono Ferdinando
e lo fecero temere di una ſorpreſa; I Marſilieſi di concerto
col Caſtellano arreſtarono arditamente nel Porto d'Yff le Navi di
grano che con paſſaporto del Re erano indirizzate a Livorno; il
Duca di Guiſa e la plebe non ceſſavano d'inſultare i Fiorentini
minacciando di volerli cacciare dallo ſcoglio; il Re avea chiamato
Bauſſet alla Corte, ma il Guiſa avea trovato dei preteſti per trattenerlo;
la cauſa delle rappreſaglie ſi era portata indegnamente
al Parlamento d'Aix ſenza volere attendere gli ordini del G. Duca;
finalmente ſi diſponevano lentamente i mezzi per diſcacciare
dallo ſcoglio i Toſcani, allorchè il G. Duca vedendo imminente
il pericolo e non avendo altro riparo alla perfidia e ingratitudine
di Bauſſet deliberò di prevenirlo. Il dì venti di Aprile fu il giorno
deſtinato per effettuare la ſorpreſa, e ſul mezzo giorno uccisa la
ſentinella Franceſe del Caſtello introdottiſi i Fiorentini occuparono
con la forza i poſti più importanti e ne diſcacciarono i Franceſi
che tutti però furono accompagnati con le loro robe a Marſilia.
Tutto queſto fatto già preparato con maturità non coſtò che la morte
di due Franceſi, e il Rinuccini comandante dei Fiorentini inalberò
ſulla Torre del Caſtello la Bandiera di Francia e fece replicare al
preſidio l'acclamazione ſolita: *Viva il Re*.

Gra-

1597 Grave fu il rumore che risvegliò in Marsilia così inaspettato successo; il Duca di Guisa n'era lontano, ma i Consoli e la plebe s'inferocirono, e già credevano di avere gli Spagnoli alle Porte che perciò si serrarono e fecero arrestare il Cavaliere Pesciolini creduto autore di questo fatto; spedirono subito a Yff due Gentiluomini per esserne appieno informati, e si mostrarono contenti di ritrovare che il Castello e l'Isola si tenessero sotto la devozione del Re; esclamarono nondimeno che troppo restava ingiuriata Sua Maestà per questo attentato, e che se Bausset era un perfido doveano communicarsi a Lei ed a Guisa i sospetti per averne un rimedio. Il Segretario Picchena che colà si trovava ed avea guidato l'impresa concertò con gl'Inviati di Marsilia un congresso ad oggetto di concordare i mezzi per prevenire i disordini. Questo congresso si passò in lunghe giustificazioni e pretensioni da ambe le parti, si proposero dei compensi che riparassero l'ingiuria che asserivasi fatta al Re e salvassero gl'interessi e l'autorità del G. Duca; ma null'altro poi si concluse se non che aspettare il ritorno di Guisa. Ma pendente questo ritorno risolverono i Marsiliesi di fortificare Ratonneau, e sopraggiunto il Duca di Guisa approvò pubblicamente questo loro disegno e ne somministrò dal proprio erario le spese fintanto che non restassero stabiliti gli assegnamenti per proseguire quell'opera. Fu pubblicato in Marsilia un Bando che ogni capo di casa mandasse un sacco di terra all'Isolotto di Ratonneau dove fu condotta con molte Tartane e s'intraprese il nuovo Forte per battere Yff, piantandosi su i posti più eminenti di quello scoglio delle barricate e postandovi delle artiglierìe. Fu fatta dalla Città al Re la relazione di tutto il successo, ed egli approvò il contegno dei Marsiliesi, ed ordinò espressamente che proseguissero a fortificare quell'Isolotto. Ciò poneva il G. Duca in necessità o di espugnare Ratonneeu o abbandonare liberamente ai Provenzali il Castello e l'Isola d'Yff. Se egli fosse stato in quella

mala

mala fede che arguì tanto falsamente il Re e il suo Ministero avrebbe profittato di questa circostanza per reconciliarsi col Re Filippo e consegnare alli Spagnoli la Piazza giacchè l'imprudente condotta del Guisa gli somministrava un pretesto per alienarsi totalmente dalla amicizia di Enrico IV. Gli Spagnoli fomentavano ad arte questa discordia, e il G. Duca era troppo alieno dal mancare a quella fede che avea giurato alla Corona di Francia. Dopo l'espulsione di Bausset avea Enrico IV spedito a Firenze il Canonico Bonciani che con carattere di Segretario del Cardinale Gondi esercitava le funzioni di Residente del G. Duca alla Corte di Francia; dovea egli trattare l'ultimazione di tutte le pendenze insorte a motivo dell'Isola d'Yff, e dovea giustificare e schiarire quelle cause che aveano intiepidita l'amicizia e la confidenza tra il Re e il G. Duca; pendente la sua commissione accadde la fortificazione di Ratonneau da cui dipendeva la conservazione del Forte e Isola d'Yff e che in conseguenza non ammetteva dimora nè dava luogo al trattato. Fu perciò risoluto di frastornarla e spedire colà Don Giovanni de Medici con cinque Galere e diverse Navi cariche di truppe, munizioni e materiali da fabbricare. Arrivò egli con la sua piccola armata li quattordici Giugno alla vista di Marsilia e trovò già tolto e impedito il commercio fra i Provenzali e i Toscani e che si avanzava con tutto il vigore la fabbrica del Forte di Ratonneau. Appena scoperte dai Marsiliesi le Galere Toscane fu inviata a Don Giovanni una lettera del Re in cui lo preveniva che la nuova fortificazione si esequiva di suo ordine unicamente per maggior sicurtà di Marsilia, e lo pregava a non innovare, lusingandosi che il G. Duca avrebbe voluto conservare la sua amicizia. Il Duca di Guisa gli fece domandare se venivano come amici o come nemici, e gli fu replicato che le azioni passate del G. Duca giustificavano bastantemente quanto egli fosse amico del Re e della Nazione; propose perciò Don Giovanni di en-

1597

1597 entrare in trattato per concludere una amichevole pacificazione, ma il Guisa piuttosto che aderirvi si ostinò maggiormente a proseguire le ostilità. Il Re non aveva sul Mediterraneo altre forze che due sole Galere le quali si tenevano in Marsilia per proteggere la pesca e la navigazione dei piccoli Legni per quelle coste. Di queste Galere si valeva il Guisa per tenere aperta la communicazione tra Ratonneau e Marsilia, ma Don Giovanni ben presto procurò d'impedirla e di allontanare i viveri da quello scoglio; avrebbe potuto facilmente sorprenderlo, ma egli non domandava che trattati di concordia e di sicurezza, e che si desistesse dalle ostilità contro i più sinceri amici e servitori di Enrico IV.

Il Duca di Guisa ed i Marsiliesi repugnando di devenire a qualunque concordia maggiormente s'inferocirono allorchè videro Don Giovanni tutto intento a erigere una nuova fortificazione al Porto detto di Stracci nell'Isola di Pomegues. Questo posto fu considerato da esso e dai suoi Ingegneri più importante d'Yff e di Ratonneau perchè gli dominava ambedue, e perchè dava l'ingresso ai Legni provenienti dalla Toscana senza esporli al tiro e alla subordinazione di Marsilia. Ciò fu causa che il Guisa avendo unito con le due Galere dodici Navi e trentacinque Tartane e imbarcati duemila uomini da combattere risolvesse con questa piccola armata di assaltare Don Giovanni ad oggetto di opprimerlo se riesciva, o almeno vettovagliare Ratonneau e lasciarvi artiglierie e munizioni. Il dì ventiquattro di Giugno successe questo combattimento, e il Duca di Guisa sebbene potesse vettovagliare lo scoglio e lasciarvi nuova artiglieria, fu però non poco danneggiato dalle cannonate di Don Giovanni il quale avrebbe potuto anco perderlo se non si fosse contenuto nei limiti di pura difesa. Nè minore fu la di lui moderazione in occasione del passaggio di Don Pietro di Leyva con diciannove Galere di Spagna; gli accidenti di mare aveano obbligato quel Generale a cercare in quelle parti un ricovero

vero per la sua armata, e Don Giovanni lo accolse nel Porto di Stracci con ogni segno di amorevolezza e di cortesìa. Don Pietro gli offerì tutte le sue forze per espugnare Ratonneau e frenare l'insolenza dei Marsiliesi, ma egli recusò di accettarle volendo astenersi da tutto ciò che potesse inasprire maggiormente la Corte di Francia. Giunsero finalmente nuove lettere e spedizioni del Re perchè si desistesse dalle ostilità, e li due di Luglio fu stabilita una tregua di cui il preliminare fu la sospensione della fortificazione di Ratonneau. Ciò sebbene pose in calma gl'inferociti Marsiliesi, suscitò però gran rumore alla Corte e nel Consiglio contro il G. Duca. Si poneva in considerazione dai fautori del Guisa la mala fede di Ferdinando che con apparenza di amicizia aspirava a conquistare la Provenza dopo la morte del Re, o a fare di quel Forte il prezzo della sua reconciliazione con gli Spagnoli. Si esagerava l'ingiuria fatta a Sua Maestà e alla Nazione e s'inspirava ad arte l'indignazione per indurre il Re a scacciare con la forza i Fiorentini da quello scoglio; si diceva che il Re per questa ingiuria rimaneva disobbligato dalla gratitudine e riconoscenza dei servigi prestatili dal G. Duca nelle sue maggiori necessità, e che il salvare i sudditi dall'altrui oppressione prevaleva a qualunque riguardo. Favorivano all'opposto la causa del G. Duca il Cardinale Gondi ed il Contestabile, e rimostravano che avendo i Fiorentini inalberato sul Castello Bandiera Francese, aveano dato il più certo contrassegno di devozione e di rispetto per Sua Maestà; che essendo Bausset un traditore non dovea il Re interessarsi di ciò che era successo fra il G. Duca e il medesimo. Attribuivano alla poca esperienza di Guisa e al furore dei Marsiliesi la fortificazione di Ratonneau, e la necessità in cui si era trovato il G. Duca di spedire Don Giovanni con le Galere, e le ostilità che perciò si erano incominciate fra loro. Il passaggio del Leyva giustificava ogni dubbio di corrispondenza con gli Spagnoli, e si faceva comprendere che

1597

1597 essi non poteano se non guadagnare distaccando dall' alleanza di Francia un amico così utile e affezionato. Combattevano l' animo del Re la naturale sua generosità, la riconoscenza e l' amicizia che professava per il G. Duca, i reclami dei Marsiliesi, le loro insolenti minaccie, e il timore che gli Spagnoli profittassero di questo sconcerto per tentare l' impresa della Provenza. Anco Gabbriella d' Etrees conosciuta allora sotto nome di Madama di Monceaux s' interessava per conservare l' amicizia del Re con il G. Duca; gli uffici che il Gondi praticava con la medesima, i regali e le cortesìe che gli erano fatte a nome della G. Duchessa la tenevano impegnata a favorir questa causa. Ma il ritorno del Bonciani dovea servire di regola per le risoluzioni da prendersi, e il G. Duca lo tratteneva ad arte per veder prima l' esito della spedizione di Don Giovanni. Sebbene si osservasse religiosamente la tregua fra i Provenzali e i Toscani, nondimeno i Marsiliesi aveano invitato nel loro Porto Amurat Rais con quattro Galere. Questo insigne Corsaro che da lungo tempo avea sparso per il Mediterraneo il terrore del suo nome e della sua ferocia facea temer a Don Giovanni di qualche inaspettata sorpresa, era egli accarezzato e banchettato dai Marsiliesi, i quali avrebbero desiderato di unire con esso le loro forze per combattere i Fiorentini, ma il Duca di Guisa vergognandosi di prevalersi di tal soccorso raffrenò con la sua autorità il furore di quella plebe. Don Giovanni s' era postato con le sue Galere in osservazione con animo di assaltarlo quando esciva dal Porto, ma dopo averlo tenuto bloccato per lungo tempo riescì al Rais di partire una notte ingannando con strattagemma le Galere Toscane che troppo tardi si accorsero della di lui evasione, e che inutilmente poi ne andarono in traccia.

Tutta l' Italia era gravemente irritata contro i Marsiliesi per avere invitato nel loro Porto questo Corsaro, e per l' opinione che si aveva che fossero per valersene contro i Toscani. Il G. Duca si di-

dichiarò apertamente a Luxembourg e a d'Offat che averebbe 1597 implorato il soccorso del Re di Spagna, e insinuò al Pontefice di ammonire con la comminazione delle censure i Consoli di Marsilia affinchè allontanassero da quel Porto così fiero nemico della Cristianità. Gli Spagnoli avrebbero volentieri profittato dell'occasione per introdursi in Provenza, e il G. Duca dopo questi successi non era per loro così odioso come per l'avanti. Egli avea somministrato al Re Filippo una riguardevole quantità di polvere, e alcuni del Ministero già cominciavano e recedere dall' antico rigore. La morte dell'Arciduchessa Massimiliana Gregoria destinata sposa del Principe Ereditario avea stimolato il G. Duca a tentare ogni mezzo per far conseguire questa sorte alla Principessa Maria; non fu omessa veruna insinuazione, artifizio e lusinga per guadagnare la parzialità del Marchese di Denia introduttore e favorito di questo Principe; si procurò di metterli attorno un Buffone che non facesse altro che predicare le bellezze della Principessa, e i meriti del G. Duca. S'inviò al Principe un donativo che sorprese la Corte per l'eleganza e per la rarità; consisteva esso in un fornimento da caccia con quantità di pardi, di astori e d'istrumenti, e di più una veste per il Principe con spada e pugnale tutto guarnito di piccoli diamanti legati in acciaro di nuova foggia che risvegliò in tutti la maraviglia. Queste attenzioni combinate con le diffidenze che dimostrava la Corte di Francia sebbene non vincessero intieramente la severità del Re Filippo, calmarono però in parte il suo sdegno, e assicurarono l'animo del G. Duca dal timore di nuove molestie; ciò gli somministrò il coraggio di sostenere l'impegno intrapreso col Duca di Guisa a motivo del Forte di Ratonneau e di rispedire in Francia il Bonciani con istruzioni vigorose per opporsi alle istanze fatte da Enrico IV sopra la restituzione del Castello e Isola d'Yff. Doveva il Bonciani domandare al Re che fosse accordata liberamente alla G. Duchessa

la

1597 la custodia e difesa d'Yff, di Pomegues e di Ratonneau con la garanzìa del G. Duca per la manutenzione e restituzione di dette piazze allorchè fossero cessati i timori e fatta la pace, e il G. Duca pagato di tutti i suoi crediti con la Corona; se il partito non fosse stato accettato dovea dichiarare apertamente che Yff e Pomegues sarebbero state senza veruna innovazione ritenute per pegno dei crediti, giacchè non essendo state mantenute le prime assegnazioni per i pagamenti era necessaria una sicurezza per ritirare somme così rilevanti somministrate con tanto buona volontà e senza interesse. Queste due proposizioni alterarono notabilmente l'animo di Enrico IV e del suo Ministero e furono interpetrate come pregne di orgoglio di disprezzo e di mala fede. Moveano a sdegno gli asserti diritti della Casa di Lorena sopra la Provenza, e in conseguenza il titolo con cui la G. Duchessa aspirava a ritener quelle piazze in suo nome; si reputava insoffribile e pieno di disprezzo l'ardire con cui il G. Duca rimproverando la mancata promessa delli assegnamenti voleva per forza ritenersi un pegno per i pagamenti; per il rifacimento delle spese non si ammettevano quelle della fortificazione di Stracci, e si concludeva dalla maggior parte del Ministero che il G. Duca nutriva in cuore dei disegni ambiziosi e perniciosi alla quiete del Regno. Questo male diceano doversi estinguere dalla radice, e fare ogni sforzo per discacciare da quelli scogli un pugno di gente che teneva imbrigliata la miglior Provincia di Francia, e riparare l'onore perduto dalla Nazione che avea dovuto lasciarsi dominare in mare da cinque meschine Galere d'un Duca Italiano. Questi sentimenti di una Nazione facile a lasciarsi sedurre dai primi moti provocarono certamente Enrico IV allo sdegno, e lo avrebbero forse indotto a qualche forte risoluzione se il Cardinale Gondi e il Contestabile non lo avessero persuaso che l'irritare il G. Duca non faceva onore a Sua Maestà, l'esponeva alla perdita del più utile alleato, e faceva appunto il desiderio delli Spagnoli.

Era-

Erano ben note al G. Duca tutte queste animosità e diffidenze del Consiglio di Francia, e già ne vedeva le conseguenze nella forma di procedere dell' Ambasciatore Luxembourg e nell' interesse che il Re prendeva nelli affari d' Italia contrario affatto ai suoi consigli ed alle sue mire. La morte di Alfonso II ultimo Duca di Ferrara accaduta li ventisette di Ottobre apriva in Italia una Scena che interessava tutti i Principi di questa Provincia ma specialmente il G. Duca. Clemente VIII era risoluto di riunire alla Santa Sede quel Feudo, lo desideravano i Cardinali, ma vi repugnava la giustizia, e la politica non ammetteva che s' ingrandissero davvantaggio le forze temporali del Papa. Si argomentava in Roma in tal guisa: il Duca ha chiesto l' investitura per persona da nominare, e ciò dimostra che egli ha creduto che Don Cesare non fosse il suo legittimo successore, e in conseguenza egli stesso ha dichiarato quel Feudo devoluto alla Chiesa. Si diedero perciò ordini di assoldare trentaseimila fanti e quattromila cavalli, si pubblicò un monitorio contro Don Cesare, e gli si denegò qualunque cognizione di causa e formalità di giustizia. Il Papa che per l' avanti era infermo parve che rinvigorisse in questa occasione per comparire al Mondo in aria di conquistatore; temeva però che il G. Duca fosse per unir le sue forze con il Cognato; e gli spedì un Arcivescovo per discoprire l' interno dei suoi sentimenti. Due furono le istanze fatte al G. Duca a nome di Sua Santità, l' una che persuadesse Don Cesare a non volere esser contumace alla Chiesa, e l' altra che non volendo far contro di esso almeno non l' aiutasse. Replicò Ferdinando che amava Don Cesare e desiderava ogni augumento alla Santa Sede e che si sarebbe contenuto in forma da non pregiudicare nè all' uno nè all' altra. Era Don Cesare per testamento del Duca Alfonso raccomandato alla protezione di Filippo II, ma il Gabinetto di Spagna non avendo previsto questo accidente, i Ministri d' Italia non aveano alcuna istruzione del contegno da tenere in

1597

1597 in tal circoſtanza. Quel Principe ſventurato non traſcurava di guadagnar tempo con implorare l'altrui mediazione, ſupplicare il Papa a compromettere la cauſa nel Re di Spagna o in qualche altro Principe, contentandoſi ancora che delegaſſe a ſuo talento un Giudice a cui poteſſe produrre le ſue ragioni. Ma inutili erano le ſommiſſioni e nulla valeva l'implorare la giuſtizia, poichè il Papa riſpondeva voler piuttoſto gli *foſſe tagliato il collo* che rimetter la cauſa in uomo del Mondo non volendo altro Giudice che ſe ſteſſo; il Collegio e ſpecialmente le creature di Pio V e di Siſto rammentando i diſpregi e le diſobbedienze del Duca Alfonſo contro la Santa Sede in occaſione della cauſa di precedenza e della Bolla del titolo irritarono maggiormente gli animi contro la Caſa d'Eſte. I Principi Italiani temevano le conſeguenze di una guerra in Italia e niuno ardiva di favorir Don Ceſare per attirarſela nel proprio Stato. Ma ciò che più ſorpreſe e trafiſſe l'animo di Ferdinando ſi fu il vedere che Enrico IV per mezzo dell'Ambaſciatore Luxembourg offeriſſe umilmente a Sua Santità tutte le ſue forze, ed anco la ſua perſona contro Don Ceſare che pure era di una famiglia la più benemerita e la più confidente della Corona di Spagna. Non può eſprimerſi quanto inaſpriſſe gli animi delli Italiani queſta inaſpettata offerta del Re Franceſe poichè oltre al portar ſeco un atto della più nera ingratitudine verſo la Caſa d'Eſte veniva ad accreſcere il fuoco della guerra e a ſcomporre tutto il ſiſtema politico dell'Italia. Ciò fu cauſa che il Gabinetto Spagnolo ſi determinaſſe a ſtare indolente, e laſciare il Papa nella piena libertà di eſercitare il ſuo furore contro l'Eſtenſe. In conſeguenza di ciò non poteva il G. Duca ſe non compiangere le calamità del cognato non dovendo egli ſolo ingolfarſi contro tante forze, e porre a manifeſto riſchio il ſuo Stato, e perciò moſtrandoſi totalmente neutrale dovè occultare l'interno ſuo dolore, e diſſimularlo ancora con permettere che ſi affiggeſſe nei ſuoi Stati la Bolla di ſcomunica

con-

contro Don Cesare. Non potè però trattenersi dal rimproverare ai Francesi il loro maltalento contro l'Italia, l'ingratitudine verso la Casa d'Este e l'ingiuria che egli ne riceveva per esser Don Cesare suo cognato, non parendoli di meritare così poco riflesso per i suoi congiunti e così mala corrispondenza dal Re. Ma nuovi avvenimenti l'obbligarono ben presto a variare stile con la Corte di Francia e procurare di averla propizia giacchè i Ministri Spagnoli machinavano la sua rovina.

1598

L'età cadente e l'infelice stato di salute del Re Filippo, il sistema della Monarchìa e la distanza dalla capitale rendeano prepotenti i Ministri Spagnoli d'Italia a segno che la quiete di questa Provincia dipendeva in gran parte dai loro capricci. Questa guerra Ferrarese risvegliò l'ambizione e lo spirito d'interesse del Doria e del Duca di Sessa, desiderando il primo di farsi merito per ottenere il Cappello a Giannettino suo figlio, aspirando l'altro a guadagnare qualche ricompensa che riparasse i disordini della sua economìa. Il Doria frattanto somministrò al Papa una copiosa quantità di armi benchè appartenessero al Re, e il Sessa promettendo gran soccorsi e favore di Sua Maestà secondava l'inclinazione del Pontefice e lo animava alla guerra; in due mesi si erano riuniti nello Stato Ecclesiastico ventiquattromila uomini non ostante che per tre anni continui si fossero mandate genti nell'Unghería; i Mercanti faceano a gara a somministrar dei danari, e l'esercito Papale sfilando alla volta della Romagna dovea riunirsi a Rimini destinata perciò piazza d'armi. L'infelice Don Cesare privo di consiglio, di forze e di danari, scomunicato, odiato dalla Nobiltà e dal Clero che lusingati dalle promesse Pontificie già machinavano di tradirlo, e sbigottito dal vedere il Doria somministrar le armi, e il Sessa favorir tanto l'impresa, credendo immancabile la sua rovina si lasciò trasportare precipitosamente a un accordo troppo svantaggioso ed ingiusto. Opinava il G. Duca che se egli avesse

1598 potuto reggersi e impedire per tre mesi i progressi dell'esercito Papale sarebbero mancati a Clemente VIII i danari, e il Re di Spagna averebbe avuto tempo di estinguere questo fuoco con più vantaggio della Casa d'Este. Pendenti tutte queste azioni il G. Duca avea prudentemente guarnito la frontiera di soldati e di munizioni per qualunque evento, ma essendo entrate tranquillamente in Ferrara le truppe del Papa si lusingava ancora che si dovesse disarmare e togliere ogni ombra ai vicini. Quel vecchio invanito di tanta prosperità, di cui lo felicitavano a gara gli Ambasciatori di Francia e di Spagna s'investì maggiormente d'idee elevate e sublimi come se fosse stato uno dei più potenti Monarchi del Mondo. Ferrara non era per la Chiesa un acquisto tale da fare insuperbire il Pontefice, poichè avendo subito il Cardinale Aldobrandino fatta l'enumerazione delle anime di quella Città si ritrovò che ne conteneva solo quindicimila e fra queste cinquemila di Ebrei. Ma il Doria ed il Sessa profittando di questa sua illusione pensarono di valersene per effettuare i loro disegni. Costoro insinuandosi col Cardinale San Giorgio nemico del G. Duca imaginarono un disegno di far rivolgere contro la Toscana tutte quelle armi giacchè niuno si sarebbe mosso contro il Pontefice, e il Re di Spagna averebbe facilmente aiutato l'impresa. Già si repartivano fra loro gli Stati del G. Duca dividendoli fra la Santa Sede, il Re di Spagna e gli Aldobrandini. Il Papa non si dichiarava apertamente di aderire al progetto, ma non lo disapprovava e permetteva che non si disarmasse intieramente, e si riservassero per l'impresa le forze migliori; e siccome avea risoluto di andare a trionfare personalmente a Ferrara, questo viaggio gli servì di pretesto per non licenziare le truppe. E' certo che questo progetto del Doria, di Sessa e del Cardinale San Giorgio averebbe incontrato l'intiera approvazione del Re Filippo se non fosse stato portato in mal punto cioè allorquando quel Re conoscendosi vicino alla morte accelerava la

pace

pace con i suoi nemici per lasciare al figlio la successione tranquilla della Monarchìa. Il G. Duca a cui nulla era ignoto delle più occulte machinazioni dei suoi avversari, istruito dall'esempio di Don Cesare non ometteva provvedimento per la più vigorosa difesa, e fu in questa occasione che accrebbe alle sue Bande il numero dei descritti fino in diecimila, e guarnì di artiglierìe e di munizioni le Fortezze della frontiera. Il Papa mettendosi la mano al petto assicurava l'Ambasciatore che amava il G. Duca, che era memore dei benefizj ricevuti nella sua privata fortuna, e che lo avrebbe difeso con tutte le forze della Santa Sede, ma intanto si spedivano corrieri a Madrid e si sollecitava quel Re a valersi di questa opportunità.

Fu questa l'occasione in cui il G. Duca giudicò espediente di far prova dei sentimenti di Enrico IV verso di esso con esporre a Villeroi i pericoli della sua situazione, e la trama che si ordiva per la sua rovina. Si commosse a tale avviso quel Re generoso, e pieno di gratitudine per chi gli aveva dato tanti segni di vera amicizia, ordinò al Duca di Guisa Governatore di Provenza e al Duca di Vantadour Governatore di Linguadocca che somministrassero al G. Duca ad ogni sua richiesta tutto quel numero di truppe che fosse possibile; fu parimente ordinato all'Ambasciatore Luxembourg che dichiarasse palesemente al Pontefice che Sua Maestà avrebbe difeso con tutte le sue forze il G. Duca contro chiunque, e che averebbe risentito un gran dispiacere di dover mover l'armi contro Sua Santità. Il G. Duca fu assicurato da Villeroi che nel suo più grave bisogno sarebbe venuto in persona a difenderlo, e intanto gli furono rimessi i detti ordini per valersene all'occasione, d'Ossat Vescovo di Rennes, forse irritato contro il G. Duca per li antecedenti successi della Provenza opinava malignamente (*) sulla verità e sussistenza di questo complotto

 attri-

(*) Vedansi le lettere 140. e 144.

1598 attribuendo al Papa una ingenuità che non aveva, e al G. Duca uno stratagemma grossolano per ritirare i suoi crediti; ma è però certo che l'istesso Re di Spagna confessò all'Ambasciatore del G. Duca di aver rigettato queste suggestioni dei suoi Ministri, e ricevendone formalmente i ringraziamenti dichiarò di essere alieno dall'offender veruno senza ragione. Erano ben note alla Corte di Spagna le occulte relazioni del G. Duca con Enrico IV, ma il punto assai delicato di non intorbidare la successione del Principe con una nuova guerra facea che non solo si dissimulasse, ma si affettasse ancora una apparente reconciliazione; e perciò ai regali inviati al Principe si corrispose con altri regali, e si promesse ancora d'includere onorevolmente il G. Duca nel trattato di pace che si stabiliva a Vervins. Anco la Francia avea di buon animo promesso a Ferdinando di comprenderlo in questo trattato, tanto più che nel Consiglio del Re calmatosi quel furore suscitato dai successi della Provenza prevaleva in tutti l'opinione di obbligarsi maggiormente un amico tanto benemerito della Corona. Fino dai ventuno di Febbraio avea il Re incaricato il Vescovo Ossat di portarsi a Firenze ad oggetto di trattare col G. Duca un piano stabile di reconciliazione tra i Provenzali e il presidio Toscano delle Pomeghe. L'Istruzione che li fu data (*) mostra bastantemente quali fossero i sentimenti del Re, il contrasto di quel Consiglio, i reclami di Guisa e dei Marsiliesi, e quanto si reputasse utile alla Corona di Francia l'amicizia di Ferdinando. Questo insigne documento sebbene contenga in se stesso dei fatti e delle supposizioni aliene dalla verità, fa conoscere nondimeno il rammarico che il Re sentiva di veder disgustato un amico così affezionato, e addetto totalmente alla sua fortuna. Nè arrossì di scoprire al G. Duca istesso il suo interno nella lettera credenziale che di sua mano gli scrisse

(*) Vedasi detta istruzione tra le lettere del Cardinale d'Ossat T. III. ediz. di Amsterdam 1708.

fcriffe così concepita: *Mio Cugino vi fpedifco il Vefcovo di Rennes per la gran fiducia che ho nella fua probità e prudenza. Egli ha commiffione di parlarvi di un affare che mi è molto a cuore, e che intereffa grandemente la noftra amicizia. Vi prego pertanto a vederlo di buon occhio e crederli come a me medefimo, e moftrarmi in quefta occafione che voi non fiete meno defiderofo di confervare la noftra amicizia di quello che fiete fempre ftato, e crediatemi che io farò altrettanto per la mia parte e con la mia folita franchezza come intenderete dal detto Vefcovo. Pregando Dio &c.* Giunto Offat a Firenze trovò nel G. Duca una facilità maggiore di quella che fi attendeva full'articolo di quei Forti, poichè il Re nella fua iftruzione non ardiva di domandarne la reftituzione e quefta gli fu fpontaneamente offerta fenza contrafto; ma incontrò altresì maggiori difficoltà ful punto della reftituzione delle fpefe, tanto per quelle fatte per la fortificazione delle Ifole, quanto per gl' impreftiti fatti al Re fotto nome del Gondi dal 1592 al 1596.

Il riguardo che le circoftanze obbligavano il G. Duca a praticare con la Corte di Spagna efigeva che nel foccorrere Enrico IV non fi formaffero obbligazioni e atti pubblici per mezzo dei quali fi poteffe giuridicamente verificare il foccorfo; e perciò avea prefo per efpediente di fomminiftrar quelle fomme fotto nome di Girolamo Gondi al quale poi per il rimborfo erano ftate affegnate con libera amminiftrazione certe branche delle Regie rendite producenti l' annua fomma di cinquantamila fcudi d' oro di fole. Quefto metodo fi teneva egualmente con tutti gli altri creditori del Re e di quefto come giudicato abufivo intende di parlare Sully, (*) le di cui riforme tendevano poi in foftanza a defraudare i creditori delle loro affegnazioni. Il credito del Gondi era ftato afficurato fulle partite cafuali reputate allora per la più viva rendita di quel Monarca, ma non oftante qualunque ordine Regio o atto di Par-

(*) Sully memorie cap. 84. pag. 403. ediz. di Amfterdam.

1598 Parlamento il Gondi non avea mai potuto percipere veruna somma; e sebbene non la mala fede, ma le necessità del Re in tempo di guerra fossero causa di questa mancanza, un tal contegno inaspriva nondimeno il G. Duca, ed era causa di continui reclami. Fu questo adunque il punto più difficile dei negoziati di Ossat, a cui premendo di sostenere l'articolo della restituzione delle piazze fu forza il cedere quanto alle sicurezze domandate dal G. Duca per il rimborso. Si stabilì pertanto in Firenze dal Vescovo a nome del Re col G. Duca un trattato (*) in data del primo di Maggio diviso in nove articoli concernenti l'evacuazione di quelle piazze, il calcolo e verificazione delle spese, e la forma e la sicurezza per il rimborso delle medesime. Il G. Duca volle esigere dodici mallevadori che esso avrebbe nominati a suo piacimento affinchè obbligassero le loro persone, i beni, i successori e gli eredi con le più solenni cautele a forma delle Leggi di Francia. E siccome il Vescovo Ossat non volle ammettere il rimborso per le fortificazioni dell'Isola di Pomegues come fatte dal G. Duca di puro arbitrio e in suolo alieno, fu forza ancora il permettere che queste si demolissero; e sebbene insistesse il Vescovo che questa demolizione non era utile a veruna delle due parti, nondimeno il G. Duca si tenne fermo su questo proposito per farsene dipoi un merito con la Corona di Spagna. Ed in fatti nel render conto al Re Filippo di questo trattato non tralasciò far credere a quella Corte che la demolizione di Stracci e delli altri Forti di Pomegues era stata da esso voluta col solo oggetto di togliere alla navigazione dei Legni Spagnoli il più grande impedimento che potesse avere tra Spagna ed Italia. Oltre il trattato segnò anche il Vescovo Ossat con l'istessa data una obbligazione segreta relativamente ai crediti contratti dal G. Duca col Re per le somme imprestateli sotto nome del

(*) Questo trattato tradotto in Francese è pubblicato fra le lettere del Cardinale d'Ossat T. III. ediz. d'Amsterdam 1708.

del Gondi; l'obbligazione era indirizzata al Gondi medesimo, ma le cautele per il rimborso erano le istesse che per le spese fatte all'Isola d'Yff, e in conseguenza anco il Gondi appariva assicurato dai medesimi dodici mallevadori da eleggersi secondo il trattato. Coacervati i crediti del G. Duca con la Corona di Francia si trovarono ascendere alla somma di 1, 174187 scudi d'oro di sole da ritirarsi a centomila scudi l'anno cioè cinquantamila per quelli impostati sotto nome del Gondi e assegnati sulle partite casuali, e altrettanti per le spese dell'Isola d'Yff impostate direttamente sotto nome del G. Duca e assegnati sulla ricetta di Lione. Sembrò alla Corte di Francia umiliante e indiscreta l'apposta condizione dei dodici mallevadori, come anco piena di dispetto e di animosità la demolizione del Forte di Stracci sebbene fondate sulle regole della più rigorosa giustizia. Ciò non ostante il Re giudicando che il tempo e le circostanze avrebbero potuto indurre il G. Duca a recedere almeno dalla prima che pareali la più inconveniente e di mal esempio, ratificò assolutamente il trattato e incaricò il medesimo Ossat di portarsi novamente a Firenze per presentare l'atto al G. Duca.

1598

Questa seconda spedizione del Vescovo di Rennes siccome dovea trovare la Corte di Toscana in assai migliore disposizione verso la Francia, così dovea renderli ancora più facile il suo negoziato. La pace tra la Francia e la Spagna era stata segnata li due di Maggio a Vervins, e il G. Duca vi era stato compreso decorosamente, ed in forma da non insospettire gli Spagnoli delle premure che ne aveano dimostrato i Francesi; oltre di ciò il Re corrispondendo alle istanze di Ferdinando allorchè temeva delle armi del Papa, e offerendoli la propria persona per sua difesa lo avea doppiamente obbligato. Il Vescovo Ossat era stato rivestito del carattere di Ambasciatore per complire a Venezia e a Firenze in occasione della pubblicazione della pace, ma col G. Duca dovea trattare singolarmente per indurlo a recedere dalla condizione dei

mal-

1598 mallevadori, ritrarne i suoi consigli per ristabilire in buon ordine la Monarchla, e rianimare la loro primiera amicizia indebolita alquanto per i successi della Provenza. Tali sentimenti gli spiegò il Re medesimo allorchè indirizzando Ossat al G. Duca gli scrivea di sua mano li quattro Luglio da San Germano in tal guisa: *Mio cugino. Vi rimando il Vescovo di Rennes più per assicurarvi della mia amicizia che per altro motivo, perchè io desidero che voi ne facciate in avvenire più conto che mai volendo contraccambiarvi dei piaceri che ho ricevuto da voi ora che Dio m' ha fatto la grazia di rimettere i miei affari in tale stato che spero ne avrò più comodo che non ho avuto fino al presente. Amatemi dunque vi prego e non abbiate riguardo alle cose passate promettendovi d' interessarmi con affetto in tutto ciò che vi riguarderà come se fosse mio proprio interesse. Prestate dunque fede al detto Vescovo e continuatemi la vostra amicizia come a vostro molto buono cugino: Enrico.* Accolto il Vescovo Ossat con straordinaria dimostrazione a Firenze trovò nel G. Duca non solo facilità per trattare la sua commissione, ma anco un impegno di gloria e d'onore per corrispondere in generosità all' offerta già fattali dal Re di venire in persona a difenderlo. Consentì dunqne di recedere dalla condizione dei Mallevadori, e incaricò il Vescovo di prepararne da per se stesso quell' atto che avesse giudicato più conveniente: *Il G. Duca* (*), scriveva Ossat a Villeroi, *mi fece una risposta molto generosa ed eroica, che io stimerò e loderò per tutto il tempo della mia vita. In tal guisa mi procurò uno dei più gran piaceri che abbia mai ricevuto perchè sapevo in quale imbarazzo voi vi trovavi, e qual premura avevi di escirne.* Dopo avere assicurato questo punto di tanta importanza per la quiete del Re e di Villeroi tenne il Vescovo di Rennes con il G. Duca una conferenza politica (**) sullo stato attuale del

(*) Vedasi la lettera 148. di Ossat in cui è riportato dettagliatamente tutto questo negoziato.

(**) Questa conferenza politica è descritta da esso nella lettera 150.

del sistema d'Europa e sulli affari particolari di Francia. I prudenti consigli di quel Principe ricevuti da Enrico IV, ed effettuati poi con tanto successo provano ad evidenza qual fosse la mente e la perspicacia di questo G. Duca, a cui può giustamente attribuirsi la lode di aver diretto intieramente Enrico IV nelle sue principali operazioni per assicurarsi il Regno e la quiete. E sebbene nel più forte calore delle turbolenze di Francia alla morte di Enrico III egli avrebbe inclinato a impiegare le sue ricchezze e fare ogni sforzo per promovere a quella Monarchia il Duca di Lorena suo socero, si accorse però ben presto delle gravi difficoltà che si sarebbero interposte per la parte dei Collegati e dei popoli e si rivolse al Re di Navarra, in cui lo spirito guerriero, l'amor dei Francesi, i talenti e la giustizia della causa rendeano più probabile la riunione delli Stati divisi. Enrico IV confessava a chiunque la sua riconoscenza verso il G. Duca, e l'alta stima che faceva dei suoi avvertimenti, ma questa spedizione di Ossat obbligò tanto il Re e il suo Consiglio, che il G. Duca divenne accettissimo a tutta la Corte, e il Re pensò dipoi ad obbligarselo maggiormente e vincolarsi con il medesimo con legami più forti e indissolubili.

1598

CAPITOLO OTTAVO

Conseguenze della pace stabilita a Vervins: Inutile tentativo del G. Duca per pacificarsi col Turco: Morte di Filippo II e sentimenti del nuovo Re e del suo Ministero: Don Pietro de Medici riproduce le sue pretensioni: Mala intelligenza del G. Duca con il Pontefice: Si stabilisce il Matrimonio di Enrico IV con la Principessa Maria de Medici.

NOn apportò la pace di Vervins all'Europa quella consolazione e contento che suole arrecare ai popoli dopo tanti travagli il riposo; conoscea ciascheduno che la stanchezza e l'impo-

1598 tenza di più profeguire aveva aftretto quei Monarchi a defiftere dalle oftilità covando però fempre nell' animo il penfiero d' intraprendere nuova guerra in migliore occafione. Ambedue le Nazioni per le particolari loro circoftanze ne prevedevano la breve durata, e compiangevano la loro fituazione foggetta a nuove calamità. La Spagna avea il Re moribondo, i popoli malcontenti e foverchiamente aggravati, l'entrate Regie difperfe, e le Provincie fcarfe di abitatori; gl'Inglefi diftruggevano il fuo commercio e infeftavano gli ftabilimenti di America, e il giovine fucceffore non facea fperare di effer fornito di vigore e talenti da reftituire alla Monarchìa l'antico fplendore; la Fiandra quando più avea bifogno dei foccorfi di Spagna era ftata donata e data in dote alla Infanta Ifabella. In Francia tutto era difordine, povertà e ambizione; il valore del Re avea frenato l'orgoglio dei Grandi, ma il vederlo fenza fucceffione legittima facea che effi preparaffero tacitamente i mezzi per acquiftare a fuo tempo in dominio quelle Provincie che ritenevano a titolo di governo; non erano anco eftinte le antiche difcordie, e lo fpirito della Lega covava ancora in petto alla maggior parte per emerger dipoi alla prima opportunità. L'Inghilterra e l'Olanda piantavano i fondamenti del Dominio del Mare fulle rovine della Spagna, e l'imminente mancanza della Regina Elifabetta fenza fucceffione facea temere di nuova guerra. Non minore però era il difordine che rifentiva l'Italia; il compromeffo che a forma del trattato di Vervins era ftato fatto nel Papa perchè aggiudicaffe il Marchefato di Saluzzo a chi di ragione, facea ben conofcere che gli Spagnoli in vece di una pace aveano avuto in animo di ftabilire una tregua, e che la loro infaziabile ambizione avrebbe ben prefto fufcitato in Italia la guerra; per tal caufa le condizioni della pace erano da tutti difapprovate, e s'incolpava Enrico IV di debolezza, poichè fe egli aveffe conofciuto efattamente lo ftato dei fuoi nemici avrebbe potuto ricuperare

Sa-

Saluzzo d' accordo; si temevano perciò maggiori disastri, nè si sperava un riparo alle presenti calamità; non era Stato in Italia che non risentisse qualche sconcerto; il Regno di Napoli e il Ducato di Milano impoveriti di danari e di forze erano oppressi dalla miseria e pieni di malcontenti; la Republica di Venezia intimorita dai movimenti che facevano i Turchi alle sue frontiere si stava neghittosa in una timida e precaria neutralità. I Genovesi, secondo il detto di Monsignore Lomellino, (*) aveano la borsa in Spagna e il cuore in Francia, ed erano in conseguenza facili a prorompere alla prima occasione in una guerra civile. Il Papa per divenire conquistatore aveva alienato le rendite del Dominio Ecclesiastico, nè li erano restati che quarantamila scudi di entrata libera, e la Dateria abbandonata già in preda ai nipoti; invanito della nuova conquista, avido di fare imprese che lo eternassero presso i posteri sacrificava inutilmente delle somme per fabbricare Fortezze a Ferrara, divertire le acque e beneficar quei popoli che dopo aver tradito la Casa d' Este non meritavano alcun benefizio. Il G. Duca era il solo Principe che non risentisse di questi disastri; la sua prudente condotta avea reso la Toscana immune dalle calamità della guerra, e il suo erario sostenuto dalla prontezza dei tributi, e dalla mercatura lo rendea rispettabile presso tutte le Corti. Il Porto di Livorno era il solo nel Mediterraneo che fosse aperto a qualunque Nazione; quivi concorrevano gl' Inglesi, gli Olandesi, gli Spagnoli e i Francesi, e gli Ebrei sbalzati dalla Spagna e dal Portogallo trovando quivi un asilo di quiete e di sicurezza vi aveano trasferito il commercio perpetua sorgente delle ricchezze; sorgevano da quelle paludi nuove abitazioni, i malcontenti delli altri Stati venivano ad incorporarsi in questa nuova popolazione, cresceva l' attività, il vigore, le arti, e sorgeva un Emporio dove pri-

1598

V 2

(*) Per tal motto fu questo Prelato astretto ad allontanarsi dalla sua Patria.

1598 prima non era che orrore e desolazione. La mala fede esercitata da Filippo II con i Mercanti allorchè con quel decreto fatale revocò tutti gli assegnamenti destinati per il loro rimborso apportò non lieve disastro alla mercatura Toscana; i fallimenti che ne successero sparsero la costernazione nelle piazze di Firenze e di Pisa, e fu necessaria tutta la saviezza e generosità del G. Duca affinchè non si rendessero più sensibili le conseguenze; la sua vigilanza non gli facea trascurare occasione per ampliare il commercio, e profittò volentieri di quella che gli si offerse di ristabilire il Bailo in Costantinopoli e restituire ai Toscani il commercio libero di tutto il Levante.

Mentre ritrovavasi a Venezia un Chiaus Turco incaricato di affari per quella Republica avea il G. Duca per mezzo di suoi Ministri tentato d'impegnare costui per movere dei passi alla Porta affinchè i Toscani fossero abilitati a mercanteggiare nel Levante Ottomanno senza però che le Galere di Santo Stefano fossero astrette a desistere dal solito corso. L'avidità del Chiaus lusingata dalle promesse avendo interessato in questo affare uno dei principali Bassà della Porta, non fu difficile estorquere dal G. Signore una lettera in cui promettendo al G. Duca qualunque facilità nell' accordo, e ogni corrispondenza di buona amicizia lo invitava a spedire un Ambasciatore a Costantinopoli per sincerarsi dell'effetto delle sue promesse. L'istesso Chiaus fu l'apportatore di questa lettera, e in Firenze restò concertata con il medesimo la forma da tenersi per la spedizione. Fu risoluto adunque di spedire un semplice Gentiluomo con le opportune facoltà di trattare e concludere, riservandosi a spedire l'Ambasciatore e sodisfare alle promesse allorchè si avessero le condizioni già stipulate e firmate dal G. Signore medesimo. Per allettare sempre più l'avidità Turchesca non si mancò di accompagnarlo con dei regali da presentarsi, e il Chiaus ben contento dei donativi e delle accoglienze ricevute a Fi-

Firenze ritornò con esso a Costantinopoli. Questo Gentiluomo era 1598
Neri Giraldi Mercante di molto credito e assai esperimentato dal G. Duca in varie commissioni di mercatura; egli era stato lungo tempo impiegato in Polonia e in Danzica nelle provviste dei grani, ed era benemerito della Patria per avervi attirato delle corrispondenze e delle importanti branche di mercatura col Settentrione. Giunto a Costantinopoli trovò che quella stessa avidità che avea stimolato i Ministri a promovere la sua spedizione avea risvegliato fra loro una gara ed una gelosìa di guadagno. Il Visir Azem ingelosito che un altro Ministro si fosse ingerito in ciò che gli apparteneva direttamente, non ostante la parola e promessa del G. Signore si fece un impegno di opporsi con tutta la sua autorità a questo trattato, e i Ministri di Francia e di Venezia mal soffrendo che i Fiorentini in pregiudizio delle loro Nazioni ristabilissero il commercio in Levante lo secondarono in questa animosità. Fu inutile il rammentare la parola del G. Signore, e il lusingare la loro avidità con nuove promesse, che anzi rendendosi ogni giorno più difficile la conclusione, il Giraldi vedendosi ormai ingannato e tradito pensò di abbandonare il trattato e ritornare in Toscana. Ma prima di partire da Costantinopoli volle la sua sventura che la curiosità lo trasportasse a salire incautamente sulla Torre di una Moschea, di dove era facile il poter vedere il serraglio, e in conseguenza alcune delle Sultane. Questo delitto imperdonabile per un Cristiano portava direttamente alla morte, ovvero poteva espiársi con divenir Mussulmano. Strascinato il Giraldi alla carcere e condotto alla presenza del Muftì e del Visir avrebbe facilmente dovuto subire la pena, se l'Ambasciatore di Francia, e il Bailo Veneto ben contenti di avere impedito il suo negoziato non avessero ambito di farsi merito con il G. Duca col salvarli la vita e la libertà. Un tal successo irritò il G. Duca gravemente, che mal soffrendo di essere il gioco della mala fede dei Turchi si determinò

a far-

1598 a farne sopra di loro le più atroci vendette col mezzo delle sue Galere, le quali a questo effetto procurò di rinforzare ed accrescere. Ed essendo novamente ritornato il Chiaus con altra lettera del G. Signore ad offerire nova introduzione di trattato gli fu severamente ordinato di non accostarsi ai confini della Toscana. Non molto diverso fu l'esito dei negoziati introdotti alla Corte di Spagna per reconciliarsi con quella Corona, e guadagnarsi la confidenza del giovine successore.

Filippo II dopo lunga e penosa malattìa era passato all' altra vita li tredici di Settembre; la sua morte non rattristò se non quei Ministri che possedevano il di lui favore; il giovine Filippo III che li successe deluse intieramente le loro speranze, poichè sebbene i Principi non siano soliti di partecipare volentieri il Governo con quelli dai quali hanno dovuto dipendere nella minore età, ciò non ostante il nuovo Re si diede totalmente in potere di Don Francesco Gomez Sandoval Marchese di Denia che lo aveva educato. Il Governo di Filippo II era ristretto in certi Ministri da esso creati e prescelti espressamente dalla bassa fortuna per allontanarne i Grandi, e il primo atto di Sovranità del figlio fu di ammettere al Consiglio una quantità di Magnati delle primarie famiglie congiunti tutti di parentela e di amicizia col Marchese di Denia. Il lutto apparente in quella Corte si convertì ben presto in segni di letizia e di gioia per le imminenti nozze del nuovo Re con l' Arciduchessa Margherita figlia dell'Arciduca Carlo di Gratz, e della Infanta Isabella nuova Sovrana delle Fiandre con l' Arciduca Alberto già Cardinale. Questi Matrimoni doveano celebrarsi per procura a Ferrara davanti al Pontefice, il che richiamava la Nobiltà Italiana a concorrere con tutto il fasto per assistere alla ceremonia. Il G. Duca avendo inutilmente perduto ogni sua premura per maritare al Re la Principessa Maria procurò di conciliarsi la benevolenza della nuova Regina e della Arciduchessa

sua

fua madre con atti non indifferenti di liberalità e di grandezza. 1598
Don Antonio de Medici con nobile corteggio fi portò ad incontrarla a Milano, mentre Don Giovanni de Medici era deftinato a portarfi in Spagna per complire con Filippo III; accompagnato da dodici Gentiluomini dei più qualificati de la Città, e corredato da un faftofo equipaggio dovea egli con due Galere trovarfi a Barcellona all'arrivo della Regina, affiftere alle nozze, e prefentare i magnifici e preziofi regali che il G. Duca inviava per far pompa della fua grandezza e guadagnarfi la benevolenza di quella Corte; portava la procura di Ferdinando per ricevere l'inveftitura di Siena e preftare il giuramento di fedeltà e ampie iftruzioni per fare tutti gli uffici neceffari ad oggetto di recuperare al fratello l'antica confidenza con quella Corona. Si fperava nella buona corrifpondenza introdotta da lungo tempo col Marchefe di Denia, e nel faperfi che egli era patentemente nemico del Doria e del Duca di Seffa; ma quefta lufinga reftò ben prefto interrotta allorchè fi venne a manifeftare nel Re una parziale e dichiarata protezione per gl' intereffi di Don Pietro de Medici. Quefto fventurato figlio del Gran Cofimo anguftiato da tanti travagli e agitato da tante fciagure era l'oggetto della commiferazione dei Grandi; perfuafi tutti che il G. Duca per giuftizia o per convenienza foffe in dovere di follevarlo dalla miferia non lafciavano di deteftare alla prefenza del Re tanta durezza e infleffibilità di un fratello. Egli avea il merito di aver portato fulle fue braccia il Re al Sacro Fonte ed era amato e compianto da Sua Maeftà non meno che dai Grandi. La circoftanza delle nozze e della moffa della Corte per l'Aragona obbligandolo a un difpendio lo teneva nella maffima anguftia; il G. Duca era il folo che poteffe follevarlo e foccorrerlo, e febbene oltraggiato e fdegnato era però generofo e magnanimo; a lui dunque ricorfe umiliandofi e confeffando la fua leggerezza, e ponendoli in confiderazione il decoro

1598 coro comune della famiglia domandò aiuto e benevolenza; ma troppo erano irritati gli animi, e troppo avanzato ormai era l'impegno di proseguire la causa.

Dopo che Don Pietro da Roma era ritornato in Spagna, e che il Papa aveva in forma di dubbi dichiarato l'animo suo, e citato due volte a sentenza si fecero dalli Avvocati di Don Pietro e dal Duca di Sessa tutti gli uffici per impedirne la pubblicazione, il che combinatosi poi con la spedizione di Ferrara potè facilmente porre in oblio tutto l'affare. Ma la morte di Filippo II lasciando Don Pietro in grado di profittare del favore del nuovo Re lo incoraggì subito a risvegliare l'antica questione della competenza del Foro, asserendolo Feudatario per il Dominio di Firenze non meno che per quello di Siena ad oggetto di attirare in Spagna per quanto fosse possibile la cognizione della causa. Questa inconsiderata risoluzione avea inasprito a segno il G. Duca che non potè contenersi dal farli comprendere che il diritto d'indipendenza sostenuto con tanto vigore dai suoi antecessori essendo contrastato da esso lo costituiva per il maggior nemico che avesse la Casa Medici. Fu in questa occasione che Don Pietro si umiliò e confessò il suo errore, ma trovò il G. Duca inflessibile e risoluto di voler pubblicata la sentenza del Papa. Senza questa pubblicazione dichiarò di non voler dare orecchio a veruna proposizione, nè somministrare veruno aiuto, volendo assolutamente che prima si togliesse ogni dubbio in faccia del Mondo se egli era un usurpatore e l'infimo fra i Feudatarj. Nondimeno avendo Don Pietro spedito a Firenze un suo Gentiluomo con le raccomandazioni del Re, del Marchese di Denia e dei principali del Consiglio, e con la promessa di sollecitar la sentenza del Papa, il G. Duca condescese a farli un imprestito di dodicimila scudi l'anno a suo beneplacito, e gli avanzò l'anticipazione di due annate. Quest'atto di amorevolezza fraterna piuttosto che incontrare la gratitudine di Don Pietro risvegliò in esso mag-

maggiore l'avidità, e apprendendo per debolezza quel che era nel G. Duca compiacenza e generosità, ebbe il coraggio di domandare una somma di trecentomila scudi per prezzo e renunzia di ogni sua pretensione. Il Re accompagnò l'istanza e l'Ambasciatore fu espressamente incaricato di promoverne l'accettazione; un tale atto di condescendenza dovea restituire al G. Duca la confidenza della Corona di Spagna, e impegnare a favore di esso tutto l'amore di Don Pietro e la parzialità dei principali Ministri. Ma Ferdinando convinto ormai dell'animo delli Spagnoli verso di esso denegò assolutamente al Re di ammettere verun trattato prima della sentenza, e ordinò all'Ambasciatore a Madrid di escluderne qualunque pratica; era egli esacerbato ancora per altra istanza fattali dal nuovo Re di accordare la Principessa Maria in Matrimonio al Duca di Braganza; un simile tentativo era stato fatto già da qualche anno ancora da Filippo II, e oltre all'essere stata denegata fino da quel tempo, non reputava il G. Duca che la Casa di Braganza allora esistente in privata fortuna fosse un partito conveniente per una Principessa della Casa Medici. Vegliavano a favore della medesima trattati più riguardevoli, e il G. Duca ambiva di collocarla in un grado assai superiore a quello in cui era nata. Risvegliarono queste negative nel Consiglio di Spagna le solite animosità contro il G. Duca, e fu proposto di darli subito delle dimostrazioni di Regia indignazione con sospenderli l'investitura di Siena finchè non avesse sodisfatto a Don Pietro, e con denegare a Don Giovanni de Medici gli onori del Grandato, e la prerogativa di coprire davanti al Re. Oltre il merito di esser figlio del Gran Cosimo avea Don Giovanni anco quello dei servizi prestati alla Casa d'Austria avendo militato in Fiandra sotto il Farnese e seduto con esso nel Consiglio di guerra; nella spedizione di Ungherìa contro i Turchi avea servito l'Imperatore come Generale di artiglierìa con molta fama e valore, talmenteche in mancanza del Mansfelt avea diretto la

1598

espugnazione di Strigonia, ed avea preso per assalto Visgrado. Per tali ragioni pareva che la Spagna non dovesse denegarli un onore accordato altre volte a uno spurio della Casa di Savoia, e Don Pietro de Medici giudicando di partecipare anch'esso di questo torto impiegò tutto il suo favore per rimovere il Consiglio dalla già presa risoluzione.

1599 Ebbe Don Giovanni gli onori, ma però limitati, poichè decretò il Consiglio che Sua Maestà in riguardo dei boni uffici fatti da Don Pietro de Medici avrebbe accordato a Don Giovanni di coprire nelle udienze, dovendo però contentarsi di non andare alla Cappella nè pretender luogo in veruna altra pubblica rappresentanza. Il Re si era fermato a Valenza per quivi attendere la Regina, la quale dovea sbarcare a Binaros; Don Giovanni vi arrivò li quattro di Marzo e vi ricevè tutte quelle accoglienze ed onori che erano compatibili con l'orgoglio Spagnolo; il Marchese di Denia e gli altri Grandi del Consiglio lo visitarono, e Don Pietro non omesse veruna premura affinchè ricevesse da quella Corte ogni sodisfazione. Furono presentati i regali che fecero l'ammirazione di tutti non tanto per la magnificenza quanto per l'eleganza e novità dei medesimi. Molto si distinse Don Giovanni a quella Corte per il suo tratto, avvenenza e polito modo di procedere non meno che per il suo spirito, e per le cognizioni procurateli dalla educazione e dalla esperienza. Fece istanza per ottenere l'investitura di Siena, ma questa con vari e studiati pretesti gli fu procrastinata fino al ritorno della Corte a Madrid. La circostanza delle nozze, e il nuovo sistema dato al governo impedivano la pratica delli affari importanti, nè fu possibile a Don Giovanni di ritrarne alcuna risoluzione. Fino al numero di venti erano stati accresciuti i Consiglieri di Stato, e siccome ad essi si rimettevano tutti gli affari, così essendo necessario trattarne con ciascheduno si prolungavano le risoluzioni, e quelli inconvenienti che tanto si deploravano nel pas-

passato governo restavano nel presente di gran lunga moltiplicati. 1599
Un Consiglio così popolato non potea produrre se non deliberazioni contradittorie e relative alli interessi dei più autorevoli fra i Consiglieri. Per mala sorte del G. Duca si unirono però tutti nel sostenere le pretensioni di Don Pietro, poichè stabilito il punto che al Re come a Signore diretto del Feudo di Siena competesse il diritto di avocare a se questa causa, si progettava di fare ufficio col Papa affinchè sciogliesse le parti dal compromesso per attirarne direttamente la cognizione a Madrid. Non ebbe però tutto l'incontro questa proposizione, e prevalse quella di non curare altrimenti della decisione del Papa e tener sospesa l'investitura fintanto che il G. Duca non avesse dato a Don Pietro le convenienti sodisfazioni. Egli ne faceva continue istanze perchè le sue angustie divenivano maggiori, e il Re compassionando la miseria in cui si trovava lo avea soccorso con un aiuto di costa. Bensì prima di procedere a verun atto incaricarono l'Arciduca Alberto, e Don Giovanni de Medici affinchè nel loro ritorno in Italia stimolassero il G. Duca ad accettare i debiti di Don Pietro ascendenti alla somma di cinquecento mila scudi, e a renderli libere le sue entrate. L'opinione che si aveva in Spagna delle ricchezze di Ferdinando facea prendere simili risoluzioni, e di più facea sperare che avrebbe potuto anco soccorrere la Monarchìa oppressa gravemente dalla scarsità del danaro. Il Re questuava dei donativi dalle Corti che si tenevano nell'Aragona, la Fiandra esigeva cospicue rimesse, e l'Arciduca Alberto avea consumato nelle nozze l'assegnamento di dugentocinquanta mila scudi che Filippo II avea stabilito mensualmente per sostener quella guerra. Si erano chieste al G. Duca delle armi, si voleva un imprestito, e così esorbitanti domande siccome non meritavano che una negativa, irritavano sempre più il Consiglio contro il G. Duca, il quale finora non avea fatto altro che denegare al Re quanto gli era stato richiesto. In tali disposi-

1599 zioni lasciò la Corte Don Giovanni de Medici al suo ritorno in Italia, e maggiormente si accrebbero dipoi le amarezze allorchè si resero noti i trattati intrapresi dal G. Duca con la Corte di Francia.

Richiamato da Ferrara il Duca di Luxembourg, la di cui insufficienza non valeva ad assistere i nuovi interessi di Enrico IV alla Corte Pontificia fu prescelto per questa Ambasceria il Signore di Sillerì in cui concorrevano tutte le qualità necessarie per ben sostenere un ministero così importante. Due erano le più gravi commissioni delle quali restò incaricato, l'una di promovere le ragioni della Corona di Francia sul Marchesato di Saluzzo compromesse nel Papa a Vervins, l'altra di procurare la dissoluzione del Matrimonio di Sua Maestà con la Regina Margherita di Valois. Concorrevano tutti i voti della Francia a desiderare al Re un legittimo successore e non meno vi avrebbe concorso la Regina sua moglie se la debolezza e gl'impegni di Enrico IV con la Gabbriella non l'avessero trattenuta dal cedere il suo luogo a una rivale di tal qualità. Ma la morte di quella Dama accaduta opportunamente avendo tolto ogni ostacolo, diede luogo al Re a determinarsi per un Matrimonio che fosse d'intiera sua convenienza e sodisfazione. Vari erano i partiti che si offerivano a Sua Maestà cioè una Principessa di Sassonia, una di Brandemburgo, una di Baviera, e una figlia del Conte d'Arby la quale dopo il Re di Scozia era la più prossima alla successione dell'Inghilterra. Ma il Re stimolato dal Cardinale Gondi, e animato dalla propria virtù e generosità prescelse la Principessa Maria de Medici perchè con tale elezione pagava un atto di riconoscenza al G. Duca, e adempiva una promessa più volte reiterata e sempre interrotta. Maria de Medici nata dal G. Duca Francesco e dalla G. Duchessa Giovanna d'Austria li ventisei Agosto 1573 era allora in età di venticinque anni; dotata di singolari bellezze ed ornata

di

di tutte quelle qualità di ſpirito che poteva inſpirargli la più vi- 1599
gilante ed eſatta educazione meritava qualunque forruna. Franceſca Orſini Dama Romana avea educato queſta Principeſſa, la quale ſecondo l'uſo dei tempi tenuta riſtrettamente e con auſterità, e perciò poco eſperta delli affari del Mondo ſi eſercitava unicamente nella docilità e nel riſpetto verſo il G. Duca e la G. Ducheſſa. La Corte di Spagna forſe prevedendo quel che ſucceſſe avrebbe voluto maritarla a ſuo talento, e Filippo II impedì che foſſe data a Ranuccio Duca di Parma non oſtante che il celebre Aleſſandro Farneſe trattaſſe queſto Matrimonio per ſtabilire l'alleanza delle due famiglie. Fino dal 1593 l'Imperatore Ridolfo II diſapprovando il partito allora propoſto dal Re di Spagna col Duca di Braganza obbligò il G. Duca a non diſporre della medeſima con altri finchè eſſo non gli aveſſe propoſto uno ſpoſo di ſua maggior convenienza; in queſta incertezza ſi tenne ſoſpeſa ogni pratica fino al 1597 in cui l'Imperatore dichiarò di volerla per ſe o per quell'Arciduca che foſſe eletto Re dei Romani, preſcrivendo a tal effetto certi termini per devenire alla effettuazione o rimanere ambedue le parti nella loro piena libertà; queſti termini ſi prorogarono poi di comun conſenſo fintanto che nel meſe di Maggio eſſendo ſpirati venne a Firenze il Corraduccio Conſigliere dell'Imperatore per concertare la dote e ottener nuove proroghe; e quanto alla dote era ſtato convenuto che per la perſona dell'Imperatore foſſe di ſcudi ſeicentomila e quattrocentomila per quella del Re dei Romani, ma poichè ſi voleva per condizione principale che tutto ſi ſoſpendeſſe fino a che foſſe fatta la pace col Turco, il G. Duca ſtanco di così lunga ed incerta dilazione dichiarò ſciolto il trattato e ſe in libertà di collocare la Principeſſa a ſuo piacimento. A queſta determinazione lo moſſero principalmente oltre il rifleſſo dell'età di Donna Maria le notizie ſopraggiunte contemporaneamente dalla Corte di Francia della morte

1599 della Gabbriella, e della dichiarazione di Enrico IV di voler mantenere le antiche promesse. Fino dal 1592 allorchè il Cardinale Gondi si portò a Firenze per indurre il G. Duca a soccorrere il Re portandoli la parola di Sua Maestà di farsi Cattolico fu concertato fra loro il piano delle operazioni da farsi per conseguire il fine della riunione della Francia sotto l'obbedienza di quel Monarca. Fu in questa occasione che si stabilì preventivamente tutto ciò che restò dipoi effettuato, e il G. Duca promettendo il soccorso di un millione d'oro ricevè dal Cardinale Gondi la promessa che il Re sciogliendo il suo Matrimonio avrebbe sposato la Principessa Maria di cui si mandò il ritratto a Sua Maestà. Questa istessa promessa ratificata poi da la Clielle e al ritorno di Girolamo Gondi sebbene lusingava le speranze di Ferdinando, nondimeno siccome richiedeva lo sviluppo di tante condizioni per essere effettuata, e restava anco interrotta dalla forte passione del Re per la Gabbriella non ritenne il G. Duca dal procurare in questo tempo alla nipote più sicura occasione.

In tale stato di cose fu incaricato l'Ambasciatore Sillerì di interpellare il G. Duca se egli fosse in grado di disporre liberamente della nipote, e in tal caso sollecitasse con la massima celerità la conclusione del trattato. Portava egli i voti di tutti i buoni Francesi, i quali conoscendo la debolezza di quel Monarca per le donne avrebbero desiderato che il Matrimonio si effettuasse prima che il di lui cuore restasse preoccupato da un altra. Trovò Sillerì il G. Duca non solo libero da qualsivoglia impegno ma tutto disposto a stringere una alleanza così gloriosa per la Casa Medici; bensì ricusò di devenire alla conclusione formale fintanto che non fosse pubblicata canonicamente la dissoluzione, e si offerse intanto di trattare della dote, e concertare gli atti preparatorj alla effettuazione. Fu appieno informato da Sillerì dello stato della causa di cui la Sorbona ne aveva appurati gli articoli, fu assicurato dell'

dell'affiftenza del Cardinale di Firenze, e convennero nella opinione che prefto il Papa avrebbe dovuto rifolverla. Partitofi Sillerì per la fua ambafcerìa rifolvè il G. Duca di fpedire alla Corte di Francia perfona di confidenza e capace di condurre a fine il trattato con fegretezza e prudenza fenza dar ombra ad altri di tal commiffione. Cadde la fcelta fopra il Canonico Baccio Giovannini Segretario dei più efperti, e che fpedito altre volte in Lorena non era nuovo nelli affari di Francia; era egli nato in baffa ed ofcura fortuna, ma allevato e iftruito dal celebre Bartolommeo Concino, a cui fervendo da garzoncello per palafreniere e dando faggio che i fuoi talenti meritavano miglior forte piacque di educarlo e iniziarlo per la Segreterìa. Si meritò in progreffo di effer Segretario della G. Ducheffa Giovanna e poi della Bianca, e Ferdinando lo introduffe a trattare gli affari di Stato. Quefto paffaggio dalla ftalla al Gabinetto reftava ben giuftificato dalla perfpicacia e deftrezza con cui trattava i negozi e dalla difintereffata e onorata condotta dimoftrata allorchè fervendo la Bianca fi era fempre aftenuto dalli intrighi di quella donna. Effo dunque fu giudicato il più opportuno in quefta occafione, e fpedito col pretefto di affiftere alle rifcoffioni dei crediti ebbe iftruzione di offerire una dote di cinquecento mila fcudi, e la fpofa condotta fino a Marfilia a tutte fue fpefe. Villeroi era il Miniftro incaricato di quefto trattato, e a effo fu indirizzato il Giovannini che reftò ben forprefo quando fentì che la dote era richiefta nella fomma di un millione e mezzo di oro, e che alla Corte il Matrimonio era già pubblicato come conclufo. Appoggiavano i Francefi quefta domanda a un difpaccio del Cardinale Gondi del 1592 in cui defcrivendo al Re il fuo abboccamento con il G. Duca avea concepito equivocamente la promeffa del millione per il foccorfo, con l'altra del Matrimonio con la nipote, talchè poteva congetturarfi il millione come promeffo per dote. Or fe, dicevano effi, il G. Duca offeriva al Re per dote

un

1599 un millione nel punto delle sue maggiori disavventure, dovrà accrescere questa somma di presente, giacchè Sua Maestà è pervenuta al colmo della sua grandezza e potenza. Tale esorbitante richiesta irritò a segno il G. Duca che quasi l'apprese come un oltraggio, e come una dichiarazione di esclusione. Fece rimostrare a Villeroi non esser verisimile che egli avesse stipulato la dote mentre non avea contratto positivo impegno per il Matrimonio; che tanto avanti che dopo la Cattolizzazione del Re il caso era troppo remoto perchè il Papa repugnava alla dissoluzione, e in conseguenza non si poteva avere neppur la lusinga, e perciò si era intromesso in altri trattati; che quella somma così sproporzionata allo stato di sua famiglia indicava manifestamente che si voleva mettere a prezzo questa alleanza, ovvero troncarne la pratica; la sua dignità e il decoro non permettevano il comprare un onore che non era nuovo nella sua Casa, e mal si corrispondeva al modo con cui avea sempre proceduto con Sua Maestà. Il millione promesso per il soccorso era stato somministrato, e calcolate le spese non computabili in debito a Sua Maestà ma fatte per suo servizio poteva asserire di avere speso altrettanto, e aggiunta a questa somma anco la dote richiesta, questa alleanza avrebbe avuto il prezzo di tre millioni. Egli avea proceduto sempre liberalmente e servito il Re nelle sue maggiori necessità senza mira di avvantaggiarsi, e con esporsi all'odio e alla nemicizia dei più potenti, ed ora per gratitudine non attendeva altro che una più manifesta esclusiva.

Produssero queste rimostranze qualche dilazione all'esito del trattato non senza che Villeroi cadesse in sospetto al G. Duca di esserne autore, ma egli giustificando al Vinta la sua condotta così scriveva li sei Novembre: *Prego Vostra Signorìa di credere che non è cosa al Mondo che io desideri più che di vedere il Re maritato con la Principessa Maria come fanno tutti quelli che amano Sua Maestà e la Francia; i voti sono pubblici, e si vanno raddoppiando secondo che si avan-*

avanza la sentenza con la dissoluzione, la quale si ritrova in termini che speriamo averne la fine conforme al nostro desiderio avanti che ritorni questo corriere. So anche, e ne posso assicurare Vostra Signorìa che Sua Maestà vuol preferire l'alleanza di Sua Altezza a qualsivoglia altra, sì per aver provato nel suo bisogno la sua buona volontà verso di lei, di che non rimarrà mai ingrata, e desidera in tutto riconoscerla, come per la buona relazione che li è stata fatta delle virtù e ottime qualità di detta Principessa &c. Insisteva nondimeno sulla quantità di un millione, e queste dilazioni non poteano se non produrre effetti contrari al buon esito; poichè pubblicata da per tutto la risoluzione del Re per tal Matrimonio gli amici del G. Duca lo incolpavano di soverchio rigore, e i nemici faceano ogni sforzo per impedirne l'effettuazione. In Firenze non si potè contenere il giubbilo dell'universale dal prorompere in pubbliche e numerose acclamazioni per il Re e per il G. Duca. Iacopo Corsi uno dei principali fra la Nobiltà informato delle pendenti contestazioni sulla quantità della dote ebbe il coraggio di supplicare il G. Duca a nome dei suoi Concittadini di desistere dalle opposizioni e offerire le ricchezze di ciascheduno per contribuire alla dote richiesta. La Principessa Maria fece conoscere con i più indubitati segni la gioia che risentiva per tal novità; il trattato che suo zio aveva intrapreso con l'Imperatore, e che per via di termini e proroghe era stato pendente sette anni l'avea gettata in una profonda malinconìa sì perchè vedea differirsi senza speranza la conclusione del suo Matrimonio, come ancora perchè non inclinava molto a collocarsi in Germania. Informata delle qualità dell'Imperatore e delli Arciduchi, allorchè conobbe non remoto il caso di toccare in sorte a Mattias che sapeva esser deforme e feroce fece istanza al zio che piuttosto la rinchiudesse in un Chiostro; la sua sanità si sarebbe alterata, e le sue bellezze già incominciavano a languire allorchè furono ravvivate dalla risoluzione di Enrico IV. All'op-

1599

1599 poſto i nemici del G. Duca temendo che queſta alleanza poteſſe renderlo prepotente in Italia non omeſſero alcun tentativo per impedirla, già ſi cominciò a ſoſpettare di una Lega tra il Re di Francia, i Veneziani, e il G. Duca per impedire che il Marcheſato di Saluzzo reſtaſſe in potere del Duca di Savoia, e a tal effetto la Corte di Spagna ſpedì Governatore a Milano il Conte di Fuentes reputato allora il campione della Nazione Spagnola. E' ben vero che lo ſtato di debolezza della Monarchìa non permetteva d'intraprendere una nuova guerra, e perciò s'intrapreſero i ſoliti colpi politici di quel Gabinetto conſiſtenti nel vendicarſi col mezzo delle moleſtie. Si preſentò al Duca di Seſſa l'occaſion favorevole di eſercitare i ſuoi talenti in queſto genere di combattimento, e potè accendere il Papa, e tutto il popolo Romano contro il G. Duca. Era però facile impreſa di animare il Pontefice perchè quel vecchio tutto pieno di ambizione per eſaltare la ſua famiglia ſi rodeva d'invidia per veder Ferdinando tanto ingrandirſi con queſta nuova alleanza. Irritato già di eſſer diffamato allorchè ſi ſvelò la trama da eſſo ordita col Doria e con Seſſa di mover l'armi contro Toſcana, e che così poco foſſero ſtate atteſe le giuſtificazioni che ſcritte di ſuo pugno avea inviato da Ferrara al G. Duca profittò di un ſucceſſo per dimoſtrarli la ſua indignazione.

Giace nella eſtremità ſuperiore della Toſcana la palude denominata le Chiane che eſtendendoſi in lunghezza fra l'Arno ed il Tevere sfoga per mezzo dei due eſtremi l'acque che gli ſovrabbondano nell'uno e nell'altro fiume. Queſta diviſione di acque prodotta dal livello naturale della ſuperficie e non da umano artifizio, nota già nelle Iſtorie da tempo immemorabile, ſotto l'Imperatore Tiberio (*) fu creduta in Roma una cauſa del ſoverchio gon-

(*) Tacit. annal. lib. primo cap. 79.

1599

gonfiamento del Tevere, e delle funeste inondazioni di quella capitale; è nota la contestazione sostenuta allora dai Fiorentini, e il decreto del Senato che riconobbe falso questo timore, che fino ai tempi di Ferdinando non preoccupò altrimenti gli animi dei Romani. Il G. Duca tutto intento a migliorare il suo Stato e favorire l'agricoltura avea procurato di ridurre in canale queste acque per impedire l'espansioni, acquistare dei terreni per la coltivazione, e procurare la salubrità di quel clima; in conseguenza di ciò si erano eretti argini e deviati torrenti, e si era dato motivo alli imperiti ed ignari di credere che tali operazioni avessero notabilmente alterato la naturale divisione di quell'acque. Il trabocco del Tevere che nel Dicembre 1598 inondò Roma e tanto la danneggiò fu creduto un effetto di questa alterazione, supponendosi che i nuovi argini e le disseccazioni fatte dai Fiorentini avessero rispinto le acque per quella parte dove l'inclinazione del suolo le fa imboccare nella Paglia e da quella nel Tevere; per prova indubitata di ciò si adduceva che nel tempo istesso Firenze non avea risentito danno alcuno dall'Arno. Si risvegliò perciò in tutta Roma l'allarme contro il G. Duca, e il Duca di Sessa non lasciò di accendere questo fuoco e incitare il Pontefice a svellere con la forza la supposta causa di questo male. Si armarono dunque i popoli sulla frontiera, e si eressero inconsideratamente dei ripari che senza giovare ai Romani inondavano le pianure dei sudditi di Toscana; ciò fu causa di zuffe fra i confinanti, di demolizioni di ripari fatte con violenza, e in fine di un principio di ostilità, che non prevenuto avrebbe potuto degenerare facilmente in una manifesta dichiarazione di guerra; il G. Duca offerì subito al Papa che si eleggessero da ambe le parti dei periti e delli arbitri per comporre le differenze, ma Sua Santità assuefatta già dal successo di Ferrara a farsi Giudice in causa propria recusava di devenire a questa elezione e domandava con risentimento delle sodisfazioni. Stabilito

1599 il Matrimonio di una fua nipote col Duca di Parma e infuperbito di quefta alleanza s'imaginava di fpaventare con le fue forze e renderfi l'arbitro dell'Italia; avea fpinto verfo la Chiana fettecento Corfi, e il G. Duca vi aveva appoftato cinquemila fanti e dugento cavalli; confiderava però che una guerra avrebbe in quefte circoftanze fconcertato l'Italia, e che gli Spagnoli non averebbero lafciato di fomentare tacitamente il Papa a impegnarvifi, e riflet- teva che i Papi ficuri già di non perdere procacciavano volentieri le turbolevze per tentare qualche acquifto per i nipoti. S'indirizzò pertanto al Marchefe di Denia divenuto Duca di Lerma pregandolo a fupplicare il Re di farfi egli l'arbitro di quefta pendenza, tanto più che effendo effa fu i confini dello Stato di Siena di cui Sua Maeftà era Signore diretto aveva tutto il diritto d'interporvi la fua autorità. Ma la Corte di Spagna godeva di quefte difcordie, e folo furono efficaci gli uffici interpofti da Enrico IV per mezzo di Sillerì che finalmente mofféro il Papa a eleggere dei deputati per la concordia. Pendenti quefte animofità il Nunzio Pontificio a Parigi facea ogni tentativo per intorbidare le pratiche del trattato matrimoniale del Re con la Principeffa de Medici proponendo una Arciducheffa. Rendeva anco più probabile il fucceffo dei fuoi intrighi la fperanza di vederli avvalorati dalla prefenza del Duca di Savoia che fi attendeva a momenti alla Corte.

Il compromeffo concordato nel Papa a Vervins era ful punto di fcioglierfi, e il Duca non volea confentire che Saluzzo fi depofitaffe in potere di Sua Santità; quel Principe imaginandofi di aver talenti fuperiori a quelli del Miniftero Francefe fi lufingò di poterlo forprendere portandofi a trattare direttamente a Parigi l'accomodamento di quefta pendenza. Fece maraviglia a chiunque una così ardita rifoluzione, che diede luogo in progreffo alli fpeculatori di ritrovarvi l'oggetto di molte fue machinazioni e raggiri. Fra quefti certamente era quello di fraftornare il Matrimonio

nio del Re con la Medici, poichè si vantava pubblicamente di questa impresa, e autenticava con il disprezzo la sua animosità contro il G. Duca denominandolo il Duca Mercante e il Principe dei Banchieri. Madamigella d'Entragues nuova favorita del Re fu da esso guadagnata per questo effetto, e sperò che la divisione del Ministero potesse agevolargli il successo. Il Cardinale e Girolamo Gondi che aveano falsamente asserito, e sostenevano con tanto impegno la primitiva offerta di un millione di dote erano stati dal G. Duca tolti di mezzo da questa pratica che il Giovannini ristrinse totalmente nelle persone di Villeroi e di Rosny conosciuto poi sotto la denominazione di Duca di Sully. Questo Ministro, benchè Ugonotto non odiava il G. Duca, e siccome imitava le virtù del suo Re lodava i tratti di amicizia praticati da Ferdinando e lo credeva degno di questa alleanza; aborriva i Gondi perchè suoi rivali nella grazia del Re, e benchè zotico e di difficile accesso si mostrava col Segretario di Firenze compiacente ed umano. Non avea la Corte di Francia Ministro che tanto palesemente si dichiarasse nemico del Duca di Savoia, e questa causa conciliava maggiormente le sue vedute con quelle di Ferdinando; ma il Re voleva il parentado e i Gondi lo tenevano fermo sul millione di dote, e il G. Duca sebbene desiderasse ardentemente la conclusione aveva il puntiglio di non voler comprare per danaro questa alleanza, e per non mostrar timore delli artifizi del Duca di Savoia ordinò che non si devenisse alla conclusione del trattato se non dopo la sua partenza. Dovè però quel Duca far uso di tutta la sua dissimulazione e comprimere l'odio e l'emulazione che nutriva contro il G. Duca allorchè trovandosi egli col Re giunse da Roma l'avviso della sentenza pronunziata dal Papa e della libertà in cui il Re si trovava di prendere nuova moglie. A tale annunzio Sua Maestà dichiarò subito al Duca la sua intenzione ed esso gli replicò in questi termini. *Sire la vostra riso-*

1599

risoluzione per benefizio vostro e del Regno non può esser migliore, siccome non può esser migliore la scelta che avete fatta della moglie, perchè la Principessa Maria è dotata di virtù e di bellezze tali che ella è degna della Maestà Vostra, e sebbene fra il G. Duca e me non ci è molta intelligenza, tuttavia avendo egli figli & io ancora, Vostra Maestà avrà tale autorità sopra ambedue da metterci d' accordo, e da fare che come padre si faccia tanto più servire dall' uno e l' altro di noi. Approvò il Re questa replica e mostrò di voler profittare dell' offerta; dipoi chiamati a se Villeroi e il Cancelliere dichiarò loro che avendolo Dio reso libero volea mostrare al Regno ed ai popoli quanto si erano ingannati a credere il contrario, e perciò volea maritarsi con la Principessa Maria, e dava loro il carico assoluto di devenire alla conclusione del trattato. Le lacrime e i vezzi della favorita non furono bastanti a vincere la sua fermezza, e Villeroi intraprese subito a trattare col G. Guca: *Non è ormai più tempo,* scrivea egli al Vinta, *di contestare, bisogna accordarsi e concludere; il Re si trova molto disposto a questo negozio, e desidera che così sia da parte delli amici, ma riconoscendo che non mai ci accorderemo per le nostre scritture le quali restano senza replica e potere Sua Maestà ha voluto ripigliare la via del Signore di Sillerì come più breve e sicura con escire di questo negozio e venire a una conclusione. Frattanto prego Vostra Signorìa di fare presso gli amici che approvino questa risoluzione, e diano credito al consiglio di un loro servitore. Io indirizzo questa lettera a Sillerì per mandarla a Vostra Signorìa, il mio figliolo ne sarà apportatore mandandolo il Re a Roma per visitare e ringraziare Sua Santità del giudizio che i suoi Delegati hanno dato sopra la dissoluzione del suo Matrimonio.*

1600 Sebbene apparisse dalle espressioni nel Ministro Villeroi tutta l' ingenuità e affezione per l' interesse del Re e del G. Duca, potè nondimeno scorgere il Giovannini tutto l' artifizio per rendersi l' arbitro del negoziato con trasferire in Sillerì la facoltà di stabilire

le

le condizioni. L'oggetto era di escluder Sully da questo trattato, e con introdurre un negoziato lungo e difficile astringere il G. Duca alla concessione del millione. Per prevenire l'intrigo fu giudicato espediente che il Giovannini trattasse direttamente col Re, e operasse che anco a Sully fosse dato luogo in tal commissione, giacchè in esso era riposta tutta la speranza che il G. Duca avea del buon esito di questo affare. Fu egli munito di procura formale a concludere, e con nuove istruzioni gli fu data facoltà di stabilire dentro una certa somma, ponendolo in libertà di arbitrare quanto ai crediti e danari contanti da convenire nella medesima. Il G. Duca che per riguardo delli Spagnoli si asteneva di scrivere al Re accreditò a Sua Maestà il Giovannini scusando il suo silenzio, e autenticando con espressioni obbliganti e ossequiose l'amicizia e la devozione che gli professava. Perchè i Gondi e la favorita non avessero notizia di quanto si trattava, Enrico IV ascoltò il Giovannini nella casa di Villeroi; si dolse che il G. Duca non volendo mantener la promessa del millione stimasse la sua alleanza meno che quando si trovava in più perigliosa fortuna; disse che di questa dote voleva valersene per allestire una armata Navale a Marsilia, la quale sarebbe stata di suo proprio servizio egualmente che del G. Duca. Ascoltò tutte le giustificazioni del Segretario, e conosciuto l'intrigo dei suoi Ministri aggiunse ai due Deputati ancora Sully; lo interrogò delle cose di Toscana e delle qualità della Principessa, premendoli assai che fosse bella, grande e inclinata alla caccia, e finalmente gli domandò se credeva che gli avesse fatto presto dei figli e così belli come quelli avuti dalla Gabbriella. Autorizzato Sully a trattare dell'affare credè subito espediente di esimersi dal comunicare con i colleghi partecipando direttamente a Sua Maestà e perciò si ristrinse a ragionamento col Giovannini; *il Re*, diceva egli, *qualche volta mi dà di bestia, ma poi accetta i miei consigli, fidatevi di me, e il vostro Padrone sarà contento*

1600

del ..

1600 *del mio procedere; bisogna operare con segretezza a finchè non lo sappia quella frascbetta di Entragues, poichè gettandosi alla disperazione potrebbe cagionare al Re dei fastidj*. Convennero fra loro tacitamente che si proponesse al Re la dote nella somma di seicentomila scudi d'oro, cioè dugento cinquantamila in tanti crediti sotto nome del Gondi, e li altri trecento cinquantamila in contanti da pagarsi in Marsilia o in Lione subito dopo l'effettuazione del Matrimonio; e sebbene il Re stesse saldo sulla somma di ottocentomila, intraprese nondimeno Sully a ridurlo ad approvare il concertato col Giovannini: *Sire*, dicea egli, *giacchè i vostri Ministri di Stato vi consigliano da Finanzieri, io che son Finanziere vi voglio consigliare da Ministro di Stato. Non è della dignità vostra il prender moglie per i danari, siccome non conviene al G. Duca il comprarsi a caro prezzo la vostra alleanza; egli nondimeno vi da una dote che le Regine di Francia non hanno mai avuto la maggiore; ricordatevi che il Re Carlo IX non ebbe che centomila talleri che gli distribuì tutti fra le genti di suo servizio; voi dovete desiderare dei figli, e un figliolo che abbiate sarà la sicurezza vostra, e quella del Regno, e la felicità di tutti noi, e vale più di quanto danaro si ritrova in Italia; sappiate che dugentomila scudi io ve li guadagno con un tratto di penna sulle vostre entrate. Orsù*, riprese il Re, *io sono contento, mi mariterò e farò quello che volete, e spedite quel che si ha da fare*. Assicurata in tal guisa la volontà del Re, ed essendo partito il primo di Marzo il Duca di Savoia da quella Corte si riunirono i Deputati per il trattato, e si osservarono tutte le necessarie formalità affinchè niuno potesse accorgersi di ciò che Sully avea operato segretamente. Furono dunque soscritte le condizioni, e fu incaricato l'Ambasciatore Sillerì di portarsi a Firenze per celebrarne istrumento con le solennità consuete. Il Re istesso volle attestare al G. Duca la piena sodisfazione che ne provava essendosi con lettera dei nove Marzo scritta di sua mano espresso in tal guisa. *Mio cugino. Le prove che ho ricevuto*

vuto della vostra amicizia hanno impresso nell' animo mio una tal gratitudine e riconoscenza di esse, che nè il nostro comun silenzio, nè il tempo medesimo potranno scancellarle giammai dalla mia memoria, come ho detto a Baccio Giovannini quando mi ha consegnato la vostra lettera dei tre del passato, in che pare che Dio il quale conosce l' interno del mio cuore abbia voluto favorirmi grandemente, avendomi condotto come per la mano al punto in cui mi trovo di rendervene un attestato che ci può contentare egualmente; quale vi prego mio cugino a credere che io abbraccio di miglior volontà che possa rappresentarvi in scritto; per il che me ne rimetterò a ciò che vi dirà il mio Ambasciatore Sillerì, e ve ne scriverà di mia commissione il vostro Segretario. Pregando Dio &c. 1600

CAPITOLO NONO

Si pubblica solennemente in Firenze il Matrimonio di Enrico IV con la Principessa Maria e se ne celebrano fastosamente le nozze: Accompagnamento della Regina sposa a Marsilia e suo passaggio a Lione dove il Re viene a trovarla: Per questo Matrimonio gli Spagnoli concepiscono un odio implacabile contro il G. Duca, e trattano di unirsi col Papa per opprimerlo: Il Re di Francia si dichiara di volerlo soccorrere e gli promette ogni assistenza: Arresto del falso Re Sebastiano di Portogallo.

ESigevano le circostanze dei tempi e le particolari di Enrico IV e del G. Duca che un Matrimonio di cui tanto si era parlato nell' Europa restasse autorizzato dal Papa; Sua Santità ne avea concepito dell' invidia, nè sapeva dissimularla; avea fatto offerire al Re una figlia di Giovan Francesco Aldobrandini con un millione di dote, e Sully avea sempre impedito questo trattato; gli Spagnoli e il Duca di Savoia gli rappresentavano Enrico IV come prossimo a conquistare l' Italia e dividersela coi Veneziani e con Ferdinando;

1600 non avea il G. Duca voluto intrometterlo nel trattato per la sua nipote perchè conosceva di non potersi fidare del di lui simulato carattere. Nondimeno l'attività e destrezza singolare dell'Ambasciatore Sillerì avea potuto indurlo a scrivere di sua mano al G. Duca approvando e lodando questo Matrimonio, e a permettere che il Cardinale Aldobrandino intervenisse alle nozze col carattere di Legato. Con tale sicurezza si portò Sillerì a Firenze per eseguire la sua commissione in compagnìa del collega Signore di Alincourt. Era questi figlio di Villeroi spedito dal Re a Roma per ringraziare il Papa di aver disciolto il primo Matrimonio di Sua Maestà, e poi incaricato d'intervenire alla celebrazione dell'istrumento matrimoniale con la Maria de Medici. Li ventidue di Aprile giunsero li due Ambasciatori a Firenze; incontrati da Don Giovanni e Don Antonio de Medici, da trecento cavalli, e da gran numero di Nobiltà fecero il loro ingresso di notte fra i molti lumi preparati spontaneamente dal popolo e in mezzo agli evviva ripetuti da tutti gli ordini di persone; il G. Duca gli accolse nel suo Palazzo de Pitti, e non lasciò veruna dimostrazione per onorare la loro persona e quella del Monarca che rappresentavano. Concertata già alla Corte di Francia la somma della dote non si trovò veruno ostacolo per l'altre condizioni, e li venticinque dell'istesso mese restò celebrato l'istrumento con le dovute solennità. Si obbligò dunque il G. Duca di far condurre la sposa fino a Marsilia a tutte sue spese con quella dignità e onorificenza che conveniva a un sì gran Re e alla Casa de Medici; si obbligò parimente di dare alla Regina tante gioie, vesti e mobilia preziosa quanto potea convenire al suo grado, non avendo voluto in ciò limitazione alcuna delle somme da spendere; le altre condizioni concernenti il trattamento della Regina, la reversione della dote, e la facoltà di testare furono regolate intieramente secondo quello era stato già praticato con le antecedenti Regine di Francia; soscritto l'istrumento

mento Alincourt partì immediatamente per presentarlo a Sua Maestà, e il G. Duca li 30 di Aprile ne fece solennemente la pubblicazione. Fu convocato nel Palazzo de Pitti il Senato dei Quarantotto, invitata la Nobiltà e gli ordini principali della Cittadinanza; la Regina sposa assisa sotto il Trono faceva pompa delle sue bellezze e della sua gloria; sedeangli inferiormente accanto il G. Duca e la G. Duchessa, i Principi del sangue, e i primarj della Corte per ordine; il Cavalier Vinta annunziando al pubblico questa prosperità della Casa Medici lesse l'istrumento matrimoniale, e Donato dell'Antella il primo fra i Senatori con una elegante orazione attestò il giubbilo dell'universale, e celebrò le lodi del Re, della Sposa, e di Ferdinando. La ceremonia restò compita con un atto non meno tenero che interessante, e che risvegliò eguali sentimenti nei circostanti: il G. Duca deposta ogni apparenza di gravità, e di maestà lacrimando di giubbilo e di tenerezza si mosse il primo a baciar la veste della Regina, e dopo di esso la G. Duchessa e tutti i circostanti per ordine; le artiglierìe, le campane, i fuochi di gioia invitarono il popolo a partecipare di questa allegrezza, e la Corte seguitata dal Senato e dalla Nobiltà accompagnò la Regina come in trionfo fra le acclamazioni al pubblico rendimento di grazie. Ne successero poi i banchetti, le feste, gli spettacoli e le largizioni, nelle quali il G. Duca ostentando ricchezza, magnificenza e liberalità volle mostrare ai Francesi che non la tenacità ma il punto d'onore l'aveano indotto a contrastare il millione di dote. Fu concertato con Sillerì tutto l'occorrente per trasferire nel mese di Maggio la sposa a Marsilia; e si fecero i più magnifici e suntuosi preparativi per la celebrazione delle nozze, ma le circostanze del Re, e i successivi avvenimenti ne fecero differire l'effettuazione fino al Settembre.

L'arrivo di Alincourt a Parigi riempì di allegrezza tutti quelli che desideravano ardentemente questo successo, il Re stesso se ne

1600 dimoſtrò ſodisfatto, e ſi dichiarò contento delle relazioni che gli furono date della ſua ſpoſa; manifeſtava al Giovannini queſti ſuoi ſentimenti, e diſegnava con il medeſimo le partite di caccia, le villeggiature, e i viaggi che volea fare con eſſa; penſava già di ſcorrere con la medeſima tutto il ſuo Regno per un intiero anno, e di portarſi alla ſua Caſa paterna di Pau in Bearne, ove avendo da giovinetto piantato un Giardino, anelava di vedere il frutto dell'opera delle ſue mani. Frontenac antico ſervitore della Caſa di Borbone fu deſtinato per viſitare la Spoſa, preſentarli la prima lettera di Sua Maeſtà, e un gioiello di molto valore che già ſi preparava per queſto effetto. Sully ebbe tutto il carico di provvedere ai convenienti preparativi per le nozze da eſequirſi con quello ſplendore che conveniva alla grandezza di un Re di Francia; il G. Duca lo avea riconoſciuto con un copioſo preſente di drappi, e della ſomma di diecimila ſcudi d'oro, ed egli ſi moſtrava tutto impegnato a promovere e favorire l'autorità e la grandezza della Regina. *Io farò*, diceva al Giovannini, *che in capo di un anno eſſa governerà tutto il Regno, e che il Re comanderà a tutti noi: ſtate con la Regina: radunatevi con la Regina: riſolvete con la Regina*. Tardò ben poco l'intrigo a interrompere così buone diſpoſizioni, e a intorbidare di buonora quella tranquillità che tutti gli affezionati del Re e della Caſa Medici ſi auguravano da queſta alleanza; l'avere il G. Duca dichiarata e riconoſciuta per Regina la ſua nipote con tanta precipitazione fu giudicato dal Miniſtero Franceſe un traſporto inconſiderato di vanità, e fu creduto che queſto Principe foſſe ſoverchiamente intrigante per avere ſull'iſtante procurato con Sillerì di formare lo ſtato della Corte e propoſto le perſone per il ſervizio della Regina. L'Ambaſciatore Sillerì fu ripreſo ſeveramente per non aver frenato il G. Duca in queſto traſporto, e il Cancelliere e Villeroi furono imputati di negligenza per non averlo prevenuto con le loro iſtruzioni. La Regina diede

in

in questa occasione il primo saggio della sua leggerezza, poichè 1600
mentre il zio si affaticava a concertare con Sillerì lo stato e le persone della sua Corte essa protestava ad Alincourt di non avere altra premura che per una donna che gli acconciava la testa. Questa contradizione pose Enrico IV e i suoi Consiglieri in sospetto contro il G. Duca, e fu il principio delli intrighi e delli artifizi che agitarono in progresso quella Corte con tanto rumore. Il Re dichiarò di voler risolversi su questo punto dopo aver parlato alla Regina, e quella Principessa secondando più il capriccio che il suo vero interesse si lasciò dirigere da persone abiette e senza consiglio. Fino dalla prima gioventù avea la Regina al suo servizio una femmina di natali vilissimi e senza educazione, mancante di attrattiva, ma dotata di finissimo discernimento; era questa Eleonora Dori figlia di un Legnaiolo, e di una donna già diffamata, addetta al servizio fino dai tempi del G. Duca Francesco, nei quali simili persone trovavano facilmente impiego alla Corte; costei siccome prestava il servizio più confidente, ed avea in conseguenza occasione di conversare più di ogni altra con la Principessa, avea saputo acquistarsi sopra la medesima tal superiorità che potea dirsi l'arbitra e la direttrice di tutte le di lei operazioni. O il G. Duca e la G. Duchessa non si erano accorti del predominio acquistato da questa donna sull'animo della nipote, e fu negligenza, ovvero conosciutolo fu imprudenza il permetterli di condursela in Francia. Divenuta l'unica consultrice della Regina fu essa in progresso la causa dei tanti infortunj della medesima, e fabbricò a se stessa la propria rovina; inspirò alla Maria lo spirito d'indipendenza dal zio e insinuandoli di differire al suo arrivo in Francia il domandare le grazie al Re potè con questo artifizio rendersi l'arbitra delle medesime; favoriva questa circostanza il sospetto inspirato ad arte nel Ministero Francese contro l'ambizione di Ferdinando, il quale non ne conobbe se non tardi la vera causa.

Assai

1600 Assai più gravi furono le diffidenze e i timori che questo Matrimonio produsse in tutte le Corti. In Italia non fu applaudito che dai Veneziani, e l'Imperatore ne mostrò dispiacere, e si dolse che gli Spagnoli lo avessero con le loro arti condotto al termine di vedersi togliere questa occasione; la malinconìa e le altre malattìe che poco dopo afflissero Sua Maestà furono attribuite in gran parte a questa cagione. Assai più sensibile però si fece conoscere la Corte di Spagna; il G. Duca nel farne la partecipazione avea dichiarato a Sua Maestà che questa Principessa tanto devota e affezionata alla Casa d'Austria da cui nasceva, era come un pegno della conservazione della pace fra le due Corone ed un mezzo efficace per cui la Casa Medici potesse dare alla Corona di Spagna le più indubitate riprove della sua servitù e del suo attaccamento alli interessi della medesima. Questo complimento fu accolto con molta freddezza da Filippo III il quale senza congratularsi con il G. Duca replicò solamente che desiderava che il fatto corrispondesse a queste espressioni. Credevasi costantemente da quel Ministero che un tal Matrimonio dovesse per necessità essere accompagnato da qualche trattato politico perchè tali erano le apparenze, e perchè erano appieno conosciuti i sentimenti di Ferdinando sulla presente situazione delli affari d'Italia. Il Re di Francia si trasferiva a Lione e preparava un Esercito per recuperare Saluzzo; il Duca di Savoia impiegava tutti gli artifizi per ritenerlo, e non ostante il trattato fatto a Parigi di restituire quel Marchesato o la ricompensa già disegnata implorava il soccorso delli Spagnoli per resistere con la forza. La Republica di Venezia avea eletto per suo Generale il Principe di Vaudemont fratello della G. Duchessa, ed assoldava nuove truppe di Lorenesi e di Svizzeri; niuno sapea persuadersi che non fosse fatta una Lega per astringere il Duca di Savoia alla restituzione di quel Marchesato, e che il G. Duca non vi fosse compreso, essendo già nota

la

la gara e l'animosità fra quelle due Case. La Corte di Spagna si 1600 ritrovava esausta di danaro, e il Duca di Lerma non volea rischiare con una nuova guerra il tranquillo possesso della sua autorità; nondimeno si adottò col G. Duca un contegno più altiero, gli si trattenne con vari pretesti l'investitura di Siena, e si appose per condizione principale della reconciliazione il soccorrer Don Pietro e l'assumersi il pagamento di tutti i suoi debiti; si giudicò però espediente di non irritarlo del tutto affinchè non si gettasse dichiaratamente al partito Francese, ma di tenerlo in continua perplessità fra la speranza e il timore; egli affettava le più ardenti premure per recuperare la confidenza del Re mentre sollecitava Enrico IV a romper la guerra e non dar tempo a quel Duca di preparar la difesa; finalmente nell'Agosto le armi Francesi assaltarono la Savoia, e in breve tempo s'impadronirono delle piazze principali di quella Provincia; il Re si portò personalmente alla guerra, e questa circostanza sebbene variò le disposizioni delle nozze, non ne interroppe però l'effettuazione. Doveano queste effettuarsi a Marsilia nel mese d'Ottobre, e il Re disegnava eseguirle con la sua presenza; gli apparati per il ricevimento della Regina doveano esser fastosi e magnifici, ma la guerra somministrò dei pretesti per diminuirne il dispendio; il Re istesso occupato nelle armi e tutto intento a profittare della prosperità dei successi rese incerta la sua presenza in quella Città; ciò non ostante a Firenze non si variò alcuna di quelle disposizioni già concertate per il trasporto della Regina a Marsilia.

Il Duca di Bellegarde Grande Scudiere di Francia era stato spedito a Firenze da Enrico IV per portare al G. Duca la procura per lo sposalizio, assistere alla ceremonia, e servire la Regina. Accompagnato da trenta Gentiluomini Francesi e seguitato da ricco e numeroso equipaggio fu solennemente incontrato e accolto splendidamente nel Palazzo de' Pitti. Al suo arrivo in Firenze si mosse

pari-

1600 parimente da Roma il Cardinale Aldobrandino col carattere di Legato, il quale fece il suo ingresso incontrato dal G. Duca fuori della Porta seguitato da cinquecento persone a cavallo, e condotto sotto il baldacchino fra gli ossequi del popolo e con gran strepito di artiglierìa. Li cinque di Ottobre fu eseguita dal Legato nel Tempio principale di Firenze la ceremonia, e il G. Duca come Procuratore del Re sposò la Principessa Maria. L' apparato, il treno, la magnificenza ed il fasto superarono quanto mai di grande avessero fatto in questo genere gli antecessori di Ferdinando; (*) il Buontalenti e Gio. Bologna fecero ogni sforzo perchè la ricchezza fosse superata dall' arte, e ciascuno restò maravigliato della eleganza, della invenzione, e della nuova foggia dei teatri, delli spettacoli e dell' apparato dei banchetti e delle feste di ballo; rendeano anco più insigni le feste i personaggi di alta qualità che le decoravano con la loro presenza. Oltre il Duca e Duchessa di Mantova erano venuti per inchinare la Regina i principali personaggi d' Italia e tutti quelli che godevano, o desideravano di essere ammessi a godere la protezione della Corona di Francia; la vanità del G. Duca non avea omesso diligenza veruna per attirarne a Firenze il maggior numero in questa occasione; non vi era di Ambasciatori che quello dei Veneziani spedito con pompa per complire con la Regina, e tenere al Sacro Fonte a nome della Republica un figlio nato al G. Duca; le animosità veglianti fra le due Case di Savoia e de Medici faceano che già si fosse renunziato anco a quelle urbanità solite praticarsi fra i Principi. Il Doria avea operato che la Republica di Genova non mandasse Ambasciatore e che non accordasse al G. Duca le sue Galere per accompagnare la Regina. Ma queste piccole vendette non disturbarono l' universale allegrezza nè diminuirono la sorpresa e lo

(*) La Relazione di queste feste fatta da Michelagnolo Buonarroti è stampata in Firenze presso il Marescotti nel 1600.

lo ſtupore delli ſpettatori. Durarono per dieci giorni ſenza inter- 1600
vallo queſti ſpettacoli, ma finalmente il dì tredici di Ottobre la
Regina ſpoſa ſi partì di Firenze verſo Livorno per imbarcarſi; il
G. Duca volle accompàgnarla fino al mare, la G. Ducheſſa, la
Ducheſſa di Mantova, Don Giovanni, e Don Antonio de Medici,
e il Duca di Bracciano doveano ſervirla fino a Marſilia; molti
Gentiluomini Fiorentini e di altre parti d'Italia vollero ſeguitar-
la, chi per corteggiarla, e chi per tentare la propria fortuna; il
Ruolo della ſua Corte non era ancora determinato, e il Re non
avea promeſſo ſtabilimento ſe non per l'Eleonora. Coſtei preve-
dendo di andare incontro a una gran fortuna avea procurato di
nobilitarſi facendoſi aggregare alla famiglia de Galigai Nobile di
Firenze. Fra i venturieri, ma però munito di commendatizie del
G. Duca, e del favore della Regina s'intruppò Concino Concini figlio
del Cavaliere Gio. Batiſta Concini già Senatore e Auditor Supremo
del G. Duca Franceſco, e in conſeguenza nipote dell'inſigne Bar-
tolommeo Concini primo Segretario e intimo confidente del G. Du-
ca Coſimo. La diſſolutezza e i diſordini aveano ridotto queſto gio-
vine alla neceſſità di abbandonare la patria per cercare altrove
miglior fortuna, e il G. Duca avea tutto l'intereſſe di procurarla
ad un ſoggetto di una famiglia così benemerita della Caſa Medici.

Proſeguendo con tanta comitiva il ſuo viaggio verſo Livorno
godè la Regina di nuove e magnifiche feſte in Piſa, cioè illumina-
zioni, combattimenti nell'Arno conviti e ſolenni rendimenti di gra-
zie. Giunta a Livorno fu quivi onorata con incontro di milizie,
archi trionfali e ſalve del Porto e delle Fortezze. Erano quivi in
ordine ſette Galere del G. Duca, una di Francia, cinque del Papa,
e cinque di Malta con gran numero di altri Legni, e un equipag-
gio di diecimila perſone. La Galera Reale che dovea portare la
Regina era ſtata arricchita di così eleganti e prezioſi ornamenti
che facea l'oggetto dello ſtupore di ciaſcheduno; l'oro, l'argento

1600 e le gemme erano quivi profufe fenza rifparmio, e gli emblemi che ne formavano erano talmente ordinati e difpofti che lafciavano indecifo lo fpettatore fe più doveffe ammirarfi l'opera o la materia; il G. Duca avea avuto la vanità di fuperare gli Spagnoli di quanto aveano fatto nel trafporto della loro Regina, e corrifpondere alla opinione che aveano i Francefi della fua ricchezza. Pafsò la Regina fulla Reale per mezzo di un ponte fabbricato ingegnofamente per quefto effetto, e con effa s'imbarcarono tutti quelli deftinati a fervirla; fu parimente portata la dote, e il Vinta fu incaricaro di affiftere agli atti confecutivi, e trattare col Re e col Miniftero le politiche concernenze del Marchefato di Saluzzo, e della pacificazione col Duca di Savoia per quanto poteva intereffare l'Italia. Li diciaffette di Ottobre partì da Livorno fotto il comando di Don Giovanni de Medici quefto convoglio che le variazioni fopraggiunte nel Mare obbligarono a fermarfi a Portofino per alquanti giorni; quivi la Regina e le Principeffe furono forprefe da una graziofa vifita del Duca di Mantova; anco la Republica di Genova mandò ambafciatori per invitar tutti in quella Città, ma le iftruzioni del G. Duca vietavano di accettare ogni invito ed offerta dei Genovefi. La fperanza di ritrovare il Re a Marfilia avvalorata dalle promeffe del Gran Scudiere e di Sillerì confolava la Regina di quefto ritardo mentre i concerti muficali e altri piacevoli intrattenimenti follevavano la comitiva dai faftidi del mare. Dato fondo alli ventinove nel Porto di Tolone, il Segretario Giovannini che quivi attendeva la Flotta iftruì la Regina ed il Vinta del contegno da tenerfi col Re, il quale trovandofi all'affedio di Montmeliano, e dubitando che il Duca di Savoia calando dalla Montagna di S. Bernardo con un Efercito di dodicimila uomini veniffe a foccorrer la Piazza giudicò efpediente di non allontanarfi dal Campo. Spedì pertanto a Marfilia il Conteftabile e il G. Cancelliere come fuoi rappréfentanti muniti di procura

per

per ricevere la Regina e la dote, e incaricati di scusarlo con la 1600 G. Duchessa e Duchessa di Mantova se restavano defraudate della speranza di trovarlo in quella Città. Da Tolone passando all'Isola di Pomegues si fermarono al Porto di Stracci dove i Fiorentini osservarono curiosamente i residui delle fortificazioni fatte da Ferdinando su quelli scogli; in questo luogo vennero ad incontrare la Regina il Duca di Guisa Governatore di Provenza, Zametto incaricato di soprintendere alla economìa della sua Casa, e Girolamo Gondi destinato a servirla col carattere di Cavaliere d'onore. Da quest'Isola sfilarono le Galere all'imboccatura del Porto di Marsilia, dove la Regina fece il solenne ingresso li tre di Novembre. Grandi furono gli onori che tutti gli ordini di persone si sforzarono di farli; oltre il Contestabile e i Consiglieri, i Grandi e le Dame destinate per il servizio della medesima erano quattro Cardinali Francesi con gran numero di Prelati del Regno, e la principale Nobiltà di Francia che quivi era concorsa attiratavi dall' ossequio e dalla curiosità. A tutti questi Personaggi quivi concorsi poco mancò che le Galere del G. Duca e quelle di Malta somministrassero lo spettacolo di un vero combattimento. Sbarcata la Regina e abbattuto dalla Reale Toscana lo stendardo di Francia e inalberato quello del G. Duca, la Capitana di Malta pretese la precedenza ed occupò il primo posto nel Porto. Appoggiavano i Maltesi questa loro pretensione al riflesso che le Galere Toscane appartenendo all'Ordine di S. Stefano tanto più recente e meno insigne del loro doveano in conseguenza cedere allo stendardo di Malta. All'opposto la G. Duchessa, e Don Giovanni de Medici appresero quest' atto per una ingiuria notabile alla dignità del G. Duca, e posero in esame nel Consiglio di guerra se si dovesse astringere con la forza i Cavalieri di Malta a recedere dalla pretensione; ma considerando esser ciò accaduto in un Porto del Re di Francia ne fu rimesso il giudizio al Contestabile e ai Consiglieri

1600 del Re, i quali ſtudiando il modo di dar ſodisfazione all' una ed all' altra parte conſumarono otto giorni in Conſulte per ritrarne poi una ſcrittura che non qualificava il diritto per veruno dei litiganti e laſciava la controverſia nelli ſteſſi termini di perpleſſità.

Conſegnata ai tredici di Novembre la Regina con le debite formalità e riportatine gli atti conſueti, la notte dei quattordici la G. Ducheſſa ſi partì da Marſilia per ritornare a Livorno. Il Re avea generoſamente regalato le Principeſſe, i Principi, i Comandanti, i ſoldati e le ciurme; corteſiſſime erano ſtate le accoglienze, ma la ſeparazione della Regina dalla ſorella e dalla G. Ducheſſa ſenza aver viſto Sua Maeſtà coſtò molte lacrime; per conſolarla e perchè riteneſſe qualche pegno dei ſuoi fu neceſſario laſciarli Don Antonio de Medici per ſervirla fino a Lione, e con eſſo reſtò parimente Don Virginio Orſini Duca di Bracciano riſoluto di ſcorrere incognito per la Francia e per l' Inghilterra. Il giorno dopo anch' eſſa partì da Marſilia conducendo ſolamente con ſe quelle perſone che giudicò più neceſſarie per il ſuo ſervizio non ſenza gravi contradizioni dei Miniſtri del Re, i quali avrebbero deſiderato che rimandaſſe tutti a Livorno. Il Vinta avanzò il ſuo viaggio per portarſi al Campo davanti al Re, e intanto la Regina trovandoſi in Avignone ſolennizzò quivi la dedizione di Montmeliano annunziatali eſpreſſamente da Sua Maeſtà. Avanzando lentamente il ſuo viaggio, li tre di Dicembre fece il ſuo ſolenne ingreſſo in Lione; incontrata dal Clero, dai Magiſtrati, e da tutta la Nobiltà a cavallo, introdotta ſotto il baldacchino trovò le ſtrade apparate di arazzi, di corami dorati o di tappeti ſecondo la poſſibilità di ciaſcuno; Don Antonio la ſeguitava a cavallo e partecipava anche eſſo di quelli onori che la ſorella riceveva a gara da tutti gli ordini di perſone. Il Re l' aveva avviſata che il dì nove ſarebbe ſtato a vederla, ma per farli una ſorpreſa fece ſparger voce di aver differito al giorno dopo il ſuo arrivo; giunto occultamente nella

ſera

fera a Lione s'infinuò nella abitazione della Regina mentre essa cenava e ftando aguatato dietro le fpalle del Grande Scudiere fi compiacque di contemplarla fenza effer veduto dalla medefima; ma fufcitatofi il bisbiglio fra i circoftanti, la Regina accortafi della prefenza del Re fi ritirò alle fue camere; quivi il Re fi fece annunziare, ed effa andandoli incontro, nell'atto d'inginocchiarfi fu da Sua Maeftà abbracciata ed accolta con tutti i fentimenti di tenerezza e di amore. Il Duca di Bracciano e Don Antonio de Medici ebbero l'onore di effer prefentati a Sua Maeftà che gli ricevè con mille tratti di amorevolezza, e il Vinta che non altrimenti portatofi al Campo fi era indirizzato a Lione fu anch'effo prefentato dalla Regina. Tutti quefti volle il Re che foffero prefenti mentre egli cenava, e ragionando con i medefimi con domeftica affabilità fi dichiarò contento delle bellezze della Regina confeffando di averle ritrovate fuperiori ai ritratti e alla fua efpettativa. L'impazienza di Sua Maeftà refe affai breve la cena, e portatofi a compire i doveri con la Regina, il Cielo benediffe le fue premure perchè in quella fteffa notte la refe gravida di un Delfino. Si attendeva a Lione il Cardinale Aldobrandino il quale da Firenze per terra fi era portato in Piemonte ad oggetto d'indurre il Duca di Savoia alla pace e trattare col Re affinchè condifcendeffe a quelle condizioni che foffero di comune fodisfazione. Dovea egli rinnovare alli fpofi la benedizione nuzziale, e quefta ceremonia fu efequita li diciaffette Dicembre con la maggior pompa; la Regina con la Corona in tefta, e col manto Reale pavonazzo fmaltato di gigli d'oro fece la fua comparfa davanti all'Altare, e con effa il Re ornato dei collari dei fuoi Ordini. Dopo tante vittorie e dopo avere afficurata la tranquillità della Francia era Enrico IV nel colmo della fua gloria; i fudditi lo amavano e lo veneravano, e quefta ceremonia rifvegliò in tutti la tenerezza, e un ardente defiderio di veder compita la fua profperità con la

pro-

prole. La Corte si trattenne in Lione per dar perfezione al trattato di pace col Duca di Savoia che poi restò firmato li diciassette del susseguente Gennaro. Questo intervallo fu tutto impiegato nelli intrighi e nei negoziati che molto occuparono il Vinta per eseguire le sue commissioni.

1601 Subito che si accese la guerra in Savoia anco gli Spagnoli si accinsero a sostenere quel Duca con i soccorsi e con gl' artifizi; per non attirarsi contro direttamente le forze di Francia non voleano violare manifestamente il trattato di Vervins, ma si erano già prefissi d' impedire col negoziato o con la forza la riunione di Saluzzo alla Francia, e in conseguenza togliere a Enrico IV ogni communicazione con l' Italia. La guerra di Fiandra e i soccorsi da spedirsi all' Imperatore somministravano il pretesto il più plausibile per ammassare delle truppe. Il Conte di Fuentes a Milano, e il Conte di Lemos a Napoli reclutavano un numero straordinario di Milizie, si rinforzavano di genti e di artiglieria i presidj dello Stato di Siena e quello di Piombino, e il Doria teneva in ordine le Galere come in atto di spedizione. Quello però che più sorprendeva il G. Duca era il vedere l' apparato di truppe che si riuniva nello Stato Ecclesiastico senza che se ne comprendesse l' oggetto, e dubitando che si avesse in mira di assaltarlo o di farli spavento procurò con tutta la cautela e segretezza possibile di assoldare nuove genti, munir le Fortezze e mettersi in grado di difesa. Nè fu vano il suo timore, poichè gli occulti suoi corrispondenti poterono accertarlo che alla Corte di Spagna erasi già riassunto l' antico progetto del Doria e del Duca di Sessa per moverli guerra a nome del Papa, e che l' imbecille Filippo III animato dal dispetto concepito per il Matrimonio di Enrico IV ardeva di desiderio di vendicar questo torto; egli non ebbe riguardo di farne di sua mano la proposizione al Pontefice, incoraggirlo a porre in libertà la sua Patria, e stabilire una più sublime fortuna

al

al suo nipote Gio. Francesco, promettendoli danari, forze, e assistenza per conseguire l'effetto. L'espugnazione che i Turchi aveano fatta di Canissa ritenne il Papa dall'accettare espressamente l'offerta, prevedendo ancora che i Veneziani e il Duca di Mantova non avrebbero mancato di sostener Ferdinando. Nonostante questa repulsa, il carattere torbido e dissimulato di Clemente VIII non acquietava il G. Duca, il quale per toglier di mezzo ogni ombra di mala sodisfazione precipitò una convenzione sopra la Chiana senza riflesso al pregiudizio dei suoi Vassalli. In tali circostanze la commissione del Vinta presso Enrico IV era di procurare che per qualunque apparenza di utilità non si lasciasse quel Re sorprendere dalli intrighi del Duca a rilasciarli Saluzzo, offerendo a Sua Maestà dei soccorsi di danaro per sostenere la guerra; e in caso di concludersi il trattato di pacificazione dovea operare che in esso gli Spagnoli ed il Papa fossero astretti a disarmare ed osservare con esattezza quanto era stato concordato a Vervins. In somma dovea il Vinta usare di tutta la sua prudenza, e impegnare l'amore e la gratitudine di Enrico IV verso il G. Duca per prevenire la rovina che gli si preparava. Reputavasi il Marchesato di Saluzzo in potere del Re di Francia come una Cittadella che difendesse l'Italia dall'oppressione delli Spagnoli; la Republica di Venezia, il G. Duca, e il Duca di Mantova erano i più interessati nella conclusione di questo trattato, e le vittorie ottenute dal Re in Savoia lusingavano ciascheduno di vederne sortire un effetto conforme al desiderio e all'interesse comune. Ma non può esprimersi qual fosse la sorpresa del Vinta allorchè da Villeroi gli furono communicate le condizioni già stabilite con l'Aldobrandino, per le quali il Re rilasciando al Duca il Marchesato e quanto altro possedeva in Italia si contentava in ricompensa della Bressa e di altri meschini Baliaggi di là dai Monti. Fu inserito nel trattato un articolo relativo al disarmamento in Italia, ma siccome non obbli-

1601

1601 obbligava gli Spagnoli che non aveano voluto aver parte in questo atto, così non produceva verun profitto per il G. Duca. Pubblicatesi queste condizioni, tutta Italia ne rimase irritata perchè si vide negletta da un Re vittorioso, e il solo che potesse difenderla dall'oppressione delli Spagnoli; il Re fu imputato di avarizia e d'ingratitudine, e i suoi Ministri di corruttela e di mala fede; niuno sapea persuadersi come dopo tante vittorie avesse potuto così debolmente renunziare all'Italia e ceder vilmente quello che non avea voluto accordare Francesco I in prigione, nè Enrico II involto fra tanti disordini; si esclamava da per tutto alla perpetua infamia del Re e della Corona di Francia che quanto era stato impossibile a Carlo V di conseguire con replicati sforzi fosse riescito così facilmente a un Duca di Savoia munito solo di artifizi e di mala fede. Il G. Duca non potè contenersi dal farne per mezzo del Vinta qualche rimprovero, ma Villeroi gli rispose che presso i Principi grandi l'utile tien luogo di onore. Questo trattato che l'Italia chiamò vituperoso per i Francesi fu quello che troncò al G. Duca ogni speranza di scuotere il giogo delli Spagnoli, e pentito di quanto avea inutilmente operato a favore di Enrico IV compianse la sua disgrazia, e rivolse le sue premure per ritornare all'antica servitù in forma però da non restare conculcato ed oppresso. Fu questa la causa che lo indusse a cattivarsi la benevolenza dei suoi nemici con l'arresto del falso Re Sebastiano di Portogallo.

Un Calabrese impostore diretto da un Frate Domenicano spacciavasi in Italia per il Re Sebastiano di Portogallo scampato dalla battaglia d'Affrica, formando insensibilmente un partito di Portughesi e di malcontenti della Corte di Spagna per suscitare delle novità. Cominciando questa favola a rumoreggiare in Venezia l'Ambasciatore di Spagna fece istanza alla Republica per l'arresto di costui, e in conseguenza fu ritenuto nelle carceri di

S. Mar-

S. Marco per lo ſpazio di venticinque meſi; in queſto intervallo 1601
i Portugheſi del ſeguito di Don Antonio cioè di quello che avea contraſtata a Filippo II la conquiſta del Portogallo accreditarono in quel Regno queſta impoſtura, per cui ſi moſſero alcuni qualificati Gentiluomini e vennero a Venezia per riconoſcerlo. La Republica permeſſe a coſtoro di viſitarlo e, o foſſero ingannati o ſi determinaſſero a ſecondare l'inganno, dichiararono coſtui eſſere il Re Sebaſtiano perchè aveva la gamba deſtra più groſſa della ſiniſtra, e una mano più lunga dell'altra; contemporaneamente in Francia un Frate Texeira Domenicano Portugheſe anch'eſſo ſeguace di Don Antonio accreditava queſta ſcoperta di cui eſſendoſi compiaciuto non poco Enrico IV avea ordinato al ſuo Ambaſciatore a Venezia M^r. di Villiers che gl'impetraſſe la libertà. Cumulate le iſtanze del Re con quelle dei Portugheſi la Republica lo rilaſciò a condizione che ſi allontanaſſe ſubito dai ſuoi Stati; egli in compagnìa di un Monaco Ciſtercienſe, e di un Domenicano Portugheſe denominato Sampayo autore di queſta favola, maſcherato da laico Domenicano ſi portò in Toſcana per imbarcarſi a Livorno, di dove diſegnava condurſi per mare in Francia, giacchè quivi il Re aveva ordinato che ſi accoglieſſe e favoriſſe ſegretamente. Don Franceſco de Vera Ambaſciatore Spagnolo a Venezia ne prevenne il G. Duca e lo pregò a ritenerlo. Coſtui arreſtato con i ſuoi Frati e poſto in carcere ſoſtenne il ſuo perſonaggio ed eſpoſe il Romanzo delle ſue avventure; narrò che il giorno della battaglia eſſendo ſtato ferito, fingendoſi morto potè nella notte ſcampare dal furore dei Mori e giungere alla marina, ove trovati altri Portugheſi, ſopraggiunta una Nave Fiamminga paſsò con quella all'Indie Orientali; traverſata dipoi l'Aſia, per la Perſia, Moſcovia, Pollonia e Ungherìa ſi era condotto in Germania ed in Francia ſconoſciuto a tutti, ed era venuto in Italia per farſi conoſcere al Papa. La ſua nudità e miſeria gli avea tolto

1601 il coraggio di presentarlisi mentre era a Ferrara, ed avanzandosi perciò a Venezia dove sperava dei soccorsi, fu quivi arrestato ad istanza dell'Ambasciatore di Spagna. Asseriva che la protezione di Enrico IV il quale lo invitava a portarsi in Francia gli avea fatto preferire il passaggio di Toscana a quello dei Griggioni perchè sapeva l'amicizia che passava fra questi due Principi, e perchè egli nei primi anni del suo Regno avea tenuto molto stretta corrispondenza col G. Duca Francesco. Non fu omessa diligenza veruna per ritrovare la verità e non mancavano in Firenze Mercanti che avessero parlato e trattato col vero Re Sebastiano; si venne in tal guisa in cognizione che egli non era informato dei Ministri di quel tempo e neppure sapeva la lingua Portughese. Esibì una sua composizione in lingua Calabrese e in cattivi versi senza misura intitolata: *Elegìa del martire Re Don Sebastiano fatta nelle carceri di San Marco di Venezia gli anni* 1598 *e* 1599 in cui avea tessuto la serie delle sue supposte avventure. Pubblicatasi per l'Europa la voce di questo arresto Enrico IV si dolse altamente col Vinta di tale risoluzione; *in verità*, dicea egli, *io non so quel che s'abbia voluto fare il vostro Padrone in ritener quel povero Principe Sebastiano, e Dio se ne sdegnerà seco, e la Francia, i Paesi Bassi e l'Inghilterra gliene vorranno gran male*; *e sapeva il G. Duca che costui veniva a trovarmi, e quanto a me credo che non mi abbia dato alcuno avviso di questo fatto perchè gli paia di non aver fatto bene, e se il G. Duca pensa con questa azione di quietare il mal'animo delli Spagnoli se ne troverà molto ingannato, e perderà con tutti, e scrivetegli che lo rilasci*. Non omesse il Vinta di far comprendere al Re che la fede dovuta alla Spagna come Feudatario astringeva il G. Duca a sodisfare alle istanze fatteli di ritenere costui; che finalmente non si trattava di un Principe, ma di uno sciocco impostore e che altri Re Sebastiani erano già stati impiccati nel Portogallo; *o vero, o falso*, riprese il Re, *dovea il G. Duca lasciarli correre la sua fortuna, e* que-

questa gelosìa nei petti Spagnoli avrebbe molto giovato alla sua sicurezza. 1601

Non così però l'intese la Corte di Spagna, poichè il Duca di Lerma a cui era stato notificato questo arresto per Corriere espresso ne mostrò contentezza straordinaria, e il Re con sua lettera ne ringraziò compitamente il G. Duca. I Frati furono rilasciati e il falso Re fu consegnato poi nell'Aprile in potere del Conte di Lemos Vice Re di Napoli. Ma non per questo cessarono in Italia i sospetti, nè il trattato di Lione facea disarmare gli Spagnoli ed il Papa; si proseguivano le occulte machinazioni, e il romper la guerra contro Toscana dipendeva unicamente dal vincere la repugnanza che avea il Pontefice d'essere il primo. Questa difficoltà però non sgomentava il Duca di Sessa il quale sperava assai nel ritorno di Aldobrandino, che pieno di alterigia e trionfante per aver ben servito il Re di Spagna e tradito i Francesi si credeva l'arbitro di Clemente VIII e di Filippo III. La superbia e il maltalento di costui facea temere il G. Duca di qualche insidiosa sorpresa, e perciò reputò espediente di umiliarsi novamente a Filippo e interporre con esso la mediazione dell'Imperatore. Dichiarò pertanto che egli volea continuare nella osservanza ed ossequio di quella Corona siccome aveano fatto i suoi antecessori, e domandò in conseguenza che non gli si tenesse ulteriormente sospesa l'investitura di Siena, e si ordinasse ai Ministri d'Italia di proceder seco come con Principe confidente di Sua Maestà. L'Ambasciatore Imperiale a Madrid come mediatore di questa reconciliazione ebbe in replica che il Re persuaso della buona volontà del G. Duca, confidando che egli averebbe operato secondo le sue obbligazioni avea ordinato ai suoi Ministri d'Italia che procedessero con esso conformemente nelle occasioni. Fu però fatto comprendere a Ferdinando che senza acquietare Don Pietro e accomodare i di lui interessi non era sperabile l'intiera reconciliazione con Sua Maestà. Per redimersi da questa vessazione tentò di guadagnare con le of-

1601 ferte il Duca di Lerma e le perſone di ſua confidenza, e ne ritraſſe che al Re non reſtava altro diſpiacere che di veder negato il ſoccorſo a Don Pietro; bensì il Duca giurando ſul *Sacramento della Meſſa* aſſicurò l'Ambaſciatore di Toſcana che le armi del Re non averebbero offeſo il G. Duca, e che in caſo di novità egli ſarebbe ſtato il primo a avviſarlo. Anco il Papa interpellato ſu queſto armamento, toccandoſi il petto aſſicurava che le ſue armi non ſi ſarebbero moſſe contro il G. Duca; ma in Italia creſceva il rumore di guerra, e il Duca di Mantova vedendoſi tolto l'appoggio di Saluzzo, e alloggiati nel Monferrato i ſoldati Napoletani di Fuentes ingroſſava le ſue milizie, e i Veneziani ſpingevano alle frontiere nuovi rinforzi. Non oſtante il giuramento proſeguivano le occulte machinazioni delli Spagnoli col Papa contro Toſcana, e il G. Duca mal ſoffrendo il diſpendio di tante truppe per la propria difeſa, e irritato che nulla aveſſero prodotto le umiliazioni e le offerte ricorſe a far uſo dell'amicizia e della gratitudine del Re di Francia. Giuſtificò per mezzo del Vinta la ſua condotta relativamente all'arreſto del Re Sebaſtiano dimoſtrando l'obbligo che teneva con la Spagna in vigore del trattato del 1557, dichiarò il dovere di gratitudine verſo la Caſa d'Auſtria, la quale avea mandato legati fino a Firenze i ribelli della Caſa Medici mentre la Regina Caterina di Francia gli favoriva e gli proteggeva; che in queſto caſo ſi trattava di un vile impoſtore che non meritava le premure di sì gran Re, e che a Napoli avea confeſſato ſenza tormento di eſſere un Marco Tullio Caſiccioni nato in un Caſale di Calabria dove avea moglie e figli, ed era ſtato dai ſuoi compatriotti pubblicamente riconoſciuto per tale; che quel Domenicano Sampayo lo avea impegnato e iſtruito a ſoſtener queſta favola, e per mezzo di medicamenti e di arte gli aveva impreſſo ſul corpo quei ſegni e quelle cicatrici che ſi aſſeriva comunemente avere il Re Sebaſtiano.

Ap-

Appagato in tal guisa il Re con queste discolpe passò il Vinta a narrarli le occulte trame delli Spagnoli, e la mala fede del Papa e di Aldobrandino che anelando d'imparentarsi con la Casa di Savoia aveano tradito gl'interessi della Francia e d'Italia; rimostrò i pericoli di una nuova guerra, e in tal caso domandò se il G. Duca potea compromettersi di esser soccorso. *Li miei amici*, riprese il Re, *che hanno soccorso me non hanno da avere alcun dubbio che io non soccorra loro, e il G. Duca ne stia sicuro pur che io sia a tempo a poterlo fare*. Ragionò in seguito sulla sicurezza delle Fortezze di Toscana, e inspirando al Vinta dei precetti di guerra per la difesa del suo padrone lo esortò a far provvista di artiglieria, e di un bravo Generale per il comando. E' bensì vero che non giudicandosi per anco imminente il bisogno fu stimato più espediente di prevenirlo con far dichiarare a nome di Sua Maestà alla Corte di Roma e a quella di Spagna, che qualora non si disarmasse, e si facesse uso di queste armi contro alcuno dei compresi e nominati nella pace di Vervins s'intendesse rotto il trattato e cominciata di nuovo la guerra. Furono pubblicate alle respettive Corti quelle dichiarazioni, ma gli Spagnoli d'Italia vedendo Enrico IV rinchiuso di là dai Monti più non temevano del suo valore, e pieni di baldanza per vedersi ormai gli arbitri di questa Provincia disprezzavano i Principi e minacciavano l'oppressione. Fuentes bravando chiunque non si umiliava, spargeva lo spavento, ed esigeva che i Principi d'Italia o si umiliassero alla discrezione del suo Re, o vendessero la loro libertà accettando il soldo da quella Corona. A tal partito si tentava di astringere il Duca di Mantova e quello di Modena, e al G. Duca si minacciava la forza aperta. Ciò l'obbligò novamente a ricorrere al Re di Francia con rimostrargli il pericolo imminente, e la necessità di dichiarare il soccorso. Rammentò il Vinta a Sua Maestà che nel 1598 per eccesso di generosità aveva offerto al G. Duca fino la sua

per-

1601 perſona, e molto più ſi luſingava attualmente di ricever ſoccorſo, eſſendo la Maeſtà Sua creſciuta tanto in grandezza e in potere ſenza che foſſe punto diminuito in eſſo il merito della ſua grazia; che intanto ſi rendeva neceſſario che in ogni evento di qualche movimento di Fuentes Sua Maeſtà gli conſegnaſſe ordini aperti per i Governatori di Provenza, di Linguadocca, di Guienna, e del Delfinato ingiungendo ai medeſimi di ſoccorrere il G. Duca con quel maggior numero di truppe che foſſe loro poſſibile ad ogni iſtanza che gli veniſſe fatta. *Quello che io ho detto*, replicò il Re, *lo confermo di nuovo, ſoccorrerò ſempre il G. Duca e non deve dubitar punto della mia aſſiſtenza, e quelle lettere e ordini ſaranno fatti come deſiderate. Fuentes oltre all' eſſere un poltrone è uomo tutto vano e farà ſpendere al ſuo Re gran quantità di danari, e credo certo che il G. Duca per queſta volta non abbia ad aver biſogno di me; con tutto ciò vi aſſicuro del di ſopra, e quanto a Saluzzo ſappiate pure che non mi mancheranno modi nè paſſi per aiutare il voſtro Padrone, ma temo bene che gli Spagnoli ad ogni ora cercheranno di farvi di così fatte paure e geloſie, ed io vorrei che il G. Duca teneſſe conto della mia amicizia come di quella di Spagna*. Si verificarono ben preſto le aſſerzioni del Re, poichè ſi videro le milizie di Fuentes diſtribuirſi per paſſare in Fiandra e in Croazia, e il Papa ancora diſpoſe le proprie per ſoccorrere l'Arciduca Ferdinando contro i Turchi avendone dato il comando a Gio. Franceſco Aldobrandino, e invitando il G. Duca a concorrere al benefizio comune della Criſtianità. Il Duca di Lerma avea vinto l'inclinazione di Filippo III alla guerra d'Italia, e reputando la pace come neceſſaria per la conſervazione della propria grandezza intrapreſe ad opporſi inſenſibilmente a quel predominio che il Duca di Savoia ed il Doria ſi erano acquiſtati alla Corte. Ciò reſe ormai inutile la permanenza del Vinta alla Corte di Francia, e licenziatoſi da Sua Maeſtà ne riportò una lettera di propria mano che atteſtando il merito di queſto Miniſtro ratificava in tal guiſa

al

al G. Duca i suoi sentimenti: *Mio zio*, scriveva il Re, *il soggiorno che ha fatto presso di me il Cavalier Vinta mi è stato carissimo per riguardo vostro, e per il di lui merito. Io ho trattato con esso di tutti li affari con quella libertà che merita la confidenza che avete in lui, e principalmente di quanto io desideri che noi possiamo raccogliere dalla nostra alleanza quel frutto che ne abbiamo sperato; al che io mi confesso e riconosco intanto sempre più tenuto quanto che si accrescono ancora le occasioni che ho di esser contento delle azioni e persona della Regina siccome il Vinta ha promesso di referirvi; assicurandovi per parte mia della mia inviolabile e perpetua amicizia &c.* 1601

CAPITOLO DECIMO

Discordie domestiche della Regina Maria con Enrico IV e sue diffidenze con i Ministri e col Giovannini: Il G. Duca soccorre l'Imperatore contro i Turchi, e procura di reconciliarsi col Re di Spagna: Le pretensioni di Don Pietro sono promosse con maggior calore da Filippo III che tenta di astringere il G. Duca con lo spavento: Restando vacante il Feudo di Piombino Ferdinando fa istanza di essere investito dell' Elba: Essendo morto Don Pietro il G. Duca recupera l' amicizia e la confidenza del Re di Spagna.

SArebbe stata completa la sodisfazione del G. Duca, e appieno adempito il suo desiderio per vedere effettuato il Matrimonio di sua nipote e favorito dal Cielo con la speranza certa di prole, se la debolezza della Regina, gl' intrighi dei Cortigiani e le bassezze dei Fiorentini alterando la pace domestica del Re non gli avessero cagionato delle nuove inquietudini. Gli amori di Concino con la Leonora, la cieca ed ostinata sommissione della Regina a quella donna, le inimicizie concepite dai due amanti col Giovannini e con gl' Italiani che aveano seguitato Sua Maestà, gli artifizi dei

1601 dei Ministri Francesi e del Re medesimo per fomentare queste discordie, e finalmente i ruvidi tratti di gelosia della Regina e le indiscretezze del Re occuparono la Corte ed il Ministero non meno che i negoziati col Duca di Savoia, e posero il G. Duca in cimento di perdere il frutto di questa alleanza. Allorchè per sodisfazione della Regina procurò Ferdinando con tutto l'impegno che la Leonora fosse accettata al di lei servizio, non mancò di dare a quella donna gli avvertimenti che giudicò profittevoli per la sua fortuna e per il servizio della Regina; gl'insinuò di valersi della di lei protezione per maritarsi con un Francese che fosse accetto servitore del Re perchè in tal guisa gli sarebbe riescito più facile di ottenere un grado conveniente alla Corte, e godere egualmente la grazia e la protezione di quelle due Maestà; con questo proposito la Leonora lasciò il G. Duca a Livorno, e si licenziò a Marsilia dalla G. Duchessa, ma il Giovannini addetto fino dalla sua infanzia alla famiglia dei Concini avendo introdotto Concino alla domestica conversazione della Regina e della Leonora potè tanto familiarizzarlo con quella donna, che in Avignone l'amicizia si dichiarò amore e si promessero di sposarsi. Il Giovannini partecipe dei segreti di questi amanti partecipava con essi del favore della Regina, instruiva tutti del contegno da tenersi col Re, e indicava di quali Ministri si dovesse acquistare la confidenza. Proseguendo la Regina il suo viaggio a Lione, quivi Concino si ammalò gravemente, e la Leonora non mancò di far uso di tutta la sua autorità perchè fosse assistito, e il Giovannini parimente non mancò di tutte le premure per procurarli il ristabilimento in salute; ma nella convalescenza avvenne un caso che disturbò tutta questa corrispondenza. Concino avea condotto seco per suo servizio un parente del Giovannini dal quale reputandosi mal servito in questa occasione lo licenziò, il che dispiacendo assai al Giovannini fu causa che egli con veemenza e non senza qualche ingiuria se ne ri-

rifentiffe. Produffe quefto diverbio tale alterazione d'animo e di corpo in Concino che ricadde nella malattìa con grave pericolo della vita; quefta fu l'epoca delle difcordie, e la Leonora ne giurò la vendetta. I Miniftri Francefi e principalmente Sully e Villeroi lufingati di poter dirigere e dominare la Regina vedendofi pofpofti al Giovannini e ad una donna plebea fi reputarono gravemente oltraggiati, e infinuarono al Re non effer di fuo fervizio il tollerare nella Corte tanti Italiani che fenza dubbio farebbero ftati gli efploratori di ogni azione di Sua Maeftà. Adottò Enrico IV facilmente quefti configli, e fi determinò nel fuo interno di effettuarli non con l'autorità ma con l'artifizio per non difpiacere al G. Duca. Il Ruolo della Corte della Regina, che dovea ftabilirfi rifvegliando l'ambizione e l'intereffe di ciafcheduno accefe maggiormente il fuoco della difcordia; Sully lo avea communicato alla Regina acciò fi fodisfaceffe, ed effa avendolo mandato in giro ai fuoi Fiorentini ciafcuno vi fi attribuì quelle cariche che più ambiva, e il Giovannini fi afcriffe a tre delle principali. Il Re benchè naufeato di quefta avidità tenne fofpefe alquanto le fue rifoluzioni occupandofi nell'afcoltare i mali uffici delli uni contro delli altri fomentandoli tacitamente con referirgli, e quafi dilettandofi di quefta loro difcordia. La Leonora e Concino efclufero il Giovannini dal favore della Regina, ed egli per guadagnarfi quello del Re gli rivelava le loro baffezze e i demeriti (*).

1601

Di quefto affare s'intratteneva tutta la Corte in Lione, e il Re occupandofi di tali bagattelle con non minore impegno che dei più rilevanti affari di Stato mortificava la Regina che piangeva dal difpiacere che Sua Maeftà non voleffe concedere alla Leonora la carica di Dama d'attorno nè accordarli per marito Concino.

(*) Così minuti dettagli refteranno giuftificati in progreffo dalla parte che quefti perfonaggi ebbero dipoi nell'Iftoria di Francia.

1601 La timidezza di questa Principessa, e la sua cieca ed obbediente rassegnazione, sebbene fossero qualità che innamoravano il Re sul principio, nondimeno servirono a renderlo ardito sopra di lei e poco curante per compiacerla. Il Ruolo fu stabilito in forma che la Regina non vi ebbe parte e niuno delli Italiani di rango da essa proposti vi fu compreso. Il Re col Ruolo alla mano disse al Giovannini: *Volete in tutti i modi servir mia moglie, e vedete quante volte ci siete nominato, ma io non voglio che ci siate punto*. Replicò egli *è stata la Regina e non io, e conviene che Vostra Maestà la contenti*. La Leonora restò presso la Regina senza carattere e la carica di Dama d'attorno fu conferita alla Contessa di Lilla; il Re gli fece offerire un donativo per maritarsi con Concino, ma a condizione che ambedue si partissero dalla Francia; la Regina ne fu inconsolabile, e il Re ne incolpava i mali uffici del Giovannini. Queste discordie siccome secondavano i desiderj dei Francesi che volevano la totale remozione delli Italiani, non vi fu più riguardo neppure verso il G. Duca. Sully violando tutte le obbligazioni e i trattati mancò alla fede dei pagamenti togliendo le assegnazioni, e interponendo difficoltà e cavillazioni per impedire le ratificazioni delli atti passati scambievolmente sopra la dote e la renunzia della Regina; la di lui rusticità offendeva il Vinta incaricato di trattar questo affare, e il Re non senza taccia d'ingratitudine pareva che si burlasse di ogni ricorso. Così stravagante procedere, e così inaspettata mutazione nel Re e nel Ministero sorprese gravemente il G. Duca, tantopiù che non sapeva concepirne la causa; la Regina attribuiva questi successi ai mali uffici e alla imprudente condotta del Giovannini, ed egli alla debolezza della Regina e alla persecuzione di Concino e della Leonora. Tutti i fatti allora noti pareva che giustificassero il Giovannini, ed il G. Duca restò acerbamente piccato che la nipote perseguitasse un suo Ministro, e che Concino e la Leonora ardissero di fomentargli tali sentimenti; e per-

perciò sdegnato non solo della indolenza, ma del disprezzo con cui trattava gl' interessi di chi l' aveva condotta a quel grado volle che il Vinta rimproverandoli chiaramente la sua debolezza la richiamasse al dovere e alla gratitudine, e risvegliasse in essa sentimenti più virili e più degni di una Regina; gli fece conoscere che fino allora non si era mostrata sensibile se non per la Leonora, quasi che l' elevazione di questa donna plebea fosse stato l' unico oggetto di una alleanza che era costata tanti pericoli, tanta industria, e tanti denari; gli rammentò che poteva pure averla fatta Duchessa di Braganza, e così relegandola nell' angolo il più oscuro di Spagna renderla ignota a se stessa ed a tutta l' Europa; che parimente poteva averla collocata col Duca di Parma, il quale si era contentato di accettare una Aldobrandina che alla fine era sua vassalla; che per elevarla a così alto grado non aveva risparmiato danari senza riguardo al numero di otto figli che si trovava; che quando appunto sperava dalla sua presenza di ricevere il frutto dei servizi resi alla Francia, e della amicizia tante volte giuratali da quel Re si trovava deluso con veder tutto cangiato per la sua indolenza ed ingratitudine. A Concino e alla Leonora furono fatti dei severi avvertimenti accompagnati ancora dalle minaccie, ma tutto ciò non fece che maggiormente irritargli, e impegnarli sempre più nelle loro ambiziose vedute. La Regina pagò bastantemente la pena della sua debolezza subito che fu arrivata a Parigi.

1601

Giunta appena in quella Capitale, e alloggiando in casa di Girolamo Gondi concorsero quivi a gara i primarj della Nobiltà per renderli omaggio; quivi condotta da Madama di Nemours e di Guisa gli comparve l'Entragues presentatali dal Re medesimo; *questa*, disse egli, *è stata mia* MAITRESSE *e vuol esser vostra particolar serva;* un tale abboccamento riescì interessante per i circostanti, e non vi fu movimento benchè indifferente che non richiamasse la più curiosa attenzione. L' Entragues prese la veste della

1601 Regina intorno al ginocchio per baciarla, e il Re vedendo che essa si era poco abbassata gli prese la mano e la scortò fino al lembo. La Regina si contenne nei puri limiti della urbanità e l'accolse con dimostrazioni molto ordinarie, e sebbene facesse ogni sforzo per dissimulare il furore che gli agitava l'interno, lo manifestarono però abbastanza i moti e le azioni sue anco più indifferenti. L'Entragues fu ammessa alla conversazione e alla tavola della Regina per quelle sere che la Corte si trattenne da Gondi e Zametto, e finchè non andò a stabilire al Louvre la formale sua residenza. Tutto Parigi disapprovò questa indiscretezza del Re, e compianse le circostanze di una Principessa che educata austeramente sotto il Cielo d'Italia con massime e costumi Spagnoli non poteva avere tanta esperienza da tollerare con pace questa scioltezza del Re, nè tanta virtù da contenersi all'aspetto di una rivale che l'insultava con la sua presenza, e gli rapiva l'amore e la tenerezza di suo marito. Il Re medesimo dovè soffrirne i rimproveri che mai volle apprender per giusti, e quella infelice Principessa senza un amico di autorità e di consiglio diretta unicamente dalla Leonora e da Concino dovè mendicare il favore della sua rivale per ottener delle grazie. L'Entragues per sodisfare alla propria ambizione e non avere chi contradicesse al suo fasto accordò il favore alla Leonora che subito fu dichiarata Dama d'attorno ed ebbe l'assenso di sposare Concino che fu qualificato del grado di Cavaliere d'onore della Regina. Questo attovariò totalmente i sentimenti dei Francesi verso di essa, e quella commiserazione che aveano nel principio si convertì alla fine in disistima e disprezzo. La Leonora e Concino divenuti più potenti cominciarono a insolentire, e il Giovannini intieramente avvilito e disprezzato alla Corte implorava dal G. Duca il richiamo. La Regina per assicurare la grandezza dei suoi favoriti coabitava a S. Germano con la rivale dissimulando gl'insulti e lo indiscretezze del

del Re mentre i Cortigiani erano indecisi se più prevalesse in lei 1601 la leggerezza o nella Entragues la sfacciataggine. Il G. Duca era dolente di così inconsiderata condotta, e ad onta delli avvilimenti che si faceano al suo Ministro lo riteneva quivi per non lasciarsi vincere dall'intrigo; si lusingava che la nascita di un Delfino avrebbe potuto variare le circostanze, e riservò a questo avvenimento di riparare al torto che si faceva alla sua dignità e alla benemerenza che teneva col Re. Il Cielo secondò i suoi voti e quelli della Francia, poichè li ventisette Settembre la Regina diede alla luce il successore della Monarchìa. Il G. Duca dopo aver fatto delle pubbliche dimostrazioni di giubbilo spedì una solenne Ambasciata per congratularsene e presentare dei donativi che attestassero la sincerità dei suoi sentimenti, e la singolare sua magnificenza. Questo Ambasciatore accolto con dimostrazioni straordinarie di onorificenza, e di domestica familiarità potè nel colmo della letizia universale sopire le gare e lo spirito di mala contentezza, e recuperare al Giovannini la grazia di Enrico IV e della Regina; ma siccome non era possibile estinguere l'ambizione di Concino, e conciliare i di lui interessi con quelli del Giovannini, questo rimedio dell'Ambasciatore fu momentaneo e non produsse dipoi se non maggiori discordie. Il merito che il G. Duca si era acquistato con questa Ambascerìa restò diminuito in progresso dalla disapprovazione mostrata del suo contegno. Per la solenne ceremonia che si preparava per il Battesimo del Delfino il Re avea richiesto per Compari il Papa e il G. Duca, e per Comare la Duchessa di Mantova; si scusò Ferdinando dall'accettare questo carico, e per giustificazione del suo rifiuto addusse la disposizione del Concilio che proibiva l'elezione di due Compari; il Re ne mostrò sensibile dispiacere e dubitò che questo Principe non fosse sinceramente attaccato alli interessi di Francia.

E' certo che il trattato di Lione avendo escluso intieramente i Fran-

1601 i Francesi d'Italia, e tolti loro i mezzi di prendere interesse nel sistema politico di questa Provincia, il G. Duca vedendosi minacciato dalle insidie e dalle forze delli Spagnoli aveva abbandonato il piano di scuotere il giogo di quella Corona, e studiava ogni modo per ricuperarne la confidenza. Con la pubblica ostentazione di Compare del Delfino non volea cadere in nuovi sospetti del Re Filippo nel punto istesso che erano più forti le speranze di reconciliarsi perfettamente con il medesimo. Il Cardinale di Firenze avea con la sua destrezza saputo promovere la reconciliazione del Papa con il G. Duca, dileguare i sospetti che aveano interrotto la buona corrispondenza fra loro e unire scambievolmente gl'interessi per il comune accrescimento e conservazione delle due famiglie; il Papa s'impegnò d'interporre la sua mediazione col Re di Spagna per restituire il G. Duca nella sua pristina confidenza, e Ferdinando promesse di somministrare delli aiuti per la spedizione che si preparava in soccorso dell'Imperatore. A tal effetto destinò duemila dugento fanti per unirsi con altri diecimila che ne spediva il Papa sotto il comando di Gio. Francesco Aldobrandini e che doveano imbarcarsi in Ancona. Don Giovanni de Medici andò come volontario a questa impresa, la quale dovea esser diretta dal Duca di Mantova, e dovea consistere in ritogliere ai Turchi Canissa. Contemporaneamente il G. Duca somministrò le sue Galere al Doria per la spedizione contro Algeri volendo aver parte in due imprese così rilevanti per il benefizio della Cristianità; ma parve che l'istessa fatalità avesse preparato ad ambedue un eguale successo poichè l'espugnazione di Algeri ritardata fino alli ultimi di Agosto fu impedita dalle tempeste, e sotto Canissa si dispersero senza profitto le Truppe Italiane e le Tedesche e vi morì l'Aldobrandino nipote del Papa; il Doria cadde in disgrazia del Re di Spagna e si dimesse dalla carica di Generale di Mare, e Don Giovanni de Medici disgustato dell'Arciduca per le male di-

difposizioni date all'efercito si licenziò dal medefimo e andò a militare con l'istesso carattere in Fiandra. Nonostante questo infelice successo si lusingava il G. Duca che tante dimostrazioni date alla Casa d'Austria di vero interesse per la sua grandezza dovessero indurre il Re Filippo a reconciliarsi, ma restò gravemente sorpreso quando li fu dichiarato che ciò non poteva avere effetto se prima non si dava sodisfazione a Don Pietro. Conobbe allora il maltalento di quei Ministri che non potendo più spaventarlo con gli apparati di guerra ricorrevano al solito loro compenso politico di molestarlo in tal guisa; lo irritava ancora il vilipendio in cui si poneva la sua dignità con astringerlo di sottometterli al Tribunale di Fuentes incaricato espressamente di trattare l'accomodamento di queste pendenze, ed a cui Don Pietro avea già spedito un suo agente per assister la causa. Ad oggetto di prevenire questa molestia avea il G. Duca somministrato a Don Pietro l'adito di proporre i mezzi i più discreti per sovvenire alle sue necessità, ed egli domandò che si sciogliesse l'affitto perpetuo delle sue terre, gli fossero donati tutti i bestiami e i miglioramenti, gli si pagassero quattrocentomila scudi per acquietare i suoi creditori, e gli si costituisse un accrescimento di entrata annua nella somma di venticinque mila scudi. Così esorbitanti richieste nausearono il G. Duca, il quale contando di averli donato dalla morte del fratello in poi quattrocento cinquanta mila scudi recusò espressamente ogni strada di accomodamento e insistè di nuovo sulla pubblicazione della Sentenza del Papa. Ma per prevenire qualunque animoso movimento di Fuentes implorò novamente l'amicizia di Enrico IV affinchè impegnasse il Pontefice a pubblicar la Sentenza, o interporsi col Re Filippo affinchè non si facessero innovazioni contro di esso. Rimostrò a quel Re che la principal causa della inimicizia di suo fratello era il suo attaccamento alla Corona di Francia, e rammentò alla Regina che Don Pietro era quello che promoveva

1601

il

il Matrimonio col Duca di Braganza per impedirli di esser Regina di Francia. Questi uffici furono fatti con ogni efficacia dall'Ambasciatore Francese Bethunes, il quale dichiarò espressamente al Pontefice che il Re non avrebbe potuto mancare di assistere con tutte le forze il G. Duca suo zio.

1602 Ma troppo grave era ormai divenuto l'impegno di Filippo III per questo affare che egli diceva aver fatto suo proprio e per cui asseriva non aver minore interesse che per la guerra di Fiandra. Don Pietro vivea lontano dalla Corte affettando mendicità, Donna Beatrice sua moglie malcontenta di dover restar separata dal marito attesa la di lui povertà implorando di continuo la clemenza del Re risvegliava la compassione. I Grandi male affetti alla Casa Medici esageravano l'indiscretezza di Ferdinando che mentre somministrava dei millioni ai nemici della Corona usurpava i Beni di suo fratello, e negava di soccorrerlo nelle sue maggiori necessità; il Re era molto irritato di questo contegno, e ordinò che si sospendesse l'investitura di Siena fintanto che il G. Duca non gli avesse dato sodisfazione nelli interessi di Don Pietro. Fuentes partecipò al G. Duca le sue commissioni e ne ritrasse per replica che attendeva la Sentenza del Papa, assicurandolo che la dichiarazione di giustizia non avrebbe impedito gli effetti della fraterna sua amorevolezza. Affettava Fuentes di eseguire di malanimo questa commissione del Re, e di compiangere il G. Duca per la vessazione che gli s'inferiva, ma nel tempo istesso faceva spargere delle minaccie, si riunivano delle truppe nei presidi dello Stato di Siena, e si tentarono ancora delle intelligenze in quella Città per suscitarvi una ribellione; il timore di una sorpresa agitava novamente il G. Duca che si vedeva in preda dei suoi nemici divenuti gli arbitri dell'Italia senza aver più competitore. Osservava però che la Monarchìa di Spagna non era in grado d'impegnarsi a una guerra per esser nel punto della massima sua decadenza; il Regno spo-

ſpopolato, i ſudditi mal contenti, le coſte eſpoſte alle incurſioni delli Ingleſi e delli Olandeſi faceano conoſcere la neceſſità di conſervare la pace per riparare a tanti diſordini; l'erario eſauſto, le Regie entrate in potere delli arrendatori, e i popoli aggravati all' eſtremo pareva che rendeſſero impoſſibili nuove intrapreſe. Eppure a miſura che creſcevano gli oſtacoli creſceva in loro l'ambizione e lo ſpirito di conquiſta. Non potendoſi più imporre ſopra i popoli ſi era imaginata una queſtua da farſi per ciaſcheduna Parrocchia per ſoccorrere Sua Maeſtà e ricevere quel che ciaſcheduno offeriſſe volontariamente e ſenza violenza. Nondimeno per dominare in Italia ſi ſpendevano dal Re trecentomila ſcudi, oltre quello che ritirava dalli Stati di queſta Provincia, e tutto per tener preſidj in piazze fuori di ſua giuriſdizione, e comprare con le penſioni i Principi ed i privati potenti. Dopo il trattato di Lione avendo il Duca di Savoia ed il Papa totalmente addetti ai loro intereſſi, e li altri Principi come venduti, l'Italia poteva dirſi una Provincia intieramente ſoggetta alla Spagna. La Republica di Venezia combattuta dal timore dei Turchi, e reſa neghittoſa dall' adottato ſiſtema di neutralità ſi ſtava con indolenza a vedere opprimere i ſuoi vicini; reſtava ſolo il G. Duca, ſopra di cui doveano cadere le vendette; la Francia non poteva impedirle perchè reſtava ſegregata affatto dall' alpi e ſenza marina; Marſilia potea eſſer l'unica Porta per ſoccorrer l'Italia, e il G. Duca non ceſſava d'inſinuare a Enrico IV di fabbricar le Galere, contentandoſi ancora che ſi deſtinaſſero a queſt' uſo le annuali aſſegnazioni per i ſuoi pagamenti, ma Sully poco intelligente di politica e naturalmente nemico delli Italiani ne impediva l'effetto. Combinata pertanto l'indolenza della Francia per le coſe d'Italia, e il predominio acquiſtatovi dalli Spagnoli, non vi fu più ritegno alla loro ambizione. Il G. Duca ſebbene ſi trovaſſe preparato per la difeſa, nondimeno atteſe le preſenti circoſtanze concepì un timore ſupe-

1602

1602 riore a quello che gli aveano potuto incutere in altre occasioni.

Si accrebbe tanto più lo spavento allorchè si videro armati di violenza usurpare l'altrui senza verun riguardo, e occupare il Marchesato del Finale garantito alla Casa del Carretto dal trattato di Vervins. Conculcati i diritti dell'Impero che la Corte di Spagna tentava di annichilare, pareva che il Duca di Savoia e Fuentes avessero concertato fra loro di dividersi i Feudi delle Langhe arbitrariamente e senza alcun rispetto alla dignità dell'Imperatore avendone discacciato il presidio Tedesco e obbligato quei popoli a prestare il giuramento a Filippo III. Conobbe chiaramente ciascuno esser questi i frutti del trattato di Lione, di cui si temevano ancora delle conseguenze peggiori; il G. Duca già si attendeva qualche sorpresa, e molto più la credeva certa allorchè vide accendersi il fuoco della guerra alle sue frontiere fra i Lucchesi e il Duca di Modena; Fuentes la fomentava tacitamente animando i Lucchesi contro Don Cesare che pure era sprovvisto di danaro e di forze; il pretesto di questo movimento fu il supporre devoluta alla Republica di Lucca la Provincia della Garfagnana per la morte dell'ultimo Duca di Ferrara Alfonso II; l'oggetto poi delli Spagnoli in questa occasione era di far perder la pazienza al G. Duca, e porlo al cimento d'impegnarsi scopertamente alla difesa di Don Cesare, imputarlo per tal causa come autore di una nuova guerra, e farsi perciò un diritto di opprimerlo. Fu necessario che il G. Duca soccorresse segretamente il cognato, ma si mostrasse in apparenza neutrale, e interponesse delli uffici per la quiete comune; ma ciò non fu sufficiente per esimerlo da nuove molestie che gli suscitarono in Lunigiana. Questa Provincia infeudata nel 1110 a Opizzo Malaspina dall'Imperatore Enrico V avrebbe formato un Principato assai riguardevole se il Feudo non fosse stato divisibile in infinito. Di questa divisione è naturale che dovessero profittare i circonvicini e specialmente la Republica di

Fi-

Firenze che non trascurava occasione di estendere il suo dominio; ed in fatti già vi aveva acquistato due territori, ed i G. Duchi proseguendo l'istessa massima comprarono parimente altri Feudi con animo di dilatare insensibilmente la giurisdizione, e recuperando Sarzana formare una delle più importanti Provincie del G. Ducato. Se si toglie il Territorio di Pontremoli sottoposto allora al governo di Milano, gli antichi acquisti della Republica Fiorentina, il Ducato di Massa, Sarzana, e altre appartenenze dei Genovesi, ciò che allora si comprendeva sotto nome di Feudo era diviso in ventisette giurisdizioni; di queste tre ne appartenevano in proprio al G. Duca, e otto erano vincolate con esso per mezzo di accomandigia; altre otto aderivano per simili cause alla Spagna, e otto si tenevano indipendenti inclinando e servendo a quella parte che poteva più sostenerle. I G. Duchi Cosimo e Francesco combinando a loro vantaggio le aderenze proprie con quelle di Spagna aveano esercitato pacificamente la loro autorità in quella Provincia, ma le diffidenze insorte con Ferdinando interroppero questo sistema, e i Governatori di Pontremoli fomentati e protetti dal governo di Milano sparsero la discordia e le nemicizie e promossero le ostilità fra i Feudatarj. Il pretesto di estinguere questo fuoco somministrava il titolo per l'usurpazione, e non si tardò a spogliare del Feudo con formalità di giustizia qualcuno dei più renitenti. Per dar colore a questo esercizio di Sovranità ed escluderne affatto l'Imperatore si produsse una rancida investitura di Venceslao del 1395 che erigendo Milano in Ducato donava al Visconti quel che l'Impero non avea mai posseduto e che era giustamente tenuto dalli altri. Questa vessazione avvicinando maggiormente alla Toscana il fuoco della guerra e interessandovi più dappresso il G. Duca, l'obbligava sempre più a raddoppiare le cautele per invigilare alla propria difesa. Il piano di politica della Corte di Spagna era ormai disvelato, e la congiura del Maresciallo

1602

di Biron faceva chiaramente conofcere che non più fi voleva combattere a guerra aperta, ma con le infidie, con gli artifizi e con le forprefe fi volea conquiftare le Provincie ed i Regni; il Duca di Savoia, Fuentes e Biron aveano congiurato contro la vita di Enrico IV e del Delfino per forprendere la Provenza e la Linguadocca, e accendere novamente il fuoco della guerra in quel Regno; i difegni di Biron furon prevenuti, e le notizie fomminiftrate da Ferdinando aveano contribuito in gran parte per verificarli. Il Re avendo inconfideratamente conteftato a molti la riconofcenza che teneva a fuo zio per quefti lumi fu caufa che gli Spagnoli fempre più s'inafpriffero contro di effo in quefto nuovo metodo di farli la guerra con lo fpavento.

1603 Pareva che tutti gli avvenimenti contribuiffero a favorire l'ambizione delli Spagnoli, e gli porgeffero le occafioni di dilatare le loro conquifte. Li cinque Gennaio effendo morto in Genova il giovinetto Principe di Piombino fi eftinfe con effo la linea delli Appiani contemplata nelle inveftiture Imperiali. Si devolvè in confeguenza quel Feudo all'Imperatore, ma gli Spagnoli tenevano prefidio in Piombino e nella Fortezza. Un tale avvenimento avrebbe fomminiftrato al G. Duca la più opportuna occafione di riunire quello Stato al Dominio di Pifa, da cui era ftato ingiuftamente fmembrato, fe l'odio delli Spagnoli, la debolezza dell'Imperatore e la gelosìa dei vicini non fi foffero oppofti. Quefto accidente fopraggiunto in così mal punto colpì gravemente l'animo del G. Duca che tanto malcontento della indifferenza di Enrico IV per le cofe d'Italia fi pentiva acerbamente di avere oltraggiato fino a quefto fegno la Corona di Spagna. Se gli Spagnoli erano prepotenti, implacabili e vendicativi, erano però grati a chi gli ferviva ed aveva in loro la confidenza, ma Enrico IV dopo tanta fervitù ricevuta dai Veneziani e dal G. Duca gli aveva ricompenfati con abbandonarli nel trattato di Lione alla difcrezione di

Spa-

Spagna. Queste riflessioni combinate con le circostanze lo agitavano internamente, mentre gli Spagnoli presero possesso del Feudo per chi di ragione. Allorchè Iacopo d'Appiano ammazzò il Gambacorta Tiranno di Pisa facendosi esso Tiranno e padrone di Piombino e dell' Elba non avea verun titolo per giustificare questa usurpazione; l'infelicità dei tempi fu causa che egli ne conservasse pacificamente il possesso, che i suoi descendenti procurarono poi di giustificare con l'appoggio dell' Impero. Massimiliano I tanto prodigo d'investiture nel 1509 investì di Piombino e sue appartenenze Iacopo IV d'Appiano e stabilì in tal guisa un diritto che i suoi successori non mancarono di esercitare in progresso. Nel 1585 per la morte di Iacopo VI si estinse la linea legittima dei chiamati nella investitura di Massimiliano I, e Ridolfo II avendo abilitato alla successione lo spurio Don Alessandro eresse quel Feudo in Principato. Per le contradittorie espressioni delle investiture restava dubbia la vocazione delle femmine, ed essendo superstiti due sorelle dell' ultimo Principe si dava luogo a un giudizio da intentarsi al Consiglio Imperiale. Pretendevano inoltre a questa successione i discendenti legittimi di Iacopo III, i quali però non erano compresi in veruna delle investiture Imperiali; concorrevano parimente altri Appiani ma d'illegittima discendenza, e pareva che tutte le ragioni potessero unicamente favorire la sorella primogenita del defunto Principe moglie di Don Giorgio di Mendozza Conte di Binasco e suo zio materno. Il Feudo di Piombino di Terraferma cumulate l'entrate feudali con le allodiali era considerato che producesse un annua rendita di settemila scudi, la quale restava facilmente assorbita dai pesi, e l'Elba compresa la Vena del Ferro produceva una rendita di quindicimila scudi, ma sopra di essa posavano non pochi debiti antichi e moderni. Qualunque dovesse esser l'evento della successione di questo Feudo, il G. Duca non ostante l'opposizione delli Spa-

1603

1603 Spagnoli si prefisse di tentare l'acquisto dell'Elba dove pensava di stabilire la residenza dell'Ordine di S. Stefano, darli l'intiero governo dell'Isola, e incaricarla della difesa delle Coste Toscane. Fino dal 1594 il G. Duca prevedendo questo avvenimento avea fatto istanza all'Imperatore di avere in Feudo nel caso di devoluzione l'Elba, la Pianosa e Monte Cristo, e Sua Maestà volendolo gratificare di tante attenzioni ricevute da esso di soccorsi e di danari scrisse di sua mano una promessa in cui dichiarava che quando succedesse quel caso o mutazione di cui s'intendeva con il G. Duca averebbe aderito alle di lui istanze concertando fra loro le condizioni. Avea però convenuto in voce con l'Ambasciatore che per questa investitura gli si sarebbero sborsati quattrocentomila scudi, e condonati tutti i debiti che la Casa d'Austria teneva con esso. Una così informe e cavillosa obbligazione comechè non specificava in veruna parte quanto era stato concertato con la parola offese il G. Duca, il quale la fece restituire all'Imperatore dicendo che dove era interposta la parola Imperiale non abbisognava scrittura, e se scrittura fosse stata necessaria, quella non era sufficiente a spiegare il concertato fra loro.

Credè pertanto con rammemorare a Cesare l'antica promessa, e con offerire le condizioni già concordate in quella occasione di moverlo a concederli l'investitura; nè mancò di porre in considerazione a Sua Maestà gli antichi diritti della Città di Pisa sopra quel Feudo, il titolo che gli dava il possesso di Portoferraio, e la difesa che avrebbero ricevuta quei Vassalli dalle incursioni dei Turchi. Si dimostrò in apparenza l'Imperatore inclinato a sodisfare alle sue promesse rimettendosi all'esito del giudizio che dovea intraprendersi sulle relazioni dei Commissari Cesarei spediti a Piombino per prendere il possesso del Feudo, e informarsi delle ragioni dei pretendenti. Questi Commissari però non furono ammessi dalli Spagnoli, e una così inaspettata risoluzione fece chiaramente com-

pren-

prendere che anco il Re di Spagna volea competere con gli altri all'acquisto del Feudo; ciò fu causa che il G. Duca desistesse dal far nuove istanze per l'investitura dell'Elba, tanto più che gli Spagnoli dimostravano chiaramente di volerla ritener con la forza; poichè riassunto l'antico progetto del Doria, il Conte di Benavente Vice Rè di Napoli che nel suo passaggio da Livorno avea dato al G. Duca chiari segni di avversione e di nemicizia, spedì all'Elba delle Navi con gran provvista di materiali per fabbricare un Porto ed una Fortezza a Lungone, ad oggetto di assicurare al Re il possesso dell'Isola, ed aver forze bastanti da contrapporsi a quelle che il G. Duca teneva a Portoferraio. In tali circostanze vedendosi Ferdinando incalzato dalle forze di Spagna all'Elba, in Lunigiana, e nello Stato di Siena, ed avendo di più discoperto dei trattati per escluderlo dal Feudo di Pitigliano, per prevenire l'oppressione che reputava imminente ricorse di nuovo a umiliarsi all'orgoglio Spagnolo, e progettare a Don Pietro nuove condizioni per un accomodamento. Non fu omesso veruno di quelli uffici i più efficaci per cattivarsi la benevolenza dei principali Ministri, ma il maggior favore che si era acquistato Don Pietro per mezzo della commiserazione del Re, il quale in vista della sua indigenza, e della durezza del fratello gli aveva assegnato una pensione di dodicimila scudi, rendeva più difficili le condizioni per accordarsi; negava egli assolutamente di trattare con i Ministri di Ferdinando, poichè avendo rimesse del tutto in Sua Maestà le sue pretensioni voleva che con quella direttamente si stabilisse l'accordo. Era già da quei Ministri accettata la massima di non volere la sentenza del Papa, e si faceano a Roma delle insinuazioni a Sua Santità perchè renunziasse al compromesso senza proferir la sentenza. Per non precipitare in tali circostanze la dignità e l'interesse di Ferdinando l'Ambasciatore Monsignor Cosimo Concini studiò tutti i mezzi per interporre delle dilazioni, e dopo aver disputato lungo tempo col Con-

1603

Confeffore del Re fe in buona morale uno fia tenuto a foccorrere un fratello ridotto in miferia rilevò finalmente dove tendevano i defiderj di Filippo III. La Regina avrebbe voluto collocare in Matrimonio una Arciducheffa fua forella col Principe Cofimo erede del G. Ducato, e quefto dovea effere il prezzo della reconciliazione. Il partito era convenientiffimo e non difpiaceva al G. Duca, che fempre era grato alla memoria della Arciducheffa Giovanna; ma non volle però moftrarfene defiderofo per non foggettarfi intieramente all'arbitrio del Re, e foftenendo la fua dignità prevedde fubito che la compaffione per Don Pietro non era quella che moveva il Miniftero a inferirli tante moleftie. Profeguendo pertanto con vigore a giuftificare la fua condotta verfo Don Pietro, e rilevando i fervizi refi a quella Corona, e recentemente quello dell' arrefto del Re Sebaftiano (*) ebbe anco il coraggio di opporfi alle violenze del Governatore di Pontremoli, e pofe Prefidio in tutti i Caftelli di quei Marchefi che gli erano vincolati per accomandigia; che anzi rapprefentò all'Imperatore effer quefto il tempo di rifvegliarfi e non lafciarfi ufurpare con tanta debolezza i diritti che l'Impero teneva in Lunigiana e full'Elba, poichè altrimenti conculcata in Italia la fua autorità, niuno dei Principi fi farebbe moffo a preftarli foccorfo nelle fue maggiori neceffità. E' certo che quefte rimoftranze ficcome irritarono l'Imperatore contro il Re di Spagna così obbligarono quella Corte a procedere con più cautela.

1604 Reftava però fempre nel fuo vigore l'impegno del Re Filippo per le fodisfazioni di Don Pietro, ed era ormai da quei Miniftri dichiarata l'intenzione di Sua Maeftà che il G. Duca renunziando al compromeffo del Papa fi rimetteffe ciecamente alle Regie determina-

(*) Coftui dopo effere ftato a Napoli convinto della fua impoftura fu condannato alle Galere di Spagna, e dopo aver raccolto molti danari dai Portughefi malcontenti, tentando di corrompere gli Uffiziali della Galera per fuggitfene in Portogallo, nell'Aprile 1603. fu impiccato a San Lucar.

minazioni, allorchè il caso sciolse questo nodo così intrigato, e tolse al G. Duca la maggiore delle molestie. La morte inaspettata dell'Ambasciatore avea già somministrato un giusto pretesto alla dilazione, e quella di Don Pietro de Medici troncò affatto il trattato. Dal suo viaggio di Roma avea riportato una quartana che consumandolo lentamente indebolì all'estremo la sua sanità; i disordini, e le angustie di spirito lo aveano gravemente abbattuto; attaccato in Madrid da una febbre ardente con vomito che poi si manifestò epatitide si conobbe vicino alla morte, e pensò a risvegliare nel Re e nel G. Duca la pietà, e la compassione per i figli naturali che gli restavano. Scrisse egli al G. Duca li ventiquattro Aprile di questo tenore: *Se Vostra Altezza vedesse con gli occhi propri lo stato miserabile in cui m' ha posto questa repentina infermità e l' angoscia con cui scrivo, mi rendo sicuro che non avrebbe bisogno di compunzione per muoversi a pietà delli poveri figlioli e famiglia che io lascio tanto disamparata e priva d' ogni rimedio. Ma confidato che Vostra Altezza in questo estremo de giorni miei abbia da trasformare le sue azioni nel primo stato di dolcezza e d' amore che verso di me teneva, e scordarsi dei disgusti che fra di noi son passati e che io molte volte le ho dati, avanti che mandi questo poco di spirito che mi resta ho voluto sodisfare alla mia coscienza e al debito di fratello minore, e ben disposto per abbracciarmi con Dio, con licenziarmi dall' Altezza Vostra di questo Mondo, supplicandola insieme che voglia restar servita d' aver considerazione alla gran potenza sua e alla roba che di mio le resta, e al tempo che l' ha goduta contrappesandola e ripartendone una particella nelli figlioli naturali che lascio due maschi e tre femmine, e al restante de miei servitori, conforme al testamento che di già avevo fatto e al codicillo che farò se Dio sarà servito. So che Vostra Altezza è gran Cristiano e giusto Principe, e confidato in questo, e dandomi poco luogo li dolorosi e ultimi singulti non posso più, pregando Dio che a quello che ho mancato supplisca per me con la sua misericordia, e somministri a Vostra Altezza*

1604

1604 *atti di pietà e degni d' eterna gloria, e le conceda lunga e felice vita.* Il giorno dopo paſsò all' altra vita ſenza potere effettuare quel tanto che diſegnava. Alla ſua morte il Corregidor di Madrid inondò la Caſa di Alguazzili e preſe poſſeſſo di tutto a nome dei creditori, bensì ebbe la generoſità di fare accompagnare alla tomba il cadavere con tanto faſto che gareggiava con quello ſolito praticarſi con gl' Infanti di Spagna. Fu grande il concorſo di tutti gli ordini di perſone, e il cadavere fu portato ſopra le ſpalle dai Grandi e dai più diſtinti Perſonaggi della Città. Avea ordinato di eſſer depoſitato nella Chieſa dei Geſuiti, ma eſſi informati che egli era morto decotto non lo accettarono, e fu collocato in quella dei Trinitarj. La Corte dimorava allora a Vagliadolid, e in conſeguenza non ebbe alcuna parte nell' onorarlo. Apertoſi il teſtamento che avea fatto nel 1595 prima di partire per Roma reſtò ciaſcuno ſorpreſo delle grandioſe diſpoſizioni, le quali erano però relative alla pretenſione di ſette millioni che aveva contro il G. Duca. Ordinava in eſſo la fondazione di un Collegio, e Scuole di Geſuiti, coſtituiva ampliſſimi Legati e penſioni vitalizie per i ſuoi confidenti e domeſtici, aſſegnava le doti alle figlie, e fondava una primogenitura a favore di Don Pietro natoli da Donna Antonia Caravajal, quella iſteſſa che eſſo avea condotta in Italia vivente il G. Duca Franceſco. Erede laſciava il Re, e non accettando, ſoſtituiva il Pontefice dando all' uno ed all' altro un anno di tempo a dichiarare la loro intenzione. Del G. Duca non ſi faceva menzione ſe non in quanto ſi conſiderava per debitore di mezza l'eredità del fratello. Deputò parimente gli eſecutori teſtamentarj, dei quali alla ſua morte non erano in vita che Don Gio. Idiaquez, e Ambrogio Spinola. Il Re non s' impegnò a verun atto di accettazione e ordinò ſolo al Corregidor di Madrid che invigilaſſe alla cuſtodia e mantenimento di quei piccoli figli.

Nelle lettere ſcritte al Re e al G. Duca avea Don Pietro rico-

no-

nofciuto unicamente per fuoi figlioli due mafchi e tre femmine 1604
che gli erano nati da Donna Antonia, e che faceva pubblicamente allevare in fua cafa; di quefti Don Pietro e Donna Eleonora nati nel 1592 avanti il fuo Matrimonio con la Menefes erano naturali, e Donna Maria, Don Cofimo, e Donna Giovanna nati pofteriormente erano fpurj. Comparvero in tale occafione altri pretendenti, cioè due mafchi e una femmina nati da Donna Ifabella Caravajal forella di Donna Antonia, e un Don Cofimo nato da Donna Maria della Ribera che era in età di quattordici anni; queft' ultimo avea già intentato la caufa per gli alimenti al Configlio di Caftiglia, e perchè parve a quei Giudici che molto fomigliaffe Don Pietro, lo aveano obbligato ad un annua preftazione. In tali circoftanze il G. Duca dopo avere onorato con folenni Effequie e dimoftrazioni di lutto la memoria di fuo fratello, credè impegnata la fua pietà e la gloria della famiglia ad accettare la protezione e il mantenimento di quei piccoli figli, di quelli però che Don Pietro aveva riconofciuti per tali. A quefto effetto ordinò che foffero richiefti al Re per condurfi in Tofcana, e che intanto fi preftaffe loro tutta quella affiftenza che conveniva alla loro età, alle circoftanze e al decoro della famiglia. Il Re commeffe al fuo Configlio di Stato l' efame di quefto affare, il quale ficcome poteva produrre nuove e maggiori caufe per alienare il G. Duca dalla confidenza e intereffi di quella Corona, fu opinato che Sua Maeftà non doveffe imbarazzarfi in quefta eredità, ma folo confegnando quei figli al G. Duca gl' inculcaffe il dovere di educarli ed affifterli fecondo il lor grado e le premure che ne dimoftrava la Maeftà Sua. Appariva tanto più ragionevole quefto fentimento quanto che veniva appoggiato dal Papa in vifta della confervazione della quiete d' Italia; ma fu però giudicato conveniente alla dignità del Re il fofpendere alquanto quefta rifoluzione ad oggetto di ritrarre maggior profitto per i figli lafciati da Don Pietro e di promovere

1604 il pagamento dei debiti. Erano questi calcolati in Italia a settecentomila scudi, e quasi altrettanti erano quelli lasciati in Spagna, il che avea fatto risolvere il G. Duca di non ingerirsi nella eredità, ma entrare liberamente al possesso dei beni di Don Pietro, ai quali in mancanza dei figli legittimi era chiamato dal fidecommisso indotto dal G. Duca Cosimo. Tutto ciò fece di consenso del Papa in cui vegliava sempre il compromesso, e dal quale poteva attendersi la sentenza che dichiarasse quei beni immuni da qualunque molestia dei creditori. Per queste ragioni nell'offerire ai figli di Don Pietro la sua assistenza dichiarò sempre di farlo a titolo di pietà e col suo proprio erario, e lasciò che il Corregidor di Madrid disponesse secondo gli ordini di Giustizia di ciò che restava di quella eredità. La perplessità del Ministero Spagnolo nel dichiarare l'intenzione del Re rendeva necessarie queste cautele, e il G. Duca dubitando che i suoi nemici profittassero di queste circostanze per impedirli la reconciliazione con quella Corona sollecitò la spedizione di un Ambasciatore che dileguasse tutti gli ostacoli. Al di lui arrivo fu mirabile il repentino cangiamento di quella Corte; il Duca di Lerma e Franqueza Segretario il più favorito deposta l'antica severità si mostrarono tutti disposti a favorire il G. Duca, e restituirgli l'amicizia e confidenza del Re; furon concessi i figli di Don Pietro, e Sua Maestà volle che fossero espressamente accompagnati a Firenze da un suo Gentiluomo, fu promessa l'investitura di Siena, e si accettarono tutte le istanze fatte dal G. Duca per la sua quiete, e di tutto fu fatto sperare dal Re una votiva dichiarazione; fu introdotto dal Confessore della Regina il trattato di Matrimonio del Principe Cosimo con una Arciduchessa, e tolto al G. Duca ogni motivo di più temere della indignazione di Sua Maestà. Tratti così generosi obbligarono l'animo di Ferdinando, il quale volle distinguersi e corrispondere con la magnificenza dei donativi per la Corte e per i Ministri; e per la

per-

persona del Re, sentito prima il Consiglio di Lerma, ordinò che Gio. Bologna fabbricasse di bronzo una statua a cavallo simile a quella eretta in Firenze al G. Duca Cosimo. 1604

CAPITOLO UNDECIMO

Cause per le quali il G. Duca si aliena insensibilmente dalla confidenza del Re di Francia: Il Conte di Fuentes tenta di usurpare il Dominio della Lunigiana, e il Vice Rè di Napoli fa erigere la Fortezza di Lungone nell' Elba: Segreta corrispondenza del G. Duca con gl' Inglesi e con gli Olandesi: Imprese marittime contro i Turchi: Stabilimento del Matrimonio del Principe Cosimo con l' Arciduchessa Maria Maddalena.

Assicurata con i trattati e con le promesse la quiete d' Italia pareva ormai che il G. Duca reso libero da ogni molestia potesse godere tranquillamente e senza contrasto le sue prosperità. Ma siccome la pace del G. Ducato era vincolata con quella delle Potenze principali dell' Europa, così era egli obbligato ad invigilare continuamente al mantenimento della medesima e a prevenirne le alterazioni. I trattati di Vervins e di Lione aveano dato riposo ai travagli, ma non ancora calmato l' animosità e l' ambizione dei Principi guerreggianti. Mal soffriva la Spagna di vedersi davanti agli occhi un competitore, che dal profondo delle angustie e delle avversità si era elevato a tanta grandezza per contrastarli la Monarchìa universale. Enrico IV egualmente nulla più desiderava chè di opprimere la prepotenza delli Spagnoli, vendicare i torti già ricevuti, e guadagnare sopra di essi il primato nell' Europa; quindi è che alla guerra aperta fra queste Potenze si era sostituito un nuovo metodo di danneggiarsi occultamente per non contravvenire ai trattati; favoriva Enrico IV gli Olandesi con dei soccorsi,

e gli

1604 e gli Spagnoli tramavano in Francia delle machinazioni contro la quiete del Regno; il Duca di Savoia più ambizioso di tutti, atto egualmente alli artifizi ed all' armi insidiava una pace che interrompeva il corso al suo ingrandimento; l' impotenza e la debolezza riteneva ciascuno dal muoversi apertamente, e solo la Spagna che tuttavia era in guerra con gl' Inglesi e con gli Olandesi, trovandosi esaurita di forze anelava sinceramente alla pace. Era già morta la Regina Elisabetta e succeduto pacificamente sul trono d' Inghilterra Iacopo Stuardo Re di Scozia, che per l' unione in esso formatasi dei tre Regni si denominò Re della Gran Brettagna. Niun Principe salì mai sul trono con maggior prevenzione, e forse niuno più di esso deluse le espettative dell' universale; i Principi ambirono a gara la sua alleanza, e la Spagna si umiliò per conseguire la pace; la falsa politica da esso adottata di mettere a prezzo la sua Religione con i Cattolici e con i Settarj gli tolse la reputazione, e fu causa di quei mali che funestarono la sua famiglia ed il Regno; più atto per la cattedra che per il trono occupandosi delle dispute Teologiche più che delli affari di Stato non seppe profittare delle circostanze dell' Europa per rimpiazzare quel posto di gloria e di autorità che vi occupava la Regina Elisabetta. Il G. Duca non avea mai communicato scopertamente con la Corte d' Inghilterra per non dispiacere ai Pontefici, ma bensì teneva occulta corrispondenza con la Regina per mezzo di Mercanti e di Ministri della medesima alla Corte di Francia; l' amicizia che teneva con Enrico IV gli conciliava la stima di Elisabetta, e le accoglienze che si faceano a Livorno alla Nazione Inglese l' obbligavano a corrisponderli con altrettanta amorevolezza. L' alleanza che il Re Iacopo teneva con la Casa di Lorena mosse il G. Duca a spedirli una solenne Ambasciata per congratularsi del suo avvenimento a quella Corona. Si era trattato fra il Duca di Lorena e la G. Duchessa di proporre a quel Re il Matrimonio del suo primogenito

con

con una Principessa di Toscana; Enrico IV e la Regina Maria 1604 appoggiavano con la loro autorità questo trattato, per cui s'incontrarono dall'Ambasciatore del G. Duca le più favorevoli disposizioni; il Re Brittannico aspirava ad una dote cospicua e a farsi un partito fra le Potenze Cattoliche, e il G. Duca ambiva questa alleanza per rendersi benevola una Nazione che cominciava ormai a predominare nel Mare. Per quanto il Duca di Lorena promovesse l'effettuazione di questo pensiero, nondimeno vi si opponeva l'età tenera dei disegnati sposi, e i travagli della Regina Maria, la quale distratta dalle turbolenze domestiche si era resa indolente per promovere gl'interessi di Casa Medici.

Dopo aver dato alla luce il Delfino e assicurato alla Monarchìa il suo successore s'imaginava il G. Duca che così fausto avvenimento dovesse conciliarli l'amore del Re, e la stima dei popoli; ma restò ben sorpreso allorchè vide inasprirsi maggiormente gli animi e crescer gl'intrighi per dare alla discordia nuovi alimenti. L'Entragues divenuta Marchesa di Verneuil avea anch'essa partorito al Re un figlio maschio; l'obbligazione di futuro Matrimonio che gli aveva estorta lusingava fino a questo punto i suoi desiderj che ora restavano delusi dalla nascita del Delfino. Le dimostrazioni di affetto date da Enrico IV alla Regina in questa occasione risvegliarono maggiormente la gelosìa di costei, che animata di furore e di rabbia non seppe più contenersi nei limiti del rispetto; l'estrema debolezza del Re la rendeva più ardita, e i malcontenti della Regina gli fomentavano questa cieca passione. Era giunta a tal segno di temerità e di disprezzo, che pubblicamente asseriva essere essa la vera moglie del Re e la Medici la Concubina: *tengasi*, diceva ai suoi adulatori, *la Fiorentina il suo bastardo che io mi terrò il mio Delfino*. Avendoli un giorno il Re fatto dire che avrebbe gradito di fare educare il suo figlio a San Germano con il Delfino, replicò arrogantemente di non dover permettere che si educasse con

i ba-

1604 i baſtardi. Procurava ancora di far perdere inſenſibilmente al Re l'amore per il Delfino mentre li dicea che non avea ſomiglianza veruna con Sua Maeſtà, ma riteneva tutti i lineamenti di quella cattiva razza dei Medici. La Regina naturalmente ſenſibile irritata acerbamente per queſti inſulti non potè contenerſi dal rimproverare al Re con riſentimento la ſua debolezza, e rimoſtrarli le conſeguenze che poteano derivare dal dubitarſi della legitimità del Delfino; ma più grave fu il ſuo dolore allorchè vide il Re accogliere con freddezza queſto ſuo sfogo, e ſcuſare dolcemente la favorita; dataſi in preda alle lacrime e alla diſperazione ſi rinchiuſe nelle ſue ſtanze ſenza volere alcuno alla ſua preſenza, ricuſando anco il cibo per ſoſtentare la vita, che ormai era riſoluta di perdere per non ſopravvivere a tanto diſprezzo. Il Re ſi portò a conſolarla, e intenerito dalle ſue lacrime per placarla gli promeſſe che la Marcheſa non avrebbe avuto più acceſſo alla Corte. Si calmarono gli ſdegni, ma il Re non eſſendo ſempre ſincero in tali promeſſe, e ſtudiando di continuo dei preteſti ſpecioſi per eluderle dava motivo a nuovi riſentimenti e alle rabbie della Regina. Eſſendo ſtata la Verneuil convinta complice della congiura del Conte di Overnia, e di aver conſpirato contro la vita del Delfino, e contro la quiete del Regno, pareva che Enrico IV per tutte le ragioni di Stato e di propria ſicurezza doveſſe disfarſi di una donna così maligna e pericoloſa. Ma reſtò ciaſcuno ſorpreſo in vedere che dopo aver perdonato alla medeſima ed al fratello, queſta reità aveva ſomminiſtrato un maggiore alimento al ſuo amore. La Corte diviſa in due partiti era di continuo agitata da queſte vicende, e l'Eroe del ſecolo che avea conquiſtato palmo a palmo la Francia era continuamente sbalzato dai rimbrotti dell'una o dell'altra di queſte femmine, niuna delle quali però lo amava ſinceramente. Conſapevole il G. Duca di queſti accidenti diſapprovava altamente la condotta della Regina dichiarando baſſezze

fem-

femminili tante querele e rimproveri che alteravano la salute del Re, gli alienavano il suo amore, e la rendevano oggetto di derisione all'universale; gli rimostrava il dovere d'impiegare più utilmente i talenti nel conciliarsi l'amore e l'attaccamento dei principali Ministri, poichè il Re nella sua malattìa disegnando di farla Reggente gli avea insegnato il suo vero interesse; gli rammentò che la Regina Caterina quando restò con i figli pupilli poco mancò che i Principi del sangue uniti con gli Ugonotti la forzassero con l'armi a deporre la tutela, avendo già trattato fra loro di rinchiuderla in un Monastero o rimandarla a Firenze; che questo rischio stava preparato ancora per lei, mentre vi erano tuttora Ugonotti potenti e Principi del sangue dell'istessa tempra; esser troppo importante di affezionarsi la Nazione, con apprender la lingua ed esercitarsi nella medesima, e con desistere dall'insultarla, mentre erano note le sue espressioni che i *Francesi son traditori*. 1604

Comprendeva altresì Ferdinando che le sue esortazioni restavano affatto inutili sempre che Concino e la Leonora perseverando nella discordia col Giovannini animavano la Regina ad agire col proprio capriccio, e contro gl'interessi della Casa Medici. La perversità di costoro era giunta al segno di far nascere delle male intelligenze fra la Regina e il G. Duca; aveano ardito di minacciare al Giovannini la morte, ed aveano architettato una occulta trama per sorprenderlo di notte tempo. Tali eccessi infiammarono di sdegno il G. Duca, il quale fece intimare a Concino per mezzo di suo padre che se il Giovannini suo Ministro fosse stato per l'avvenire offeso da lui lo avrebbe fatto dichiarare ribelle, e richiedendolo al Re lo avrebbe abbandonato a quella pena che meritava la sua infedeltà. Queste minaccie irritarono la Regina, ma però spaventarono Concino che non omesse umiliazioni e discolpe per giustificarsi. Nondimeno il G. Duca sostenendo il contegno di severità volle così rimproverargli la serie dei suoi reati: *Ho ricevuto*,

 scri-

1604 scrivea egli, *la vostra lettera e Dio volesse che i fatti corrispondessero alle parole. Dio perdoni a Madama e al Cavalier Vinta che furon causa che io mi contentassi che voi venisse costà perchè conoscendo il vostro cervello ne avevo gran repugnanza. Dacchè cominciasti a entrare in Francia sempre tenesti intenebrata la Regina, e a Lione quando si fecero le nozze in scambio di stare allegra di sì gran marito i vostri intrighi la faceano buona parte del tempo piangere, e volendo il Re impiegarla nei negozi di Stato e darli grande autorità, a poco a poco gliene facesti passare la voglia. Avete scacciato di costà molti poverelli che erano venuti con la Regina che pure la servivano bene solo per i vostri capricci e cercate di discacciare delli Italiani quanti potete con metterli in diffidenza con diverse chimere e invenzioni. E mentre che la Regina dovrebbe pensare alle cose gravi di Stato, e a ristringersi con i Ministri del Re e servitori cari, voi l'occupate in novelle e bagattelle che resultano poco, e impediscono i buoni progressi che dovrebbe fare con far carezze ai Principi e Principesse di Francia, e farsi conoscere per prudente e amorevole. Sappiate che offendendo i miei Ministri offendete me, e se i miei Ministri vi offenderanno io li castigherò. Ricordatevi che l'essere vi viene da questa Casa e che vostro avo, vostro padre e vostro fratello l'hanno servita molto onoratamente; se voi vi porterete bene sarà tenuto conto di voi come è stato tenuto delli altri, ma l'opere e non le parole son quelle che mi sodisfanno. Fate che io senta che da quì avanti voi vi governiate più prudentemente, e con più servizio della Regina, e state savio perchè ne avete bisogno.* Produssero queste riprensioni una apparente reconciliazione tra il Giovannini e Concino, ma non accrebbero la confidenza tra Enrico IV e il G. Duca, la quale s'intiepidiva ogni giorno più non solo per l'adottata indifferenza sopra le cose d'Italia ma ancora per la particolare animosità concepita da Sully contro il G. Duca, e per il suo stravagante procedere verso di esso. Gran motivo di querele erano tutto giorno le assegnazioni dei pagamenti per i crediti di Ferdinando che sebbene

son-

fondate ſopra trattati, obbligazioni e decreti firmati dal Re, e regiſtrati dal Parlamento, nondimeno il Miniſtro delle Finanze ne impediva l'eſecuzione; dolevaſi il G. Duca del diſprezzo e della ingratitudine, e mentre Sully ne incolpava l'avarizia del Re, il Re ne attribuiva tutto il difetto alla diſattenzione di Sully; rinnovavanſi le querele, e il Re per quanto sfuggiſſe con artifizio tali ricorſi, ſorpreſo un giorno dal Giovannini che gli eſpoſe con riſentimento queſta irregolarità tanto contraria alla buona amicizia che paſſava fra eſſo e il G. Duca non potè contenerſi dal dimoſtrare apertamente il ſuo animo con dire che le amicizie non ſi devono fondar mai ſul danaro; gli fu però replicato che ſe le amicizie ſi devono fondare unicamente ſulla fede dei trattati, queſta gli era totalmente violata, mentre che non vi era eſempio che gli Spagnoli aveſſero mancato mai della loro parola con la Caſa Medici. Lo ſtravagante umore di Sully ſecondando la naturale inclinazione del Re all'avarizia rendea quel Monarca eſoſo agli amici ed ai ſudditi; era ridotta a tal ſegno la ſua paſſione di accumulare che non ſeppe contenerſi dal rimproverare alla Regina che il G. Duca mentre inviava in Spagna dei donativi del valore di trenta o quaranta mila ſcudi a lui mandava delli aranci e dei limoni. Queſto difetto conoſciuto appieno da Villeroi faceva che egli ſe ne doleſſe col Giovannini dicendoli che per rendere quel Monarca un Eroe completo nòn li mancava ſe non un Miniſtro che aveſſe il potere di moderare la ſua avidità.

1605

Si raffreddò tanto più l'antica confidenza fra queſti due Principi, allorchè s'inteſe in Francia la perfetta reconciliazione del G. Duca con la Corona di Spagna, e l'arrivo in Firenze di Don Giovanni de Gaviria ſpedito da Filippo III per complimentare il G. Duca, e conſegnarli i figli di Don Pietro de Medici. Queſto Gentiluomo ricevuto ſulle coſte di Spagna dalle Galere Toſcane venne incaricato di aſſicurare Ferdinando della perfetta reconcilia-

1605 liazione di Sua Maestà e della totale oblivione delli antichi sospetti; portò l'investitura di Siena, e contestò il gradimento della assoluta remissione di Sua Altezza nel Re per il matrimonio del Principe Cosimo; presentò i figli di D. Pietro, e gli raccomandò efficacemente alla sua generosità rimostrando vivamente quanto il Re s'interessasse della loro assistenza e quanto si promettesse dalla sua buona volontà. Di questi figli era morto D. Cosimo il secondo dei maschi riconosciuti da D. Pietro medesimo, ma li era stato sostituito l'altro D. Cosimo sopra di cui avea già deciso il Consiglio di Castiglia per la somiglianza che avea con D. Pietro. Gli altri quattro, cioè tre maschi e una femmina non riconosciuti, ma solo asserti per tali dalle loro madri erano restati in Spagna ed il G. Duca promesse al Gaviria di riceverli sempre che il Re si contentasse che non portassero l'arme e il casato dei Medici, non essendo giusto che avendoli rifiutati Don Pietro dovessero poi esser riconosciuti da lui; fu anche considerato in questa occasione che senza una tal condescendenza e pietà si farebbe formata in Spagna una Colonia di mendicanti della Casa Medici con poca gloria e reputazione del G. Duca e della Toscana. Il Gaviria restò ben sodisfatto dell'esito della sua commissione, e Ferdinando fu assai contento di rimaner libero da quei timori che gli aveano per tanto tempo agitato lo spirito; teneva però tuttavia sospeso il compimento dei suoi desiderj l'intimo dispiacere che gli cagionava la fabbrica della nuova Fortezza a Lungone. Dopo che il Re di Francia avea solennemente renunziato all'Italia, la maggior premura delli Spagnoli era d'imporre il giogo a questa Provincia per assicurarne il possesso. Il Conte di Fuentes avea già fabbricato una Fortezza sulla bocca della Valtellina per impedire ai Francesi e alli Svizzeri il passaggio in Italia per quella parte, e già con altra simile che ne disegnava a Sonzino tentava d'impedire ai Veneziani la communicazione con quelle Nazioni. Questa influenza di

fab-

fabbricar Fortezze sbigottì maggiormente l'Italia allorchè si videro i preparativi per la fabbrica di Lungone; il G. Duca la credè un freno per Portoferraio e per Livorno, il Papa reputò bloccata Civitavecchia, e i Genovesi s'intimorirono per la vicinanza di Corsica. Forse il Ministero Spagnolo aveva in mira tutti questi oggetti, ma il principale però si era l'assicurarsi il possesso dell'Elba ad onta di qualunque diritto Imperiale, ed avere un Forte avanzato nel mare che tenesse in freno gli Olandesi e gl'Inglesi, i quali con la frequente loro navigazione a Livorno tenevano in continuo timore i presidj di Piombino e Orbetello; reputavano ancora opportuno quel Porto per la communicazione tra la Spagna e l'Italia, e voleano considerarlo come il propugnacolo delli altri Porti di terra ferma. Il G. Duca se ne mostrò sbigottito oltremodo, e mentre facea rimproverare a Enrico IV questi bei frutti del trattato di Lione rimostrava al Duca di Lerma che questi non erano i segni dell'amicizia promessali da Filippo III, poichè niuno l'avrebbe mai considerato per confidente mentre se li fabbricava accanto una Fortezza segno indubitato della massima diffidenza; che tanto più restava offeso da questa novità quanto che era già noto a tutti esser questo un progetto del Doria unicamente imaginato per farli dispetto, e rigettato da Filippo II tanto considerato nelle sue risoluzioni; e finalmente che troppo male si corrispondeva alla ingenua confidenza dimostrata a Sua Maestà con domandarli una moglie per il suo primogenito. Ma la Corte di Spagna era sorda a queste querele, e per acquietare in qualche forma il G. Duca attribuiva a mero capriccio del Vice Rè di Napoli questa risoluzione. Nondimeno non si omesse premura, artifizio ed offerta perchè si revocassero gli ordini per quella fabbrica, ma tutto fu inutile, nè altro si potè ritrarre che una promessa vocale e una dichiarazione che quella Fortezza non sarebbe impiegata a danno del G. Duca e dei suoi Porti.

1605

Par-

1605 Parve anco più contradittorio alle promesse di Filippo III il contegno praticato dal Conte di Fuentes per usurpare l'alto Dominio della Lunigiana, e dilatare con la violenza le conquiste del Re di Spagna nel centro d'Italia. Già era stabilita la massima che quella Provincia fosse soggetta alla Camera di Milano, e già si voleva riscuoter l'omaggio da tutti quei Feudi. L'investitura fatta da Vincislao a Gio. Galeazzo Visconti dovea servire di base per questa innovazione, e per dar molestia ai Principi confinanti. Si erano già spedite delle truppe a Pontremoli e si minacciava chiunque recusava di umiliarsi a Fuentes. I reclami del G. Duca si fecero anco più forti quando si vide imminente il pericolo che le sue armi s'incontrassero con quelle del Re mentre si attaccava senza riguardo i Castelli di quei Marchesi che gli erano raccomandati. Maggiore però fu la sorpresa allorchè il Magistrato straordinario sopra i beni patrimoniali dello Stato di Milano con suo decreto dei venti Giugno ordinò che si citassero personalmente e nel luogo di loro abitazione tutti i Marchesi Malaspina e chiunque altro possedeva Feudi in Lunigiana e inclusivamente la Republica di Genova e il *Duca di Firenze* a comparire davanti al detto Magistrato per rilasciare alla Camera i loro Feudi e giurisdizioni, e allegare le cause per le quali aveano creduto che i medesimi gli potessero appartenere. Questo decreto pubblicato a suono di tromba e affisso unitamente con i nomi delle persone da citarsi fu appreso dal G. Duca per un oltraggio troppo notabile alla sua dignità e al carattere che sosteneva, poichè la citazione era lesiva della sua indipendenza, e conteneva l'insulto piccante della denegazione del titolo. Egli se ne querelò altamente con Fuentes e sfilò delle truppe alla volta di Lunigiana, il che fu causa che conosciutasi l'inconsiderata intrapresa fosse ordinato al Potestà di Pontremoli che rimettesse la lettera Magistrale in cui erano ordinate le citazioni, poichè *si è scoperto che contiene il Serenis. G. Duca e*

Re-

Republica di Genova nella quale ci troviamo essere stati supplantati. 1605
Ciò però non era bastante a estinguere questo fuoco perchè restavano tuttavia in vigore le pretensioni contro i Malaspina i quali protestando contro questa novità, e reclamando i diritti Imperiali implorarono la protezione del Papa e di Enrico IV contro l' usurpazione. Si diede perciò luogo a produrre molte scritture per comprovare o per abbattere i diritti della Camera, e si pubblicò a nome dei Malaspina una circolare a tutti i Principi d' Italia per moverli a unirsi contro le intraprese di Spagna. Si pose in esame l' investitura di Vincislao come nulla ed invalida per essere stato rimosso dall' Impero come inetto al Governo, ed annullati tutti i suoi atti. Si procurò di svegliare l' Imperatore dal suo letargo e d' indurlo a interporre una inibizione, ma egli era troppo indolente ed il suo Ministero troppo venduto alla Spagna; nondimeno fu rimostrato che questa citazione era pubblicata in Milano dopo che il Re di Spagna avea tolto all' Impero il Finale e Piombino, e fabbricava una Fortezza a Lungone, avea occupato Coreggio e Monaco, e faceva ogni sforzo per estinguere in Italia i diritti e il nome Imperiale. Tanto clamore fu però causa che a Milano si desistesse dal dar vigore a queste pretensioni, e che in Germania s' intimasse una Dieta Elettorale per astringere l' Imperatore a provvedere in qualche forma a tanti disordini. Anco Enrico IV restò colpito da queste intraprese, e persuaso delli errori commessi nel trattato di Lione non rigettò le pratiche di unire i propri interessi con quelli del Duca di Savoia e tenersi aperto in Italia un passaggio per reprimere le prepotenze, e mantenere quei Principi nel tranquillo possesso dei loro Stati. Ma prima di variare il sistema attuale, la mutazione del Pontificato esigeva nuovi riflessi.

Essendo morto alli dieci di Febbraro Clemente VIII si aprì la strada alli artifizi e all' ambizione dei Cardinali per conseguire il

Pa-

1605 Papato. Il Cardinale Aldobrandino il più orgogliofo fra quanti nipoti di Papa aveano predominato fi reputava l' arbitro dell' elezione, quale già difegnava e teneva per certa per alcuna delle creature del zio. Coftui odiato dai privati per la fua prepotenza, e deteftato dai Principi d' Italia come autore del trattato di Lione era particolarmente in odio al G. Duca per le maligne trame ordite da effo e dal zio contro la Cafa Medici; e febbene l' accorto Papa per falvezza dei fuoi nipoti aveffe nelli ultimi anni della fua vita affettato di reconciliarfi con il G. Duca, nondimeno l' ingiurie erano tali che difficilmente potevano diffimularfi. Dovea Ferdinando per naturale iftinto, e per ragione di Stato combattere la potenza di Aldobrandino, il quale oltre al numero delle proprie creature era anco foftenuto dall' autorità e dal partito di Francia. L' efclufione del Cardinale Baronio e di altre creature di Clemente VIII era l' oggetto del partito Spagnolo che aveva alla tefta il Cardinale Montalto; con effo fi era unito il G. Duca ed i fuoi aderenti, e già all' ingreffo del Conclave aveano formato una efclufione di ventifei voti contro trentotto. Coftanti quefti partiti per efcluderfi a vicenda doveano prima ftancarfi per convenire della elezione, il che richiedeva un lungo e maturo efame per la combinazione delli intereffi di ciafcheduno. Durò quefta agitazione fino al primo di Aprile, in cui finalmente convennero tutti nella perfona di Aleffandro de Medici detto il Cardinale di Firenze che prefe il nome di Leone XI. Tutti i defiderj del G. Duca e di Montalto tendevano a quefto foggetto, il quale effendo egualmente grato alla Francia e alla Spagna per la pace da effo trattata a Vervins incontrò gloriofamente l' applaufo dell' univerfale; l' umanità, il difintereffe, e la rettitudine efercitate da effo nel fuo principio annunziavano al pubblico un Pontificato non meno gloriofo di quello di Leone X, ma gl' incomodi fuperiori alle fue forze languenti e alla fua età decrepita gli produffero una malattìa che alli ventifette di Aprile

lo

lo tolse di vita. Apertosi li otto di Maggio novamente il Conclave i Cardinali vi entrarono con gli stessi interessi, giacchè in così breve tempo non potevano esser variati; si formarono in conseguenza le solite collegazioni per escludere senza poter convenire fra di loro per eleggere; gli artifizi i più raffinati e le sorprese le più ardite furono poste in opera per ingannarsi scambievolmente, ma dopo dodici giorni dí questo esercizio convennero finalmente nella elezione di Borghese. Il nuovo Papa benchè nato in Roma era però originario di Siena da dove il Padre suo si era partito per esercitare l'Avvocatura sotto la protezione dei Caraffa; in tal professione avea servito ancora la Casa Medici, e perciò il G. Duca avea protetto sempre questa famiglia, ed avea reputato questo soggetto uno dei più convenienti per la sua quiete. Elevato dunque al Pontificato per gratitudine dei Caraffa assunse il nome di Paolo V, e sebbene per l'età non molto avanzata questa elezione dispiacesse sensibilmente ai Cardinali più vecchi, nondimeno il pubblico sperò un Pontificato più dolce e meno pesante di quello di Clemente VIII. Il suo contegno con la Republica di Venezia persuase in progresso l'universale che la mansuetudine dimostrata mentre era privato non era inerente al suo carattere naturale. La tranquillità dell'Italia non guadagnò certamente per questa elezione, e il G. Duca sebbene non avesse motivo di temerne come dell'antecessore, non potè neppure profittar molto della sua amicizia.

1606

Un fermento politico risvegliatosi nell'Europa minacciava ormai la variazione del sistema. Le diffidenze tra la Spagna e la Francia si faceano ogni giorno maggiori; la pace accresceva il vigore di Enrico IV e la guerra di Fiandra esauriva le forze di Filippo III, i disegni ambiziosi e le dispendiose intraprese dei suoi Ministri preparavano la decadenza della Monarchìa; la sola fabbrica di Lungone dovea costare trecentomila scudi, e Don Garzìa di Toledo che ne avea formato il disegno avea preso per modello

1606 la Cittadella d'Anversa. Il Duca di Savoia divenuto più forte alle loro spese studiava il modo di tradirli e ingrandirsi davvantaggio con l'aiuto di Francia; intanto gli Spagnoli egualmente che i Francesi dubitavano della sua fede gli uni per il timore di perderlo, gli altri per il dubbio di restare ingannati; i talenti di questo Principe tenevano in apprensione tutta l'Italia, potendo disporre ad arbitrio della di lei tranquillità. Il G. Duca reconciliato apparentemente con la Corte di Spagna perdeva la confidenza di quella di Francia; conosceva la decadenza delli Spagnoli, e vincolandosi strettamente ai loro interessi correva il rischio di precipitare egualmente con i medesimi, ma le sue circostanze non gli permettevano di star neutrale, e conveniva soffrire il lor giogo perchè il Duca di Savoia non era ancora deciso, e il Re di Francia si era rinchiuso di là dai Monti. Il fuoco suscitatosi tra la Republica di Venezia ed il Papa avrebbe potuto sviluppare questo nodo, se reputandolo intempestivo non si fossero tutti concordemente interposti ad estinguerlo. La causa della Republica era quella di tutti i Principi, e non è dubbio che succombendo essa tutti gli altri avrebbero dovuto soccombere. Quei costanti Republicani aveano stabilito concordemente di avventurare la propria vita, i figlioli, le facoltà e lo Stato prima che revocare le loro Leggi, e sottomettersi all'arbitrio del Papa. Il G. Duca avea spedito a Venezia un Ambasciatore per offerire la sua mediazione, e il Doge mostrandosi informato che in Siena vi era una Legge che proibiva alli Ecclesiastici i nuovi acquisti replicò che niuno più di esso poteva esser convinto della giustizia della loro causa. Nondimeno si preparava la guerra, e il Re di Francia era già determinato di soccorrere la Republica se gli Spagnoli avessero unito le loro forze a quelle del Papa. Ma l'arroganza di Fuentes fu vinta dalla prudenza, e il timore di una guerra generale prevalse allo spirito d'ambizione. Restavano però tuttavia sospesi gli animi per l'incertezza dei sentimenti e delle

mire

mire del Re Brittannico, la di cui sincera alleanza era ambita 1606 egualmente dalla Spagna, dalla Francia e dalli Olandesi. Pacificatosi con gli Spagnoli poneva gli altri in gelosia, e doleva a ciascuno di essi che si dasse luogo alla Spagna di ristabilirsi. Per congiungersi più stabilmente con quel Monarca tentava Enrico IV di distorlo dal trattato matrimoniale con la Casa de Medici proponendo di dare al Principe di Galles una propria figlia. Questo trattato che destramente si maneggiava dal Duca di Lorena attesa la tenera età dei soggetti incontrava ogni giorno più delle dilazioni per la conclusione, e il G. Duca temeva giustamente di esserne escluso; ad onta però di questi incidenti godea Ferdinando più di ogni altro Principe l'amicizia sincera delli Inglesi, i quali attirati dalla mercatura a Livorno provavano gli effetti di questa buona corrispondenza. Oltre le facilità comuni ad ogni Nazione avea Ferdinando intrapreso con essi una particolare communicazione di affari, valendosi dei medesimi non solo per la direzione della propria Marina, ma impiegando la loro opera nella particolare sua mercatura; esso era tacitamente interessato nelle Piraterìe che alcuni di loro con bandiera Olandese esercitavano contro la Spagna, e di loro si valeva per mantener vivo un commercio di contrabbando in America. Molte erano perciò le famiglie di questa Nazione ed anco delle principali che un tal commercio e gl'interni disastri dell'Inghilterra aveano condotto a stabilirsi a Livorno; il genio di Ferdinando per le grandi intraprese di Mare somministrava delle occasioni per occuparli utilmente in varie spedizioni nell'America, nel Mar rosso, e contro i Turchi in Levante. Livorno era divenuto la Piazza di commercio la più favorita dell'Inghilterra, e quivi fra gl'Inglesi e i Toscani si esercitavano atti di scambievole benevolenza. Nondimeno ad onta di tutto ciò nel 1605 si stampò a Londra da Eduardo Blount una relazione della Toscana sotto nome di Roberto Dalington piena di

1606 invettive e di falsità contro la Nazione e il G. Duca. Meritano di esser note le intitolazioni di questo libello dettato forse all'autore da qualche malcontento Fiorentino, e dipoi rimasto sepolto nella oblivione o per l'ingiuria del tempo, o per la falsità delli argomenti. *Del sito del Paese e della poca bontà dell'aria, che sendo sotto li Monti sente accessivo freddo ed eccessivo caldo: Della sterilità del Paese che non ha da vivere il quarto dell'anno senza l'aiuto forestiero: Della natura dei popoli, ambiziosi, spilorci, ignoranti, vanagloriosi, dissimulatori, invidiosi, nemici dei forestieri, lussuriosi, vantatori, vili, codardi, gelosi, avidi del guadagno, e intieramente senza ingegno: Del Principe di persona corpulento non benefico, avaro, usurpatore dei beni dei fratelli, oppressore dei popoli, incettatore di grascie, violento, ingiusto, usuraio, odioso ai suoi popoli, debole di forze, ricco di danari dei quali si serve per corrompere la Corte di Roma, e di Spagna, e finalmente che fa vivere in miseria li suoi sudditi.*

Ciò però sebbene fosse sensibile alla vanità del G. Duca non interroppe la sua communicazione con gl'Inglesi che anzi con maggiore impegno proseguì a valersi dell'opera loro nelle imprese marittime contro i Turchi. La guerra che essi facevano in Ungherìa con tanta perdita della Casa d'Austria interessava la causa pubblica della Cristianità, e la particolare sicurezza d'Italia. Una diversione era reputata comunemente utilissima per indebolirgli da quella parte, ma si rendeva troppo difficile il combinare i Principi Cristiani in una Lega per effettuarla utilmente. Il G. Duca avea l'ambizione di essere il solo che promovesse la causa pubblica, e non cessava di esercitare il suo Ordine di S. Stefano in una continua Piraterìa contro i medesimi, e a tal effetto studiava ogni giorno dei mezzi d'ingrossare la sua Marina per tentare delle imprese. A questo oggetto di gloria e d'interesse pubblico univa ancora il vantaggio particolare di assicurare la mercatura dei sudditi, e di profittare delle prede; perciò non tutti i Maomettani erano

suoi

suoi dichiarati nemici, che anzi manteneva una amichevole cor- 1606
rispondenza col Regno di Fetz, da cui oltre il vantaggio di quella mercatura ne ritraeva anco il comodo dei Porti che molto erano a proposito per mettere al coperto dalli Spagnoli il commercio di contrabbando che faceva in America. Fino dai tempi che Pisa si governava in Republica vegliava fra essa e il Regno di Fetz un concordato di buona amicizia e di communicazione di commercio; la Republica di Firenze e i primi G. Duchi aveano coltivato sempre questa corrispondenza, e Ferdinando nel 1604 procurò di rinvigorirla con Muley Xeque allora regnante. Il Porto di Laracce stava aperto ai Mercanti Toscani, ai quali era accordato da quel Governo tutto il favore, e la sicura communicazione con Livorno teneva aperta una riguardevole branca di mercatura. Era giunta a tal segno la confidenza tra Muley Xeque e il G. Duca che trovandosi egli assaltato da suo fratello con un esercito poderosissimo e temendo di soccombere a tante forze avea risoluto di salvarsi in Toscana. Era stato perciò concertato che il G. Duca inviasse occultamente a Laracce una Nave ben munita di artiglierìe, la quale stesse pronta a ricevere in ogni sinistro evento quel Principe con quanto avea di prezioso per trasportarlo a Livorno. La facilitazione della sorpresa di Laracce dovea essere il premio di averlo salvato, e il G. Duca disegnava di acquistare quel Porto per fortificarvisi e favorire la navigazione dei suoi sudditi. Gli eventi della guerra che variarono in Affrica resero inutili questi disegni, e il G. Duca rivoltò intieramente all' Asia le sue vedute. Inferiva nella Sorìa una sollevazione suscitata contro dei Turchi dal Bassà di Aleppo già degradato e renitente a obbedire agli ordini della Porta; in questa guerra tra il Bassà nuovo e vecchio aveano preso interesse i Drusi abitatori della montagna, che avendo il loro paese diviso in tante piccole Signorìe erano anco divisi fra l' uno e l' altro partito. Il fuoco della guerra fomentato tacitamente dal Sofì di

Per-

Persia si dilatò facilmente come è solito fra quelle Provincie, tanto che non mancava altro che l'espugnazione del Porto di Tripoli per togliere affatto alla Porta ogni communicazione con l'Egitto. Mancava ai ribelli una più regolata direzione dell'impresa, e una provvista di munizioni e di artiglierie; formavano il maggior numero dei sollevati le Nazioni Cristiane o le amiche del Cristianesimo essendo in gran parte formati gli eserciti di Drusi, Costi, Greci, ed Armeni. Questo incendio fomentato con accortezza, ed alimentato con mediocri soccorsi prometteva progressi assai rapidi, e facea sperare una potente diversione alle forze del Turco. Il G. Duca oltre il vantaggio pubblico vi trovò l'occasione di stabilire in quelle parti il commercio per la Nazione, e non potendo con le sole sue forze accrescer vigore all'impresa pensò di risvegliare l'estinto fervore delle Crociate, e animare il Papa e il Re di Spagna a promovere la conquista di Gerusalemme. Avea egli qualche segreta corrispondenza con alcuno dei ribelli, e non mancava di essere informato delle loro forze e della disposizione che aveano a mantenersi costanti nella ribellione se qualche Potenza Europea gli somministrasse soccorso; vedeva la facilità di ottenere qualche Porto molto importante, giacchè collegato con i ribelli era Faccardino Emir dei Drusi abitatori della Montagna sopra Saida e Baruti. Premesse queste antecedenti disposizioni si accinse a tentar l'animo di Paolo V perchè secondasse il progetto.

1607 Infervorito il Papa dalle vedute gloriose di così riguardevole impresa promesse d'impiegare tutti i suoi uffici e la sua autorità per indurre il Re di Spagna a concorrervi, ed animò Ferdinando a spedire in quelle parti Ministri affinchè meglio si assicurassero della inclinazione di quei popoli, e concertassero con essi il modo di devenire all'effetto. L'approvazione del Papa incoraggì Ferdinando, il quale spedì espressamente ai Porti di Sorìa una Nave carica di munizioni, artiglierie e donativi da presentarsi al Bassà d'Alep-

d' Aleppo e all' Emir, e deputò due soggetti, cioè il Cavaliere Lioncini Toscano ma pratico di quelle Provincie, e Michelangelo Corai nativo d' Aleppo, e già interpetre dell' Ambasciatore Persiano affinchè s' informassero dello stato e forze di quei sollevati, e stabilissero con essi un trattato relativamente alle istruzioni che gli furono date. Arrivati pertanto questi Ambasciatori in Aleppo ed insinuatisi dolcemente nella grazia e confidenza di Aly Giampulat capo principale dei sollevati gli esposero la commissione e l' istruzione che tenevano dal G. Duca. Intrapresero dunque a trattare e porre in campo le condizioni, avendo sempre davanti alli occhi l' oggetto di mantenere ed accrescere la divisione dell' Impero Ottomanno in forma che ne potesse derivare poi la totale sua distruzione; ebbero anco il reflesso di aprire per questo mezzo il cammino all' acquisto del Santo Sepolcro, e finalmente non trascurarono il privato interesse del G. Duca e della Nazione Toscana. Fu pertanto li ventinove Settembre firmato in Aleppo tra Aly Giampulat da una parte, e Michelangelo Corai e il Cavaliere Ippolito Lioncini come Ambasciatori del G. Duca dall' altra un trattato diviso in trenta articoli che comprendevano le condizioni già stabilite. Le principali di esse concernevano una Lega da formarsi tra il Papa, Re di Spagna e il G. Duca per soccorrere i sollevati, e intraprendere subito la conquista di Gerusalemme; per sicurezza di ciò prometteva Aly di consegnare al G. Duca quel Porto che avesse giudicato il più comodo per le Flotte di Europa. La Città di Gerusalemme dovea però restare sotto il dominio del conquistatore, e i Cristiani doveano esercitarvi liberamente il lor culto, essere esenti da ogni gravezza, e vivere sotto la giurisdizione dei loro respettivi Consoli, fra i quali quello del G. Duca dovea tenere il primato. Ai Toscani solamente si permetteva la franca esportazione di qualunque genere ancorchè proibito, il libero corso alle loro monete, e qualunque facilità per procurarsi nella Soria un comodo e per-

ma-

1607 manente ſtabilimento. Tutti queſti vantaggi luſingavano aſſai la vanità e l'intereſſe di Ferdinando che unitamente con Paolo V fece ogni sforzo per farne invogliare Filippo III a cui non mancavano più gravi occaſioni di eſercitare la ſua Marina per ſicurezza e difeſa dei propri ſudditi. Ma intanto per tenere in fede i ribelli, e accreditare la ſua Marina volle che in queſt'anno ſi faceſſe ogni sforzo per acquiſtar gloria e ſpaventare i Turchi con qualche impreſa. Egli avea fino dall'anno antecedente dato il ſacco alla Preveſa e abbruciate nel Porto di Algeri le Galere dell'inſigne Corſaro Amurat Rais; la ſua Marina era nel Mediterraneo la più eſercitata nel corſo, e la più formidabile per i Turchi. Armava fino in dieci Galere e teneva una ſquadra di altri Legni inferiori denominati Bertoni, e Navi comode per il corſo non meno che per il traſporto. Le Galere corſeggiavano con bandiera del G. Duca e dell'Ordine di S. Stefano, e gli altri Legni con quella della G. Ducheſſa. I Franceſi e gl'Ingleſi che ne dirigevano il comando e le operazioni aveano inſpirato nella Nazione Toſcana un deſiderio di gloria ſuperiore a quello che ordinariamente ſi acquiſta con allontanare i Pirati. La conquiſta di Cipro parve al G. Duca la più conforme e vantaggioſa alla eſecuzione del piano imaginato per la Sorìa, e qualche ſegreta intelligenza che ſi teneva in Famagoſta fece riſolvere la ſorpreſa di quella Piazza. I Greci aveano promeſſo di ſollevarſi in numero di ſeimila e coadiuvare l'eſpugnazione di quella Piazza, da cui dovea dipendere la conquiſta dell'Iſola. Il G. Duca alleſtì otto Galere e nove fra Galeoni e Bertoni, v'imbarcò ſopra duemiladugento ſoldati tra Italiani e di altre Nazioni, e una notabile quantità di armi e di munizioni. Il Marcheſe Franceſco del Monte ebbe il comando di detta armata, la quale ſoffrì la diſavventura di sbandarſi per il viaggio. Ciò fu cauſa che non potendo operare col ſuo intiero vigore nel primo attacco, e non trovando nei Greci quella diſpoſizione

a ſol-

a sollevarsi che aveano promessa, fu necessario il ritirarsi con qualche perdita. Questa impresa sebbene non fosse accompagnata dalla fortuna, non però scoraggì Ferdinando che anzi lo impegnò a nuovi tentativi sulla costa d'Affrica e contro una più feroce Nazione.

Ritornata a Livorno la Flotta fu risoluto di sorprendere la Città di Bona posta sulla costa di Barberìa e nido dei Pirati opportunissimo per infestare le coste d'Italia. Si disposero pertanto duemila soldati scelti, i quali furono seguitati da un gran numero di venturieri avidi di gloria; l'Ammiraglio Iacopo Inghirami ebbe il comando della Flotta, e Silvio Piccolomini quello delle milizie. Imbarcatisi sopra nove Galere e cinque Bertoni partirono da Livorno li trenta di Agosto. Per quanto fosse tenuto segreto l'oggetto di questa spedizione, poterono nondimeno a Bona esserne prevenuti, e accingersi alla difesa, ma fu tale il valor dei Toscani, e l'impeto con cui diedero l'assalto, che occupata la terra fu presa per forza ancora la Cittadella; fu dato il sacco, acquistate dodici insegne e fatti millecinquecento schiavi; la Città restò in parte abbruciata, furono guaste le cisterne, e fu forza di abbandonarla perchè un esercito di Mori si avvicinava per recuperarla. Il G. Duca per animare il Principe suo primogenito alla gloria, e alle imprese di Mare avea voluto che questa spedizione si eseguisse sotto suo nome. La felicità dell'evento fu appresa per un augurio della prosperità di questo Principe nelle sue future azioni, e ciascuno nell'attribuire alla di lui buona fortuna questo trionfo gli presagiva maggiori grandezze. Era egli in età di diciassette anni, e le sue inclinazioni dirette da una saggia e virtuosa educazione promettevano al pubblico ottimi frutti di tante premure dei suoi genitori. Educato sotto la disciplina di Silvio Piccolomini, ed esercitato in tutte le arti cavalleresche, e in quelli studi che si convengono a un Principe, i suoi talenti si erano dichiarati inclinati alla architettura militare preferibilmente ad ogni

1607 altra fcienza; e perciò fembrava fuperiore alla fua età la perizia di levar piante e far difegni di fabbriche e di fortificazioni. L'imprefa di Bona rifvegliò maggiormente lo fpirito di quefto giovine in tempo appunto che i popoli della Tofcana rivolgevano fopra di effo i lor defiderj per il recente ftabilimento del di lui matrimonio con l'Arciducheffa Maddalena d'Auftria figlia dell'Arciduca Carlo di Gratz, forella della Regina Margherita di Spagna, e dell'Arciduca Ferdinando che fu poi Imperatore. Quefto matrimonio tanto ambito da quella Regina e defiderato dal Re fino dal 1604 era ftato trattato in Roma tra i Cardinali Paravicino e del Monte; fi era efaminata la fcelta fra le due Arciducheffe Maddalena e Coftanza, e confiderate le qualità dell'una e dell'altra era ftata preferita la Maddalena benchè fuperiore di tre anni all'età del Principe. Filippo III avea dichiarato di volerla maritare di fua mano come forella, e coftituirli una dote conveniente al grado che li attribuiva. Le competenze del G. Duca con la Cafa di Savoia produffero la difcuffione di una dote non inferiore a quella che il Duca avea ricevuto dalla Infanta fua moglie; la dignità e convenienza del G. Duca vi ebbero anch'effe il fuo luogo, poichè fi volle inferire per parte integrale di quefto trattato che il Re doveffe aftringere i Grandi di Spagna a corrifpondere con il G. Duca con quei titoli ed onorificenze che non li erano denegate dalli Arciduchi e da tutti i Principi dell'Impero. Siccome il fafto Spagnolo facea che quei Grandi fi confideraffero di egual condizione del G. Duca, così non voleano trattar feco fe non alla pari; ciò interrompeva qualunque commercio con i medefimi, e quando occorreva al G. Duca di trattare con alcuno di effi fpediva un Segretario che efponeffe a voce i fuoi defiderj, e fi ftudiava fottilmente un circuito di parole per nominarfi fempre fra loro in terza perfona. Fu perciò neceffario che Filippo III prometteffe al G. Duca anco quefta fodisfazione.

CA-

1608

CAPITOLO DUODECIMO

Don Giovanni de Medici si ritira dalla Corte di Francia: Si riunisce intieramente al G. Ducato il Feudo di Pitigliano, e si celebrano le nozze della Arciduchessa Maria Maddalena: Una insigne vittoria Navale accresce ai popoli l'allegrezza che poi si converte in lutto per la morte di Ferdinando: Qualità di questo Principe: Stato della sua famiglia e del suo Ministero.

IL natural contento di tutti i padri di lasciare ai figli la successione assicurata e tranquilla rendeva appagato l'animo di Ferdinando, il quale per mezzo del concluso Matrimonio di suo figlio vedeva ristabilita la quiete, e recuperata la protezione del Re di Spagna che ormai senza competitore dava leggi all'Italia. Tutte le sue mire perciò si rivolgevano a sodisfare almeno nell'apparenza ai desiderj di Filippo III, coltivando l'amicizia delle altre Corti tanto quanto era necessario per non averle nemiche. Di questo numero era certamente la Corte di Francia, giacchè il contegno di Enrico IV e dei suoi Ministri non corrispondeva alle antiche offerte e dichiarazioni; ma a questa principal causa si aggiunse un nuovo motivo di alienazione procedente dalla ritirata di Don Giovanni de Medici dal servizio di Sua Maestà. Fino dal 1605 Don Giovanni de Medici vedendosi trascurato in Fiandra dalli Spagnoli con esserli denegati quei gradi che si convenivano al suo valore e ai servizi già resi a quella Corona se ne passò in Inghilterra per visitare quella Corte. Il Re Iacopo non essendo guerriero non inclinava agli uomini di valore e in conseguenza Don Giovanni accolto con molta freddezza dopo breve dimora se n'andò in Francia. Enrico IV non tanto per riflesso della Regina quanto per la stima singolare concepita per questo soggetto non

1608 solo lo accolse con dimostrazioni straordinarie d'onore, ma volle ancora che senza attenderne l'approvazione del G. Duca restasse a servirlo in pace ed in guerra, assegnandoli per tale effetto uno stipendio ragguardevole, e tali prerogative che lo distinguevano sopra qualunque altro della sua Corte. Possedeva Don Giovanni tutte quelle qualità che si richiedevano per piacere ad Enrico IV non solo per il suo spirito, ma per gli esteriori ornamenti della sua persona; esperto nell' arte della guerra al pari di qualsivoglia Generale riuniva con l'esperienza le teorie, e singolarmente dell' architettura militare, in cui aveva opinione di esser superiore a chiunque. Il Re se ne fece in breve tempo un amico, in cui disegnava di lasciare un Consigliere fedele per la Regina e un difensore per il Delfino. Fosse sorte o talento, Don Giovanni quantunque Italiano non dispiacque ai Francesi, i quali lo amavano e lo rispettavano sinceramente. Ammesso al segreto e alla confidenza delli affari di Stato il Re si appagava dei suoi consigli, e già disegnava di valersene principalmente per le imprese che meditava. Parve al G. Duca fuori di tempo questa risoluzione di suo fratello, perchè potea dar sospetto alli Spagnoli di averla concertata con il medesimo, quando appunto per recuperare la loro confidenza si trattava di darli maggiori riprove di attaccamento; non volle perciò mai approvarla palesemente replicando che suo fratello era libero, e che non intendeva di astringerlo alle deliberazioni; ne dimostrò bensì l'indignazione allorchè subito inteso il suo stabilimento alla Corte di Francia sequestrò a Don Giovanni le sue entrate per rivalersi di un credito formato per certe anticipazioni somministrateli alla sua partenza. Il Re ne restò gravemente piccato, e non risparmiò al G. Duca i più amari rimproveri di questo contegno; si aumentarono perciò le male sodisfazioni fra questi due Principi; il Re dicea di Ferdinando che troppo esigeva dai suoi amici, e il G. Duca si doleva della ingratitudine, perchè

dopo

dopo aver fatto tanto per esso era stato costretto a implorare 1608
umilmente il perdono dalli Spagnoli, e gettarsi nelle loro braccia.
Nondimeno il G. Duca accomodò generosamente gl' interessi di Don
Giovanni, e si contentò che restasse in Francia purchè gli fosse
permesso di protestare alla Corte di Spagna esser ciò avvenuto per
di lui capriccio. Ma non piacendo a Enrico IV questo tanto riguardo
per gli Spagnoli nè tanta congiunzione con i medesimi,
nè sapendo o volendo persuadersi della necessità che lo aveva
astretto a questo passo proseguì a dimostrarne del dispiacere. La
presenza di Don Giovanni potè dileguare i sospetti del Re e renderli
accetto il G. Duca; la sua autorità si estendeva a misura
della confidenza che dimostravali Sua Maestà e della stima che ne
concepivano i Ministri; il Principe di Condè, e il Conte di Soissons
aveano contratto con esso la più confidente e sincera amicizia; la
Marchesa di Verneuil mostrava di stimare il suo spirito e Don
Giovanni la corteggiava. La Regina non amava questo suo zio
perchè gl' imponeva con i consigli, e perchè con la sua autorità
e con l' opinione acquistatasi tra i Francesi adombrava i meriti
di Concino, e interrompeva i progressi del suo ingrandimento. Fu
in conseguenza stabilito fra loro di far nascere l' occasione di allontanarlo,
e se ne trovarono i modi; la frequente conversazione
di Don Giovanni con la Verneuil dovea somministrare alla Regina
un pretesto per mostrarsi sdegnata con il medesimo, e la stretta
confidenza di esso con i due Principi del sangue dovea imprimere
nel Re la diffidenza e il sospetto. Concino artifizioso disseminatore
di maligni rapporti seppe inspirare la discordia, e la Regina si
dichiarò apertamente malcontenta di Don Giovanni. Scriveva essa
al G. Duca li sette Giugno 1607, *di Don Giovanni sono malissimo
sodisfatta per le intelligenze segrete che ha con la Marchesa, e m' ha
fatto peggio lui con adulare il Re che non m' hanno fatto tutti i miei
nemici. Io non ho altra passione nè inquietudine che il fatto della Marche-*

1608 *chesa, e chi si dichiara per lei si dichiara mio nemico, e dove potrò e ora e a tempo me ne vendicherò severissimamente.*

Si mantenne la Regina costante in tali sentimenti; essa non era più timida e ossequente verso il Re, ma la cognizione della di lui debolezza e l'esercizio di lunghi e continuati contrasti l'aveano resa risentita e ostinata; la Verneuil altresì non ometteva occasione di procurarli dei rimproveri e dei dispiaceri; era giunta al segno di machinare la morte di Concino, e un Capitano Fiorentino avea preso l'incarico di servirla. La Regina consapevole di questa trama prima che si potesse eseguire procurò che costui capitasse a Firenze, dove il G. Duca per sodisfare alle di lei istanze lo ritenne per qualche tempo, ma non volle farlo morire siccome essa desiderava. Don Giovanni favorì costui presso il Re e presso il G. Duca, e Concino per vendicarsi perseguitò con le calunnie e con le carcerazioni i domestici di Don Giovanni. Da ciò ne nacque il risentimento fra loro, e Concino dopo essere stato aspramente ripreso, fu anco minacciato di pugnalate da Don Giovanni che disse di astenersi da questo atto per non imbrattarsi nel sangue di un villano rincivilito dalla Casa Medici. I Francesi avrebbero perdonato volentieri a Don Giovanni questa viltà purchè si togliesse di mezzo Concino, il quale nei suoi artifizi trovò il modo di risorgere e trionfare dell'avversario. Si querelò al Re della ingiuria fattali dal Medici, finse ordita da esso una trama per ammazzarlo, e si offerì mediatore fra la Regina e la Verneuil se Sua Maestà gli avesse promesso la sua difesa. Il Re stanco ormai di queste gare femminili, e inclinato per l'età e per gl'incomodi di salute a godersi la domestica tranquillità e i piaceri senza contrasto promesse a Concino qualunque assistenza purchè la Marchesa potesse ritornare a Corte con buona grazia della Regina. Concino mantenne fedelmente le sue promesse, e il Re in grazia della moglie tollerò che si facessero a Don Giovanni dei torti. I sentimenti

gene-

generosi, l'esempio paterno e la dignità della famiglia non permetteano a Don Giovanni di lasciarsi avvilire, e perciò si determinò di domandare al Re la sua licenza e partirsene. Esequì con coraggio questa risoluzione rimproverando rispettosamente a Sua Maestà la sua debolezza, e il Re stretto dalli argomenti e sorpreso dalla novità non potè opporsi alle sue domande; gli offerì una pensione per pegno della sua buona volontà, e Don Giovanni rispose che non avea bisogno di altro pegno che quello che gli rimaneva nel cuore. Alla Regina rinfacciò senza ritegno la sua ingratitudine, e l'indegna parzialità per due vilissimi adulatori, e gli presagì quelle disgrazie che pur troppo dovè soffrire in progresso. Il G. Duca avea voluto compiacerla col richiamo del Giovannini, e con mandare un altro Segretario che dipendesse intieramente da Concino, ma ciò non avea migliorato a quella Corte le sue condizioni. Essa era ormai acciecata dalla passione, il pubblico ne avea perduta intieramente la stima, e la partenza di Don Giovanni la rese sempre più odiosa all'universale. Egli nel partirsi fu affollato dalle visite e dai mediatori, e il Re si piccò della di lui inflessibilità. Nondimeno per colorire in qualche parte un atto che il pubblico condannava, il Re affettò di mostrarsi contento di questa ritirata di Don Giovanni, e si sparsero per la Corte diverse imaginarie cagioni, fra le quali fu singolare quella dello scandalo che produceva col non osservare la quaresima. Ma allorchè intese che Don Giovanni avea fermato il suo servizio con la Republica di Venezia esclamò altamente di essere ingiuriato ed incolpò il G. Duca come autore di questo torto. Questi rimproveri non turbarono però l'animo di Ferdinando il quale persuaso che i Francesi non aveano mai fatto gl'interessi della Casa Medici poco curava le loro querele, mentre dalla protezione della Casa d'Austria ritraeva dei profitti non indifferenti per il suo ingrandimento.

1608

Og-

1608 Oggetto di vigilanza e di avidità per la Casa Medici era sempre stato il Feudo di Pitigliano; posseduto dalli Orsini che per costante fatalità di loro famiglia erano sempre intenti a spogliarsi scambievolmente e a insidiarsi la vita risvegliava di continuo l'ambizione, o delli Spagnoli per estendere il dominio di quei presidj marittimi, o dei nipoti dei Papi per uno stabilimento di loro famiglie. Il G. Duca Cosimo solea chiamarlo *Zolfanello delle guerre d'Italia*, e per questa causa avea procurato di vincolarsi quei Conti con accomandigia, farsi l'arbitro delle loro discordie e impossessarsi di quella Fortezza. Il G. Duca Francesco profittando delli eventi avea imposto loro nuove leggi e tolta affatto ogni forza, ma non avea mutato la loro natura, che anzi sotto l'oppressione covavano con più rigore le machinazioni e le insidie. Fino dal 1580 il Conte Alessandro per insinuazione di Ferdinando allora Cardinale, e con l'aiuto del G. Duca Francesco avendo scacciato dal Feudo il Conte Niccola suo padre dominò tranquillamente fintanto che Bertoldo suo figlio secondogenito cresciuto in età si disponeva a imitarlo e a procurarsi un partito per discacciarnelo con la forza. Il G. Duca Ferdinando si accorse ben presto che il tener la Fortezza non era un freno bastante per impedire le revoluzioni, e col pretesto di prevenire i banditi tenne ferma in quella Contea una compagnia di lance. Ciò neppure fu sufficiente a tenere in freno Bertoldo, e in occasione dei sospetti e delli armamenti delli Spagnoli a Orbetello informato della corrispondenza che costui teneva con i medesimi, e con gli Aldobrandini eresse un corpo di truppa formato da quei Vassalli medesimi, i quali doveano naturalmente esser fedeli a chi gli dava stipendio; ma nel 1604 profittando della reconciliazione della Spagna, e conoscendo che questo Feudo potea esser sempre occasione di fastidj ai suoi successori pensò di entrare in trattato con gli Orsini della permuta. Ebbe questo negoziato tutto il successo e ne fu fatto istrumento li

nove

nove di Giugno 1604. Dopo vari contrasti Bertoldo benchè dissenziente concorse a ratificarlo li dieci Ottobre 1606, e l'Imperatore finalmente con suo decreto di approvazione convalidò la permuta e spedì l'investitura del Feudo. Fu data per ricompensa a Bertoldo e Cosimo fratelli Orsini in Feudo e con titolo di Marchesato la Terra del Monte San Savino, una villa con poderi vicino a Firenze, un entrata di diecimila scudi annui, e furon pagati i lor debiti. Questo acquisto siccome assicurava la quiete del successore, ed estendeva i limiti del G. Ducato rallegrò l'animo di Ferdinando tutto intento a procurare al medesimo ogni grandezza. Aveva ormai il Principe Cosimo compiti i diciotto anni, e secondo le convenzioni doveano effettuarsi le nozze; era stato concertato che l'Arciduchessa Maria Maddalena dopo essere sposata nel Settembre per procura in Gratz si partisse alla volta d'Italia facendo la via di Lubiana verso Trieste dove la Republica di Venezia offeriva le sue Galere per traversare il Golfo, e sbarcarla al Cesenatico o a qualche altra marina della Romagna. Fu pertanto spedito alla fine di Agosto con fastosa accompagnatura Paolo Giordano Orsini munito di procura per effettuare gli sponsali; Monsignore di Porzia Nunzio Apostolico a quella Corte dovea dirigere questo giovine in tale spedizione, e li quattordici Settembre restò compita in Gratz la ceremonia. Li ventidue dell'istesso mese partì per Italia la sposa accompagnata dall'Arciduca Massimiliano Ernesto suo fratello e da numeroso seguito di Nobiltà di Germania.

1608

Giunta alla spiaggia di Ravenna era quivi a riceverla Don Antonio de Medici destinato a servirla fino ai confini del G. Ducato; il Marchese Salviati l'attendeva a Berzighella con treno fastoso ed equipaggi di Corte, e a Marradi ricevè le primizie dell'ossequio e del giubbilo dei popoli di Toscana. A Ronta fu accolta dal Principe sposo, e condotta alla Villa di Castello si trattenne quivi fra le amorevolezze di Ferdinando e della G. Duchessa fin-

1608 tanto che non fu in ordine il suo pubblico ingresso nella Città. La magnificenza del G. Duca non avea risparmiato nulla per fare onore alla Principessa. Il fasto delle nozze già celebrate nei tempi passati dovea servire di modello per le presenti; venti dei principali Gentiluomini della Città erano stati incaricati della direzione delli spettacoli e del trattenimento dei forestieri; ciò che di più perfetto poteano somministrare le arti e imaginare gli artisti fu impiegato per la pompa e per l'apparato; l'eleganza e il buon gusto che tanto si erano esercitati nelle nozze della Regina di Francia poterono anco perfezionarsi in questa occasione. Il dì diciotto di Ottobre fu il giorno destinato per l'ingresso solenne, al quale effetto si aprì espressamente di nuovo una porta nella Città in vicinanza di quella di San Gallo. Quivi erano schierate le milizie per annunziar con le salve il di lei arrivo; tutti i Vescovi del Dominio, il Clero, il Senato, la Corte, la Nobiltà erano disposti per ordine intorno alla porta, dove essendo giunta con il G. Duca gli fu dal medesimo imposta la Corona sul capo. Eseguita una tal ceremonia fu accolta l'Arciduchessa sotto un baldacchino portato da uno scelto numero di nobile gioventù vestita uniformemente, e in foggia la più brillante per ravvivar la comparsa. In tal guisa in mezzo al G. Duca e all'Arciduca suo fratello si avanzò la giovine sposa nella Città riscuotendo gli sguardi e le acclamazioni dell'immenso popolo, e i sinceri augurj di fecondità e di lunga e tranquilla vita. Gli archi trionfali, le statue, le iscrizioni e gli emblemi denotavano il fasto e la magnificenza della Nazione, e indicavano gl'interni sentimenti dei popoli. Con tal comitiva si portò al Tempio principale della Città, dove il più ricco apparato e le più scelte musiche, faceano la sorpresa delli Oltramontani; dopo aver quivi sodisfatto alla Religione proseguì con l'istesso treno il suo cammino al Palazzo de Pitti. La grandezza di Ferdinando avea quivi riunito tutto ciò che il fasto e la ricchezza della

Casa

Casa Medici avea di più raro ed esquisito per farsi distinguere ed ammirare dal gran numero delli insigni Personaggi che o invitati dal G. Duca, o condotti dalla Arciduchessa, o mossi da naturale curiosità erano ultroneamente intervenuti per essere spettatori di queste nozze. Oltre i banchetti, giostre, tornei, rappresentanze sceniche, calcio, palio e altre feste ordinarie della Città fu imaginato d'intrattenere questi Personaggi con nuove foggie di spettacoli nel Fiume d'Arno. Fu quivi rappresentato con nobile artifizio il Lido di Colco con la Fortezza ove era custodito gelosamente il Vello d'oro; dovea far vaga comparsa la Flotta delli Argonauti, le imprese di Giasone, la resistenza di quelli di Colco, e finalmente l'espugnazione del combattuto Castello. Il Teatrale apparato delli spettatori, l'armonìa dei concerti che accompagnava le azioni, e finalmente la novità e l'esattezza della esecuzione della favola risvegliavano in tutti l'ammirazione. Con eguale novità e magnificenza fu esequita una meno simulata battaglia sul Ponte di Santa Trinita ad imitazione di quelle solite rappresentarsi fino dai più remoti tempi dell'antichità sul Ponte di Pisa. E affinchè lo spettacolo tanto per l'esecuzione che per il buon ordine non riescisse difforme alli antecedenti volle il G. Duca che i Pisani stessi vi combattessero. Formate pertanto a Pisa le squadre si trasferirono i combattenti a Firenze dove parve a ciascuno che perdessero di quel fervore che soleva animarli nella propria patria.

1608

Una inaspettata insigne vittoria ottenuta dai Legni del G. Duca contro i Turchi in Levante compì il numero di queste allegrezze e ravvivò il giubbilo dell'universale. Era fra i pensieri di Ferdinando quello di tener viva con qualche impresa la speranza dei ribelli della Sorìa; ai quali non lasciava di somministrare artiglierìe e munizioni, e di tenere continuamente i suoi Legni a scorrere le loro coste. Si richiedeva per questo effetto un numeroso armamento, e il grave dispendio non potea resarcirsi se non con

1608 le prede. Oltre l'oggetto politico vi era perciò anco uno spirito d'interesse, e non si ometteva veruna occasione di far delle prede. Fino dal 1602 questo esercizio di pirateria sostenuto da uomini di valore era stato indennizzato bastantemente dalle prede e dai saccheggi, ma in quest'anno singolarmente il caso offerì loro un ricco bottino. Scorreva il Levante una Flotta composta di tre Galeoni, tre Navi e due Bertoni comandata dal Cavaliere di Beauregard Francese ma oriundo della casa Guadagni di Firenze; portava essa la bandiera della G. Duchessa, e agiva a nome della medesima; col solo mostrarsi avea vicino all'Isola di Tarso posto in fuga l'Armata di Amurat Rais composta di diciassette Galere; postata dipoi sotto l'Isola di Rodi, e predati vari piccoli Legni incontrati in quelle acque ebbe lingua del passaggio della Carovana che da Alessandria ritornava a Costantinopoli. Avanzatosi il Cavaliere di Beauregard verso la medesima in forma da tagliarli il cammino potè appunto incontrarla allorchè la notte con favorire i suoi disegni gli offeriva il comodo di scompigliare e dividere l'armata nemica per assaltare le parti di essa più lontane dalla difesa di tutto il corpo. Si credeva comunemente che la Carovana fosse composta di quaranta Vascelli, cioè tre Galeoni grossi ed il restante Navi, Caramusali e Germe. Il primo assalto fu determinato contro i tre Galeoni Turcheschi della Sultana, e dopo aver predato alcuni Legni più piccoli che erano alla coda dell'armata sbaragliarono i detti Galeoni in forma che uno fu costretto a rifugiarsi in Rodi, e li altri due dopo lungo e vigoroso combattimento doverono cedere ai Legni Toscani. Questo fatto successe fra il Capo Celidonio e Rodi li venti di Ottobre, e lo spavento avendo disgiunto il restante della Carovana, riescì ai Toscani più facile l'impadronirsi di molti altri Legni inferiori. In questa fazione acquistarono i Toscani nove Vascelli cioè due Galeoni, quattro Caramusali e tre Germe; fecero settecento schiavi e più

che

che altrettanti Turchi restarono morti nei fatti d'arme. La preda fu ricchissima di gioie, danari e preziose merci dell' Indie, talchè il G. Duca non ebbe riguardo di confessare al Re di Francia che oltrepassava i due millioni di ducati. La voce pubblica gli diede ancora maggiore stima, perchè oltre la ricchezza dei generi vi furono tra gli schiavi molti personaggi di qualità che doverono poi ricomprar ben caro il loro riscatto. Si contavano più di quaranta anni che questa Carovana non era stata attaccata mai dalle forze Cristiane. Il Guadagni giunto con le prede e con i suoi felicemente a Livorno a guisa di trionfante si portò a offerire al G. Duca le primizie di queste spoglie come pegno del suo valore. Il G. Duca fu sensibile al piacere di questa vittoria, e ne dimostrò una straordinaria allegrezza, tanto più che i Francesi e gli Spagnoli medesimi ne concepirono invidia. Il pubblico unì a quella del Principe la comune letizia, ma l'instabilità della sorte, e la fatalità della Toscana vollero che tanto giubbilo si convertisse subito in lutto, e le nozze del figlio fossero funestate dalla morte del padre.

1609

Era la salute del G. Duca vacillante da qualche tempo, e la sua machina corpulenta e piena d'umori gli cagionava frequenti le infermità; nondimeno la vigilanza dei Medici, la buona cura e la sua docilità alle ordinazioni lo preservavano in vita, e lo rendevano atto al Governo; durò per otto mesi in questo stato d'indisposizione che facendoli ormai sentire il peso delli affari lo avea già fatto determinare a imitare il Gran Cosimo, e rilasciare al figlio l'intiero Governo del G. Ducato. Morte prevenne l'effettuazione di questo pensiero, poichè l'occasione delle feste e delli spettacoli avendolo obbligato a servire al riguardo e interrompere il sistema della sua cura, dichiaratasi l'idrope e assalito finalmente da una colica ventosa, oppresso dalle agitazioni del vomito dovè cedere alla forza del male li sette Febbraro. Fra i

Prin-

1609 Principi della Casa Medici egli fu il primo che fosse compianto sinceramente dall' universale per il solo desiderio delle sue virtù, e per la memoria delle molte sue beneficenze. Il suo carattere e le sue qualità gli aveano conciliato l'amore di tutti perchè con tutti era affabile, e condiva con una particolare giocondità le familiari conversazioni; alieno dalla severità dei suoi antecessori sapea spogliarsi opportunamente del contegno di Sovrano per eguagliarsi alli altri e gustare di quei piaceri che la natura e la società hanno costituito nella eguaglianza; le dolcezze dell' amicizia tanto ignote ai Principi quanto è difficile che siano amati senza interesse, erano gustate da Ferdinando, il quale nella persona del Cavaliere Biagio Pignatta (*) da Ravenna avea saputo ritrovare un amico alieno dall' ambizione, e degno di tutta la sua confidenza. Parea che concorressero in Ferdinando tutte le qualità necessarie per un ottimo Principe; era ingenuo ma cauto, vigoroso nelle sue determinazioni, di animo risoluto e grande, e prendeva ardire dalle disgrazie; sapeva alternare il rigore con la clemenza, e il suo Governo in Firenze parve generalmente moderato e pacifico, e fece scordare i disastri sofferti sotto li antecedenti G. Duchi. Era soverchiamente soggetto alla collera, ma facile a placarsi e conoscendo da per se stesso questo difetto godeva poi che i suoi Ministri avessero sospeso le risoluzioni che esso prendeva fra quei trasporti. Allorchè gli Aretini i più beneficati fra i suoi Vassalli insultarono nel 1602 la sua statua con attaccarli una fune al collo a forma di capestro, la sua escandescenza lo avrebbe certamente portato alli eccessi se l'Usimbardi non avesse dato tempo al Papa d'interporsi per placarlo e farli scordare totalmente l'ingiuria. Quanto era

(*) Il Cav. Pignatta era maestro di camera del G. Duca; morì a Livorno nel 1603, il G. Duca lo fece seppellire in quella Chiesa con grande onore e gli fece fare il busto di marmo a tutte sue spese; l'iscrizione sepolcrale fu fatta dall' Arcivescovo di Pisa.

era frugale ed economo nell'ordinario suo trattamento, altrettanto splendido e generoso si mostrava nelle occasioni di ricevimenti di forestieri, e di pubbliche dimostrazioni. Questo contrasto rese incerto il giudizio del pubblico sopra di ciò, e diede luogo a qualche maldicente di dire che il G. Duca si cibava di pane e d'aglio (*). E' però certo che se fu tenace nel piccolo, fu splendidissimo nelle grandi imprese, perchè niuno mai profuse tante somme per soccorrer gli amici, premiar servitori, beneficare i popoli, eriger fabbriche, rasciugar laghi, promover coltivazioni, e favorire le arti. Non vi è angolo del G. Ducato che non risenta tuttora delle beneficenze di questo Principe. Il suo Governo non fu soggetto a intrighi di Ministero, nè mai variò i principali del suo Consiglio. Con i Ministri usava generalmente della severità per tenerli in freno, ma premiava poi la loro fedeltà ed i servizi con prevenire i lor desiderj. Avrebbe il pubblico desiderato di esser più risparmiato nelle imposizioni, ma non considerava qual benefizio dovessero apportare all' universale le grandi imprese che si eseguivano per la coltivazione, per i comodi e per la salubrità.

1609

Ordinò nel suo testamento che non si spendessero i cinquantamila scudi soliti impiegarsi nei funerali dei G. Duchi, ma che questa somma aumentasse quel Patrimonio da esso destinato già per le doti da distribuirsi alle zittelle infelici. Questo atto di umanità riscosse dal popolo delle lacrime di tenerezza, e di gratitudine e specialmente allorchè fu veduto il cadavere accompagnarsi privatamente al sepolcro seguitato solo dai figli, dai parenti e dai Cavalieri dell'Ordine. L'Europa tutta compianse un Principe che giustamente si era guadagnato l'opinione di uno dei più prudenti. Il Ministero di Spagna ne conosceva il merito, e alla sua morte credè che avrebbe potuto senza contrasto dominare in Toscana. Enrico IV e la Regina Maria dettero tutti i segni di sensibilità e di

(*) Giuseppe Scaligero Scaligeriana a 172.

1609 di dolore per questo accidente, ma forse l' uno e l' altra se ne consolarono con facilità per non avere più chi rimproverasse loro la debolezza e l' ingratitudine. Lasciò il G. Duca Ferdinando una numerosa famiglia composta di quattro maschi ed altrettante femmine cioè Cosimo successore nel G. Ducato, Don Francesco, Don Carlo, e Don Lorenzo, Donna Eleonora, Caterina, Claudia, e Maddalena. Assegnò a ciascuno dei maschi il suo Patrimonio per donazione fra i vivi siccome aveva fatto il G. Duca Cosimo, lasciando al successore il carico di mantenere e dotare le femmine. Alla G. Duchessa assegnò il vedovile secondo i patti matrimoniali e secondo l' uso di Francia lasciandoli in libero e assoluto governo i Capitanati di Montepulciano, e di Pietrasanta, e un legato annuo di ventisette mila scudi. E siccome quella Principessa era dal G. Duca amata teneramente e stimata di molta prudenza e valore, avendo egli fatto il suo testamento in tempo appunto che pendevano le differenze e le animosità con Don Pietro, e che il Principe Cosimo era tuttora pupillo, volle Ferdinando che a lei si confidasse unicamente la tutela dei figli e la reggenza del G. Ducato, deputandoli perciò un Consiglio nel quale fosse in piena libertà di ammettere e di escludere Don Giovanni e Don Antonio de Medici. Don Pietro dovea restare totalmente escluso dall' ingerirsi in qualsivoglia benchè minima parte del governo e della tutela, e si prescriveva il contegno da praticarsi con esso in qualunque evento che attentasse contro il nuovo G. Duca. Dei figli del Gran Cosimo non rimaneva che Don Giovanni de Medici, il quale avendo dedicato il suo servizio alla Republica di Venezia si ritrovava casualmente a Firenze quando accadde la morte di suo fratello. Restava Don Antonio creduto figlio del G. Duca Francesco, il quale avendo già professato l' istituto di Malta ed essendo G. Priore di Pisa godeva i frutti dell' ampio suo Patrimonio di cui però ne avea rinunziato al G. Duca la proprietà. Dei figli naturali di

Don

Don Pietro già venuti di Spagna reſtava a carico del ſucceſſore il mantenimento conveniente al nome che portavano, e già Don Pietro il primo di eſſi era diſegnato per mandarſi a Malta a profeſſare in quell'Ordine, e Don Coſimo era ſtato ſpedito a Ingolſtat per educarſi in quel Collegio di Geſuiti; le tre femmine erano collocate nel Monaſtero delle Murate dove poi profeſſarono, e gli altri figli attribuiti a Don Pietro, e accettati da Ferdinando per compiacere a Filippo III erano ſtati diſtribuiti per i chioſtri del Monachiſmo per diſporgli alla profeſſione.

1609

Non potè il G. Duca in ventuno anno del ſuo governo aſſicurare per il ſecondo o terzo genito dei ſuoi figli uno ſtabilimento opportuno per propagare una Branca Medicea convenientemente al ſuo rango; lo ſtimolava a queſta riſoluzione l'eſempio di Don Pietro ſuo fratello, e il timore che da eſſo ne concepiva che tra i ſuoi figli poteſſero inſorgere anco maggiori diſcordie. Con queſto oggetto principalmente era ſtata imaginata e tentata l'impreſa di Cipro, la quale non poteva aver buon ſucceſſo perchè unicamente appoggiata alla fede dei Greci, e perchè anco nel caſo che aveſſero conquiſtato quell'Iſola mal poteva il G. Duca ſoſtenerla contro le forze del Turco. I Feudi nel Regno di Napoli non erano un conveniente rifugio per un Cadetto della Caſa Medici atteſo l'orgoglio e le inſolenze di quei Vice Rè. Potea però produrre un migliore evento l'idea di ſtabilire un figliolo in America ſe la Corte di Spagna non ſi foſſe oppoſta con tutto il vigore per impedirlo. Avea il G. Duca preſo di mira il Braſile dove diſegnava piantare uno ſtabilimento ſulla coſta dello Spirito Santo. Il commercio di contrabbando che vi faceano i Toſcani, e le relazioni vantaggioſe della ſituazione e del clima aveano animato il G. Duca a farne l'acquiſto, tanto più che alcuni Portugheſi che l'aveano in Feudo dalla Corona di Portogallo ne aveano offerta la contrattazione. Sc[illegible] il G. Duca al ſuo Ambaſciatore li nove Novem-

1609 bre 1608: *Tutto il noſtro penſiero è d'impiegare uno di queſti noſtri figlioli lontano dal Principe, il che dovrebbe piacere anco coſtà eſſendoſi dato per moglie al Principe una ſorella della Regina, perchè queſto Paeſe genera cervelli tanto ſottili che i fratelli il più delle volte non convengono inſieme, e però vorremmo tenerli ſeparati. Crediamo che Sua Maeſtà avrebbe da ſtimare ſuo ſervizio d'avere in quei Paeſi un noſtro figliolo, il quale con la ſua parte che noi gli daremmo potrebbe andar debellando quelli Infedeli.* Ma ſenza la Regia conceſſione di poter mandare ogni anno due Vaſcelli da Livorno al Braſile era inutile qualunque altro trattato; l'eſperienza avea fatto conoſcere che da Livorno a quella coſta vi ſi andava in ſeſſantacinque giorni, e ſi tornava in ſeſſanta. Le merci conſiſtendo in gemme, zucchero, ſaſſafraſſo e legni da tintura ſolleticavano l'avidità dei Toſcani a intraprendere ſenza pericoli un traffico così importante. Ma troppo era geloſa la Corte di Spagna d'introdurre li eſteri nelle ſue conquiſte, e perciò con una coſtante e aſſoluta denegazione di conſenſo troncò ſempre la ſtrada a queſta domanda. Con l'iſteſſo oggetto avea Ferdinando introdotto un trattato ſimile con Pedro Alvarez Pereira per contrattare con eſſo la Sierra Liona ſulla coſta d'Affrica donatali già da Filippo II. Non cadeva in queſto propoſito l'iſteſſa difficoltà e geloſia del commercio Americano, e in conſeguenza non ſi reputava difficile l'aſſenſo di Sua Maeſtà per la ſpedizione ordinaria dei due Vaſcelli da Livorno alla Sierra; ma anco in queſto caſo furono interpoſte inſuperabili difficoltà, e tolta ogni ſperanza al G. Duca di effettuare queſto diſegno. Reſtò nondimeno ciaſcheduno di detti figli provviſto di tali fondi Patrimoniali, e di eſpettative che producevano un annua rendita di quarantamila ſcudi. Fu opinione univerſale che il G. Duca Ferdinando laſciaſſe al ſuo ſucceſſore un coſpicuo teſoro; egli ebbe il riguardo di occultarne la ſomma nel ſuo teſtamento, dove non confeſsò che trecento mila ſcudi depoſitati per le For-

tez-

tezze, accennando solo che nel privato suo ripostiglio si sarebbe ritrovata la nota dei denari quivi esistenti registrata di sua propria mano. 1609

Dopo la propria famiglia amava Ferdinando singolarmente i suoi principali Ministri, e gli ricolmava di beneficenze. A tre soli si riduceva la somma di tutti li affari, ed il Consiglio segreto in cui Ferdinando depositava l'interno dei suoi sentimenti; erano questi l'Arcivescovo di Pisa, il Cavalier Vinta e Lorenzo Usimbardi. L'Arcivescovo del Pozzo come profondo Legale ed intelligente delli affari di Stato dirigeva principalmente il G. Duca nelle risoluzioni di giustizia e nella conservazione dei propri diritti. Gli Spagnoli lo reputarono come autor principale delle massime adottate da Ferdinando di soccorrere Enrico IV e perciò gl'impedirono sempre di conseguire da Clemente VIII il Cappello Cardinalizio; egli l'ottenne dipoi da Paolo V dopo la reconciliazione del G. Duca con Filippo III, ma potè goder poco di questa dignità perchè nell'estate del 1607 ritrovandosi a Seravezza ove era solito refugiarsi ogni anno per fuggire i calori, e l'insalubrità estiva del clima Pisano, sorpreso da una itterizia morì li quattordici Luglio. Quanto egli fosse stimato da Ferdinando lo provano l'espressioni di questo Principe, allorchè nel darne avviso all'Ambasciatore di Roma così scriveva: *E' morto un uomo di vita innocente e di grandissima integrità e valore, e a noi ha fatto in tutti i conti sempre grandissimo aiuto e servizio con la sua singolar prudenza e dottrina, e ce ne dispiace infinitamente.* Il pubblico che rare volte ama chi gode il favore e la confidenza dei Principi fu poco sensibile alla perdita di questo Prelato nel tempo che un suo Segretario oppresso dal dolore concepitone si gettò in un pozzo; avea opinione di uomo severo, poco amico della Nazione, soverchiamente avido e troppo tenace. La ricca sua eredità, le fondazioni, le fabbriche e le molte spese fatte oltre le forze sue patrimoniali, e le rendite della Chiesa

1609 faceano fospettare il pubblico della di lui condotta. Quefte ricchezze folleticarono la rapacità dei Camerali per invader lo fpoglio non oftante il Breve di redenzione. Si fabbricò contro la memoria del defunto Cardinale una caufa d'infamia per avere un titolo di confifcare tutta l'eredità. Fu neceffaria l'autorità del G. Duca per reprimere quefta ingordigia e ricoprire col velo della ofcurità la taccia che li attribuivano di negoziatore. Il G. Duca Ferdinando ficcome era gran Mercante ammetteva facilmente alla partecipazione dei lucri quei Miniftri che gli proponevano le occafioni di guadagnare. Di quefti lecitamente partecipò il Cardinale del Pozzo, ma più di effo Lorenzo Ufimbardi, il quale da miferabil fortuna elevato alla confidenza del Principe potè con quefto mezzo lafciare alli eredi un Patrimonio sì pingue che rifvegliaffe l'invidia di tutti. Il difleccamento delle Chiane, la fabbrica di Livorno, e la riduzione della Maremma di Siena erano tre imprefe fommamente a cuore di Ferdinando, e totalmente appoggiate alla direzione e prudenza dell'Ufimbardi; fuoi furono i penfieri, e fue le propofizioni delle opere le più infigni efequite in Tofcana fotto quel governo; il bifogno d'imporre che feco portano tali operazioni, e qualche neceffaria violenza nelle comandate, e nell'aftringere i privati a concorrere con qualche facrifizio per il pubblico bene aveano refo quefto Miniftro l'oggetto delle querele univerfali, ma Ferdinando che lo apprendeva come iftrumento neceffario per condurre a fine quefte imprefe ebbe la fermezza d'animo di foftenerlo ad onta dei detrattori; egli fu il berfaglio delle ingiufte fcomuniche delli Ecclefiaftici per averli obbligati a concorrere egualmente che i Laici, ed ebbe il coraggio di reprimere per quanto permettevano le circoftanze dei tempi la loro infolenza. Un Principe che era ftato Cardinale, e che affunto al Trono fi valea dei configli di un Arcivefcovo il quale pure ambiva la Porpora non lafciò certamente documenti molto

iftrut-

istruttivi per la conservazione dei propri diritti. L'Usimbardi fu il solo che si opponesse alle loro usurpazioni, e questo vigore fu in gran parte la causa che sotto un Principe più debole si perdesse ancora la sua autorità. 1606

Apparteneva al Cavaliere Bellisario Vinta l'intiera direzione del Gabinetto e della Segreterìa, la corrispondenza con le Corti, e l'esecuzione dei sistemi politici di Ferdinando. La gloria che questo G. Duca si era acquistato universalmente di essere il più accorto Principe dei suoi tempi doveasi in gran parte all'avvedutezza del Vinta. Egli fu che con singolare destrezza guidò gli occulti trattati e corrispondenze a favore di Enrico IV con tanta segretezza e sagacità che non fu mai possibile alli Spagnoli di poterne verificare i sospetti. Non vi era Corte o Ministro dei principali, presso di cui l'oro di Ferdinando non tenesse guadagnato qualche domestico per averne i più segreti rapporti, e i documenti i più reconditi e interessanti. Il complesso di questi rapporti rendeva il Vinta il Ministro più informato che fosse in Italia, e lo poneva in grado di prevenire le trame che si ordivano contro il suo Principe. Allorchè si portò in Francia con la Regina Maria, i suoi talenti fecero l'ammirazione del Ministero Francese, e Villeroi facea molta stima dei suoi consigli e ragionamenti politici. In esso riconosceva il G. Duca tutte le massime e la politica del Gran Cosimo suo padre, e del vecchio Concino, la di cui memoria era sempre in venerazione. Il Vinta che non s'ingeriva nelli affari economici non partecipava dei profitti della mercatura, ma il G. Duca lo indennizzava bastantemente con le beneficenze, e con le pensioni da passare ancora alli eredi. Forse niun Ministro fu tanto affezionato al suo Principe, e forse niuno fu tanto corrisposto dalla Casa Medici, la quale in memoria della di lui servitù ingrandì dopo i suoi parenti e le sue creature. Fu mirabile esempio, e forse l'unico nelle Corti che questi tre Ministri nel corso

di

1609 di ventun'anno si contentassero di quel grado di potere e di autorità a cui gli aveva elevati il merito della propria servitù, e il favore del Principe. Le occulte persecuzioni, la calunnia, e gl'intrighi furono ignoti in Corte mentre regnò Ferdinando; si amavano tutti scambievolmente e senza invidiarsi, e ciascuno contribuiva con i propri talenti al servizio del Principe che gli stimava egualmente, e riconosceva i meriti di ciascheduno. Era fra le principali cariche dello Stato quella di Auditor Supremo del G. Duca occupata già fino dai tempi di Francesco dal Cavaliere Gio. Batista Concini; questo Ministro che era succeduto al Torello non avea tutti i talenti e la fama del suo antecessore, e interessato nelli intrighi della vecchia Corte non avea potuto meritarsi mai il favore di Ferdinando non ostante il merito del Vinta suo cognato, e la memoria di Bartolommeo suo padre. Si aggiunsero ancora i disordini e le irregolarità di Concino suo figlio alla Corte di Francia, che esso acciecato dall'amor paterno, e dall'ambizione ebbe l'imprudenza di giustificare, e che gli tolsero affatto la grazia del Principe. Essendo egli morto nel 1606 ebbe per successore il Senatore Paolo Vinta fratello del primo Segretario di Stato. Esercitatosi nella riguardevole carica di Auditore Fiscale, e partecipando del favore e dei meriti di suo fratello intraprese il Senator Vinta l'esercizio di questa nuova carica con applauso dell'universale, ma per breve tempo perchè la morte lo rapì poco dopo del G. Duca. Avea rimpiazzato la carica di Auditor Fiscale Pietro Cavallo da Pontremoli insigne Giureconsulto, il di cui credito ed autorità si estesero rapidamente nel susseguente Governo.

CA-

CAPITOLO DECIMOTERZO

Forma di Governo del G. Duca Ferdinando: Sistema Giurisdizionale: Legislazione: Economìa: Privilegi di Livorno: Mercatura: Arti e manifatture: Agricoltura: Imprese utili per il G. Ducato: Perfezione delle Belle Arti, e specialmente della Musica: Stato delle Scienze e Letteratura.

UNa ossequiosa venerazione a tutto ciò che dal Gran Cosimo era stato ordinato per dar norma e sistema al Governo del G. Ducato facea che i successori non ardissero di alterarlo; la costituzione stabilita da esso e perfezionata dal G. Duca Francesco non fu variata da Ferdinando: le Magistrature Fiorentine non solo esercitarono nella stessa forma la loro giurisdizione, ma anco risentirono di quella moderazione che egli avea portato sul Trono. Intento alle grandi imprese e distratto dalli affari di Gabinetto lasciava alla loro deliberazione i piccoli negozi, e ciò rendeva anco i Cittadini più beneaffetti e soddisfatti del suo Governo. Nel 1600 eresse un nuovo Consiglio detto della Consulta per esaminare le suppliche e proporre le risoluzioni per Giustizia, il quale siccome snervava l'autorità del Supremo Auditore, rese anco le determinazioni più considerate e meno arbitrarie. Il Consiglio Segreto si occupava più della corrispondenza con le Corti, delle grandi imprese e della mercatura, che delli affari dei particolari, lasciando che la Pratica Segreta e i Magistrati inferiori invigilassero secondo il loro istituto. I Cittadini godevano di entrare a parte del Governo, e questo contegno estinse affatto l'antica animosità dei sudditi col loro Sovrano; ma siccome questo benefizio si ristringeva unicamente ai Magistrati della Capitale si ricadde ben presto nell'antico disordine di alterare quella eguaglianza tra i Fio-

i Fiorentini ed i Provinciali che Cosimo e Francesco aveano stabilita con tanto vigore. Questa quiete e sodisfazione della Capitale giovò però non poco a raddolcire i costumi che le passate vicende non aveano potuto perfezionare. L' obbedienza alle Leggi non era più un effetto dello spavento, ma una persuasione del proprio dovere; la gloria del Principe non era più separata da quella della Nazione, e finalmente divenuti comuni gl' interessi del G. Duca e dei popoli la Monarchìa poteva dirsi ormai stabilita con la massima solidità. Il Sovrano non era più un oggetto d' odio e di aborrimento, e la sua presenza non risvegliava più il desiderio dell' antica libertà. La Corte non era più l' asilo dei prepotenti e delli oppressori, ma una scuola continuata di virtù, e dove si esercitavano comunemente atti di umanità e di beneficenza. Cristina di Lorena era il modello della pietà, e il suo virtuoso contegno contribuì ad allontanare dalla Corte e dalla Capitale i vizi e le depravazioni pur troppo introdottevi, e favorite dalla Bianca e dal G. Duca Francesco. Questo cangiamento così notabile nei costumi produsse ancora una maggior sicurezza, e diminuì il numero dei delitti; un punto d' onore più ragionato, una maggior politezza nelle femmine, e una certa sicurezza introdotta nel conversare dei due sessi fra loro, risparmiava gli eccessi e le atrocità. In conseguenza di ciò sebbene a proporzione non si moderassero le antiche Leggi dettate dal sospetto e dallo spirito di vendetta, nondimeno agirono i Tribunali con moderazione, e raffrenata la violenza potè la giustizia esercitare il suo impero con maturità e sodisfare all' universale. Se questo cambiamento della capitale avesse potuto con progresso egualmente rapido estendersi per tutto il Dominio, la Toscana avrebbe allora variato totalmente d' aspetto; ma senza che i confinanti adottassero le istesse massime, e partecipassero egualmente dell' istesso cambiamento non si poteva estenderlo a tutte le parti del G. Ducato. La Lombardìa e lo Stato Ecclesiastico ridon-

ridondavano di eccessi e di facinorosi, e le frontiere della Toscana non ostante qualunque vigilanza erano attaccate da questo contagio. Per preservarne totalmente l'interno non si mancava d'invigilare con ogni esattezza, ma vi si opponeva la nuova giurisprudenza Pontificia sopra le immunità. La Bolla Gregoriana del 1591 avendo introdotto una nuova Branca di Giurisdizione Ecclesiastica attaccò i diritti i più indubitati della sovranità, e proteggendo indirettamente gli eccessi accrebbe i disordini, e turbò la quiete delle Provincie. Mancava il vigore di Cosimo e di Francesco per far fronte alle novità, e la debolezza e il timore lasciavano moltiplicare gl'inconvenienti.

Sotto un Principe educato a Roma, e imbevuto delle massime di quella Corte non poteva il sistema Giurisdizionale della Toscana mantenersi nell'antico vigore. Gli Ecclesiastici già predominanti nella opinione dei popoli, e un Papa temuto per il suo potere e per la sua nascosta politica avrebbero ritenuto da qualunque intrapresa anco un Principe più risoluto e ardito. Una debole acquiescenza, e una perniciosa tolleranza aprirono perciò alli accorti Ecclesiastici la strada per attentare contro i diritti del Principe; insolentirono per ogni parte del G. Ducato denegando di pagar le gravezze, e con la Bolla della Cena alla mano imperversavano contro i Magistrati e i Ministri. Per la Pasqua del 1589 il Vescovo di Montepulciano fu così ardito di comandare nella sua Diogesi che si denegasse l'assoluzione a tutti quelli che esigevano le gabelle dalli Ecclesiastici. Oltre di ciò negarono universalmente tanto nella Valdichiana che a Pisa di contribuire alle spese per la reduzione di quelle campagne. A Siena i Frati ebbero la temerità di mover causa a Roma contro il G. Duca per l'esazione di certe Gabelle, e finalmente proruppero per ogni parte in una insolente resistenza alle Sovrane determinazioni. Godeva il Nunzio nel suo interno di questi sconcerti che gli somministravano l'occasione di farsi merito

col G. Duca per acquietarli e venderli ben cara la fospenfione dei medefimi. Nè quì finirono i mali, poichè i nuovi Ordini Regolari ftudiando ogni mezzo per ingrandirfi carpivano le eredità, turbavano la quiete delle famiglie e impoverivano i Laici. Quefto eccefso era giunto a tal fegno in Firenze che il pubblico non poteva più contenerfi dall'efclamare contro di effo, e domandare al G. Duca un provvedimento. Sembrava troppo contradittorio al buon ordine di governo, che mentre un Principe impiegava con tanto ardore le fue premure per accrefcere l'agricoltura e fertilizzare le campagne, una claffe di perfone atte folo per confumare ftudiaffe ogni mezzo per impedire la circolazione dei Patrimonj. Era Ferdinando perfuafo di quefto male ma non ardiva di ripararlo. Così fcriveva egli al Cardinale di Firenze li fei di Luglio 1592: *Mi trovo in una gran perpleffità con l'univerfale di quefta Città, che come Voftra Signorìa Illuftriffima sà vi è gente affai e il Territorio è angufto, e gli Ecclefiaftici ne hanno gran parte; ora con queft' ordine di affegnare entrata ferma alle Monache fopra beni ftabili, ed ingombrare anco con il poco il molto, oltre che impedifce totalmente il commercio di effi beni, e dà difficoltà a chi ha a monacare fi calcola che in feffanta o fettanta anni le Monache averanno inghiottito fenza le eredità ogni cofa, e dall' altra banda i Frati di San Domenico vanno acquiftando eredità, come hanno fatto ultimamente quella del Cerreto, e quefta cofa delle Monache ancorchè foffe univerfale, quì per l'anguftia del Territorio commove gli animi di ognuno e con effi il mio ancora. Non vorrei far cofa nè contro cofcienza nè contro la libertà Ecclefiaftica come hanno fatto molte Città d'Italia; dall' altro canto conofco che fi tratta dell' impoffibile a non porre rimedio a quefto inconveniente così grande che fegue, e non fu fra gli ultimi miei penfieri il fare il Monte vacabile per rimediare a quefto, ma veggo che non ha operato cofa alcuna.* Da Roma non era fperabile un compenfo fodisfaciente per quefti mali, e mentre il pubblico domandava rimedio non fi trovò altro efpediente che di commet-

terne l'esame, e la proposizione al Senato. Si aggiunsero a questo corpo dei Giureconsulti cioè il Vinta Fiscale, e il Cavallo e il Galbiati Auditori di Rota. Si presero in considerazione gli Statuti di Milano, di Siena, di Venezia e di Genova, e principalmente quelli della Republica di Firenze che proibivano espressamente il disporre a favore dei *non conferenti* cioè di quelli che non contribuivano ai pubblici pesi.

I giusti riflessi dell' amor della patria, e la considerazione dell'impedimento che riceveva il commercio dall'avere gli Ecclesiastici incorporato i tre quarti dei beni del G. Ducato moveva quei Senatori a deliberare qualche provvedimento a questo disordine, ma sventuratamente per la Toscana s' incontrarono le difficoltà dove meno erano da prevedersi. I Giureconsulti, le vedute dei quali non sempre si estendono a tutti i rapporti di uno Stato, furono i primi ad opporsi ad una deliberazione assoluta, e appoggiando i loro ragionamenti su i canoni e sulla pretesa libertà e indipendenza delli Ecclesiastici spaventarono con le minaccie delle censure il Senato, e accrebbero il timore e la debolezza di Ferdinando. Si divisero perciò in partiti, e i più convennero che non si dovesse deliberare senza la partecipazione e l' assenso del Papa. Inutile perciò si rese la perorazione del Senatore Niccolò di Giunta, il quale giustamente sdegnato che i Giureconsulti adottassero il partito peggiore si estese a provare il danno del pubblico e singolarmente quello del Principe. Siccome i beni son quelli che garantiscono l' obbedienza dei Cittadini allo Stato, dimostrava quel saggio Senatore che la traslazione dei medesimi in un ceto che professava l' indipendenza rovesciava insensibilmente i fondamenti della Sovranità, e con impoverire i popoli distruggeva la costituzione; rimproverò ai Giureconsulti che non essendo Firenze la loro patria non aveano perciò motivo di temere questo passaggio di beni e la destruzione di lor famiglie, ma queste querele non toc-

carono l'animo di Ferdinando, in cui prevalse il timore e l'opinione dei Giureconsulti. Ciò fu causa che sempre più gli Ecclesiastici prendessero animo nel G. Ducato e si applicassero con ogni mezzo a carpire le eredità e a procurarsi dei testamenti e delle donazioni; in tale esercizio i Gesuiti si mostrarono i più avveduti. Questa società aveva ormai dilatato la sua potenza per tutte le Corti, e divenuta l'arbitra delle opinioni dei Principi e delle Nazioni esercitava tutta la sua avidità per accrescere con gli altrui Patrimonj la propria grandezza. Conosceva il G. Duca il carattere di costoro, e ne temeva il potere; gli aveva perciò favoriti presso Enrico IV per rimetterli in Francia, ma non si curava troppo di vederli arricchire e moltiplicare nel G. Ducato. Ottenuta da essi una eredità per fondare un Collegio a Montepulciano temè Ferdinando che la loro avidità avrebbe ben presto assorbito le migliori sostanze di quelli abitatori, che scarsi di numero e con piccolo territorio sarebbero stati in breve ridotti a mendicare il vitto da questi Frati. Trattò col Generale Acquaviva per indurlo a contentarsi di aggregare quella eredità ad altri Collegi, ma non fu possibile che vi acconsentisse. Introdotti pertanto in Montepulciano, ecco come il G. Duca li tre Dicembre 1606 descrive al suo Ambasciatore il loro carattere: *Quei Gesuiti che sono stati messi in Montepulciano si sono già lasciati intendere che l'eredità che hanno presa non è bastante per loro, e ne anco il sito, onde hanno posto la mira ad altri luoghi senza aver riguardo alla distruzione delle case, delle famiglie e delli abitatori che ne succederebbe, e non vogliono per li frutti dei terreni che hanno preso, e che son loro controversi concorrere alle imposizioni anticamente postevi per le spese delle strade, ponti, fontane ed altre cose comuni. Oltre di questo si dichiarano assai apertamente di applicar l'animo ad altre erdità ingegnandosi, e procurando che i congiunti ai quali esse appartengono ne rimanghino privati, e così nutrendo le discordie e le disunioni tra i parenti per loro proprio interesse.*

resse. Da questi modi di procedere son venuti in tal odio segreto appresso la maggior parte di quel popolo che se noi non ci avessimo posto rimedio, e freno sarebbe intervenuto ai detti Gesuiti qualche strano accidente, e peggiore di quello che successe già molti anni quando a furore di popolo ne furono cacciati, mediante una segreta conventicola fatta contro di loro.

Questa cognizione dei vizi e dell' artifizioso procedere delli Ecclesiastici senza avere il coraggio di raffrenarli è la più convincente riprova del timore che allora incutevano i Frati ed il Papa, e perciò non è da maravigliarsi se le risoluzioni di questi tempi a ciò relative risentono la bassezza e l' ossequio precario che sempre derivano dallo spavento. Manca perciò in questa parte la legislazione di Ferdinando che ben contento di quanto aveano fatto i suoi predecessori per promovere e conservare la quiete e il buon ordine del Governo, rivolse tutte le sue vedute ad ampliare l' economìa, e accrescendo la sussistenza moltiplicare la popolazione. Tutto ciò che poteva accrescere la mercatura, fertilizzar le campagne, rendere al clima la salubrità, promover l' industria e invitare i popoli di altre nazioni a stabilirsi in Toscana forma l' oggetto della più nobile legislazione di Ferdinando. Le sue leggi corrispondono esattamente alle di lui intraprese, fra le quali l' accrescimento e popolazione di Livorno è quella che renderà in Toscana immortale il suo nome. Le immense spese fatte per ampliare quel Porto, e arricchirlo di fabbriche e di comodi, le industriose premure per attirarvi delli abitatori di qualunque nazione, e i soccorsi somministrati ai medesimi per intraprendere la mercatura dimostrano la grandezza dell' animo e i talenti di questo Principe. Si aggiunga a tutto ciò lo sforzo di una numerosa marina per esercitare e proteggere la mercatura, e allontanare dalle coste i Turchi e i Corsari; anzi che da tutti questi ostacoli egli sapeva ritrarre qualche profitto per il suo nuovo stabilimento, poichè oltre l' utilità delle prede inservienti a sostenere ed accre-

scere

fcere le Galere dell'Ordine procurava di attirare a Livorno gli iftefli Corfari arricchiti delle altrui fpoglie. Dopo ftabilita la pace tra l'Inghilterra e la Spagna, gl'Inglefi avvezzi a corfeggiare in America, e per le cofte della Monarchìa non fapeano adattarfi a defiftere da quell'efercizio; molti di effi preferendo la fperanza del guadagno al dovere dell' obbedienza al proprio Sovrano fi affociarono con varie partite di Olandefi e inondarono il Mediterraneo attaccando indiftintamente i Legni di qualunque nazione. Quefta nuova focietà ficcome mancava di Porti per la ficurezza e per il refugio, fu perciò in neceffità di ricorrere ai Turchi ed ai Barbarefchi e communicare con i medefimi l'efercizio e le prede. In confeguenza di ciò fino dal 1606 fi erano poftate a Tunifi, a Algeri e alla Mamurra le Squadre di querti Pirati infeftando il Mediterraneo, e combattendo i Navigli che lo percorrevano con una inaudita fierezza. Ma ficcome in alcuni il defiderio di quiete, e la ficurezza delle ricchezze predate dovea prevalere al genio per un efercizio così penofo e circondato dai maggiori pericoli, riefcì a Ferdinando con le lufinghe e con le largità di attirare non pochi di coftoro a Livorno, incorporargli alla propria marina, affuefarli alla obbedienza e alle Leggi, e ad un più onefto efercizio di mercatura. Le leggi fondamentali del Porto coftituivano la loro ficurezza, giacchè quivi non avea luogo la cognizione di qualunque ecceffo commeffo fuori del G. Ducato. Fino dal 1590 il G. Duca con Legge del dì diciotto d'Ottobre invitò dei nuovi abitatori a Livorno promettendo a ciafcuno delli ftabilimenti adattati alla fua profeffione. Li dodici Febbraro 1592 pubblicò nuova Legge con cui eftefe maggiormente i vantaggi di chi concorreva per abitare a Livorno, determinando vari privilegi perfonali e reali a favore dei nuovi e antichi abitatori del Porto. O foffe che fi propagaffe quefto fpirito di attirare d'altrove delli abitanti, o che nafceffe nei confinanti dell'emulazione, anco Clemen-

mente VIII sotto dì otto Marzo 1593 pubblicò i suoi privilegi a favore del Porto d'Ancona, e di tutti quelli che quivi concorrevano per esercitare la mercatura. Ciò facilmente fu causa che nell'istesso anno sotto dì dieci Giugno il G. Duca Ferdinando pubblicò il celebre Indulto a favore di tutte le Nazioni che venissero a commerciare e a stanziarsi a Livorno, e che è quello che costituisce la base della franchigia del Porto garantita in progresso dalle Potenze d'Europa in tutti i trattati consecutivi a quello di Londra. Questo modello della più grandiosa Legislazione diviso in quarantaquattro articoli, in cui la Nazione Ebrea è contemplata principalmente sopra tutte l'altre fu quello che con mirabil successo attirò a Pisa e a Livorno i Mercanti e la mercatura, e per cui Ferdinando ebbe la consolazione di veder quest'opera da se incominciata compirsi e perfezionarsi.

Non fu minore il successo che incontrò Ferdinando nella grandiosa impresa del rasciugamento della Valdichiana. E' la Valdichiana una Valle più lunga che larga, la quale si estende da Mezzogiorno a Tramontana fra il Tevere e l'Arno; la sua lunghezza è di circa sessanta miglia, e quasi tre la sua maggiore larghezza; i torrenti che quivi scolano dalle circonvicine colline che la circondano hanno riunito quella immensa quantità di acque denominata la Chiana. E' stato creduto che questa unione di acque formasse nelli antichissimi tempi un fiume che imboccando nella Paglia sgorgasse intieramente nel Tevere; che i Romani per prevenire le inondazioni della loro Città vi facessero dei ripari che prima rendessero orizzontale la Chiana, e poi ne alterassero totalmente il livello in forma che la maggior porzione di quelle acque fosse costretta a retrocedere e scaricarsi nell'Arno. E' certo che nei secoli barbari l'alterazione di questo livello avea obbligato le acque a spagliarsi per tutta la valle ricoprendo i terreni, corrompendo l'aere, e infettando con le malattie le popolazioni delle adia-

adiacenti colline. Le revoluzioni d'Italia contribuirono ad accrefcer notabilmente queſto diſordine poichè formateſi all' intorno di queſta valle diverſe giuriſdizioni e dominj pensò ciaſcuna di provvedere al proprio comodo con danno del confinante, e i comodi di ciaſcheduna formarono il diſordine univerſale. Quindi è che tutti gli antichi provvedimenti di Arezzo, di Montepulciano, di Chiuſi e di Città della Pieve piuttoſto che concorrere a correggere in grande queſto diſordine, con le particolari loro deliberazioni contribuivano a renderlo anche maggiore. Giunſe il glorioſo ſecolo Mediceo a illuminare l'Italia, e la Chiana non fu l'ultima a cadere ſotto la conſiderazione di così illuſtre famiglia; ma la diverſità delle giuriſdizioni e la diviſione delle proprietà di quell' acque rendeva ineſequibile qualunque impreſa. Clemente VII fu il primo che tentò di riunire ſotto di ſe quel maggior numero di proprietà che foſſe poſſibile, e parte per compra, parte per donazioni di comunità fece acquiſto di una notabile eſtenſione di acque e di terreni paluſtri. Il Cardinale Ippolito de Medici e il Duca Aleſſandro dilatarono molto più queſto acquiſto, tantoche e l'acque e i terreni così riuniti paſſarono con lo ſteſſo ſpirito delli acquirenti in Coſimo primo. Il genio intraprendente di queſto Principe fin dai principj del ſuo governo rivolſe tutte le premure a riſanar queſta Valle, e reſtituirgli l'antica ſua fertilità. Venne in cognizione del livello attuale nell'acque, fece nel 1545 dei tentativi nel territorio di Arezzo, ma non potè proſeguire perchè vi ſi oppoſe la Republica di Siena; reputarono quei Republicani che il padule della Chiana foſſe una barriera inſuperabile per i loro nemici da quella parte, e queſta maſſima ſcoraggì Coſimo dal proſeguire l'impreſa interrotta poi per neceſſità dalla guerra. Giovò nondimeno in qualche parte il ſuo eſempio perchè fu baſtante ad inſpirare nei ſudditi del Papa e nella Camera Apoſtolica lo ſpirito di diſſeccare quelle paludi che gli appartenevano; ed

in

in fatti essa le diede in appalto, e fu dato principio all'escavazione di un nuovo alveo che raccogliesse le acque che si spandevano, e ciò dovea esser causa che anco in Toscana si riassumesse il progetto già interrotto della disseccazione tanto più che riunitasi in Cosimo la Sovranità di Siena si rendeva molto più facile l'esecuzione. Ma quel Principe avea già rivolto l'animo ad altre imprese, e sebbene avesse riunito sotto la sua proprietà la parte più considerabile di quella valle, ne assegnò nondimeno la metà per dote all'Ordine di S. Stefano.

Il profitto delli Appaltatori Romani, e l'indolenza del padre e del fratello stimolarono il Cardinale Ferdinando nel 1572 a intraprendere esso questa disseccazione; lo incoraggiva la compiacenza di Pio V per la Casa Medici, e l'intelligenza segreta contratta per questo effetto coi Filippeschi, Ricasoli e Peruzzi, i quali teneano dalla Camera l'appalto di quelle paludi. Prima però di accingersi a questa operazione domandò ed ottenne dal Papa il governo di Castel della Pieve reputando espediente di avere il favore di quella Comunità, e interessando nell'impresa il Cardinale Cesi uomo di molta autorità in quella Corte, e principalmente nelli interessi della Camera. Ciò stabilito si rivolse a Cosimo supplicandolo in questi termini: *Desidero che le piaccia di contentarsi e concedermi che io tratti con le Comunità dello Stato di Siena che mi diano la parte loro della Chiana con quelle condizioni che converremo insieme; così ancora supplico Vostra Altezza che mi faccia grazia di donare delle donazioni che le Comunità dello Stato di Firenze fecero già a Papa Clemente e al Cardinale Ippolito quella sola parte che ancora resta sotto l'acque. Parimente la supplico che del terreno che si diseccherà io possa vender quanta parte basti per sodisfare la spesa che vi avrò fatta, e che della metà di tutto il mio resto io possa disporre liberamente....... la cosa è facile e di poca spesa in comparazione della grande utilità che se ne trarrebbe in assai breve tempo, e del comodo che si farebbe alli*

Stati di Vostra Altezza, i quali oltre che guadagnerebbero un granaio copiosissimo che stà perso sotto le acque si riempirebbero ancora di abitatori, talmentechè quella parte diventerebbe delle più belle della Toscana, come se ne vede pur buon segno in quei luoghi disseccati dalli appaltatori dello Stato Ecclesiastico. Accordò il G. Duca al Cardinale suo figlio queste domande a condizione però di non poter vendere ai forestieri, volendo egli esser l'unico compratore di quei terreni che fossero da alienarsi; si promessero perciò un soccorso reciproco, e cominciarono a trattare con le Comunità di ambedue li Stati, ma la morte di Pio V e poi quella di Cosimo interposero nuovi ostacoli. Il G. Duca Francesco si mostrò indolente per questa impresa, e gli appaltatori della Camera ebbero severissime proibizioni di alienare ai Toscani. Il Cardinale Ferdinando dolente di vedersi interclusa la strada ad una operazione così gloriosa ne concepì un altra più grandiosa e di non minore profitto. Adottando le idee di Paris Filippeschi appaltatore delle Chiane Ecclesiastiche assunse nel 1575 l'impresa di disseccare il lago di Perugia per ridurlo a cultura. Si calcolava che girando quel lago trentasei miglia computate centotre miglia quadre di tremila braccia per miglio si guadagnava 21458 rubbia di terreno che si valutavano oltre i due millioni d'oro. Misurata l'altezza del lago si era ritrovato l'esito anco per maggior quantità di acqua, e la spesa era già calcolata intorno a cento mila ducati. La Camera avrebbe accordato il lago con le stesse condizioni delle Chiane, e già si andava formando una società di Mercanti per contribuire alle spese e partecipar del profitto. Per assicurarsi meglio di questo progetto avea il Cardinale Ferdinando richiesto al G. Duca suo fratello Bernardo Buontalenti, affinchè riscontrando le perizie e i livelli facilitasse con le sue istruzioni l'esecuzione di quest'opera. Sebbene non potesse il Buontalenti eseguire quella commissione, fu nondimeno spedito per quello effetto l'Ingegnere Davidde Fortini, il quale ritrovando

nelle

nelle perizie fatte dai Romani molte contradizioni ed errori interpose all'impresa delle insuperabili difficoltà.

Con tali disposizioni assunto al Trono della Toscana il Cardinale Ferdinando ebbe fra i primi oggetti del suo Governo la disseccazione della Chiana, e il restituire la fertilità alle campagne di quella valle; lo spronava a questa risoluzione Pietro Usimbardi Vescovo di Arezzo, il quale sul luogo istesso vedendo i disordini che produceva l'abbandonare quelle acque alla discrezione lo indusse a visitare personalmente nel 1593 quella valle, e riconoscerne d'appresso le conseguenze. Fu allora rimostrato al G. Duca che in tempo dei Romani la Chiana era navigabile, gli furono indicati i vestigi delli antichi ripari e Fabbriche, (*) e fu stimolato a restituire quelle Campagne all'antica prosperità. Tutte le Comunità circonvicine alla Chiana ricorsero a Ferdinando per implorare la sua assistenza ed autorità, e s'intrapresero subito le operazioni. Si eressero argini, si scavarono fossi, si diede il corso alle acque stagnanti, si rasciugarono dei terreni, si fabbricarono case, e vi concorsero nuovi abitatori da ogni parte. I popoli risentirono ben presto il frutto di così utile operazione, e la Città di Arezzo inalzò al G. Duca una statua. Questa prosperità fu però compensata con altrettanti fastidj prodotti dalle querele dei confinanti popoli dello Stato Ecclesiastico fomentate ad arte dai nemici del G. Duca, e sostenute vigorosamente dai Papi. L'inondazione di Roma del 1599 fu il principio di tutti i mali, si devenne alle violenze tra i popoli confinanti, si fecero delle transazioni che poi non si osservarono, e fu forza ai Toscani di vedersi alterare violentemente il livello della Chiana, e addossarsi la direzione di quelle acque che si rispingevano all'Arno. Nelle livellazioni del 1605 si

ritro-

(*) Si scoprivano allora nel luogo detto la Badia a Farneto residui di antiche fabbriche dei Romani, e rottami di colonne di granito e di travertino, quali si congetturava che non potessero esservi trasportate se non per acqua.

ritrovò che la Chiana al Ponte Buterone dove prima aveva un esito verso il Tevere di larghezza di sessanta braccia era stato ristretto a sole cinque, e che all'opposto ai ponti murati dove scaricava prima nell'Arno per un esito di ventidue braccia era questo stato allargato per più di sessanta. Da ciò ne derivava che in luogo della metà dell'acqua che di ragione parea si appartenesse ai Toscani se ne addossarono i quattro quinti, e nondimeno non fu troncata la strada alle controversie; poichè la direzione di tanta quantità di acque per un corso opposto al suo naturale livello esigeva ancora una variazione nella direzione del corso delli influenti, si aprì perciò un vasto campo a tanti e nuovi diffidj, a tante controversie e a tanti trattati fra le due Corti. Tali contrasti siccome non s'incontrarono da Ferdinando nei bonificamenti fatti nella pianura di Pisa al Lago di Fucecchio e nella Valdinievole, si potè in conseguenza con minor dispendio e con più felice successo rendere a quelle Provincie la salubrità del clima, e l'antica loro fertilità. Ma di tante e sì gloriose intraprese che fanno l'epoca della agricoltura Toscana fu gran fatalità che la riduzione della Maremma di Siena come quella che facea sperare un profitto non minore delle altre riescisse affatto inutile ed infruttuosa.

Gli errori di Governo del G. Duca Francesco aveano ridotto la Provincia marittima dello Stato di Siena desolata affatto e vuota d'abitatori; le molte leggi e tutte male a proposito chè quel Principe avea pubblicato fin dal 1572 per questo sventurato Paese aveano talmente disanimato gli antichi abitatori di esso, che la maggior parte di quelle famiglie avanzate ai disastri della guerra, e assicurate dipoi dai buoni provvedimenti del G. Duca Cosimo si erano rifugiate nei confinanti Stati di Castro e Ronciglione, Pitigliano, Santa Fiora e Scanzano. Ciò potea dipendere o dalle asprezze usate ai popoli dai Ministri del G. Duca, o dalle maggiori facilità esibite loro dai confinanti; ma nulla si era fatto dai

Prin-

Principi circonvicini per attirare nei loro villaggi le famiglie Toscane, e nondimeno le circostanze le aveano stimolate a partirsene. Questa Provincia florida sotto la Republica, disastrata poi dalla guerra ritornava per opera del G. Cosimo nel suo primiero vigore, perchè seguitando le antiche consuetudini teneva aperta la tratta ed animava l'industria e le coltivazioni, in conseguenza dal 1560 al 1572 augumentandosi insensibilmente la coltivazione, e il bestiame s'incamminava ad un perfetto ristabilimento di prosperità, allorchè Francesco allora Reggente fece quei tanti provvedimenti, che produssero poi la sua decadenza. Tutte le sue leggi tendevano a far servire lo Stato di Siena ai comodi di quello di Firenze, e questo spirito ben radicato nel Ministero Fiorentino fu sempre la causa di tutti i disordini; i nazionali scoraggiti dal peso del nuovo Governo, e i Senesi indispettiti dal vedersi tolto quel che credevano appartenersi unicamente a loro accrescevano la confusione. I Fiorentini diceano che i Senesi erano il principale ostacolo per promovere i vantaggi di quella Provincia, e i Senesi esclamavano che i Fiorentini non ne intendevano l'amministrazione. Ciò fece concepire a Ferdinando l'idea di segregare totalmente la Maremma dallo Stato di Siena per sottoporla al Governo dei Fiorentini, ma vi si oppose l'Usimbardi con rimostrare che non essendo per anco estinte in quelli spiriti le rimembranze della Republica si andava incontro al pericolo di qualche tumulto. In questo contrasto di sentimenti e incertezza di massime rivolse Ferdinando tutte le sue premure a quelle operazioni, che non ammettevano tanta dubbiezza, siccome era quella di promovere la salubrità del clima. Si escavarono perciò dei fossi in quelle pianure, si tentò di dar corso alle acque stagnanti, e di restituire a quelle campagne l'antica loro fertilità; si restaurò la Città di Grosseto, si aprirono delle strade di communicazione, e finalmente nel 1592 si creò un Magistrato detto dei Fossi con

giu-

giurisdizione per invigilare alle coltivazioni, alla conservazione dei lavori, al buon ordine e alla pulizia delle strade e dei luoghi abitati. La legge con cui fu eretto questo Magistrato, siccome contiene in se il numero dei fossi allora fatti per la salubrità di quella Provincia, così è ancora un documento comprovante il vigore con cui Ferdinando aveva intrapreso la reduzione di essa. Ma la principale operazione, e quella con cui credeva di restituire la salubrità a tutta quella Provincia fu di dare lo scolo alle acque del lago di Castiglione. Le molte e diverse proprietà formatesi intorno a questo lago aveano non meno che nella Chiana prodotto i medesimi inconvenienti, e dato luogo alla espansione del medesimo. La Duchessa Eleonora le avea riunite quasi tutte sotto di se, ma col solo oggetto di riunire ancora ed accrescere l'utilità della pesca. Si fecero perciò dei ripari, si tennero in collo le acque, e per aver dell'anguille si variò la forma e la direzione del lago. Questo male fu conosciuto da Ferdinando il quale nel 1592 demoliti i ripari restituì lo scolo all'acque, e con grave dispendio scavò un nuovo fosso per dare alle medesime un corso più facile verso il Mare. Ma il non conoscere gli antichi limiti, e la natural direzione di quel lago alterata dalle confuse operazioni di qualche secolo fu facilmente la causa che questo dispendioso provvedimento non producesse in progresso quelli effetti che ne sperava il G. Duca.

Oltre il piano di Grossero, ed il lago di Castiglione furono prese in considerazione da Ferdinando anco le altre parti della Maremma, poichè si tentò di disseccare il padule di Massa, s'introdussero delle colonie a Sovana, si eressero delle fonti, e si fabbricarono delle nuove abitazioni per provvedere al comodo dei forestieri e delli abitanti. Regnava allora la massima che il consegnare quei territorj a persone assai facoltose fosse un mezzo efficace per animarle a tentare delle imprese per migliorarli, e si

fe-

fecero in conſeguenza delle infeudazioni a dei Mercanti ricchi e Gentiluomini di qualità. Ma ciò che più intereſſava l'incoraggimento di quella Provincia era il regolare a norma del deſiderio di quelli abitanti la tratta dei grani; ſi conoſceva quanto importaſſe a favorire l'induſtria queſta libertà, ma non ſi ſapeva vincere il timore che preoccupava gli animi dell'univerſale di reſtar ſenza grano. Eſclamavano i Maremmani che ſenza eſſer ſicuri della tratta non aveano coraggio d'intraprendere le ſemente, e i Fiorentini non voleano eſſere eſpoſti alle careſtìe. In queſto contraſto il G. Duca nella legge dei nove Aprile 1588 fra i vari provvedimenti economici dati a quella Provincia diſpoſe che i Faccendieri della Maremma pagando però la ſolita taſſa impoſta dal G. Duca Franceſco poteſſero eſtrarre per Mare la metà delle loro raccolte. Queſta grazia conceſſa per metà era inutile per ſe medeſima perchè la taſſa aſſorbiva gli utili del coltivatore, e perchè la metà del raccolto dovendo eſſer giuſtificata per mezzo di denunzie e di atti facili ad illaqueare diſanimava intieramente chiunque. Non fu poſſibile di ottener dal G. Duca l'abolizione di quella taſſa perchè con falſo calcolo gli fu rimoſtrato che il danno di eſſa lo riſentiva unicamente il compratore eſtero e non il ſuddito. Le careſtìe deſolatrici che ſopraggiunſero nelli anni ſucceſſivi fecero ſoſpendere queſta diſpoſizione, quale poi con la legge delli undici Febbraro 1599 fu rinnovata, e fu dichiarato che la tratta della metà del raccolto della Maremma foſſe libera per l'avvenire ſenza poterſi ſoſpendere ferma ſtante però la medeſima taſſa: foſſero le circoſtanze della penuria, o la poca intelligenza della amminiſtrazione economica dei grani, non ſolo reſtò ſoſpeſa la tratta, ma emanarono in queſto tempo ſucceſſivamente nel G. Ducato tutte le leggi reſtrittive delle contrattazioni e delle aſportazioni di queſto genere, il quale deſtinato dalla provvidenza al conſolante oggetto di ſoſtentare la vita umana traeva ſeco dalla Legge mille

pe-

pericoli di esilj, di desolazione e di morte. Il G. Duca servì all' opinione dell' universale più che a quella dei suoi Ministri, fra i quali il Vescovo Usimbardi non era di tal sentimento. Deplorando egli le triste conseguenze di queste Leggi, e il disordine che producevano nella Valdichiana così scrivea a Lorenzo Usimbardi suo fratello li trenta Marzo 1592. *Questo Bando del prezzo sarà disordine notabile industriandosi ognuno di nascondere il grano, e con diverse arti ricondursi in casa quello che comandati mandano al mercato ricomprandolo in diversi modi che non usariano se il prezzo fosse libero, alla qual libertà congiunta la copia che se ne farìa in mercato col grano comandato, il prezzo sarìa il medesimo o poco più, e non se ne anderìa tanto, non bastando tutte le Forche e Bargelli a ritenerlo. Quà credo ne sia abbastanza, sebbene per questi rispetti ne apparisce mancamento.*

Provvedimenti così contradittorj all' oggetto del Legislatore, e che in progresso divennero massime fondamentali nel G. Ducato furono dannosi nello Stato di Siena, ma in quello di Firenze restarono corretti dalla attività e spirito di coltivazione inspirato universalmente dall' esempio del Principe, e promosso dalla emulazione tra i privati. Operavano già mirabili effetti i principj stabiliti con le leggi e con l'esempio dal G. Duca Francesco, ma le imprese, i provvedimenti e le reduzioni delle campagne esequite con tanto successo da Ferdinando variarono il sistema economico dello Stato di Firenze, e fecero che finalmente l' agricoltura avesse il primato sopra il commercio. Le successive calamitose penurie persuasero i popoli, che mentre si possedevano dei terreni non conveniva affidare la propria sussistenza ad altrui, e che la mercatura dovea servire all' agricoltura, ed essere un ramo di sussistenza per chi non può coltivare. Queste massime autorizzate col fatto dal Principe introdussero una scambievole emulazione e ciascheduno si occupò dei terreni. Molti dei principali Mercanti Fiorentini sparsi per le Piazze principali dell' Europa secondando il genio del

G. Du-

G. Duca portarono in Toscana i lor fondi per convertirli in terreni, ed applicarsi all'agricoltura; in conseguenza di ciò ritornarono da Londra i Corsini e i Gerini, i Torrigiani da Norimberga e si fecero Fiorentini i Ximenes Mercanti Portughesi, i quali ben volentieri concorsero a convertire in tante terre in Toscana le loro ricchezze. Si accrebbe perciò l'agricoltura, e si ricercò la parte più utile della medesima; emanarono molte leggi agrarie tendenti a regolare l'economìa rurale fra il proprietario e gli agricoltori, e si deve totalmente a quest'epoca e alli sforzi di Ferdinando la propagazione dei Gelsi per la Toscana. Non era che un saggio quanto avea fatto su tal proposito il G. Duca Francesco, ma questo saggio fece comprendere a Ferdinando quanto utilmente potevasi estendere da per tutto la coltivazione di una pianta di tanto profitto. Pubblicò pertanto in diversi tempi sei leggi su questo proposito, le disposizioni delle quali furono tutte ricompilate in quella pubblicata li sedici Febbraro 1607 ma forse non avrebbero operato le sole leggi se non fossero state accompagnate dall'opera, poichè il G. Duca avendo fatto seminare, e educare nei propri suoi Orti una numerosa quantità di queste piante facea che si distribuissero gratuitamente ai proprietarj per traspiantarle nei loro terreni. Si videro parimente accrescersi gli uliveti e le vigne, e la Toscana tutta divenne in breve il paese il più coltivato d'Italia. Siccome dalla perfezione delle arti deriva il lusso, così dalla agricoltura perfezionata ed estesa nel G. Ducato ne derivò il gusto della delizia, il lusso dei giardini, e la vanità di attirare a Firenze le più rare e deliziose piante dell'Asia e d'America. I giardini eretti da Ferdinando servirono di modello, e risvegliarono l'emulazione nei privati; i più magnifici e deliziosi giardini dei privati in Firenze devono a questo spirito il loro principio. I Gaddi, i Salviati, gli Strozzi, gli Acciaioli, i Riccardi ed altri principali tra i Gentiluomini eressero dei giardini che accrebbero la bellezza, e le deli-

zie della capitale; la coltura dei fiori, dei frutti, e delle piante esotiche divenne una scienza cavalleresca che decidea del buon gusto dei Cavalieri. Giuseppe Casabona già Semplicista del G. Duca Francesco spedito da Ferdinando a erborizzare per la Lombardia, ed in Candia avea trasportato in Toscana le piante ed i fiori più rari di Monte Baldo e dell' Ida. Il nuovo giardino dei Semplici eretto in Pisa nel 1593 era il deposito di questi nuovi acquisti, che poi si dispensavano ai particolari per propagarli. Le piante Cretensi divenute comuni nella Toscana arricchirono la Botanica, aumentarono la delizia, e risvegliarono nei particolari l'emulazione di attirare a Firenze nuove piante dalle più remote regioni. In così nobile emulazione si distinse fra i privati Matteo Caccini, a cui si deve l'acquisto del gelsomino Arabico, che si conosce comunemente sotto la denominazione di mugherino.

Ma questo trasporto per l' agricoltura non estinse però in Toscana l' antico spirito della mercatura, che anzi niun Principe mai fu più Mercante di Ferdinando, e niuno mai quanto esso favorì e promosse il commercio. Seguitando il sistema di suo fratello non vi era impresa mercantile in cui non prendesse interesse, astenendosi però dal vile e vergognoso dettaglio che Francesco esercitava in pregiudizio dei propri sudditi. La grande incetta dei grani fatta in Inghilterra e nel Nord, e la rivendita dei medesimi per tutta l'Italia nelle maggiori penurie fu per esso una sorgente incomprensibile di profitti e ricchezza. Niun particolare potea contrastarli questo ramo di traffico, poichè niuno poteva come esso tenere impiegata la somma di un millione di scudi per questo effetto. Quattro Galeoni erano in continuo esercizio di trasporto e di noleggio per le coste di Spagna, e il passaporto che aveano dell' Inghilterra e d'Olanda facea desiderare a chiunque di assicurare sopra i medesimi le proprie merci. L'esercizio del cambio ed i banchi che sotto diversi nomi si teneano aperti nelle principali

Piaz-

Piazze d'Europa accrescevano al G. Duca i profitti. Il commercio di contrabbando che sotto nome di Olandesi ed Inglesi esercitava continuamente in America, e la partecipazione che ritraeva dalle loro Piraterìe contro gli Spagnoli erano per esso un ampio prodotto, senza di cui non avrebbe potuto certamente sostenere il grandioso dispendio, e l'opinione di ricchezza che lo distingueva fra tutti i Principi dell'Europa; poichè se si considerano i ragguardevoli imprestiti, le imprese, le fabbriche, la marina, le dotazioni, le feste, gli acquisti, e il lusso ordinario della propria Corte è forza il concludere che i profitti della mercatura supplissero dove mancavano le ordinarie rendite del G. Ducato. E sebbene il tesoro del G. Duca Francesco che il volgo asseriva essere di sette millioni potesse facilitare a Ferdinando le grandi intraprese, nondimeno se si considerano i gravi dispendi fatti in vita, le ricchezze che si ritrovarono alla sua morte, resulta evidentemente, il profitto ragguardevole della mercatura. Colui che nel 1605 stampò a Londra la relazione della Toscana parlando della mercatura, e ricchezze di Ferdinando asserì che la comune opinione delli Italiani e dei suoi propri sudditi lo faceva ricco per venti millioni di scudi, il che se fosse stato possibile in quei tempi avrebbe ecceduto d'assai le forze delle altre Potenze d'Italia. Questo particolar commercio di Ferdinando era però vincolato con quello dei sudditi che egli procurò sempre di promovere con ogni sforzo maggiore; poichè dopo avere con la legge delli otto Luglio 1588 ristabilita con varie franchigie la fiera di Pisa tanto per le merci che per i cambi, avervi richiamato da diverse parti delle Case di Mercanti, introdottevi arti e manifatture, accresciute le fabbriche, e i comodi della Città per formarne un Emporio, l'apertura del Porto di Livorno, e il concorso di tutte le Nazioni aprì ai Toscani la strada di esercitare da per tutto la mercatura. Le guerre civili di Francia aveano variato totalmente il giro interno della mercatura di Europa. I

cambi che formavano il principale oggetto del traffico dei Fiorentini erano trasferiti per la maggior parte nelle Piazze mercantili ful Mare. Quando Maria de Medici pafsò in Francia non erano rimaste in Lione che tre Cafe di Fiorentini, due delle quali erano in atto di ritirarfi. L'amminiftrazione di Sully tendente a efcludere gli'efteri dalla mercatura di Francia fece emanare delle leggi che aggravavano il dazio a qualunque mercanzìa che non foffe del Regno; le tele d'oro, i drappi di feta e le rafce di Firenze non vi ebbero in confeguenza più fmercio, e doverono rivolgerfi dalla parte della Spagna e dell'Inghilterra. Se Sully foffe ftato meno avido e più ragionevole, fecondando le vedute di commercio fuggeriteli da Ferdinando avrebbe potuto riftabilire in Francia la profperità con aprire per terra la communicazione delle mercanzìe fra l'Inghilterra e l'Italia. Il G. Duca gli avea propofto un trattato di commercio che in quelle circoftanze farebbe ftato utiliffimo per ambedue. Avrebbe defiderato che ferme ftanti le doppie gabelle impofte alle mercanzìe eftere fi eccettuaffero quelle che da Livorno paffavano per l'Inghilterra; doveano quefte trafportarfi fu i Vafcelli del G. Duca fino ad Antibo, e di quivi per terra con l'intiera franchigia fino a Cales, dove formandofi un depofito di tutte le merci del Levante e d'Italia, s'imponeva alli Inglefi e alli abitanti del Nort la neceffità di quivi concorrere per provvederfi. Dalle merci condotte a Cales il Re avrebbe potuto ritrarne quel vantaggio che li conveniffe rendendofi l'arbitro di così importante commercio, e il G. Duca formando a Livorno il punto di riunione delle merci del Levante e d'Italia ftabiliva l'altro Emporio di communicazione, ed accrefceva ai fuoi fudditi il profitto dei noleggi e delle afficurazioni. Sully intento folo a imporre ed efigere, non intendeva la mercatura e la deteftava come profeffione indegna del fuo miniftero e della gloria del Re.

Non fi eftinfe per quefto il commercio dei Fiorentini, ma efpo-

esposto alle incertezze che seco portano le guerre e le revoluzioni soffrì tutte quelle vicende che son comuni a quell'esercizio. Le manifatture in Firenze erano mantenute nell'istesso grado di prosperità a cui erano pervenute nei passati Governi. Si contava che vi si fabbricasse annualmente per tre millioni di scudi fra drappi di seta, tele d'oro e d'argento, e rasce che si smerciavano in gran parte per l'Inghilterra direttamente e di contrabbando in America. E' certo che si spendevano ogni anno in Sicilia e nel Regno di Napoli trecentomila scudi per comprar sete, e che l'estrazione di così riguardevole somma mosse il G. Duca a promovere con tanto impegno la propagazione dei gelsi. I cambj apportavano ai Fiorentini un profitto non inferiore a quello delle manifatture, ma siccome in questo genere di mercatura dov'è maggiore il profitto è anco maggiore il pericolo, così allorchè Filippo II con quel decreto fatale che lo dichiarava fallito, revocò le assegnazioni fatte per sodisfare alli imprestiti produsse in Firenze la costernazione, e sconcertò affatto la mercatura. Le case Fiorentine vi fallirono per qualche millione, e tutti i Mercanti di Firenze e di Pisa risentirono di questo male. Si sparsero nel 1596 per la Città dei libelli, e delle lamentazioni contro la mala fede del Re e l'artifizio dei Genovesi, i quali comunemente credeasi che avessero contribuito in gran parte a questa calamità. Il commercio con gl'Inglesi e con gli Olandesi indennizzò la Toscana di queste perdite; essi furono che insegnarono la mercatura di contrabbando in America, e inspirarono nei Toscani l'ardire d'intraprendere le lunghe navigazioni. La segreta intelligenza del G. Duca con la Regina Elisabetta, e col Conte Maurizio di Nassau giovò non poco ad accrescere la buona corrispondenza con queste Nazioni. Molti Fiorentini viaggiarono all'Indie e in America, trasportando in Toscana le più rare produzioni di quelle contrade, e Francesco Carletti che avea fatto il giro del globo vi portò l'uso della

della cioccolata del Messico. Questa più facile communicazione con le Nazioni giovò a moltiplicare le arti, e a perfezionare quelle che già vi erano. Doveasi al G. Duca Francesco l'introduzione di molte arti già ignote in Toscana, delle quali alcune come di lusso si teneano celate per mera vanità agli occhi del pubblico. Ferdinando appena assunto al Trono pensò nel 1588 di riunirle tutte insieme nella Gallerìa con oggetto che servissero anco al pubblico, e potessero propagarsi per il G. Ducato. Deputò per soprintendere alle medesime un soggetto di raro merito, al di cui buon gusto molto deve la Toscana per il raffinamento delle belle arti, e Firenze per il suo maggiore ornato. Fu questi Emilio dei Cavalieri Gentiluomo Romano, a cui fu data la generale inspezione sopra tutti i Gioiellieri, Intagliatori, Tornitori, Oriolai, Cosmografi, Orefici, Miniatori, Giardinieri, Distillatori, Scultori, Pittori, Artefici di porcellane e di cristalli stipendiati dalla Corte, eccettuandone però l'insigne Gio. Bologna, il Gioielliere Giacomo Billivelt, (*) e Paolo Paluzzelli Romano che dirigeva la musica. Si estesero le premure del Cavalieri a promovere le arti per il G. Ducato, e si videro erigere in Pisa nuove fabbriche e nuove manifatture, invitandosi per ogni parte gli Artefici per eseguirle; prosperarono esse talmente che nel 1594 si credè in Toscana di non aver più bisogno di manifatture estere. Un dispaccio del G. Duca al Governatore di Siena dei quindici Gennaro 1594 prova evidentemente il genere delle Arti che aveano fatto progresso, e il fervore del Principe per propagarle. *Volendo noi*, scrivea il G. Duca, *rimediare all' ostinazione di quelli che ancora con danno loro procurano d' impedire l' introduzione di nuove arti nelli Stati nostri, alla quale tuttavia s' attende per benefizio dei nostri sudditi, come è quella dei vetri cristallini, della maiolica all' usanza di Faenza e altre: abbiamo risoluto in questi principj acciò*

(*) Questi era Tedesco chiamato a Firenze da Cosimo I, e suo lavoro è la Corona Granducale ammirata in quei tempi per l' opera quanto per la materia.

acciò pigli piede l' introduzione di nuove arti nelli Stati nostri, giacchè le fornaci fanno e faranno lavori di bontà e qualità non inferiore a quelli che vengono di fuori delli Stati, nè li venderanno con prezzo maggiore che alli cristalli, vetri cristallini, alle maioliche di Faenza, vasellamenti di Urbino, Tossignano, Arbisola e di qualunque altro luogo forestiero fabbricati fuori delli Stati nostri, nelli quali si fabbricano di tutte le suddette merci tante che possono benissimo supplire ancora a mandarne fuori, come l' esperienza mostra, s' intenda tanto per passo, quanto per messa o uscita nelle Dogane duplicata la gabella &c.

Con l' istesso vigore si perfezionarono le arti di lusso, e tutte quelle che servirono al fasto e alla magnificenza particolare di Ferdinando. La scultura, la pittura e l' architettura fiorirono in Firenze sotto la scuola di Gio. Bologna, e del Bontalenti; il G. Duca accrebbe l' ornato delle proprie fabbriche e quello della Città, e i privati concorsero a gara con l' istesso spirito a fare altrettanto; la legislazione, l' ordinaria frugalità, l' emulazione e l' esempio del Principe aveano riconcentrato lo sfogo al lusso nazionale unicamente nelle fabbriche, nei giardini, nelle pitture, nelle statue e nelle raccolte di antichità. In conseguenza non fu mai ozioso lo scalpello di Gio. Bologna, che anzi dovè nella sua numerosa scuola ritrovare delli aiuti per sodisfare al desiderio di tanti. Questo eccellente Scultore, guadagnato già il primato nell' esercizio di così nobile professione fino dai sedici Dicembre 1587 fu impiegato da Ferdinando per erigere al Gran Cosimo con la direzione di Bernardo Vecchietti una statua equestre di Bronzo monumento eterno della virtù di quel Principe, della gratitudine del figlio, e della sublimità dell' artefice. Ciò siccome produsse l' universale ammirazione di tutti, così fece nascere il desiderio a Filippo III e ad Enrico IV di avere anch' essi da Gio. Bologna una statua equestre simile a quella eretta al Gran Cosimo. Le sue officine divennero in breve comuni a tutti i Principi, e ciascuno faceva a gara per con-

fe-

seguire delle sue opere. Da questa scuola emanarono per tutta l'Europa delli Scultori, e il Re di Francia dopo cessate quelle guerre civili volle dal G. Duca Scultori, Giardinieri e piante per ornar le sue ville. Tommaso Francini Fiorentino, quell'istesso che avea fabbricato le fontane di Pratolino fu spedito in Francia a perfezionare quelle di S. Germano, e di altre ville del Re. Il G. Duca siccome si compiaceva che la Toscana fosse la maestra principale delle belle arti, così donava generosamente a tutte le Corti, ed ai privati di qualità delle più eleganti produzioni di questi artefici. I primari Ministri di Spagna e di Francia erano abbondantemente regalati di opere di scultura e di pittura, e in Germania si ammiravano particolarmente i lavori di pietre commesse. Questa arte introdotta da Cosimo e favorita poi da Francesco ricevè da Ferdinando una maggior perfezione, poichè condotta per l'avanti a rappresentar solamente fiori, paesi e marine si ridusse al punto di poter servire ancora ai ritratti. Nel 1601 essendo stato fatto il ritratto di Clemente VIII così scriveva il G. Duca a chi avea commissione di presentarlo. *Essendo stata nostra invenzione un nuovo modo di rappresentare, & esprimere in marmi commessi insieme non in foggia ordinaria di mosaico, ma con altro più ingegnoso artifizio l'effigie e ritratti delle persone con i colori naturali e propri in tutte le parti della faccia ne abbiamo fatto fare uno di Sua Santità &c.* Contribuì principalmente al raffinamento di queste arti l'idea concepita da Ferdinando di erigere una cappella gentilizia per tumularvi le ceneri delli antenati e dei successori, la quale tanto per l'opera che per la materia superasse tutte le fabbriche di questo genere. Fu essa fondata li cinque Agosto 1604 col disegno di Don Giovanni de Medici da eseguirsi però sotto la direzione di Matteo Nigetti. Sebbene in questa fabbrica l'architettura non eguagli la sublimità, e la grandezza dell'architetto, nondimeno l'idea d'impiegarvi lo sforzo dell'ingegno dei più sublimi

ar-

artefici, e di arricchirla dei più rari ed eleganti materiali del Mondo dovea renderla insigne e maravigliosa a tutta l'Europa. Si ricercarono perciò fra le Nazioni i marmi più rari, e fino all'Indie furono incaricati espressamente dei Mercanti, e dei Gesuiti per far ricerca di ciò che potea trovarsi di più elegante in quelle Regioni. Concetti così sublimi difficilmente passano nei successori con quel vigore con cui sono stati imaginati in principio, e che è necessario per eseguirli, e le vicende non previste, e che dipoi sopraggiunsero interroppero la perfezione di questa opera.

Devesi però al buon gusto di Ferdinando e dei soggetti della sua Corte il raffinamento della musica, e tutte quelle scoperte che gettarono i fondamenti del teatro Italiano, e ne formarono la prima epoca. Emilio dei Cavalieri fu il primo a metterla sulle scene alternando con le ariette cantate il dialogo che gli attori pronunziavano naturalmente. Si eseguivano frequentemente nell'anno alla Corte dei Medici delle teatrali rappresentanze, nelle quali il gusto allora dominante suggeriva di combinare la scelta della favola, la delicatezza della poesìa, l'armonìa della musica, e l'illusione delle scene. Le imagini dei Poeti concertate con l'ingegno e invenzione del Buontalenti somministravano all'occhio i più vaghi spettacoli di apparizioni, trasfigurazioni e accidenti che risvegliavano in tutti l'ammirazione. Mentre la poesìa si occupava per determinare le leggi del Dramma, e il Bontalenti per formare il teatro, la musica si perfezionava al punto di diventarne l'oggetto primario. Una compagnìa di Gentiluomini Fiorentini riflettendo che gli antichi cantavano tutte intiere sulle scene le loro Tragedie si prefisse d'imitarli, ed applicò tutto il suo studio a questa scoperta. Teneva il G. Duca stipendiato alla sua Corte un numeroso coro di Musici, fra i quali si distinguevano singolarmente Iacopo Peri e Giulio Caccini detto comunemente Giulio Romano. Erano ambedue molto intelligenti della musica nella quale istruivano or-

dinariamente la Corte e la Nobiltà. Mentre Giulio Romano perfezionava la delicatezza del canto nelle arie, Iacopo Peri inventò per il Dialogo un armonìa che fosse di mezzo fra il canto e la favella ordinaria secondando la naturale inflessione della voce e del periodo nella pronunzia. Ritrovato in tal guisa il recitativo e adattatolo alla nuova forma del Dramma si eseguirono le rappresentanze sceniche tutte cantate, e ne riescì con ammirazione di tutti l'Opera Italiana, spettacolo prima incognito, e che in progresso perfezionandosi ha fatto la passione delli Italiani e delle altre Nazioni. Il primo saggio di questa musica fu dato nel 1594 essendo stata sottoposta alle note la Dafne favola pastorale di Ottavio Rinuccini, e poi nel 1600 in occasione delle nozze della Regina Maria ebbe l'intiero suo compimento. Fu allora rappresentata l'Euridice, (*) e la novità ed eleganza dello spettacolo avendo risvegliato la maraviglia nello scelto numero delli spettatori animò a raffinare la musica; non solo la Nazione Italiana, ma anco le Corti di Spagna e di Francia mosse dalla universale sorpresa fecero istanza al G. Duca di avere i suoi musici. La pubblica approvazione di questo spettacolo incoraggì Ferdinando a tener decorata la sua Corte di un coro numeroso di musici che nel canto e nel suono superassero qualunque altra compagnìa musicale di Italia. Questo spirito di scoperta e di raffinamento nelle belle arti dovea estendersi con egual progresso ancora alle lettere. Lo studio dei classici e delle antichità promosso dalle Accademie avea già fatto strada alle scienze. Il G. Duca ambiva di attirare alla sua Corte i più insigni soggetti d'Italia; il Capo di Vacca reputato allora il primo nella medicina fu invitato per Protomedico con sti-

(*) Questo Dramma per sodisfare alla curiosità del pubblico fu dato alle stampe con le note musicali e con una prefazione del Peri in cui è l'Istoria del recitativo e di tutti i soggetti che ebbero parte a questa scoperta, e delli attori medesimi.

ſtipendio di millecinquecento ſcudi e due mila di donativo, ma non gli fu permeſſo dai Veneziani. Ottenne però il Mercuriale con ſtipendio di duemila ſcudi, e procurò di ſoſtenere in Firenze ed in Piſa con reputazione queſt' arte. La medicina preparò i progreſſi e le ſcoperte della botanica, e queſta combinata con le inſinuazioni dell' Aldovrando con cui il G. Duca teneva ordinariamente una familiare corriſpondenza produſſe il guſto e l' applicazione per la Storia naturale. Devono perciò attribuirſi a queſt' epoca i primi muſei d' Iſtoria naturale eretti con ſiſtema in Toſcana, avendo il G. Duca il primo dato eſempio con quello di Piſa, con aver raccolto da varie parti quanto di più raro poteaſi acquiſtare in tutte quelle claſſi che formano il totale di queſta ſcienza. L'Aldovrando nelle ſue opere ne fa eſatta menzione, e rende giuſtizia al genio di Ferdinando. A proporzione delle altre ſcienze dovea avanzarſi ancora lo ſtudio delle mattematiche e produrre alla Toſcana il glorioſo ſecolo del Galileo. Leggeva mattematiche in Piſa nel 1588 Don Filippo Fantoni Camaldolenſe, ed in Firenze era mattematico di Corte Oſtilio Ricci da Fermo, quello di cui ſi valſe il G. Duca per dirigere le fortificazioni dell' Iſola d' Yff e di Pomegues. Una ſcuola di architetti e d' ingegnieri la più florida e accreditata che foſſe in Italia promovea lo ſtudio delle mattematiche. Dalla diſciplina del Buontalenti erano emanati molti ſoggetti che poi eſercitatiſi al di fuori con le loro opere fecero onore alla Patria. Sono perciò noti Bonaiuto Lorini architetto della fortificazione di Palma, e autore del trattato della *Fortificazione*, Antonio Lupicini ingegnere, Giovanni Altoni, Aleſſandro Pieroni architetto della nuova Città di Livorno, Gabbriello Ughi e molti altri, dei quali ſono opera le Piazze dell' Ungherìa, e molte Fortezze fabbricate dalla Caſa d' Auſtria ſulle ſue frontiere. Oſtilio Ricci ebbe il merito di eſſere il primo maeſtro di Galileo e di operare che nel 1589 otteneſſe in Piſa la Cattedra di mattematiche. De-

corò il Galileo quella Università fino al 1592, nel qual tempo l'invidia delli emoli, e la non conformità dei suoi sentimenti con quelli di Don Giovanni de Medici lo fecero determinare ad abbandonare la Toscana e rivolgersi allo Studio di Padova. Il G. Duca vi acconsentì e lo raccomandò alla Republica, ma conosciuto dipoi nel 1608 il merito di così sublime ingegno, e lo splendore che avrebbe procurato alla Patria la di lui presenza lo richiamò a Firenze ma la morte gl'impedì di vederlo restituito in Toscana. Era Ferdinando dotato di non ordinario talento, e fornito di letteratura e di scienza; imitava suo padre nel trattare gli uomini di lettere con familiarità e si compiaceva di avere con essi dei frequenti ragionamenti. Fanno fede di queste sue inclinazioni i molti monumenti da esso lasciati a favore delle lettere, fra i quali risplendeva allora principalmente la Stamperìa di Lingue Orientali eretta in Roma con tanto dispendio, e la spedizione fatta di Gio. Batista Vecchietti in Egitto, in Etiopia ed in Persia per raccogliere dei manoscritti, il numero, e la scelta dei quali formano tuttora uno dei più belli ornamenti della Biblioteca de Medici.

ISTO-

Feradi Sc.

ISTORIA DEL GRANDUCATO DI TOSCANA.

LIBRO SESTO

CAPITOLO PRIMO

Situazione politica dell' Europa nell' avvenimento di Cosimo II al Trono della Toscana: Suo ardente desiderio d' imitare le azioni del Padre: Riceve in Firenze un Ambasciata del Re di Persia, e procura dei soccorsi al Sultano Iachìa contro il Gran Signore dei Turchi suo fratello: Si offerisce mediatore fra Enrico IV e Filippo III per la conservazione della pace, e per unire con doppio Matrimonio quelle due Case, e ne stabilisce i preliminari.

1609

SOdisfatti tutti gli uffici che esigevano i gloriosi meriti di Ferdinando verso la Famiglia e lo Stato, e quelli che non potea contenere l'amor sincero che nutrivano i popoli per un Principe così benefico, il giovine Cosimo II assunse tranquillamente il Governo del G. Ducato. Non avea la natura somministrato a questo Principe i sublimi talenti e gli eroici sentimenti del padre, e l'educazione forse troppo placida ed uniforme non avea sviluppato bastantemente quelli che già gli erano toccati in sorte, ma era però animato dalli esempj e dalle insinuazioni materne a imitare esattamente le azioni di Ferdinando. Una massi-

1609 massima venerazione per tutto ciò che procedea da quel Principe, un fondo di probità, di giustizia e di beneficenza dimostrato nei suoi principj fecero sperare al pubblico un Governo non dissimile dall' antecedente. La G. Duchessa Cristina già istruita dal marito nel maneggio delli affari intraprese subito a dirigere il figlio, e il Vinta in cui erano depositati tutti i sentimenti e i concetti di Ferdinando procurò che nulla si variasse in questa occasione del sistema politico del Gabinetto. Non vi fu alterazione nel Ministero, e solo il Segretario Usimbardi in cui risedeva prima il maggior potere dovè cedere alli attacchi dei suoi avversarj, e sebbene accresciuto di onorificenza perse nondimeno di autorità. Si adempirono religiosamente le disposizioni di Ferdinando, e la G. Duchessa Cristina entrò al possesso della giurisdizione e delle rendite di Montepulciano e di Pietrasanta. Per conciliarsi maggiormente l' amore dell' universale si esercitarono verso i Ministri ed i popoli nuovi atti di beneficenza, e non si omesse d' invigilare a tutto ciò che poteva contribuire alla conservazione ed accrescimento della libertà, della quiete, e della prosperità dello Stato. Un Principe giovine alla testa di uno Stato florido e attivo, e padrone di un ricco tesoro quale si reputava quello lasciatoli da suo padre non poteva non risvegliare nelle altre Potenze l' avidità e l' interesse di dominarlo, o di averlo alleato; la Corte di Spagna procurò subito di guadagnarselo con le dimostrazioni di confidenza, e di buona amicizia ricolmando di onorificenze i suoi Ambasciatori, facendo onorare il G. Duca da tutti i suoi Ministri mentre il Re stesso gli accordò il trattamento di *Hermano*; gelosa di non essere in ciò soppiantata dal Re di Francia avea risoluto di stabilire a Firenze un Ambasciatore residente, che invigilando scrupolosamente sulla condotta di Cosimo si mettesse insensibilmente in possesso di esercitare una tutela sopra il medesimo. Seppe l' avvedutezza del Vinta risparmiare un Tutore e un Pedante al nuovo G. Duca con rimostrare

strare

ſtrare a Filippo III che queſta apparente dimoſtrazione di attaccamento per la Corona di Spagna avrebbe cagionato dei ſoſpetti e delle inquietudini dalla parte di Francia. Ed in fatti ſi trovarono a quella Corte dei ſentimenti molto diverſi, poichè ſebbene Enrico IV e la Regina ſodisfaceſſero abbondantemente a quelli uffici che ſi doveano alla memoria di Ferdinando non conſervarono però l'isteſſa gratitudine e riguardo per il ſucceſſore. Si diedero ſubito dei ſegni di mala ſodisfazione per la parzialità che dimoſtrava il G. Duca verſo la Spagna, e ſi ebbe il coraggio di denegare apertamente il pagamento dei crediti. Fu inutile il rammentare l'importanza dei ſervizi reſi da Ferdinando, la fede dei trattati fatti da Oſſat, e la ratifica di Sua Maeſtà; fu parimente inutile il ricorrere al Re, il quale ſe ne rimetteva a Sully, e quel ruvido Miniſtro non arroſſiva di replicare che d'Oſſat era un Prete che non s'intendeva di conti nè di politica, e che i Sovrani non ſono tenuti a pagare gli errori dei loro Miniſtri, eſſendo il vero intereſſe del G. Duca di condonare al Re qualunque ſuo debito, e meritarſi in tal guiſa la di lui protezione.

1609

Le attuali circoſtanze dell'Europa erano quelle che inſpiravano nella Corte di Francia ſentimenti così orgoglioſi verſo il G. Duca. Enrico IV non meno per le forze che per il proprio valore avea vinto alli Spagnoli il primato, ed era l'arbitro della pubblica tranquillità. La Corte di Spagna annunziava in tutte le ſue operazioni la debolezza, e il languore; la ſtirpe di Carlo V avea degenerato dal ſuo autore, nè ſi vedeva in Filippo III che manſuetudine, fiacchezza di temperamento, e difetto di ſpiriti e di vivacità. Non ritenea di Re che il nome e la pompa, e non eſercitava altri atti di Sovranità che quello di ſoſcrivere le determinazioni del Duca di Lerma. La Monarchìa era indebolita da tanti diſaſtri, e la ſua economìa era quaſi che diſperata; ſi era combattuto per quaranta anni in Fiandra, ſi erano perduti i migliori ſtabili-

1609 bilimenti nell'Indie, e in America, e dopo tanto ſpargimento di ſangue ſi calcolava che ſi foſſero ſpeſi in quella guerra dugento millioni di ſcudi; queſta ſomma così eſorbitante non avea fatto altro che render più forti i ribelli. I ſegreti ſoccorſi che eſſi riceveano dalla Francia toglievano al Duca di Lerma ogni ſperanza di ridurli con l'armi, e ciò rendea neceſſario il trattare con eſſi una tregua; era forza il riconoſcere l'indipendenza di quelli Stati, il non parlare di Religione, e il tollerare la loro navigazione nell' Indie, e queſto avvilimento dovea eſſere il preliminare di ogni trattato. In tali circoſtanze ſi ricercava con oſſequio l'amicizia della Francia, e ſi tentava per ogni parte di convalidarla per mezzo di un matrimonio. La ſolenne ambaſcerìa di Don Pietro di Toledo a Parigi, e i trattati da eſſo intrapreſi per conſeguire il fine deſiderato dal Duca di Lerma, ſono la più convincente riprova della decadenza della Monarchìa. Enrico IV ſebbene immerſo nei piaceri e nell'ozio riconoſceva queſta ſua ſuperiorità, e ne avrebbe anco profittato per vendicarſi dei torti ricevuti da quella Corona ſe l'incertezza della fede, e il carattere ambiguo del Duca di Savoia non lo aveſſero trattenuto da una manifeſta dichiarazione. Queſto Principe unito con tanti vincoli con la Corte di Spagna, ingrandito e ſoſtenuto a ſpeſe della medeſima, non meno che col proprio talento ambiva di recuperare il Paeſe ceduto alla Francia nel trattato di Lione; un tal deſiderio combinato con quello che avea Enrico IV di aprirſi una ſtrada per far conquiſte in Italia, e correggere li errori commeſſi in detto trattato faceva che ambedue queſti Principi ſi progettaſſero ſcambievolmente una unione: la diffidenza che regnava fra l'uno e l'altro obbligandoli a trattare con artifizio e precauzione ſtraordinaria impediva la concluſione, e teneva ſoſpeſi i Principi, che giuſtamente temevano una revoluzione nel ſiſtema politico dell'Europa. L'Italia vi era intereſſata più di ogni altra Provincia, perchè già ſentiva il peſo della

della preponderanza che il Duca di Savoia aveva acquiftato nel 1609
fuo fiftema. Unito per mezzo di matrimonj con la Cafa di Mantova e con quella di Modena avrebbe potuto anco fenza l' appoggio d' una delle due Corone farfi l' arbitro della pace di quefta Provincia, dove troppo divifi ed incerti erano gl' intereffi delle altre Potenze; poichè i Veneziani unicamente intenti a confervarfi l' alleanza di Francia, non fi farebbero oppofti a un maggiore ingrandimento del Duca di Savoia tutte le volte che egli aveffe agito di concerto con quella Corona, e i Papi per far la forte dei loro nipoti aveano fempre facrificato qualunque generale intereffe. Quefta varietà d' intereffi, l' avidità e l' ambizione di ciafcheduno doveano neceffariamente turbare una pace, per confervare la quale parevano inutili tutti i compenfi. La Corte di Roma fi affaticava per foftenerla con promovere dei matrimonj, e fpecialmente quelli tra le due Cafe di Francia e di Spagna, ma Enrico IV volea guadagnarvi la Fiandra, e Filippo III non fapea rifolverfi a renunziarla.

In così complicato inviluppo d' intereffi politici le circoftanze del G. Ducato non erano le più felici; fe il trattato di Lione avea fatto rifolvere Ferdinando a gettarfi novamente in braccio alla Spagna, un nuovo trattato di Enrico IV col Duca di Savoia avrebbe coftituito Cofimo II in un cafo oppofto a quello del padre. Gli sforzi che quel gran Principe avea fatto a favore di Enrico IV per foftenere la libertà di Tofcana poteano con facilità ritorcerfi contro di effa; l' imitare la condotta della Cafa di Mantova e di quella di Modena parea l' unico compenfo per afficurarfi la quiete che potea unicamente fperarfi ftando unito a Savoia; fi ambivano perciò le occafioni di contrarre parentado con quel Duca, e la Regina Maria ne introduffe il trattato. Ma il Duca ambiva per il fuo primogenito maggiori alleanze, e reputava quella del G. Duca una confeguenza ficura dell' attaccamento con la Corona di Spagna. Nondimeno, giacchè non vi era luogo ad una unione più

1609 riguardevole ed intereſſante non traſcurò Coſimo II d'imparentarſi col Duca di Urbino. Franceſco Maria II Duca d'Urbino non avendo avuto prole dalla ſua prima moglie di Caſa d'Eſte, dalla quale le domeſtiche diſſenſioni lo aveano tenuto ſempre diſgiunto, appena eſſa morì, nel 1598 ſposò Livia della Rovere ſua cugina, dalla quale nacque il Principe Federigo unico maſchio ed erede di quello Stato. Quel Duca trovandoſi in età già avanzata, e ſoggetto alle infermità prevedeva di dover laſciare il figlio in età pupillare, e avendo biſogno di un appoggio reputava quello del G. Duca preferibile a qualunque altro. Avea perciò propoſto a Ferdinando il matrimonio di queſto ſuo figlio con una Principeſſa di Toſcana di ſimile età, e queſto trattato interrotto dalla morte di quel G. Duca, fu poi ridotto a perfezione dal ſucceſſore. Fu preſcelta pertanto la Principeſſa Claudia, e fra queſti due Principi benchè in età infantile fu nel meſe di Marzo concluſo il matrimonio da ratificarſi ed effettuarſi ſubito che foſſero pervenuti all'età legittima. In ogni evento queſta alleanza accreſceva le forze e l'autorità del G. Duca, il quale godendo i frutti della prudenza e della gloria del padre ambiva a ſeguitare con gl'inſegnamenti del Vinta le ſue pedate, e renderſi non meno di eſſo autorevole preſſo le Corti. Egli ſi compiacque di vedere i principj del ſuo governo accompagnati da avvenimenti, che luſingando la giovanile ſua età, e animandolo alle grandi impreſe gl'inſpiravano il deſiderio di gloria. Il Galileo diſcoprendo i Satelliti di Giove, e denominandoli ſtelle Medicee regiſtrò nelli annali eterni del Cielo il nome di queſta famiglia, e reſe memorabile l'epoca dell'avvenimento di Coſimo II al Trono della Toſcana. Di non lieve ſplendore coronò parimente i principj di queſto regno la ſolenne Ambaſciata ſpedita a Firenze dal celebre Cha-Abbas Sofy di Perſia, e il refugio che venne a trovare preſſo il G. Duca il Sultano Iachìa, che aſſeriva di eſſere fratello maggiore di Achmet Gran Signore dei Turchi.

Fino

Fino dal 1607 il G. Duca Ferdinando sempre animato contro i Turchi somministrò dei segreti soccorsi ai ribelli della Sorìa, stabilì un trattato con Giampulat Bassà di Aleppo, e strinse amicizia con Faccardino Emir dei Drusi, possessore di Baruti e di Saida e collegato di Giampulat. La Lega dei Principi Cristiani concepita dal G. Duca in quel trattato non potè avere effetto, e Giampulat restò sconfitto dal Visir Amurat che s'impadronì facilmente ancora d'Aleppo. Dei due Ambasciatori che Ferdinando avea spedito in Sorìa per tenere in fede i ribelli era ritornato a Firenze il Cavaliere Lioncini, e Michel Angelo Corai che dovea risedere presso Giampulat ritrovandosi in Aleppo nel tempo della disfatta dovè prender la fuga ritirandosi in Persia, dove era noto a Cha-Abbas. Accolto cortesemente da quel Sofy si vestì del carattere di Ambasciatore del G. Duca, e lo informò delle imprese che erano state tentate, e delle vittorie ottenute contro i Turchi esortandolo a perseverare anch'esso in tale inimicizia, e concertare con i Principi Cristiani l'attacco contro il nemico comune. I consigli del Cavaliere Corai, e le vittorie del Visir Amurat ai confini della Persia fecero risolvere quel Sofy a spedire in Europa una solenne Ambasciata per impegnare i Cristiani ad agire di concerto con esso, e collegarsi insieme per opprimere un nemico così potente. Il Conte Roberto Sherley Inglese fratello di Don Antonio Sherley che nel 1599 era stato dal Sofy spedito Ambasciatore ai Principi Cristiani ebbe il carico di questa Ambasciata, e l'istruzione d'indirizzarsi principalmente al G. Duca, il quale come prossimo parente e congiunto di alleanza con i Re di Francia e di Spagna era reputato in Persia il più efficace istrumento a formare una Lega per l'esterminio del Turco. Questo Ambasciatore accompagnato da alcuni Persiani di qualità ostentando il suo carattere secondo il fasto e i costumi della Nazione che rappresentava giunse a Firenze nel mese di Agosto quando non per anco era cessato il lutto

1609

1609 per la morte di Ferdinando. Presentò con formalità a Cosimo II le lettere del Sofy che erano indirizzate a suo padre, ed espose in carta le sue commissioni; tendevano esse ad impegnare il G. Duca per formare una Lega, attaccare il Turco in diverse parti, impedire che si arricchisse col danaro che i Cristiani gli portavano per mezzo del traffico, e molestarlo per Mare nel tempo istesso che egli lo avrebbe assaltato per Terra. Accettò il G. Duca l'impegno di trattare la Lega, e promesse d'impiegare tutte le sue forze di Mare a danno del Turco, corrispondendo splendidamente all'onore che gli era fatto di così solenne Ambasciata. Combinatosi questo successo con l'arrivo a Firenze di un Principe Ottomanno fratello del Gran Signore parve che si offerisse a Cosimo una favorevole occasione per acquistar della gloria, e rendere alla Cristianità un segnalato servizio con qualche nobile impresa; elevò perciò maggiormente il suo spirito per porre in effetto i concetti del padre, e si applicò tutto a concertarne l'esecuzione; parea che il Sultano fosse il più sicuro mezzo per riescirvi, perchè l'ambizione di regnare lo spronava a suscitare delle ribellioni, e i diritti della di lui nascita incontravano fra i popoli della venerazione.

Nasceva Iachìa da Mehemet Gran Signore dei Turchi e dalla Sultana Elparè, la quale nata in Cipro della Casa Paleologa, e di schiava divenuta Sultana avea dato alla luce questo figlio che però era secondogenito. Lo stile inveterato di quella Corte in cui ogni Sultano al suo avvenimento al Trono facea scannare o acciecare i fratelli avea risvegliato l'ingegnosa pietà della madre per sottrarlo alla morte. Essa Maomettana per necessità, e Cristiana per inclinazione avea fatto educare e istruire questo figlio cristianamente, e sparsa la voce della di lui morte lo avea occultato alla notizia e alla vista di tutta la Corte; di ciò erano consapevoli alcuni Ministri di alto rango, e i Monaci Greci che lo aveano in custodia. Questa pietà divenne poi funesta alla madre allorchè

Me-

1609

Mehemet avendo uccifo con le fue proprie mani il primogenito Muftafà fi apriva per Iachìa il diritto e la ftrada alla fucceffione del Trono; ma ciò non potea confeguirfi fenza una follevazione, e il prepararla efponeva la madre e il figlio a troppe vicende. Il terzogenito Achmet falì tranquillamente ful Trono, e di Iachìa non reftò altro che il timore e l'incertezza della fua efiftenza. La Sultana ftimolò i fuoi confidenti a tentare gli effetti di una congiura, ma fu l'ifteffo che efporli alla morte, e dovè effa fuggirfi da Coftantinopoli per nafconderfi nei Monafteri di Grecia; Iachìa fu in neceffità di andare fconofciuto e ramingo errando di Provincia in Provincia per implorare la fuffiftenza, e occultarfi alla perfecuzione di Achmet. Scorfe lungo tempo per la Pollonia e per l'Ungherìa finchè giunto alla Corte di Ridolfo II giuftificò la fua nafcita e chiefe dei foccorfi per far valere i fuoi diritti contro il fratello. L'Imperatore avea già fatto tregua col Turco, e le difcordie che vegliavano tra effo e l'Arciduca Mattias lo impedivano d'impegnarfi in una nuova guerra. Quefte circoftanze ficcome gli tolfero i mezzi di potere operare per la parte di terra, così lo fecero rifolvere di voltarfi dalla parte di Mare, e incoraggire con la fua prefenza i ribelli della Sorìa; gli erano note le corrifpondenze che quelli aveano tenute con Ferdinando, fapeva le imprefe efequite contro i Turchi con tanta gloria, ed era certo della ficurezza e reputazione dei Legni Tofcani nel Mediterraneo. La morte di quel G. Duca interroppe per qualche tempo il fuo penfiero di portarfi in Tofcana, ma afficurato che il fucceffore continuava nelle medefime inclinazioni del padre giunfe a Firenze fotto nome ed equipaggio del Palfi uno dei Principi dell'Ungherìa. Effendo la Corte affente dalla Capitale, l'Auditor Cavallo che lo accolfe a nome della medefima avendolo interrogato a forma di proceffo lo impegnò con sì ftrana accoglienza a retrocedere verfo Ancona, ma i buoni uffici di Cofimo II efercitati da più obbligante Mini-

ftro

1609 ſtro lo fecero ſcordare dell'oltraggio e ritornare a Firenze. Credè il G. Duca che queſto Principe non doveſſe abbandonarſi totalmente alle ſue ſventure, e che meritaſſe aſſiſtenza, e perciò avendo domandato d'imbarcarſi ſu i Galeoni Toſcani per paſſare in Aſia gli promeſſe tutta l'aſſiſtenza e il ſoccorſo della ſua Marina. Potè il Sultano abboccarſi con l'Ambaſciatore del Sofy, il quale anco dal G. Duca fu prevenuto di queſto ſucceſſo.

Prima però d'impegnarſi a qualche intrapreſa volle Coſimo certificarſi della naſcita e dei diritti d'Iachìa, e ſpedì a tal effetto un Sacerdote Greco in Morea, affinchè ritrovata la madre e le altre perſone indicate dal Sultano medeſimo verificaſſe la ſerie delle di lui diſavventure. Rieſcì al Greco in gran parte di riſcontrare la verità, e il G. Duca ſempre più ſi animò a favorire la cauſa di queſto Sultano. Imbarcato pertanto ſu i Galeoni Toſcani, e munito di danari e di equipaggio gli fu dal G. Duca deſtinato un Gentiluomo, che conſapevole delle ſue vicende lo dirigeſſe con il conſiglio, e lo preſentaſſe in ſuo nome all'Emir Faccardino in Sorìa, e al Sofy di Perſia qualora ſi determinaſſe a paſſare in quella Provincia. Giunto alle coſte d'Aſia, e ſparſaſi fra quei Turchi la fama del di lui arrivo molti dei principali fra eſſi ſi portarono ſu i Galeoni per onorarlo, e preſentarli dei donativi. Ma trovando gli affari della Sorìa in poco vantaggioſa ſituazione per eſſere ſconfitti i ribelli, e le forze dell'Emir non eſſer tali da poter far fronte a quelle del Turco, e conoſcendo che per paſſare in Perſia era forza l'arriſchiare la propria vita in mezzo a Nazioni feroci, e di dubbia fede ſi determinò di ritornare a Livorno, e paſſare in Perſia per terra traverſando la Pollonia e gli Stati della Moſcovia. Non pareva a Coſimo II della ſua dignità che il Sultano non aveſſe potuto fare con queſto mezzo qualche progreſſo, e perciò rivolſe altrove le ſue vedute. Gli abitatori del Braccio di Maina popoli guerrieri e avvezzi alla indipendenza, vivendo in continuo contra-

tra-

traſto contro i Turchi, che gl'inſidiavano la libertà aveano più volte implorato da Ferdinando dei ſoccorſi da ſoſtenerſi, e un capo col quale poteſſero eſſi e gli altri Criſtiani della Morea danneggiare i Turchi loro nemici; luſingavano la vanità del G. Duca col rammentarli un apparente diritto ſu quella Provincia per avere nei ſecoli antecedenti una Branca Medicea ſignoreggiato Corinto ed Atene. L'inclinazione di queſti popoli a ſollevarſi, e l'ardente loro deſiderio di agire contro il Turco fecero credere a Coſimo II, che il Sultano portandoſi fra loro con un valido ſoccorſo di forze, avrebbe potuto facilmente fortificarſi e ſtabilirſi in quella Provincia, in guiſa tale da reſiſtere alle forze di Achmet, e contraſtarli l'Impero. Spedì pertanto al Braccio di Maina un ſuo Gentiluomo per indurre quei popoli a ricevere Iachìa per loro Condottiero e Signore. Fu toſto acclamato con allegrezza ſtraordinaria, e gli fu portato l'atto di ſommiſſione ſottoſcritto dai principali della Nazione. Il portarſi al Braccio di Maina ſenza un grande apparato di forze era totalmente inutile, e il ſolo G. Duca non potea ſomminiſtrare tutte quelle che erano perciò neceſſarie. Ebbe ricorſo al Pontefice, il quale promeſſe di concorrere a proporzione con gli altri Principi; Iachìa credè di ſtimolargli con la ſua preſenza, e partitoſi di Toſcana ſi portò in Francia preſſo il Duca di Nivers, e lo acceſe di gran deſiderio per proſeguire l'impreſa; ma e Nivers, e il G. Duca non erano a ciò ſufficienti, e il Sultano perdendoſi inutilmente in vani deſiderj paſsò finalmente a vivere, e guerreggiare fra i Coſacchi ſenza poter mai più effettuare le ſue ſperanze nè ricever ſoccorſo dai Principi dell'Europa.

1610

Ad altri intereſſi erano dirette le inclinazioni dei Principi dell'Europa dove ormai pareva imminente la rottura di guerra tra la Francia e la Spagna; ambedue queſte Potenze ſi ſomminiſtravano ſcambievolmente dei preteſti per attacccarſi, ma Filippo III temeva della propria debolezza, e il Re di Francia inducendoſi di

mala

1610 mala voglia a intorbidare quella quiete che gli costava tanti travagli si contentava di spaventar l'universo con dei preparativi e delle minaccie. Tutta la Nazion Francese volea la guerra, e il Re si mostrava inclinato a darli questa sodisfazione, mentre tacitamente acconsentiva alle insinuazioni e al piano politico della Regina. Rifletteva quella Principessa che il Re avanzato in età, e soggetto alle malattìe poteva mancare in breve, e la di lui morte siccome avrebbe risvegliato nei Grandi l'indipendenza, così avrebbe acceso nel Regno il fuoco della discordia civile; considerava il partito delli Ugonotti prepotente e contrario sempre alla gloria e alli interessi della Monarchìa, e temeva che si rinnovassero gl'infelici tempi della Reggenza di Caterina. Aggiungevasi a tutto ciò il geloso riguardo di non dar corpo ai dubbi altre volte promossi dalla Verneuil sulla nullità del Matrimonio, e in conseguenza ancora sulla legittimità della prole, che facilmente avrebbero potuto servir di pretesto alla ribellione. Queste riflessioni suggeriteli per tempo dal G. Duca Ferdinando suo zio la sgomentavano assai, ed era persuasa che questi mali non poteano evitarsi se non mediante una perfetta unione con la Spagna; conveniva perciò il sacrificare la facilità di qualche conquista alla quiete del Regno, e questo oggetto per quanto fosse giusto in tutte le sue vedute fu però causa dell'odio implacabile concepito dalla Nazione contro di essa. Fissa nel pensiero di conseguire questo fine per mezzo del doppio parentado teneva delle tacite corrispondenze alla Corte di Madrid per introdurne il trattato. Enrico IV che in dissimulazione non cedeva a veruno mentre prometteva alli Ugonotti di far guerra alla Spagna lasciava che la Regina trattasse questa alleanza. Lo sviluppo di questa contradizione è stato il nodo che ha imbarazzato tutti gl' Istorici di quei tempi, i quali tutti hanno scritto secondo l'interesse del loro partito. Sully capo e principal protettore delli Ugonotti fomentava la guerra per porre il suo partito

in

in grado di predominare e dar leggi alla Francia alla morte del 1610
Re; le sue vedute non poteano combinarsi con quelle della Regina, e l'animosità fra loro era giunta e tal segno che quello zotico favorito mancava qualche volta al rispetto; estendeva ancora le sue vendette contro la Casa Medici perchè oltre la denegazione dei pagamenti animò il Re a un grave risentimento contro il G. Duca. Breves Ambasciatore Francese a Roma avea rappresentato alla Corte che l'Ambasciatore di Toscana dopo aver visitato l'Ambasciatore Spagnolo prima di quello di Francia avea parlato con qualche disprezzo di Sua Maestà. Volle il Re esigere dal G. Duca la revocazione di quel Ministro senza dar luogo a giustificarsi, nè fu possibile piegare in progresso la sua durezza affinchè ne permettesse il ritorno. Un riguardevole imprestito che il G. Duca avea fatto a Filippo III era da Sully rilevato presso Enrico IV come un oltraggio inferito alla Corona di Francia. Ma ad onta di Sully e della debolezza del Re per questo Ministro la Regina incamminava tacitamente il suo progetto per l'effettuazione, ed affinchè questo pensiero non gli producesse l'odio di tutta la Francia fece che il G. Duca si offerisse per mediatore a trattare il doppio parentado.

Era alla Corte di Spagna con carattere di Ambasciatore straordinario di Cosimo II Matteo Botti Marchese di Campiglia Gentiluomo già confidente di Ferdinando, e molto esperto nel trattare gli affari. Introdottosi insensibilmente nella confidenza della Regina e del Gesuita Haller suo Confessore avea potuto rilevare gli interni sentimenti di quella Corte sopra le circostanze attuali dell'Europa, e il desiderio che il Re e il Duca di Lerma aveano di una perfetta alleanza con la Corona di Francia; gli communicarono la vera situazione della Monarchìa, disapprovarono l'imprudente condotta di Don Pietro di Toledo nella sua Ambascerìa a Parigi, e finalmente nell'occasione di passare anch'esso da quella

1610 Corte lo incaricarono di svelare al Re sinceramente questo desiderio, e di ritrarne l'interno dei suoi sentimenti. Dovea il Botti insinuare alla Regina di Francia che si trattava del suo principale interesse, poichè divenendo l'arbitra delle forze di Spagna averebbe potuto in qualunque evento della mancanza del Re tenere in freno l'orgoglio dei Grandi, e reprimere lo spirito d'indipendenza delli Ugonotti; che senza l'appoggio della Corona di Spagna non si poteano tener sepolti nella oblivione i dubbj sulla validità del suo matrimonio, quali Condè rifuggito in Fiandra avrebbe potuto risvegliare e sostenere con tutto l'impegno; e finalmente che il bene privato delle due Monarchie ridondava in benefizio pubblico della Cristianità. Ma i trattati matrimoniali non poteano andar disgiunti da un trattato di pacificazione, il quale tanto era fuori di ogni speranza, quanto che Enrico IV avendo allestito un potente esercito si disponeva alla guerra. Le Case Protestanti della Germania impedite dalla Casa d'Austria di far valere i loro diritti sulla successione di Cleves aveano implorato l'aiuto di questo Re stimolato continuamente da Sully a portarsi personalmente a soccorrerli. Nondimeno il Botti incoraggito dalla Regina gli espose i sentimenti della Corte di Spagna, i quali incontrarono in quel Monarca la migliore accoglienza. Replicò il Re che la promessa fatta ai Principi Protestanti suoi confederati l'obbligava a marciare in campagna; che egli lo facea contro la propria inclinazione, perchè il suo genio non era più per la guerra mentre godeva di occuparsi unicamente delle fabbriche, della musica, della caccia, e della conversazione delle Dame; che per tal causa si era interposto a pacificare i Veneziani col Papa, e avea lasciato che si effettuasse in Fiandra la tregua; che se il trattato matrimoniale con Spagna non avea sortito l'effetto doveasi all'orgoglio e all'imprudenza del Toledo attribuirne tutta la colpa; e sebbene gli Spagnoli lo avessero tanto oltraggiato con le congiure e diffamazioni,

zioni, pure non era lontano dall' ascoltare nuove proposizioni di parentado, sempre che s' introducesse il trattato con ingenuità e sollecitudine. Scoperti nel Re questi sentimenti Villeroi già emulo di Sully e di concerto con la Regina, persuasi ambedue che un mediatore accetto all' una ed all' altra Corte avrebbe potuto conciliare facilmente i loro interessi impegnarono il G. Duca ad offerirsi ai Re di Francia e di Spagna per trattare il doppio parentado, e dileguare ogni motivo di diffidenza e di rottura che potesse esser fra loro. Un ufficio che tanto potea interessare la quiete dell' Europa, e singolarmente quella d' Italia fu accettato con tutto l' impegno dal G. Duca Cosimo, tanto più che nell' effettuare egli quel che il Papa e Spagna non aveano potuto fin quì conseguire veniva ad acquistarsi molta gloria ed autorità presso l' universale. Li dodici di Aprile furono inviati ai due Re i dispacci di offerta per tal mediazione, e furono accolti egualmente dalle due Corti con tutte quelle apparenze che poteano presagire un ottimo evento. Ciascuno dei due Monarchi interpose la sua parola, e in conseguenza di essa furono dal G. Duca autorizzati con assoluta plenipotenza il Marchese Botti in Francia, e il Conte Orso Delci in Spagna a trattare con la massima celerità.

1610

Ma ad onta di così favorevole introduzione sembrava che il trattato avesse delle difficoltà insuperabili; il Re era sul punto di muoversi col suo esercito, Sully lo sollecitava ogni giorno, la dilazione importava un dispendio notabile, la marcia verso Giuliers obbligava a chiedere il passo all' Arciduca di Fiandra, ed ogni negativa avrebbe prodotto le ostilità. Dovea in conseguenza stabilirsi per preliminare una sodisfazione da darsi per rapporto alla fuga del Principe di Condè, e la promessa dei matrimonj, ma non era facile impresa il vincere la lentezza delli Spagnoli, ed il risolvere l' altercazione se i matrimonj dovessero farsi dalle prime o secondogenite, giacchè la primogenita di Francia era stata tacitamente

1610 promessa da Enrico IV per il Principe di Piemonte. Un tragico avvenimento che cangiò totalmente il sistema politico dell'Europa minacciò di variare ancora le circostanze, e la situazione di questo trattato. Pendente il concerto dei preliminari Enrico IV che avea già pubblicato la mossa del suo esercito verso Cleves, e la sua risoluzione di portarsi a far la guerra in Fiandra e in Germania contro la Casa d'Austria, andava disponendo il sistema che disegnava di dare al governo del Regno nella sua assenza. La Regina dovea avervi il luogo principale, e per renderla più rispettabile presso i Francesi volle il Re decorarla con la ceremonia della incoronazione. Li tredici Maggio fu eseguita con gran fasto a S. Dionigi questa funzione, in cui il Re si compiacque di aver sodisfatto appieno la vanità di Maria de Medici. Si gettarono al popolo delle medaglie, si risvegliarono da per tutto le pubbliche acclamazioni, e la letizia universale dovea coronare la fine della ceremonia con il pubblico ingresso; ma nel giorno susseguente questo giubbilo si convertì ben presto nella più luttuosa tristezza. Il Re scorrendo in Carrozza per le strade di Parigi fu assaltato da un empio, il quale salito sulla staffa della carrozza gli avventò due colpi di coltello, che avendoli tagliato l'arteria del polmone lo privò della vita. Questo successo tanto doloroso alla Francia produsse nelle Corti dell'Europa sentimenti molto diversi. Dopo il trattato di Lione Enrico IV non facea più l'ammirazione delli Italiani, ma i Protestanti si crederono privi del loro più valido appoggio. Alli Spagnoli non dispiacque il vedersi tolto d'avanti l'emulo della loro grandezza, ed i Grandi di Francia giubilarono internamente di vedersi aperta la strada per dar pascolo alla loro ambizione risvegliando le discordie civili sotto un Re pupillo, e la debole Reggenza di Maria de Medici. Dubitò il G. Duca che questa novità potesse troncare il filo della sua mediazione, poichè mancando nelli Spagnoli il timore di un potente avversario potevano crescere in

essi

effi le pretenfioni, e facilitare la dichiarazione della guerra. Rifletteva dall' altro canto che la Regina effendo entrata tranquillamente al poffeffo della Reggenza ceffava il motivo di fperare nella difcordia dei Grandi, fra i quali non avendo Condè un partito non era facile di rifvegliare nel Regno il fuoco della ribellione; confiderava dall' altro canto che la Corte di Spagna ancorchè poteffe fperare nella divifione della Francia, non dovea però cimentarfi ad intraprendere una nuova guerra, mentre un altra guerra domeftica lacerava in Germania la Cafa d'Auftria. Il debole Ridolfo II difprezzato dai fudditi, e da tutti i Principi della Germania fi ftava rinchiufo nel Caftello di Praga reputato come imbecille o languente. L'Arciduca Mattias fi era fatto già dichiarare Re di Ungherìa, e gli avea rapito la miglior parte delli Stati ereditarj. Gli Arciduchi Ferdinando e Leopoldo cugini dell' Imperatore non erano meno ambiziofi di Mattias, e ciafcheduno afpirava a ingrandirfi o con farfi Re di Boemia o con effere eletto Re dei Romani. Mattias avea l'intelligenza dei Proteftanti ed era internamente nemico del Re di Spagna; tutte quefte combinazioni doveano far rifolvere il Duca di Lerma a non cambiare il fiftema della Monarchìa.

1610

In Francia fu affai felice la combinazione, che la perdita di così gran Re accadeffe improvvifa, poichè i Guifi e gli altri Principi febbene impoveriti e abbaffati da Enrico IV avrebbero però potuto preparar dei tumulti. Sorprefi dalla novità del cafo, e dalla prontezza di fpirito di chi ferviva la Regina, e defiderava la quiete pubblica, non poterono opporfi a quei pochi che la fecero eleggere dal parlamento ed acclamare Reggente del Regno. Quefta efaltazione ravvivò talmente gli fpiriti di Maria de Medici, che cedendo troppo facilmente ai moti naturali di quefto trafporto offufcò immaturamente quella apparenza di duolo, e di triftezza che efigeva la memoria del Re, e le fincere lacrime che i Francefi fpargevano per averlo perduto. Una prodiga diftribuzione

di

1610 di governi, di penſioni e di onorificenze ſnervando l'erario e la forza del Re parve che ſatollaſſe l'ambizione e l'avidità dei Principi e dei Miniſtri, ma l'ingrandimento di Concino, e il ſoverchio favore accordato a coſtui ſiccome promoveva l'invidia della Nazione, così ſervì ſempre di alimento a una perpetua diſcordia. Si vide in due meſi queſto foreſtiero comprare la carica di primo Gentiluomo di Camera per ſeſſantamila ducati, il Marcheſato d'Ancre per centodiecimila, e il governo di Perona per quarantamila. Divenuto il canale delle grazie della Reggente i Grandi doverono mendicare il ſuo favore con delle umiliazoni, e l'iſteſſo Sully ſi trovò ridotto a comprare il di lui appoggio con notabili ſomme. La Regina apprendendo come opera della propria prudenza quel che era un puro effetto del caſo s'invaniva delle proprie riſoluzioni, e ſeguitava i conſigli del Marcheſe d'Ancre; la vanità e la leggerezza formavano il ſuo carattere, di cui ne diede ſubito le riprove allorchè il G. Duca volendo con un ufficio confidenziale prevenire la ſolenne Ambaſciata di condoglienza per la morte del Re gli ſpedì un Segretario; interruppe eſſa i dolenti ufficj di quel Miniſtro con una narrativa eſultante della ceremonia della incoronazione pavoneggiandoſi di eſſere ſtata aſſiſa ſopra l'eminenza di diciannove gradi con una corona di Principi e di Miniſtri che ſembrava un Paradiſo con le ſue gerarchìe. Le adulazioni di Concino accreſcevano ogni giorno più queſta ſua vanità, mentre ſi augumentava a proporzione l'odio e la diſiſtima dei Franceſi verſo di eſſa. Ciò ſiccome gli rendea neceſſario l'appoggio di Spagna, e la conſervazione della pace all'intorno del Regno, la fece riſolvere a ſollecitare il Marcheſe Botti per eſplorare quali foſſero i ſentimenti di Spagna dopo la morte di Enrico IV con dichiararſi coſtante nel propoſito di devenire alla effettuazione dei parentadi. Si ſoſtennero nondimeno gli apparati di quel Re per la guerra, tenendo pronte le truppe per marciare verſo la frontiera di Metz

e quel-

e quelle che Lesdiguieres avea raccolte nel Delfinato. Il Duca di Savoia per il trattato già fatto col Re Enrico stava sul punto di assaltare il Milanese quando l'avviso della di lui morte ne sospese la mossa. Quel Duca solito a pascersi di chimere concepì subito il pensiero di sposare la Regina vedova, e farsi in tal guisa Tutore del Re e Reggente del Regno. Un astrologo gli avea presagito questa ventura, ed egli non omesse artifizio per guadagnarsi la grazia e la benevolenza di quella Regina. Ma l'odio che gli Spagnoli aveano concepito contro di esso troncò la strada a questi disegni, poichè anco la Corte di Spagna giudicando espediente il conservare la pace con Francia, senza scordarsi gli oltraggi e l'ingratitudine di Savoia riservò all'occasione le sue vendette contro il medesimo. Il Duca di Lerma non giudicò interesse di Filippo III il discostarsi dalle prime proposizioni, contentandosi solo di recedere da quanto era stato offerto da Don Pietro di Toledo circa lo smembrare la Fiandra dalla Monarchìa, reputando piuttosto opportuna la nuova alleanza per ridurre alla obbedienza gli Stati di Olanda. In conseguenza di ciò i due Ambasciatori del G. Duca communicati scambievolmente i sentimenti delle due Corti devennero a concordare i preliminari di un trattato che dovea decidere della pace dell'Europa. Restarono questi determinati in una replica fatta li diciassette di Luglio dalla Corte di Spagna al Conte Delci nelli appresso termini: *Che la volontà la quale per lettere del Marchese di Campiglia al Conte Orsò Delci, significa Sua Maestà Cristianissima tenere alle cose di Sua Maestà Cattolica, è molto conforme al zelo, che Sua Maestà comincia a tenere per rispetto della Regina Cristianissima, e del Re suo figliolo, come si vedrà per li effetti, corrispondendoseli, come Sua Maestà spera, dalla Regina di Francia. Che quanto ai matrimonj, ai quali la Maestà della Regina Cristianissima mostra inclinazione, Sua Maestà Cattolica gusterà di entrare in questa pratica, e tiene per confidentissimo il G. Duca, per intendere per suo mezzo quello*

che

1610

che la Regina Cristianissima vorrà significarli, e che per il medesimo torni quello che alla Maestà Sua Cattolica si offerirà di rispondere nella prosecuzione del negozio, sebbene per aver parlato alcune volte il Papa sopra questo trattamento converrà che a suo tempo se ne dia poi conto alla Santità Sua. Intorno a Cleves, e Giuliers che si dice che procurerà la Regina Cristianissima ridurre le cose a termini di accordo e di composizione perchè cessino le armi, che Sua Maestà Cattolica ne sentirà molto gusto, perchè il cammino della giustizia è molto buono, e toccherà all' Imperatore; & essendo che in Francia & in Fiandra si fossero prese le armi a questo titolo sarà bene che si depongbino da ogni parte, e che Sua Maestà Cattolica ordina che facendosi così in Francia si faccia il medesimo in Fiandra, e l' ordine per questo và con il dispaccio che si è consegnato a detto Conte Orsò per Don Inuigo de Cardenas. Dato in Lerma li diciassette di Luglio 1610. Andres de Prada.

CAPITOLO SECONDO

Si fabbrica il Molo di Livorno e si accrescono i comodi e la popolazione di quella Città: E' stabilito per opera del G. Duca il trattato del doppio matrimonio tra la Francia e la Spagna: S' intraprende la pratica di maritare al Principe di Galles una sorella del G. Duca, e vi si oppone la Corte di Roma: Turbolenze insorte in Italia, e premure efficaci di Cosimo II per la conservazione della pace.

1611 LE serie applicazioni del G. Duca Cosimo per conservare la pace dell' Europa non lo distrassero punto dal promovere egualmente il bene e la felicità dello Stato. Contento della tranquillità che godeva nel seno della propria famiglia, e felicitato dalla provvidenza con la nascita del primogenito era l' oggetto dell' amore dei congiunti, e di quello dei popoli; partecipando con la madre e con la consorte le cure del governo si guadagnava con

con dei frequenti tratti di amorevolezza l' affetto dei fratelli e delli altri congiunti. Al Principe Don Francesco che recusava di abbracciare lo stato Ecclesiastico si procurava qualche decoroso stabilimento in Francia o in Spagna, e gli erano stati assegnati i Feudi che il G. Duca teneva nel Regno di Napoli, e per Don Carlo si preparava il posto Cardinalizio. Don Antonio de Medici era destinato Governatore di Siena col titolo di Vice Duca, ma l'orgoglio che gl'inspirava il riflettere di esser fratello della Regina di Francia gli fece disprezzar questa carica come poco conveniente alla sua grandezza. Don Giovanni de Medici che trovavasi impegnato al servizio della Republica di Venezia fu richiamato a partecipar del governo, e fu incaricato di soprintendere al militare, e all'augumento della nova Città di Livorno. La prosperità della mercatura, e il concorso non preveduto delli Inglesi e delli Olandesi in quel Porto esigevano la più vigilante attenzione del G. Duca per accrescerne i comodi. Già vi si erano propagate le arti, vi abbondava tutto ciò che potea esser necessario per la marina, ed in fine si vedeva un emporio nascente che sorgendo dalle paludi, e vincendo con l'arte e con la popolazione gli ostacoli della situazione e del clima prometteva alla Toscana una maggiore grandezza. Per secondare sempre più il naturale accrescimento di questa Città parve a Cosimo II che per popolarne le adiacenti campagne fosse opportuna l'occasione della espulsione dei Moreschi da Regni di Spagna. Questi sventurati discendenti dalli antichi conquistatori delle Spagne indeboliti dalle tante sconfitte, costretti a mutar Religione, vessati dalle persecuzioni, e finalmente ridotti al punto della disperazione con manifesta apostasìa dal Cristianesimo si disponevano alla ribellione invitando i loro connazionali dell'Affrica a prestarli il soccorso. Ciò fece risolvere Filippo III e il suo Consiglio a sbandirgli intieramente dal Regno, facendoli imbarcare sulle Galere per esser condotti sulle coste di Barberìa. Non tutti

1611

1611 erano Apostati, e molti per timore o per interesse ritennero l'apparenza del Cristianesimo; l'Editto dei ventidue Settembre 1609 pubblicato in Valenza lasciava in loro arbitrio lo sbarcare sulle coste di Barberìa o in qualunque altra parte, purchè fosse fuori del Regno. La Francia aveva accolto molti di questi infelici, i quali si andavano procacciando un qualche stabilimento sotto un governo più tollerante; quelli stessi che a tenore dell'editto poteano restare sulle loro montagne cercavano altrove un refugio concorrendo in gran numero al Porto di Alfach per esser trasportati in un clima meno severo. Delli uni e delli altri il G. Duca Cosimo determinò di attirarne sulle campagne Livornesi fino in tremila con le loro famiglie, lusingandosi che gente avvezza a un governo aspro, ed esercitata nella coltivazione sarebbe stata utilissima per fertilizzare le vicinanze della nuova Città. Ma dopo avere esperimentata la ferocia di costoro, lo spirito d'indipendenza, e la loro poca attitudine alla coltivazione fu costretto non solo a desistere dalla intrapresa, ma anco a far trasportare sulle coste d'Affrica quelli che già si erano dimostrati incapaci di assoggettarsi alla obbedienza delle Leggi Toscane.

Questo successo non lo distolse però dall'applicare con tutto l'animo a procurare al Porto di Livorno maggiori comodi, ed una più sicura stazione alle Navi. Il troppo esteso Porto imaginato da Cosimo I, e non bene eseguito da Ferdinando per i molti ostacoli che s'incontrarono, oltrechè non sodisfaceva appieno alle necessarie occorrenze della Marina, e ai comodi dei Naviganti, esponeva i Legni alle tempeste del Mare, assorbiva le immondezze del medesimo producendo insalubrità, e finalmente cagionava l'interramento della Fortezza vecchia che posta in Isola formava la più valida difesa, e la sicurezza della Città. Conosciuta l'impossibilità di tener netta con l'arte tanta estensione di acque, fu risoluto il ristringerla con una forte muraglia a calcina atta a resistere a qualun-

lunque colpo di Mare, e situata in forma da rigettare l'aliga marina, e impedire che le fortificazioni restassero in secco. Determinata l'estensione tra questa muraglia e la Fortezza vecchia, e stabilito parimente il fondo della medesima sarebbe stato più facile il conservare l'una e l'altro nella necessaria nettezza, e resa al Porto la salubrità, le Navi capaci di esservi ricevute vi avrebbero trovato tutta la sicurezza. Il fondo di detto Porto fu determinato che dovesse essere di nove braccia, e fu creduto sufficiente per ricevere tutti i Legni mercantili e leggieri. Il Capitano Claudio Cogorano da Parma architetto del G. Duca ne fece la proposizione, la quale appoggiata da Bonaiuto Lorini primo ingegnere della Republica di Venezia, ed approvata da Don Giovanni de Medici ebbe in progresso l'ultima sua perfezione dall'architetto Giovan Francesco Cantagallina. Questa muraglia che serve all'oggetto per cui fu imaginata, e che con le sue fortificazioni esteriori difende il Porto da qualunque attacco ha ritenuto e ritiene giustamente tuttora la denominazione di *Molo Cosimo*. Tali premurose disposizioni del G. Duca furono ben corrisposte dipoi dal successo, poichè Livorno cominciato a edificarsi nel 1590 erasi talmente nel corso di trenta anni accresciuto di popolazione e di fabbriche, che nel 1623 si trattò di demolire la Fortezza nuova per dar luogo a fabbricarvi delle abitazioni. Queste interne prosperità accrescevano a Cosimo II l'autorità, e l'amore dei popoli nel tempo istesso che la sua mediazione per la conservazione della pace lo rendeva glorioso presso le Nazioni dell'Europa. Solo gli Ugonotti di Francia ed i Protestanti della Germania attribuivano a bassezza o venale inclinazione per la Spagna tanto impegno di Cosimo per un trattato, che assicurando in Europa la pace toglieva loro ogni mezzo di fortificarsi ed accrescere la propria potenza. Anco al Duca di Savoia non piaceva che un Principe di una Casa, con cui aveva ormai dichiarato tanta emulazione fosse divenuto il confidente

1611

1611 delle due maggiori Potenze; divennero anco più forti i motivi di tal suo dispiacere, allorchè nel corso di questa pratica si accorse che il G. Duca operava che la Reggente si ritirasse dalla promessa fatta da Enrico IV di maritare la primogenita di Francia al Principe di Piemonte.

Aperto fra le due Corti il trattato del doppio matrimonio, una perfetta eguaglianza di condizioni dovea servire di base per devenire alla effettuazione del medesimo; la diversità della costituzione dei due Stati, e le circostanze somministravano delli ostacoli difficili a superarsi. Le Infante di Spagna portavano per legge il diritto della successione, e questa corrispettività mancava totalmente nelle Principesse di Francia; perciò il Duca di Lerma propose per il Re Luigi la secondogenita Infanta, esigendo la primogenita di Francia per il primogenito del Re Filippo. Fu anco offerto come un atto di compiacenza il baratto delle secondogenite, ma questa condizione siccome averebbe facilitato l'effettuazione del matrimonio per il Principe di Piemonte incontrò poi nella Corte di Spagna, e nel G. Duca mediatore delle maggiori difficoltà; per superarle la Regina Reggente promesse sulla sua parola di escludere assolutamente il Duca di Savoia dal trattato matrimoniale, ma ciò nondimeno non appagava la Spagna, nè assicurava le vedute del G. Duca Cosimo. Disegnava già questo Principe che il Duca di Savoia escluso in tal guisa dai matrimonj di Francia e di Spagna avrebbe dovuto per necessità ricorrere a una Principessa di Toscana. Il progetto di questo terzo matrimonio attirando seco l'alleanza delle due più potenti case d'Italia, e rovesciando facilmente il sistema politico di questa Provincia avrebbe fatto l'epoca della grandezza delle medesime; ma non potea concorrervi l'interesse delli Spagnoli, nè Carlo Emanuele avrebbe potuto indursi a vincere la sua sfrenata ambizione, e unirsi con chi avea operato che si disciogliesse l'alleanza con Francia.

cia. Egli si stava armato minacciando di affrontarsi solo con tutte 1611 le forze di Spagna, gli eserciti del Milanese minacciavano dalle frontiere l'invasione del Piemonte, il Re di Spagna che più non temea di Enrico IV volea vendetta di tanti oltraggi, ed era determinato di detronare quel Duca, e porre al Governo il Principe di Piemonte. Il Papa spediva dei Nunzj per calmare l'indignazione di Filippo III, Lesdiguieres protestava di autorità propria di volerlo soccorrere con le truppe del Delfinato, gli Ugonotti ed i Protestanti fremevano, la Reggente gl'implorava da Filippo il perdono, e il G. Duca procurava di conciliare le sodisfazioni del Re di Spagna con l'intercessione della Reggente. Fra gli errori politici del Duca di Savoia fu certamente assai notabile quello di non aver conosciuto in questa contingenza il vero stato della Francia, e di essersi troppo facilmente affidato ai soliti suoi artifizi. Niuno volle ribellarsi per servire al di lui capriccio, e perciò restò senza appoggio, e dovè finalmente umiliarsi a Filippo con spedire ai di lui piedi il Principe Filiberto. A Madrid in tale occasione si fece pompa di tutta l'alterigia Spagnola, e il Re in grazia di tante umiliazioni sospendendo di mover l'armi del Milanese dichiarò che si sarebbe contenuto col Duca secondo che egli si fosse meritato in progresso. Inasprito maggiormente quel Principe fece ogni sforzo possibile per interporre al trattato dei matrimoni tutti gli ostacoli, poichè fino dai ventiquattro di Ottobre 1610 essendo stato alla Corte di Spagna stabilito col Conte Delci il doppio matrimonio delle due primogenite con la renunzia dell'Infanta non vi mancava che l'accettazione di Francia. Il G. Duca credea già fermo il trattato, allorchè la Reggente ondeggiando nel vortice dei diversi partiti che agitavano quella Corte, variando spesso proposito e contradicendo a se stessa sconcertò la pratica in forma che fino all'Aprile susseguente ne restò sospesa la conclusione. Ma finalmente dopo tanti contrasti fu stabilito il baratto delle due

pri-

1611 primogenite, una Lega difensiva fra le due Corone per dieci anni con obbligo che l'una difendesse l'altra con seimila fanti e milledugento cavalli, e finalmente che la Reggente s'interponesse affinchè il Duca di Savoia deponesse le armi. Se ne formarono a Parigi le private scritture tra Don Innico de Cardenas Ambasciatore Spagnolo e Villeroi per tenersi segrete, e devenire alla solenne celebrazione dell' atto dopo che fosse sciolta l'assemblea delli Ugonotti di Francia.

Restava per la compita sodisfazione di Cosimo, che si aprisse la strada a trattare il terzo matrimonio di una sua sorella col Principe di Piemonte. Carlo Emanuele non conosceva in questa parte il suo vero interesse, perchè la sua alleanza con la Casa Medici sarebbe stata la maggior vendetta che avesse potuto prendersi con la Spagna. Escluso dall'imparentarsi con le due Potenze si rivolse a trattare col Re d'Inghilterra senza accorgersi, che la Spagna e la Francia trovando questa nuova alleanza contraria ai loro interessi, avrebbero fatto ogni sforzo per impedirla. Ma fosse che il carattere di Carlo Emanuele si reputasse troppo sospetto dal Re d'Inghilterra, o che quel Monarca restasse lusingato dalle ricchezze della Casa Medici, fu mossa repentinamente dal Conte di Salsbury la pratica di dare a Enrico Principe di Galles Caterina Principessa de Medici. La parentela che univa le due Case di Scozia e di Lorena avea in altro tempo incoraggito la G. Duchessa Cristina a promovere questo trattato, l'avvenimento del Re Iacopo al Trono della G. Brettagna avea variato le circostanze, il Conte di Salsbury non fece che riassumere le prime proposizioni. Le Corti di Spagna, di Francia, e di Savoja ambivano questo matrimonio; ma il Re Iacopo che amava la quiete voleva l'alleanza di un Principe che potesse somministrarli molto danaro senza metterlo in imbarazzi. Già la Spagna e la Francia s'impedivano scambievolmente questo trattato, e non potendo ottenerlo nè l'una

nè

nè l'altra concorrevano più volentieri nel G. Duca che nel Duca di Savoia. Espose Salsbury al Segretario Toscano, che essendo il Principe di Galles in età da non ritardare più il suo accasamento, poichè le Principesse offerteli erano in età troppo tenera trovava che la seconda sorella del G. Duca sarebbe stata la più conveniente; che erano già note al Re ed al Principe la forma e le qualità della Principessa, poichè il General Cecil suo nipote, e il Cavalier Chaloner Ajo del Principe accolti e favoriti alla Corte di Firenze aveano potuto vederla, e riportarne delle ottime relazioni. Communicata a Cosimo la proposizione fu accettata di buon animo, e il Segretario fu autorizzato a introdurne la pratica, ed appuntarne le condizioni per poi sottoporle all' approvazione dell' una e dell' altra Corte. Insisteva il Conte di Salsbury sull' istessa dote data alla Regina di Francia, e il Ministro del G. Duca esigeva in corrispettività che si accordasse ai Cattolici l'esercizio libero della Religione. Per non distruggere la prima condizione il Ministro Inglese replicò favorevolmente per la seconda assicurando il Segretario Fiorentino della disposizione del Re per dar ai Cattolici tutta la libertà, rimostrando però che un tal passo interessando tanto la quiete del Regno esigeva non solo che si determinasse con maturità, ma che ancora con delli atti precedenti si preparasse insensibilmente la Nazione a soffrirlo, e intanto si sarebbe accordato l'esercizio libero alla Principessa e a tutti quelli della sua Corte. Queste lusinghe oltre che animarono la vanità del G. Duca accesero anco il zelo della G. Duchessa Cristina per il vantaggio della Religione, talmentechè all' uno ed all' altra pareva già di aver compito l'opera di ristabilire in Inghilterra il Cattolicismo. Al ricevere di queste proposizioni fu spedito con la massima segretezza a Roma un Frate Teologo confessore di Cristina, perchè communicando al Papa la pratica ne riportasse l'approvazione. Paolo V reputò l'affare del massimo interesse per la Religione, nè volendo comprometterne le

con-

confeguenze alla fua propria rifoluzione, deputò una Congregazione di cinque Cardinali che erano il fiore dei Teologi, Canonifti, e Inquifizionifti di Roma. Il Frate a cui non mancavano i capitali di quefte dottrine non omeffe attività ed infinuazione per convincere quei Cardinali del benefizio che fi apporterebbe ai Cattolici con tal matrimonio, e analizzato per mezzo dei ragionamenti l'animo di ciafcuno di effi e quello del Papa, fi credè in grado di affieurare il G. Duca, che febbene non vi foffe luogo a fperarne una approvazione formale e folenne, vi era però la certezza di riportarne fempre una tacita connivenza.

1612 Tale afferzione del Frate benchè appoggiata al giudizio e alle efpreffioni del Cardinale nipote non era però che una femplice congettura, ma a Firenze dove era già antico l'efercizio d'interpetrare per via di congettura gli arcani di Roma fu apprefa per una certezza, e diede moto a rifolvere. Siccome Salsbury aveva affegnato al Segretario Tofcano due mefi di tempo per la rifpofta, fi rendeva perciò neceffaria la celerità, e il G. Duca li due Gennaro fpedì a Londra impegnando la fua parola di dare in matrimonio al Principe di Galles la fua forella con feicentomila ducati di dote, a condizione però che per effa e per la fua Corte foffe accordato il libero efercizio della Religione. Salsbury era ammalato ed il Re era affente, nondimeno accettò la parola del G. Duca, e ne promeffe la precifa replica al ritorno di Sua Maeftà per equivalente corrifpondenza. Era Segretario refidente a Londra il Cavaliere Ottaviano Lotti efercitato nelle Corti da lungo tempo, le fue maniere infinuanti ed il fuo gentile procedere gli aveano guadagnato l'amicizia dei principali di quella Corte; la Regina lo aveva ammeffo al fegreto del fuo cattolicifmo, ed effo la ferviva in procurarli da Roma delle indulgenze e delle devozioni; il Principe di Galles lo teneva per fuo confidente volendolo per maeftro e compagno nel gioco del pallone, nei diverfi modi di cacciare all'

all'uso Italiano, ed in altri esercizi Cavallereschi. Costantino de Servi pittore e architetto Fiorentino avea inspirato a questo Principe il gusto delle belle arti, il che avea in esso prodotto una straordinaria inclinazione per le cose d'Italia, e per gl'Italiani medesimi. Imitatore di Enrico IV aveva appreso dal medesimo lo spirito di tolleranza, e disapprovando la pedanterìa e il fanatismo del padre non prendeva interesse nelle animose fazioni di Religione che agitavano il Regno. Queste inclinazioni erano le istesse del Cavaliere Chaloner suo Ajo, ed ambedue concorrevano tacitamente a preferire il partito di Toscana a qualunque altro che gli era offerto. In conseguenza di tali disposizioni ritornati dopo poche settimane il Re ed il Principe dalla campagna e portatisi unitamente a visitar Salsbury non per anco risanato fu chiamato il Cavalier Lotti davanti ai medesimi, e il Re gli dichiarò che si imparentava volentieri con il G. Duca quanto con qualsivoglia altro Principe dell'Europa. Adunato quivi in appresso il privato Consiglio di Sua Maestà, il Cavalier Lotti fu novamente chiamato davanti al medesimo, ed il Re manifestandoli di aver partecipato l'affare con i suoi Consiglieri dichiarò che aveano risoluto tutti concordemente di spedire un Personaggio qualificato a Firenze per l'effettuazione di questo trattato. Riscosse il Lotti gli applausi e le congratulazioni di tutto il Consiglio, e il Conte di Nortampton uno dei Consiglieri gli disse: *Felice successo, felice Ministro*. Ma tutto ciò non bastava per rendere il Lotti contento appieno della sua commissione, perchè insorgevano contro questo trattato delle difficoltà insuperabili; poichè a Roma dopo l'asserzione del Frate i Cardinali deputati dal Papa per l'esame di questo matrimonio, forse guadagnati da qualche particolare interesse, o persuasi che ciò non fosse conforme ai Canoni, e alle Leggi Ecclesiastiche decretarono non potere il Papa darne dispensa, ma doverlo espressamente vietare per la regola che non è da permettersi un male

1612

1612 fulla fperanza che fia per fuccederne un bene. Quanto inafpettato era l'avvifo, altrettanto grave fu la forprefa che produffe nel G. Duca e in Madama Criftina; perfuafi di dovere effer piuttofto incoraggiti in un opera che potea coadiuvare infenfibilmente il riftabilimento del Cattolicifmo in quell'Ifola, non fapeano adattarfi alle condizioni che gli erano impofte di procurar prima la libertà di cofcienza per i Cattolici, e la cattolizzazione del Principe fpofo. Il Cardinale Bellarmino, quel grande Apologifta della intolleranza e del fanatifmo, guadagnato il voto delli altri Cardinali della Deputazione fi era refo il tiranno della opinione del Papa. Si procurarono in confeguenza i confulti dei più efquifiti e accreditati Teologi, fi fvifcerarono gl'Iftorici per riportarne dei confimili efempi, e fi produffero tutte quelle ragioni che poteano fomminiftrare le Leggi e la confuetudine di tanti fecoli. Ma non valeano le ragioni a vincere la durezza di quel vecchio oftinato che minacciava delle dichiarazioni e dei monitorj fe non fi abbandonava la pratica.

Una così animofa refiftenza della Corte di Roma fconcertò i difegni del G. Duca Cofimo, poichè fi affacciarono alla di lui rifleffione, la parola già data al Re d'Inghilterra, le dichiarazioni che avrebbe fatto il Papa d'illegittimità della prole, e le armi fpirituali e temporali che averebbe rivolte contro il fuo Stato; tutto dovea temerfi dalle furie di un vecchio iracondo non per anco mortificato dal finiftro fucceffo dell'interdetto fulminato contro Venezia; ma non dovea però perderfi il coraggio di tentare ogni ftrada per convincerlo, e aftringerlo con le prove alla connivenza. Fu perciò incaricato il Lotti di cumulare tutto ciò che poteffe perfuadere il Papa della utilità di tal matrimonio per il cattolicifmo nell'Ifola, e dell'ardente defiderio che ne aveano tutti i Cattolici; dovea parimente tentare d'intereffare in quefto fatto quella Regina e ritrarre dalla medefima qualche documento della

fua

fua fincerità nella Fede Cattolica, e delle fperanze che fi aveano 1612
di ridurre il Principe a profeffarla. Efequì il Cavaliere Lotti con tutta l'accuratezza una tal commiffione, e la Regina lo munì di una iftruzione in cui profeffandofi Cattolica e defiderofa di riftabilire il cattolicifmo nell' Ifola dimoftrava che ciò non poteafi effettuare fe il Papa non gli procurava una Nuora dell'isteffa comunione: che il Principe era mal fermo nelle opinioni Anglicane, e le perfuafive e gli allettamenti di una fpofa Cattolica da effo amata farebbero ftati efficaciffimi per farlo mutar di propofito. Afficurava del defiderio e delle iftanze di tutti i buoni Cattolici di quel Regno perchè ciò aveffe effetto, e finalmente con una lettera tutta di fuo pugno indirizzata a Sua Santità di cui fi dichiarava obbedientiffima figlia lo pregava a credere a quel di più che il Lotti gli averebbe manifeftato in fuo nome. I principali tra i Cattolici concorfero tutti a unire le loro iftanze a quelle della Regina, e il Lotti munito di tali documenti e rimpiazzato da altro Segretario del G. Duca fotto altri intereffanti pretefti fi partì per Firenze accompagnato dalle lettere del Re, della Regina, e del Principe. Si lufingava Cofimo II che l'oftinato Papa, e il fanatico Bellarmino avrebbero dovuto cedere a quefto attacco, tanto più che gli artifizi, e l'autorità di Acquaviva Generale dei Gefuiti ne preparavano opportunamente le ftrade. Ma per coadiuvare la fpedizione del Lotti, e correggere con l'aria di dignità e di vigore le umiliazioni che fi erano fatte, e che fi faceano col Papa e coi Cardinali, fu rifoluto di fpedire a Roma contemporaneamente Don Giovanni de Medici col folo incarico di dichiarare al Pontefice che il G. Duca avendo già impegnata col Re Iacopo la fua parola, non potea fecondo tutte le Leggi dell'onore ritirarfi dall'offervarla. I documenti portati a Roma dal Lotti, le rimoftranze, le ragioni e gli uffici non fecero la minima impreffione nel vecchio Papa, che incapace ormai di perfuafione fofteneva la fua oftinazione

1612 senza appagare chi si affaticava a convincerlo. Si discutevano inutilmente davanti a quei Cardinali tutte le speranze che si concepivano per il vantaggio della Religione, ma i documenti, le prove e le speranze si reputavano illusioni, e artifizi per estorquere l'approvazione. In tali circostanze fu risoluto di esperimentare gli ultimi tentativi di Don Giovanni; la sua professione di soldato, il suo ardire, e la sua nascita imponevano al vecchio Papa che non avrebbe desiderato così nobile Ambasceria; nondimeno lo accolse convenientemente al suo rango, e procurò di giustificare con diversi argomenti la denegazione del consenso. Dimostrava Don Giovanni che le leggi dell' onore non permettevano al G. Duca di ritirarsi, e sosteneva Paolo V che la parola fondata sul falso presupposto del Frate non obbligava, tantopiù che la coscienza dovea prevalere all'onore. Impugnò arditamente il Medici questa Teologica proposizione del Papa dimostrando che ogni uomo di onore piuttosto che obbedire al precetto Evangelico di voltar l'altra guancia quando è percosso si elegge di disobbedire in vece di restare infamato. Inarcò Paolo V le ciglia a questo argomento, e vedendo non esser combinabile la Teologìa di un soldato con quella d'un Papa si riservò di sottoporre a nuovo esame le istanze di Don Giovanni, e darli in altra udienza una maggiore sodisfazione.

Ma temendo che il G. Duca impegnato in questo trattato devenisse alla effettuazione del medesimo senza aspettarne altrimenti il consenso, spedì a Firenze l'Arcivescovo di Chieti con carattere di Nunzio straordinario, accompagnandolo con un Breve patetico per esortarlo a ritirarsi da questi infausti sponsali che sarebbero stati funesti alla Religione e alla quiete d'Italia. Roma al solo avviso si era ripiena d'orrore e tremava per la Religione; a tutti facea pietà che il sangue Mediceo da cui erano esciti quattro gloriosi Pontefici dovesse ora destinarsi per propagare la razza dei persecutori del cattolicismo; l'ira del Cielo già sovrastava alla Casa

de

de Medici, e ai popoli tutti della Toscana, ed era per piombar 1612
loro sul capo se non si distaccava questa empia pratica. Tali sentimenti espressi in quel Breve, e ripetuti con tutta l'energìa dal Nunzio straordinario sbigottirono le G. Duchesse ma non il G. Duca, il quale temendo di qualche discapito della sua gloria, si protestò di volere a qualunque costo conservare in faccia alla Corte d'Inghilterra, e di tutto il Mondo la sua dignità, e non mancar di parola. Nondimeno esaminate in Consiglio le circostanze il solo vigore giovenile di Cosimo non fu bastante a vincere lo sbigottimento delli altri, e fu d'uopo risolvere di dare al Papa ogni sodisfazione. Replicò dunque il G. Duca che avrebbe procurato di sciogliere il trattato con sua dignità, ma il Nunzio profittando della superiorità che gli dava l'altrui debolezza, volle esigere in carta una dichiarazione di ritirarsi dalla parola. Così arrogante domanda irritò talmente il G. Duca che quasi fu sul punto di devenire ad una aperta rottura, ed abbracciare il progetto di Don Giovanni. Avea egli proposto che desistendo ormai da tante inutili umiliazioni con la Corte di Roma, e non curando altrimenti le minaccie e gl'intrighi di gente che appariva venduta agli altrui interessi, s'inviasse improvvisamente la Principessa Caterina in Lorena, dove effettuandosi le nozze, dopo il fatto non avrebbe il Papa potuto rumoreggiare se non invano; ma prevalendo il partito della debolezza il G. Duca dovè replicare di sua mano nei seguenti termini: *Io manderò per trovare ogni strada di distaccare, e lo procurerò con ogni sincerità e accuratezza, salva la mia dignità e parola data, e non trovandosene così facilmente con mia dignità il modo, prometto innanzi che passare più oltre di farlo sapere a Sua Santità*. Fu creduto che nella formalità di questa obbligazione si combinassero egualmente la sodisfazione del Papa, la dignità del G. Duca, e un giusto pretesto di proseguire il trattato, qualora si conseguisse un qualche vantaggio a favor dei Cattolici. In conseguenza fu determi-

1612 minato di ſpedir novamente il Lotti con celerità in Inghilterra affinchè con la ſua prudenza o trovaſſe un pretesto plauſibile per ritirar la parola, o conſeguiſſe tali condizioni da poter devenire all'effetto. Ma queſto Miniſtro trovò nel ſuo giungere a Londra variate affatto le circoſtanze di quella Corte. La morte del Conte di Salsbury avea interrotto il corſo di tutti gli affari, e queſto accidente ſcuſava il ritardo del Re per effettuare la promeſſa ſpedizione a Firenze. La Corte di Spagna irritata per eſſere ſtata altra volta rigettata da queſto partito, non potea ſoffrire che il G. Duca conſeguiſſe quel che era a lei denegato. La Regina di Francia ambiziosa di collocare in Inghilterra la ſua terzagenita moſtrava di eſſere irritata con il G. Duca perchè non gli aveſſe partecipato queſto trattato, e facea tanto a Londra che a Roma tutti gli uffici imaginabili per impedirlo. Il Duca di Savoia riſvegliatoſi al rumore che già correva a tutte le Corti della imminente concluſione di queſto matrimonio offeriva una ſua figlia con maggior dote. In ſomma il talamo del Principe di Galles era eſpoſto all'incanto, e fintanto che il Re Iacopo ſi moſtrava avido di danaro credeva il Cavalier Lotti che i teſori del G. Duca poteſſero ſtare a concorſo con quelli delli altri. Ma per giuſtificare queſto cangiamento ſi diſapprovò altamente, che il G. Duca aveſſe chieſto l'approvazione del Papa, e che a Roma ſi foſſe parlato di queſto trattato come concluſo. Il defunto Conte di Salsbury fu accuſato di doppiezza per aver tenuto attaccata la pratica di matrimonio con tre Corti nell'iſteſſo tempo, e ciò poneva il Re nella neceſſità di corriſponder con tutte. La Francia ſi luſingava di eſſer preferita per la ſua grandezza ed autorità, il Duca di Savoia per la bellezza della ſua figlia, e il G. Duca per i ſuoi danari. Il Cavalier Lotti oltre i ſeicentomila ducati di dote ne offeriva altri quattrocentomila di donativo metà al Re e metà al Principe, a condizione che i Cattolici otteneſſero l'eſercizio libero di Religione, e ſi riformaſſe il

loro

loro giuramento di fedeltà in guisa che non dovessero più rinnegare il Papa per l'avvenire. Una somma così rilevante, e che si prometteva di pagare in tre anni lusingava non poco l'avidità del Re Iacopo naturalmente prodigo, e inclinato alla dissipazione. La Corona di Francia non volea esser considerata alla pari delli Italiani, e il Duca di Savoia sebben promettesse quanto Toscana non incontrava però l'istessa fiducia per il pagamento di una tal somma. Le angustie del Principe di Galles, e la speranza che il parentado di Toscana gli avrebbe facilitato qualunque soccorso lo faceano tacitamente inclinare da questa parte. Si erano già spediti Ambasciatori in Francia e a Turino, e il General Cecil era destinato per portarsi a Firenze; egli avea ricevuto le proposizioni del G. Duca, e il Re ed il Principe erano stati sinceramente informati di quanto era stato trattato a Roma su tal proposito. Si discutevano nei Consigli le condizioni proposte da ciascheduno, allorchè questo nodo restò disciolto dalla morte del Principe; sorpreso da una febbre epidemica che avea infestato l'Inghilterra e la Francia cessò di vivere li sedici Novembre decimoterzo giorno della sua malattia, che fu quella istessa che avea tolto di vita anco il Principe di Soissons.

1612

Per quanto apparisse luttuoso e deplorabile questo accidente non ne restò molto afflitto il Re Iacopo, e al G. Duca non dispiacque internamente di vedersi fuori di ogni imbarazzo col Papa, e disimpegnato affatto dal gareggiare con Savoia. Contento di aver dato l'ultimo compimento al trattato del doppio parentado tra la Francia e la Spagna riservò a un migliore evento l'occasione di collocare la sua sorella lusingandosi che la Regina Reggente o la Corte di Spagna gliene avrebbero facilitato il successo. Approvati in Francia dal Consiglio e dalla Reggente i trattati matrimoniali si devenne alla pubblicazione dei medesimi; li venticinque Agosto ne fu celebrato in Parigi solennemente il contratto, e il Marchese

Botti

1612 Botti come Ambasciatore del G. Duca vi appose la sua soscrizione dopo quella del Nunzio, siccome altrettanto era stato fatto in Spagna dal Conte Delci. Per quanto gli Ugonotti ed i Protestanti si allarmassero di questa alleanza, nondimeno siccome avea per principale scopo la pace restò generalmente applaudita, e il G. Duca ne riportò della gloria. Tale unione fu riconosciuta in Italia utilissima in occasione appunto che la discordia fra le Case di Parma e di Mantova facea temere della guerra. Era stata pubblicata li diciassette di Maggio in Parma una congiura ordita da alcuni Feudatarj, e principali Vassalli della Casa Farnese per ammazzare il Duca Ranuccio, ed estinguere tutta quella famiglia. Il principale strumento di essa appariva il Marchese di Sala della Casa Sanvitale, il quale riunito un potente partito in Parma, e munito di una corrispondenza estera disponeva i mezzi per l'esecuzione. Appariva ancora un *primo Conspiratore* che manifestando al Marchese di Sala i suoi disegni per mezzo del Marchese Malaspina Capitano della Guardia del Duca di Mantova non potea esser creduto dal pubblico se non il Duca medesimo. Si sparsero per tutta l'Italia i sommarj di questo processo insieme con la compassionevole relazione della esecuzione delle pene, ma non s'incontrò chi prestasse fede alla verità del delitto; fu comune opinione che questa congiura fosse imaginata per avere un pretesto di togliersi davanti quelle potenti famiglie, ed usurpare i loro feudi. Il G. Duca al Ministro di Parma (*) che gli avea trasmesso il sommario di questo processo inviò un altro processo compilato a Livorno con tutte le formalità di giustizia, dal quale appariva che detto Ministro avea commesso un omicidio in quella Città, mentre era certo che non vi era mai stato. La Casa Farnese cadde perciò in una estrema abominazione per tutta l'Italia, ma quello che più interessava si era l'aver dato luogo a un principio di guerra. Il gio-

(*) Muratori Annal. T. XI. all'anno presente.

giovine Francesco Duca di Mantova vedendo attaccata in questo sommario la reputazione del Duca Vincenzio suo padre si credè astretto dalle leggi di onore a domandare una reparazione, e di conseguirla con l'armi nel caso che gli fosse negata. Parve anco al Duca di Modena di essere insultato in quel documento, è concorse con il Gonzaga a vendicarsi con l'armi. Il Duca di Savoia si era interposto fra questi Principi, ma il G. Duca a cui era sospetta una tal mediazione impegnò l'autorità Pontificia, e la Republica di Venezia per indurre il Farnese a qualche reparazione, e impiegò i più premurosi uffici presso il Duca di Mantova, e quello di Modena suoi congiunti affinchè desistessero dall'armi.

1613

Gli accidenti che sopraggiunsero posteriormente in Italia resero inutile qualsivoglia premura dei mediatori per la conservazione della pace; il giovine Francesco Gonzaga Duca di Mantova nella più fiorita e robusta gioventù morì di vaiolo li ventidue di Dicembre dopo aver perduto per l'istesso male il Principe suo figliolo. Non restò di esso che una piccola figlia, e la successione dello Stato si devolveva a favore del Cardinale Ferdinando fratello del defunto Duca che immantinente si mosse da Roma per andarne al possesso. Pretese il Duca di Savoia che il Monferrato Feudo femminino dovesse appartenere alla piccola Principessa Maria, e per meglio sostenere questa sua pretensione tentò di attirare a Turino la vedova e la figlia del morto Duca. Queste novità posero in allarme tutta l'Italia, perchè ciascuno vedeva accendersi un fuoco inestinguibile in questa Provincia, e perchè in qualunque evento che il Monferrato si staccasse dal dominio della Casa Gonzaga veniva a scomporsi intieramente l'equilibrio, e la Casa di Savoia avrebbe troppo preponderato. Carlo Emanuele per guadagnar tempo, e conseguire il fine dei suoi disegni avea indotto la Duchessa vedova a farsi credere gravida, e ciò teneva sospeso il Cardinale Duca, e l'occupava unicamente a contrastare la tutela.

1613 Mentre il Papa ed i Veneziani si adoperavano con tutto il vigore per estinguere nel suo principio le scintille di una guerra nascente, il G. Duca che oltre alla causa pubblica della conservazione della pace avea interesse per il vantaggio particolare del Cardinale Duca suo nipote non omesse ufficio e premura alle Corti di Spagna e di Francia affinchè non fosse permesso al Duca di Savoia di escire dai suoi limiti; cagionava però non lieve timore la parzialità che dimostrava per il medesimo il Governatore di Milano. Occupava quel governo Don Francesco di Mendozza Marchese della Inoiosa legato già da gran tempo col Duca di Savoia coi vincoli della più stretta amicizia; orgoglioso quanto Fuentes senza possederne i talenti, inerendo alle massime politiche di Filippo II già divenute fondamentali della Monarchìa, avea concepito il disegno di alimentare la discordia fra i Principi dell'Italia per opprimerli a suo talento, o per farsi l'arbitro delle loro controversie, e obbligargli in tal guisa a ricevere nuove condizioni dal Re di Spagna. Aggiungeasi a tutto ciò la naturale avversione che gli Spagnoli aveano dimostrato sempre alla Casa di Mantova, e alla Fortezza di Casale per essere uno dei più validi antemurali della Lombardìa contro la loro potenza. Nondimeno era certo che la Corte di Spagna non avrebbe fomentato la guerra, ma temeva che l'imprudenza dell' Inoiosa ne facilitasse al Duca di Savoia il pretesto. In qualunque evento egli avea promesso al Cardinale Duca suo nipote di soccorrerlo con le forze, e con i danari, e questa promessa incontrò dipoi ancora l'approvazione di Filippo III. Intanto egli unì le premure e gli uffici a quelli della Francia, e dei Veneziani per la conservazione della pace, e somministrò a suo nipote tutti quei consigli che conosceva vantaggiosi per sostenere i diritti, e la grandezza della famiglia.

CA-

1613

CAPITOLO TERZO

E' spedito dal G. Duca un soccorso al Duca di Mantova contro il Duca di Savoia: Imprese delle Galere Toscane contro i Turchi in Levante: Mutazione di Ministero alla Corte: L' Emir Faccardino viene a rifugiarsi in Toscana dove è accolto ed assistito cortesemente: Morte del Principe Don Francesco, e grave malattìa del G. Duca: Spedizione della statua equestre di Enrico IV a Parigi.

MEntre che si stancavano in Lombardìa i Gabinetti, e i Ministri per combinare interessi così divisi, e impedire che si accendesse in Italia la guerra, il Duca di Savoia avea già concepito il disegno di far la conquista del Monferrato. Il Governatore di Milano ad onta delle pacifiche disposizioni del Re Filippo fomentava tacitamente questi pensieri del Duca, e dava occasione alla Corte di Francia di fare avanzare delle truppe alle frontiere del Delfinato. Quell' orgoglioso Spagnolo mal soffrendo, che il Plenipotenziario del nuovo Imperatore Mattias volesse farsi l' arbitro delle differenze, troncava ogni strada all' accomodamento, e si studiava con nuovi artifizi d' irritare gli animi di tutti i Principi, e stimolargli alla guerra. Ciò appunto successe, allorchè nell' Aprile il Duca di Savoia si rivolse con tutte le sue forze a invadere il Monferrato, del quale in breve tempo potè occuparne la miglior parte. Questo attentato eseguito con la massima celerità offese l' Imperatore, a cui per giustizia si competeva la cognizione dei diritti su questo feudo, oltraggiò la Corte di Francia che si era interposta a favor del Gonzaga, e ingelosì quella di Spagna, perchè si dava ai Francesi un pretesto per introdursi in Italia. Il Papa spedì un Nunzio, la Republica somministrò dei danari, e un soccorso di tremila uomini, e il G. Duca si accinse a mantener la

1613 promessa con inviare un soccorso di truppe. Si unirono immediatamente a Prato duemila fanti, e trecento cavalli per portarsi di quivi per terra nel Mantovano sotto il comando del Principe Don Francesco. Si chiese il passo del Bolognese al Pontefice che lo denegò risolutamente, e perciò fu necessario rivolgersi dalla parte di Modena con animo di trapassare i Monti di Vernio e del Pistoiese, e traversare gli Stati del Duca Cesare tanto congiunto della Casa de Medici, e di quella di Mantova. Ma grave fu la sorpresa allorchè s'intese a Firenze, che il Duca di Modena dopo una replicata negativa di dare il passo per i suoi Stati a questo soccorso riuniva delle milizie, barricava le strade, e fortificava i passi per contrastarlo. Un tale accidente sconcertò assai le mire del G. Duca, perchè essendo urgenti le circostanze si rendea troppo necessaria la celerità nell'esecuzione. Apprese nel Duca di Modena l'ingratitudine, e rilevò l'imprudente coraggio di cimentarsi contro le forze di Toscana, mentre che in altro tempo senza un segreto soccorso avrebbe dovuto soccombere a quelle di Lucca. Determinò pertanto di riunire in Prato altri ottomila uomini con l'oggetto d'introdurli nello Stato di Modena per forzare i passi, ed aprirsi in qualunque forma con le ostilità il passaggio, e condurre il soccorso nel Mantovano. Intrapresa susseguentemente la marcia per il territorio di Vernio, e radunato tutto l'esercito a Montepiano si mosse verso lo Stato di Modena costeggiando i confini del Bolognese con animo di avanzarsi verso Monte Tortori dove stavano trincierate le genti dell'Estense, e dove i passi erano fortificati con dei terrapieni muniti di artiglierìa. Fu facile ai soldati Toscani di superare tutti questi passi, e impadronirsi di quel castello, perchè i Modenesi senza intraprenderne la difesa abbandonavano i loro posti, e si davano immediatamente alla fuga. Guadagnato così il passo l'esercito Toscano si avanzò verso la Ghiara dove pose gli accampamenti. Quivi comparve un Segretario

tario

tario del Principe Alfonso primogenito del Duca Cesare scusando 1613
le replicate negative, delle quali incolpava gli artifizi e la mala volontà del Governatore di Milano, offerendo a nome del Duca per l'avvenire non solo tutta la facilità per il transito dell'esercito, ma anco ogni atto di amorevolezza e di comodo. Suggerì ancora al Principe Don Francesco di rimandare in Toscana la truppa di spalleggio che perciò si rendeva inutile, ma li fu replicato non potersi licenziare se non ai confini del Mantovano. Dalle ostilità si passò alle cortesie, e Don Francesco fu complimentato, regalato di viveri e servito dai Commissarj deputati dal Duca per questo effetto. Giunto pertanto sul Mantovano ai primi di Luglio trovò che si rendeva inutile questa spedizione, perchè il Principe d'Ascoli con le forze del Re Filippo pressava il Duca di Savoia a restituire le Piazze del Monferrato. Rimandate perciò in Toscana le truppe, che gli aveano garantito il passaggio trattenne Don Francesco sul Mantovano le genti del soccorso, finchè non fu stabilito in Milano l'accordo della restituzione, e dopo aver sodisfatto col Cardinale Duca suo nipote a quelli uffici, che esigeva la stretta congiunzione che passava fra loro, rivolse con le sue genti il cammino verso Toscana.

Giunto li due di Agosto a Firenze trovò quivi la Corte ingombrata dai clamori di Paolo V, perchè ad onta della sua negativa per il passaggio, le truppe Toscane avessero ardito di trapassare per certe lingue di dominio Ecclesiastico, che s'intrecciavano nello Stato di Modena. Questo arbitrio, inevitabile in tali circostanze, fu rivestito dell'apparenza di un insulto il più oltraggioso che si potesse fare alla dignità Pontificia, e se ne domandarono non senza qualche minaccia delle reparazioni. In un tempo che il Papa era temuto per le sue forze, e che si attendeva la nomina del Principe Don Carlo al Cardinalato, fu reputato opportuno di placare quel vecchio iracondo con l'umiliazione, e spe-

1613 fpedire a Roma Don Giovanni de Medici per giuftificare la neceffità di quei paffi, e l'impoffibilità di evitarli. Ma i felici fucceffi delle Galere Tofcane in Levante compenfarono abbondantemente al G. Duca quefti faftidj. Avea Cofimo II accrefciuto notabilmente la fua marina; una fquadra di dieci Galere era fempre in grado di poter corfeggiare per il Mediterraneo; una quantità di vafcelli da trafporto, e da guerra potea effere impiegata all'occafione, e fra quefti fi diftinguevano due Galeoni deftinati fempre al trafporto delle mercanzie, e al convoio dei piccoli Legni di mercatura, che cofteggiavano continuamente il Portogallo e la Spagna. Si combinava mirabilmente il noleggio mercantile, la piraterìa contro il Turco, e la difefa delle cofte Tofcane. Il Conte di Varwich il principale tra gl'Inglefi Cattolici refugiati a Livorno avea imaginato una nuova foggia di Galera veliera denominata Galerata, la quale fuperava nella velocità tutte l'altre Galere a remo, che componevano la fquadra; ma fe con le vele vincea i difetti dell'altre, mancava però dei vantaggi che a quelle procurava il remo, nè fi reputava a propofito per valerfene nel Levante. Siccome quefte Galerate o Galeratoni a vela, ed a remo portavano ciafcuno feffanta pezzi groffi d'artiglierìa erano giudicati i più atti per corfeggiare in un gran Mare, e per efequire le lunghe navigazioni. Con tutti quefti vantaggi l'efperienza, e il grave difpendio refero inutile quefta foggia di Legni, effendo preferiti a quefti i Galeoni ftimati allora i migliori che fcorreffero il Mediterraneo. Erano quelli così temuti da tutti i Corfari, che il Re di Spagna avea progettato di concorrere con il G. Duca per determinare ai medefimi un corfo regolare dallo Stretto fino a Livorno, e potea ftabilirfi fe aveffe conceffo al G. Duca la facoltà di mandare due Navi in America. Quefta Marina perfezionavafi ogni giorno più, non tanto per l'ingegno ed efperienza dei fabbricatori dei Vafcelli, quanto per l'efercizio dei

me-

medesimi, e per il valore dei Cavalieri Toscani. Era Ammiraglio 1613
dell'Ordine di S. Stefano il Marchese Iacopo Inghirami di Volterra, il quale dopo avere esercitato la sua gioventù nelle guerre civili di Francia in servizio della Lega, trasferendo sul Mare quel valore di cui avea dato tante prove in Terra si era reso il terrore dei Turchi. Il G. Duca Cosimo lo stimolava ogni anno a tentar qualche impresa, e sempre dopo avere scorso il Levante ritornava a Livorno ricco di prede e di Schiavi. Nel mese di Maggio sorprese a viva forza in Caramanìa la Fortezza di Acliman situata dirimpetto a Cipro per vendicare l'onore dei Cavalieri Toscani, che tre anni avanti vi erano stati sconfitti, la quale dopo un sanguinoso combattimento fu saccheggiata e distrutta; predò due Galere Capitane della Guardia di Cipro che riscuotevano i tributi di quelle coste, fece trecento schiavi, liberò dugentotrentotto Cristiani, e condusse a Livorno vari altri piccoli Legni carichi di merci dell'Asia e d'Egitto. Questi piccoli ma frequenti trionfi risvegliavano nei Cavalieri, e nelle milizie il valore, e l'ambizione di nuove imprese, tenevano in attività la marina, ed incutevano terrore nei Turchi perchè non si accostassero alle spiaggie Toscane. Anco la mercatura godeva di questi vantaggi, e tutto parea che sotto il Regno di questo Principe contribuisse a render felici i popoli del G. Ducato.

Ritrovavasi anco la famiglia regnante nell'istesso grado di prosperità, poichè il terzo maschio nato li nove maggio assicurava ormai la successione, e la concordia e il rispetto riunivano tutti sotto la volontà del G. Duca. Il Principe Don Francesco già iniziato nell'esercizio delle armi trattava di trasferirsi in Spagna, o in Germania per occupare in tal ministero un grado conveniente al suo rango. Don Carlo si disponeva alla professione Ecclesiastica, e Don Lorenzo non era ancora in età capace di decidere delle sue inclinazioni. Don Giovanni con i consigli sosteneva il G. Duca

nelle

1613 nelle cure più rilevanti del Governo; ed i suoi talenti s'impiegavano utilmente per il vantaggio del pubblico e della famiglia. Fra i bastardi di Don Pietro le femmine si dedicarono tutte alla vita Monastica, e Don Pietro il solo maschio riconosciuto per testamento del padre, introdotto nell'Ordine di Malta si esercitava nella marina per rendersi utile a servire lo Stato. Restavano gli altri figli non riconosciuti da Don Pietro, ma raccomandati come tali dal Re Filippo; a questi non fu mai accordato di potersi denominare de' Medici, e il G. Duca Ferdinando volle che prendessero la qualità, e la denominazione di figli naturali del Segretario Orazio della Rena incaricato d'invigilare alla loro educazione. Costoro sotto la denominazione di Francesco e Giovanni della Rena furono educati come Gentiluomini ed iniziati poi nella professione Ecclesiastica. Restava ancora Don Cosimo in età più adulta delli altri, e quello a cui per raccomandazione speciale del Re si era permesso di portare il casato de' Medici; educato dai Gesuiti nel Collegio d'Ingolstadt avea dato tali segni d'indocilità e di fierezza che era stato necessario di richiamarlo a Firenze; quivi destinato alla professione Ecclesiastica dimostrò subito con i vizi, e con la depravazione la repugnanza che teneva per quello Stato; datosi in preda al libertinaggio, e alle più sfrenate passioni uccise una notte il Conte Bentivoglio nipote di Don Antonio de' Medici, e perciò volle il G. Duca che in tale occasione esperimentasse come tutti gli altri sudditi il rigore della Giustizia. Ristretto nelle pubbliche carceri avea trovato il modo di esercitare ancor quivi i suoi vizi, e finalmente con l'assistenza dei custodi potendo evadere se ne fuggì alla Corte di Spagna. Inutili furono le nuove raccomandazioni del Re Filippo, poichè il G. Duca fu sempre costante a non volerlo più assistere ne riconoscere, il che fu causa che ammesso poi nel servizio militare di Fiandra finì oscuramente i suoi giorni, allorchè si rinnovò la guerra in quelle Provincie. Assai

più

più sensibile riescì alla Corte di Toscana la perdita del Cavalier 1613 Vinta Ministro che più di ogni altro avea saputo conciliarsi la stima e l'amore del suo Sovrano, il rispetto dei Cortigiani e l'affetto dei popoli. Morì egli li tredici Ottobre in età di settantadue anni tanto compianto da tutti, che meritò le lacrime dell'istesso G. Duca e della G. Duchessa Cristina. Fu onorata la sua memoria con decretare una pompa straordinaria alle di lui esequie, alle quali intervenne formalmente tutta la Corte, e i principali della Città. Il suo merito fu reputato non inferiore a quello di Villeroi, e di Don Giovanni Idiaquez i due più insigni Segretari in quel tempo. Portò questo accidente la necessità di variare il Ministero alla Corte. Curzio Picchena fu sostituito in tutti i gradi del Vinta, ma non potè ereditare l'istesso favore e stima di quel Ministro; lo vinceva però di gran lunga nel talento e nella letteratura, siccome dimostrano le sue riflessioni sopra Tacito, (*) e le gloriose testimonianze che dà il Lipsio della sua dottrina. Ma la sua naturale ruvidezza, e l'indocilità di piegarsi a certe umiliazioni di spirito tanto indispensabili per far progresso alle Corti, lo fecero considerare come un uomo, a cui non si potesse senza farsi torto denegare il supremo grado nel Ministero, senza doverli però accordare il favore; doveasi questo in conseguenza collocare in un soggetto che fosse di carattere del tutto opposto al Picchena. Era costui Andrea Cioli da Cortona uomo senza talenti, senza studio e senza merito, ma fecondo di artifizi, insinuante, e dotato di tutti quei requisiti che si richiedono per piacere a una Corte. Servì nella sua prima gioventù di Segretario il Generale Cammillo del Monte, e dopo la di lui morte passando per raccomandazione di esso al privato servizio del Vinta, potè insensibilmente introdursi in quello del G. Duca Ferdinando, e allora gli fu facile

(*) V. Tacit. ediz. di Francfort 1607.

1613 di far uso di tutti gli artifizi per cattivarsi la benevolenza di Madama Cristina, e successivamente quella della Arciduchessa G. Duchessa che lo portò al colmo della potenza. Siccome il Concino ed il Vinta erano stati i due principali promotori della felicità e grandezza della Casa Medici e dello Stato, costui fu il primo istrumento della loro decadenza. Il Picchena finchè visse procurò d'impedire gli effetti perniciosi dei di lui consigli, e ciò fu causa di una perpetua discordia nel Ministero. Il G. Duca era compiacente per la madre e per la consorte, e facile a ricevere gli altrui consigli; la sua inclinazione lo trasportava unicamente per le grandi imprese, e per tutte le azioni di gloria, trascurando il dettaglio del governo per abbandonarlo ai Ministri. Il caso gli somministrò appunto l'occasione di esercitare la sua grandezza nel ricevere sotto la sua protezione l'Emir Faccardino profugo dai suoi Stati, e che veniva in Italia per implorare assistenza.

L'Emir Fachardin Ebneman Principe assoluto nella Sorìa possedeva uno Stato di estensione maggiore della Provenza, che si avanzava dal Mare fino al Libano, e si prolungava a una giornata vicino a Damasco; suoi erano i Porti di Baruti, Sur e Saida, ed estendeva il suo Dominio a San Giovanni d'Acri, e presso al Porto di Tripoli. Poteva con le sue forze armare fino in trentamila uomini per difendersi dai Turchi, con i quali la sua famiglia professava già da molti anni una dichiarata nemicizia. Siccome nella ribellione grande della Sorìa nel 1606 di cui era capo il Bassà di Aleppo Aly Giampulat, il Faccardino vi avea uno dei principali interessi, il G. Duca Ferdinando quando spedì in quelle parti il Cavaliere Lioncini stabilì con esso una stretta corrispondenza, e determinò seco i mezzi per intraprendere la conquista di Gerusalemme; più volte erano passati fra il G. Duca e l'Emir dei donativi di armi, e di cose Asiatiche, e Paolo V avea con suo Breve esortato i Maroniti della Sorìa a stare obbedienti all'Emir

tanto

tanto benemerito della Religione Cristiana. Dopo la sconfitta di Giampulat essendo il Faccardino restato solo contro la potenza dei Turchi, ed avendo il Bassà di Damasco con tradimenti ed ostilità scoperte tentato inutilmente di opprimerlo, comandò la Porta che i Bassà di Aleppo, di Damasco, e di Caramanìa si unissero per moverli guerra, e da Costantinopoli fu spedita l'armata di Mare per costeggiare la Sorìa ed impedirli la fuga. Così dura circostanza risvegliò nell'Emir lo spavento, e lo fece risolvere di intraprendere qualunque mezzo per salvare la sua vita e quella dei suoi più cari; sentì il consiglio di quelli che gli erano più affezionati, e finalmente accettando le insinuazioni del Caivan suo primo Ministro, e del Console Francese residente in Saida, determinò di provvedere sollecitamente alla propria persona e allo Stato. Munì di scelta soldatesca, e di viveri per tre anni le sue principali Fortezze dandole in custodia a soggetti di fedeltà esperimentata, e con solenni giuramenti di non ricevervi alcuno neppure dei suoi propri figli; lasciò l'Emir Aly suo primogenito in campagna alla testa di diecimila uomini dopo averlo fatto giurare di non far mai pace nè di trattare accordo coi Turchi, ed egli profittando dell'assenza delle Galere Turchesche dal Porto di Saida determinò d'imbarcarsi, e cercar refugio in Italia. Montò esso sur un Vascello Olandese unitamente col Caivan e col Console di Francia, ed altri sedici di suo servizio; in altri due Vascelli di bandiera Francese fece imbarcare una delle sue mogli la più favorita denominata Caschia con una figlia, e insieme con essa le mogli del Caivan, ed altre donne di seguito; il terzo Vascello portava gli equipaggi, il tesoro e le cose le più preziose di ciascheduno. Avendo fatto vela da Saida i detti Legni di conserva furono separati per viaggio alla vista di Candia dalli accidenti di Mare, e quello su cui stava l'Emir giunse felicemente a Livorno li tre di Novembre dopo cinquanta giorni di navigazione. L'arrivo di

1613

1613 questo Personaggio in quella Città risvegliò in tutti la maraviglia, tanto più che non vi mancavano soggetti che lo aveano conosciuto in Sorìa; fu accolto con tutti i segni di amorevolezza e di distinzione, e il G. Duca ordinò subito che nulla si omettesse di quanto mostrava desiderare per sua sodisfazione. Vantava egli la sua discendenza da quelli antichi Crociati, che guidati dal fanatismo, e dal valore di Goffredo Buglione conquistarono la Terra Santa, e fondarono il Regno di Gerusalemme; e sebbene professasse la Religione di Maometto si era però sempre mostrato inclinato a favorire i Cristiani. Queste qualità attestate dal Console Francese, e da tutti quelli che lo aveano conosciuto in Levante impegnarono maggiormente il G. Duca e Madama Cristina a esercitare verso il medesimo gli atti della più cortese ospitalità. Fu inviato a Livorno il Segretario Usimbardi per invitarlo a Firenze, e siccome egli era agitato per l'incertezza della sorte delli altri due Vascelli, furono spediti corrieri a Napoli ed a Messina perchè non fossero arrestati; ma dopo sei giorni essendo giunti in Porto felicemente, il Faccardino dopo date le disposizioni per la permanenza delle sue donne a Livorno si partì alla volta di Firenze con i principali del suo seguito, e servito dall'Ammiraglio Inghirami. Fu incontrato all'Ambrogiana da Don Giovanni de Medici, e ricevuto poi fuori della Porta da Don Antonio de Medici fu condotto al palazzo de Pitti, dove gettandosi in braccio al G. Duca raccomandò alla di lui protezione la sua vita, la sua fortuna e il suo Stato.

Offerì alle armate Cristiane il dominio dei suoi Porti, e rimostrò la facilità d'introdurre per mezzo dei medesimi forze sufficienti per allontanare il Turco da quei confini, e tentare la conquista di Terra Santa; implorò l'assistenza del G. Duca per formare a questo effetto una Lega di Principi Cristiani, offerendo la sua persona in ostaggio e sicurezza della buona disposizione di tutti quei popoli a secondare questa impresa. Il G. Duca gli offerì

a Li-

a Livorno qualunque comodità, gli promeſſe aſſiſtenza e ſoccorſo, e s' impegnò di trattare intanto col Papa e col Re di Spagna tutto ciò che far ſi poteſſe per ſuo vantaggio. Siccome nell' atto della partenza da Saida avea l' Emir fatto credere ai ſuoi Vaſſalli di portarſi a Coſtantinopoli per trattare la pace col Turco, così eſſendo in Toſcana moſtrò deſiderio di renderli inteſi del luogo della ſua dimora con ſpedire in quelle parti per queſto effetto Sydy Aly ſuo cognato. Parve aſſai giuſta queſta domanda, e fu riſoluto di ſpedire con Sydy Aly qualche perſonaggio di autorità, e con eſſo dei ſoggetti capaci di eſaminare lo ſtato dell' Emir, le ſue forze, la qualità delle fortificazioni, e qual genere di ſoccorſi poteſſe eſſere più profittevole per liberarlo dal timore dei Turchi, e coſtituirlo in grado d' intraprendere la conquiſta di Geruſalemme. Per rendere occulta queſta ſpedizione fu noleggiato un Vaſcello Franceſe, di cui il G. Duca diede l' intiera direzione a Carlo Macinghi Cavaliere di Malta, volendo che con eſſo ſi portaſſero l' Alfier Gio. Batiſta Santi, e Ceſare Antogniacci ſuoi Ingegneri per riconoſcere lo Stato e la qualità del paeſe. Ebbero eſſi iſtruzione di portarſi direttamente a Caifa fingendoſi Mercanti di grano, e di lì ſecondo le occaſioni coſteggiare la Sorìa, e introducendoſi in Sur e in Baruti, prender lingua dai nazionali dei progreſſi del Turco; trovando il paeſe tranquillo avrebbero potuto sbarcare con Sydy Aly, levar piante, e informarſi originalmente delli affari del Faccardino, il quale ne avrebbe ſomminiſtrati loro gli ordini neceſſari. Don Giovanni de Medici gli avea ſuggerito tutti i lumi opportuni per fare ſu i Porti, e ſulle Fortezze quelle oſſervazioni che poteano intereſſare il ſoccorſo, che ſi diſegnava ſpedire col ritorno dell' Emir al ſuo Stato. Partirono eſſi da Livorno alla metà di Dicembre, e pendente queſta ſpedizione procurò il G. Duca di dare al ſuo oſpite quel ſollievo, e quei divertimenti che più poteano diſtrarlo dal riflettere al ſuo infortunio. Non gli erano affat-

1613

affatto nuovi i costumi Europei, perchè avea sempre trattato volentieri con le Nazioni che concorrevano a mercanteggiare nei suoi Porti; avea dello spirito e facilmente si adattava agli usi e alla forma di vivere di Toscana, fuori che a quella di lasciare in libertà le donne, delle quali era estremamente geloso; fu necessario uno sforzo del Console Francese, e l'impulso di un Arcivescovo Maronita per persuaderlo a permettere che l'Emiressa Caschìa e la figlia si presentassero in Livorno a complimentare le G. Duchesse. Interveniva col G. Duca mentre era a Pisa alle caccie e alle feste di Corte, ammirava le fabbriche e mostrava gran desiderio di farne anch'esso delle simili al suo ritorno in Sorìa. Si mostrava desideroso di gloria ragionando volentieri di guerra, e ciò diede luogo al G. Duca di concertare con esso le imprese da eseguirsi nel caso di sua migliore fortuna. Fu stabilito di fare ogni ufficio col Papa e col Re di Spagna per avere dei soccorsi; Filippo III si mostrò ben disposto di allestire una Flotta per il Levante, e lo avrebbe facilmente eseguito se non lo avessero tenuto sospeso i rumori del Monferrato; si concepirono speranze di varie conquiste, e Don Giovanni de Medici le rendeva più facili con l'imaginazione. Fra le sue idee vi fu quella di trasportare a Firenze il Santo Sepolcro, e di collocarlo nella gran Cappella de Medici in S. Lorenzo, che già si ornava con tanto dispendio; non si credeva impossibile che il Papa e Filippo III concorressero a formare una Flotta, della quale già disegnavano di farne conseguire il comando al Principe Don Francesco. Il G. Duca e tutta la Corte si occupavano volentieri nel meditare queste imprese, allorchè ritornò nell'Aprile il Vascello spedito per riconoscere lo stato delli affari del Faccardino.

1614 Comparve sopra questo Vascello uno dei principali di quello Stato denominato Sceick Esbey con ventotto di suo seguito spedito da quei popoli all'Emir per informarlo che il Bassà di Damasco uni-

unitamente con altri quattordici Bassà dell'Asia, e settantacinque Sangiacchi con un esercito di ottantacinquemila uomini aveano assediato Calla d'Esquif Fortezza inespugnabile situata nella montagna. Il valore di diciotto soldati Francesi che vi erano dentro, e la loro perizia ed attività nel maneggiare le artiglierie aveano potuto salvare quel Castello dal furore dei Turchi, dei quali erano periti nell'assedio duemila cinquecento. Ciò però non avea potuto salvare la pianura, la quale con tutti i Porti di Mare era caduta in potere del vincitore. Ma questa calamità non era però irreparabile perchè la madre del Faccardino si era portata a Damasco per trattare la pace, la quale già gli era stata offerta al prezzo di trecentomila piastre. Portò Sceick Esbey al Faccardino le più affettuose dichiarazioni dei sudditi per assicurarlo della lor fedeltà, e dell'impaziente desiderio di rivederlo. Il Cavalier Macinghi, e i due Ingegneri spediti con esso portarono le piante di quello Stato, e delle Fortezze, e informarono il G. Duca della facilità di sorprendere alcuno di quei Porti non fortificati, e tenuti dai Turchi con scarso presidio. Referirono le osservazioni fatte sulle rendite e governo dell'Emir, sull'amore dei popoli per il medesimo, sulle produzioni del paese, e l'utilità del commercio da potervi introdurre, e finalmente sopra l'inclinazione di tutti i popoli della Sorìa di fare alleanza con il G. Duca, e guerreggiare contro il Turco. Tali relazioni accesero in Cosimo II un ardente volontà di tentare uno stabilimento in Sorìa, e quivi fortificarsi in maniera da resistere a qualunque aggressore; anco l'Emir s'incoraggì a ritornare in Levante, perchè così desideravano lo Sceick e tutti i suoi sudditi, e domandò soccorso di truppe, di munizioni e di artiglierie, e tutto ciò che potesse occorrere per difendere, e fortificare le sue piazze. Gli fu promessa ogni sodisfazione, e si armarono per questo effetto due Galeoni, ed altri piccoli Legni per servire di conserva con i medesimi. Si allestirono mille scelti soldati,

1614

1614 dati, si prepararono artiglierìe, e si disposero artefici e materiali per le fortificazioni che si disegnava di erigere. Con questo armamento dovea esser facile la recuperazione di Baruti o di Saida, e nel termine di due mesi sarebbe stato anco facile lo stabilirvisi senza timore dei Turchi, avendo in animo il Faccardino dopo aver dato le migliori disposizioni per la difesa, e sicurtà del suo Stato di ricondursi a Livorno per godere del refugio che li era dato con tanta amorevolezza. Era l' animo dell'Emir combattuto dal timore delle insidie dei suoi nemici, dalla contrarietà dei pareri dei suoi Consiglieri, dalla sodisfazione che l'Emiressa e le altre donne trovavano nel soggiorno d'Italia, e finalmente dal riflesso di esporsi al pericolo manifesto di perder la vita e lo Stato. Ciò era causa che nel concertare con i Ministri del G. Duca le risoluzioni appariva incerto e volubile, e molte volte in contradizione con se medesimo. Dopo variate replicatamente le determinazioni dei preparativi variò ancora la risoluzione di portarsi in Sorìa, e il G. Duca compassionando generosamente gl' infortunj di un Principe profugo condonò alle di lui circostanze l' inutile dispendio di un armamento. Questa incertezza di volontà rendea non meno difficile il concerto da prendersi per determinare la forma di vivere, ed il contegno del Faccardino nella sua dimora in Toscana, come ancora la scelta delle persone da rimandarsi in Sorìa; fu necessaria perciò l' interposizione di Breves Ambasciatore Francese a Roma, che essendo a Livorno s'incaricò di concertarne con esso le particolarità. Restò pertanto stabilito che siccome l' unire i Principi Cristiani in Lega per far l' acquisto di Terra Santa esigeva una lunga pratica egli si sarebbe trattenuto in Toscana per attenderne l' esito; che lo Sceick e gli altri meno necessari per il suo servizio sarebbero ritornati in Sorìa, restando però il Caivan con le sue donne, a cui sarebbe assegnato un luogo solitario e tranquillo per suo soggiorno. In conseguenza di ciò il G. Duca asse-

assegnò al Caivan e a sette maschi e cinque femmine di sua famiglia per loro ordinario soggiorno il Castello di Monte Catini di Val di Cecina con commoda abitazione e sussistenza onorevole, incaricando il Capitano di Volterra, ed altri Ministri di assisterlo nelle occorrenze. All'Emir fu permesso di restare con l'Emiressa, con una figlia e cinque donne di servizio, e con esse Sydy Aly, e altri tredici maschi parimente di lor servizio. Fu lasciato in loro libertà l'abitare in Livorno o in Firenze dove gli fu offerto l'antico Palazzo de Medici, assegnata loro una congrua pensione, e datoli tutto il servizio dalle scuderìe della Corte.

1614

Dopo che Sceick Esbey con gli altri suoi compagni furono ricondotti sulle Galere Toscane in Levante la tranquillità dell' Emir restò turbata dai pentimenti, e dal vedersi condannato all' ozio, mentre i suoi sudditi versavano il sangue, ed esponevano la vita per salvargli lo Stato; una tetra malinconia gli amareggiava quei piaceri che il G. Duca gli procurava espressamente per distrarlo da questi pensieri. Dopo un breve tempo domandò il ritorno a Saida del Caivan, ed ebbe la sodisfazione di poterlo rimandare alla prima spedizione di Galere. Non sapea persuadersi che i Principi Cristiani non si unissero per soccorrerlo, e forse qualificava per indolenza del G. Duca quel che era necessario effetto delle circostanze d'Europa. Ma nell'anno susseguente 1615 minacciando il Turco con una numerosa armata le coste della Sicilia e della Calabria la Corte di Madrid si scosse dal suo letargo, e fu giudicato espediente di allestire una Flotta per prevenirlo. Credè allora il Ministero Spagnolo che la persona dell'Emir potesse essere opportuna per tentare una diversione, o almeno tenere il Turco in timore, e gli fu insinuato destramente di offerirsi a Sua Maestà. L'Emir avrebbe creduto di tradire le leggi della ospitalità se non avesse manifestato questo invito al G. Duca, il quale conosciuto il desiderio del Re Filippo non tardò ad offerirglielo spon-

1614 taneamente. Accettata dal Re la persona del Faccardino fu risoluto di spedirlo in Sicilia, e il Duca d'Ossuna Vice Rè di quell' Isola fu incaricato di riceverlo e trattarlo convenientemente al suo rango. Licenziatosi pertanto dalla Corte con tutte le dimostrazioni di gratitudine e di riconoscenza li ventisei Luglio 1615 partì l'Emir da Livorno con tutto il suo seguito sulle Galere Toscane accompagnato, e servito dall' Ammiraglio Inghirami, che lo presentò al Duca d'Ossuna. Fu breve la sua dimora in Messina, poichè impaziente di rivedere il suo Stato volle con i Galeoni Spagnoli portarsi a costeggiare le sue marine, e dare personalmente delle disposizioni per la quiete e difesa dei sudditi. Gl' interessi di questo Principe si combinarono in progresso con quelli del Re di Persia; una forza maggiore fece trascurare al Turco gli affari della Sorìa, e l'Emir potè poi recuperare il suo Stato; la pace tra la Porta e il Sofy produsse ancora la quiete del Faccardino, il quale nel tempo della sua maggiore tranquillità non si scordò mai delle beneficenze della Casa Medici, ed esercitò con la medesima atti continui di gratitudine e di riconoscenza. Anco dopo la morte di Cosimo II proseguì con Madama Cristina la sua corrispondenza proteggendo a riguardo di essa tutti i Cristiani, che concorrevano ai Santuarj di Gerusalemme, e preferendo i Toscani a qualsivoglia altra Nazione, che venisse a commerciare nel suo Dominio; si vide in conseguenza stabilito un Console Fiorentino a Saida, e molte famiglie Toscane introdursi in quei Porti per la vendita delle manifatture di Firenze, e convertirne il prezzo in tante merci Asiatiche da trasferirsi a Livorno. Una tal mercatura fece risolvere l'Emir a intraprendere direttamente col Depositario Generale del G. Duca il commercio delle sue sete, le quali trasportate a Livorno si vendevano in quella piazza, ed il prezzo di esse si rinvestiva per formare un patrimonio per i suoi figli cadetti. L'amore che il Faccardino aveva per questi figli lo faceva

va

va penſare a ſtabilire per loro in qualunque evento un rifugio ſicuro, ed una comoda ſuſſiſtenza in Toſcana. Il Maronita Abramo Ecchellenſe era il ſuo agente preſſo il G. Duca, l'interpetre dei ſuoi penſieri, e il promotore dei ſuoi intereſſi. Il ſoggiorno di Firenze avea inſpirato nel Faccardino un genio di render culta la ſua Nazione, introdurvi le arti ed iſtruirla nelle medeſime con fargliene apprendere tutti i vantaggi. Richieſe perciò dalla Toſcana medici, architetti, muratori, fornai, giardinieri, ed altre arti neceſſarie per accreſcere i comodi della vita. Avrebbe facilmente potuto vedere il frutto delle ſue premure ſe il Turco covando nel cuore lo ſpirito di vendetta non aveſſe profittato dell'opportunità per opprimerlo. Nell'anno 1633 allorchè non ſi temeva più della Perſia fu riſoluta nel Divano la rovina di queſto ſventurato Principe. Tutti i Baſsà circonvicini alleatiſi con gli altri Emir congiurarono inſieme per toglierli la vita e lo Stato. Mentre il ſuo Dominio fu inondato per terra da un eſercito formidabile dei collegati ſeſſantadue Galere, e quattro Galeoni coprirono le ſue marine. Oltre tante forze le inſidie e i tradimenti toglievano al Faccardino ogni ſcampo, dimodoche l'infelice datoſi in potere dei ſuoi nemici, condotto a Coſtantinopoli fu li tredici Aprile 1635 aſſieme con due figli ſtrangolato miſeramente dopo che in Damaſco era ſtato eſterminato tutto il reſto di ſua famiglia.

1614

Queſti atti di grandezza e di compaſſione verſo un infelice contribuivano all'accreſcimento di quella gloria che il G. Duca già ſi acquiſtava preſſo le più culte Nazioni dell'Europa; egli era già pervenuto al punto di ſuperare l'opinione, che avea il padre di ſublimità d'idee e di magnificenza. Niun Regnante di Caſa Medici ebbe mai la Corte la più ſplendida, e ripiena di ſoggetti inſigni per l'ingegno, per la naſcita, e per il carattere. Il ſuo regno non aveva incontrato fino a queſto tempo ſe non delle proſperità, ed i popoli amavano teneramente un Principe guidato

1614 dal fenno, e dalla fortuna che con le fue largità, e con un Governo dolce ed umano rifcuoteva da tutti delli atteftati di affetto, e di venerazione. In mezzo a tali contentezze parve che fi cambiaffe repentinamente la forte della Cafa Medici, e che le difavventure di effa doveffero produrre in confeguenza anco quelle della Tofcana. Li diciaffette di Maggio dopo ventidue giorni di febbre ardente finì di vivere il Principe Don Francefco; l'amore che il G. Duca portava a quefto fratello giungeva fino al trafporto; egli ne diede i più finceri contraffegni con le molte lacrime, e con la più inconfolabile triftezza, dalla quale reftò oppreffo per lungo tempo. La memoria di così amato fratello fu onorata con pompa ftraordinaria, e furono largamente beneficati tutti quelli di fuo fervizio. Ma quefta calamità ne produffe un altra più pericolofa, e che tenne agitati per lungo tempo gli animi di tutti i popoli della Tofcana. Cofimo II era di una corporatura gracile, magro e foggetto a una eftrema debolezza di ftomaco; la fua età di venticinque anni non gli permetteva di affoggettarfi a tutti quei minuti riguardi che efigeva quefta naturale indifpofizione; moffo dalla erronea perfuafione di corroborarfi con li efercizi i più violenti inclinava facilmente alla caccia, la quale ficcome era da effo efercitata nelle paludi di Stagno, e nelle infalubri campagne adiacenti alle marine Pifane gli produffe una indifpofizione di oftruzioni che lo tenne infermo per fempre. L'effere il di lui temperamento in troppa fproporzione con quello dell'Arciducheffa fua moglie, e l'aver contratto il matrimonio in età troppo tenera fu creduta la prima epoca della fua infermità, ma le quartane che di continuo l'affliggevano ne faceano attribuire la caufa principale alle caccie di Livorno e di Pifa. La morte di Don Francefco produffe in un corpo così fenfibile una notabile alterazione; alla fine di Agofto fu forprefo da febbre e vomito tale, che per molti giorni fece temere della vita; quefto timore fparfe la defolazione

nella

nella Capitale, e tutti gli Ordini della Città rivolsero al Cielo 1614
sinceramente le loro preghiere per la salvezza e reconvalidazione del loro Principe. Formavano uno spettacolo compassionevole le Processioni di penitenza, le Compagnie dei battenti, i Conservatorj di Vergini scalze, e la Corte in abito di umiliazione che concorrevano ordinatamente ai Tempj per offerire le loro preghiere. Le lacrime dei Cortigiani, la comune mestizia, e i voti dell' universale rendeano sempre più desiderabile la salvezza del Principe, il quale scampò finalmente la morte, ma non recuperò la salute, poichè visse sempre infermo per l'avvenire. Ma mentre in Firenze si compiangeva la perduta sanità di Cosimo II si applaudiva in Parigi alla sua grandezza. Il G. Duca Ferdinando avea ordinato all'eccellente scultore Gio. Bologna una statua equestre colossale che rappresentasse Enrico IV con animo di farne un presente all'istesso Re; nè l'uno nè l'altro, e neppure l'istesso scultore vissero tanto da veder compita questa opera, la quale restò poi perfetta per le premure di Cosimo II, e con il lavoro di Pietro Tacca. Fu dunque la statua accomodata sopra un Vascello fabbricato espressamente per questo effetto, e condotta per Mare fino a Roano, fu di quivi per la Senna trasportata a Parigi. Era in quella Città preparata da lungo tempo la base, ed il popolo impaziente di veder questa statua accorse in gran folla sulle sponde del fiume per applaudirne l'arrivo. Gli evviva, le acclamazioni, gli spari di artiglierie, e il frequente nominare di Enrico IV avrebbe fatto credere che quel gran Re tuttora vivesse, e tornasse trionfante alla capitale. Accomodata dalli artefici Fiorentini sulla base la statua equestre, e scoperta al popolo solennemente, fu trovata perfetta e somigliante all'originale. La calca del popolo che si affollava intorno di essa fu tale, che per molti giorni restò impedito il passaggio del Pontenuovo. La memoria del G. Duca Ferdinando entrò a parte delli elogi che il pubblico profondeva per Enrico IV alla vista

1614 vista di quella statua, e Cosimo II fu commendato pubblicamente come attuale donatore di così pregevole monumento. La Corte che era assente dalla Capitale si portò con formalità a contemplarne il lavoro e la perfezione, e quell'oggetto risvegliò nella Regina e nel figlio la tenerezza ed il pianto. In questa occasione il G. Duca mandò a donare all'uno ed all'altra delle piccole statue di mano di Gio. Bologna, e al Re fu promesso di fabbricare in Firenze un piccolo modello in oro della statua di Enrico IV. Il Cavaliere Pesciolini incaricato dal G. Duca di presentare questi doni, e gli artefici venuti da Firenze con i medesimi furono generosamente regalati dalla Regina; e perchè restasse alla posterità la memoria del donatore fu concertata una iscrizione che conteneva l'istoria del dono, e dei donanti autenticata dal Parlamento, la quale scritta poi in cartapecora fu inserita nel ventre del cavallo di bronzo su cui posava il colosso di Enrico IV, e pubblicata con le stampe dallo stampatore ordinario del Re.

CAPITOLO QUARTO

Le turbolenze della Lombardia obbligano il G. Duca a concorrere per la difesa del Milanese: Si fa mediatore tra l'Arciduca e la Republica di Venezia, la quale in occasione della guerra delli Uscocchi dà il Governo generale dell'armi a Don Giovanni de Medici: Imprese in Levante, Matrimonio della Principessa Caterina col Duca di Mantova: Assassinio del Maresciallo d'Ancre, e caduta della Regina di Francia: Trattato di pace concluso a Madrid.

IL male abbozzato accordo fra il Duca di Savoia e quello di Mantova sopra la restituzione delle piazze del Monferrato avea lasciato accese in Italia le scintille di guerra. Carlo Emanuele si stava tuttora sull'armi, armati pure erano gli Spagnoli del Mila-

la-

lanefe, e una nuova rottura pareva ormai inevitabile. Il puntiglio inforto per chi dei due partiti dovefse efsere il primo a deporre l'armi pareva il giufto pretefto di quefta novità, che ripeteva la fua prima cagione dall'odio privato del Duca di Lerma contro quello di Savoia per aver denegato d'imparentarfi con efso. Lo fpirito turbolento e ambiziofo di Carlo Emanuele fi lafciava facilmente trafportare alla guerra, perchè fi lufingava d'impegnarvi la Francia, e in confeguenza far difciogliere il trattato del doppio Matrimonio, per il qual oggetto era occultamente inftigato e foccorfo dalli Ugonotti. Ciò gl'infpirava l'orgoglio e il difprezzo per gli Spagnoli, dei quali la fenfibilità non era mai tanto irritata quanto allorchè fi offendeva la loro vanità, e fi contraftava il loro primato. Efso rimandò al Re il collare del Tofone, e quefto infulto finì d'inafprire gli animi, e accender lo fdegno nel Miniftero. Il Marchefe dell'Inoiofa ebbe finalmente ordine dal Re Filippo di entrare con l'armi in Piemonte, e tentata invano la via del trattato fi diede principio alle oftilità. Impadronitofi di alcune terre ful territorio di Afti, i Savoiardi entrati nel Milanefe conquiftarono alcune altre terre di quello Stato. Quefto fuccefso fece determinare l'Inoiofa a domandare al G. Duca quel foccorfo che li era dovuto in vigore del trattato di Firenze dei tre di Luglio 1557 denominato comunemente la capitolazione di Siena. In efso in correfpettività della promefsa che facea Filippo II di difendere, e garantire alla Cafa Medici il dominio di Firenze e di Siena, Cofimo I fi obbligava a foccorrere con quattromila fanti e quattrocento cavalli lo Stato di Milano tutte le volte che fofse attaccato dai nemici di Sua Maeftà. Una obbligazione così generale e fenza limitazioni efponeva il Teforo della Cafa Medici a tutti i capricci del Re e del fuo Miniftero. Era appunto quefto il cafo in cui più il capriccio che la ragione aveano dato luogo ad una invafione del Milanefe. Le richiefte dell'Inoiofa furono

rono anco ſuperiori alla obbligazione del G. Duca, il quale riſoluto di non eccedere la quantità del ſoccorſo determinata in quella Capitolazione non ebbe il coraggio di contraſtarne l'adempimento per non perdere quella benevolenza che ſi luſingava di poſſedere appreſſo la Corte. Pensò intanto di far leva di un Reggimento in Germania, e ſpedire nelli Svizzeri un Segretario per levar quivi altre truppe ed ottenere il paſſo per farle marciare verſo Milano. Le pratiche dell'Ambaſciatore Franceſe e del Nunzio per concludere un trattato di pace faceano che ſi ritardaſſe artificialmente la moſſa di queſto ſoccorſo; aveano eſſi progettato in Aſti un trattato, il quale accettato dal Duca di Savoia fu poi rigettato dall'Inoioſa. Reſtava maravigliata l'Italia, che queſto Miniſtro poco fa tanto parziale per il Duca di Savoia, aveſſe ora abbracciato gl'intereſſi della Caſa di Mantova con tale impegno da ſacrificare per i medeſimi la quiete di queſta Provincia. Si ripreſero dunque le oſtilità, e fu neceſſario al G. Duca di ſollecitare il ſoccorſo; l'urgenza e le difficoltà che inſorſero a motivo dei paſſi obbligarono Coſimo e l'Inoioſa a convenire fra loro che ſolo ſi mandaſſero duemila fanti dalla Toſcana, ed il reſtante ſi ſodisfaceſſe in danaro; fu ancora ſtabilito che queſta truppa non poteſſe eſſere aſtretta a guerreggiare fuori delle frontiere del Milaneſe, perchè il G. Duca obbligato ſoltanto per la difeſa di quello Stato ſi proteſtava di non conſentire all'offeſa di altro Principe.

1615 Radunati in Piſa i duemila fanti ſotto il comando del Conteſtabile Brancadoro paſſarono a Livorno per imbarcarſi ſulle Galere Toſcane, e condurſi al Porto di Vai dove era deſtinato lo sbarco. Queſta truppa ebbe opinione di apparire la più diſciplinata, e meglio in ordine di tutte l'altre, e l'Inoioſa ſe ne prevalſe per guardare i poſti più importanti ſu quelle frontiere. Si guerreggiava intanto fra le due parti con molta animoſità ma con deboli forze; tutte le Corti s'intereſſavano in queſta piccola guerra, e la

ſot-

fottigliezza dei Gabinetti non si stancava di bilanciare i respettivi interessi di ciascheduna. Siccome pareva imminente una revoluzione nel sistema politico dell' Italia, così ciascheduno secondo le proprie vedute si trovava agitato fra la speranza e il timore. Gli artifizj del Duca di Savoia faceano confonder maggiormente l' idee dei politici, e in tale sconvolgimento di cose gli osservatori attendevano con impazienza di vedere il resultato di tante pratiche. Anco il G. Duca restò sorpreso allorchè dopo esserli state fin quì troncate tutte le strade d' imparentarsi col Duca di Savoia si vide offerire per mezzo del Duca di Modena ultroneamente questa alleanza. Fra le massime politiche di Filippo II divenute fondamentali nella Monarchìa di Spagna una delle più essenziali era quella di non permettere in Italia lega, o parentado fra le più potenti Case di questa Provincia. Dopo stabilito il trattato del doppio matrimonio fra le due Case di Spagna e di Francia, il G. Duca che tanto ambiva di maritare una sorella al Principe di Piemonte implorò la mediazione di Filippo III, il quale ben volentieri accettò questo incarico per aver luogo di poterne occultamente impedire l' effetto. Una tale alleanza non lusingava il Duca di Savoia, la di cui ambizione lo portava ad unirsi con le maggiori Potenze, ma l' ingelosire il Re di Spagna, e l' intrattenere il G. Duca perchè non s' impegnasse a maggiori soccorsi era tutto l' oggetto di questa proposizione; ed in fatti perchè il trattato andasse in lungo o non avesse veruno effetto volea Carlo Emanuele che la Republica di Venezia ne fosse l' unica mediatrice. Furono però conosciuti gli artifizi del Savoiardo, e il G. Duca fu ben cauto a non impegnarsi in una pratica che avrebbe potuto facilmente alterare la tranquillità del suo Stato. Intanto dopo molte discussioni fu finalmente li ventidue di Giugno stabilito in Asti il trattato di pace, e la Corte di Spagna per quanto repugnasse a convenire alla pari con un Principe da essa trattato con tanta superiorità dovè soffrire il rossore

1615

1615 di approvare quelle condizioni che furono proposte dal Marchese di Rambouillet Ambasciatore di Francia. Parve con esse assicurata la tranquillità dell' Italia, poichè le pendenze del Monferrato furono rimesse al giudizio dell' Imperatore, e il Piemonte fu garantito contro gli Spagnoli dalla Francia e dai Veneziani. Conveniva troppo alla Spagna di non dar luogo a un maggiore inviluppo, poichè se la Francia fosse stata costretta a prender l' armi e collegarsi col Duca di Savoia il trattato del doppio matrimonio sarebbe restato facilmente disciolto. Luigi XIII era fuori della minor età, e la massima autorità risedeva tuttora nella Regina come capo del Consiglio, ma la Corte divisa in partiti era agitata dall' ambizione dei Grandi, e soggetta a variar consiglio con facilità. Fu creduto espediente di non ritardare ulteriormente l' effettuazione dei due matrimonj, e ambedue le Corti ne disposero con celerità i più splendidi preparativi.

Il giorno diciotto di Ottobre fu appuntato per la ceremonia da esequirsi contemporaneamente a Burgos per lo sposalizio della Regina di Francia, e a Bourdeaux per quello della Principessa di Spagna. Il Duca di Lerma ebbe la procura di Luigi XIII, e al Duca di Guisa fu data quella del Principe di Spagna. La consegna di ambedue le spose si effettuò con molta formalità dall' una, e dall' altra Corte sul Fiume Bidassoa che separa il Dominio delle due Monarchie. Il G. Duca vi ebbe la sua rappresentanza per mezzo del Conte Orso Delci suo Ambasciatore presso il Re Filippo; egli intervenne unitamente col Nunzio alla ceremonia, e al banchetto del Duca di Lerma fu collocato accanto all' Ambasciatore di Francia. Seguitò dipoi il Conte Delci la Regina sposa a Bourdeaux colà invitato dalla Regina Maria per consultarlo intorno alle convenienze della sposa, e per istruirlo sulli emergenti della occulta corrispondenza che essa teneva col Duca di Lerma. Il G. Duca solennizzò a Firenze l' effettuazione di questi matrimonj

con

con pubbliche dimostrazioni di gioia, non tanto perchè egli n'era stato l' autor principale, quanto perchè si lusingava con questo mezzo di avere apposto il sigillo alla pace d'Italia. Ma gli effetti furono del tutto opposti alle sue speranze, perchè non era ancor sodisfatta la vendetta delli Spagnoli contro Carlo Emanuele, e perchè le Piraterìe delli Uscocchi suscitarono un altra guerra tra l'Arciduca Ferdinando ed i Veneziani. Le conquiste fatte dal Turco nella Bossina, nella Croazia e nell'Albanìa aveano rispinto verso le coste dell' Adriatico una quantità d' infelici, che fuggendo il giogo tirannico del Conquistatore cercavano la sussistenza e la quiete sotto il governo, e protezione della Casa d'Austria. L'Imperatore Ferdinando I aveva accolto molti di costoro in Segna, i quali con vocabolo Schiavone furono denominati Uscocchi cioè fuggitivi. La sterilità di quelli scogli negando loro ogni sussistenza, l'antico odio contro il Turco gli animava a corseggiare per l'Adriatico. Questo esercizio assai più profittevole che la pesca, e l' agricoltura gl' incoraggì di maniera, che in breve tempo si resero formidabili per tutto il Levante Ottomanno. La Republica avea sempre preteso l' assoluto dominio del Golfo, nè sapea tollerare che altri vi navigasse senza il suo beneplacito; il trattato della libertà del Mare, che gli Olandesi aveano pubblicato contro i Portughesi avea posto in agitazione quei Senatori, i quali su questo articolo non soffrivano opposizione. Vedendo il mal esempio che producevano queste dottrine aveano ricorso all'Arciduca, e nel 1612 era stato stipulato fra loro un trattato per assicurarsi il dominio dell' Adriatico, ed imporre un freno alli Uscocchi; ma costoro divenuti arditi e potenti, e inabili a qualunque altro esercizio non erano più capaci di freno. La Republica minacciata dal Turco, che la volea responsabile di tutto ciò che succedeva nel Golfo si trovò nella necessità di agire direttamente contro questi Pirati, i quali non solo si difesero bravamente, ma fecero delle prodezze

1615

inaudite, e delle prede confiderabili contro gl' ifteffi Veneti. Ciò portò in confeguenza a una dichiarazione di guerra tra la Repu-blica, e l' Arciduca, la quale tanto più faceva temere di eftenderfi per l' Italia, quanto che gli Spagnoli apparivano di prendervi il principale intereffe. Era Ambafciatore del Re Filippo a Venezia Don Alfonfo della Cueva Marchefe di Bedmar Cavaliere di ottime e gentili maniere, tanto per natura che per educazione, fornito di letteratura, ed efperto principalmente in tutta l' Iftoria. Così belle qualità gli aveano meritato la ftima dell' univerfale, ma non pia-ceva alla Republica il trafporto con cui trattava gli affari del Re, che effo fempre efaltava fopra ogni altro Monarca del Globo. Le occulte intelligenze che teneva coll' Arciduca, la protezione che profeffava fcopertamente per quei Pirati, e l' alterigia con cui trattava i pubblici affari faceano temere alla Republica che il Re Filippo tentaffe d' intraprendere con effa quell' ifteffo grado di fu-periorità con cui avea voluto imporre al Duca di Savoia. Si ag-giunfe a tutto ciò la pubblicazione dello *Squittinio della libertà Veneta*, libro che ftampato a Ingolftadt fu creduto per molto tem-po opera di Gefuiti. Si dimoftrava in effo che la Republica non avea avuto principio, nè mezzo, nè fine di libertà, e che tutto il fuo Dominio foffe nella indubitata dipendenza dell' Impero Ger-manico. E' facile imaginarfi quanto fi alteraffero gli animi di quei Senatori nel vederfi impugnato il diritto della libertà, e minac-ciata benchè da lontano l' oppreffione della loro Republica; gli affliggeva l' acquiefcenza della Corte di Francia che occupata dalle interne revoluzioni non poteva opporfi ai difegni delli Spagnoli, i quali all' arrivo di Don Pietro di Toledo nella Lombardìa pale-farono fubito con le più certe dimoftrazioni il piano concertato fra loro di affoggettare l' Italia.

1616 Non poteva piacere al Duca di Lerma il contegno parziale dell' Inoiofa, e in confeguenza fattolo cadere nella indignazione

di

di Filippo III gli fu destinato per succedere in quel Governo Don Pietro di Toledo. La naturale fierezza, l'orgoglio e l'avvedutezza di questo Ministro doveano imporre a tutta l'Italia, e sbigottire i Principi di questa Provincia. Il Duca di Mantova si era di già totalmente fatto ligio di Spagna, e non restava da umiliare a quella Corona che il Duca di Savoia e la Republica di Venezia; le altre Potenze avrebbero dovuto seguitare la sorte di queste due, alle quali unicamente stava appoggiata la difesa e il sostegno della loro indipendenza. E' naturale che fra la Republica e Carlo Emanuele fosse un segreto concerto di sostenersi scambievolmente, e che gl'interessi dell'uno dovessero essere a cuore egualmente anco all'altro. L'esecuzione del tratrato d'Asti somministrava mille pretesti per una nuova guerra, Don Pietro armava nel Milanese, e Lesdiguieres si preparava a calare in Italia in soccorso del Duca. La guerra di Piemonte era legata con quella che si facea nella Stiria, e non potea acquietarsi una parte senza sodisfazione dell' altra. Mentre la Francia tentava di accordare Carlo Emanuele con il Toledo, il G. Duca che era stato eletto dall'Imperatore per mediatore tra la Republica e l'Arciduca, rivolgendo tutte le sue premure a fare ogni sforzo per estinguere un fuoco, che potea diventare così pernicioso all'Italia, si valse in questa occasione dell'opera di Don Giovanni de Medici, che la Republica avea novamente eletto per suo Generale. Oltre la singolare reputazione nell'arte della guerra, che lo facea desiderare da tutti i Principi, Don Giovanni era stato mosso a ritirarsi da Firenze per alcuni privati dispiaceri datili dalla Corte. Avea Don Giovanni uno spirito ben coltivato dalli studi di educazione, e perfezionato dalle scienze le più sublimi; queste qualità accompagnate dalla naturale inclinazione ai piaceri, e da quella franchezza che inspira l'esercizio dell'armi lo rendeano giocondo e brillante, ed erano causa che la sua compagnìa facesse la delizia e l'ammirazione di tutti.

I più

1616 I più galanti e spiritosi giovani della Nobiltà Fiorentina si affollavano al Palazzo di sua dimora in Parione, non solo per apprendere quelle gentili maniere, ma ancora per essere a parte dei di lui piaceri. Non era trascurato in questa Accademia l'esercizio delle scienze, e delle arti Cavalleresche, ma non era però escluso il libertinaggio. Ciò non era conciliabile con l'austerità di Madama Cristina, la quale non potea esser moderata dalla gioventù del G. Duca costretto a guardare il letto frequentemente, e viver di continuo sotto la cura dei Medici. Erano apprezzati come utilissimi allo Stato i consigli di Don Giovanni, ma al suo contegno si dava sempre una manifesta disapprovazione; questa si fece maggiormente conoscere allorchè egli dichiarò la forte passione che lo trasportava ad amare una femmina di vilissima condizione, che con i vezzi e con gli artifizi avea saputo occuparli il suo cuore. Era costei la Livia Vernazza Genovese figlia di un materassaio maritata a Batista Granara di quella Città, che esercitava l'istesso mestiere. In una femmina nata così vilmente si racchiudeva uno spirito vigoroso ed intraprendente, un cuore capace delle più forti passioni, ed un coraggio straodinario per porre ad effetto qualsivoglia risoluzione. Stanca di un matrimonio, che interrompeva il corso dei suoi capricci pensò di fuggirsi dal marito con un suo galante, ma sorpresa dalla Polizìa fu rinchiusa in una Casa di Correzione. Seppe l'amante liberarla da questi lacci, e presa la fuga da Genova si rifugiò a Lucca, di dove si trasferì facilmente a Firenze; quivi la miseria la costrinse all'infame esercizio, ma questo gli procurò l'occasione di esser conosciuta da molti di quei giovani familiari di Don Giovanni. I loro rapporti risvegliarono la di lui curiosità, la quale appagata si trasformò facilmente in amore e divenne un trasporto. La Livia sollevata dalla miseria e dall'obbrobrio, e collocata in una situazione di grandezza e di fasto, divenne l'Idolo di Don Giovanni e l'oggetto della maldicenza

cenza, e dell'ammirazione del pubblico. Tanti contradittori a questo nuovo amore non faceano che animarlo ogni giorno più, e piccar Don Giovanni, il quale non avea più riguardo di mostrarsi pubblicamente con la medesima, e farla servire di tutto il suo proprio equipaggio. La Livia era bella, giovine e di molta vivacità, Don Giovanni avea cinquant'anni, età in cui l'amore non fa soffrire i contrasti, ed in conseguenza tutti gli avvertimenti della Corte, e i rimproveri del G. Duca lo irritavano maggiormente. Il desiderio di vivere tranquillamente con questa donna, lo sollecitò a risolversi di abbandonare Firenze, e portarsi a Venezia al servizio di quella Republica. 1616

Possedeva egli presso quei Senatori una singolare opinione di valore nelle armi, e di destrezza nel trattare gli affari; l'opportunità della guerra con l'Arciduca rese accettissimo il suo servizio, e fu dichiarato Governatore Generale dell'armi. Fu seguitato dalla Livia, la quale appena discostatasi da Firenze non avendo più riguardi per il G. Duca volle esercitare sopra di esso tutto quell'impero che gli dava la di lui passione. Don Giovanni gli avea promesso di sposarla, ma conveniva prima disciorre il suo Matrimonio con Batista Granara. Introdotta pertanto alla Curia Episcopale di Genova la causa di nullità fu dimostrato che alla Livia in età di tredici anni era stato fatto violenza dai genitori per indurla a un tal matrimonio, e il Granara non poteva essere un oppositore da non vincersi con le beneficenze e con i danari. Una causa mancante di contradittori dovea risolversi con facilità, e in conseguenza dopo la compilazione delli atti opportuni emanò la sentenza della nullità. Prevedeva il G. Duca tutto quello che poteva succedere, e perciò fece prevenire Don Giovanni affinchè meglio riflettesse a quanto esigeva il proprio decoro, e quello della Casa Medici, ma non vi era riflessione che potesse impedire il corso ad una passione così violenta, ed a Firenze si ebbe ben presto

il

1616 il dispiacere di sapere la formale celebrazione di tal matrimonio, e poco appresso la nascita di un figlio maschio. Ciò produsse subito la mala intelligenza e i rimproveri, tanto più che vi si univa l'interesse dei Principi cadetti, i quali erano chiamati alla successione del Patrimonio di Don Giovanni qualora egli fosse mancato senza legittima prole. Tale interesse fece imaginare la violenta, e stravagante risoluzione di avere il Granara in forze per costringerlo ad appellare dalla prima sentenza, e sostenere la validità del suo matrimonio. Li ventitre di Luglio 1619 essendo il Granara in San Pier d'Arena fu assalito da uomini espressamente fatti appostare colà dal G. Duca, e condotto al Mare e fatto imbarcare sur un Legno che lo attendeva fu trasferito a Livorno, e di quivi a Firenze, dove sebben custodito nella Fortezza di Belvedere era ben trattato ed accarezzato. Ciò impegnava maggiormente Don Giovanni ad amar la sua Livia, e il G. Duca temendo d'irritarlo soverchiamente differì ad altro tempo d'intraprender la causa di appello. Questi accidenti però non impedirono una apparente corrispondenza tra loro per contribuire con le pratiche, e con i consigli ad estinguere il fuoco della guerra che si dilatava ogni giorno più nei due estremi della Lombardìa. I Francesi che Lesdiguieres introduceva in Piemonte, ed i soccorsi di truppe che somministrava palesemente alla Republica faceano ben comprendere al Toledo l'insussistenza del trattato d'Asti, e lo fecero determinare a prevenire il Duca di Savoia con una irruzione in Piemonte. Egli avea già prevenuto il G. Duca col domandare il soccorso dovuto allo Stato di Milano per la capitolazione di Siena. Il Marchese di Bethunes Ambasciatore di Francia, e il Nunzio Pontificio come mediatori non riescivano con le loro pratiche a conciliare le condizioni di un accordo; escì il Toledo in campagna per intraprendere l'espugnazione di Vercelli, e il G. Duca concordò con esso il soccorso in danari, che cominciò a decorrere dal mese di Ottobre.

Fu

Fu tassato a trentamila scudi il mese, e all'incomodo di questo grave dispendio si aggiunse ancora l'inquietudine che apportarono le varie contestazioni sopra il merito, e giustizia di un tal soccorso. Insisteva il G. Duca sulla lettera del trattato, che obbligava unicamente per la difesa, e non per favorire l'invasione di altri Stati, e sosteneva il Toledo che il prevenire il nemico con assaltarlo nel suo proprio Dominio non solo era il miglior genere di difesa, ma anco il mezzo il più efficace per terminare con celerità questa guerra. Questo gravame era un impulso potente per sollecitarlo a promover la pace tra la Republica e l'Arciduca, ma ogni premura era inutile, perchè ormai la Republica avea scopertamente unito i suoi interessi col Duca di Savoia, e gli Spagnoli agivano egualmente contro l'una e l'altra Potenza. 1616

Un inviluppo d'interessi il più complicato, ed una serie di accidenti i più stravaganti e affatto ignoti nelle passate Istorie faceano di questa guerra uno spettacolo totalmente nuovo per gli osservatori. Il trattato d'Asti fermato e non eseguito da veruna delle parti, e Lesdiguieres che di propria autorità soccorreva il Duca, mentre i Re di Francia e di Spagna esercitavano fra loro la più perfetta amicizia, faceano temere che l'ambizione dei Ministri potesse più della volontà dei Monarchi. Facea stupore dall'altra parte il vedere che un così piccol numero di gente ardita come erano i Segnani tenesse occupata la Republica, ed avesse anco l'ardire di tentar la sorpresa di Malamocco. Nel tempo stesso che i Cosacchi pervenuti alla bocca dello stretto del Mar nero faceano temere del sacco in Costantinopoli, gli Uscocchi di Segna minacciavano dell'istesso male la Città di Venezia. Si armavano Flotte nel Regno di Napoli, e si preparavano eserciti in Lombardia, e l'orgoglio del Toledo, l'ardire del Vice Re Duca d'Ossuna, e l'avvedutezza del Marchese di Bedmar minacciavano ormai all'Italia una nuova revoluzione. Il G. Duca Cosimo giudicando che

 il

1616 il partito preponderante fosse sempre il migliore desistè dalle inutili mediazioni per la pace, e profittando della sicurezza che gli produceva l'alleanza di Spagna, si compiaceva di promovere la prosperità dei suoi popoli con la mercatura, e la gloria delle sue Galere con le imprese in Levante. Nel Maggio di quest'anno il valoroso Ammiraglio Inghirami sorprese presso Negroponte la Capitana di Metelin, e un altra Galera Turchesca, che da Alessandria portavano il tributo a Costantinopoli. L'importare della preda fu reputato oltrepassare il millione di scudi; si fecero 360 Schiavi, e si liberarono 420 Cristiani, che languivano fra le catene. Fu glorioso trionfo e insieme tenero spettacolo il vedere in Firenze quei recuperati Cristiani ornati di corone di fiori e di alloro, rivestiti delle spoglie dei Turchi spiegando le lor bandiere passeggiare con ceremonia per la Città, e portarsi ai piedi di Cosimo per riconoscere da esso la loro salvezza. L'Ammiraglio che gli guidava passando in mezzo alle pubbliche acclamazioni ricevè dal G. Duca i premi meritati dal suo valore, e dei quali tuttora gode la di lui Famiglia. In mezzo a queste contentezze mancava solo al comun desiderio la sanità del G. Duca. I voti dei popoli non si stancavano per implorarla dal Cielo, mentre che si procuravano tutti i soccorsi della medicina. Le febbri lente e i frequenti dolori colici lo aveano estenuato a segno da renderlo inabile a qualunque esercizio; i più accreditati Medici dell'Italia si erano portati a Firenze per consultare sopra le di lui malattie, e finalmente il Dottor Fonseca Portughese dopo una lunga cura potè arrecarli qualche sollievo. Ciò lo pose in grado di accogliere più lietamente il Principe Federigo d'Urbino che si portò a Firenze per visitare la Principessa Claudia sua sposa. Incontrato a Rovezzano dal Principe Don Lorenzo con numeroso seguito di Nobiltà fu ricevuto dal G. Duca nel Palazzo de Pitti, dove non si risparmiarono trattenimenti e spettacoli per divertirlo. Egli non era anco giunto all'età

per

per effettuare il matrimonio, ma le attenzioni del G. Duca, ed i meriti della sposa gli fecero desiderare sempre più, che si sollecitassero le nozze. Non dispiaceva però al G. Duca tal dilazione perchè lo lusingava, che la scelta fra tre Principesse nubili potesse più facilmente determinare Filippo III ad accasarsi con una di esse. 1616

Oltre l' amore che il G. Duca Cosimo portava naturalmente alle sue sorelle, la vanità e le vedute politiche gli faceano ambire d'imparentarsi col Re di Spagna. Gli restavano tre sorelle cioè Eleonora, Caterina e Claudia promessa a Federigo d'Urbino. Il Duca di Lerma temendo che il Re si stancasse di rimaner vedovo avrebbe voluto darli una moglie, che riconoscesse da lui questa elevazione, e che per conseguenza fosse in dovere di esserli grata; il suo interesse lo portava ad escludere in qualunque forma una Principessa di Savoia, con la qual casa professava una aperta nemicizia, e lo richiamava a promovere una Principessa de Medici. Il Confessore dipendente da Lerma convenne facilmente con esso in tal sentimento, e mentre il Duca con le ragioni politiche rimostrava a quel Re, che la moltiplicità della prole giovava egualmente ai Principi ed alli Stati, il Frate esauriva tutti gl' insegnamenti della morale ad oggetto d'indurlo per la parte della coscienza. Non si risparmiarono ancora le vedute di economìa col porre in considerazione, che il G. Duca non avrebbe dato alla sorella meno di un millione d'oro di dote. Si rammentarono i meriti della Casa Medici con la Casa d'Austria, e si riforzarono gl' impulsi nell'occasione che Filippo III era sollecitato dalla vanità nell'arrivo della sua statua equestre a Madrid. Questo dono promesso e ordinato dal G. Duca Ferdinando, differito per la morte di Gio. Bologna era stato ridotto a perfezione da Pietro Tacca. Trasportato da Livorno a Cartagena era stato finalmente non senza gravissime difficoltà trasferito per terra a Madrid. Il Re combattuto dalla modestia non volle che la statua s'inalzasse in luogo pubblico, e la fece

1616 erigere nell'atrio della Casa del Campo; ne dimostrò nondimeno al G. Duca un gradimento straordinario, e diede in progresso tutti i segni d'inclinazione di concludere il matrimonio. Gli furono presentati i ritratti delle Principesse, e il Conte di Lemos ebbe ordine espresso di spedire con segretezza a Firenze un suo Gentiluomo per informarsi delle loro qualità, e della loro bellezza. Le relazioni corrisposero alle prime informazioni date dall'Ambasciatore del G. Duca, ma il Re benchè pressato a risolversi persisteva nella prima sua irresolutezza. Si fecero per questa causa delle orazioni nei Monasteri, e si consultarono privatamente dei Teologi e dei Ministri, e dopo sì lungo esame dichiarò il Re finalmente che non voleva risolvere nè escludere la pratica. Ma questa incertezza poneva in maggiore agitazione il G. Duca, tanto più che il Duca di Mantova aborrendo il matrimonio della cognata vedova lo avea richiesto di una sorella. Fu dunque nuovamente incalzato il Re a dichiarare con maggiore precisione la sua volontà, mentre avendo approvato che il Duca di Mantova contraesse questa alleanza con la Casa de Medici si rendeva necessaria la scelta della Principessa, che intendeva riservare per se stesso. Su questi riflessi Filippo III dichiarò in carta all'Ambasciatore, che non volendo con la sua dilazione ed irresolutezza cagionar danno alle Principesse ed al Duca di Mantova, pregava il G. Duca che delle due Principesse maggiori una gli si riservasse, e l'altra si accordasse al Gonzaga; rimetteva totalmente la scelta al discernimento di Madama Cristina, promettendo che qualora egli non si risolvesse altrimenti per il matrimonio, assumeva tutto sopra di se l'incarico di dare un conveniente marito alla Principessa che fosse rimasta alla sua disposizione. Parve a Madama Cristina di potere appoggiare su tal dichiarazione la scelta della Principessa Eleonora per il Re di Spagna, e della Caterina per il Gonzaga. Ma se il primo matrimonio era soggetto a delle dubbiezze, ap-

par-

parvero nel secondo delle difficoltà che si reputarono insuperabili. Il Duca di Mantova avea promesso di sposare Donna Cammilla Faa Damigella della già Duchessa sua madre, della quale si era invaghito fin dal principio del suo governo. Era essa figlia del Conte Ardicino da Casale di famiglia assai nobile, e dotata delle più rare bellezze. Resistendo coraggiosamente all' amore che il Duca gli protestava lo accese in esso in tal modo, che lo indusse a prometterli di sposarla, e di fargliene l'obbligazione con tali espressioni. *Io Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova e di Monferrato prometto a Dio, e a Donna Cammilla Faa di sposarla, e pigliarla per mia legittima Consorte, & in fede della mia irrevocabile volontà questa sarà scritta, e soscritta da me il dì diciotto di Febbraro* 1616. Fu consegnata questa obbligazione alla Damigella in presenza del di lei padre, del Vescovo di Diocesarea, e di altri due testimonj, ma questa formalità non si reputò poi sufficiente per legare il Duca con la medesima, perchè il Vescovo non era il suo legittimo Paroco. Risanato dall' amore che lo aveva accecato si fece il Duca restituire l'obbligazione ricomprandola con larghi premi dal padre, e con assegnare una riguardevole dote alla giovine, ma un figlio dato alla luce potendo a suo tempo reclamare la legittimità della nascita, e dei diritti esigeva delle più precise dichiarazioni. Per evitare qualunque rammarico o inquietudine, che potesse sopravvenire in appresso alla sua sorella, volle il G. Duca che si decidessero precedentemente tutti i punti in questione, e si lasciassero allora per sempre chiare ed incontrastabili le ragioni dei figli che nascessero da tal matrimonio. Se ne intraprese un giudizio formale alla Curia Vescovile di Mantova, e fu dichiarato non sussistere gli sponsali del Duca con Donna Cammilla, e in conseguenza il figlio Don Giacinto non esser legittimo.

1617. Dopo tali assicurazioni si effettuarono nel Carnevale le nozze, e la sposa fu accompagnata a Mantova dal Principe Don Carlo,

il

1617 il quale fino dall'anno precedente era ſtato inſignito dal Papa del Cappello Cardinalizio. Ma furono bene infauſti gli auſpicj di queſto matrimonio, perchè nella Primavera il Duca di Savoia avendo unito alle proprie forze quelle condotteli da Leſdiguieres fece una irruzione del Monferrato, s'impadronì della Fortezza di S. Damiano che fu ſubito demolita, ed avendo occupato Alba ſi apriva la ſtrada per metter l'aſſedio a Caſale. Il G. Duca che avea già previſto queſta novità trattava precedentemente alla Corte di Spagna il baratto del Monferrato col Cremoneſe altre volte propoſto da Filippo II, luſingandoſi con queſto mezzo di liberare il Duca di Mantova da qualunque intrapreſa di quel di Savoia, e ſtabilirlo in una perfetta tranquillità. Sli Spagnoli aſpiravano al poſſeſſo della Fortezza di Caſale, e ſarebbe ſtata facile la concluſione del trattato ſe non l'aveſſe interrotta queſta nuova irruzione. In tale occaſione ſi accreſceva al G. Duca il rammarico di non poter ſoccorrere ſuo cognato, poichè Don Pietro di Toledo lo preſſava alla difeſa del Milaneſe. Anco un piccolo villaggio occupato dai Savoiardi ſerviva di preteſto per eſigere il ſoccorſo ordinario capitolato nel trattato del 1557, il diſpendio di trentamila ſcudi il meſe era eccessivo, e in conſeguenza lo Stato di Siena era comprato per la ſeconda volta; perciò inſorſero le ſolite ed anco più gravi conteſtazioni, le quali animate dall'orgoglio del Toledo degeneravano facilmente nell'inſolenza. Dall'altra parte la Flotta Olandeſe ſcendendo nel Mediterraneo per ſoccorrere i Veneziani, il Duca d'Oſſuna che ſi accingeva a impedirli l'ingreſſo nel Golfo eſigeva a tenore dell'iſteſſo trattato il rinforzo dei Galeoni, e delle Galere Toſcane. La repugnanza di agire direttamente contro i Legni della Republica obbligò il G. Duca ad una eſpreſſa negativa, la quale non laſciò di produrli nuovi imbarazzi con un Miniſtro così torbido e ſedizioſo. Creſcevano perciò gli ſtimoli per promovere con maggiore impegno la pace alle Corti

di

di Madrid e di Praga, quando l'interna revoluzione della Corte 1617
di Francia tenne sospesi gli animi di ciascheduno, ed obbligò il
G. Duca a nuovi riguardi. Il fanciullo Luigi XIII già fuori della
minore età sebbene incapace di governare, ed affatto insensibile
alli stimoli della gloria era però toccato dal piacere di comandare,
ed era divenuto geloso dell'esercizio della Sovranità. La Regina
madre come capo del Consiglio attirava a se le principali risoluzioni,
delle quali il Concino già noto col nome di Maresciallo
d'Ancre era sempre l'autore; l'invidia Ministeriale, la gelosia dei
Grandi, e l'odio della Nazione risvegliato dal fasto e dalle esorbitanti
ricchezze si unirono di concerto ad abbattere l'autorità
precaria della Regina per opprimere costui. Mal soffrendo la Regina
Donna Anna una totale soggezione alla suocera secondo che
era stato convenuto a Bourdeaux, profittando delle prime dimostrazioni
di tenerezza del Re, seppe inspirarli insensibilmente della
diffidenza per la madre, e questi semi ben coltivati dall'ambizione
dei Cortigiani produssero l'amaro frutto della divisione domestica,
che ben presto divenne guerra civile nel Regno. Il Re era
timido e imbecille, e non avendo un carattere marcato riceveva
egualmente qualunque impressione; essendo senza autorità non poteva
per conseguenza apprendere gl'insegnamenti dai più illuminati
Ministri, e adottava le idee dei suoi consimili. Era fin dalla prima
puerizia appresso di esso Luines giovine Gentiluomo originario
di Firenze della Nobile Famiglia delli Alberti, i di cui antenati
o per mercatura, o per le revoluzioni della Patria si erano già
da un secolo e mezzo trapiantati in Francia. Il carattere di costui
si conformava più di ogni altro a quello del Re, ed i giuochi fanciulleschi
con i quali lo tratteneva gli aveano somministrato l'occasione
di guadagnarne la confidenza. Incoraggito ed instigato da
quelli che promovevano una mutazione atterriva con lo spavento
l'animo del Re Luigi, e irritandolo con rimostrarli l'indegno

gio-

1617 giogo in cui lo teneva la madre lo disponeva a qualche strepitosa risoluzione. Il complotto contro il Concini era già formato alla Corte, e i vecchi Ministri di Enrico IV allontanati dalla Regina mentre esigevano da tutti commiserazione e rispetto irritavano l'universale. Il furore e l'intrigo dirigevano gli spiriti i più sediziosi, e la malignità gli facea rilevare l'estrema debolezza nella Regina, e i più enormi vizi nel favorito. Prevedevasi anco in Toscana questa imminente revoluzione, e il G. Duca per quiete della Regina l'avea consigliata ad allontanare il Marescially d'Ancre dal Regno e spedirlo a Roma con carattere d'Ambasciatore. Ma o fosse che quella Principessa confidasse troppo di se medesima, o che non conoscesse appieno di quali trasporti fosse capace una Nazione, che non per anco avea potuto emergere dall'antica barbarie, reputò un appoggio essenziale per la sua sicurezza quello che appunto promoveva la sua caduta.

Qualunque espediente ancora dei più violenti non sbigottiva l'animo del Re Luigi, che oppresso dal timore, e stimolato dalla cupidigia di dominare accettava qualsivoglia partito purchè bastasse a toglierli davanti l'unico impaccio, che gl'impediva il regnare. Un assassinio troncava la strada a qualunque resistenza, conveniva più alle vedute e alla sicurezza di Luines, e sodisfaceva pienamente all'odio della Nazione. Il Re applaudì al progetto, e Vitrì Capitano della Guardia si prese l'incarico di esequirlo con esattezza. Il Maresciallo d'Ancre fu assassinato esquisitamente sulle scale del Louvre, ed il popolo forsennato e brutale accorse come una bestia feroce a sfogare tutta la sua barbarie sul di lui cadavere. La Regina fu arrestata nelle sue stanze, e la Leonora fu strascinata alla carcere per caricarla delle più gravi e calunniose imputazioni, che mai potesse imaginare il livore. Il Re si scosse dallo sbigottimento, e da questo fortunato assassinio contò l'epoca felice del suo regnare. Tutti i seguaci di Concino parteciparono della

della sua disgrazia, e l'unico figlio che gli restava depositato in 1617 un Convento di Frati fu racchiuso poi in una Fortezza, ed ebbe al fine la libertà. La Leonora imputata di fattucchierìa, e calunniata dei più enormi delitti, che essa neppure avea imaginati, finì la vita sul palco, e il suo cadavere fu gettato alle fiamme. Luines s'ingrassò coi tesori di quelli infelici, ai quali si trovò quattrocentomila doppie in contanti ed un millione di beni mobili; tal ricchezza si reputò accumulata per via di rapine, ma passata in mano di Luines, l'acquisto divenne assai legittimo e bastantemente giustificato. Tale fu il fine di questi due Fiorentini divenuti celebri per le loro sciagure, che riempirono di orrore tutta l'Europa; essi aveano peccato d'orgoglio e di vanità, ma se la Regina apprendeva come necessaria la loro assistenza questo era difetto di avvedutezza e non una colpa; molti però erano i beneficati da essi fra i quali l'istesso Luines, e di questi non pochi cospirarono alla loro perdita. Questa giustizia del Re fu esaltata in Francia fino alle stelle, e gli Ugonotti si rallegrarono sul riflesso che restasse affatto troncato quel vincolo che teneva unite le due Monarchìe, e che gl'impossibilitava a quella revoluzione che machinavano. Temè la Spagna un cangiamento totale nel sistema politico, e al G. Duca dispiacque che s'incrudelisse con tanta durezza contro la Regina per cui si credeva obbligato a qualunque dimostrazione. Don Giovanni de Medici il quale da lungo tempo avea presagito al Concino un fine così funesto fu forse fra i Toscani il solo che godesse internamente di questo successo, ma compassionando però la Regina esortò il G. Duca a interporsi per raddolcire l'animo del Re Luigi. S'impiegarono gli uffici del Papa e quelli di Spagna, ma tutti trovarono il Re sordo ad ascoltare qualunque ragione, e l'orgoglio di Luines mentre insultava gli oppressi si opponeva con tutta la sua autorità a chiunque gli procurava il sollievo. Parve però al Re di essere nel dovere di darne parte al G. Duca,

1617 ed ecco con quali espressioni seppe colorire l'eccesso nella sua lettera dei ventisei Aprile cioè due giorni dopo che era accaduto: *Mio cugino. E' gran tempo che io conosco che il Maresciallo d'Ancre e la sua moglie abusando della mia minore età, e del potere che si sono acquistati da lungo tempo sullo spirito della Regina mia madre aveano progettato di usurpare tutta l'autorità nel mio Stato, disporre assolutamente delli affari, e togliermi i mezzi di prenderne cognizione; il che essendo stato costretto a dissimulare fino a che piacesse a Dio di prepararmi la strada, e l'opportunità per potervi rimediare, il Maresciallo ha forzato la mia pazienza con la continuazione delle sue insolenti azioni essendo tornato di Normandìa in diligenza, non solamente per attraversare le salutari aperture e proposizioni, che mi erano fatte da alcuni notabili Personaggi del mio Regno per evitare l'incendio da cui questo Stato era minacciato, ma ancora avea risoluto di privarmi del potere di effettuarle. Ciò essendo chiaramente venuto in mia cognizione mi son risoluto di assicurarmi della persona di detto Maresciallo d'Ancre, ed avendo comandato che fosse arrestato nel mio Castello del Louvre, nella esecuzione di che il Maresciallo che era bene accompagnato secondo il suo solito avendo con i compagni voluto far resistenza è successo che essendo state sparate alcune pistole hanno colto detto Maresciallo che n'è restato morto sul colpo. In seguito ho fatto arrestare la sua moglie, ed alcuni dei Ministri che essi aveano intruso nei miei affari, e ho supplicato la Regina mia madre di contentarsi che ormai io prenda sopra di me il governo del mio Stato per tentare di sollevarlo da quelle estreme calamità nelle quali era prossimo a cadere. Al qual fine io spero che Dio mi farà tanto più facilmente la grazia di condurmi, quanto che le mie intenzioni non tendono che alla sua gloria, e al bene di tutti i miei sudditi. E perchè io so l'affetto che voi avete sempre portato a me, e al bene di questa Corona ho voluto darvene avviso con questa lettera, e assicurarvi sempre della continuazione della mia buona volontà verso di voi. E prego Dio &c.*

Per

Per sodisfare alla Regina madre, al mondo e a se stesso il G. Duca spedì a Parigi Monsignore Bonciani Arcivescovo di Pisa con istruzione di cooperare unitamente con gli altri Ambasciatori al sollievo di una Principessa, che il figlio avea fatta murare nel suo quartiere senza che potesse neppur vedere il Duca d'Angiou, e l'altre Principesse sue figlie. Trovò l'Arcivescovo che sentimenti così crudeli in un Principe, e il mal esempio che produceano nella nazione dispiaceano internamente ai buoni Francesi, i quali compiangevano una Regina debole sì, ma però interessata per il bene del Regno, in cui aveva conservato la pace; vedeano ancora che questa strepitosa revoluzione oltre al disonore, che arrecava al Re e a tutta la Francia non era che il cambiamento di un favorito in un altro peggiore. Gli sgomentava il vedere, che mentre il Re esagerava le ardenti premure con le quali volea intraprendere la riforma di quel Governo si occupava nei trastulli, e in passatempi indegni del suo carattere fra i quali era quello di cucinare. Chi non inveiva contro la Regina e i Concini non era ascoltato, ed il furore toglieva ogni adito alla ragione. Potè nondimeno la Regina ottenere alquanto di sollievo ritirandosi a Blois, ma all'Arcivescovo fu insinuato di non affaticarsi altrimenti per la medesima, perchè il Re aveva già dichiarato, che quanto era per fare per sua madre voleva che essa lo riconoscesse da lui e non dalla intercessione di altri Principi. Era oltre di ciò l'Arcivescovo incaricato di promovere la pace d'Italia, e al primo aspetto restò sgomentato dal credito che il Duca di Savoia si era saputo acquistare presso il nuovo Governo. Anco i Veneziani per guadagnarsi l'appoggio del Re Luigi aveano trasferite alla Corte di Francia tutte le pratiche dell'accordo, e già la fazione contraria a Spagna lo avrebbe impegnato a qualche inconsiderata risoluzione, se Luines non avesse creduto che la pace fosse necessaria per i suoi propri interessi; nondimeno per ottenere la pace fu creduto espediente di far nuove minaccie

1617 di guerra, e di ſpedire in Piemonte altri ſoccorſi. Si animarono in conſeguenza le oſtilità nella Lombardìa nel tempo ſteſſo che i Miniſtri rinforzavano le pratiche per la concluſione dell'accordo. Il G. Duca ſi valſe di tutto il favore che godeva alla Corte di Spagna per indurre Filippo III a condiſcendere alle propoſizioni del trattato, che finalmente reſtò ſtabilito in Madrid li ſei Settembre con eſtremo contento dei popoli. L'oſſervanza del trattato d'Aſti del 1615 ſervì di baſe per la pacificazione della Spagna col Duca di Savoia, e quello di Vienna del 1612 diè norma alle condizioni fra l'Arciduca Ferdinando divenuto Re di Boemia e la Republica di Venezia. Niuno guadagnò in queſte guerre, e dopo tante devaſtazioni e ſpargimento di ſangue non reſtò ai Principi belligeranti che il rammarico di tanti diſaſtri, il livore, e l'ambizione che furon ſeme di nuovi travagli.

CAPITOLO QUINTO

Motivi di rottura con la Corte di Francia per i quali il Reſidente di Toſcana è diſcacciato dalla Monarchìa: Il Duca di Lorena ſi fa mediatore tra il Re Luigi e il G. Duca: E' richiamato il Reſidente a Parigi, e s'introducono delle pratiche per riſtabilire in Europa la pace: Trattati matrimoniali col Re di Spagna e con l'Imperatore che non ebbero effetto: Vittorie marittime: Morte di Paolo V a cui ſuccede immediatamente quella del G. Duca Coſimo.

ATtendevano con impazienza i popoli dell'Italia il frutto di queſta pace, che le difficoltà interpoſte nell'eſecuzione rendevano tuttora incerto e dubbioſo. L'ambizione e l'orgoglio dei Miniſtri Spagnoli ſi opponevano a queſto bene, poichè repugnava il Toledo alla reſtituzione di Vercelli, e l'Oſſuna non ſapea riſolverſi a renunziare alle ſue vendette contro la Republica, e a rilaſciarli

ſciarli liberamente l'aſſoluto dominio del golfo. Miniſtri così reluttanti alli ordini eſpreſſi del loro Monarca irritavano l'univerſale, e faceano ſupporre la mala fede in tutti i loro trattati. Ciaſcuno ſtava in timore di nuove revoluzioni, e il G. Duca era doppiamente combattuto, perchè oltre il ſoſpetto di nuova guerra ſcorgeva che il Re Luigi nutriva delle male inclinazioni contro di eſſo, e lo metteva a parte dell'odio con cui incrudeliva verſo ſua madre. Saziato il furore contro i Concini e loro aderenti avea laſciato libero il campo a Luines di perſeguitare da per tutto le loro ricchezze. Avea la Mareſcialla collocato in Firenze ſul Monte della Pietà un fondo di dugento mila ſcudi, e quaſi altrettanta ſomma ſtava per eſſa impiegata ſu i Monti di Roma. L'arreſto pubblicato dal Parlamento di Parigi contro quelli infelici aggiudicava al Regio Fiſco tutti i lor beni, anco quelli eſiſtenti fuori del Regno come frutto di rapine, e fraudi commeſſe in danno del Re. Fu perciò ſpedito a Firenze il Segretario d'Ambaſciata di Roma per ripetere queſta ſomma in virtù dell'arreſto, come ſe il Parlamento di Parigi foſſe ſtato il Supremo Tribunale di tutto il Mondo. Non crederono i Giureconſulti di Firenze che il G. Duca doveſſe ſubito condiſcendere a queſta domanda per la regola di ragione, che i beni dei delinquenti non appartengono al Fiſco di chi condanna, ma di quello nel di cui Territorio ſi trovano già collocati. Aggiungeaſi a queſto motivo anco l'altro rifleſſo, che eſſendo i Concini ſudditi originarj del G. Ducato ove aveano l'ereditario loro patrimonio non doveaſi quivi procedere all'incorporo dei loro beni ſenza nuova cognizione di cauſa, non potendo ricevere veruno effetto le ſentenze, e gli atti dei Tribunali di Francia; e conſiderandoſi al più come morti ab inteſtato quelli infelici, i beni ſi ſarebbero conſervati per il pupillo, ovvero ſi ſarebbero rilaſciati ai più proſſimi parenti tuttora ſuperſtiti. Tali ſentimenti communicati al Segretario Franceſe non incontrarono certamente

l'ap-

1617 l'approvazione del Re Luigi., che non sapea tollerare tutto ciò che si opponeva al suo furore in questa risoluzione. Ciò lo animò maggiormente a dare al G. Duca delle più chiare dimostrazioni di sdegno con denegarli un atto di giustizia reclamato dai Toscani per l'arresto di certe Navi. La Città di Marsilia essendo in guerra con gli abitanti della costa d'Affrica avea fatto un piccolo armamento per convoiare i suoi Legni mercantili contro i medesimi; credeva in conseguenza di avere il diritto di turbare il loro commercio, e di predare tutte le merci che provenissero dai loro Porti. Il G. Duca teneva con i medesimi un amichevole corrispondenza, ed i Legni Toscani si esercitavano di continuo nel trasportare a Livorno le merci dell'Affrica. Questa branca non indifferente di mercatura oltre che contribuiva all'accrescimento del Porto di Livorno era ancora di molto profitto al commercio del G. Ducato. Gli Spagnoli perseguitavano le persone delli Ebrei e dei Moreschi se capitavano nei loro Porti, ma non predavano le loro merci, ma i Marsiliesi con una violenza inaudita predavano intieramente i Legni Toscani provenienti da Algeri o da Tunisi come se fosse fra loro dichiarata la guerra. Dopo la depredazione di cinque di questi Vascelli si portarono al Re per mezzo di un Ministro espressamente incaricato le più risentite querele; si reclamò l'ingiustizia e la violenza, e si giustificarono i motivi con i quali i Francesi si faceano una ragione di questa irregolarità. Diceano essi che le merci dei Barbareschi non erano che rapine fatte ai Cristiani, i quali aveano sempre il diritto di recuperarle in mano di chiunque; perciò chi comprava da essi si rendea complice della loro pirateria, e meritava in conseguenza un egual trattamento. Quanto facile, altrettanto inutile fu il dimostrare l'insussistenza di tal raziocinio, che anzi nel calore di questa controversia essendo approdato a San Turpè sulle coste della Provenza un altro Vascello Toscano fu violentemente arrestato, e il Re divise la preda fra i suoi Ministri.

Una

1618 Una replicata ſpedizione che il Re avea fatta a Firenze di un Segretario di Finanze per domandare novamente i danari della Mareſcialla, e la ſeconda negativa che ne avea riportato forſe aveano maggiormente irritato il ſuo ſdegno contro il G. Duca; ma una più forte cauſa fu quella che lo conduſſe ad una inconſiderata riſoluzione. Fino dal tempo della Reggenza riſedeva a quella Corte per il G. Duca Matteo Bartolini parente proſſimo di Concino, e vincolato con il medeſimo dalla più ſtretta amicizia. Amato e favorito dalla Regina madre poſſedeva la di lei confidenza, ed entrava a parte dei conſigli i più ſegreti del di lei Gabinetto; nell'aſſaſſinio del Mareſciallo, e nella general perſecuzione dei di lui aderenti il carattere di Miniſtro del G. Duca lo avea ſalvato dalla violenza, ma non però dal ſoſpetto. Luines non ſapea tollerare che ancora reſtaſſe impunemente alla Corte un parente di Concino, e che potea col tempo divenirne il vendicatore; il Bartolini ſi contenne nei limiti del più prudente contegno, ma la corriſpondenza che egli teneva con la Regina per ragione del ſuo miniſtero produceva nell'animo del favorito la maſſima agitazione. L'indurre il Re ad allontanarlo dal Regno eſigeva un motivo o vero o falſo da poterſi giuſtificare alle Corti, ſi ricorſe alla calunnia, e s'imaginarono dei diſpacci intercetti, dai quali appariſſe il concerto da eſſo tenuto con la Regina per avvelenare Luines con una lettera. Tanto fu baſtante a diſporre l'animo di un Re credulo e debole, allorchè l'occaſione preſentò un più plauſibile preteſto per disfarſi del Bartolini. La pertinacia del Miniſtero Franceſe nel denegare la giuſtizia ai Mercanti Toſcani dopo avergli ſpogliati, l'inſulto fatto al G. Duca col nuovo arreſto del ſeſto Vaſcello in San Torpè, e il danno che per ciò ne riſentiva il commercio in Livorno aveano talmente irritato il Principe e la Nazione, che a un eſtremo male ſi reputava eſpediente anco un eſtremo rimedio. Portò l'occaſione che capitaſſero a Li-

1618 a Livorno quattro Vascelli Provenzali carichi di ricche merci per Napoli, i Mercanti ne domandarono l'arresto per rappresaglia, il G. Duca vi aderì, e licenziato tutto quell'equipaggio furono le merci depositate per repartirle ai dannificati. L'avviso di questo fatto sparse l'allarme in Marsilia, quei Mercanti ricorsero al Re, si esagerò la violenza, l'insulto fatto alla Nazione, e il dispregio della Corona. Profittò Luines di questa occasione per rimovere il Bartolini, il quale chiamato davanti al Consiglio dopo essere stato presente ad una invettiva contro il G. Duca ebbe ordine di deporre subito il carattere pubblico, e di ritirarsi in termine di tre giorni dalla Capitale, e di due settimane dal Regno. Furono subito apposti gli arcieri in vista della di lui casa e persona, e si allontanarono contemporaneamente da Blois altri Fiorentini, che servivano quella Regina. I Mercanti di Marsilia aveano domandato la rappresaglia sulle robe e persone dei Fiorentini di Lione e di Parigi, e temendo il Bartolini che il furore inducesse Luines a cedere a questa istanza prevenne il termine, e per la strada indiretta viaggiando sconosciuto, e di notte si condusse in Lorena. Quivi ebbe la certezza delli aguati che gli si tendevano per il viaggio, e la consolazione di vedersi accolto ed assicurato dal Duca Enrico con una amorevolezza straordinaria. Oltre al vincolo di parentela che univa la Casa di Lorena a quella de Medici passava fra le due Famiglie la più stretta corrispondenza, e la scambievole communicazione dei più gravi interessi. Assunse il Duca Enrico come proprio questo affare di Cosimo, e subito spedì a Parigi Marienville suo primo Ministro per interporsi come mediatore, e prevenire delle risoluzioni più violente. Esse erano sul punto di emanare, perchè nuovi accidenti sopraggiunsero ad incalorire lo sdegno del Re, e il furore di Luines. Convivevano col Bartolini in Parigi due fratelli Sizj Fiorentini, ai quali nel partire avea esso lasciato la totale inspezione della casa e dell'equipaggio. Durand uomo di

di lettere era legato con essi della più stretta amicizia, e tutti insieme come aderenti della Regina e del Marefciallo fremeano internamente di dispetto, e mal soffrivano la persecuzione che gli opprimeva. Costoro aveano composto un libello apologetico per la Regina e per i Concini, ma ingiurioso per il Re, e tendente a inspirare nei Francesi la ribellione. Risaltava principalmente in questa apologìa l'odiosa comparazione di Luigi XIII con Nerone avendo egualmente che quel Tiranno percosso il maestro che lo instruiva, e perseguitato la madre con tenerla in prigione. I Sizj n'erano stati gli autori e Durand l'estensore; l'imprudenza che sempre gli accompagnò in tutte le operazioni fece che di questo libello ne inviassero copia alla Regina a Blois ed al Bartolini in Lorena senza veruna precauzione; i pieghi furono intercetti, gli autori arrestati immediatamente, ed ebbe subito principio una nuova persecuzione contro i Fiorentini, ed una più vigilante osservazione sulli andamenti della Regina. Ciò diede anco occasione di nuove scoperte ed intrighi, e rendendosi più verisimile la complicità del Bartolini, e il sospetto della intelligenza del G. Duca rese al Duca di Lorena più scabrosa la sua mediazione.

1618

Nondimeno siccome tutta la Francia e quelli stessi che odiavano il Merefciallo d'Ancre erano ormai nauseati di un procedere così violento ed irregolare, e l'istesso Luines conosceva che impegnandosi seriamente le Corti Estere in questo interesse avrebbe potuto vacillare un giorno la sua grandezza, credè miglior partito d'inspirare al Re dei sentimenti di dolcezza verso il G. Duca. Gli autori dell'apologìa subirono il rigore della giustizia, ma il Ministro di Lorena incontrò tutta la disposizione per un accomodamento purchè vi fosse la reciproca convenienza, nè si trattasse di rimettere il Bartolini. Il Ministero Francese si mostrò convinto che Cosimo II in queste revoluzioni non avea fatto verso la Regina se non quel tanto a cui l'astringevano il sangue e i riguardi del Mon-

1618 do, e che l'arresto delle Navi Provenzali in Livorno essendo semplicemente una causa mercantile era stato male a proposito convertito in un affare politico. Un Ministro che distaccatosi dalla Corte del G. Duca si fosse portato a confermare questi sentimenti a Sua Maestà avrebbe dileguato ogni diffidenza e ristabilito l'antica amicizia; la restituzione del Vascello recentemente arrestato in Provenza fu il preliminare di questo trattato, che produsse in conseguenza anco la restituzione dei Vascelli Provenzali rappresagliati in Livorno; il G. Duca spedì a Parigi il Cavalier Guidi antico Segretario e Consigliere, che essendo in altro tempo Residente in Francia avea dovuto cedere alla persecuzione dei Concini. Passando egli per la Lorena ricevè in Nancy dal Ministero Francese una più accertata assicurazione di graziosa accoglienza, quale in effetto li fu fatta allorchè presentossi alla Corte. Il Re e Luines attribuendo all'imprudenza del Bartolini le passate risoluzioni affettarono una propensione straordinaria per il G. Duca, e rinnovando la memoria della stretta amicizia di Enrico IV con Ferdinando si fecero scambievolmente delle proteste di seguitare in ciò l'esempio di genitori così gloriosi. Fu ordinata in Provenza la ricerca e restituzione dell'altre prede, e il Governatore Duca di Guisa notificò per pubblico bando esser mente del Re, che i Vascelli Francesi corrispondessero con i Toscani con quell'istesso rispetto con cui erano essi trattati da loro. Il Guidi sodisfece con la Regina madre a quei doveri, che per il G. Duca erano indispensabili, ma bene avvertito dalle altrui calamità sfuggì prudentemente di mescolarsi nei di lei interessi col Re. Potè bensì promovere l'esecuzione del trattato di Madrid tanto ritardata dai Ministri Spagnoli, e determinare il Re Luigi ad esigere il loro richiamo; ed in fatti fu revocato il Toledo e sostituitoli il Duca di Feria, ma le pendenze con i Veneziani tennero ancora sospeso il ritorno del Marchese di Bedmar e del Duca d'Ossuna. L'Italia incerta fra le promesse di

pa-

pace e le minaccie di guerra era ſtata ſpettatrice di un avvenimento, che raddoppiò l'incertezza ed accrebbe il timor della guerra. L'odio implacabile, e lo ſpirito di vendetta dell'Offuna e di Bedmar contro la Republica non ſolo aveano trattenuto l'eſecuzione delle condizioni di pace, ma faceano moltiplicare ai Veneti ogni giorno più le moleſtie nel golfo. Si pubblicò una congiura per ſorprendere ed abbruciare Venezia, trucidare il Senato ed eſtinguere una Republica tanto ſoſpetta e nemica alla Caſa d'Auſtria. Se ne ſpacciarono per autori quei due Miniſtri di Spagna, e ſi giuſtiziarono pubblicamente alcuni infelici come capi principali della medeſima. Se ne pubblicò una relazione, ſi reſero al Cielo ſolenni ringraziamenti, ma tutto queſto apparato non impedì che i più ſenſati politici la giudicaſſero imaginaria e ſuppoſta come quella di Parma. Il Re di Francia che più di ogni altro aveva intereſſe di accreditarla fu il primo a dimoſtrarne pubblicamente l'inſuſſiſtenza, e il ſuo Ambaſciatore a Venezia non ebbe riguardo di entrare ſopra di ciò in conteſtazione col Doge. Filippo III rimproverò aſpramente all'Ambaſciatore Gritti la calunnia e il maltalento della Republica, e tollerò che il Duca d'Offuna proſeguiſſe come privato a contraſtarli il dominio del golfo; pure la coſtanza dei Veneziani nel ſoſtenerne la verità, e darne al pubblico delle riprove di certezza laſciò ai poſteri l'opinione incerta ſu queſto fatto.

1618

Affliggeva perciò il G. Duca il vedere che da ogni parte benchè ſi moſtraſſe un ardente deſiderio di pace ſi minacciava la guerra. Il Duca di Mantova inſtigato ſegretamente dalli Spagnoli era renitente a perdonare ai ribelli ſecondo il trattato d'Aſti, il Duca d'Offuna preparava una Flotta per entrare nel Golfo, e il Duca di Feria fomentava tacitamente fra i Grigioni una guerra di Religione. La Corte di Madrid avea ſofferto una revoluzione nel Miniſtero, poichè il Duca di Lerma divenuto già Cardinale per-

 duta

1618 duta insensibilmente la confidenza del Re era stato costretto a ritirarsi per veder l'oppressione dei suoi principali aderenti. Filippo divenuto diffidente e sospettoso, determinatosi di dirigere da per se stesso la Monarchìa spargeva per la sua incapacità nelli affari un maggior disordine. Le interne revoluzioni accrescevano vigore alla Francia, mentre in Germania la Casa d'Austria si trovava miseramente angustiata dalla ribellione dei Boemi, e dai complotti dei Protestanti. L'interesse che vi avea preso la Religione inspirava nei popoli la ferocia e l'ostinazione, e il Re Ferdinando vedendosi mancare la successione dei suoi antenati, trovandosi senza forze e senza danari ricorse al G. Duca suo cognato per avere un soccorso. L'Imperatore Mattias aggravato da malattìe facea ben comprendere che assai breve sarebbe stato il suo Regno, ed in conseguenza la vacanza dell'Impero si mostrava imminente. I nemici della Casa d'Austria stimolati dall'ambizione si disponevano tutti per contrastare questa dignità al Re Ferdinando, e il G. Duca si credè in dovere di somministrar dei danari; volle di più tenere presso il medesimo un reggimento di cavallerìa, di cui ordinò subito la leva in Germania dandone il comando al Conte di Dampierre con tre Capitani Toscani, uno dei quali fu il Cavaliere Ottavio Piccolomini che tanto si distinse in progresso col suo valore, e si rese così benemerito della Casa d'Austria. Tale dimostrazione d'interesse, e di attaccamento gli conciliò la benevolenza del Re di Spagna e della Casa Imperiale, e gli produsse dei segni apparenti di confidenza e parzialità. La morte della Principessa Eleonora avea disciolto il Re Filippo dall'impegno contratto con la medesima, e per consolare il G. Duca di questa perdita offerì una sua figlia per il di lui primogenito. I nemici della Casa d'Austria ne concepirono della diffidenza, e specialmente la Francia, allorchè vide la Regina madre determinata di ritirarsi da Blois. Era ormai stanca quella Nazione di essere spettatrice indolente

di

di una violenza quanto ingiusta altrettanto indecente. Il Re fomentato da Luines nel timore e nella diffidenza perseguitava la madre, disprezzava la moglie e odiava il fratello. Prevaleva da per tutto la passione e l'ingordigia del favorito, il quale in un anno avea incorporato più governi e ricchezze che Concino in diciassette anni. Il servire ad uno che tutto riduceva al proprio vantaggio non poteva obbligare per lungo tempo quei Grandi, i quali davano già dei contrassegni palesi della mala loro sodisfazione. Di queste disposizioni pensò di profittare l'Abbate Rucellai spirito sedizioso ed intrigante aderente della Regina, e malcontento del trattamento fattoli da Luines; egli disegnò di liberarla dalla prigionìa di Blois con l'appoggio dei più potenti, ed obbligare il Re con la forza a togliersi davanti Luines, e restituirla alla primiera grandezza. Oltre gl'intrighi che furono necessari per condurre il Duca di Epernon ed altri Principi a questo partito, ebbe anco la generosità di ritirare da Roma per tale effetto i suoi capitali nella somma di cinquantamila ducati, che sotto nome del G. Duca, e con l'assistenza del Bartolini trasportati in Alsazia si poterono facilmente rimettere in mano della Regina. Anco il G. Duca dopo aver consultato i Teologi se convenisse aiutar la madre contro il figlio, non mancò di soccorrerla col proprio erario; ma per non apparire di stimolarla a questa risoluzione gli fu spedito un Frate con una studiata istruzione per esortarla a rassegnarsi alla volontà del Re suo figliolo, e di trattare amichevolmente con il medesimo il suo ritorno alla Corte.

1619

Riescì felicemente a Maria de Medici di evadere di notte tempo da Blois, e ricevuta dalle genti di Epernon si ritirò in Angoulem dove concorsero tutti quelli che voleano dichiararsi del suo partito. Nel tempo istesso la Corte era intimorita dall'unione delli Ugonotti, e ciò fu causa che le forze si bilanciassero in forma da obbligare il Re a non compromettere il suo decoro e la

sua

1619 sua dignità contro la madre, e contro i sudditi divenuti ribelli. Il Papa ebbe tempo d'interporre la sua mediazione, che somministrando un pretesto plausibile per togliersi d'imbarazzo fu accettata ben volentieri da Luines e dal Re. Anco la Corte di Spagna promosse tacitamente in questa occasione gl'interessi della Regina, dal di cui governo potea promettersi assai più di corrispondenza che dai Ministri Francesi. I seguaci di questa Principessa erano in discordia fra loro, e la di lei natural debolezza facendola comparire ingrata impediva che altri concorresse ad accrescere il suo partito. Il Re combattuto dal timore e dall'impegno per il favorito piangeva mentre era solo, nè sapeva determinarsi a una conveniente risoluzione. Tutta la Francia attendeva con impazienza l'esito di questi negoziati, allorchè la franchezza di un Frate superando i primi e più difficili incontri aprì la strada al trattato. Il Cardinale della Rochefocault incaricato dal Re di promoverne la conclusione gli diè l'ultima perfezione, e la Regina restò assicurata della sua libertà, del ritorno alla Corte, e di una totale oblivione di quanto avessero operato per essa i suoi partitanti; nel tempo istesso però si ordiva un tradimento per far saltare in aria la Fortezza di Angoulem, e con la più nera perfidia esporre al pericolo di morte quella infelice Regina. Questo strano avvenimento piuttosto che ritardare la conclusione della pace sollevò i sentimenti di Maria de Medici ad operare con la massima generosità, e trascurando di vedere effettuate le condizioni della sua sicurezza si mostrò avida unicamente di reconciliarsi col Re suo figliolo. Il suo ritorno alla Corte dovea decidere del richiamo del Bartolini, e della sicurezza di tutti i Fiorentini rifugiati in Alsazia. In Firenze fu solennizzata pubblicamente questa pace con straordinarie dimostrazioni di giubbilo per l'interesse che vi aveva il decoro della Casa Medici, e la quiete d'Europa. Il G. Duca era totalmente addetto al piano politico di suo padre per cui la pub-

pubblica tranquillità, e la particolare del G. Ducato si fondavano unicamente nella stretta unione delle maggiori due Monarchìe. A questo aveva finora indirizzato tutte le mire, e contento unicamente di conservare il suo Stato facea dipendere dalla pace tutta la prosperità dei suoi sudditi. Solo pasceasi dei trionfi delle sue Galere, le quali con le frequenti loro vittorie contro i Turchi lo rendeano glorioso per tutto il Levante. Dal 1570 fino a questo tempo si calcolava che le Galere Toscane avessero fatto schiavi più di diecimila Turchi, e liberati più di seimila Cristiani. Le prede aveano arricchito il tesoro dell' Ordine, e quello dei particolari, e risvegliato il coraggio della Nazione. La mala fede che i Turchi aveano usato con Francesco e con Ferdinando nelle pratiche da essi introdotte per un trattato aveano accresciuto il livore del Principe e dei popoli contro quella Nazione; il profitto della piraterìa gli confermava in questo esercizio, e il valore dell' Ammiraglio Inghirami gl' incoraggiva alle imprese; la marina costava annualmente all' Ordine centotrentamila ducati, e questo dispendio dovea ritirarsi dalle sue entrate ordinarie e dai profitti del corso; si faceano ogni anno delle spedizioni, si saccheggiava dei castelli e dei villaggi, e si predavano dei Legni. L' età e le infermità non permettevano all' Ammiraglio di montar sulla squadra, e perciò restandosene al suo governo di Livorno spediva sulle Galere Giulio da Montauto, che esso aveva istruito, e formato esattamente per questo comando. Segnalò il nuovo Ammiraglio la prima sua spedizione con una insigne vittoria.

1619

Partita da Livorno nel Marzo la Squadra di sei Galere con altri Legni inferiori sorprese nei Mari di Sicilia un Bertone Turchesco denominato il *Bravo d' Algeri* di ventun pezzi di cannone, e guarnito da cantotrentasette Turchi. Questo successo incoraggì l' Ammiraglio a proseguire il corso verso Levante, e predati per via altri piccoli Legni s' indirizzò verso Scopolo con animo di for-

1619 sorprendere la Fortezza di Stiatta, ma fu prevenuto dall'incontro di una Galera Turchesca di ventiquattro Banchi, guarnita con più di dugento Turchi, e con dugentoventi Cristiani al remo. Combattuta valorosamente dai Toscani restò succumbente, e il desiderio di conservar questa preda fece abbandonare il pensiero di assaltar la Fortezza. Oltre il valore considerabile di tale acquisto si trovarono fra l'equipaggio dei personaggi Turchi di qualità, che transitavano come passeggieri per l'Arcipelago, e la pietà del G. Duca restò assai sodisfatta nel vedersi comparire davanti dugentododici Cristiani liberati dalle catene; di essi più di cento erano Spagnoli, e tutti muniti di conveniente viatico furono restituiti alle loro famiglie. Fu solennizzato questo trionfo con molto onore del Montauto, e il G. Duca si compiaceva di vedere un Ordine fondato dai suoi maggiori divenire ogni giorno più il terrore dei Turchi, e rendersi tanto utile per la difesa dei Legni Cristiani nel Mediterraneo. Questa piccola gloria pascolava la sua vanità, ma non compensava però l'apprensione in cui lo poneva l'imminente revoluzione nel sistema politico dell'Europa. Le due principali Monarchìe costituite e dirette naturalmente con principj opposti fra loro, erano sul punto di svincolarsi da quello stato precario di pacificazione, che le teneva unite e non facea che sospendere per qualche tempo la crise. Quella che fosse più debilitata dalla mala amministrazione dovea necessariamente cedere alla più vigorosa. La Spagna oltre al non aver riparato i disordini lasciati da Carlo V e Filippo II si risentiva troppo di quelli di Filippo III senza speranza di apporvi un riparo; oppressa da gravi debiti alienava le migliori rendite, e le ricche Flotte d'America appena erano sufficienti a tener quieti i suoi creditori che la consumavano con le usure. Le campagne restavano ogni giorno più disabitate perchè i coltivatori oppressi da eccessive gravezze trovavano miglior sorte nell'esercizio dell'armi, e a passare in America; il Go-

Governo predominato da interessi particolari si occupava di una vana politica, e tutte le riforme del Re non consistevano in altro che in cambiar favoriti; le calamità che gli sovrastavano nella Germania, e la reputazione delle armi perduta affatto nella guerra d'Italia minacciavano alla Monarchia l'ultimo crollo. Il Re Ferdinando alla morte dell'Imperatore Mattias non potea recuperare la successione dei suoi antenati se non con la forza. La Boemia già ribellata avea eletto per suo nuovo Re l'Elettor Palatino; la Moravia, l'Austria, e l'Ungheria prendevano l'armi e recusavano di riconoscerlo; una Lega di Protestanti assisteva i ribelli, in Fiandra era prossimo a spirare il termine della tregua, e in Italia i Veneziani e il Duca di Savoia univano i loro interessi con gli Olandesi per favorire i ribelli, e contrastare a Ferdinando l'Impero. Il colpo era irreparabile se la Francia fosse stata in situazione opportuna di proseguire il piano politico di Enrico IV ed agire contro la Casa d'Austria di concerto con i suoi nemici; questo sarebbe stato il comun desiderio della Nazione, che inclinata naturalmente alle turbolenze e ai tumulti non sapea trovare altra sodisfazione che nella guerra. In Italia il Papa e il G. Duca non aspiravano a nuove conquiste, e unicamente tendevano a conservarsi con la tranquillità. Lo spirito ambizioso dei Veneziani e del Duca di Savoia, e il matrimonio contratto tra il Principe di Piemonte e una Principessa di Francia faceano temere che il Re Luigi si piegasse facilmente ai loro consigli; la Regina Maria diffidava tuttora di ritornare alla Corte, ed il Governo era tutto in potere del favorito Luines; il conciliare gl'interessi dell'uno e dell'altra era una impresa ben ardua, ma il Papa l'assunse francamente con tutto l'impegno, e il G. Duca per coadiuvarlo profittò della sodisfazione accordatali di rimandare il Bartolini a Parigi.

1620

Tutte le più cortesi accoglienze solite farsi in Francia ai Ministri del G. Duca furono praticate col Bartolini; un perfetto silenzio

1620 fece obliare gli antichi sospetti, e Luines deposto il rancore ascoltò volentieri tutte quelle proposizioni che combinavano la sua grandezza con gl' interessi del Re Filippo. Spaventato da quello spirito sedizioso e indipendente, che già dimostravano gli Ugonotti era persuaso che la presenza della Regina alla Corte avrebbe dissipato i motivi di mala contentezza nella Nazione; la di lei autorità avrebbe dovuto cedere al favore che egli godeva, e di cui avrebbe saputo profittarne per servire a Sua Maestà. La difesa della Casa d' Austria in Germania interessava troppo la conservazione della Religione, e la nuova grandezza dell' Elettore Palatino siccome avrebbe dato alli Ugonotti un soverchio vigore, così avrebbe insidiato la quiete di Francia e la grandezza dei favoriti. Questi sentimenti adottati dalla Corte e dal Ministero produssero una dichiarazione favorevole per il Re Ferdinando già divenuto Imperatore, e promesse di soccorsi ed efficaci interposizioni per promovere i di lui interessi in Germania. Vedendo perciò il Duca di Savoia che le Corti di Spagna e di Francia si opponevano di concerto al piano di politica, che disegnava intraprendere cambiò affatto di sentimenti, e si rivolse totalmente ad obbligarsi l' Imperatore Ferdinando, e guadagnarsi la di lui confidenza; gli fece offerta di diecimila fanti e duemila cavalli pagati per due anni, e di andare in persona a servirlo contro i ribelli non chiedendo altra ricompensa che il titolo e le prerogative di unico Re nell' Italia. Introdusse ancora la pratica di dare in matrimonio la terza sua figlia a Sua Maestà, ed offerì per essa una dote superiore a quella che potesse dare qualunque altro Principe. Sebbene il G. Duca desiderasse sinceramente all' Imperatore suo cognato un così rilevante soccorso, prevedeva però le funeste conseguenze che avrebbe prodotto alla libertà d' Italia il preponderante ingrandimento della Casa di Savoia con una tale alleanza. L' Imperatore era arbitro nelle pendenze del Monferrato con la Casa di Mantova, la dignità Regia, il Vica-

cariato Imperiale, l'accrescimento di Stati e la sua naturale ambizione averebbero condotto il Duca a farsi padrone di tutti i Feudi Imperiali delle Langhe e della Lunigiana, e il Ducato di Milano non avrebbe potuto esimersi di cadere all'occasione sotto il suo dominio. Un nuovo Regno Italico dovea spaventare gli Spagnoli egualmente che gl'Italiani, e il G. Duca non mancò di risvegliare l'allarme alle Corti di Madrid e di Roma. Ma affinchè non rimanesse intentato qualunque mezzo il più efficace per rimovere l'Imperatore dall'accettare questo partito, e per supplire nel tempo istesso alle di lui urgenti necessità, intraprese a trattare direttamente con il medesimo. Sotto nome dell'Arciduchessa G. Duchessa inviò a Ferdinando II un Ministro che gli offerisse un riguardevole imprestito, una sua sorella per moglie, e una cospicua dote per valersene nelle occorrenze. L'istesso spirito che moveva il Duca di Savoia per facilitarsi l'acquisto del Monferrato operava nel G. Duca Cosimo per conseguire il vacante Feudo di Piombino. Si disputava con grande impegno al Consiglio Imperiale il possessorio fra i Mendozza Conti di Binasco come parenti più prossimi dell'ultimo Feudatario, e gli Appiani Agnati ma non compresi nelle investiture Imperiali. Alcuni decreti contradittorj emanati da quel Consiglio lusingavano or l'una parte, ora l'altra, ma la decisione del petitorio era quella che interessava la Casa Medici; il profitto della vena del ferro, e la situazione vantaggiosa per conservare il dominio del Mare Toscano aveano sempre stimolato la vigilanza e l'ambizione dei G. Duchi per entrarne in possesso. Gli Spagnoli sempre attenti per impedire qualunque accrescimento dei Principi Italiani, e particolarmente della Casa Medici reputavano l'Elba il punto più interessante per dominare la costa d'Italia, e mantenere la communicazione fra Napoli e Spagna; aveano perciò saputo estorquere dall'Imperatore Mattias una promessa che qualora il Feudo di Piombino restasse aggiudicato al Fisco Imperiale sarebbe

1620

1620 rebbe ſtato conceſſo al Re di Spagna. Queſta promeſſa era ſtata ratificata dipoi dall'Imperatore Ferdinando in ricompenſa delle premure della Corte di Madrid per il ſuo inalzamento. Non poteaſi perciò ſenza il conſenſo del Re Filippo intraprendere col G. Duca la contrattazione di queſto Feudo, ma per profittare dei danari che egli offeriva in prezzo del medeſimo fu imaginato di darli l'Elba in pegno per la ſomma di cinquecentomila ducati. Si offerirono tutte le cautele neceſſarie per queſto contratto, e ſi promeſſe anco l'aſſenſo di Filippo III, ma tante promeſſe non furono baſtanti a determinare il G. Duca per fare uno sforzo con lo sborſo di quella ſomma.

Minori difficoltà preſſo l'Imperatore incontrò il trattato di matrimonio con una Principeſſa di Toſcana; reſtavano al G. Duca due ſorelle cioè Claudia promeſſa al Principe Federigo d'Urbino, e Maddalena debole di ſalute e già deſtinata al ritiro in un Monaſtero. La prima era ſtata offerta all'Imperatore ſul ſuppoſto che il Duca d'Urbino foſſe per conſentire che a ſuo figlio ſi riſervaſſe la Principeſſa Margherita primogenita del G. Duca. Il preliminare di queſto trattato fu l'eſcluſione del Duca di Savoia dal parentado, e la denegazione del titolo regio, e il G. Duca promeſſe la ſorella con l'iſteſſa dote che portò la Regina di Francia. Ma le nozze di Urbino erano ſtabilite per il Settembre, e quel Duca non volle preſtare il conſenſo ſenza reſtar libero di dare a ſuo figlio altra moglie. La Corte di Spagna non approvava che l'Imperatore avendo già figli paſſaſſe alle ſeconde nozze in tempo che tutti congiuravano alla ſua rovina, e queſta nuova alleanza con la Caſa Medici ſiccome avrebbe irritato il Duca di Savoia ed i Veneziani fu giudicata inopportuna e pericoloſa. Le traverſie aveano reſo gli Spagnoli più ragionevoli, e depoſto in conſeguenza l'antico orgoglio ſi moſtravano più docili alle inſinuazioni per la conſervazione della pace. Col Duca di Savoia fu mutato contegno,

e la

e la caduta del Duca di Lerma fervì di plaufibile pretefto per ricondurlo infenfibilmente all' antica confidenza, e diftaccarlo dall' alleanza dei Veneziani e delli Olandefi. Al G. Duca fu lafciata tutta l' apparenza di farfi mediatore con la Republica per il richiamo del Duca d' Offuna, e per la ceffazione delle moleftie nel golfo; procurò egli di raddolcire l' animofità di quei Republicani contro la Cafa d' Auftria, e d' impegnarli a non favorire almeno palefemente i ribelli. Il Duca di Offuna fu richiamato, e nel fuo paffare da Livorno fu accolto cortefemente per ordine del G. Duca; quivi depofitò quei pochi avanzi fatti nel fuo governo per falvarli dalla rapacità dei nemici; l' Italia rifonava delle accufe contro di effo, e da per tutto fi efageravano violenze, rapine, fedizioni e mancanza di fede; non fi parlava che del fuo difegno di farfi Re di Napoli; il Duca di Savoia lo aveva accufato di ciò alla Corte di Spagna, ed egli aveva manifeftato al Re le infinuazioni e le offerte fatteli da quel Duca per condurlo a quefta rifoluzione. Niun Vice Re ha faputo mai profittar tanto delle forze del Regno di Napoli e tenere in freno i potenti; finchè viffe Filippo III potè reftare tranquillamente alla Corte, ma fotto Filippo IV dovè cedere alla perfecuzione dei fuoi nemici; fra le accufe che diedero motivo alla fua condanna una fu l' effere egli Muffulmano di perfuafione, e di aver mantenuto una lampada fempre accefa al fepolcro di Maometto. La Republica fi moftrò fodisfatta del fuo richiamo, e gl' intereffi dell' Imperatore Ferdinando ebbero un oftacolo di meno per quefta parte; il G. Duca potè far pompa con l' Imperatore della fua mediazione, la quale poi fu anco ricercata dal Re di Francia per reconciliarfi finceramente con la Regina fua madre. Moltiplicavano ogni giorno le diffidenze di Maria de Medici, e fi fofpendeva la concertata reconciliazione col Re; il favorito Luines era irrefoluto e temeva che la prefenza della Regina madre alla Corte doveffe prevalere al favore che egli godeva, e trat-

1620

tratteneva il Re dall'accordarli quelle sodisfazioni da essa richieste; si presero novamente le armi, e si diede principio a una guerra tra madre, e figlio; fremeva l'umanità, e tutta la Francia detestava Luines e i sentimenti crudeli del Re Luigi; il partito della Regina ingrossava e gli Ugonotti si erano offerti di renderlo preponderante, ma essa ebbe la moderazione di stare unicamente sulla difesa, e d'impedire qualunque spargimento di sangue. Il Bartolini e Richelieu Vescovo di Luçon da essa favorito non meno di Concino si trovarono uniti per servire a Luines e indurla a rendere inutili le sue forze. Essa si rese alla discrezione del figlio e fu fatta la pace; parve subito che la natura ritornasse al possesso dei suoi diritti, poichè il figlio e la madre si reconciliarono sinceramente, ed esercitarono fra loro quelli atti di amore e di tenerezza, che richiedeva lo stretto vincolo che gli univa. La confederazione di Luines col Vescovo di Luçon fu la base principale di questa pace, e quei due debolissimi Regnanti non fecero che servire all'ambizione e all'interesse dei lor favoriti. Questa pace siccome costituiva la Corte in grado di raffrenar gli Ugonotti, e in conseguenza di dar soggezione ai Protestanti della Germania così fu reputata assai vantaggiosa alli interessi dell'Imperatore Ferdinando ed alla quiete d'Italia che già parea vacillante.

1621 Una guerra di Religione suscitata fra i Grigioni, e fomentata ad arte dal Duca di Feria teneva in agitazione chiunque desiderava la pace; le circostanze attuali della Casa d'Austria esigevano una sicura communicazione del Milanese con gli Stati dell'Imperatore. Il Paese dei Grigioni era il passo più sicuro che i Francesi loro alleati si fossero riservato per calare in Italia. Non aveano quei popoli altra alleanza che quella del Re di Francia, ma essendo in trattato di confederarsi con la Republica si rendeva sempre più impedita la communicazione del Milanese con gli Stati Austriaci della Germania; la difesa della Religion Cattolica era

il

1621

il giusto pretesto con cui gli Spagnoli aspiravano a piantare dei forti nella Valtelina e introdurvi delle truppe soccorrendo i Cattolici; il Papa si mostrava il più interessato di tutti in questa contesa per il timore che i Religionarj si dilatassero nell' Italia. Il G. Duca stimolato dal Papa, e dai propri interessi interpose la sua mediazione alle Corti di Francia e di Spagna per un pacifico accomodamento di questa pendenza; ma la morte di Paolo V accaduta li ventotto Gennaro richiamò la sua vigilanza alli interessi di Roma che lo riguardavano più da vicino. Il Cardinale de Medici fu colà spedito immediatamente per esercitare in quel vortice di ambizione e d' intrighi le primizie dei suoi talenti. Erano di già ripieni tutti i posti del Collegio dei Cardinali, e tanta moltiplicità di Elettori facea temere di un Conclave lungo e tumultuoso. Borghese nipote del defunto Papa, gli Spagnoli e il G. Duca aveano già per tempo accomunato i loro interessi in questa elezione, se non che fra i soggetti dei quali aveano convenuto reciprocamente avrebbe Cosimo preferito volentieri il Cardinale del Monte antica creatura di suo padre, e tutto addetto alla Casa Medici. Una tale unione facea senza dubbio che il partito Spagnolo preponderasse tanto più che le ricompense e le vendettte della Corte di Madrid alternando a vicenda la speranza e il timore operavano, che continuamente si accrescesse di numero. Il Cardinale di Savoia e il Cardinale Bonsi sostenevano il partito Francese, debole per il numero e qualità dei soggetti, e che niente lusingava gl' indifferenti con le speranze; le circostanze eventuali potevano però farlo accrescere all' arrivo di quei lontani, o per qualche occasione che producesse dei malcontenti nel partito Spagnolo. Per prevenire questo accidente appena entrati in Conclave sollecitarono l' elezione, e Borghese renunziando a promovere il Cardinale Campori Modenese, che esso preferiva internamente ad ogni altro, anco il Medici si ritirò dal promovere il Cardinale del Monte. Convennero

1621 nero concordemente nel Cardinale Ludovisio Bolognese già pensionario di Spagna, e soggetto che avea esercitato con molta reputazione le più importanti cariche della Curia. Fu egli eletto con molto applauso li nove di Febbraio, e tutti stupirono come con tanto numero di Cardinali si fosse in così breve tempo fatta una tale elezione e con tanta quiete. A Firenze fu molto accetto l'inalzamento di un Cardinale che in altro tempo si era mostrato così bene affetto alla Casa Medici; ma l'infelice stato del G. Duca distrasse allora tutto il Ministero Toscano dall'insinuarsi nel di lui favore. Le infermità di questo Principe alternate da diversi accidenti aveano fino a questo tempo tenuti sospesi gli animi dei popoli della Toscana fra la speranza e il timore; il rigore della stagione trovando la sua machina assai debilitata dalle malattie e dalle medicine, gli produsse un attacco di petto di cui morì li ventotto Febbraio. Tutti gli ordini di persone compiansero sinceramente la morte di un Principe il più amato, ed il più benefico che avesse prodotto la Casa Medici; la clemenza, la tolleranza, e la moderazione formavano il suo carattere, ed il trasporto con cui amava e beneficava i suoi sudditi interessava tutti egualmente per la sua salvezza. Una naturale e continua ilarità lo rendeva grato a quelli che godevano della sua presenza, ed egli stesso si faceva il consolatore dei propri mali. Condannato dalle lunghe infermità a guardare il letto e la camera si compiaceva di veder gustare agli altri di quei piaceri che gli vietavano le circostanze; si facevano alla sua presenza dei conviti, s'imaginavano dei giochi, s'instituivano delle gare di piacere, ed egli assegnava dei premj a quello che a suo giudizio avesse saputo goderne sopra delli altri. Lo spirito brillante lo faceva inclinare alla poesìa, ed egli medesimo si compiaceva di fare dei versi; incapace di reggere al peso di tutto il governo ne avea distribuito le parti meno interessanti fra la madre e la moglie, affidando le cure più gravi alla esperienza e capacità

del

del Picchena, di cui conoſceva appieno il merito e la fedeltà. Il 1621 ſuo governo fu ſempre favorito dal Cielo, ed ebbe la conſolazione di laſciare la Toſcana nella ſituazione la più florida che mai aveſſe goduto dopo l'eſtinzione della Repubblica. Rapito ai ſudditi in età di trentadue anni, la ſua morte immatura fu compianta per lungo tempo, tanto più che fu l'epoca della decadenza del G. Ducato e della Caſa Medici.

CAPITOLO SESTO

Stato della Caſa de Medici alla morte di Coſimo II: Suo teſtamento e forma data per la Reggenza del G. Ducato: Morte di Don Antonio e di Don Giovanni de Medici: Premure eſercitate dalla Reggenza per conſervare la pace in Italia: Morte del Principe Federigo d'Urbino, e trattato di Matrimonio del G. Duca Ferdinando pupillo con la Principeſſa Vittoria unica erede di quella famiglia.

Aſſai numeroſa era la Caſa Medici nel punto che morì il G. Duca Coſimo, poichè reſtavano i di lui fratelli cioè il Cardinale Carlo e il Principe Don Lorenzo, e le Principeſſe Claudia e Maddalena. Viveano tuttora Don Giovanni figlio di Coſimo I e Don Antonio già ſuppoſto figlio del G. Duca Franceſco. Coſimo II laſciò cinque maſchi cioè Ferdinando ſucceſſore nel G. Ducato, Gio. Carlo, Mattias, Franceſco, Leopoldo, e le due Principeſſe Margherita ed Anna; il primo era in età di dieci anni, e delle due Principeſſe, Margherita era già promeſſa a Odoardo Farneſe diſegnato ſucceſſore nel Ducato di Parma. Rimaneva in molto florido ſtato l'economia del G. Ducato e della Famiglia, poichè Coſimo II ſeguitando con eſtrema venerazione le veſtigia del padre non aveva punto alterato i regolamenti da eſſo introdotti nella pubblica e privata amminiſtrazione. La grandioſa fabbrica del

1621 proprio Palazzo in Firenze, la reduzione del Porto di Livorno, i molti donativi che la naturale pietà, e il desiderio di recuperar la salute gli suggerivano di trasmettere ai più rinomati Tempj (*) dell'Europa sono tuttora un monumento della sua grandezza, e la riprova più certa di prosperità. Galileo stimato dal G. Duca, e favorito dal Picchena era il decoro della sua Corte e della Toscana, la quale se Cosimo non fosse stato rapito da morte immatura non avrebbe dopo sofferto il rammarico di vedere il più gran genio abbandonato vilmente alla ignoranza e alla malvagità. Fiorirono nel maggior grado le Belle Arti, e i monumenti di questo tempo, che tuttora sussistono, formano al presente l'ammirazione delli osservatori. Ma tutto cominciò a declinare dal momento della sua morte; egli forse presago di ciò che avvenne credè di prevenirne le conseguenze con un testamento che ne prevedesse le cause, e servisse di norma per il successivo Governo. Fino dal 1615 essendo in pericolo la sua vita aveva già preparato l'ultime disposizioni; imitando il padre nella forma del funerale, aumentò il numero delle doti da distribuirsi, e lasciò a tutti quelli della sua Corte un ampia ricompensa del loro servizio; dotò le fabbriche che esso lasciava interrotte, e costituì ai figli cadetti un annua entrata di quarantamila scudi per ciascheduno. Assegnò le doti alle Principesse, e destinò all'Arciduchessa sua moglie un legato di trentamila scudi annui, e il Governo di Colle e di San Miniato con tutte le loro entrate che si calcolavano per diecimila. Ma quello che più interessava la quiete dei popoli era la tutela del successore pupillo e la Reggenza del G. Ducato. Il G. Duca Ferdinando II alla morte del padre aveva undici anni, e la sua minore età regolata secondo lo Statuto di Firenze fu determinata fino ai diciotto. La G. Duchessa Cristina e l'Arciduchessa Maria Mad-

(*) Allorchè nel 1616. si portò a Loreto fece voto di spendere in quel Santuario la somma di quarantamila scudi.

Maddalena furono dichiarate Tutrici e Reggenti col pieno esercizio della Sovranità, ma col parere di un Consiglio composto di quattro soggetti incaricato di consultare sopra tutti gli affari. Si lasciava in piena libertà delle Tutrici l'ammettere i Principi del Sangue in questo Consiglio, ma si ordinava che mai potessero avere il voto decisivo; furono però totalmente esclusi nel caso che avessero preso servizio o stipendio da qualche Principe, e questa dichiarazione è sufficiente a giustificare che il testatore non aveva in animo di farli torto, ma di lasciare nella piena libertà il Cardinale di avvantaggiarsi alla Corte di Roma, e Don Lorenzo di accettare qualche carica riguardevole alla Corte di Spagna o di Francia. Stabilì un metodo per il Consiglio, e dichiarò lo stipendio dei Consiglieri nella somma di duemila scudi; doveano servire a questo Consiglio due Segretarj Supremi ciascuno con stipendio di mille dugento scudi, assegnando a uno gli affari esteri, all'altro quelli del governo interno del G. Ducato. Prescrisse che i Consiglieri ed i Segretarj dovessero necessariamente esser sudditi, e ordinò di più che per l'avvenire non si ammettessero gli esteri a veruna carica e dignità dello Stato, e neppure ai servizj della Corte sotto pena alle Tutrici di decadere dalla tutela. Proibì espressamente che si ammettessero in Firenze Ambasciatori Residenti di altri Principi, e singolarmente dell'Imperatore e dei Re di Spagna e di Francia, anzi che dichiarò sotto l'istessa pena non doversi ricevere dalle Tutrici per abitare e refugiarsi in Toscana alcun Principe ancorchè fosse dell'istesso lor sangue. Non restò perduta di mira fra le sue disposizioni anco la coscienza dei pupilli, perchè ordinò che non si ammettessero in Corte altri Confessori che Zoccolanti. Raccomandò l'osservanza e conservazione delle Leggi, la giusta distribuzione delle cariche, e la continuazione di quei riguardi che i suoi antenati aveano esercitato sempre verso la Nobiltà. Chiuse il suo tesoro a chiunque proibendo imprestiti, imprese

1621

1621 mercantili, e spese straordinarie, volendo che solo si aprisse per dotare le Principesse, e sovvenire alle pubbliche calamità dei suoi popoli. Qualunque contravvenzione importava il decadere dalla tutela, e qualunque consiglio direttamente contrario a queste disposizioni privava i Consiglieri del loro rango. Il Senato di Firenze dovea esser cognitore di queste contravvenzioni, ma un Giudice così destituto di autorità non potea certamente imporre a chi esercitava gli atti di Supremo Legislatore. (*)

Tosto che si pubblicarono nel Senato queste disposizioni si pubblicò ancora la scelta dei soggetti per il Consiglio che le Tutrici dichiararono come fatta dall' istesso G. Duca. Siccome Ferdinando I era stato ben consigliato e servito da un Arcivescovo di Pisa, fu adottata in progresso la massima che tutti gli Arcivescovi di Pisa dovessero consigliare, e per ciò fu eletto Monsignore Medici che allora occupava tal dignità. Il Conte Orso Delci che avea risedūto tanto tempo come Ambasciatore alla Corte di Spagna fu il secondo Consigliere della Reggenza, il terzo l' Auditore Niccolò dell' Antella, e il quarto il Marchese Fabbrizio Colloredo, a cui successe il Marchese Gio. Francesco del Monte General Comandante delle Milizie, la di cui Famiglia atteso il trattato di accomandigia per il Feudo di Monte Santa Maria era reputata per suddita. Il Picchena ed il Cioli furono nominati come Segretari della Reggenza, assegnando al primo il dipartimento delli affari esteri, ed al secondo i negozi riguardanti il Governo del G. Ducato; ambedue indipendenti fra loro doveano partecipare tutte le occorrenze direttamente al Consiglio ed alle Tutrici; prevalse in tale occasione l' intrigo del Cioli, il quale profittando della debolezza delle Tutrici, e del favore che godeva presso di esse potè dolcemente escludere il Picchena dall' autorità e dall' opinione, e farsi l' arbitro della

(*) Il tutto era stato regolato a forma del Testamento fatto dal G. Duca Ferdinando nel 1592.

della Reggenza. Sotto il dispotico arbitrio di due femmine dovea il carattere del Picchena sembrare inopportuno alla Corte; nemico di qualunque artifiziosa bassezza, parlatore ingenuo, benemerito per il lungo e fedele servizio, ed istruito per principj e non per mezzo di una carriera meccanica dei più interessanti precetti della politica spargeva un orgoglioso disprezzo sopra le altrui piccolezze. Gli artifizi del Cioli, i suoi ossequj e le adulazioni doveano fare impressione sulli animi deboli assai più del merito, e perciò divenuto in breve tempo l'arbitro delle Tutrici, e di quel debolissimo Consiglio ebbe il trionfo di aver superato il suo rivale, che poi morì li quattordici Giugno 1626. Cominciò subito il nuovo Governo a divenir pesante ai popoli per mezzo d'inopportuni sconvolgimenti, s'intrapresero delle riforme le meno necessarie, e si trascurarono quelle che più interessavano, e che erano ordinate dal Testatore. Si lasciò sussistere tutto ciò che serviva al fasto inutile delle Tutrici o favoriva l'interesse dei Consiglieri, e s'interroppero le fabbriche benchè dotate e ordinate proseguirsi dal G. Duca Cosimo. Gl'intrighi, le vendette e le prepotenze ebbero subito luogo dove l'autorità era distribuita fra tanti e si videro in breve gli antichi Ministri e servitori dei G. Duchi essere sbalzati dalle loro cariche per cedere il posto ai favoriti del nuovo governo. I Frati s'insinuarono nel favore e nella amministrazione del governo, e invilupparono con la loro teologìa la buona politica, e la scienza di Stato. La vanità trasformata con i titoli di pietà e di convenienza accrebbe la profusione alla Corte, e ciò impedì non solo l'accrescimento del tesoro sperato dal Testatore, ma fu causa che anco quello restasse esaurito nel corso di breve tempo. Il G. Duca Ferdinando allorchè nel 1592 fece il suo testamento sperava che si potessero avanzare ogni anno trecentomila scudi. Alla morte di Cosimo II le circostanze non erano variate, ma bensì variarono gli effetti. Sopraggiunsero ancora nella famiglia molte av-

1621

1621 avverſità, poichè la morte del G. Duca Coſimo fu ſeguitata da quella di Don Antonio de Medici; dopo lunghe e varie infermità cagionate dai molti diſordini la ſua debole compleſſione dovè cedere alla malattìa di cui morì li due di Maggio. L'opinione che egli godeva di eſſer fratello della Regina di Francia, e il ricco patrimonio coſtituitoli dal G. Duca Franceſco lo aveano reſo riſpettabile nella Città. Il G. Duca Ferdinando troppo delicato per non offendere la memoria di ſuo fratello, ſebbene foſſe giuridicamente aſſicurato di tutte le circoſtanze che accompagnarono la naſcita di Don Antonio, pensò di laſciarlo nel libero godimento dei Beni che poſſedeva, purchè gli faceſſe un ampia renunzia della proprietà, e profeſſaſſe nell'Ordine di Malta, avendoli perciò conferito il Priorato di Piſa. Si calcolavano circa a ottantamila ſcudi le ſue entrate, le quali lo faceano vivere con molto ſplendore. La delizia, i piaceri e la converſazione erano il ſuo continuato eſercizio, del quale partecipava aſſai volentieri la gioventù di Firenze. La Corte gli conſervò ſempre il carattere di figlio del G. Duca Franceſco, e ciò gli dava tanta autorità da eſſer riſpettato ſopra ogni altro privato; laſciò da due donne libere tre figli maſchi cioè Don Paolo, Giulio e Anton Franceſco, e una femmina denominata Maria Maddalena, a ciaſcuno dei quali coſtituì una ſufficiente ſuſſiſtenza con gli avanzi delle ſue rendite. Tali accidenti però non impedirono che ſi effettuaſſero le nozze della Principeſſa Claudia col Principe d'Urbino.

Siccome il trattato introdotto con l'Imperatore Ferdinando aveva impedito l'eſecuzione di queſte nozze nell'Autunno, era ſtato determinato di celebrarle nella Primavera. Il Duca d'Urbino anſioſo di veder propagata la ſua famiglia ne replicava con premura le iſtanze, nè conveniva affliggere ulteriormente con altra dilazione la decrepitezza di quel buon Principe. Pendeva queſto trattato fino dal 1609 e il G. Duca Ferdinando lo aveva ſtabilito

in

in vista di congiunger le forze dei due Stati finitimi, ed esercitare la tutela del giovine Principe nel caso della mancanza del Duca. Ed in fatti nel 1613 allorchè il Duca oppresso da una grave infermità fece temere di sua vita, il Papa come Signor diretto di quello Stato pretese che si competesse unicamente a lui la tutela, e sfilò delle truppe nella Romagna sulle frontiere dell'Urbinate. Anco il G. Duca aveva inoltrato le sue Bande dalla parte del Borgo San Sepolcro, e fu necessaria la mediazione dei Ministri Spagnoli, e la guarigione del Duca per impedire altre conseguenze di questa gara. Con questo trattato Ferdinando avea inteso di formare tra i due Stati una unione di forze per rendersi più rispettabili. Il Ducato d'Urbino situato nel cuore d'Italia fra la Romagna, la Marca, l'Umbria, la Toscana, e il Mare Adriatico era opportunissimo per impedire o facilitare la communicazione fra le due estremità di questa Provincia. La prudente somministrazione di questo comodo, e il valore di molti soggetti della Famiglia di Montefeltro aveano fatto il primo suo ingrandimento. Il Duca Valentino ne avea conosciuto l'importanza per aprirsi la strada a fondare la Monarchìa, e Leone X non credè di potere ristabilire in Firenze i nipoti senza darli il possesso di questo Stato. Carlo V e i successivi Re di Spagna tennero per massima indubitata che il Ducato d'Urbino fosse il sito più opportuno per contrastarli il possesso del Regno di Napoli, e perciò si tenevano quei Duchi vincolati con dei trattati e delle pensioni. L'estensione di questo Dominio da Levante a Ponente era più di cento miglia, e dal Mezzodì al Settentrione più di quaranta. Oltre le molte Castella sparse in questo tratto di Paese ripiene tutte di numerosa popolazione, vi erano sette Città floride e fortificate validamente. Propagavasi nella Famiglia della Rovere l'illustre e antichissima prosapia dei Conti di Montefeltro di cui era capo Francesco Maria II Duca VI d'Urbino. Nato nel 1549 dal Duca Guido Ubaldo

1621

d'Ur-

1621 d'Urbino, e da Vittoria Farnese sorella del Duca Ottavio di Parma, ed educato dai più insigni Letterati d'Italia visitando le Corti principàli d'Europa avea dato delle sicure riprove di talento e di spirito. Maritato dal padre con Donna Lucrezia d'Este sorella del Duca di Ferrara assai superiore alla di lui età dovè soffrire la disgustevole compagnìa di una moglie odiosa, e che non dava speranza di prole. Nel 1564 essendo morto il Duca Guido Ubaldo suo padre prese le redini del governo, e seppe con la sua prudenza superare una orribile congiura orditali contro da alcuni suoi Feudatarj. Allora fu che rimandata a Ferrara la moglie si diede tutto alli studj, e a contemplare gli arcani della natura, e menando vita filosofica e tranquilla si compiaceva unicamente della quiete propria e di quella dei popoli. Morta la Duchessa sua moglie instigato dai sudditi sposò nel 1599 Donna Livia figlia del Marchese della Rovere suo cugino, la quale dopo cinque anni gli partorì il Principe Federigo. Quell' allegrezza che aveano concepito gli Urbinati nella nascita di questo Principe si rinnovò in occasione delle di lui nozze con Claudia de Medici, e nel vedersi uniti con sì stretto vincolo alla Toscana. Eseguite in Firenze le ceremonie delli sponsali con quel riguardo che esigevano le funeste circostanze del lutto si portò la giovine sposa ad Urbino accompagnata dal Cardinale de Medici, e da numeroso corteggio di Cavalieri e di Dame. Il Principe sposo era ad incontrarla al Borgo San Sepolcro, e il vecchio Duca volle in tale occasione segnalare col fasto e con la magnificenza il gradimento di questa Nuora; s'incontrarono da per tutto cavalcate, archi trionfali, statue, donativi, e diverse foggie di ricevimento indicanti la letizia pubblica, e le speranze che universalmente si concepivano da così desiderata alleanza. Partecipò la Casa Medici di queste allegrezze che non mancarono però di essere alternate da nuove disgrazie.

Don Giovanni de Medici dopo terminata la guerra del Friuli si stava

ſi ſtava a Murano godendoſi con la ſua Livia il riposſo, e la dome- 1621
ſtica tranquillità, alternando il tempo con l' applicazione alli ſtudj e la converſazione dei principali fra i Senatori, che frequentemente lo viſitavano per ammirare i ſuoi talenti e il ſuo ſpirito. Sorpreſo da una terzana doppia che in breve divenne maligna ceſsò di vivere nell' undecimo giorno della ſua malattìa il dì diciannove di Luglio con grave diſpiacere di tutti. Il Senato gli decretò le pubbliche eſequie, e le ſue lodi furono celebrate univerſalmente da tutti quelli che ne conoſcevano il merito. Laſciò imperfette alcune opere cioè gli *Aforiſmi politici e militari*, e un volume di *ragionamenti Accademici*, in cui ſi trattavano varie queſtioni di letteratura, di architettura e di tattica. Se non aveſſe con troppa facilità ceduto allo ſpirito del ſecolo con adottare ſeriamente i falſi artifizj della magìa, ed eſercitarſi nei preſtigj e nelle occulte vie di prevedere il futuro avrebbe francamente potuto attribuirſi la gloria di uno dei più illuminati ſpiriti del ſuo tempo. Reſtò di eſſo un figlio denominato Franceſco, e la Livia già gravida di otto meſi. Le Tutrici ſpedirono colà un Gentiluomo affine di far pervenire a Firenze il figlio e la madre, la quale forſe preſaga di ciò che avvenne repugnava di arriſchiare la ſua libertà, e temea la vendetta di due femmine già perſuaſe che il ſangue Mediceo foſſe ſtato troppo oltraggiato col di lei matrimonio. Eſſa era aſſicurata che la Republica non avrebbe condiſceſo a verun atto che offendeſſe la di lei libertà, ma per incuterli dello ſpavento gli fu fatto comprendere che ſarebbe ſtata perſeguitata dalla Inquiſizione come Strega; forſe il timore di eſſer bruciata gli fece apprendere che la perſecuzione delle Tutrici ſarebbe ſtata meno crudele di quella dei Frati, e implorando perciò la loro aſſiſtenza ſi determinò di portarſi a Firenze. Quivi ſotto varj preteſti di giuſtizia ſpogliata di quanto gli avea donato Don Giovanni de Medici, e ridotta a ſuſſiſtere con aſſegnamenti parchi e riſtretti fu per breve tempo

1621 lasciata in una certa libertà per condurre felicemente il suo parto. Il Granara antico di lei marito che si teneva guardato col pretesto di assicurarli la vita, e salvarlo dalle ricerche di Don Giovanni fu posto in libertà, e indotto a reclamare i suoi primi diritti su questa donna, e domandare la ritrattazione della prima sentenza della Curia di Genova. Il nuovo Papa Gregorio XV delegò questa causa al Vescovo di Albenga, e dichiarando nel Breve di commissione, che l'incontinenza avea stimolato la Livia a ingannare la Curia con dei falsi supposti addirò in certo modo il tenore della sentenza da pronunziarsi. Fu dichiarato valido il primo matrimonio, e il figlio di Don Giovanni qualificato spurio per sentenza dovè contentarsi di quelli alimenti, che li furono assegnati dalla discretezza del Principe Don Lorenzo, a cui erano stati aggiudicati quei Beni; le persecuzioni e l'indiscretezza furono l'appannaggio della Livia, la quale ora ristretta in una Fortezza, ora rinchiusa in un Monastero, e finalmente relegata in una Villa suburbana, senza condursi all'ultima vecchiaia finì miseramente i suoi giorni. Gli artifizi da essa usati per piacere a Don Giovanni non meritavano sì lunga pena, e l'innocente figlio che da loro era nato non dovea risentire i danni della leggerezza del genitore; le sue calamità lo resero disperato e feroce, ed i suoi errori gli fecero condurre una vita agitata e meschina. Di tali piccoli affari si occupavano volentieri le due G. Duchesse Reggenti in tempo che la revoluzione del sistema politico dell'Europa richiedeva una maggior vigilanza per la sicurezza del G. Ducato. L'appoggio della Casa d'Austria era reputato dall'Arciduchessa il più forte antemurale della Toscana, e su questo riflesso non ostante il testamento di Cosimo II si somministrarono all'Imperatore delle somme per potere proseguire la guerra. Questa Principessa era stata invitata da Filippo IV per occupare il governo del Portogallo, ma le circostanze generali d'Italia e le particolari della sua Famiglia la distolsero dall'accettarlo.. Una

Una generale contradizione d'interessi, e il totale scompaginamento del sistema politico stabilito in Europa con gli antecedenti trattati minacciava l'universale revoluzione, e una variazione di Dominj; parea che una forza interna agitasse le principali due Monarchie per ridurle a smembrarsi, e già sulle rovine di quella di Spagna s'inalzava una Republica che si avanzava a gran passi a divenir padrona del Mare; essendo spirata la tregua che essa aveva con gli Spagnoli si era già dato principio alla guerra. Suscitavano gli Ugonotti delle interne convulsioni nel Regno di Francia, e la Germania era agitata da una guerra intestina animata dal furore e dal fanatismo. L'Imperatore Ferdinando avea recuperato la Boemia dal potere di quell'effimero Re Palatino, mentre i ribelli dell'Ungheria lo incalzavano da un altra parte. Queste turbolenze della Germania riceveano l'influsso dai due opposti Gabinetti di Parigi e di Madrid, i quali non convenivano internamente se non nel punto di dichiararsi manifestamente con le loro forze, allorchè si alterassero gl'interessi d'Italia. La tranquillità di questa Provincia riguardata dunque come il pernio su cui posavano tutte le rote che agitavano il gran vortice dell'Europa, era l'oggetto delle premure di tutti quelli che pensavano solo a conservare, e non aveano disegni ambiziosi d'ingrandimento. Mentre gli Spagnoli, la Republica di Venezia e il Duca di Savoia concepivano delle vedute di estendersi, il Papa e il G. Duca come i più deboli non aveano altro ricorso che di esercitare presso le Corti tutti gli uffici e le pratiche affinchè non si devenisse ad alterazione veruna. Un estrema debolezza di spirito parea che avesse epidemicamente sorpreso tutti i Principi dell'Europa, tra i quali il solo Duca di Savoia meritava sublimemente il titolo di Grande. L'autorità che rare volte nelle Monarchie è confidata al merito, ma quasi sempre è frutto del favore o effetto del caso si trovava riunita in Ministri inesperti, o che animati

 dallo

1621 dallo ſpirito di vanagloria e di novità s'impegnavano nelle imprese col puro oggetto di ſegnalarſi, o di favorire i loro intereſſi particolari. Dopo la morte di Filippo III dirigevano la Monarchia di Spagna Don Baldaſſarre de Zuniga e il Conte di Olivarez ſuo nipote; tutto il partito di Lerma era ſotto l'oppreſſione e i proceſſi, e ciò che allora prevaleva dovea poi in conſeguenza cadere nel maſſimo avvilimento. Gl'intereſſi della Caſa de Medici tanto favoriti da Lerma divennero indifferenti al nuovo Miniſtro, e il Duca di Savoia che per l'avanti era eſoſo e ſoſpetto ricuperava inſenſibilmente la confidenza di quella Corona. Il Zuniga vecchio Conſigliere, lento a riſolvere e di matura rifleſſione agiva inſenſibilmente, ed avea per maſſima che il guadagnar tempo portaſſe facilmente alla effettuazione dei diſegni; ma il Papa e i Franceſi lo incalzavano affinchè reprimeſſe con ogni celerità l'arbitrio del Duca di Feria e i ſuoi progreſſi nella Valtellina. Baſſompierre che Luigi XIII avea ſpedito a Madrid come Ambaſciatore ſtraordinario per queſto effetto non ammetteva nè compenſi nè dilazioni; il Nunzio del Papa ſollecitava un accomodamento, e l'Ambaſciatore di Toſcana promoveva le condizioni. Era allora Ambaſciatore a Madrid Monſignor Medici Arciveſcovo di Piſa, la di cui deſtrezza fu creduta opportuna per moderare le riſolute iſtanze della Corte di Francia; fu egli dichiarato mediatore per un trattato, quale finalmente dopo molte pratiche reſtò concluſo con reciproca ſodisfazione li venticinque di Aprile. Dovendoſi dare ſodisfazione di fatti alla Francia operò l'Arciveſcovo che Filippo IV foſſe appagato almeno con le parole, e nel formare l'atto procurò di ſalvare la dignità dell'una e dell'altra Corte. La reſtituzione della Valtellina ai Grigioni nell'iſteſſo ſtato in cui ſi trovava nel 1617 era l'articolo principale di queſto trattato, per cui pareva che doveſſe reſtare aſſicurata per ſempre la quiete d'Italia. Ma il mal eſempio della inoſſervanza del trattato d'Aſti ſi eſteſe anco a queſto,

sto, e forse gl'imbarazzi nei quali si trovava involta la Corte di Francia fecero che il Duca di Feria lo reputasse come non fatto. 1621

Inutili perciò si rendeano tutte le premure delle G. Duchesse Reggenti per conservare la pace in Italia; oltrechè uno Stato in Reggenza è naturalmente debole e incapace di grandi intraprese, si aggiungeva che il carattere e l'opinione di quelle due Principesse non imponevano alle altre Corti. Una neutralità che la costituzione e le circostanze rendevano ormai necessaria facea che questo Stato non si reputasse più quello del G. Duca Ferdinando I, e le Corti di Spagna e di Francia si lusingavano ormai di dominarlo col diritto del più potente. Questo spirito di prepotenza si manifestò subito alla Corte di Francia dopo la morte del G. Duca Cosimo; pendeva tuttavia la vertenza su i dugentomila scudi esistenti in Firenze di antica pertinenza della Marescialla d'Ancre. Sebbene il G. Duca avesse sostenuto per lungo tempo che dovessero pervenire nel suo Fisco, approvò nondimeno una convenzione che il suo Ambasciatore a Roma avea stabilita con quello di Francia di uniformarsi alla concordia stipulata nell'istesso caso con Paolo V. Siccome aveano convenuto il Papa e il Re che dei centosettantamila scudi, che la Marescialla avea collocato nei Monti di Roma centomila se ne restituissero a Sua Maestà, e settantamila si applicassero alla fabbrica di San Pietro, così dei dugentomila che erano in Firenze centoventimila ne avesse il Re, e ottantamila rimanessero liberi al Fisco. Interrotta dalla morte di Cosimo l'esecuzione di questo accordo le Tutrici prima di procedere allo sborso domandarono o di compensare la somma con gli antichi crediti della Casa Medici contratti fino dai tempi di Enrico IV ovvero gli fossero date precedentemente sicurezze maggiori per il pagamento dei medesimi. Parve così ingiusta ai Francesi questa domanda che non solo fu rigettata con asprezza da quei Ministri, ma vi si aggiunsero ancora delle minaccie di rivalersi di questa somma su

i Va-

1621 i Vascelli Toscani che capitassero nei Porti di Sua Maestà. Si esclamava contro il poco rispetto portato a quella Corona, poichè siccome tal somma era dovuta a Luines era troppo ingiusto di far rappresaglia sopra un privato di un credito che la Casa Medici avea con il Regno. Inutili erano le rimostranze del Ministro delle Reggenti per rammentare le obbligazioni e i trattati, l'inosservanza dei medesimi, il zelo con cui si deve assistere agl'interessi di un pupillo, e dimostrare la fallacia delle ragioni che essi adducevano; ciò non fece che dichiarare ormai rescissa la convenzione di Roma, ed impegnarli a insistere sopra l'intiera somma dei dugentomila scudi in contanti. Così violento procedere ridusse le Reggenti sul punto o di devenire con la Francia a una manifesta rottura, o di sacrificare la ragione e il decoro alla quiete del pupillo e del G. Ducato. La morte di Luines sospese opportunamente le conseguenze di questo impegno, e siccome variò in Francia gl'interessi di quei Ministri, così diede luogo a migliori riflessioni e a nuovi trattati. In progresso fu ammessa al Consiglio Maria de Medici, a cui oltre il donativo fattoli dal Re Luigi delle gioie della Marescialla d'Ancre apparve che gli fossero anco donati questi danari. Essa spedì a Firenze per transigere privatamente sulla restituzione dei medesimi, e si contentò che gliene fossero sborsati centomila in contanti e per l'altra metà gli fu assegnato tanti crediti di quelli contratti con Enrico IV. Nondimeno la Casa de Medici non potè più recuperare in Francia l'antica confidenza di quella Corona, ma riguardata come troppo addetta alli interessi di Spagna era totalmente negletta e tenuta per diffidente. Ciò fu causa che la Reggenza considerandosi in grado di aver bisogno di un appoggio più dichiarato si determinò di promovere presso il nuovo Papa Gregorio XV una Lega di Principi Italiani, che con l'unione proporzionata delle forze di ciascheduno fosse bastante a garantire la tranquillità della patria.

Stu-

1622

Stupiva ciascuno che dopo il solenne trattato concluso a Madrid tra la Francia e la Spagna per la restituzione della Valtellina ai Grigioni, il Duca di Feria portasse con tanta franchezza l'inosservanza e la contravvenzione al segno di occupare Chiavenna, e impadronirsi di nuovi posti. L'Arciduca Leopoldo del Tirolo come non astretto da verun trattato compiva la conquista della Valtellina facilitata di più dalle divisioni introdotte fra i Grigioni medesimi. Una Lega di Principi Italiani non potea più effettuarsi perchè la Republica non volea comprendervi il Re di Spagna, e il Papa per non attirare sopra i nipoti le vendette di quella Corte non volea concluderla senza di esso. Il matrimonio dell'Imperatore Ferdinando con una sorella del Duca di Mantova accresceva i sospetti e le gelosìe, e il Duca di Savoia attendeva l'opportunità per tentare novamente la conquista del Monferrato. In Francia le interne revoluzioni tenevano occupato quel Ministero cui non restavano che le minaccie per reprimere le usurpazioni delli Spagnoli giustificate dal pretesto della Religione. Contrastava l'impotenza dei Francesi con l'avvedutezza delli Spagnoli, e intanto la Valtellina si divideva fra l'Arciduca e il Duca di Feria. Restava perciò minacciata dell'oppressione la libertà d'Italia, e la Corte di Francia prevedeva che gli Spagnoli resi padroni di quella Valle l'avrebbero esclusa per sempre dal prendere interesse nelle cose di questa provincia. Si rinnovarono perciò le minaccie, si raddoppiarono i clamori e si reclamò l'osservanza del trattato di Madrid. Tutta Italia accompagnò le loro querele, se non che il Papa promovendo come gli altri la pubblica quiete insisteva affinchè non s'innovasse il sistema quivi stabilito dal Duca di Feria a favore del Cattolicismo; questo riguardo a cui non poteano apertamente contradire i Francesi dava luogo a variare la convenzione del trattato in quella parte che tocca la libera restituzione di quella Valle ai Grigioni, e a concertare nuove condizioni, alle quali la Monarchìa di Spagna

1622 gna aſtretta dalla ſua debolezza dovea condiſcendere. Il rifleſſo della Religione eſigea nuovi eſami e più mature rifleſſioni, e le circoſtanze attuali richiedevano un compenſo provviſionale che ſoſpendeſſe le oſtilità ed aſſicuraſſe la quiete. Li tre di Maggio fu ſegnato a Madrid un nuovo trattato come ſupplemento del primo, in cui prendendo tempo a riſolvere quanto conveniſſe per intereſſe della Religione ſi concertava di depoſitare i Forti e le Piazze della Valtellina in potere di un Principe neutrale, il quale però doveſſe accordare i paſſi tanto per offeſa che per difeſa a chiunque. Si nominarono per depoſitarj il Papa, il Duca di Lorena, e il G. Duca, obbligandoſi reciprocamente di concordare in un certo termine in uno di eſſi come i ſoli confidenti egualmente alle due Monarchìe. Il zelo di contribuire alla pubblica tranquillità, e l'ambizione di ſegnalare il loro governo animarono le Tutrici ad accettare queſto incarico ſebbene pericoloſo e pieno di riſchj, tantopiù che l'inclinazione del Miniſtero Spagnolo era tutta rivolta a fare queſto depoſito in potere della Caſa Medici. Quella Corte per quanto poteſſe comprometterſi di Gregorio XV non era però certa del ſucceſſore, e rifletteva che il Duca di Lorena avea più che ſperare o temere dal Re Luigi che da quello di Spagna. La Caſa Medici vincolata con la Corona dal trattato del 1557, da cui un G. Duca pupillo non avrebbe mai deviato, avea ſempre dato le più ſicure riprove di attaccamento e d'intereſſe per la Monarchìa. Queſte ragioni che faceano determinar la Spagna per la Caſa de Medici inſoſpettivano la Corte di Francia, e l'impegnavano a dichiararſi per la Caſa di Lorena. Qualunque preteſto era volentieri abbracciato da ambedue le parti per guadagnar tempo, ed in Spagna la morte del Zuniga produſſe facilmente delle nuove dilazioni. Fu trasferita in Olivarez la Privanza o ſia la Suprema direzione di tutti gli affari; Filippo IV lo ricolmò di onori e lo dichiarò Duca, e ſiccome Lerma s'intitolava il Duca Marcheſe,

così

così egli per un bizzarro contrappofto volle denominarfi il Conte Duca. L'orgoglio il più infenfato, il fafto, e la gelosìa dell'autorità formavano il fuo carattere; lo fpirito di novità, la falfa ambizione, e il trafporto inconfiderato di far trionfare la propria Nazione lo impegnarono infenfibilmente in una guerra che fu l'ultima rovina della Monarchìa. La Francia diffimulava le ftravaganze del nuovo Miniftro di Filippo IV, e difponendofi a far la pace con gli Ugonotti rifervava a miglior tempo il proteggere i Grigioni fuoi alleati, e raffrenare la prepotenza delli Spagnoli nella Valtellina. L'avvedutezza di Richelieu fuppliva alla debolezza del Re Luigi e di Maria de Medici, e una crifi imminente tenea fofpefi gli animi di tutti i politici.

Circoftanze così perigliofe teneano la Reggenza di Tofcana nella maffima agitazione, poichè una guerra in Italia efponeva il G. Ducato a ogni rifchio. Il trattato del 1557 ficcome obbligava il G. Duca a feguitare il partito Spagnolo, così lo compro-metteva con i Francefi, i quali avendo fatto una Lega con la Republica di Venezia e col Duca di Savoia meditavano delle conquifte nel Milanefe. Per buona forte mai fi fecero tanti apparati e minaccie di guerra con sì poca volontà di venire alli effetti, e fi diede perciò tempo di rinforzare le pratiche e fofpendere la rottura. Altri intereffi occupavano la Reggenza di Tofcana non meno della confervazione della pace, poichè la morte del Principe ereditario di Urbino apriva la ftrada alla Cafa Medici per l'acquifto di quello Stato, che fotto un Principe vigorofo e in contingenze meno infelici farebbe ftato facile di confeguire per giuftizia. Allorchè il Duca Francefco Maria diede in fpofa a Federigo fuo unico figlio la Principeffa Claudia de Medici pensò ancora ad efercitarlo nelli affari, e dopo averli coftituito un Configlio lo fece capo di tutto il governo. La grave età lo invitava al ripofo e alla folitudine, quale fi godeva tranquillamente in una fua cafa di delizia

1623

1623 detta Castel Durante che esso aveva abbellita con ogni studio, e con gran dispendio, e che in oggi è trasfigurata col nome di Urbania. La ritirata del padre dava al figlio tutta la libertà, della quale si valse unicamente per rilasciare il freno alle passioni e ai disordini; in breve la vita coniugale gli divenne molesta e i vizj i più depravati, le irregolarità le più stravaganti, i trasporti, e gli strapazzi divennero il suo più favorito esercizio. Innamorato furiosamente di una Commediante denominata Argentina, questo trasporto lo avea fatto diventar comico e zanni, e molto si compiaceva di recitare con la medesima. Così fatto esercizio inspirava al Principe tali sentimenti di viltà e di bassezza che la sera dei ventotto Giugno nel recitare con l'Argentina portò per la scena sulle sue spalle molti dei comici, e in oltre per eccitare il riso nelli spettatori fece cadere a bella posta sulla scena medesima una soma di stoviglie mentre rappresentava quel giumento, che da per tutto è condannato al trasporto di tali merci. Fatica così grave in un temperamento non molto robusto, e debilitato dalle frequenti irregolarità fu causa di uno sfiancamento che gli sopraggiunse nella notte susseguente con privarlo di vita. Siccome i disordini gli faceano desiderare la solitudine, si racchiudeva per l'ordinario nella sua camera senza che ne fosse permesso l'accesso a veruno; chiunque avesse trasgredito questo comando era esposto a perder la vita. Nella mattina oltrepassando di gran lunga quell'ora in cui era solito alzarsi e chiamare i suoi Cortigiani, nacque in tutti la maraviglia e il timore, dimodochè i suoi più confidenti si fecero arditi di accostarsi con strattagemma al suo letto. Quivi si raddoppiò la loro sorpresa allorchè lo trovarono immerso nel sangue, che gli sgorgava dalla bocca e dalle narici, e che lo avea soffocato. L'esser già freddo il cadavere indicava che l'accidente lo avea sorpreso poco dopo il suo coricarsi, e siccome nacquero fra i circostanti dei dubbi se una tal morte fosse naturale o violenta

fu

fu necessario che i Medici la giustificassero con le riprove dell' arte. 1623
Siccome la perversità delle sue azioni gli aveva attirato un odio implacabile del pubblico e dei Ministri, perciò questa morte non dispiacque in quel momento a veruno. I suoi genitori che esso oltraggiava e disprezzava senza riguardo soffrirono questa perdita con rassegnazione, sebbene si mostrarono molto sensibili alla disgrazia di vedere estinta la loro Famiglia, e con essa un Principato che la rendeva insigne in Italia. Restava del suo matrimonio con la Principessa de Medici una figlia unica in età di diciannove mesi denominata Vittoria, in cui doveano riunirsi tutti i diritti ereditarj delle due Case di Montefeltro e della Rovere.

Per gl' interessi che poteva avere la Casa Medici tanto sulle particolari convenienze della Principessa vedova, quanto per i diritti che chiaramente gli competevano su quello Stato, esigeva il riguardo che si devenisse a qualche dichiarazione in vita del superstite Duca Francesco Maria piuttosto che contrastare direttamente coi Papi. Fu spedito a Urbino il Principe Don Lorenzo, e con esso il Cioli con oggetto apparente di ricondurre a Firenze la vedova, e di liquidare col Duca quelle condizioni già stabilite per tale evento nei patti dotali. Non trascurò altresì la Reggenza di richiamare all' esame tutti i diritti sullo Stato d' Urbino che poteano competersi al pupillo G. Duca, tanto provenienti dalla Casa Medici, che dalla Republica da esso rappresentata. Fondava la Chiesa di Roma tutta la base dei suoi diritti sullo Stato d' Urbino sopra le favolose donazioni di Pipino e di Carlo Magno preconizzate dal sognatore Graziano, (*) e accreditate poi dal Baronio, (**) scrittore forse di bona fede ma senza critica. Queste chimere sostenute con impegno dai Papi furono facilmente ratificate dai successivi Imperatori Tedeschi facili a donare quelche non aveano, trop-

(*) Cap. ego Ludovicus, distinct. 63.
(**) Annal. Eccl. tom. IX.

1623 troppo ignoranti per accorgersi della sorpresa, e troppo bisognosi dell'autorità Pontificia per esercitare in Italia la dignità dell'Impero. La divisione che il flagello dei Principi Gregorio VII seminò ad arte fra il Sacerdozio e l'Impero, e le scomuniche che costui scagliava a capriccio sopra chiunque non era del suo partito gli somministrarono delle occasioni di esercitare con titolo di confisca delli atti di possesso, donando ai suoi fedeli le usurpate Giurisdizioni, mentre che l'Impero era debole, e non vi erano vicini potenti per reprimere le violenze. Il vortice di queste turbolenze involve nella oscurità i diritti dei Papi e quelli della Casa di Montefeltro. Questa Famiglia, la di cui origine si perde affatto nell' antichità, possedeva il Montefeltro tranquillamente prima che i Papi si fossero assicurato il dominio di Roma. Conteneva questa Contea le Città e Fortezze di Santo Leo e di Maiolo con trentasei Castella all'intorno, delle quali a dispetto delle donazioni prendeva investitura dalli Imperatori, e l'ultima è di Lodovico il Bavaro dei ventisette Marzo 1328. La Città di Urbino che si governava in Republica si era assoggettata liberamente ai Conti di Montefeltro, e molti altri Castelli erano stati conquistati con l'armi, o pacificamente ottenuti per ragioni ereditarie dei Gonzaga e dei Malatesta, e di altri Baronetti che dominavano in quella Provincia. I servizj che alcuni individui di questa Casa aveano reso di tempo in tempo ai Pontefici gli meritarono diverse donazioni dai medesimi, ed in tal guisa con diritti promiscuati si formò un aggregato di varie piccole Signorìe, delle quali è composto il Ducato di Urbino. E siccome la protezione dei Papi loro vicini dovea esserli più efficace di quella delli Imperatori per lo più occupati nella Germania, e poco interessati nelle cose d'Italia, è naturale che questa fosse dai medesimi preferita a quella che gli imponeva il dovere di Feudatario dell'Impero. Pio II fu il primo a ricevere in protezione tutti i Feudi della Casa di Montefeltro,

e nella

e nella estinzione della medesima, e suo passaggio in quella della Rovere Giulio II fu il primo a confondere i diritti delle diverse provenienze comprendendo tutte quelle Giurisdizioni in una sola investitura a Francesco Maria primo Duca di tal Famiglia. Da questa epoca gli Stati di Urbino prima posseduti con diversi titoli restarono soggetti alle Leggi dei Feudi in vigore delle quali potè poi Leone X procedere alla privazione, e investirne Lorenzo de Medici e suoi successori ed eredi.

1623

Omesso pertanto qualunque esame dei diritti Imperiali, e di quelli provenienti da Lorenzo de Medici si considerava allora a Firenze che il Montefeltro o dovea giustamente ricadere alla Republica, o almeno passare liberamente nelli eredi del Duca; poichè Leone X per sostenere la guerra con Francesco Maria avendo dovuto ricorrere alla Republica per aiuti, riconosciutosi debitore della medesima per quattrocentomila scudi gli diede in pegno nel 1520 l'intiera Provincia del Montefeltro. La Republica dopo aver posseduto questo pegno senza contrasto lo ridonò liberamente all' istesso Francesco Maria, e ciò gli produsse indubitatamente il diritto di rientrare nelle proprie ragioni, o al Duca quello di considerare il Montefeltro libero da qualsivoglia altro vincolo, e trasmetterlo ai suoi eredi; e tanto parve incontrovertibile questo principio di ragione, che nè Adriano VI nè Paolo III nelle loro investiture fecero più menzione di quella Provincia. Si considerava ancora dalla Reggenza che qualora la Giustizia avesse dovuto aver luogo in questa successione erano da richiamarsi all'esame i titoli primitivi di acquisto delle varie Signorie che contemplavano le femmine, e che non poteano restare alterati dalle investiture generali. Tali considerazioni faceano che nell'erede di quella Casa oltre un cospicuo patrimonio di allodiali si contemplasse ancora la successione di molte giurisdizioni da unirsi al G. Ducato dopo la morte del Duca. Con questi riflessi non si mancò d'insinuare a

quel

1623 quel Principe indebolito dalli anni e dalle disgrazie quanto convenisse al decoro di sua Famiglia il profittare dei pochi giorni che gli restavano di vita per determinare la sorte di sua nipote; che l'abbandonarla all'evento era l'istesso che darla in preda all'avidità di qualche oscuro e forse vile privato cui toccasse in sorte il diventare nipote di Papa; gli fu rimostrato ancora che un pensiero così rilevante dovea esser maturato da lui medesimo, e non confidarsi ai Ministri, i quali aveano troppo interesse per tradirlo e vendersi alli Ecclesiastici. Non fu difficile il far gustare queste massime al Duca d'Urbino, che avvezzo fin dai primi anni al maneggio delli affari con gli Ecclesiastici prevedeva assai bene il trattamento che avrebbero fatto all'ultimo rampollo di sua Famiglia; la sua decrepitezza lo stimolava a non differire, e il desiderio di lasciar collocata decorosamente questa nipote lo fece risolvere di proporla al G. Duca. Aderirono ben volentieri le tutrici a questo partito, e sebbene prevedessero a quali impegni si esponeva il pupillo nel dover liquidare col Papa questa eredità, fu considerato che anco il solo profitto delli allodiali non sarebbe stato per la Casa Medici un accrescimento da trascurarsi. Il Cioli munito di facoltà concluse il trattato, e l'intiera eredità della Casa di Urbino fu la dote assegnata alla Principessa. Promesse anco il Duca di esaminare attentamente tutte le carte e documenti di sua Famiglia, e devenire a una dichiarazione formale di tutto ciò, che tanto di allodiali che di giurisdizionali fosse trasmissibile per giustizia all'erede. Fu considerato che per la più facile effettuazione del concertato si rendea necessario trasferire in Toscana la piccola G. Duchessa sposa con la Principessa Claudia sua madre, temendosi che in qualunque evento della morte del Duca gli Ecclesiastici non si sarebbero lasciati sfuggire una preda così lusinghiera per un nipote di Papa. Ciò restò effettuato con la massima sollecitudine, e non si tardò a pubblicare alle Corti il concluso matri-

mo-

monio, e intraprendere a Roma il trattato di liquidazione della eredità. 1623

CAPITOLO SETTIMO

Morte di Gregorio XV ed elezione di Urbano VIII: Carattere di questo Papa, e suoi sentimenti sulla devoluzione dello Stato d' Urbino: Debolezza di quel Duca e della Reggenza di Toscana, e concordato fatto con la Santa Sede sopra gli allodiali della Casa della Rovere: Mediazione delle Reggenti per accomodare le pendenze della Valtellina, principio di guerra nella Lombardìa, e pacificazione stabilita a Monzone: Morte del Duca di Mantova, e ritorno a Firenze della Duchessa vedova Caterina de Medici.

MEritò il trattato matrimoniale del G. Duca l'applauso di tutte le Corti, e la sodisfazione dei popoli della Toscana, i quali già si credevano di vedere accrescere al G. Ducato nuove Provincie; ma era ancora recente a Roma la memoria del trionfo di Clemente VIII per la violenta incamerazione di Ferrara, e l'istesso spirito regnava tuttavia nel cuore di quei Prelati. Fu sorte che mentre si trattava a Urbino il matrimonio con quella erede non fosse la Corte di Roma in grado di apporvi un impedimento. Gregorio XV era gravemente ammalato, e finì di vivere li otto di Luglio. La riforma che esso avea fatto sopra il modo di eleggere il Papa, e la moltiplicità dei Cardinali che per merito o per intrigo ottavano al Pontificato facevano credere che il Conclave sarebbe stato di lunga durata. I due capi di partito Ludovisio e Borghese si contrastavano l'elezione, e gli altri partiti inferiori erano incerti a qual dei due dovessero unire i loro respettivi interessi. Il Cardinale de Medici e quello di Savoia formavano ciascheduno una fazione particolare, e l'antica gara fra queste due

Case

1623 Case manteneva in vigore la disunione fra loro. Una diversità d'interessi fra i Principi e fra gli Elettori, e una competenza fra i Cardinali giovani e i vecchi rendeva troppo difficile il convenire in un soggetto che fosse di comune sodisfazione; ed in fatti dopo dodici giorni d'inutili tentativi persuasi i Ludovisiani egualmente che i Borghesiani di non poter riescire nei loro disegni, concordarono in un soggetto che parve loro il più conveniente per tutti. Fu questi il Cardinale Maffeo Barberini in cui pareano uniti tutti quei talenti e quelle virtù che poteano qualificarlo per il più meritevole del Papato; la sua Famiglia era oriunda di Firenze, poichè Antonio Barberini suo avo inviluppato nelle congiure e ribellioni contro Cosimo I, costretto ad espatriare si portò a Roma dove Paolo III gli accordò la sua protezione. I Farnesi tanto impegnati a favorire i loro aderenti quanto implacabili nel vendicarsi dei loro nemici assisterono dipoi la Casa Barberini in modo, che ridotta per opera loro ad uno stato di prosperità potè il Cardinale Maffeo inalzarsi ai più eminenti gradi della Corte di Roma. Anco i suoi talenti gli furono di non lieve soccorso, perchè niuno meglio di esso seppe mai mascherare tanti vizi con l'apparenza della virtù, e la più forte ambizione con affettare l'indifferenza e il disinteresse. Mentre fu Legato in Francia avea saputo non dispiacere alla Corte di Spagna, ed essendo Legato a Bologna avea saputo conciliarsi la stima, e la benevolenza della Casa Medici. Egli entrò in Conclave senza che niuno avesse che rimproverarli, e solo gli faceva ostacolo l'età di cinquantacinque anni troppo fresca per il Papato. Stimolato dai due predominanti partiti a concorrere al Pontificato affettò la moderazione di non volersi cimentare per non dispiacere ai più vecchi, e senza vedersi invitato egualmente da tutti. Il Cardinale de Medici tutto intento a promovere il Cardinale del Monte secondava però gli Spagnoli, i quali non si sarebbero opposti all'elezione del Barberini qualora fossero certi di non

po-

poter riescire in quelli nominati dal Re. Appagati della inutilità 1623
dei loro tentativi, i Cardinali de Medici e Borgia si unirono a favorire Barberini in tempo appunto che le febbri terzane procedenti dal clima insalubre del Vaticano attaccando i principali delli elettori gli stimolavano di dar fine al Conclave. Egli fu eletto li sei di Agosto, e prese il nome di Urbano VIII; il trasporto, l'ambizione, e l'adulazione tributarono al nuovo Papa dei panegirici, ed annunziarono alla Chiesa ed a Roma delle prosperità che certamente non si effettuarono. Il progresso farà conoscere che costui fu il flagello d'Italia, e che dopo Paolo IV Roma non avea avuto un Papa più pernicioso di questo. Nondimeno ebbe la cautela nel principio del suo governo di non contristare il pubblico con far conoscere il suo carattere, e mostrandosi in apparenza grato a coloro che lo aveano promosso gli confermò nell'inganno di aver fatto un ottima scelta.

Piene di benevolenza e di parzialità furono le prime espressioni di questo Papa verso la Casa Medici, ma il matrimonio d'Urbino era un colpo troppo sensibile alla sua forte ambizione d'ingrandire la propria famiglia; pure si mostrò compiacente, ed accettando di devenire ad una liquidazione con la Casa d'Urbino si protestò che dopo aver separato con la più esatta giustizia gl'interessi della Chiesa, e quelli della G. Duchessa erede avrebbe procurato che a questa *toccasse il quattrino casso*. Tale espressione degna più di un Banchiere che di un Pontefice incoraggì la Reggenza, e si spedirono a Roma Avvocati e Ministri per intraprendere la pratica del trattato. Il Cioli come Ministro di Stato, e Alessandro Vettori come Giureconsulto furono incaricati principalmente di questo affare. Quanto al Giurisdizionale le loro istanze si limitavano unicamente al Montefeltro come quello che per ogni più comune regola di ragione non ammetteva dubbiezza. Si prese per norma l'investitura di Paolo III del 1548, e quanto era in essa

1623 concesso ai Duchi d'Urbino dalla Sede Apostolica tutto si offerì di rilasciarlo liberamente; si produssero le ragioni che assistevano questa domanda, e si dimostrò che il Montefeltro posseduto per cinque secoli da quella Casa indipendentemente non poteva appartenere alla Chiesa che non lo aveva neppur nominato nelle ultime investiture. Parve al Papa troppo ardita questa domanda, e recusando di condiscendere alla medesima si riservò di mostrarne con i documenti l'insussistenza. Si ricorse alle solite donazioni, e si pretese di provare la proprietà del Montefeltro con dimostrarlo compreso in quella della Contessa Matilde, (*) quanto vera altrettanto però ingiusta e di niun valore. Ma però ben si accorse il Pontefice, che un tal litigio potea divenir fastidioso, ed impegnare a lungo tratto le Corti, tanto più che il Conte di Gambara destinato dall'Imperatore per Ambasciatore a condolersi col Duca di Urbino teneva istruzioni da quella Corte d'offerire al G. Duca l'investitura del Montefeltro, e ricercare a Urbino le più accertate notizie a favor dell'Impero; si trovava notato in un antico registro dei Feudi Imperiali d'Italia, ma erano ignoti tutti gli atti di giurisdizione esercitati dall'Impero su questo Feudo. L'usurpazione di Comacchio incoraggiva il Papa a non mostrarsi più debole di Clemente VIII, e considerò che più si sarebbe ottenuto spaventando il Duca d'Urbino che disputando con i Fiorentini. Quel Principe indebolito assai dall'età e dalle disgrazie, e sbigottito dall'aspetto della morte vicina non pensava che a liberarsi da qualunque imbarazzo, e disporsi con gli esercizi di pietà, e con la contemplazione all'estremo passaggio. Questo spirito sebben comune a tutti i vecchi riceveva però grande impulso dai Preti

e Fra-

(*) Siccome quello che la Contessa Matilde donò alla Chiesa lo teneva in Feudo dall'Impero, avendo donato l'altrui è in regola che una tal donazione sia reputata ingiusta e di niun valore, e il vedervi compreso il Montefeltro è la più evidente riprova che rilevava dall'Impero e non dalla Chiesa.

e Frati che lo circondavano, e che aveano troppo intereſſe di ben servire la Corte di Roma in tale occaſione. Non ceſſavano eſſi di rammentarli che la ſua Famiglia dovea tutto alla Chieſa che l'aveva ingrandita, e ai popoli che l'aveano obbedita, e perciò la giuſtizia e la gratitudine eſigevano che la Chieſa ritornaſſe nei ſuoi diritti, e ai popoli ſi riſparmiaſſe una guerra deſolatrice. Roma larga diſtributrice di premj aveva nel Miniſtero Urbinate tanti promotori dei ſuoi intereſſi, e perciò fu ben facile il potere eſtorquere da quel cadente Principe una dichiarazione che comprendeſſe anco il Montefeltro. Era eſſa in data dei quattro Novembre, e concepita in queſti termini: *Il Conte Angelo Mammiani mio Reſidente m' ha ſignificato eſſer guſto di Voſtra Santità che io dichiari che lo Stato che tengo lo riconoſco dalla Santa Sede Apoſtolica dalla quale l' hanno ricevuto i miei antenati. Io che ho profeſſato ſempre devozione e fede ſinceriſſima a Santa Chieſa & ai Sommi Pontefici capi di eſſa, e Vicari di Criſto, ma in particolare la profeſſo a Voſtra Santità dichiaro & affermo a Voſtra Beatitudine come ho affermato e dichiarato ad altri che Sinigaglia, il Vicariato, Monteſeltro e tutti gli altri Stati che io poſſeggo, e quanto ho di Beni Feudali e Giuriſdizionali alla mia morte tornano alla Sede Apoſtolica; e per queſta verità mentre avrò vita fedelmente e con prontezza la ſpenderò biſognando, accioccbè tutto il Mondo vegga che alla Chieſa e Camera Apoſtolica Romana ſi deve tutto quel che ho detto, e che io non debbo nè poſſo in alcun modo diſporne, ſiccome non ne ho diſpoſto ne diſporrò a favore di alcuno. Ciò confermerò ſino all' eſtremo mio ſpirito, e mi dichiaro che con queſta diſpoſizione voglio morire. Mi raccomando nella buona grazia di Voſtra Santità, e le bacio i Santiſſimi piedi. Di Caſtel Durante.*

1623

La meſchinità del ripiego prova baſtantemente qual foſſe lo ſpirito e il carattere di Urbano VIII; egli volea imporre alle Corti in tempo che tutte mendicavano vilmente da eſſo la parzialità ed il favore; trovavaſi già in poſſeſſo delle piazze della Val-

1623 tellina che la Spagna avea dovuto depositare per evitare un aperta rottura col Re Luigi. Il matrimonio che si trattava di una Infanta di Spagna col Principe di Galles esigeva tutto il favore del Papa per facilitarne la conclusione. Aggiungevasi a tutto ciò la massima politica di Filippo II pur troppo dominante nel Gabinetto di Spagna di non permettere ai Principi d'Italia un ingrandimento maggiore, poichè lo Stato d'Urbino in potere della Casa Medici avrebbe potuto alterare la quiete d'Italia con più facilità che accresciuto alli Stati del Papa, Potenza ormai non più belligerante, e molto facile a guadagnarsi. Con tali sentimenti gli Spagnoli si erano mostrati spettatori indolenti della incamerazione di Ferrara, e per questa causa avendo ottenuto la cessione delle ragioni del Fisco Imperiale sopra il Feudo di Piombino esercitavano ogni atto di tergiversazione, perchè non fosse subinfeudato al G. Duca. L'Imperatore era troppo debole, e troppo bisognoso delli aiuti di Roma per difendersi da Bethlen Gabor e dai ribelli. La Republica di Venezia era la sola che mal soffrisse questo ingrandimento del Papa, ma la Reggenza di Toscana era disposta a sacrificar tutto per non impegnarsi a una guerra; fu considerato che la dichiarazione del Duca non era bastante per privare la Casa Medici del diritto di succedere a quello Stato in circostanze migliori, e piuttosto che esporre il pupillo al rischio di una guerra fu giudicato espediente il recedere da qualunque domanda di Beni giurisdizionali affine di ottenere migliori condizioni per gli allodiali; e tanto più si crederono le Reggenti in circostanze di non opporsi al violento umore di Papa Urbano, quanto che si videro inaspettatamente comparire alle frontiere dello Stato Ecclesiastico nuovi corpi di milizie Corse, e far massa a Città di Castello. Il timore di qualche sorpresa avea preoccupato gli animi delle G. Duchesse e dei Consiglieri, e fu dichiarato umilmente a Sua Santità che niuno si sarebbe opposto al possesso che egli dovea prendere dello Stato d'Urbino alla morte del

Du-

Duca, pregandolo instantemente a disarmare, e a togliere ogni sospetto. Ma siccome non altro replicava l'accorto Pontefice se non che quella truppa gli era necessaria sulle frontiere per impedire l'estrazione dei grani, così la Reggenza fu in necessità di rinforzare il presidio del Borgo San Sepolcro, guarnire il Sasso di Simone, e riunire sulle frontiere dell'Umbria tutte le bande circonvicine. Non lasciò bensì il Papa di profittare della debolezza e dello spavento della Reggenza valendosi dell'opera di un Frate per farli comprendere il suo desiderio, che il G. Duca e le Tutrici ratificassero la dichiarazione del Duca d'Urbino, e renunziassero in conseguenza ad ogni ragione che potesse loro competere su quello Stato. Fu perciò promessa ogni facilità per la liquidazione delli allodiali, e fu lusingata la vanità della Casa Medici con promettere che al Principe Don Lorenzo il Collegio, e i Ministri darebbero il trattamento di Altezza fin quì denegato universalmente ai cadetti di questa famiglia. Si credè inevitabile il dar sodisfazione al Pontefice perchè partecipato alle Corti l'armamento del Papa, tutte replicavano con dei buoni uffici affinchè non si turbasse davvantaggio la quiete d'Italia. Concordata pertanto la formula a norma dei desiderj della Corte di Roma il G. Duca e le Tutrici ratificarono la dichiarazione del Duca d'Urbino in data dei sedici Novembre. Dopo avere il G. Duca esagerato la giustizia di detta dichiarazione si esprime: *E perchè di questa verità resto anche pienamente informato da più e diverse scritture, che sono appresso cotesta Santa Sede, & il mio fine principale è d'imitare i miei antecessori, che si sono pregiati sempre d'esser veri e obbedienti figlioli di Santa Chiesa, e congiunti seco, col consenso delle Serenissime mie Tutrici dichiaro e confermo &c.* Meritarono tali compiacenze gli enfatici elogi di Urbano VIII che replicando li trenta Dicembre al G. Duca esaltò questo ossequio verso la Santa Sede per la massima delle virtù, e lo propose per modello di tutti i Principi: *Stabilisti*, scrivea esso, *i fon-*

1623

i fondamenti della pubblica tranquillità, e dichiarando il vostro ossequio verso di noi e la Sede Apostolica smentisti le imputazioni dei maligni e delli invidiosi. Ed affinchè tutti i Principi prendino esempio dal G. Duca di Toscana, abbiamo ordinato che le vostre lettere, le quali confermano la pace d' Italia, e formano una gloriosa testimonianza della vostra prudenza siano lette nel Concistoro &c.

1624 Restavano però tuttora pendenti le ragioni Imperiali sul Montefeltro, nè si omettevano le opportune ricerche per rintracciarne fra le disperse scritture dell' Impero qualche più accertata notizia. Non si perse però di coraggio l' accorto Pontefice per tentare d' indurre l' Imperatore Ferdinando II a ratificare la dichiarazione del Duca d' Urbino con fare offerire per mezzo del Nunzio diversi partiti. Opponeva l' Imperatore il giuramento fatto di conservare illesi i diritti dell' Impero, e il Papa non potendo estorquere una formale renunzia rifletteva sull' esempio di Comacchio che solo bastava entrare al possesso senza contrasto. Fu contento pertanto di ottenere una sicurezza che l' Imperatore si asterrebbe dalla via di fatto, e ritrovati che avesse i documenti giustificativi delle sue ragioni sul Montefeltro procederebbe con la Sede Apostolica ad un trattato amichevole. Ciò fu dichiarato da Sua Maestà con lettera dei due Marzo diretta al Principe Savelli, a cui fu ordinato di rilasciarne l'originale in mano del Papa. Assicurato in tal guisa al di fuori il possesso pacifico dello Stato d' Urbino credeva ciascuno che la Corte di Roma avrebbe cessato dai sospetti e dalle molestie; ma l' interesse e l' avidità prevalsero alla discretezza, mentre che non si lasciava per mezzo dei Vescovi e Frati di assediare tutto il giorno quel vecchio Principe con nuove istanze di giuramenti dei popoli, di contrassegni delle Fortezze, consegne di scritture, e con tutto ciò che poteva rinnovare in esso la trista memoria delle passate disavventure. Credè che una procura generale nel G. Duca potesse esimerlo da tali fastidi, e lasciarlo godere in pace quei pochi giorni

che

che gli accordava la sorte. E' gran riprova del poco riguardo che si aveva per esso dalla Corte di Roma la lettera che egli scrisse al Pontefice in questi termini: *La moltitudine de' miei anni, e le continue infermità non mi permettono che io possa più sentir parlare dei negozi dove si tratti della estinzione di mia Casa, e della morte di mio figlio come da sei mesi in quà non si è fatto altro con esso me. Però con ogni maggiore affetto supplico Vostra Santità a liberarmi in tutte le maniere da questa pena che è troppo acerba, come ella può imaginarsi, e veementemente lo desidero non meno per elezione che per necessità senza volerne saper più altro, giacchè in materia dei Feudi che possego ho dichiarato abbastanza di non pretender cosa veruna. Se Vostra Santità vorrà vedere gli affari della G. Duchessa mia nipote, benchè io credetti che si dovessero trattare dopo i miei giorni, sarà servita voltarsi in tutto e per tutto al G. Duca di Toscana suo sposo, dell' interesse del quale ancora si tratta, e liberar me da ogni sorte di negozio che abbia relazione al fine della mia Casa, poichè non posso più in alcuna forma udir sì acerba memoria. Torno a supplicare Vostra Santità di questa grazia con ogni efficace istanza parendomi che l' età mia, le ragioni addotte di sopra, e la somma benignità di Vostra Beatitudine me ne debbano far degno &c.* Erano indicibili le vessazioni che nondimeno si davano a quel vecchio infelice; si era allontanato da Urbino un Arcivescovo che vi era di buon carattere, e sen' era sostituito un altro turbolento e arrogante che dopo aver chiesto a nome del Papa la Fortezza di Santo Leo teneva delle intelligenze nella medesima per poterla avere di sorpresa; un altra mutazione di Frati arditi e intriganti combinata con il continuo accrescimento di truppe sulle frontiere facea temere che si tramasse qualche interna revoluzione nello Stato, o qualche attentato contro la persona del Duca. Egli si stavà in letto oppresso dalla debolezza, e da una tetra malinconìa e desiderava la morte per morir Principe, e non schiavo dei Preti. Il Papa con l'espressioni le più dolci e compassionevoli dimostrava

1624

al

1624 al Cardinale de Medici la migliore intenzione, ma non per questo si sollevava quel Duca da tante inquietudini. Tutta l'Italia ammirava questo contrasto di debolezza e di violenza, e in Toscana non era persona che non desiderasse il vigore di Cosimo I e del Gran Ferdinando.

Tanta indiscretezza di Papa Urbano risvegliò finalmente le premure di tutte le Corti, e principalmente di quella di Spagna affinchè si ponesse fine a un affare che trattato con tal violenza avrebbe potuto convertire la debolezza in disperazione, e perturbare la quiete d'Italia. Il Papa medesimo conobbe la verità di questi riflessi, ed aprì subito la strada a trattare della liquidazione delli allodiali. Ma non per questo pensò di recedere da quella superiorità di cui si era già messo in possesso in principio, che anzi volle che gl'interessati rendendolo arbitro della controversia si uniformassero ciecamente alle sue dichiarazioni. Non arrossì punto Sua Santità di farsi Giudice e parte, e siccome non gli erano incogniti tutti gli artifizi del Foro, in cui da privato si era esercitato con molta lode, volle egli stesso suggerire la forma delli atti e delle procure preparatorie alla introduzione dell'esame. Assai difficili si resero le circostanze dei Ministri Toscani in questo trattato, poichè combattuti dal timore di offendere il Papa con impugnare le sue pretensioni, pieni di riguardo di non infastidire davvantaggio il Duca, a cui non era più permesso il parlare di questo affare, e astretti per ogni parte a sollecitarne la conclusione vedeano inevitabile il sacrifizio dell'interessi del G. Duca e della pupilla. S'impugnavano da Sua Santità i miglioramenti del Feudo, si pretendevano i Palazzi annessi alle fortificazioni, e le grandiose spese fatte dalla Casa di Montefeltro nella erezione del Porto di Pesaro e a Sinigaglia, non erano considerate se non necessarie per la pura difesa del Feudatario, ovvero voluttuose. Si produssero tanti Brevi e Bolle, le quali invilupparono talmente la verità e la serie dei fatti,

fatti, e fu reputato neceſſario l' arrenderſi, e conſiderato come 1624
una gran vittoria l' ottener qualche coſa. Da Urbino non venivano
ſchiarimenti, e la Ducheſſa e tutto quel Miniſtero erano venduti
alla Sede Apoſtolica. Finalmente i contraſti e le obiezioni non
faceano che inaſprir maggiormente un Papa che voleva aver ſempre ragione, e ſgomentare una Reggenza così debole che tremava
alla ſola idea di dover competere con la Corte di Roma. L'Ambaſciatore di Spagna fece una dichiarazione che ſe Sua Santità e
il G. Duca non diſarmavano, anco il Regno di Napoli avrebbe
rinforzato le ſue milizie, e ciò ſiccome poſe il Papa in qualche
apprenſione, così lo fece determinare a ſollecitare la concluſione
del trattato con accordare al G. Duca qualche apparente ſodisfazione che luſingaſſe la vanità della Caſa Medici. Si variarono i
vocaboli, e non più preteſe il Papa di dichiarare ma di concordare; acconſentì di fare uno ſtralcio per i miglioramenti, ed accordò certe altre ſodisfazioni che luſingavano i Miniſtri Toſcani.
Li trenta di Aprile nella Sala Conciſtoriale ſi fece un apparato
con molta formalità diſtribuendoſi per rango i Miniſtri, i Teſtimoni, e i Notari di ambedue le parti; il Cardinale de Medici e
il Cardinale Barberino erano i Soprintendenti alla celebrazione
dell' atto, in cui ſi convenne principalmente; 1° che per i miglioramenti e fortificazioni del Feudo avrebbe il Papa pagato cento
mila ſcudi; 2° ſi ratificarono le prime dichiarazioni di renunzia
a qualunque giuriſdizione, e fu riſervato un piccolo Feudo comprato modernamente dai Duchi d' Urbino; 3° per le artiglierìe e
munizioni ſi riſervò il Papa la ſcelta a comprarle o rilaſciarle nel
termine di due meſi dopo la devoluzione; 4° fu accordato il privilegio Fiſcale per l' eſazione dei crediti, la facoltà di eleggere il
Giudice nelle cauſe, e fu promeſſo che l' Erede non ſarebbe ſtata
ſpogliata per via di fatto; 5° per i prodotti delli allodiali fu conceſſa la tratta libera e ſenza gabelle; 6° fu promeſſo di tener ſalde

1624 le fubinfeudazioni fatte dai Duchi d'Urbino, e che il G. Duca avrebbe ratificato l'accordo dentro un mefe, e il Papa lo avrebbe confermato con Bolla Conciftoriale.

Siccome i Miniftri del G. Duca tenuti da quelli d'Urbino nella ofcurità delle ragioni, e affollati dai dubbi e dalle pretenfioni dei Camerali erano già preparati a facrificare alla quiete una parte di allodiali e di enfiteutici che fi reputavano anneffi al Feudo, parve loro con quefto accordo di avere affai profittato mentre non perdevano tutto quello che credevano di dover rilafciare: *Siami lecito il dire*, fcriveva il Cioli, *che da quefti gran Prelati fiamo ftati conofciuti per valenti uomini più di loro*; ma è certo però che a Firenze e generalmente in Italia quefto loro valore non incontrò l'applaufo dell'univerfale. Il Papa però ne pianfe dall'allegrezza, e con le lacrime agli occhi facendofi incontro al Cioli gli diffe: *Or che dite Cavaliere non vi pare che abbiamo fatto quel che dovevamo? Noi fiamo fempre ftati della medefima intenzione; ma è poffibile che fapendo Loro Altezze quanto da Cardinale fiamo perpetuamente ftati loro affezionati e parziali con efferci fempre gloriati di effer nati Vaffalli del G. Duca abbiano avuto così gran diffidenza di noi?* Fu ordinato di difarmare alle frontiere, ma fi volle efigere che il G. Duca fi farebbe interpofto col Duca d'Urbino affinchè deffe ogni ficurezza per il tranquillo poffeffo di quello Stato. Era affai naturale che una Reggenza debole come quella di Firenze adottaffe i fentimenti dei fuoi Miniftri di Roma, e faceffe eco agli applaufi che effi medefimi fi attribuivano. Non mancò però chi offervaffe che quefto concordato con Roma poneva gl'intereffi del G. Duca in grande fvantaggio, e che non era perciò degno di tanto applaufo. Vi fi riconobbe i vantaggi a favor della Camera, e nella fomma concordata per i miglioramenti vi fi trovarono comprefi tanti capitali di Palazzi, Porto di Pefaro, e Fortificazioni che reftava di gran lunga afforbita da effi. Fu confiderato che alla

mor-

morte del Duca rimanendo l'erede come privata persona, restava 1624
soggetta a un gran numero di litigi, e a dover competere con i particolari di quello Stato e perdere assai. Nondimeno fu reputato migliore espediente il devenire alla ratificazione per guadagnarsi la confidenza del Papa in cui le circostanze portavano che si dovesse aver più fiducia che nel Duca d'Urbino. Quel vecchio diffidente ed inquieto in età di settantasei anni si lasciava dominare da un esule Veneziano suo intimo favorito, il di cui interesse per sostenersi era quello di allontanare i Ministri delle Reggenti; per conseguire il suo intento conveniva allarmare il Duca contro i disegni dei Fiorentini, e farli comprendere che tendevano a spogliarlo in vita di tutto. Da ciò ne nacque che dopo avere esagerato la ricchezza dell'eredità, e la quantità dei Beni gli si occultarono le notizie e le carte, e si studiò ogni mezzo di far torto al G. Duca. Indussero quel Duca a far testamento, in cui il G. Duca destinato sposo della Principessa Vittoria non essendo stato sostituito pupillarmente alla medesima soffrì il dispiacere di vedersi indegnamente deluso per opera di gente artifiziosa e venduta. Fu questo il principale motivo per cui la Reggenza si vide in necessità di secondare tutti i capricci del Papa, da cui ormai dovea direttamente dipendere qualunque successo di questo affare.

Aggiungevasi a tutto ciò il fermento politico dell'Europa che risvegliava tutte le Potenze alla guerra, e che rendea la Corte di Roma l'arbitra, e la direttrice dei Gabinetti; mai si era incominciato con tanta gloria un Papato quanto quello di Urbano VIII. La Francia, la Spagna, l'Imperatore e tutti i Principi dell'Italia faceano a gara per mendicare il favore di costui, che inclinando internamente alla Francia era nemico dichiarato di Casa d'Austria. La Lega che il Re Luigi avea formato con la Republica di Venezia, e col Duca di Savoia facea temere una revoluzione totale nel sistema d'Italia. Il Cardinale di Richelieu portato dal favore di

1624 Maria de Medici al grado di primo Ministro del Re di Francia era il soggetto il più a proposito per profittare di tutte le occasioni di deprimere la potenza Spagnola, e ingrandire la Francia. Fra l'immenso stuolo dei vizi che strascina seco la più sfrenata ambizione risplendeva in costui una mirabile intelligenza delli affari politici, ed una cognizione perfetta dello Stato attuale di ciascheduna Potenza d'Europa. Egli comprese subito di quale importanza poteva riescire per gli Spagnoli il possesso della Valtellina, e la libera communicazione con gli Stati Austriaci della Germania, e che il pretesto della Religione non era altro che un mezzo per potersene impadronire. Il Papa si manteneva in possesso delle Piazze depositate allorchè i Francesi uniti con i Grigioni sotto il Marchese di Coeuvres obbligarono le Guarnigioni Papali a capitolare. Avvenimento così inaspettato risvegliò lo stupore di tutta Italia, ma i più sensati si accorsero che ciò non era accaduto senza una segreta intelligenza del Papa medesimo; i suoi affettati rammarichi, le proteste e le minaccie contro i Francesi non furono bastanti a dileguare questo sospetto troppo convalidato dal carattere simulato ed artifizioso di Sua Santità. Nondimeno egli non desiderava espressamente una guerra, ma volea favorire i Francesi a danno delli Spagnoli, e perciò facendosi mediatore fra l'una e l'altra Potenza affettava il carattere di padre comune, e il zelo della pubblica quiete. Siccome il G. Duca avea sempre servito d'istrumento alla Corte di Spagna per insinuare, e far gustare a quella di Francia le sue proposizioni, così l'Ambasciatore Spagnolo Duca di Pastrana richiese le Reggenti della lor mediazione, e il Cioli per Ministro a trattarla. Non erano i talenti di costui l'oggetto principale di questa ricerca, ma le sue maniere insinuanti e cortigianesche furono reputate efficaci a trattenere l'impeto di Bethunes, e lusingare il Papa medesimo per guadagnar tempo; ed in fatti il Ministro Spagnolo mostrando di recedere dalle antiche

mas-

massime della sua Corte propose una Lega Italiana da contrapporsi a quella formata dal Re Luigi, ed il G. Duca apparve l'autore di questo progetto. Le molte difficoltà che dovea portar seco naturalmente la pratica di questo affare che gli Spagnoli applaudivano in apparenza ma internamente rigettavano, diedero luogo a un lungo ed inutile negoziato, in cui credè il pubblico che il Cioli avesse la parte principale. Non si era mai discusso con tanta sottigliezza politica veruno affare come si fece di questo della Valtellina, ed era un bello spettacolo per gli osservatori il vedere il contrasto delle passioni nelle due Corti per devenire a una guerra. Conoscea Richelieu che per abbassare la potenza Spagnola non vi era la più opportuna occasione di questa, ma non credea di doversi esporre a una guerra senza aver frenato gl'interni moti delli Ugonotti, che minacciavano delle revoluzioni nel Regno. Erano ben note al Conte Duca queste circostanze della Monarchìa Francese, e senza deporre l'antico orgoglio della Nazione si lusingava di ottenere un trattato vantaggioso e onorevole.

1625

In questo contrasto però ciascuna delle parti si disponeva alla guerra; il Re di Francia appariva come in aiuto dei Grigioni, e non intendeva di aver rotto con gli Spagnoli, ma il Duca di Savoia senza tante sottigliezze volea conquistare sulla Republica di Genova o sul Milanese. Il Duca di Feria intimò le Reggenti a somministrare il soccorso a forma del trattato del 1557 o redimersi con un riguardevole imprestito da calcolarsi poi con l'importare del soccorso. La mancanza dei danari era ciò che angustiava principalmente la Monarchìa di Spagna, e tutte le ricerche dei Ministri tendevano a questo oggetto. La Reggenza di Toscana avrebbe ben volentieri sacrificato una somma qualora questo sforzo avesse prodotto un acquisto; ma l'orgoglio del Conte Duca, e il contegno di quella Corte nell'affare d'Urbino aveano esacerbato gli animi delle G. Duchesse e del Ministero. Essendo morto il Prin-

cipe

1626 cipe Filiberto di Savoia Generale di Mare riflettendo le Tutrici che quella carica sarebbe stata di convenienza del Principe Don Lorenzo l'aveano domandata per il medesimo. L'amarezza concepita dal Conte Duca contro la Casa de Medici per l'indolenza con cui era stata ricevuta la proposizione di maritare una sua figlia unica a un fratello del G. Duca lo avea irritato al segno di opporsi a qualunque progresso della medesima. Le Tutrici avrebbero voluto assicurare la propagazione di questa Casa con tener viva un altra branca di essa, e riflettevano che il Principe Don Lorenzo in cui si riunivano il patrimonio di Don Antonio e quello di Gòn Giovanni avrebbe potuto stabilire con decenza un altra Famiglia. Nutriva questo Principe spiriti molto elevati, ed essendo escluso dalla Reggenza per il testamento di suo fratello, e per la gelosìa delle G. Duchesse disapprovava scopertamente il loro contegno, ed esagerava l'ingiuria che si arrecava alla Casa Medici con ratificare il concordato di Urbino. Ciò facea che le Reggenti desiderassero di allontanarlo con qualche pretesto, ovvero acquietarlo con un matrimonio. Fu trattato di maritarlo con la figlia primogenita del Duca della Mirandola, ma siccome quel Duca avea in facoltà dall'Imperatore di nominare alla successione o la figlia, o un bastardo che riteneva presso di se, questa incertezza troncò il corso al trattato. Più felice successo conseguirono le pratiche di matrimonio della Principessa Claudia con l'Arciduca Leopoldo d'Insprück. Questo Principe fratello dell'Imperatore Ferdinando II e della G. Duchessa Maria Maddalena era Vescovo di Strasburg e di Passavia, ed avea in dominio il Tirolo e l'Alsazia; desideroso di abbandonare lo Stato Ecclesiastico e di accasarsi avrebbe inclinato a sposare una Principessa di Savoia se questa unione fosse stata compatibile con la contrarietà d'interessi di quella Famiglia con la Casa d'Austria. La G. Duchessa sua sorella trattò con esso direttamente per distoglierlo da questa prati-

ca,

ca, e finalmente dopo che il Papa lo ebbe dispensato dall' Ordine del Suddiaconato si portò a Firenze a stabilire questo matrimonio che poi ebbe effetto dopo la renunzia dei Vescovadi. Ciò rendea la Famiglia de Medici sempre più vincolata con la Casa d'Austria in un tempo appunto che il Duca di Savoia si affaticava per lo sconvolgimento d'Italia. Di concerto col Contestabile Lesdiguieres egli avea invaso gli Stati della Republica di Genova, ed attaccato il Milanese, il che portò in conseguenza che le Tutrici dovessero somministrare i soccorsi in Truppe e in danari; il timore dei di lui progressi le fece acconsentire ancora a un imprestito, e il G. Ducato risentì indirettamente di questa guerra come se avesse infierito nelle sue proprie viscere. Tutti i rimedj imaginati dal Papa per estinguere questo incendio si ridussero a spedire alle Corti per Legato un nipote che seppe portare al più alto segno il fasto della Corte di Roma, e ricevere le umiliazioni solite esigersi da chi era rivestito di quel carattere.

1626 I trionfi del Duca di Savoia contro la Republica furono di breve durata, perchè i soccorsi venuti di Spagna, e quelli del Duca di Feria l'obbligarono ben presto a ritirarsi nel suo dominio; nondimeno lo spirito ambizioso e guerriero di questo Principe, e le massime adottate concordemente dai collegati di scacciare gli Spagnoli dalla Lombardia tenevano tutto il rimanente d'Italia in espettazione di nuovi successi; niuno si sarebbe mai pensato che la Francia sacrificando gl'interessi dei Veneziani e del Duca suoi collegati inclinasse a concludere occultamente con gli Spagnoli un trattato; ma l'accorto Richelieu conoscea troppo bene che senza l'unione della Spagna non si poteva opprimere gli Ugonotti che lo incalzavano, nè si poteva senza la loro acquiescenza stabilire fondamentalmente la base della propria grandezza. S'introdussero segretamente le pratiche, e la Spagna coonestando la sua debolezza col zelo della pubblica quiete cedè il possesso ed il passo della

1626 della Valtellina, e rilasciò i Grigioni e quella Provincia nel sistema in cui erano avanti il 1617; fu pensato alla sicurezza della Religione Cattolica, e alle convenienze del Papa, e li sei di Marzo restò firmato il trattato in Monzone Terra dell'Aragona dove Filippo IV si era portato per adunare gli Stati. Per colorire in qualche forma il disappunto che avrebbero risentito i Collegati di questo trattato la Corte di Francia affettò la disapprovazione e il risentimento contro l'Ambasciatore Du-Fargis mentre però si sforzava a far credere che la dignità della Corona esigeva il confermare gli atti dei suoi Ministri. Fremerono i Collegati Italiani all'avviso del trattato di Monzone, e singolarmente Carlo Emanuelle che più della Republica si vide esposto al furore delli Spagnoli, e credè del suo totale interesse il trovar forma di reconciliarsi con i medesimi. Di questo impensato avvenimento godè però la Toscana perchè si vide alleggerita dal peso dei soccorsi, e perchè giudicò che ormai dovesse restare assicurata la tranquillità dell'Italia. Restò però amareggiato questo contento dalla morte del Duca Ferdinando di Mantova, che produsse alle Tutrici nuovi imbarazzi, e fu l'epoca fatale di tanto spargimento di sangue nella Lombardìa. Una natural debolezza, e i disordini della gioventù tenevano da qualche tempo molto incerto lo stato di salute di questo Principe, che finalmente cessò di vivere li trenta di Ottobre. Successe in quello Stato Vincenzio II suo fratello egualmente mal sano, e senza speranza di prole; la successione dopo di esso passava direttamente al Duca di Nivers capo di una branca della Casa Gonzaga trasferita in Francia sotto il Re Enrico III e già compresa nelle investiture Imperiali. Restava però Don Giacinto figlio naturale di Ferdinando, e nato da Donna Cammilla Faa Casalasca. Questo accidente siccome inviluppava di nuovo gl'interessi dei Principi così produceva nuovi e maggiori sconcerti. La Casa d'Austria non era per soffrire che si allignasse in Italia

e in

e in un posto così interessante come il Ducato di Mantova un Principe di sangue e di aderenza Francese, e la Francia desiderosa di assicurarsi un passo e un alleanza in Italia non dovea soffrire di buon animo il perder questo vantaggio, nè tollerare che si facesse violenza al Duca di Nivers. Si preveddero in Spagna le conseguenze che ne poteano derivare, e per prevenirle si credè espediente di far riconoscere la legittimità dei natali di Don Giacinto, e sostenere la validità del matrimonio di Ferdinando con Donna Cammilla. Ma siccome questo tentativo offendeva il decoro della Duchessa vedova Caterina de Medici, si crederono le Reggenti in dovere di frastornare la Corte di Spagna da questo proposito con rimostrare le dichiarazioni di Paolo V su tal matrimonio, e quelle dell' istesso Duca padre di Don Giacinto. L' interesse del Duca Vincenzio che già era succeduto al governo di quelli Stati coadiuvò le ragioni della Casa Medici e della Duchessa vedova, la quale si elesse di abbandonare quella Corte, e ritornare nel seno della sua Famiglia. Fu dal G. Duca suo nipote accolta con tutte le dimostrazioni di benevolenza e di amore, e per collocarla convenientemente al suo grado li destinò il governo della Città e Stato di Siena assegnandoli un Consiglio per la sua direzione. Essa fu la prima del sangue Mediceo a cui fosse appoggiato il governo di quello Stato, dove ebbe luogo di esercitare le molte virtù che la rendevano insigne. Ma l' infortunio dei Senesi volle che fosse breve la durata del suo governo, poichè assalita dal vaiolo cessò di vivere li diciassette di Aprile 1629.

1627

CAPITOLO OTTAVO

Il G. Duca Ferdinando II dopo aver viaggiato a Roma, e alla Corte Imperiale assume le redini del governo della Toscana: Maltalento di Urbano VIII contro la Casa Medici, e circostanze politiche del G. Ducato per la guerra di Lombardia: Spedizione dei soccorsi a Milano, e flagello della peste in Firenze.

PEr quanto le Reggenti e il loro Consiglio non omettessero le più efficaci premure per sodisfare alle Corti, ed ai propri sudditi ad oggetto di promovere la prosperità, e conservare la quiete del G. Ducato, nondimeno l'opinione di debolezza e di pusillanimità impressa universalmente dal concordato d'Urbino rendeva questo governo spregievole e odioso. Rivolgeansi gli occhi di tutti sopra il G. Duca, il quale fino dal 1624 avendo compito i quattordici anni dovea a forma del testamento del padre essere ammesso alla firma e cognizione delli affari per intraprenderne poi l'intiera direzione allorchè ne avesse compiti diciotto. Il vaiolo avea risparmiato una vita così importante per la Toscana, e sebbene la natura non lo avesse favorito di un temperamento sano e robusto, nondimeno trasparivano in esso la vivacità, il valore, e la fermezza nelle risoluzioni. Le Tutrici non aveano mancato di educarlo convenientemente al suo rango, e d'inspirarli le massime e le cognizioni le più atte a formare un ottimo Principe. La Corte di Toscana così abbondante di uomini insigni in qualunque scienza e letteratura poteva inspirare al Principe il desiderio ed il gusto per istruirsi. Galileo risplendeva con le sue scoperte, mentre l'invidia e la malignità gli ordivano una congiura, ed il G. Duca si compiaceva nella sua giovinezza delli insegnamenti di questo uomo divino. Gli studi di educazione aveano per-

perciò elevato il suo spirito, e lo aveano preparato a discernere 1627
superiormente alla sua età i propri interessi, e combinare i rapporti delle altre Corti in tempo appunto che il sistema politico dell'Europa nell'atto di scompaginarsi minacciava una totale revoluzione. Si presentavano all'aspetto del giovine Principe le tre principali Potenze dominate da Re imbecilli, e tiranneggiate dai favoriti. Filippo IV, Luigi XIII, e Carlo I erano nomi appena noti, mentrechè il Conte Duca, Richelieu, e Buckingam disponevano arbitrariamente dell'autorità dei loro Sovrani. Gl'interessi d'Italia si rendevano sempre più inviluppati e dubbiosi a misura che cresceva il contrasto tra la Francia e la Spagna, e il caso imminente della successione di Mantova facea prevedere assai prossimo lo sviluppo di questo nodo. I Principi Italiani o studiavano le precauzioni per non esporsi a un cimento, ovvero trattavano di appoggiare la loro difesa ad una delle Potenze predominanti. Il Duca di Savoia malcontento dei Francesi che lo aveano trascurato nel trattato di Monzone disponeva i suoi interessi con li Spagnoli ad oggetto di dividere con i medesimi il Monferrato. La di lui unione con la Corona di Spagna portava in conseguenza la non curanza e il disprezzo della Casa Medici. Questa rivalità tra due principali Famiglie d'Italia era stata sempre creduta dal Gabinetto di Spagna utile ai suoi disegni, e l'esperienza gli avea dimostrato che oltraggiandone una aveva sempre la confidenza dell'altra; ed in fatti per incoraggire Carlo Emanuele a rimettersi nella loro alleanza s'impedì scopertamente al G. Duca di acquistar diritti sul Feudo di Piombino, e si suscitarono contro di esso le antiche pretensioni promosse già da Fuentes sopra l'alto dominio della Lunigiana. All'opposto in Francia la Regina Maria avea introdotto il trattato di maritare al Duca d'Orleans la Principessa Margherita disegnata sposa di Odoardo Duca di Parma, il quale ad onta delle replicate istanze che li furon fatte per recedere dal

contratto non volle cederla. Il Cardinale di Richelieu avrebbe desiderato di unire gl' interessi del G. Ducato al Regno di Francia, ma vi si opponevano le obbligazioni perpetue del G. Duca con la Corona di Spagna, e la debolezza della Reggenza. In questa contrarietà di partiti oscillavano gli animi delle Reggenti e dei Consiglieri che esclusi dalla confidenza di Spagna, e temendo di arrischiar troppo con aderire ai Francesi non seppero ritrovare migliore appoggio che quello dell' Imperatore. I successi felici contro il Palatino e i ribelli lo aveano reso assai potente in Germania, e in grado di prendere anco interesse nelli affari d' Italia; la morte di Vincenzio II Duca di Mantova accaduta alla fine di Dicembre gli somministrò l' occasione di farsi l' arbitro della tranquillità di questa Provincia.

1628 Avea il Duca Vincenzio già dichiarato successore nei suoi Stati il Duca di Nivers, il quale avendo precedentemente spedito a Mantova il Duca di Rhetel suo primogenito era stato congiunto in matrimonio con la Principessa Maria già figlia del Duca Francesco. Prese tranquillamente il Duca di Rhetel a nome del padre il possesso dei Ducati di Mantova e di Monferrato, ma poco tardarono Don Gonzalo di Cordova nuovo Governatore di Milano, e il Duca di Savoia a turbarli la quiete. Il Re di Francia minacciava di venire con tutte le sue forze a difendere il Duca di Nivers, Don Gonzalo assediava Casale, e Carlo Emanuele avanzava le sue conquiste. Si producevano i diritti del Duca di Guastalla e quelli di Margherita Duchessa vedova di Lorena, e s' impugnavano le ragioni di Nivers, che entrato al possesso senza cognizione di causa reputavasi intruso. L' Imperatore con suo decreto avocò a se il possesso dei Feudi di Mantova e del Monferrato, e l' Italia tutta sbigottita da una guerra imminente non prevedeva che violenze e desolazioni. Pareva universalmente eccessivo il rigore dell' Imperatore nell' avocare il possesso, nè si reputava confaciente alli in-

te-

teressi suoi e dell'Impero il valersi dell'esecuzione delli Spagnoli 1628 e del Duca di Savoia, che più di ogni altro Principe aveano contribuito per annichilare i diritti Imperiali in Italia. Apprendevasi universalmente per grave errore in politica quello di render tanto potente il Duca di Savoia, il quale considerate le circostanze locali dei suoi Dominj, dovea naturalmente esser sempre nemico delli Spagnoli. Egli se n'era già protestato, allorchè si lusingava di espugnar Genova, e questa unióne con Don Gonzalo conoscea ciascuno esser simulata e formata occasionalmente dal presente interesse. Piccava generalmente il vedere escluso con la violenza il Duca di Nivers dalla successione dei suoi antenati per la sola ragione di essere di sangue Francese. La Republica di Venezia già s'impegnava al soccorso di esso, e il Papa, che in cuore era partitante Francese spediva dei Nunzi e facea dei deboli uffici per la pace comune. Gli amatori della quiete confidavano assai più nel G. Duca, il quale essendo prossimo a compire il diciottesimo anno dovea con tali auspicj assumere le redini del Governo. Prima di assoggettarsi a questo peso il suo genio elevato gli avea fatto nascere il desiderio d'intraprendere un viaggio a visitare la Corte di Roma e quella dell'Imperatore suo zio; stimava un mezzo assai efficace per istruirsi il conoscer dappresso la Corte Pontificia, che tanto influiva sul sistema politico del G. Ducato, e volle per compagno il Principe Gio. Carlo suo secondo fratello. Tale risoluzione alterò l'animo del sospettoso Pontefice, che già informato di quanto il G. Duca disapprovasse il concordato d'Urbino temeva, che portandosi a Casteldurante risvegliasse in quel vecchio i pentimenti, e animasse con la sua presenza i popoli a qualche tumulto. Quel Duca ottuagenario oppresso dal languore e dalle inquietudini, circonvenuto da Ministri già venduti alla Corte di Roma riconosceva gli errori della sua debolezza, e con inutili pentimenti compiangeva l'impossibilità di correggerne le conseguen-

1628 guenze. Egli avea obbligato tutti i ſuoi Caſtellani e Governatori di piazze di preſtar giuramento alla Santa Sede, e ſi era poſto in catene da per ſe ſteſſo chiedendo al Papa un Prelato che governaſſe in ſuo nome lo Stato. Tale riſoluzione, che egli credeva doveſſe aſſicurarli perpetuamente la quiete gli facea provare tutti quei rimorſi, che ordinariamente riſentono i Principi, i quali renunziano per debolezza alla Sovranità delli Stati. In circoſtanze così perglioſe la preſenza del G. Duca a Caſteldurante ſarebbe ſtata certamente poco opportuna agli intereſſi del Papa, il quale non ebbe riguardo a dichiararſene apertamente col Cioli. Coſtui Miniſtro principale in Toſcana era il più addetto alla Corte di Roma, ed era quello la di cui fede era tenuta in dubbio dall' univerſale. La G. Ducheſſa Maria Maddalena, che lo favoriva ſcrivendo li otto Marzo al Conte Orſo Delci avvertiva l'uno e l'altro della ſiniſtra opinione concepita dal pubblico del loro contegno. *Per ſcriverli liberamente ogni coſa, poichè qui non ſi dice altro, che lei & il Cioli ſiano troppo fiacchi e fanno a modo dei Papalini, e particolarmente il Cioli, e l' Arciveſcovo e l' Antella dicono tanta roba di quel che ſi dice fuora, e che ſi ſcrive di là che non baſterebbe a empiere un foglio.*

Fu perciò facile al Cioli il togliere al Papa qualunque ſoſpetto e indurre le Tutrici a prometterli che il G. Duca paſſando a Loreto ſi ſarebbe aſtenuto dal portarſi a Caſteldurante valendoſi dell' apparente preteſto di non turbare il riposo del Duca. Ma non per queſto Papa Urbano ſi chiamò ſodisfatto, che anzi s' incontrarono nuovi e maggiori oſtacoli nel ceremoniale. Il G. Duca renunziava volentieri al faſtoſo apparato di un ingreſſo, e di un ricevimento formale, ma credea che il decoro della famiglia eſigeſſe il conſervarſi in poſſeſſo del poſto in Cappella, quale era ſtato occupato da Coſimo I nel 1569; deſiderava ancora, che al Principe Gio. Carlo foſſe dato il trattamento di Altezza conforme lo conſeguiva il Principe Don Lorenzo ſuo zio, ma queſte grazie, che tanto ſi ſtima-

mavano, voleva il Papa che si pagassero con altrettanta umiliazione cioè con la precedente visita dei Cardinali. Parve al G. Duca che repugnasse alla sua dignità il concertare avanti così umiliante capitolazione, e portandosi a Roma con carattere d' incognito fu incontrato semplicemente ai confini dal Governatore di Viterbo. Entrato segretamente di notte tempo in Roma, e introdotto nell' anticamera di Sua Santità ebbe il rammarico di non trovarvi alcuno dei Barberini, nè altri personaggi di qualità che lo accogliessero, e di doversi trattenere per qualche tempo prima di essere ammesso. Don Carlo Barberini Generale di Santa Chiesa ebbe l' insolenza di competere col G. Duca della precedenza, e gli altri parenti del Papa pretendevano di esser visitati i primi. Arroganza così insoffribile irritò l' animo generoso di Ferdinando, che ben conobbe in quella occasione a quali indignità lo aveano esposto l' ignoranza e la debolezza dei suoi Ministri. Egli recusò costantemente di avvilirsi con i Barberini, e repugnando di visitare il Collegio dovè il Papa contentarsi di ammetterlo alla Cappella dopo aver complito con il Decano, e con la promessa di visitar tutti gli altri. L' accorto Pontefice affettava con il G. Duca tutta l' amorevolezza e il riguardo, avendolo alloggiato contiguamente al proprio quartiere, e onorandolo di qualche sorpresa, ma tollerava nel tempo istesso, che i suoi parenti gli facessero torto, e riprendeva quei Cardinali, che dimostravano troppa compiacenza per questo Principe. Il dì trenta di Marzo assistè alla Cappella Pontificia prendendo posto dopo i Cardinali Preti, resse lo strascico al Papa, e dopo complì le sue visite con i Cardinali. Il Principe Gio. Carlo potè vedere la funzione sul coro dei Musici, e Sua Santità ebbe la clemenza di dispensarlo dalla scomunica, nella quale incorre chi sale su quel coro senza esser Musico. Il G. Duca disgustato dell' orgoglio e del ceremoniale di Roma profittò del tempo che gli restava per pascolare il suo spirito e la sua curiosità sulle

1628

ro-

1628 rovine della antica Capitale del Mondo, e sopra quanto le antiche e le moderne scuole aveano riunito di più perfetto nelle belle arti. Partì finalmente di Roma disgustato delli artifizi del Papa, dell' orgoglio dei Barberini, e del contegno praticato seco da tutta la Corte, passò a Loreto, di dove spedì un suo Gentiluomo a visitare il Duca d' Urbino, e per Ferrarà inoltrandosi a Venezia ricevè da quella Republica onori straordinarj. Tutte le Città di Terra ferma fecero a gara per accoglierlo fastosamente e procurarli dei trattenimenti, ed egli ben si avvedde di non dover più contendere di ceremoniale coi Preti. Ricevuto a Trento con particolari dimostrazioni si portò a Inspruck dove l' Arciduca Leopoldo lo incontrò per più di un miglio in distanza di quella Città. Quivi determinò di posarsi per qualche tempo in compagnìa di così stretti parenti, e godendo di così dolce e amorevole ospitalità ristorarsi dall' incomodo dei viaggi. Invitato dal Duca Alberto di Baviera risolvè di portarsi a Monaco, e quell' Elettore si mosse ad incontrarlo fuori della Città; la magnificenza di quella Corte fu tutta impiegata per fare onore al G. Duca, il quale gioiva di vedersi distinto con tanti atti di onorificenza e di amore. Ciò lo animava ad affrettare il viaggio per inchinarsi all' Imperatore suo zio, che lo attendeva con impazienza.

Il singolare affetto che portava l' Imperatore Ferdinando II alla G. Duchessa sua sorella, e i servizi che tanto esso, che i suoi maggiori aveano ricevuto dalla Casa Medici esigevano qualche dimostrazione particolare verso il G. Duca. Quella odiosa limitazione di onori, che mentre misura la dignità dei Principi offende per lo più le Leggi della ospitalità, e interrompe la communicazione fra loro, fu trascurata affatto dall' Imperatore Ferdinando che volle soprabbondare nella onorificenza e ricevere il nipote all' uso dei Re. Egli si portò ad incontrarlo mezza lega fuori di Praga nel luogo appunto ove le sue armi aveano recentemente scon-

ſconfitto l'Elettore Palatino. Accoltolo quivi fra i più teneri abbracciamenti unitamente col Principe Gio. Carlo lo conduſſe a guiſa di trionfante in Praga in mezzo a numeroſe ſchiere, e a un gran ſeguito di Nobiltà concorſa per corteggiarlo. L'Imperatrice, il Re Ferdinando, e le Arciducheſſe riceverono i nuovi Oſpiti con la maſſima cordialità; i due Principi furono ammeſſi alla vita domeſtica della Caſa Imperiale, e godendo familiarmente la confidente compagnia di quelli Auguſti Perſonaggi ſi accomunavano con i medeſimi. Nei conviti, nelli ſpettacoli e nei paſſatempi non ſi oſſervava la rigoroſa formalità del ceremoniale, e il G. Duca ebbe luogo di ben conoſcere quanto l'amorevolezza dell'Imperatore foſſe più ſincera di quella del Papa. I regiſtri della Corte non ſomminiſtravano eſempj di un trattamento ſimile fatto a Principi del rango del G. Duca, il quale non laſciava di conteſtarne perciò la più viva riconoſcenza. Ciò gli porſe facilmente occaſione di poterſi interporre per mitigare l'indignazione di Sua Maeſtà contro il Duca di Nivers, ſoſpendere la riſoluzione di metterlo al Bando dell'Impero, e diſporre le orecchie ad aſcoltare delle propoſizioni per riſparmiare all'Italia una guerra. L'Imperatrice Eleonora ſorella dell'ultimo Duca Vincenzio II piangeva le imminenti diſgrazie della ſua Patria, ed avrebbe deſiderato di poter reconciliare il Duca di Nivers con l'Imperatore ſuo marito. Credè il G. Duca, che l'autorità di queſta Principeſſa poteſſe coadiuvar le ſue mire, e fece inſinuare all'Imperatore quanto conveniſſe al ſuo intereſſe, e alla ſua dignità il vincolarſi il Duca di Nivers con delli atti di beneficenza piuttoſto, che eſporlo al furore delli Spagnoli, e alla sfrenata ambizione del Duca di Savoia; rimoſtrava che queſto inopportuno rigore alienava gli animi delli Italiani da quella devozione, che naturalmente nutrivano verſo l'Impero, il che gli Spagnoli fomentavano ad arte per annichilarne tutti i diritti. Queſte conſiderazioni erano baſtantemente appreſe dall'Impe-

1628 ratore e dal Principe di Ecchemberg ſuo primo Miniſtro, ma ſi voleva dal Duca di Nivers maggior ſommiſſione, ed una rigoroſa obbedienza al decreto di avocazione e al ſequeſtro di quelli Stati. Ma ſembrava troppo duro a quel Principe il doverſi ſpogliare del poſſeſſo, e depoſitare le ſue Piazze in potere dei Spagnoli, ed avrebbe aderito altresì a conſegnarle ad un Principe neutrale. La Corte di Francia avrebbe approvato, che ne foſſe depoſitario il G. Duca, ma egli non volle compromettere la tranquillità del ſuo Stato, e riſchiare di diſpiacere all' uno ed all' altro partito. Anco il Miniſtero Tedeſco non approvava che gli Spagnoli ſi faceſſero eſecutori delle ordinazioni Imperiali, mentrechè Sua Maeſtà avendo un valido eſercito in Svevia, che potea dirſi ai confini d' Italia aveva i mezzi i più efficaci di fare eſequire i ſuoi decreti inviando trentamila uomini ſul Mantovano. Per quanto queſto eſpediente ſembraſſe il più violento pareva però il più ragionevole, e il più conforme alla dignità dell' Impero, perchè l' iſteſſo era ſtato praticato da Carlo V ſopra il Monferrato, allorchè pronunziò a favore della Caſa Gonzaga. L' aver poſto i Tedeſchi in diffidenza delli Spagnoli parve al G. Duca, che foſſe per giovare al bene d' Italia, luſingandoſi intanto di potere indurre il Duca di Nivers a qualche partito più ſodisfaciente per la dignità dell' Impero. Si tennero delle conferenze con i Miniſtri, e ſi riproduſſe l' antico progetto del G. Duca Ferdinando I di permutare il Monferrato col Cremoneſe. Il Duca di Nivers luſingato dalle promeſſe di Francia prolungava le pratiche, e procurava di guadagnar tempo, fintanto che il Re Luigi aveſſe eſpugnato la Roccella, che ſi aſſediava con tutte le forze del Regno.

Vedeva il G. Duca quanto foſſe impoſſibile il terminare con un trattato tutte queſte pendenze, e congedatoſi dalla Famiglia Imperiale ſe ne tornò in Italia contento di avere almeno mitigato lo ſdegno di Ceſare, e ſparſa la diffidenza tra le due branche della

Ca-

Casa d'Austria. Giunse egli a Firenze li dodici Luglio, e li quattordici di detto mese prese il possesso delli Stati con le consuete formalità, e i popoli lo applaudirono con dimostrazioni straordinarie di gioia. Ritenne nondimeno l'istesso Consiglio, e le due G. Duchesse continuando a dirigerlo in tutti gli affari, si può dire che influissero ancora egualmente nella risoluzione dei medesimi. L'educazione ricevuta da questo Principe gli avea inspirato dei sentimenti di amore e di tenerezza verso quelli del suo sangue, ed una particolare deferenza ai loro pareri; finchè vissero le due Tutrici secondò le loro inclinazioni, ed in appresso con esempio raro e forse unico nell'Europa divise l'esercizio della Sovranità con i suoi fratelli, dai quali era sinceramente corrisposto con altrettanto ossequio ed amore. Volle che subito si effettuassero le nozze della Principessa Margherita sua sorella con Odoardo Farnese Duca di Parma prorogate fino a quel tempo per riguardo della Regina Maria, che volea destinarla per il Duca d'Orleans fratello di Luigi XIII. Dopo che per tanti anni le Case Medici e Farnese si erano travagliate scambievolmente con gelosìe, diffidenze, ed insidie riunirono in quel momento i loro interessi, e fecero causa comune della loro conservazione e grandezza. Tanto il G. Duca Ferdinando che il Duca Odoardo erano due spiriti elevati, che mal soffrivano il pesante giogo delli Spagnoli, e che dai successi della guerra di Mantova attendevano il felice momento di rimettersi nella indipendenza. Al G. Duca pareva troppo aggravante il trattato del 1557 per cui dovendo somministrare continui soccorsi al Governatore di Milano credeva di aver ricomprato più volte lo Stato di Siena; egli non aveva altro desiderio che di rescindere un contratto così lesivo, che tenea schiava la sua Famiglia alla Corona di Spagna, la impoveriva di forze e gl'impediva ingrandimenti maggiori. Don Gonzalo avea già intimato che si preparassero i consueti soccorsi, perchè il Duca di Ni-

1628

Nivers dava principio alle ostilità sul Cremonese; questo caso però non si credeva a Firenze compreso in detto trattato, perchè la guerra non era defensiva, e gli Spagnoli erano stati i primi aggressori del Monferrato; e siccome era espressa la condizione, che i soccorsi si dovessero allorchè il Milanese fosse attaccato da qualche Principe dell'Italia, dichiarò il G. Duca di non tenersi obbligato per il caso che venisse ad essere assaltato dalle armi Francesi. La Roccella era stata espugnata, e Richelieu facendo credere al Re Luigi di esser diventato guerriero lo avea animato a rivolgere le sue armi verso l'Italia per difendere il Duca di Nivers dall'oppressione. Il G. Duca si era congratulato con esso di questa vittoria per mezzo di una Ambasceria, e procurava di rendersi bene affetto con gli uffici, e con atti di confidenza il Cardinale favorito. Ciò tanto più si rendea necessario quanto che il Duca di Savoia lo avea già posto in manifesta diffidenza a Madrid per li uffici fatti presso l'Imperatore a favore del Gonzaga. Cresceva ogni giorno più l'emulazione tra le due famiglie a motivo delle prerogative, che ciascheduna procurava di attribuirsi; il Duca di Savoia assumeva il titolo e le onorificenze di Re di Cipro, le quali gli erano state facilmente accordate dalla Corte di Francia, che dopo averlo trascurato nel trattato di Monzone credè di poterlo acquietare con questa condiscendenza. Il G. Duca sempre vigilante a sostenere la parità con quel Principe essendo a Praga ottenne dall'Imperatore suo zio l'istesso trattamento che la Cancellerìa Imperiale accordava a quel Duca; era però comune opinione in Italia che ambisse anco il titolo di Re di Toscana, e usasse perciò ogni arte per superare il suo emolo in dignità.

1629 Tutti questi riflessi obbligavano il G. Duca a non trascurare la confidenza della Corte di Francia, la quale risvegliata dal letargo in cui l'aveano tenuta la Reggenza e Luines, mostrava già una forza e un vigore nascente, che minacciava la potenza Spagno-

gno-

gnola. Il Re affacciatosi all'Italia con le sue forze aveva occupato 1629
Susa, e costretto Carlo Emanuele ad accettare un trattato per cui tanto esso che Don Gonzalo doveano deporre le armi nel Monferrato. Questo trattato sebbene accettato dal Governatore di Milano richiedea la ratificazione di Filippo IV, e nondimeno il Re Luigi volle notificarlo circolarmente a tutti i Principi dell'Italia. Avea esso dichiarato precedentemente di essere alieno dall'occupare l'altrui, e di non avere altro oggetto che la difesa del Duca di Mantova; ma siccome prevedeva assai bene, che a Madrid non sarebbe stato ratificato il trattato di Susa, tentò di formare una Lega fra gl'Italiani, che equilibrando le forze delli Spagnoli e dei Savoiardi assicurasse al Duca di Mantova il possesso tranquillo di quella successione. Fu perciò spedito a Firenze il Signore di Guron, e il G. Duca conoscendo di non potersi impegnare contro gli Spagnoli tuttavia prepotenti in Italia mostrò all'Ambasciatore Francese il trattato perpetuo del 1557 e lo convinse, che le circostanze attuali l'astringevano alla osservanza di una rigida neutralità. Gli istessi sentimenti avea già fatti presenti al Re in Susa per mezzo dell'Arcivescovo di Pisa, il quale molto aveva operato per indurre Don Gonzalo perchè aderisse al trattato. Se le Tutrici tanto addette alla Casa d'Austria non avessero raffrenato l'impeto del G. Duca, i dispiaceri che riceveva continuamente dalli Spagnoli lo avrebbero facilmente trasportato a collegarsi col Re Luigi. Il vacante Feudo di Piombino era sempre stato l'oggetto principale dei desiderj della Casa Medici, non solo perchè il dominio di quella spiaggia era necessario per assicurare la quiete del G. Ducato, ma ancora perchè la Sovranità dell'Elba oltre al profitto della Vena del Ferro avrebbe prodotto ai Toscani una maggior facilità alla loro navigazione e commercio. Fino dal 1577 il G. Duca Francesco avea preso in appalto da Iacopo VI quella miniera per durare novanta anni, e ciò siccome facea l'oggetto di una consi-

de-

1629 derabile branca di mercatura della Casa Medici, così interessò i suoi successori a mantenersi in possesso della medesima nelle successive revoluzioni di quel Feudo. Estinta la linea dei chiamati nelle investiture, il Consiglio dell' Imperatore avendo introdotto la causa tra i pretendenti e il Fisco Imperiale, i G. Duchi, e in seguito le Reggenti non aveano omesso diligenza veruna per acquistar questo Feudo, o almeno qualche diritto sopra di esso. La Republica di Genova fino dai tempi di Cosimo I avea stabilito per massima d'impedire alla Casa Medici l'acquisto dell'Elba, e i Re di Spagna reputando quel posto molto opportuno per conservare la communicazione fra Spagna e Napoli, e tenere in freno il G. Duca vi aveano fabbricato Lungone. In questa vacanza aveano profittato della debolezza e delle circostanze dell' Imperatore Mattias per averne l'investitura simile a quella del Feudo di Siena, e con la condizione di Subinfeudarlo a chi avrebbe dichiarato l'Imperatore. Pendente questa dichiarazione le Tutrici perduta ogni speranza di acquistare il Feudo per investitura o per compra profittarono della benevolenza dell' Imperatore con farsi prevenire dal medesimo sul soggetto da nominarsi, e sull'importare del laudemio. Questi era Don Belisario Appiano agnato delli estinti Principi di Piombino a favor di cui concorrevano tutte le regole di equità comunemente usitate nei Tribunali. Fu determinato il laudemio nella somma di cinquecentomila fiorini, e l'Imperatore con suo decreto dei ventinove Settembre 1622 dichiarò che l'Appiano potesse per tal somma ipotecare al G. Duca tante entrate del Feudo. Fu in seguito accresciuto il laudemio fino alla somma di ottocentomila fiorini, ma non fu data a questo accrescimento l'istessa cautela, e facoltà d'ipoteca. Queste condizioni furono accettate dal Re di Spagna, il quale sotto dì cinque Gennaro 1626 investì l'Appiano del Feudo. Ma grave fu la sorpresa delle Reggenti, allorchè videro il Vice Rè di Napoli prendere il possesso di Piombi-

bi-

bino, e dell'Elba a nome del Re, togliere al G. Duca l'appalto e venderlo a un Genovefe. Un così ftravagante procedere contro le convenzioni agitò l'animo del G. Duca, il quale da quefto, e dalli atti fucceffivi emanati dalla Corte di Spagna dopo il fuo ritorno da Praga comprefe la diffidenza del Re, e fi dichiarò fciolto da ogni obbligazione con effo, con l'Imperatore e con gli Appiani relativamente a Piombino.

1629

Ciò fu caufa che quefto Principe nutriffe perpetuamente in cuore una fegreta avverfione per gli Spagnoli ed inclinaffe tacitamente a guadagnarfi la confidenza del Re Luigi con animo di profittarne, allorchè le fue armi fi foffero più validamente ftabilite in Italia. Per mantenerlo in quefta difpofizione i Francefi gli promettevano tutto l'appoggio per la fucceffione nel Ducato d'Urbino, ma le circoftanze d'Italia non permettevano il dichiararfi. Anco l'Imperatore occupati improvvifamente i paffi dei Grigioni e della Valtellina fece calare in Italia un efercito che fu vifto apparire ful Mantovano prima che fe ne fapeffe la moffa. Quefto avvenimento fparfe l'allarme per tutta l'Italia, la quale fi vide imminente la defolazione. Una eftrema penuria cagionata dalla precedente fterilità della terra affliggeva i Governi, ed i popoli; la pefte che ferpeggiava fulle frontiere della Germania pareva che minacciaffe alli abitatori il totale efterminio. La guerra diffondeva l'una e l'altra calamità, e ciafchedun Principe facea ogni sforzo per allontanarle dal proprio Stato. Il G. Duca aveva accrefciuto con nuove reclute le fue milizie regolate, ed aveva ordinato le bande per guardar le frontiere; il Levante e la Francia gli aveano fomminiftrato del grano per l'alimento dei popoli, e i fuoi Miniftri fcorrevano per le Corti ad oggetto di calmare gli fpiriti animati alla guerra. L'accorto Papa per prevenire gli effetti delle imminenti revoluzioni penfava ad afficurare la fucceffione di Urbino, e a garantirfi da qualunque attacco delli Imperiali ful Ferrarefe; egli

1629 egli facea fabbricare una Fortezza fu i confini del Modanefe preffo al Panaro che poi denominò Forte Urbano, e con la quale intendeva di dominare i paffi della fua frontiera. Il fuo timore non era dei Francefi, con i quali teneva intelligenza fegreta, ma delli Auftriaci, che effo oltraggiava manifeftamente. I fuoi uffici per la pace erano in confeguenza diretti dal Miniftero Francefe, e Giulio Mazzarini che li efercitava potè in quefta occafione far pompa delle primizie dei fuoi talenti, e prepararfi infenfibilmente la ftrada a quella grandezza che gli procurarono i Barberini e la Corte di Francia. Il fiftema politico di Urbano VIII per quanto foffe diretto unicamente dal fuo privato intereffe e non dal bene dell' univerfale, era però concertato in guifa da rifentirne il profitto. Il G. Duca avea la confidenza dell' Imperatore, l' odio del Conte Duca e gl' inviti della Corte di Francia per unire i fuoi intereffi con la medefima; il fuo fiftema fu quello di combinare con tutti, e di promovere unicamente la pace; la neutralità, mefchina difefa dei deboli, non era compatibile con le obbligazioni che la vincolavano con la Corte di Spagna, e quefto fiftema fu appunto quello, che involvendolo in perpetue contradizioni e diffidenze con tutti gli produffe faftidiofe inquietudini, e lo aftrinfe a ftar fempre armato ed in guardia e rifentire i trifti effetti della guerra fenza provar lufinga d' ingrandirfi per mezzo della medefima. Quefto piano che pareva il più prudente e il più giufto, e che in foftanza era parto di debolezza e di timor femminile fu efequito con l' ifteffo fpirito con cui era ftato già imaginato. La venuta dei Tedefchi in Italia avea attirato novamente le armi Francefi, e gli Spagnoli diffidando dei Savoiardi aveano rinforzato i loro eferciti, e fpedito a Milano il Marchefe Spinola, quello che era già il terrore della Fiandra. Credè il G. Duca, che qualche umiliazione del Duca di Nivers verfo l' Imperatore poteffe facilitare un trattato di pace, e a quefta pratica rivolfe tutta l' efficacia

delle

delle fue premure. Accettava Nivers le mediazioni, implorava foccorfi, ma confidando nelle promeffe del Re Luigi non voleva umiliarfi all'Imperatore nè confegnare le Piazze ai Tedefchi; lo teneva coftante in quefta rifoluzione il fermento dei Principi della Germania contro la Cafa d'Auftria, e l'impulfo di Richelieu per animarli alla guerra e tentar la loro fortuna. Quel Cardinale mentre opprimeva gli Ugonotti in Francia, favoriva e fomentava i Proteftanti della Germania; niun Miniftro ha mai faputo meglio di effo far fervire la Religione alla ragione di Stato.

1630

Moffe intanto contro l'Italia tutte le forze Francefi, ed avendo eftorto da quel Monarca il comando delle medefime il Cardinale Generaliffimo fordo a qualunque propofizione di pace minacciava ftragi e rovine alli Spagnoli e ai Tedefchi. Diffidando delle promeffe fatte a Sufa dal Duca di Savoia non omeffe ftrattagemmi, e tradimenti per forprenderlo, e facilitarfi la ftrada a foccorrer Cafale ftrettamente affediato dal Marchefe Spinola. Quefto accidente efponendo alle invafioni il Ducato di Milano, che Nivers attaccava di nuovo dalla parte del Cremonefe, fu intimato al G. Duca il foccorfo. L'infiftenza delle due G. Ducheffe aveva ormai inoltrato troppo il G. Duca a contradire alla propria inclinazione e favorire gli Spagnoli; egli avea operato, che il Monte di Pietà di Firenze faceffe un impreftito alla Corona di Spagna di cinquecentomila fcudi; ciò avea prodotto le querele di Richelieu, il quale non fapea conciliare quefto foccorfo con la promeffa neutralità. L'intimazione dello Spinola lo poneva ora in nuovi imbarazzi, ma la neceffità della Spagna mitigando l'orgoglio del Conte Duca lo tenne fermo nelle maffime ftabilite dai fuoi antenati, e lo fece rifolvere a fpedire a Milano la truppa. Volle però che fi preveniffe il Cardinale Generaliffimo delle armi Francefi rapprefentandoli che il fodisfare all'onore e alla fede di un trattato non potea difpiacere a Sua Maeftà, contro di cui non fareb-

1630 bero mai rivolte le armi dei suoi soldati. Dopo questa dichiarazione spedì nell'Aprile il consueto soccorso inviando per Mare l'infanterìa con farla disbarcare a Voltri, e la cavallerìa dalla parte di Terra per la Lunigiana e Ducato di Parma. Per ritrarre qualche profitto dalla neutralità, mentre in Francia si giustificava di non poter mancare alla fede dei trattati, nè doversi esporre alla caducità di uno Stato, si convinceva dall'altra parte i Ministri Spagnoli, che questa spedizione era un puro effetto di parzialità non compreso nei vincoli del trattato, ma unicamente eseguito per servire al Re Filippo e all'Imperatore. Questa inutile politica non produsse verun profitto, e non servì a sollevare l'Italia dalle atroci calamità che l'oppressero in un momento; poichè i Francesi fecero nel Piemonte dei progressi così notabili, che ridussero Carlo Emanuele a morir di dolore, e i Tedeschi entrati in Mantova raddoppiarono i mali che vi cagionava la peste, e diedero per tre giorni il sacco a quella infelice Città. Il Duca di Nivers pagò la pena della sua pertinacia, ed avendo ottenuto per grazia dal vincitore di potersene andare ramingo fuori del suo dominio si vide ridotto a mendicare dalla pietà della Republica uno scarso sovvenimento per la sua sussistenza. La peste e la carestìa distruggevano gli abitatori di Mantova, mentre la ferocia e l'avidità dei Tedeschi faceano strazio delle rarità più preziose della Casa Gonzaga. Tutta la Lombardìa gemea fra i disastri, e niuno compiangea i due Principi che aveano dovuto soccombere al peso di tanti mali. Il Duca di Savoia autore in gran parte di queste revoluzioni ebbe morendo il dolore di lasciare in preda ai nemici quello Stato, che egli con tanto sforzo d'ingegno avea procurato sempre di accrescere. La soverchia pertinacia nel negare il dovuto ossequio all'Imperatore, e il troppo confidare nelle promesse del Cardinale aveano ridotto il Duca di Nivers in condizione così umiliante ben meritata, come comunemente opinavasi, dalla sua capricciosa con-

condotta. Ma tanti flagelli non poteano affliggere la Lombardìa 1630
senza communicarsi insensibilmente ancora nel G. Ducato.

Pareva in Toscana che la morte di Cosimo II fosse stata l'epoca di tutti i disastri; la prosperità che fioriva sotto quell'ottimo Principe si era dileguata con esso. Gl'Inglesi, e gli Olandesi si erano impadroniti ormai del commercio di Spagna, e del Portogallo, che essi medesimi intraprendevano; le loro manifatture aveano rese inutili quelle d'Italia, e ciò produceva che in Toscana languissero gli antichi esercizj e le arti. Il Porto di Livorno si popolava di Nazioni straniere per esercitarvi un commercio, che i Toscani non poteano più intraprendere direttamente. La Reggenza che attribuiva a cause eventuali quello che era necessario effetto di una totale mutazione di sistema, facea delli inutili sforzi per sostenere gli antichi esercizj. Un commercio così forzato e sostenuto per via di compensi e di fallaci provvedimenti, impoveriva il Principe e la Nazione, e si moltiplicavano i miserabili che si rendeano a carico del pubblico erario. La natura istessa parve che congiurasse con questa revoluzione politica ai danni della Toscana; la Terra avara dei suoi prodotti negava alli abitanti la sussistenza ordinaria, mancava la presenza di un Principe coltivatore, e la fallacia dell'antico sistema economico impediva i maggiori progressi dell'agricoltura. Dispendj gravissimi aveano dovuto soffrire la Reggenza e il G. Duca per provvedere i viveri dal Levante, ma queste premure non sempre erano efficaci per supplire a qualunque necessità. I popoli afflitti dalla penuria soffrivano anco i mali che produce la fame e il nutrimento insalubre, e in conseguenza le febbri, le petecchie ed altre malattìe infestavano il G. Ducato. In questo misero stato di languore era la Toscana, allorchè la peste Orientale dopo aver devastato la Lombardìa si affacciò per la parte di Bologna alle sue frontiere. Un improvviso sbigottimento atterrì gli animi dei Fiorentini, e

1630 le sollecite e violente cautele per allontanare il contagio, siccome scomposero l'ordinario sistema di vita e di società, così alterarono gli animi di ciascheduno. Doleasi il G. Duca, che le primizie del suo governo dovessero esser marcate da un epoca così lugubre, e compiangeva le circostanze di vedere esausto l'erario poco fa disperso per gli Spagnoli. Si pensò di far coraggio al pubblico con palliare la qualità delle malattìe, e far credere che non la peste ma i soliti effetti epidemici della fame erano quelli che opprimevano l'umanità. Le asserzioni dei Medici ingannavano l'universale, e questo errore fu causa che il contagio si diffondesse insensibilmente per la Città. Fino dall'anno antecedente il G. Duca sovveniva largamente i corpi delle arti non tanto per supplire alla mancanza dell'interrotto commercio, quanto per tener provvisti di sussistenza gli afflitti artigiani. A misura che si accrescevano i mali il timore rinvigoriva in esso l'ardente desiderio di soccorrere l'umanità, e li ventisette Maggio incaricò il Senato di eleggere nel suo corpo sei dei più accreditati soggetti, affinchè pienamente informandosi della infelice situazione della Città gli ponessero davanti agli occhi il dettaglio delle miserie, e gli suggerissero i più efficaci provvedimenti per il sollievo delle medesime. Si assegnarono in conseguenza per il sovvenimento delle arti di lana e di seta centocinquantamila ducati, e il Monte di Pietà si fece amministratore di questa somma. La pietà dei più ricchi privati fu risvegliata con l'esortazioni, e ciascuno contribuendo spontaneamente fece a gara per dare delle riprove di amore per il pubblico bene, e di ossequio verso un Principe così benefico. S'intrapresero a spese pubbliche delle fabbriche e delle coltivazioni, e il G. Duca ne diede il primo l'esempio con erigere dai fondamenti una Chiesa (*) nelle apparte-

(*) Questa fabbrica restò dopo imperfetta, ed è quella che attualmente si chiama lo *Stanzone dei Pitti*. Il G. Duca volea farne una Collegiata sotto il titolo di S. Cosimo, e riunire in questa Chiesa l'esecuzione dei molti legati ordinati dai suoi maggiori.

tenenze del ſuo Palazzo. Ed affinchè gli abitatori della campagna 1630 non rimaneſſero in peggior condizione di quelli della Città ordinò ſotto dì dieci Settembre che ſi repartiſſe il Contado e Diſtretto di Firenze in tre Viſitatori, a ciaſcuno dei quali incumbeſſe di viſitare dettagliatamente gli abitatori, e le campagne compreſe nella reſpettiva ſua diviſione per aſſegnare ai più biſognoſi quella quantità di graſce che poteſſe occorrerli per loro ſoſtentamento, invigilare che ſi effettuaſſero le conſuete ſemente, e diſegnare quali coltivazioni conveniſſe intraprendere a vantaggio del pubblico.

Dilatatoſi in progreſſo ad onta della vigilanza il contagio per la Città, e convinto il pubblico di Firenze della neceſſità di eſtremi rimedj ſi devenne a formare dei Lazzeretti, deſtinar luoghi per le quarantine, ed erigere nei più popolati Rioni dei magazzini di viveri, e di tutto ciò che foſſe neceſſario alla vita. L'erario del Principe fu generoſamente eſpoſto per la conſervazione dei ſudditi, e tante premure giovarono non poco per arreſtare il furore del contagio. Il dì primo di Agoſto apparvero i ſegni manifeſti della peſtilenza, i quali diedero occaſione di eriger prima un Lazzeretto nella Città. Queſto rimedio orribile per ſe medeſimo, accompagnato dalla violenza con cui era eſercitato accrebbe il terrore nei popoli, che luſingati prima da qualche ſperanza di ſalvezza ſi credeano perduti ſubito che venivano aſtretti a concorrere in quel luogo di morte. Per mitigare queſto sbigottimento fu neceſſario erigere nuovi Lazzeretti fuori della Città, moderare il rigore, e concedere ai più facultoſi di poterſi curare nelle proprie caſe. Il contagio, che avea tanto incrudelito nell'Autunno placandoſi nel ſolſtizio d'Inverno, fu determinata in progreſſo una generale quarantina, per cui ciaſcuno rinchiuſo nella propria caſa doveſſe far prova della ſua ſalute. Ciò fu eſequito con tanta eſemplarità, e con tale emulazione nell'eſercitare gli atti di umani-

1630 nità, che forma il più luminoso punto d'Istoria del G. Duca Ferdinando II. Nell'affacciarsi della pestilenza avea questo Principe ben preveduto che la sua ritirata avrebbe prodotto nei popoli il colmo della desolazione; ritiratosi con tutta la Famiglia nella Fortezza di Belvedere non si potè contenere in quelle angustie, dove non giungeano i lamenti e i clamori delli infelici; ardeva di desiderio di soccorrerli da per se stesso, ed animando i Principi suoi fratelli a imitarlo espose la propria vita ai pericoli scorrendo con essi a piede e a cavallo per la Città, ascoltando i mali, i bisogni, i voti e le preghiere di ciascheduno. Versava a larga mano i soccorsi, animava i facultosi a imitarlo, e trionfando fra le più sincere acclamazioni dei popoli convertì lo spavento in una dolce lusinga, che molto contribuì a estinguere il contagio sterminatore. Perirono nondimeno in quattro mesi nella Città 6921 dei suoi abitanti, e dileguate le malattìe non cessarono però i fastidj. Gli Uffiziali di Sanità supponendo, che la peste come la guerra dovesse eguagliare tutte le giurisdizioni ed i ranghi astrinsero gli Ecclesiastici alla osservanza di quelle leggi che tendevano alla comune conservazione; la pietà pubblica, che avea provvisto a tutte le necessità di quei Frati che professavano la mendicità, credè di meritarsi qualche compensazione dai Monaci i più facultosi; e persuasa che mentre il Principe ed i privati offerivano i loro edifizj in vantaggio del pubblico, anco i Monaci dovessero cedere i lor Monasterj per le purghe, impiegò l'esortazioni e le istanze per indurli a questa condiscendenza. Tale attentato qualificandoli a Roma per empj violatori della immunità Ecclesiastica fu riguardato con orrore, e furono dichiarati incorsi nella scomunica. La clemenza di Sua Santità moderò subito questo rigore ordinando all'Arcivescovo di ribenedirli con imporgli però una salutare penitenza che purgasse questo misfatto. Angustiati in tal guisa i Fiorentini dalla peste e dal Papa, irritati di veder concul-

cate

cate così indegnamente le leggi dell'umanità non sapeano sottomettersi ad una assoluzione tanto ingiusta, quanto iniqua era la causa, per cui venivano dichiarati incorsi nella scomunica. Senza un freno imposto dal G. Duca e dalle G. Duchesse il furore del pubblico avrebbe forse fatto pentire l'indiscreto Papa di così strano procedere, ma gli Uffiziali di Sanità si contentarono semplicemente di fare istanza che si ascoltassero le loro ragioni. Siccome l'orgoglio delli Ecclesiastici è sempre relativo alla debolezza dei Laici, perciò Papa Urbano rigettando come incompetente qualunque giustificazione, doverono gli Uffiziali domandare pubblicamente perdono di avere esercitato delli atti di umanità senza la permissione di Sua Santità. Fu forza il restituire ai Monaci le somme da essi contribuite, e Roma pretese che alli Ecclesiastici fosse dovuta qualunque assistenza a spese dei laici.

CAPITOLO NONO

Morte del Duca di Urbino, e unione pacifica di quello Stato alla Sede Apostolica: Indifferenza affettata dal G. Duca nelle traversìe di Maria de Medici: Morte dell' Arciduchessa Maria Maddalena, e passaggio dei Principi Mattias, e Francesco al servizio dell' Imperatore: Contegno politico del G. Duca nelle revoluzioni di Europa: Il Galileo è citato a Roma alla Inquisizione, e il Duca di Lorena viene con la sua sposa a refugiarsi a Firenze.

OPpressa dal peso di tanti mali la misera Italia somministrava all'altre Provincie dell'Europa uno spettacolo di compassione e di orrore. La peste, la guerra, e la carestia la desolavano, e la sfrenata ambizione dei propri Principi, e delli Oltramontani togliendoli ogni speranza di pace la sgomentava. Gli artifizi di Richelieu e di Mazzarino, la dubbia fede dei trattati, il funesto 1631

esem-

1631 esempio del Duca di Nivers, e il sacco di Mantova accrescevano lo sbigottimento ed obbligavano a procurare almeno una diversione. La Republica di Venezia e i Francesi suscitarono dalle spelonche del Settentrione un conquistatore, che attaccando la Lega Cattolica di Germania richiamasse dall' Italia gli eserciti della Casa d'Austria. Gustavo Adolfo Re di Svezia era un giovine Eroe nato per la gloria, dotato di quel coraggio che è diretto dalla ragione e non dal furore. Nel fiore della sua gioventù aveva ascoltato a Padova le lezioni del Galileo, e ciò gli aveva aperto la strada ad apprendere per i suoi principj l'arte del guerreggiare. I Francesi, i Protestanti, ed i Veneziani ne fecero l'istrumento per abbattere la Potenza Austriaca, e le sue prime azioni diedero impulso alle pratiche della pace in Italia che poi ebbe luogo con il trattato concluso a Chierasco. Il Duca di Nivers ebbe l'investitura e il possesso dello Stato dei suoi maggiori, ma non trovò che un Paese desolato ed afflitto che dovè ancora divider con altri. Di tanti mali anco la Toscana risentiva la sua porzione; la peste che cessava nella Capitale cominciava a infierire nella Provincia; la penuria proseguiva ad affliggere i popoli, e i tanti provvedimenti per coltivare e fertilizzare le campagne non corrispondevano alle premure. Tutto era desolazione e miseria, e la sola attività e buona volontà del G. Duca sollevavano il popolo dallo spavento; egli non ometteva di scorrere per il suo Stato per conoscere i bisogni di ciascheduno dividendosi con i fratelli il pensiero di arrecarli il soccorso. Occupato intieramente nelli atti di beneficenza credè che la morte del Duca d'Urbino attirando sopra di esso il maltalento di Papa Urbano fosse per distrarlo da questo esercizio; fu forza il pensare a nuovi armamenti e dare le disposizioni opportune per qualunque evento. Il Duca d'Urbino era in età di ottantatre anni; sempre male affetto dalli incomodi di salute si sosteneva con i molti riguardi; indebolito di spirito, e tut-

e tutto addetto alla pietà e alla Religione credè farsi un merito 1631 per la salute dell'anima debilitandosi il corpo con l'osservanza della Quaresima astenendosi dal cibarsi di carne. Le rimostranze dei Medici e dei Teologi furono inutili per vincere questa opinione nè fu possibile d'ingannarlo; ciò gli produsse un totale indebolimento di stomaco, una incapacità per la digestione, l'inappetenza, e finalmente la morte la quale accadde li ventotto di Aprile. Il Cardinale de Medici a forma del testamento intraprese la tutela della pupilla e fece gli atti opportuni; il Cardinale Barberino, che subito prese il governo di quello Stato non impedì l'esecuzione del concordato del 1624 e facilitò tutti gli atti di possesso che doveano esequirsi a tenore del medesimo. Gli Spagnoli tanto malcontenti del Papa avrebbero ben volentieri favorito il G. Duca per contrastarli questa incamerazione, ma l'appoggio dei Francesi e le circostanze della Toscana non permettevano a Ferdinando d'impegnarsi tant'oltre. L'Imperatore abbastanza distratto dai progressi di Gustavo Adolfo lasciò usurpare il Montefeltro, e Urbano fastoso di così bell'acquisto facilitò al G. Duca il conseguimento delli allodiali purchè non gli contradicesse il possesso della giurisdizione.

Restarono però deluse l'espettative della Casa Medici sulla ricchezza di questa eredità, la quale sebbene apparisse abbondante quanto alla preziosa mobilia e alla copia del danaro, riescì dipoi scarsa di allodiali per esser quelli assai litigiosi, e perchè molti si caducarono e ritornarono alle Comunità e a quelli che già vi aveano il dominio diretto. La Duchessa Vedova fu invitata a trasferirsi in Toscana, e per provvedere alla sua convenienza gli fu offerto il governo di Pistoia o di Pisa. I Barberini crederono del loro interesse il metterla in diffidenza con il G. Duca, ed essa cedendo ai loro consigli si determinò di non abbandonare la Patria. Ma ciò non poteva alterare l'animo di Ferdinando quanto i nuovi

1631 fucceffi della Corte di Francia tutta fconvolta dalli intrighi di Richelieu; non vi era più ritegno alla sfrenata ambizione di quel Cardinale; impoffeffatofi del comando dell'armi, della marina, dell'erario e delle piazze più importanti del Regno avea rinnovato in Francia l'autorità delli antichi Maeftri del Palazzo, giacchè non mancava un Monarca imbecille come erano appunto quei Re Merovingi. Non vi è genere di fcelleratezza che egli lafciaffe intentato per giungere a così alto potere, e folo gli reftava da confeguire la ficurezza e l'indipendenza. La debole fanità di Luigi XIII gli facea comprendere la neceffità di garantirfi da una mutazione; i foli oftacoli alle fue mire erano la Regina madre e il Duca di Orleans fratello del Re. Era ben facile l'indurre in fofpetto un animo debole, e prepararlo alla crudeltà. Dopo averlo fpogliato di quei fentimenti che fono ingeniti nella natura e che la Religione raffina, fattolo fchiavo dei fuoi penfieri volle anco che foffe efecutore dei fuoi difegni. La gratitudine, il dovere e l'opinione del Mondo erano rifleffi troppo leggieri per arreftarlo nel più bel corfo della fua grandezza, e troncarli la ftrada a regnare. Dopo molti atti di difcordia nella Famiglia Reale, il Duca d'Orleans per porre in ficurezza la propria vita fi trovò in neceffità di ritirarfi in Lorena, e la Regina Maria de Medici fu arreftata in Compiegne e tenuta guardata nelle fue ftanze da molta truppa comandata da quelli che faceano profeffione di efferli ingrati. Avvezza già quell'infelice Regina a fimili difavventure moftrò coftanza e fermezza d'animo per non umiliarfi al perfido Cardinale, ed usò di tutta la fua avvedutezza, affinchè non aveffe luogo di giungere al colmo della violenza. Era ormai ftabilito di rimandarla a Firenze, e ftavano già alleftite fulle cofte della Provenza le Galere per trafportarla a Livorno. Effa repugnava di dare quefto trionfo a un nemico che già fapeva aver corrotto un Medico ed uno Speziale per avvelenarla. Fa ftupore che in mezzo a tante enormità

fi avef-

ſi aveſſe il ribrezzo di violentare la ſua perſona per gettarla in una carrozza e condurla a Tolone. Eſſa ſi ſtava rinchiuſa nel Caſtello di Compiegne, nè mai per luſinga o per artifizio era ſtato poſſibile indurla a ſortire, riſoluta di morire in quel luogo, o di ſoffrire la maſſima delle violenze. Il Re finalmente gli ordinò di portarſi a Moulins, ma eſſa gli rimoſtrò che conoſceva l' oggetto di queſto comando, e che il ritornare a Firenze ove non avea più parenti ſe non in grado remoto non facea la ſua convenienza, e molto meno quella di Sua Maeſtà a cui tutto il Mondo avrebbe dato debito di così mal eſempio. Il Cardinale avrebbe voluto che il Re ſteſſo ſi portaſſe a Compiegne per condurla a Tolone, ma temè forſe che queſta pubblicità non irritaſſe la Francia. E' facile imaginarſi quanto il G. Duca rimaneſſe imbarazzato da queſti ſcompigli; la giuſtizia della cauſa e il decoro della Famiglia lo ſtimolavano a interporſi per il ſollievo di una Regina oppreſſa; l'averla a Firenze per quanto ſarebbe ſtato del ſuo decoro, avrebbe potuto nondimeno alterare la quiete della ſua Famiglia, e l' opporſi ai diſegni di Richelieu era un attirarſi contro le principali forze dell' Europa. Il Papa che avea ſecondato tutti gl' intrighi del Cardinale e lo aveva aiutato per fomentare la diſcordia nella Famiglia Reale ſarebbe ſtato l' eſecutore delle di lui vendette ed avrebbe abbracciato ben volentieri l' occaſione di eſercitare il ſuo maltalento contro la Caſa Medici. Conoſceva impoſſibile il reſiſtere a tanta perverſità ed arroſſiva di doverſi riſtringere fra i limiti della indifferenza. I ſoccorſi ſpediti a Milano e un ſovvenimento di danari denegato al Duca di Mantova gli aveano meritato lo ſdegno e le minaccie del Cardinale. Aggiungeaſi a tutto ciò il grato ricevimento fatto al Duca di Guiſa, che legato d' intereſſi col Duca d' Orleans e con la Regina ſi era refugiato a Firenze per ſalvare la vita. Ma ciò che più di ogni altro motivo accreſceva i ſoſpetti della Corte di Francia contro il G. Duca era

 il

1631 il timore di una manifesta dichiarazione per la Casa d'Austria e di qualche occulto trattato in occasione che l'Arciduchessa G. Duchessa avea pubblicato di trasferirsi presso l'Imperatore suo fratello.

Una tenera e scambievole benevolenza fra l'Imperatore e la G. Duchessa avea risvegliato in loro il desiderio di rivedersi. Sua Maestà ne aveva già incaricato il G. Duca allorchè si portò a Praga, e poi ne rinnovò le istanze con sue pressantissime lettere. Non potea denegarsi questa sodisfazione ad un Monarca che aveva esercitato tanti atti di amorevolezza verso la Casa Medici; l'amore per il fratello e il desiderio di giovare ai suoi figli spronavano la G. Duchessa a questo viaggio, ma il contagio che infieriva per la Lombardìa gli facea sospendere la risoluzione. Finalmente determinò di partirsi nell'Ottobre, ed elesse in sua compagnìa i Principi Mattias e Francesco terzo e quarto genito, con animo di presentarli al fratello ed esercitarli nella guerra contro Gustavo. Si messero in pratica tutte le cautele per evitare il passaggio dei luoghi infetti, e godendo delli onori che li erano fatti per via dai diversi Principi, e specialmente dall'Arciduca Leopoldo giunse verso la fine di Ottobre a Passau. Sorpresa quivi da una pleuritide assai violenta dopo tre giorni di malattìa cessò di vivere il dì primo Novembre. I due Principi e tutti quelli che la seguitavano colpiti da così inopinato accidente non seppero qual risoluzione gli convenisse, fintanto che il G. Duca ordinò loro di proseguire il viaggio per ossequiare l'Imperatore, e condolersi con esso di questa perdita. A Firenze questo successo fu tanto sensibile quanto improvviso, non solo per l'ossequio e reverenza che il G. Duca professava alla Madre, come ancora per la parte che tuttora riteneva nel Governo del G. Ducato. Essa dovea dirigere dalla Corte Imperiale gl'interessi della Casa Medici nelle veglianti turbolenze d'Europa, e tutti i Ministri che il G. Duca teneva alle Corti doveano eseguire i di lei comandi. Massima co-

stan-

ſtante di queſta Principeſſa era ſtata ſempre di tenere il G. Duca 1631 confidente della Caſa d'Auſtria e della Corte di Roma; da ciò ne facea derivare la quiete della Toſcana e la gloria del Principe, e non è maraviglia ſe perſuaſi gli Spagnoli ed il Papa di queſta debolezza trattarono il G. Duca con orgoglio, e lo diſprezzarono. La ſua generoſità la faceva amare dal popolo, e il ricco vedovile coſtituitoli da Coſimo II la poneva in grado di eſercitare delle beneficenze, e di ſoſtenere dei diſpendj. Fabbricò a ſue ſpeſe una Villa che denominò l'Imperiale in onore dell'Imperatore ſuo fratello, e mantenne una Corte ſempre ſplendida e numeroſa. La ſua parzialità per il Cioli, ſiccome la rendeva odioſa alli altri Miniſtri, così oſcurò molte belle doti che poteano farla riſplendere. E' dovuta alle ſue premure l'ottima educazione dei figli, ai quali ſeppe inſpirare un reciproco amore, e un ardente deſiderio per la gloria e per la virtù. I ſoſpetti che ſi erano concepiti alla Corte di Francia per il ſuo viaggio in Germania ſi dileguarono immediatamente, allorchè vi giunſe l'avviſo della ſua morte. Appena che fu nota al G. Duca l'evaſione della Regina da Compiegne, e la ſua ritirata in Fiandra preſſo l'Infanta Iſabella riſolvè ſubito di ſpedire a Parigi il Cavaliere Gio. Batiſta Gondi, che avendo da lungo tempo trattato i ſuoi affari era ben noto al Cardinale e alla Corte. Dovea egli interporſi nelle diſcordie tra figlio e madre tanto quanto piaceſſe al Cardinale ed al Re, ma il punto più importante delle ſue commiſſioni era quello di giuſtificare la neceſſità in cui ſi trovava di non variar condotta con gli Spagnoli ſebbene aveſſe tutti i motivi di deteſtarli. Il Gondi giunto a Lione ebbe ordine di ritornare in Toſcana, poichè il Re gli fece comprendere che nelle vertenze tra eſſo e la madre volea per unico mediatore il loro reciproco affetto, e non era di ſua convenienza che altri vi s'ingeriſſe. Non per queſto credè il Gondi di dover deſiſtere dal far nuove iſtanze per eſſere ammeſſo alla Corte, ma rimoſtran-

ſtrando che non gl'intereſſi della Regina ma quelli del G. Duca lo ponevano in neceſſità di trattare col Cardinale gli fu accordato l'acceſſo in tempo appunto che era giunto alla Corte l'avviſo della morte della G. Ducheſſa. Si sforzò il Gondi per convincere Richelieu, che in Toſcana non erano affatto eſtinte le maſſime di politica ſtabilite dal G. Ferdinando, e poſte in eſecuzione a favore di Enrico IV, che niuno più del G. Duca dovea deſiderare che i Franceſi poneſſer piede in Italia per liberarſi dall'oppreſſione delli Spagnoli, ma niuno però era più di eſſo vincolato con i medeſimi, i quali con le loro forze circondavano il G. Ducato. Appagarono queſte rimoſtranze del Gondi l'animo ſoſpettoſo del Cardinale, che non potè non compatire la ſituazione del G. Duca, che anzi attribuendo alli errori commeſſi da Enrico IV nel trattato di Lione la prepotenza delli Spagnoli in Italia, dichiarò che l'acquiſto fatto dalla Francia di Pinarolo non aveva altro oggetto che quello di garantire alli Italiani la libertà. Laſciò pertanto che il Gondi dimoraſſe alla Corte, purchè non s'ingeriſſe nelli intereſſi della Regina, e credè meglio di tenere il G. Duca nella ſua confidenza per valerſene all'occaſione. Determinoſſi tanto più in queſto propoſito, quanto che reſtò aſſicurato dei mali trattamenti che riceveva dalli Spagnoli.

1632 Il deſiderio comune a tutti gli uomini, ma più ardente nei Principi di propagare la propria famiglia avea fatto riſolvere il G. Duca a procurare un accaſamento decente per il Principe Gio. Carlo. Donna Anna Caraffa Principeſſa di Stigliano unica erede di quella Caſa riuniva in ſe i diritti di ſucceſſione al Feudo di Sabbioneta, e tutte quelle ragioni che poteano competere ſopra Piombino alla ſeconda ſorella dell'ultimo Principe. Un vaſto patrimonio, benchè gravato da molti debiti, e un gran numero di Feudi nel Regno promettevano una decoroſa ſuſſiſtenza per una branca Medicea da trapiantarſi a Napoli non ſenza qualche luſinga

che

che a lungo tratto potesse passare in essa ancora Piombino. Fu dunque trattato questo Matrimonio con quelle condizioni che sembrarono le più convenienti, e il G. Duca per questo effetto costituì al fratello un patrimonio speciale. Il Duca di Parma ne fu il mediatore, e nel Gennaro 1630 ne fu stipulato il contratto. Per effettuare questo matrimonio si rendea necessario l' assenso Regio di Filippo IV e il G. Duca si lusingava di meritarsi da quella Corona questa piccola condescendenza. Ne fece però l' istanza formale, e s' incontrarono subito delli ostacoli nel Ministero che ambiva d' impadronirsi di Sabbioneta. Il G. Duca a cui poco interessava che al fratello toccasse il possesso di una Piazza così lontana dai confini del G. Ducato non ebbe riguardo a proporre per la medesima una compensazione, ma ciò nondimeno non appagò il Conte Duca che già pensava di maritare questa ricca erede ad un suo parente. Inutile fu perciò l' intercessione dell' Imperatore, e inutili affatto furono tutte le rimostranze della servitù e della benemerenza della Casa Medici con la Corona di Spagna. Pascendo il G. Duca di speranze senza devenire ad una dichiarata risoluzione fu trattenuto per quasi due anni, allorchè mostrandosi pronto a concedere il detto assenso domandò in grazia al G. Duca di recedere dal trattato. Questa forma di procedere combinata con gli altri motivi di dispiacere ricevuti per causa di Piombino alienò non poco l' animo di Ferdinando dalla confidenza di Spagna, tanto più che si credè oltraggiato in veder preferire al fratello il Duca di Medina las Torres. Stupiva ciascuno che il Conte Duca trascurasse i Principi Italiani così male a proposito in tempo appunto che i Francesi stabiliti ormai nel Piemonte minacciavano il Milanese, e che il Papa e la Republica di concerto con i medesimi meditavano il piano di escludere affatto la Casa d' Austria dal dominio d' Italia. Pareva tanto più inopportuno questo contegno quanto che la Germania era sull' orlo di piegare sotto il giogo del Re Gusta-

1632

sta-

1632 ſtavo. Queſto conquiſtatore eſpugnate le Piazze principali della Germania ſpargeva da per tutto il terrore delle ſue armi e s'intitolava il reſtauratore dell' antica gloria dei Goti e dei Vandali; le forze dell'Imperatore erano ridotte alli eſtremi e tutte le ſue ſperanze ſi appoggiavano al valore di Walſtein; mancavano i denari e mentre Ceſare ne chiedeva al Papa per difeſa della Religione, Urbano pubblicava dei Giubbilei. L'Italia tutta tremava al ſolo nome del Re Svedeſe, e s'imaginava già di vedere ben preſto un altro Alarico alle Porte di Roma; s'irritava ciaſcuno in vedere tanta indolenza nel Papa e lo accuſava di tenere con Guſtavo delle intelligenze ſegrete. Per qualſivoglia evento il G. Duca procurò di rinforzare e tener diſpoſte le ſue milizie e di dare all' Imperatore qualche dimoſtrazione di gratitudine e di attaccamento. Avea Sua Maeſtà ſpedito con carattere di Ambaſciatore ai Principi d'Italia il Barone da Rabatta non tanto per movergli a darli un ſoccorſo, quanto ancora per indurgli a formare una Lega che impediſſe al conquiſtatore l'ingreſſo in Italia. Queſta Lega era ſtata trattata dal G. Duca col Papa, ma gl'intereſſi dei Principi Italiani erano così oppoſti fra loro che ſi rendeva impoſſibile il combinargli. Il G. Duca ricevè il Rabatta con ogni dimoſtrazione di affetto e di oſſequio verſo l'Imperatore e ſebbene denegaſſe un coſpicuo impreſtito che gli era ſtato richieſto volle nondimeno diſtinguerſi fra tutti gli altri con un donativo di centomila fiorini e di una riguardevole quantità di moſchetti, d'armature e di munizione. Ma per dare a Sua Maeſtà una più convincente riprova del ſuo attaccamento volle che i Principi Mattias e Franceſco ſi portaſſero in Germania a ſervirlo come volontari, e intanto apprendeſſero l'arte della guerra da Walſtein che ſi era offerto di dirigerli come propri figli.

Erano già queſti Principi in poſſeſſo della benevolenza Imperiale che ſi erano guadagnata con ogni ſtudio, allorchè ſi erano por-

portati a Vienna dopo la morte della G. Duchessa lor madre. 1632
Ritornati a Firenze si mostrarono ardenti per effettuare i primi lor disegni, ed il G. Duca concesse loro facilmente di portarsi all'armata. L'Imperatore gli accolse con la consueta amorevolezza, e Walstein si prese il carico d'incamminargli per la via della gloria. Ma queste dimostrazioni del G. Duca verso l'Imperatore lo posero in nuove diffidenze con la Corte di Francia. Gl'interessi di Luigi XIII erano ormai troppo congiunti con quelli del Re Gustavo, e l'Imperatore assisteva scopertamente il Duca d'Orleans che già moveva l'armi contro il fratello. In conseguenza di ciò qualunque assistenza data all'Imperatore dovea dispiacere alla Corte di Francia, e il Cardinale rinnovò le minaccie. Aggiungeasi di più che il G. Duca volendo ristabilire la sua marina già riformata dalla Reggenza aveva allestito una Squadra di Vascelli quadri e di Galeazze che dava opinione di esser destinata per qualche impresa. Non mancò chi facesse credere al Cardinale che queste forze di Mare erano destinate a sorprendere l'Isole d'Ieres e rimettere con la forza il Duca di Guisa in possesso del suo antico governo della Provenza. Ma giustificati questi sospetti non fu creduto opportuno l'irritare il G. Duca a segno di farlo risolvere a somministrare dei rilevanti soccorsi a Maria de Medici e alla Casa d'Austria, molto più che la morte del Re Gustavo accaduta nella battaglia di Lutzen variava non poco le circostanze. La morte di quel conquistatore quanto alterò l'animo del Cardinale altrettanto riempì di giubbilo e di speranze tutti quelli che desideravano la pace. I Principi di Toscana si erano ritrovati a questa battaglia avendo ciascuno di essi levato un reggimento a sue spese. Essi aveano conseguito dal Colonnello Piccolomini il Colletto che fu trovato al collo di Gustavo allorchè perse la vita per mandarlo in dono al G. Duca, ma l'Imperatore volle per se medesimo questo trofeo. A Firenze e per tutta l'Italia si diedero dei pubblici segni di letizia per tale avve-

nimento, di cui non vi fu che il Papa che ne mostrasse della indifferenza. Ciò siccome animò gli Austriaci a riprender coraggio per reprimere i Protestanti e i Francesi, gli Spagnoli determinati d'intraprendere ormai nuova guerra in Italia per discacciare le truppe di Francia dal Piemonte e dal Monferrato, si rivolsero a chieder soccorsi al G. Duca e guadagnare con le lusinghe la di lui confidenza. Fu pertanto spedito a Firenze il Reggente Villani con commissione espressa di scusare il Re sopra la repugnanza dimostrata per il matrimonio del Principe Gio. Carlo, a cui per dimostrare la sua amorevolezza offeriva il Generalato di Mare del Mediterraneo, siccome lo aveva esercitato il Principe di Savoia; offeriva di più una riguardevole pensione Ecclesiastica per il Principe Leopoldo ultimo dei fratelli del G. Duca, e domandava che fosse mantenuto per due anni nel Milanese a tutte spese di Sua Altezza un corpo di seimila fanti per servire nelle imprese già disegnate. Introdusse ancora un trattato per far servire a Sua Maestà tutte le forze marittime del G. Ducato, ma non trovò in Ferdinando quella condiscendenza che ne sperava. Le grazie del Re furono accettate per i due Principi con quella dimostrazione di ossequio che richiedevano, ma il G. Duca non volle obbligarsi al dispendioso mantenimento di seimila fanti. Oltre l'osservanza della neutralità promessa alla Francia non mancarono altri giusti pretesti per disimpegnarsi con rappresentare al Villani le gravi spese sofferte nelle passate calamità e quelle che erano imminenti per i nuovi mali che sopraggiungevano al G. Ducato.

1633

La Toscana era ridotta uno spettacolo di miseria e di compassione; la peste che per trascuratezza di spurghi avea ripullulato in Livorno si propagava ormai nell'interno. Volterra era restata quasi che spopolata, Lucca, Pisa e Pistoia erano infette, e la capitale si trovò insensibilmente in una recidiva più fiera e sterminatrice del primo assalto. Lo spavento del male e il timore dei rimedi

non

non meno violenti di quello invasero la Città, e la morte dei principali ne accrebbe la confusione. I tanti provvedimenti del G. Duca e dei Magistrati anzi che apportare un sollievo confondevano maggiormente l'ordine della società e producevano un maggiore scompiglio. I passi erano chiusi da per tutto, il commercio era interdetto, e la sfrenata licenza era succeduta al buon ordine e alla sicurezza. In mezzo a tante calamità niuno avrebbe creduto che Papa Urbano dovesse portare a tal segno l'indiscretezza di esigere che il Galileo settuagenario ed infermo si strascinasse a Roma per trofeo dell'ignoranza e della malignità, e che in Toscana si dovesse avere tanta debolezza per accordare al Papa questo trionfo. L'universale ammirazione che riscuoteva da tutto il Mondo quest' uomo così singolare aveva aguzzato l'invidia dei Frati e specialmente dei Gesuiti, che mal soffrendo di vedersi contrastata la privativa che si erano usurpata della Filosofia e delle Lettere si animarono a tentare di sopprimere nei suoi principj una scuola che rendeva inutili tutte le loro. Era facile interessare in questa congiura un Papa che studiava tutte le occasioni per dar dispiacere alla Casa Medici, e molto più vi riescirono con farli credere indicata la sua persona nei Dialoghi sotto nome di quel Simplicio. Questo libro approvato in Roma medesima fu preso per arme principale contro di esso, e per oggetto della più severa inquisizione tendente ad opprimerlo ed infamarlo. Fino dall'anno antecedente già gli era stato intimato di portarsi a Roma per render conto al Tribunale dell'Inquisizione delle sue Dottrine, e ciò era stato pure notificato al G. Duca affinchè ne promovesse l'effetto. Dopo che Cosimo I avea compiaciuto Pio V del Carnesecchi suo favorito Roma era avvezza a considerare i G. Duchi come Satelliti della Inquisizione; l'istesso Urbano era in possesso di questa compiacenza, perchè in Firenze si teneva arrestato a disposizione di Sua Santità Mariano Alidosi Signore di Castel del Rio a cui si voleva col pre-

1633

1633 testo di eresia e di confiscazione usurpare quel Feudo che legittimamente si devolveva al G. Duca. Il nome del Papa spargeva in Firenze quell'istesso spavento che avea prodotto poco avanti per tutta Italia quello del Re Gustavo. La debolezza della G. Duchessa Cristina e la venalità dei Ministri faceano che alla Corte non si sapesse resistere alla volontà di Roma; il solo G. Duca Ferdinando era quello che avrebbe avuto il coraggio di opporsi, se i riguardi e l'uniformità dei pareri non l'avessero astretto a macchiar la sua gloria con questo atto di troppo debole condescendenza. Ma il carattere del G. Duca si distingue abbastanza in questa occasione dalla viltà dei Ministri, riflettendo a quanto il Cioli il più vile di essi scriveva all'Ambasciatore di Roma su questo proposito li nove Novembro 1632: *Il G. Duca ha sentito le sue lettere in materia del Signore Mariano, e per quella del Signore Galileo resta in tanta alterazione che io non sò come le cose passeranno;* SÒ BENE CHE SUA SANTITÀ NON AVERÀ MAI CAGIONE DI DOLERSI DEI MINISTRI NE DEI MALI CONSIGLI LORO. Così tradiva questo indegno Ministro la gloria del suo Sovrano, ed opprimeva l'uomo il più degno della massima esaltazione. Si tentò di placare il furore di Sua Santità con domandare delle proroghe ma fu inutile, si ricorse a implorare clemenza, se clemenza potea sperarsi da un Papa di quel carattere, e si ottenne delle promesse che non furono punto adempite. Il dì venti di Gennaro fu il giorno destinato per la partenza del Galileo, il quale sebbene fosse fornito dalla Corte di tutti i comodi per il viaggio, era nondimeno esposto al rigore della stagione e ai disagi delle Quarantine: *So*, scriveva egli al Cardinale de Medici nell'atto di sua partenza, *quanto Ella compatisce il mio infortunio e come conosce l'iniquità dei miei persecutori, e in conseguenza mi rendo sicuro, che sentirà con piacere la mia discolpa, e se non il gastigo almeno la discoperta delle frandi dei miei nemici*. Ma l'innocenza non è mai scudo bastante per contrapporsi ai maligni. A Roma si rispettò la sua vec-

vecchiaia per non comparire inumani, ma si ricoprì questo grand' uomo di tutte le apparenze e dimostrazioni d'infamia che il Mondo illuminato seppe poi ritorcere contro di essi.

Inestimabile favore si reputò in progresso il recuperarlo vivo in Toscana benchè ricoperto di avvilimento. L'animo generoso di Ferdinando combattuto da tante traversìe che lo angustiavano piegava già sotto il peso dei mali, nè i Ministri aveano cuore e talento per sollevarlo; la troppo delicata ed imbarazzante situazione di neutralità mentre tutto era in sconvolgimento lo esponeva maggiormente ai fastidj e ai pericoli. Afflitto dalle disavventure dei propri sudditi, sempre in guardia contro gli artifizi del Papa che gli tendeva insidie per sempre più imbarazzarlo, angustiato dai Francesi e dalli Spagnoli che lo astringevano a dichiararsi grato all'Imperatore a cui averebbe voluto somministrare dei soccorsi, viveva in un perpetuo contrasto fra la speranza e il timore. Vincolato con la Spagna dal trattato del 1557, e legato con la Corte di Francia dai riguardi dovuti alla parentela e all'interesse politico viveva incerto del partito a cui dovesse risolversi. Le discordie domestiche della Casa di Francia essendo irreconciliabili servivano anco di ostacolo a una pace generale di quel Monarca con la Casa d'Austria. La Regina Maria de Medici in Fiandra animava tutti i nemici del Re Luigi contro di esso; abbandonata alla miseria, costretta a sussistere della generosità della Infanta, perseguitata da un figlio e da un perverso Ministro risvegliava in tutti la pietà e la commiserazione. Di questi sentimenti Richelieu temeva più che dell'armi, ed avrebbe desiderato che essa s'inducesse spontaneamente a ritirarsi in un luogo meno sospetto e pericoloso. Sulli occhi della Francia tutta ed in paese Spagnolo si rendea troppo facile il sollevare gli animi dei buoni Francesi, e non era impossibile che s'intenerisse una volta anco quello del Re. Il ridurla a rifugiarsi in Toscana sarebbe stato il compenso il più

op-

1633 opportuno per il Cardinale, il quale credè che il G. Duca potesse essere efficace istrumento per persuaderla. Tentò pertanto di prevenire con i soliti artifizj il Cavalier Gondi e disporlo a stimolare il G. Duca all' impresa. Pieno di orgoglio e insultando quella Principessa infelice dicea egli al Gondi: *E di quella povera donna della Regina madre fanno per avventura pensiero di mandarla in Italia?* La morte della Infanta Isabella potea farla determinare a ritirarsi in Inghilterra o alla Corte di Spagna. Avrebbe potuto nel primo caso alterar quella pace che gl' Inglesi osservavano col Re Luigi, e in Spagna avrebbe potuto operare con più animosità di quello faceva presso l' Infanta. Fu dunque preso per espediente che il G. Duca ultroneamente e senza mostrarsi instigato dal Re invitasse la Regina a Firenze, dove essendo essa averebbe potuto egli con giusta ragione esigere da Luigi XIII che gli restituisse le sue rendite e l' appannaggio, e si sarebbe lusingato che da un luogo così neutrale e non soggetto alle diffidenze sarebbe stato facile il conseguire una perfetta reconciliazione. Essa aveva già chiesto il passo per Inghilterra e conveniva in qualunque modo distorla da questa risoluzione; un Frate che l' aggirava l' avea consigliata a questo passo: *E' parsa gran cosa in Inghilterra come quà ancora*, dicea il Cardinale al Gondi, *sia per il pericolo della navigazione in che si volesse mettere quella donna mal consigliata, sia per il fine inumano di voler portare per tutto il Mondo la face in mano per accendere la guerra contro il figliolo*. In queste circostanze premeva la sollecitudine, e il G. Duca contentandosi di servire alle passioni del Cardinale per non averlo nemico ordinò al Gondi di prendere dal medesimo le istruzioni, e col pretesto di portarsi in Olanda a provvedere dei Vascelli eseguire nel passaggio quelle commissioni che li fossero imposte. I nuovi trattati introdotti contemporaneamente con la Regina sospesero questa spedizione del Gondi, e il G. Duca potè intanto applicare l' animo a sostenere le sue prerogative che re-

sta-

ſtavano leſe dalle novità ſuſcitate dal Duca di Savoia Vittorio Amedeo. 1633

Siccome in queſto ſecolo l'ambizione avea poſto in fermento lo ſpirito di tutti i Principi col deſiderio d'ingrandirſi con l'armi, così la vanità ſuppliva dove mancavano le forze. La ſcienza dei trattamenti dei Principi e delli Ambaſciatori era divenuta più ſottile e contenzioſa della teologìa e della giuriſprudenza, e mentre ciaſcuno tentava di guadagnare ſopra dell'altro, le Corti erano ſempre occupate di vane ricerche, ed inutili controverſie. Urbano VIII aveva accreſciuto il trattamento e le prerogative dei Cardinali, ed avea nella perſona di Don Taddeo Barberini inſtituito in Roma un Prefetto che pretendeva doveſſe precedere a tutti gli Ambaſciatori dei Principi. Queſte novità non potevano ſe non produrre delle contradizioni in tutte le Corti, ed inaſprirle contro gli Eccleſiaſtici a miſura che in eſſi creſceva l'orgoglio. Il G. Duca dopo aver riconoſciuto le prerogative attribuite al Collegio dei Cardinali e al Prefetto non ebbe ribrezzo a mendicare la benevolenza Pontificia con farſi mediatore preſſo l'Imperatore, affinchè ſi uniformaſſe ai deſiderj del Papa. Queſta condiſcendenza però naſceva dal concertato fatto col Cardinale Barberino di non ricevere pregiudizio alla Corte di Roma in occaſione che il Duca di Savoia aſſumeva il trattamento Reale. Il poſſeſſo in cui era il G. Duca preſſo tutte le Corti di precedere a qualſivoglia altro Duca d'Italia dopo i Veneti era per la Caſa di Savoia un motivo di perpetuo rancore, e di mala intelligenza con quella de Medici. Fino dal 1569 in cui Pio V elargì a Coſimo I il titolo e le prerogative di G. Duca domandò Emanuel Filiberto a Sua Santità un Decreto preſervatorio della ſua dignità, ed ottenne nel 1570 un Breve per queſto effetto; ottenne ancora dall'Imperatore un Decreto declaratorio, che l'inaugurazione Pontificia da eſſo non riconoſciuta non ponea nulla in eſſere contro le di lui prerogati-

ve;

1633 ve; ma dopo che nel 1576 emanò l'Imperiale inaugurazione del G. Duca Francesco si rinnovarono da quel Duca le querele e i protesti, e non ebbe riguardo di reclamare nel 1582 alla Dieta delli Elettori. E sebbene il Duca di Sassonia e il Marchese di Brandemburgo promovessero efficacemente le sue ragioni, prevalse nondimeno la massima che un G. Duca dovesse precedere ai Duchi, e che un suddito dell'Impero dovesse cedere a un indipendente. Ciò non ostante i Duchi di Savoia procurarono di sostenere la loro dignità almeno in grado di parità col G. Duca, e di conseguire egualmente tutte quelle distinzioni e trattamenti che esso riceveva da tutte le Corti. In questo contrasto trovandosi in Italia per passare in Fiandra il Cardinale Infante di Spagna, Vittorio Amedeo avendo convenuto con il medesimo di una eguale corrispondenza di trattamento gli attribuì quello di Altezza Reale nuovo affatto, e non mai imaginato nè praticato in veruna Corte. Ciò produsse in tutti quella ammirazione che suole risvegliare la novità, e molto più quando si videro soprapposte allo stemma Savoiardo la Corona e le insegne Regali. Emanò contemporaneamente un libro compilato da un Gesuita sopra il titolo Regio dovuto alla Casa di Savoia per le ragioni che teneva sul Regno di Cipro, non senza qualche espressione pregiudiciale alla Republica Veneta e alla Casa de Medici. Quanto apparve generalmente ridicolo il fondare un titolo e delle prerogative sopra una cosa non mai posseduta e da non potersi giammai possedere, altrettanto imbarazzò il G. Duca che temea giustamente di restar vinto in questo contrasto. Il sistema di neutralità da esso adottato non potea interessare egualmente tutte le Corti, ed in conseguenza dove potea preponderare l'interesse per Vittorio Amedeo dovea anco crescere l'agitazione del G. Duca. Fu sorte per esso che questa novità non fosse ricevuta comunemente dalli altri Principi, e potendosi perciò sostenere nel grado della parità ambì più a trionfare della propria

vir-

virtù che di una vana prerogativa. Gli sconvolgimenti della Lorena gli diedero occasione di far conoscere quanto egli stimasse i legami della amicizia e della parentela con accogliere in Toscana quei Principi e sollevargli dalle loro disavventure.

1634

Madama Cristina avea sempre professato per la sua Famiglia una singolar tenerezza; essa era riescita nel formare un solo interesse delle due Case di Lorena e de Medici; una reciproca corrispondenza, una communicazione delli affari più rilevanti e le scambievoli assistenze e soccorsi faceano che i Duchi Carlo III ed Enrico agissero sempre di concerto con i G. Duchi Ferdinando I e Cosimo II. Per assicurare la quiete e la successione dello Stato in quella Famiglia Madama Cristina aveva operato che si stabilisse il matrimonio della Principessa Niccola primogenita del Duca Enrico con Carlo figlio di Francesco Conte di Vaudemont e fratello del Duca Enrico medesimo. Variato dipoi l'ordine della successione, e il Duca Carlo IV imbarazzatosi con i Francesi per l'assistenza data al Duca di Orleans, e per il matrimonio del medesimo con Margherita di Lorena si videro la Famiglia e lo Stato in pericolo di restare oppressi dalla Francia o dalli Svedesi. La Lorena per l'opportunità della sua situazione offeriva alla Francia una comoda communicazione con la Fiandra e con la Germania, ed una più facile difesa delle sue frontiere. Antica massima di quella Corona era stata sempre il procurarne l'acquisto o di tenersi vincolati quei Duchi. Parve opportuna al Cardinale di Richelieu questa occasione per eseguire tali disegni e diede principio alle violenze e conquistò delle Piazze. La forza e le fraudi non furono risparmiate per giungere al colmo delle oppressioni mentre Madama Cristina afflitta da tante calamità non lasciava consigli e premure per restituire la quiete a quella Famiglia. Inutili erano state le umiliazioni e i trattati tanto svantaggiosi fatti col Re, poichè il Cardinale dubitando della fede del Duca Carlo, e volendo avere in suo

1634 potere tutto lo Stato e quella Famiglia lo aveva obbligato con artifizi a licenziare le truppe mentre quelle di Francia s' impadronivano delle sue Piazze. In circostanze così scabrose per salvare almeno i diritti della Famiglia renunziò gli Stati al Cardinale Niccolò Francesco suo fratello, ritirandosi con i pochi soldati che gli restavano ad avventurare la sua fortuna con l' armi. Dopo questo avvenimento il nuovo Duca Francesco II trovandosi in Luneville circondato dalle armi Francesi che gl' insidiavano la libertà, sposò repentinamente la Principessa Claudia di Lorena sorella della Duchessa Niccola e figlia del già Duca Enrico. Mancando Carlo IV di prole la Principessa Claudia portava seco i diritti della successione, ed i Francesi lusingandosi di averla in loro potere gli destinavano un matrimonio più confaciente alle loro mire. Il nuovo Duca di Lorena costretto dalla forza a ritirarsi con la sua sposa in Nancy era ritenuto quivi come prigioniero, e trattato ostilmente; l' asprezza di così misera condizione irritava di continuo l' animo di un Principe che non l' avea meritata, ed il coraggio gli suggerì i mezzi allo scampo. E siccome conveniva prevenire nuove e maggiori violenze che poteano essere ordinate dal Cardinale, il Duca travestito avendo potuto evadere dal Castello si ridusse di notte in Casa di un suo confidente; la Duchessa vestita da lacchè con una torcia in mano facendo lume ad un suo Gentiluomo ottenne l' istessa sorte, e si ridusse salva dove era refugiato il suo sposo. Ma per eludere la vigilanza delle guardie Francesi nel sortire dalle porte di Nancy il Duca si tagliò i capelli e si travestì da carbonaio, e la Duchessa in abito della più misera e meschina villana lo seguitava portando sulle spalle un carico di letame. Raggiunti a qualche lega dai loro confidenti con alcuni cavalli giunsero sani e salvi nella Franca Contea mentre la cavalleria Francese gl' inseguiva dalla parte di Fiandra. Sebbene i disagj e la scabrosità delle strade avessero alterato non poco la salute della Du-

Ducheſſa naturalmente delicata e non educata per reſiſtere a tali fatiche, poterono nondimeno proſeguire il loro viaggio verſo l' Italia. Per la Borgogna paſſarono nelli Stati del Duca di Savoia, il quale dopo averli forniti del conveniente equipaggio gli trattò ſecondo il loro rango, e gli fece ſcortare fino ai confini del Milaneſe. Non mancarono i Miniſtri di Spagna di accogliere queſti illuſtri fuggitivi con tutte quelle dimoſtrazioni che ſi doveano alla loro naſcita e alle compaſſionevoli circoſtanze che gli accompagnavano. Dopo un breve ripoſo in Milano fu loro procurato l' imbarco ſulle Galere di Napoli, le quali verſo la fine di Maggio gli sbarcarono felicemente a Livorno. Prevenuto il G. Duca Ferdinando della loro riſoluzione di refugiarſi in Toſcana ſi credè in dovere di eſercitare verſo i medeſimi non ſolo quelli atti che eſige la più cordiale oſpitalità, ma ancora tutte quelle dimoſtrazioni ed ufficj che poteſſero contribuire a ſollevare lo ſpirito di Principi oppreſſi dalla violenza la più crudele ed ingiuſta; lo moveva tanto più a queſta determinazione la tenerezza che nutriva per l'ava Criſtina, la quale aggravata dall' età e dalle malattìe avea fatto temere di non poter ſopravvivere a tanto dolore. Si preparò pertanto in Firenze ai nuovi Oſpiti un incontro per riceverli a guiſa di trionfanti; il G. Duca con tutta la ſua Corte ed i principali della Nobiltà di Firenze a cavallo ſi portarono a riceverli otto miglia in diſtanza della Città. Il Duca di Guiſa ed il Principe di Ianville che godevano dell' iſteſſo refugio furono della comitiva. L' incontro fu tenero, e le offerte del G. Duca dettate dal cuore e non dal faſto e dalla apparenza riſvegliarono i ſingulti e le lacrime di quei Principi. Non ſi omeſſe alla Corte di Firenze di porre in uſo tutto ciò che l' arte e l' induſtria aveano ſaputo imaginare per ſollevare lo ſpirito, ma eſſi ſempre inconſolabili ed oppreſſi dalla malinconìa che gli producevano le triſte rifleſſioni del loro ſtato non trovarono altro conforto che nella ſolitudine e nella quiete.

1634

CAPITOLO DECIMO

Si celebrano gli ſponſali del G. Duca con la Principeſſa d' Urbino: Ad iſtanza della Corte di Francia è invitata la Regina Maria a refugiarſi a Firenze: Siſtema di neutralità del G. Duca nei preſenti moti d' Italia: Animoſità del Papa contro la Caſa Medici: Per la morte di Madama Criſtina e dei principali ſuoi Conſiglieri il G. Duca aſſume indipendentemente il Governo del G. Ducato: Entrando mediatore fra il Re di Spagna e il Duca di Parma conclude un trattato di reconciliazione fra loro.

OCcupavaſi la Corte di Toſcana della preſenza dei nuovi Oſpiti, e ciaſcuno dei Principi della medeſima faceva a gara nell'eſercizio di quelli atti che richiedea la commiſerazione del deplorabile loro ſtato e la propria generoſità. La G. Ducheſſa Criſtina apprendeva per maſſima conſolazione in tanti diſaſtri il potergli ſervire ed aſſiſtere perſonalmente, e ſi faceva un ſollievo di piangere con i medeſimi. Eſſa ſiccome riſcuoteva dal G. Duca tutto l'oſſequio e la deferenza, e non aveva mai deſiſtito dal dare la principal direzione alla Caſa e al Governo, credè di trovare il compimento dei ſuoi deſiderj nel vedere effettuate le nozze del G. Duca con la Principeſſa d' Urbino. Era eſſa ormai giunta all' età nubile, e poteva fare ſperare a Criſtina di vedere prima di morire aſſicurata la ſucceſſione. Pervenuta all' età di tredici anni queſta Principeſſa facea ſperare la più grande inclinazione per la virtù, ſebbene però non ſi moſtraſſe dotata dei più rari talenti. Educata in un Monaſtero ſotto la cura della Principeſſa Maria Criſtina già Monaca appreſe dalli inſegnamenti e dall' eſempio della medeſima ad eſercitare con fervore la pietà Criſtiana, e ſegregata dalla Corte e dal Mondo mancando totalmente di eſperienza e di

co-

cognizione portò ſul Trono le piccolezze del Chioſtro. Il G. Duca 1634
per sodisfare a Criſtina condeſceſe ad accelerare queſte nozze, alle quali più che l' inclinazione lo guidava l'intereſſe e l' impegno. Le circoſtanze non parvero opportune per imitare gli anteceſſori nella pompa e nel faſto, e fu preſo per eſpediente che ſi celebraſſero privatamente nel Palazzo de Pitti col ſolo intervento del Duca e Ducheſſa di Lorena, e dei Principi della Famiglia. Ciò fu eſeguito il dì primo di Agoſto ſenza veruno dei pubblici ſegni di letizia ſoliti darſi in queſte occaſioni, e ſolo il Senato fu ammeſſo in corpo a complire con la nuova G. Ducheſſa ſecondo le formalità conſuete. Madama Criſtina trovò conforto nel veder compita un opera tutta ſua, perchè da eſſa era ſtata imaginata e condotta alla perfezione; ma queſto contento fu ben preſto interrotto dall' avviſo della morte del Principe Franceſco accaduta in Germania li venticinque di Luglio all' armata nell' aſſedio di Ratisbona; il contagio che infieriva nell' eſercito attaccò queſto Principe che dava le migliori ſperanze del ſuo valore. Il merito che i due fratelli unitamente col Piccolomini ſi erano guadagnato nel diſcoprire la congiura di Walſtein gli rendeva cari all' Imperatore. Quel Generale che teneva intelligenza con gli Svedeſi e con Richelieu ſi diſponeva a tradire la Caſa d' Auſtria, ed il Piccolomini ſuo confidente era ſtato reſo informato da eſſo medeſimo di queſta trama. Egli pensò prima a ſalvare i due Principi allontanandoli col preteſto di farli godere dei divertimenti del Carnevale di Praga, e fatto certo l' Imperatore di queſto complotto potè dar luogo a prevenirne le conſeguenze. I due Principi ed il Piccolomini riſcoſſero da Ceſare tutte le dimoſtrazioni di gratitudine, e il Principe Mattias ricevè ſempre in progreſſo nuovi ſegni di favore e di benevolenza. La morte del Principe Franceſco accrebbe certamente alla Corte di Toſcana la triſtezza e il dolore, ma non interruppe però le premure del G. Duca per ſollievo dei Duchi di

Lo-

1634 Lorena, verſo dei quali anco Urbano VIII affettava della commiſerazione. Egli aveva già deſtinato il Mazzarini per Nunzio ſtraordinario in Francia a trattare i loro intereſſi col Cardinale, e il Duca Franceſco ſi portò a Roma da per ſe ſteſſo per maggiormente impegnarlo in queſto propoſito. Ma nè il Papa premeva inſtantemente per la reſtituzione della Lorena, nè la vendetta di Richelieu reſtava appagata dalla diſperſione e dai travagli di queſti Principi. Informato per mezzo del Gondi del refugio che eſſi aveano ritrovato preſſo il G. Duca non ebbe ribrezzo d'inſultargli anco nel colmo delle loro diſavventure. *Sua Eminenza*, ſcriveva il Gondi li ventidue Maggio, *mi riſpoſe con molta umanità, che eſſendoſi quei Principi precipitati tutti per il loro mal governo nel grado di quella infelicità, che gli metteva in neceſſità d'implorare gli uffizi della commiſerazione altrui, non poteva ſe non eſſer lodata la pietà di chi aveva porto qualche ſollievo alle miſerie delle perſone loro. Che ben ſi conoſceva che il G. Duca non poteva negar loro il ricovero e l'oſpitalità, e non credeva che ciò poteſſe diſpiacere al Re per la conſiderazione del caſo in ſe, per quella della parentela che Sua Altezza ha con eſſi, per doverſi credere intieramente che non gli abbia chiamati, e finalmente andarſi i medeſimi Principi a poſare in una caſa della quale viveva il Re oggi con tanta opinione del ſuo buon governo, che Sua Maeſtà conſiderebbe ſempre che non poteſſero uſcirne ai Principi riſugiativi ſe non conſigli e aiuti conformi alla prudenza di eſſa, ed al riſpetto conveniente verſo queſta Corona.*

Aſſai più ſenſibile ſi dimoſtrò la Ducheſſa Niccola, che o mancando di coraggio per riſchiare la libertà, o giudicando di potere eſſere utile alla ſua famiglia ſi portò in Francia per trattare delli intereſſi della medeſima. Il Gondi la reſe inteſa dei ſucceſſi della ſorella e del Duca Franceſco e del corteſe oſpizio che aveano ricevuto in Toſcana: *Moſtrò la Signora Ducheſſa*, ſcrivea il Gondi li ventinove di Maggio, *gran ſentimento del non vedere per ancora la*

fine

fine dei loro travagli e viaggio, temendo che un sì lungo camminare e per accidente di tanto straordinaria ed immensa afflizione alla Signora Duchessa sorella particolarmente come donna potesse essere arrivato qualche altro disastro ancora nella salute della persona sua. Poi disse che il vero affetto che aveano tutti sempre scorto in codesta Casa verso la loro aveva potuto persuadere ai predetti lo sperare in quella ricovero in tanto loro infortunio. E che l' Altezza Sua confidava nella magnanimità e bontà del G. Duca che gli averebbe non solamente perdonato l' incomodo che erano astretti ad arrecarli, ma compatito estraordinariamente al caso di una infelicità di Principi che avea pochi esempi. Non dubitare ella che il G. Duca non fosse per dar sempre volentieri in occorrenze simili aiuto e conforto ai Principi dei più alieni, non che a loro che viveano nell' onore di sì stretta parentela seco. Confidare ancora in quell' amore certo e noto di Madama loro zia, il quale può far loro sperare in sì avversa fortuna e compassione e patrocinio, delli obblighi verso la quale, e per tanti saggi ricevuti per il passato della buona volontà sua, e per quelli che si sarebbero potuti aspettare adesso in estremità tale affermò che il numero non si sarebbe potuto dire. La corrispondenza tra le due sorelle che il Gondi potè introdurre col consenso del Cardinale fu per esse di qualche sollievo in tali disavventure. Ma restavano al Gondi da eseguire commissioni più delicate e pericolose, mentre Richelieu lo pressava a portarsi in Fiandra per invitare la Regina madre a ritirarsi a Firenze. I prosperi avvenimenti che promettevano alla Casa d' Austria il ristabilimento della sua grandezza faceano temere a quell' ambizioso Ministro che la forza dovesse finalmente accelerare il ritorno in Francia di quella sventurata Regina. Anelava perciò le occasioni di toglierla dai Paesi Spagnoli, ed allontanarla dalle frontiere del Regno e dalla memoria del figlio. Il G. Duca avea premunito il Gondi di nuove istruzioni, ed egli col pretesto di portarsi in Olanda a comprar dei Vascelli passando per Brusselles si presentò

1634

se-

1634 segretamente a Sua Maestà. Era quell'infelice Principessa nel colmo delle afflizioni, in discordia col Duca d'Orleans, e trascurata dalli Spagnoli ai quali era a carico, e che qualche volta gli faceano provare la miseria. Qualunque raggio di speranza di una sorte migliore gli arrecava conforto, e perciò accolse l'invito del G. Duca con tutto il sentimento di tenerezza e di gratitudine. Volle però tempo per determinarsi, e promesse al Gondi di manifestarli la propria risoluzione al suo ritorno d'Olanda. Combattuta dalle triste riflessioni della infelice sua situazione anelava di consacrare al riposo e alla quiete quei pochi giorni che gli restavano di vita, ma considerava che il portarsi a Firenze era l'istesso che il renunziare per sempre alla Francia, ed approvare l'ingratitudine del Figlio e la perfidia di quel Ministro. La vanità, passione troppo predominante nel suo carattere, gli facea considerare questo passo come una spontanea condanna all'oscurità, ed i suoi interessati Consiglieri non cessavano di farli apprendere che la sua gloria sarebbe stata troppo oscurata da questo tratto di debolezza. Si faceva sperare a quella infelice che le vittorie Austriache preparassero la strada alla pace, e che una pace generale nell'Europa non potesse aver luogo senza che essa fosse ristabilita nelle sue convenienze con intiera sodisfazione. La lusinga di vendicarsi del Cardinale, e la compassione che gli dimostrava tutta la Francia gli facevano ancora sperare qualche evento che illuminasse il Re e lo facesse rientrare del suo dovere. Essa espose al Gondi liberamente e con le lacrime agli occhi questo contrasto di passioni che l'agitava, e senza ricusare l'invito di Ferdinando si riservò a profittarne in circostanze più disperate; gli espose la sua miseria e la stentata beneficenza delli Spagnoli che la faceano mancare delle cose di prima necessità, si dolse amaramente della ingiustizia del Re suo figlio, che usurpandoli la dote e l'appannaggio gl'impediva la sussistenza, e si rimesse alla pietà del G. Duca

per

per ottenerne qualche soccorso. Tale fu l'esito della spedizione del Gondi, quale già previsto dall'accorto Cardinale valeva almeno per giustificarlo in qualche parte presso la Corte. Temeva però nondimeno che i preparativi delli Spagnoli incoraggiti dalle vittorie della Germania potessero involverlo in maggiori imbarazzi, e perciò si accinse ad accrescere per ogni parte le forze di Francia. Ciò produsse un nuovo allarme in Italia dove gl'interessi dei Principi erano in maggiore contradizione, e dove per essersi il Duca di Parma già dichiarato del partito Francese si temeva una maggiore propagazione di guerra, e una più facile variazione nel sistema politico di questa Provincia.

1635

Odoardo Farnese Duca di Parma era un Principe di spiriti elevati ed inclinato alla guerra; disgustato del giogo in cui lo tenevano gli Spagnoli per la capitolazione di Piacenza, ansioso di conseguire l'indipendenza consultò più il proprio coraggio che la vera situazione delle sue circostanze; le belle promesse di Richelieu lo sedussero in tempo che i più prudenti si schermivano dal dichiararsi. Mentre che una manifesta dichiarazione, e gli sforzi dei preparativi annunziavano all'Italia una guerra imminente, Filippo IV e Luigi XIII non omettevano studio e premura per guadagnare i Principi d'Italia al loro partito. Offeriva il Re di Francia al G. Duca di collegarsi con esso con la lusinga di liberarlo da ogni vincolo con la Corona di Spagna e di farlo partecipare delle conquiste che si farebbero nelle frontiere della Toscana. Si pentiva il Conte Duca di aver posto questo Principe in diffidenza con la negativa dell'assenso al matrimonio del Principe Gio. Carlo, e con l'investitura di Piombino concessa al Principe Ludovisi che avendo sposato una figlia della Contessa di Binasco pareva che riunisse in se le ragioni delli ultimi Appiani. Per addolcire queste amarezze si rimesse in campo l'offerta del Generalato di Mare per il Principe Gio. Carlo, si assegnò una pensione Ecclesiastica di ventiquattro-

1635 mila scudi al Principe Leopoldo e per sodisfare al G. Duca gli fu esibita la vendita di Pontremoli. Dopo le offerte si devenne alle istanze e si richiesero riguardevoli imprestiti, soccorsi di truppa, nuovo trattato di alleanza e s'intimò il soccorso ordinario per il Milanese. Combattuto il G. Duca da questa varietà d'interessi nè volendo arrischiare la propria quiete e quella dei sudditi senza esser sicuro dell'animo e delle inclinazioni del Papa si contenne con l'una e con l'altra Potenza nell'intrapreso sistema di neutralità promettendo a ciascheduna di esse di non agire in disvantaggio dei respettivi loro interessi. Dichiarò che senza contemplare il profitto della propria Famiglia volea contenersi unicamente come Principe Italiano, e provvedere al bene generale della Provincia. La massima adottata dal Ministero Toscano che in qualunque revoluzione politica dell'Italia dovesse il G. Ducato correr la sorte medesima dello Stato Ecclesiastico, aveva indotto il G. Duca a tentare ogni strada anco umiliante e servile per guadagnare la confidenza del Papa e quella dei Barberini. Il Cioli fu adoperato per impiegare tutta la sua efficacia col Papa ad oggetto d'indurlo ad unire i propri interessi con quei del G. Duca, ed appoggiare la sua Famiglia a quella de Medici. Le vedute dei Barberini si sollevavano più in alto, e la loro ambizione gli faceva anelare a protezioni più sublimi e più lusinghiere. Nondimeno il Papa per affettare quella neutralità che esigeva la sua dignità prestò le orecchie alle proposizioni di un trattato di unione tra i Principi Italiani per impedire le innovazioni. Proponeva il G. Duca una Lega di cui fosse capo il Pontefice, e in cui concorressero i Veneziani, il Duca di Savoia, Genova e Parma; ciascuno avrebbe dovuto contribuire a proporzione con le proprie forze, ed opporsi ai Francesi egualmente che alli Spagnoli nel caso che si tentasse di alterare i Dominj d'Italia. Una tale unione avrebbe certamente preservato i Collegati dal diventare il bersaglio di ciascheduna di

det-

dette Potenze, ma non avrebbe accomodato il Pontefice a cui la segreta intelligenza con i Francesi facea sperare l'ingrandimento della propria Famiglia a spese delli altri Principi. Varie perciò furono le difficoltà che a nome del Papa s'interposero in questa pratica, attese le quali il trattato restò pendente, ed il Cioli aggirato inutilmente con delle vanità e superficiali trattenimenti tornò a Firenze maggiormente convinto che Urbano VIII e i nipoti erano male inclinati verso il G. Duca. Questa invincibile contrarietà dei Barberini, e la loro dichiarata inclinazione per la Francia accrebbero in Toscana l'agitazione e fecero comprendere quanto fosse delicato il punto di sostenere l'intrapresa neutralità qualora comparissero alle frontiere i Francesi uniti con le forze dello Stato Ecclesiastico. 1635

Tutti i Principi dell'Italia aveano già preso partito, ed il G. Duca solo restava isolato ed incerto della risoluzione da prendersi; i Francesi lusingavano, ma gli Spagnoli offerivano e adempivano. Filippo IV senza che ne fosse richiesto conferì la protettorìa della Corona di Spagna al Cardinale de Medici e gli accordò il trattamento di Altezza fino allora controverso ai cadetti della Famiglia. Questa spontanea dimostrazione obbligava il G. Duca a non impegnarsi con i Francesi, ma non lo facea risolvere a vincolarsi davvantaggio con gli Spagnoli; insisteva sul punto di una Lega Italiana, e non avendo potuto concluderla con i Barberini intraprese segretamente a scoprire le inclinazioni della Casa di Savoia. La controversia del trattamento Regio teneva queste due Case divise affatto e senza corrispondenza fra loro; l'ambizione avea qualche volta tentato il Duca a combinarsi per i loro interessi, e nel 1629 avea fatto proporre al G. Duca una Lega per opprimere la Republica di Genova e dividersi quelli Stati. Ma quanto era contraria alle circostanze d'allora una tale unione, altrettanto pareva al G. Duca che potesse convenire nel presente

1635 sconvolgimento se la controversia dei trattamenti non ne avesse impedito la conclusione. Offeriva il G. Duca di contenersi in una esatta parità in qualsivoglia occorrenza pubblica o privata corrispondenza, ma il Ministero di Savoia non intendea di trattare senza il preliminare possesso di superiori prerogative. Questa impossibilità di formare una Lega Italiana fece riflettere al G. Duca che convenisse destreggiarsi con gli Spagnoli in guisa da rendersli bene affetti senza dare ombra ai Francesi. I loro armamenti nei presidj Toscani, e le nuove fortificazioni che si erigevano a Piombino gli faceano temere più le loro forze vicine che quelle lontane del Re Luigi, e considerava che gli antichi vincoli della sua Famiglia con la Corona di Spagna potevano esimerlo dall'esser violentato a una nuova dichiarazione. Lo mosse principalmente a questa determinazione la buona corrispondenza che teneva col Vice Re di Napoli Conte di Monterey Ministro di molta esperienza nelli affari d'Italia e non predominato da quella fierezza ed orgoglio con cui i di lui antecessori aveano sempre oltraggiato la Casa Medici. L'amicizia da esso sempre professata verso il G. Duca, e la stretta corrispondenza passata fra loro non tanto per materie di Stato, quanto per le scambievoli sodisfazioni dei loro capricci aveano fatto obliare a Ferdinando i torti ricevuti dalla Nazione Spagnola, e lo aveano reso più pieghevole alle proposizioni del Re Filippo. Si procurarono intanto delli occulti soccorsi alla Flotta di Spagna e alli armamenti dei presidj di Toscana, e si promossero tacitamente dei nuovi imprestiti dal Monte di Pietà di Firenze a quella Corona. Le promesse già fatte ai Francesi poteano produrre al G. Duca dei nuovi imbarazzi, ma il pretesto del soccorso di Milano che essi non poteano impugnare somministrava delle facili occasioni per servire alla Spagna. La repentina invasione del Duca di Parma nel Milanese obbligò il G. Duca a somministrare in danaro quei soccorsi che non potè spedire sull'istante in truppe

ef-

effettive, le quali però non omesse di preparare con nuove reclute. Nondimeno i Francesi non lasciarono d'infastidirlo con promovere nuovi dubbi sull'osservanza delle promesse sofisticando sulla interpetrazione del trattato, con sostenere che il soccorso non doveva darsi in danaro e in forze effettive insieme, e dovea essere unico e non continuato per tutta la guerra. Accompagnavano questi rimproveri con le minaccie e con qualche vessazione per Mare ai Vascelli di bandiera Toscana. Richelieu avrebbe voluto che si astringesse con la forza il G. Duca ad una dichiarazione se distratto da tante parti non avesse avuto il timore di compromettere la reputazione delle armi di Francia.

1636

In situazione così scabrosa, e mentre da per tutto ardeva la guerra difficilmente potea il G. Duca sostenere il suo carattere di pacificatore e di unicamente interessato per il bene d'Italia. Fu perciò necessario il provvedere alla propria difesa, e tener guarnite le Marine di Livorno e di Pisa di riguardevole quantità di truppe per garantirsi da qualche inaspettata violenza della flotta Francese. Anco la dubbia fede di Papa Urbano l'obbligava a non trascurare le cautele opportune per salvare le frontiere da qualche sorpresa. Fondato sulle antiche chimeriche donazioni si attribuiva il diritto d'impossessarsi del Territorio di Castel del Rio soggetto già per accomandigia alla Republica di Firenze, e facendosi Giudice e parte di questa controversia infieriva contro gl'interessati e non ammetteva giustificazione veruna. Dimostrava scopertamente il suo maltalento denegando il Cappello Cardinalizio per uno dei Principi di Toscana, e fomentando nel G. Ducato Nunzj, Vescovi e Inquisitori che imperversassero contro il Principe, e contro i privati con strane pretensioni e con gli atti i più violenti. Vergognavasi il G. Duca delle umiliazioni alle quali lo aveano assoggettato la Reggenza e il Consiglio, considerava quanto debole e vile fosse stata la renunzia al Ducato d'Urbino, e sdegnando il giogo

fer-

1636 servile in cui lo aveano fino allora tenuto Cristina e i Ministri era già risoluto di svincolarsi da qualunque riguardo, allorchè il caso gli somministrò l'occasione di prendere da per se stesso liberamente le redini del Governo. La G. Duchessa Cristina, Monsignore Medici Arcivescovo di Pisa, il Conte Orso Delci, ed il Cioli formavano un Consiglio permanente che dirigeva qualunque determinazione del G. Duca. Egli di malanimo soffriva una servitù che conveniva così poco al suo carattere naturalmente fervido, illuminato e superiore a qualunque bassezza ed umiliazione. La morte dell'Arcivescovo di Pisa accaduta nel Gennaro cominciò a disciogliere questo Consiglio, il quale si estinse poi totalmente con quella del Conte Orso Delci che accadde li quindici Settembre. Costui era un Gentiluomo di Siena di antica e nobile Famiglia che avendo sposato una figlia del Cavalier Vinta era stato da esso prodotto alla Corte; la bella presenza, le maniere cortesi e nobili, e un talento naturale lo aveano reso grato alla G. Duchessa Cristina, e la sua lunga permanenza alla Corte di Spagna gli fece acquistare concetto di esperienza e capacità. Prescelto da Cosimo II per uno dei Consiglieri della Reggenza seppe tanto conciliarsi il favore e la stima delle due G. Duchesse che credevano risorto in esso il genio del Cavalier Vinta. E siccome nelle Corti il maggior favore decide ancora della maggiore stima, fu facile che si rendesse l'arbitro delli affari i più rilevanti, ed il G. Duca per rispetto dell' Ava si lasciò dirigere da esso anco dopo il termine della sua tutela. Fatto un interesse comune con quello del Cioli erano ambedue addetti alla Corte di Roma, dalla quale il Delci seppe ritrarre tutto il profitto per la sua Famiglia; a costoro possono attribuirsi principalmente tutti gli atti di debolezza della Reggenza e dei primi anni del governo di Ferdinando II. Morì il Delci ricolmo di grazie e di donativi dalla Casa Medici, ed il G. Duca per onorarlo anco dopo la morte gli decretò solenni esequie a sue spese siccome

era

era stato praticato più meritamente col Vinta. E' ben vero però 1636
che allorquando gli fu proposto di eleggersi un Consigliere di eguali
talenti e capacità replicò di non voler più pedante.

Per rendere il G. Duca più libero e sciolto da ogni riguardo
nell'esercizio del suo Governo vi concorse quasi nel tempo istesso
anco la morte di Madama Cristina; la grave età di settantadue
anni, le molte malattìe sofferte, e i dispiaceri provati per le triste
vicende di sua Famiglia avevano assai indebolito la di lei sanità.
Essa se ne stava alla Villa di Castello per fuggire il rigore del
clima della Città, allorchè sorpresa da una resipola nella testa
dopo due giorni di malattìa cessò di vivere li venti Dicembre. La
perdita di questa Principessa fu sensibile al G. Duca e a tutti della
Casa Medici per il riflesso che dettava loro la gratitudine. Do-
veasi principalmente alle di lei premure la scelta educazione e
l'indirizzo di tutti i Principi, e la concordia mirabile della Fami-
glia; un attacco cordiale e amorevole allo Stato e alla Casa aveva
sempre occupato la sua attenzione, e se qualche abuso si era insi-
nuato in tempo del suo Governo è più effetto di debolezza che di
negligenza. Arricchita da Ferdinando I di un appannaggio assai
riguardevole ebbe luogo di esercitare molti atti di beneficenza
che gli guadagnarono il cuore del pubblico. Una pietà regolata
dalle idee di quel secolo gl'inspirò la passione di fondare dei Con-
venti e moltiplicare nel G. Ducato i Frati e le Monache, e gli
Ecclesiastici da lei sempre favoriti e protetti poterono facilmente
abusare di questa pietà per intraprendere sopra il Governo. Pare
che i Duchi di Lorena prevedessero questa morte, poichè al prin-
cipio di Novembre si erano già allontanati dalla Toscana. Il ri-
flesso che la permanenza di Firenze toglieva al Duca Francesco
l'occasione di promovere efficacemente i propri interessi presso
l'Imperatore ed i collegati, e gl'incomodi di salute che produceva
il clima Toscano alla Duchessa Claudia gli fecero determinare di
riti-

1636 ritirarsi a Vienna dove gl'invitava l'Imperatore, e dove per i prosperi successi della Casa d'Austria era più facile il cooperare alla recuperazione della Lorena. Scortati dalli Spagnoli per la Lombardia passarono felicemente alla Corte di Baviera dove trattenuti dalle cortesie di quel Duca poterono più comodamente invigilare ai loro interessi, e corrispondere con Carlo IV che guerreggiava contro i Francesi. Non passarono dipoi a Vienna se non alla fine del 1638, e sempre conservarono verso il G. Duca e la sua Famiglia tutta la riconoscenza, partecipando con esso i loro interessi e il timore e la speranza che gli agitava nelle successive revoluzioni. I tratti amorevoli e la generosità verso questi due sventurati Principi conciliarono al G. Duca una straordinaria opinione di virtù e di grandezza d'animo, la quale nel tempo istesso si accrebbe per le premure da esso impiegate ad oggetto di salvare il Duca di Parma suo cognato dalle forze delli Spagnoli e dalla rapacità del Pontefice. Impegnato il Farnese dalli artifizj del Savoiardo e dai mali consigli dei suoi Ministri nel partito di Francia si ritrovava nella situazione la più pericolosa e sull'orlo del precipizio. I Francesi non aveano più truppe in Italia, la loro Flotta formidabile era a svernare nei Porti, e lo Stato di Parma era da per tutto coperto dalle armi Spagnole. Non gli restava che Parma e Piacenza, nella qual Città si stava egli assediato e indolente con la Duchessa e con la Famiglia. Seguitando più il capriccio che la ragione diffidava di chiunque l'esortava a procurarsi la sicurezza e la quiete; troppo insospettito delli Spagnoli si disponeva a perder lo Stato con la spada alla mano per non lasciarsi inprigionar con inganno nella propria Casa come era accaduto ai Duchi di Lorena. Gli Spagnoli si preparavano ad assediarlo in Piacenza, e il Papa prendeva le sue misure per trovare un titolo apparente di privarlo del Feudo per trasferirlo nei Barberini. A questo effetto si compilava a Roma un Processo da cui dovea resultare la caducità

cità del Feudo per aver preso le armi senza il consenso del Signore diretto, e il danno notabile con cui erano stati aggravati i Vassalli. Gli Spagnoli per vincere l'avversione che il Papa nutriva contro di loro gli fomentavano questo pensiero, e perchè anco si lusingavano che queste molestie distraendo il Duca dai pensieri di guerra lo avrebbero fatto ritornare in se stesso e domandare la pace. Si devenne all' atto dei monitorj, e il Farnese maggiormente irritato chiudendo le orecchie a qualsivoglia proposizione si dava in preda al furore.

1636

Fra tutti quelli che aveano tentato d'illuminarlo niuno si era insinuato tanto nella sua confidenza quanto il G. Duca per cui mostrava una intiera fiducia. Riflettea Ferdinando che l'occuparsi Piacenza dalli Spagnoli era l'istesso che accendere un atrocissima guerra nel cuore d'Italia, e che il Farnese trascurato dai Francesi e insidiato dal Papa non potea trovare maggior sicurezza che nel suo nemico medesimo. Considerava ancora che al Re di Spagna non conveniva intraprendere nuove conquiste, mentre appena potea difendere il proprio Stato, e si lusingava che ben volentieri avrebbe accordato la pace al Farnese quando avesse potuto farlo con sua dignità. Tremava al solo sospetto che il Papa potesse impadronirsi di quelli Stati, e compiangeva gli errori di un Principe tanto congiunto di sangue e d' interessi con la sua Famiglia. Egli avea per mezzo del Principe Mattias esplorati gl' interni sentimenti del Duca, ed avea il dispiacere di averlo trovato costante nella già presa risoluzione; ma allorchè si rese pubblico il monitorio Papale e fu accertato del processo che si compilava a Roma per dichiararlo decaduto dal Feudo non potè contenersi dal rivolgersi alla Duchessa di Parma sua sorella, ed offerire alla Casa Farnese i suoi officj e tutta l'assistenza per salvarla dall'oppressione. Il Cavalier Pandolfini Segretario molto accetto al G. Duca, e che nel lungo soggiorno fatto a Milano si era reso molto esperto

1636 nelli affari di Lombardìa fu incaricato di portarsi a Piacenza col solo apparente pretesto di servire ed assistere la Duchessa. Dovea egli introdursi destramente nella confidenza del Duca, rimostrargli l'infelice situazione in cui si trovava, e disingannarlo sul punto che un accordo col Re di Spagna sarebbe stato meno fallace delle promesse di Francia. Nè potea rimproverarsi al G. Duca che questo Consiglio fosse troppo azzardato perchè prima di spedire il Pandolfini a Piacenza aveva esplorato già l'animo del nuovo Governatore di Milano Marchese di Leganez, e di Don Francesco de Mello Plenipotenziario di Sua Maestà per trattare accordi con le Potenze d'Italia. Questi due Ministri aveano offerto al G. Duca di restituire il Duca di Parma allo Stato primiero, purchè licenziasse i Francesi e consegnasse la Piazza di Sabbioneta. La mediazione del G. Duca fece sperare al Farnese che non sarebbe ingannato, ma gli artifizi del Papa interruppero per qualche tempo le pratiche del Pandolfini. Era comparso a Piacenza con carattere di Ambasciatore Pontificio il Conte di Carpegna per esortare quel Duca a nome del Cardinale Barberino a disimpegnarsi decorosamente con i Francesi e con gli Spagnoli inalberando la bandiera Papale, e dichiarando di aver depositato tutti i suoi Stati presso Sua Santità; rimostrava quel Conte che a Papa Urbano non mancavano i mezzi di fare ritirare le armi dall'una e dall'altra Nazione, e che la sua sicurezza non potea meglio affidarsi che alla protezione di un Pontefice così giusto e magnanimo; che il Cardinale Barberino sarebbe venuto in persona a ricevere questo deposito e a procurare a Sua Altezza una perfetta quiete e tranquillità. Conobbe il Duca l'artifizio di queste proposizioni, le quali non portando seco una espressa commissione del Papa lo esimevano ancora da una replica formale e precisa. Dimostrò nondimeno di accettare la buona volontà del Pontefice e di esser disposto a profittarne allorchè lo richiedessero le circostanze. Ma siccome una tal replica non po-

poteva appagare il Cardinale Barberino, il Conte si portò a Milano per indurre Leganez a costringere con la forza il Duca a questo deposito. 1636

Non era però questo il più forte ostacolo che interrompesse le pratiche del Pandolfini, e intorbidasse la conclusione del trattato; l'invincibile orgoglio del Farnese e lo spirito di partito per la Francia regolato più dal capriccio che dalla ragione, ributtavano chiunque tentava d'illuminarlo; persuaso di avere ereditato il valore dell'Avo si vantava di mettere il fuoco per tutta l'Italia, ed encomiando la Potenza di Francia ed i talenti di Richelieu minacciava gli Spagnoli dell'ultimo loro esterminio; in questa frenesia lo manteneva un Provenzale denominato Gaufrido, che Richelieu gli avea dato per Maestro di lingua, e che ben presto fu dichiarato suo Segretario. Costui aveva uno spirito perspicace ed intraprendente, e possedeva tutti quelli artifizi che poteva inspirare la scuola del Cardinale e del Cappuccino suo confidente. Divenuto l'arbitro del cuore e delle passioni del Duca lo divenne ancora del Governo, e seguitando i maligni insegnamenti del suo Maestro non ebbe ribrezzo di fomentare nel Duca delle nuove passioni per alienarlo dall'amore e dalla confidenza della Duchessa. Le lacrime di Margherita de Medici che prima aveano piegato il Farnese ad ascoltare delle proposizioni di accordo divenivano ogni giorno più indifferenti, e il Pandolfini non avrebbe potuto ritrarre verun profitto dalle sue pratiche se gli Spagnoli stringendo con le armi Piacenza, non avessero obbligato il Duca a riflettere meglio alle sue circostanze. Mancavano i viveri per la Città, le violenze militari inducevano quelli abitanti alla disperazione, e si perdeva ogni giorno più la speranza del promesso soccorso; l'istesso Comandante Francese lo esortava all'accordo, e finalmente fu forza accettare l'opera del Pandolfini e la mediazione del G. Duca. Intraprese dunque quell'esperto Ministro a concordare le condi-

zioni, e dopo varie contradizioni e replicati paſſaggi da Milano a Piacenza reſtò finalmente appuntato nei trentuno Dicembre un trattato da doverſi però pubblicare dopo un meſe, giacchè in quel termine il Duca di Crecquì gli faceva ſperare il ſoccorſo. Era diviſo queſto trattato in dieci articoli formati dal G. Duca di comun concerto delle parti, e nei quali ſi conveniva in ſoſtanza: che il Duca di Parma tornando a rimetterſi ſotto la protezione del Re di Spagna avrebbe rinunziato a qualunque altra Lega, ed avrebbe licenziato da tutti i ſuoi Stati la Truppa Franceſe, che ſarebbe ſtata provviſta e convoiata fino al Monferrato. Le Piazze di Parma e Piacenza ſarebbero ſtate guarnite dal Duca d'Italiani, Spagnoli, o Tedeſchi a ſua elezione durante la guerra d'Italia, ed il Re ne avrebbe pagato le ſpeſe. Si convenne della reciproca reſtituzione dei luoghi occupati, della conſegna di Sabbioneta alla Principeſſa di Stigliano, un perdono generale da ambe le parti, e fu accordata dal Re al Duca la facoltà di alienare i ſuoi Feudi nel Regno di Napoli. Fu ancora ſtabilita una ſoſpenſione d'armi fra il Farneſe e il Duca di Modena, e una reciproca reſtituzione dei luoghi occupati. Promeſſe il Re di difendere il Duca contro qualunque attentato che intraprendeſſero i Papi per occuparli lo Stato di Caſtro, e il G. Duca fu dichiarato l'arbitro delle controverſie pendenti tra il Farneſe e il Principe Doria ſopra il poſſeſſo di Valditaro. Queſte condizioni ſtabilite in una convenzione da pubblicarſi ed in altra da tenerſi occulta furono depoſitate in mano del Pandolfini da pubblicarſi ſubito che foſſe traſcorſo il termine, e intanto proſeguivaſi in apparenza la guerra, e ſi prendevano le opportune miſure per impedire il ſoccorſo che comunemente credeaſi dovere sbarcare a Seſtri.

1637 Rieſcite vane, come ciaſcuno s'imaginava le promeſſe di Francia il Pandolfini dichiarò ſcorſo il termine per la pubblicazione del trattato, che finalmente fu eſequita in Milano e in Piacenza

cenza

cenza li quattro di Febbraro. Il Duca non variò sentimenti, e per quanto confessasse di esser mortificato, la sua conversione non arrivò al punto del disinganno. Nel giorno precedente alla publicazione chiamò a se i capi delle truppe Francesi, ed esponendo loro la necessità di accordarsi con gli Spagnoli gli comunicò le condizioni già stabilite, e disfacendosi in lacrime esagerò il dispiacere di dover perdere la loro fedele e gradita assistenza. Questo atto di debolezza fu accompagnato ancora da una soverchia e malintesa generosità, poichè il Duca donò loro tutto il danaro che aveva presso di se, e tutto quello che gli Spagnoli gli avevano anticipato per i nuovi presidj. Tali inclinazioni combinate con l' umore volubile e capricciofo del Duca fecero temere al G. Duca e ai Ministri Spagnoli che la pace sarebbe stata di breve durata, e che il Farnese ben presto averebbe inviluppato l' Italia in nuovi imbarazzi. E sebbene restasse scambievolmente adempito il trattato nelle parti più sostanziali, restavano nondimeno certi segni esteriori che accrescevano di giorno in giorno i sospetti. Si prendeva ombra a Milano che il Duca vestisse tuttavia alla Francese, che mantenesse in tanto favore il Gaufrido, e che continuasse a tenere inalzate sopra la porta del suo Palazzo di Roma le Armi di Francia. Un Capitano Francese presedeva alla guardia della sua persona, e le sue corrispondenze con Crecquì e col Cardinale non erano rimaste interrotte. Ciò fu che rese gli Spagnoli più tardi nella intiera esecuzione del trattato, poichè restò sospesa la restituzione dei Beni di Casa Farnese nel Regno, la ratificazione del Re Filippo non fu libera, ma con una clausula di riservo che il Duca non volle accettare, e in fine s' inasprirono maggiormente le parti, allorchè il Duca negò espressamente il perdono al Conte di S. Secondo suo suddito che avea preso l' armi al servizio di Spagna. Tutte queste vertenze che resero il trattato più difficile nella sua esecuzione di quello fosse stato nella conclusione, impegnarono tutta l' applica-

1637

zione

1637 zione e l'opera del G. Duca affinchè non si devenisse a nuove rotture. Egli avea già guadagnato l'opinione di Principe virtuoso e prudente, e si era fatto un gran merito per aver salvato il cognato dalla rovina che gli sovrastava. Le ricompense e il gradimento fatto al Pandolfini al suo ritorno a Firenze dimostrarono ancora quanto egli stesso gradisse quest'opera, di cui non è maraviglia che prendesse tanto interesse per vederla compita. Risoluto di abboccarsi per questo effetto con il Farnese determinò d'invitarlo a Firenze per assistere alle nozze che doveano effettuarsi con solennità. Dopo che per sodisfare a Madama Cristina erano stati celebrati privatamente gli sponsali con la Principessa Vittoria d'Urbino, sebbene essa avesse assunto il carattere di G. Duchessa viveva nondimeno segregata dallo sposo, attendendo che una età più robusta la ponesse in grado di dare più certe speranze di prole. Giunta ai diciassette anni il G. Duca impaziente di veder propagata la sua Famiglia si determinò alla effettuazione delle nozze, quali volle celebrare con formalità. Le sofferte calamità non permetteano l'imitare l'antico fasto, ma l'eleganza e il buon gusto nelli spettacoli e nei trattenimenti supplirono al grave dispendio ed al lusso delli antecessori. In questa occasione si portò a Firenze il Duca di Parma per passare dipoi nello Stato di Castro, ed il G. Duca ebbe l'occasione di addolcire le amarezze che lo inasprivano contro i Ministri di Spagna, e di ridurlo a un partito più ragionevole. Il G. Duca avea ormai sviluppato i propri talenti, si era reso esperto in tutti gli affari, governava indipendentemente, e si era acquistato opinione di valore e di maturità di consiglio.

CA-

CAPITOLO UNDECIMO

Osservazioni sulle vicende del governo e dei costumi del G. Ducato: Intraprese delli Ecclesiastici sulla giurisdizione del Principe: Decadenza della mercatura e cause principali della medesima: Stato della agricoltura, arti e lettere dalla morte di Ferdinando I al 1637.

PAre indispensabile che ogni Monarchìa alla mutazione del Sovrano o dei Ministri predominanti risenta ancora qualche variazione nella forma del governo e della amministrazione. Le molte vicende che soffrì la Toscana dalla morte di Ferdinando I al 1637 furono causa che si alterasse non poco l'interna costituzione del G. Ducato. Cosimo II non fece che seguitare le traccie del padre, e il suo governo sotto la savia direzione del Picchena fu sempre uniforme ed eguale. La tolleranza e la moderazione faceano il carattere del Principe e del Ministro, e la dignità sostenuta con vigore e senza bassezza conciliava al G. Duca il rispetto dell'universale. Ministri esperti ed esercitati trattavano gli affari di Stato che mai si confondevano con quelli del Foro. Il Ministero di Supremo Auditore per assistere al Principe nelle risoluzioni di grazia e di giustizia indebolitosi per la vecchia età di chi l'esercitava e per quella di Ferdinando I avea dato luogo ad una divisione della medesima in più soggetti che adunandosi in certi tempi determinati formarono una Consulta. Questo Consiglio in principio saltuario ed eventuale ricevè da Cosimo II una forma stabile e permanente, ed incaricandosi di tutto ciò che richiedeva esame o concerneva le regole di ragione assorbì in breve tempo una Giurisdizione molto estesa per tutto il Dominio. L'accesso al Trono di tanti Giureconsulti che ambivano a mescolarsi ancora nelle materie di Stato produsse una notabile alterazione nella forma delli

atti

atti e delle risoluzioni, e deviandole dall'antico sistema di semplicità v'introdusse insensibilmente i difetti del Foro. L'erezione di questo Consiglio sconcertò per lungo tempo tutto il sistema del Ministero Legale, e questa confusione fu causa di non pochi disordini nella amministrazione della Giustizia. Dopo la morte del Picchena le Reggenti persuase che la rettitudine dei Giureconsulti dovesse prevalere alle mire politiche dei Ministri di Stato gli mettevano facilmente a parte di ogni più grave interesse, mentre chiamavano in soccorso ancora la Teologìa per assicurare la loro coscienza. Queste risoluzioni impastate di Teologìa e di Giurisprudenza formarono appunto l'epoca della decadenza del governo Mediceo e di una alterazione notabile nelle massime e nei costumi della Nazione. I Teologi ed i Forensi si acquistarono ben presto il predominio nel governo e nella opinione dei popoli, e si moltiplicarono le controversie e i litigj. La Reggenza di due Principesse diretta da un Consiglio che non si poteva nè variare nè rimovere lasciò l'amministrazione di giustizia in una piena libertà e indipendenza, e restò totalmente interrotta quella vigilanza che Cosimo I e i suoi successori aveano sempre praticata sopra i Tribunali del G. Ducato. La Corte non si occupava che delle grazie e della vanità, i Consiglieri si esercitavano nel Gabinetto politico, ed ogni Tribunale del G. Ducato si reggeva a suo talento e senza riguardo. Fu perciò facile la strada all'arbitrio, alla prepotenza e alla mala contentezza dei popoli. La vanità dei Cortigiani e l'alterazione dei ranghi contribuirono non poco ad accrescere questo disordine. Firenze sotto Cosimo I non conosceva fra i suoi Cittadini i Duchi, i Marchesi ed i Conti, che anzi conservando lo spirito con cui si era distaccata dal sistema del Regno Italico gli escludeva espressamente da qualunque parte di amministrazione del suo governo. Il fasto comune a tutti i Principi dell'Europa di farsi servire dai titolati non potea non communicarsi anco a

Co-

Cosimo, il quale ambì di avere alla sua Corte i Colonna, i Savelli, gli Orsini e i Gonzaga. Fù cauto a non comunicare questa vanità nei suoi Cittadini per non distrarli dalla mercatura, ma Francesco suo successore richiamando al servizio della sua persona tutti i Feudatarj del G. Ducato inspirò insensibilmente con questa preferenza nei Cittadini il desiderio di distinguersi con qualche carattere di maggior grandezza. Si dismesse pertanto la mercatura, si comprarono dei Feudi nel Regno, ed altri se ne formarono nel G. Ducato, e si vide sorgere nell'ordine della Cittadinanza un nuovo rango opposto allo spirito della costituzione, inutile e gravoso allo Stato, e odioso all'universale. La G. Duchessa Cristina e l'Arciduchessa Maria Maddalena educate in Corti ove dominava il sistema feudale, sdegnando il servizio di chi non era insignito di titoli e giurisdizioni promossero maggiormente questo spirito, e i Cittadini più facultosi abbandonarono volentieri il traffico per signoreggiare alla Corte col carattere di Marchese o di Conte.

In conseguenza di queste novità restò avvilito il rango civico delle Magistrature, e si considerò per vera Nobiltà solo quella che portava seco la marca del titolo e della giurisdizione. L'ordine Senatorio che per l'avanti era il supremo rango della Città e dello Stato perse non poco dell'antico splendore, e si credè d'insignirlo con derogare alla costituzione ed ammettere in quel Corpo ancora dei possessori di Feudi che le Leggi Republicane escludevano da qualunque Magistratura. Questo nuovo rango accreditato alla Corte procurò ancora di sostenersi e distinguersi dal comune dei Cittadini con delle prerogative e dei privilegj, e la debolezza di una Reggenza era molto opportuna per tali disegni. Tutto si pose in opera per perpetuare lo splendore e le ricchezze delle Famiglie così ingrandite, s'inspirarono al governo i principj e le massime Feudali, e lusingandolo di formare l'appoggio e lo splendore della Corona lo interessarono nelle loro vedute. Non è

perciò maraviglia se nel 1620 si videro maggiormente ristretti con una Legge i diritti delle donne alle successioni. All'istesso tempo possono attribuirsi i molti privilegi di bandite di caccia e di delazioni di armi per i familiari, e i particolari riguardi che per essi professavano i Tribunali. In questo stato non è difficile il persuadersi quanto si esercitassero le prepotenze, e quanto il popolo assuefatto nelli antecedenti governi a una perfetta eguaglianza coi Nobili si stimasse oltraggiato ed oppresso. Rare volte il fasto va disgiunto dalla arroganza, la quale conduce facilmente alli eccessi; la delazione delle armi denegata al popolo con tanto rigore, accordata ai Grandi con particolar privilegio pareva che secondasse la loro alterigia e gli fosse data per insolentire impunemente sopra i più deboli; l'impunità delli eccessi formava il carattere della potenza e della grandezza di un Gentiluomo, e la cavallerìa insinuava il farsi rispettare più col timore che con la stima. Le guerre di Lombardìa inspirarono nei costumi una ferocia maggiore, e già pareano ritornati i tempi di Carlo V. Gli eccessi erano frequenti per tutta l'Italia, e il Regno di Napoli e la Romagna erano novamente infestati dalle masnade. L'umore feroce e prepotente della campagna si era facilmente comunicato nella Città, dove le azioni anco le più indifferenti erano spesse volte accompagnate dalle atrocità. Il rigor delle Leggi non era più per i Grandi, ed il popolo soffriva il doppio rammarico di vedersi oppresso per ogni parte. Frequenti si rendeano in Firenze i tragici avvenimenti, ed uno dei più strepitosi può esser bastante a dare una giusta idea di questi disordini. Nell'ordine dei Grandi primeggiava nella Città la Casa Salviati non tanto per esser congiunta di parentela con la regnante Famiglia de Medici, quanto per le sue molte ricchezze che la distinguevano sopra delle altre. Iacopo Salviati Duca di Giuliano avea per moglie Veronica Cibo dei Principi di Massa donna trasportata dalla gelosìa e dalla ambi-

bizione dell'impero domestico. Siccome le qualità personali di costei non erano sufficienti ad occupare lo spirito e le passioni del Duca, procurava egli qualche sollievo che lo distraesse dalle inquietudini di una moglie molesta. Caterina Canacci seconda moglie di un vecchio e sventurato Cittadino, giovine bella e dotata di tutte le qualità capaci di preoccupare uno spirito anco il più delicato, aveva interessato il cuore del Duca che ardeva di amore per lei. A misura che nel Salviati si fortificava l'amore si accresceva nella Duchessa il furore e il desiderio della vendetta. Una donna sdegnata non ha ribrezzo d' intraprendere qualsivoglia mezzo per sodisfare la sua passione. La Canacci avea un figliastro che l'oro della Duchessa seppe ben presto corrompere per farne l'istrumento del suo furore; Costui alla testa dei Sicarj espressamente fatti venire da Massa assalì la matrigna, il di cui teschio staccato dal busto fece il trionfo e la consolazione della infuriata Duchessa. Questa femmina inviperita non contenta di felicitarsi in così orrendo spettacolo, volle anco insultare il marito con farli presentare quel teschio avvolto e disposto in forma di donativo. Il Duca a cui era ignoto il successo ne restò inorridito, e il Governo perseguitando gli assassini e dissimulando con la Duchessa fece fremere il popolo d'orrore e di rabbia. Il timore dell'odio pubblico e non il rigore delle Leggi fece risolvere quella donna a ritirarsi dalla Città, in cui restò viva per lungo tempo la memoria di questo eccesso.

Questo mal esempio combinato con la debolezza del Governo e col particolare interesse del Ministero sconvolse affatto i costumi della Toscana, e rendendo i popoli altieri e feroci sbandì affatto la dolcezza e le gentili maniere che Ferdinando I e Cosimo II aveano così utilmente inspirate nei loro sudditi. E tanto più potè questo spirito gettare nella Nazione profonde radici, allorchè ne fu attaccato l'istesso Ferdinado II. Il malanimo che dimostravano

verso questo Principe il Papa ed i Barberini, siccome incoraggiva i loro aderenti a oltraggiare con atti villani la di lui dignità e la convenienza delli altri Principi della Casa Medici, così lo indusse a valersi di mezzi impropri per vendicarsi. Teneva stipendiato al suo fianco un numero di bravi con titolo di lancie spezzate capaci di qualunque intrapresa anco la più temeraria; erano affidate a costoro le private vendette di quel Sovrano, dalle quali rare volte n'esciva immune chi aveva ardito di offenderlo. Ciò aveva luogo frequentemente in Roma dove il fasto Ministeriale e la divisione dei partiti somministravano occasione a vari contrasti. Fra le lance spezzate di Ferdinando II si distinguea sopra tutti Tiberio Squilleti Napoletano denominato comunemente Fra Paolo. Costui nella prima sua gioventù trasportato da quella impazienza di collocarsi che è propria di tutti i giovani, avea vestito l'abito dei Conventuali di S. Francesco, ma poco convenendo al suo carattere quel tenore di vita pensò di procacciarsi una professione più attiva e si elesse quella dell'assassino. Un tale esercizio non era sempre infame nel Regno di Napoli, perchè spesso i capi di queste masnade capitolavano coi Vice Rè per esser chiamati al comando di eserciti, ed era facile il passaggio dalla forca alla gloria. Gli Spagnoli che non meno del G. Duca risentivano il maltalento di Urbano VIII favorivano segretamente queste masnade, e il Conte di Monterey le spronava a calare dall'Abruzzo per inquietare lo Stato Ecclesiastico. La bravura e l'ardire di Fra Paolo essendosi notabilmente distinti in questo esercizio fecero in breve risonare il suo nome per quelle campagne, e divenuto capo di numerosa masnada si rese formidabile ai Papalini. Le truppe Corse di Sua Santità dispersero questa massa di facinorosi, e Fra Paolo potè rifugiarsi a Livorno. Quel Porto era allora l'asilo universale; tutti gli Assassini del Regno e della Lombardia, i Pirati di Mare, e gli scelerati che scampavano la pena vi trovavano il rifu-

rifugio e la ficurezza; quivi fi purgava ogni macchia delle loro azioni, ed il Re di Spagna non meno che le altre Potenze reclutavano fra quefta gente e ne formavano dei valorofi foldati. Fra Paolo fi attaccò al fervizio di Ferdinando, e non mancò di fervirlo con molto valore nelle circoftanze che dipoi fopraggiunfero. Ma la fua inclinazione ai tradimenti lo condannò a confumare lentamente i fuoi giorni fra i ceppi, e nello fqualllore di una carcere ofcura. Non è perciò maraviglia fe i colpi, i delitti e le atrocità furono in quefti tempi così frequenti nel G. Ducato, poichè oltre l'indolenza del Governo e l'inclinazione dei popoli, è da confiderarfi ancora la difefa che tutti i facinorofi ricevevano dalli Ecclefiaftici. La Bolla Gregoriana del 1591 full'immunità delle Chiefe era il più grande incentivo per i delitti; le premure con cui gli Ecclefiaftici procuravano l'evafione dei delinquenti, e l'arroganza con la quale i Vefcovi e il Nunzio fi opponevano alli effetti della Giuftizia fconcertavano tutto il buon ordine della focietà. Fra le fottigliezze della Corte di Roma niuna era più a propofito per entrare a parte coi Principi nel Governo dei loro Stati; prima di permettere il corfo naturale alla Giuftizia le Curie Ecclefiaftiche voleano la communicazione delli atti, e conofcere della ragione e della qualità della pena. Faceva orrore che la Chiefa ove rifiede il fonte della Giuftizia patrocinaffe con tanto impegno i delinquenti, e lafciaffe che dalle fue Porte s'infultaffe ai Tribunali medefimi.

Cofimo II fino dall'anno 1616 proteftò chiaramente al Pontefice di non poter tollerare nel fuo Stato un abufo che avviliva cotanto la fua dignità e turbava la quiete e la ficurezza dei popoli. La Bolla Gregoriana riceveva ogni giorno delle interpetrazioni che ftabilivano per li Ecclefiaftici nuovi punti di giurifdizione, e fufcitavano in confeguenza nuovi contrafti coi Tribunali. Nel 1617 reclamandofi novamente contro l'impunità che ritrovavano gli

omi-

omicidi e i facinorosi, la Corte di Roma dichiarò con tutto il rigore e l'impegno non esser lecito alla Corte secolare il ricercare i delinquenti nelle Chiese e nei Monasterj ed arrestarli senza licenza. L'ardire che queste nuove dottrine inspirarono alli scelerati, e l'arroganza di cui s'investirono le Curie Ecclesiastiche furono la causa di nuovi e maggiori disordini, i quali si accrebbero ancora davvantaggio allorchè la debolezza della Reggenza piuttosto che tentare di reprimerli reputò prudenza il dissimularli. E tanto più si rese funesto questo sconvolgimento quando gli Ecclesiastici oltre l'essere animati naturalmente dall'ambizione d'intraprendere sulla giurisdizione secolare riceverono dal maltalento di Papa Urbano un nuovo impulso per vessare con questo mezzo il G. Duca. Non vi fu allora più ritegno alla loro ambizione; in breve tentarono di attribuirsi tutti i giudizj introducendo con artifizio in ogni controversia la Causa Ecclesiastica, inquietando i Tribunali ed i Ministri con monitorj e scomuniche, e considerando il Principe come un mero esecutore della Corte di Roma. Resulta evidentemente la loro arroganza dal giudizio intrapreso dalla Curia Ecclesiastica di Firenze a favore di Roberto Dudley Conte di Warwick e Duca di Nortumbria. Questo insigne personaggio esule dall'Inghilterra sua patria refugiatosi in Toscana era stato accolto dal G. Duca Ferdinando I che gli assegnò una conveniente pensione per la sua sussistenza. Perfezionò la Marina Toscana e diresse in gran parte le fortificazioni di Livorno, e sono già note le di lui opere di marina e di architettura militare. Ma dopo un lungo soggiorno in Toscana vedendo ormai dileguata la speranza di recuperare i Beni già confiscatili dal Parlamento s'invanì della lusinga di potersi rivalere dell'equivalente sopra gl'Inglesi per mezzo di rappresaglia. Ne institui perciò nel 1627 causa davanti al Vicario dell'Arcivescovo, il quale condannò il Parlamento e tutti gl'Inglesi solidalmente, eccettuati i Cattolici, in otto millioni e dugento

mila

mila lire sterline. Questa sentenza fu affissa alle Porte della Metropolitana, e il Duca ebbe il coraggio di domandare l'esecuzione per rappresagliarsi a Livorno. E' certo che il G. Duca apprese la ridicolezza di questo fatto e fece anco spargere a Londra dal suo Agente ai Mercanti di quella Città che non temessero di sorprese. Ma il Duca animato dalle lusinghe delli Ecclesiastici piuttosto che desistere da così vana intrapresa trasferì a Roma la causa davanti all'Auditore della Camera, il quale confermando la sentenza della Curia Fiorentina pubblicò un mandato esecutivo per lo Stato di Toscana per devenire alla rappresaglia. Quanto è ingiurioso alla dignità di un Principe un mandato esecutivo di un Tribunale estraneo, tanto fu sensibile al G. Duca questo insolente attentato della Curia Romana. Il Duca di Nortumbria avrebbe forse sofferto la pena della sua inconsideratezza se i di lui meriti con la Casa Medici non avessero moderato lo sdegno di Ferdinando. Ma non si limitarono a questo solo punto le pretensioni e l'orgoglio delli Ecclesiastici; l'esenzioni personali e reali, le delazioni delle armi, le distribuzioni di patenti e di privilegj, e i ridicoli puntigli di ceremoniale erano l'argomento di un continuo contrasto col Nunzio e coi Vescovi. A misura che le Congregazioni di Roma assorbivano la giurisdizione Episcopale in Toscana procuravano i Vescovi di rivendicarsi con le usurpazioni su quella del Principe. Il Nunzio era l'istrumento di perpetue vessazioni contro il Principe ed i particolari, e Roma non perdeva occasione o di mancare alli antichi concordati in materia di spogli, o di perseguitare le pubbliche amministrazioni per mezzo del Tribunale della Fabbrica.

Favoriva tutti questi sconcerti l'eccessivo numero dei Frati, che inondava lo Stato, e che l'inconsiderata pietà di Madama Cristina aveva accresciuto ancor di vantaggio. Fomentati tacitamente dalla Corte di Roma spargeano costoro delle dottrine sediziose contro il Governo, ed animavano col proprio esempio i sudditi

diti a deviare da quella obbedienza che per natura e per legge è dovuta al proprio Sovrano. Il favore che alcuni di essi godeano alla Corte, e il predominio già da loro acquistato nella opinione dei popoli gli rendeano invulnerabili mentre si diffondeano per il G. Ducato le loro insinuazioni. La pietà pubblica gli aveva arricchiti, e Roma entrando a parte delle loro ricchezze se ne serviva d'istrumento per condurre a fine i propri disegni. L'indipendenza in cui viveano dalle proprie e dalle altrui Leggi rendea la loro disciplina troppo libera e poco edificante, e il mal costume riceveva dal loro esempio un incitamento maggiore. Doveano questi disordini communicarsi insensibilmente alle Monache, mentre Roma ed i suoi Ministri aveano saputo rendere inutile la Deputazione dei Monasteri eretta da Cosimo I. Il piano che si era formato quel Principe di sottrarle a poco a poco dal governo e direzione dei Frati rimase estinto con esso, e le nuove Leggi di Roma che resero più dura la loro condizione assicurarono maggiormente alli Ecclesiastici il dominio sopra di esse e l'indipendenza dalla Deputazione. Ciò però non aveva contribuito a diminuirne il numero, il quale si accresceva a proporzione che le leggi e il costume autorizzavano la schiavitù domestica delle femmine, e un male inteso rigore di educazione obbligava le più infelici a ricercare nel Chiostro quella discretezza che non poteano ottenere dai genitori. Nella enumerazione di Firenze che fu fatta l'anno 1622 si contarono 4203 Monache divise in cinquantre Monasteri. Altre 1075 se ne contavano in Prato, e in tutto il Dominio di Firenze, senza comprendervi quello di Siena, si contavano 11691 Monache soggette alle Leggi della Clausura. Il Governo di costoro era un fonte perenne di contrasti di Giurisdizione, poichè gli Ecclesiastici mentre ne pretendeano l'assoluto dominio, volevano che a carico del Principe fosse il procurarli la sussistenza. Era facile che un così esorbitante numero di donne incapaci di una ben condotta

ammi-

amministrazione, e inabilitate a procacciarsi il vitto con la loro opera risentisse spesso gli effetti della indigenza. Nel 1627 nella Città di Prato la fame costrinse le Monache di un Monastero a emigrare non ostanti le Leggi della clausura, e quattro di esse si portarono a Firenze a domandare del pane al G. Duca. I Domenicani che le governavano gli negarono qualunque soccorso sostenendo che a loro apparteneva l'esercizio di giurisdizione sopra di esse senza avere il peso di contribuire per la lor sussistenza. Roma non mancava di autorizzare una dottrina così vantaggiosa, e l'umanità obbligava Ferdinando a somministrare del pane a quelle infelici. L'esempio delle Monache di Prato ne incoraggì molte altre per tentare l'istesso, e la pietà di Madama Cristina ebbe luogo di esercitarsi con le largità per prevenirne gli effetti. Tutto questo sconvolgimento nelle diverse classi di persone componenti la società non impedito da un governo debole e affascinato da una falsa politica dovea produrre una totale variazione dall'antico sistema. Forse questo male averebbe fatto sperare un più facile rimedio se una revoluzione economica e la povertà in cui cadde la Nazione non lo avessero reso doppiamente sensibile. La mercatura che tanto avea fiorito sotto i tre primi G. Duchi era quasi estinta in Toscana.

Dopo che per le varie revoluzioni dell'Europa le Nazioni divennero commercianti da se medesime si resero inutili gli stabilimenti dei Fiorentini. A Lione non si contavano più Mercanti di questa Nazione, e tutti quelli che sparsi per le piazze mercantili aveano conosciuto questa mutazione aveano abbandonato il commercio per godersi i loro profitti tranquillamente alla patria. Il G. Duca Ferdinando I gli aveva esortati a questa risoluzione, e animandoli all'agricoltura sperava che averebbero apportato allo Stato un vantaggio non inferiore. Ma siccome restava sempre aperta in Spagna una strada facile per esercitare l'industria molti

si erano già rivolti per quella parte. Sebbene la mala fede di Filippo II avesse prodotto la rovina di molti Mercanti, nondimeno il vantaggio dei partiti che si offerivano dai successori per avere imprestiti richiamò l'avidità di non pochi di essi. Una vana politica facea che la Spagna si esaurisse affatto di forze per distribuirle a chi procurava la sua rovina; applicata unicamente a sostenere al di fuori quella falsa apparenza di predominio sopra l'altre Nazioni trascurava del tutto la vera sorgente delle sue ricchezze, e ridotta a sussistere con opprimersi da se medesima manteneva gli eserciti e il consueto fasto con le anticipazioni che ritraeva dai Mercanti, ai quali impegnava le proprie rendite. Queste rendite amministrate ad arbitrio raddoppiavano l'oppressione e qualche volta mancavano anch'esse o per colpa di chi le amministrava, o per qualche disgrazia della Monarchia. Quindi vedeansi a vicenda i rapidi progressi nelle ricchezze, e il totale esterminio di chi aveva interesse in questi partiti. La sorte inalzando gli uni ed opprimendo gli altri averebbe forse bilanciato gl'interessi della Nazione se non si fossero insensibilmente combinati tutti in un solo punto e in una medesima direzione. Il Monte di Pietà di Firenze assorbendo in se stesso la totalità di questa mercatura dei Fiorentini in Spagna ne accelerò la perdita. Fino dai primi tempi del Principato esisteva in Firenze un Monte detto di Pietà che dando e ricevendo danari ad una usura più discreta di quella che esigevano gli Ebrei apportava nelle piccole contrattazioni e nelle assicurazioni dei fondi delle vedove e dei pupilli un comodo alla Città. L'erario di questo Monte era aperto a chiunque, e ciascheduno potea lusingarsi di potere con questo mezzo intraprendere la propria fortuna. Finchè si mantenne in questo istituto era innegabile la sua utilità, ma crescendo di giorno in giorno i suoi fondi e le sue ricchezze crebbe ancora il desiderio d'ingrandirsi e moltiplicarle, e si rivolse alla mercatura. Un Magistrato di Cittadini dirigeva questa ammi-

mi-

ministrazione, nel dettaglio della quale s'intrusero insensibilmente ancora i G. Duchi. Essi furono che diedero il primo impulso per intraprendere delli imprestiti in Spagna per convertirne in merci le assegnazioni, e con stabilire in tal guisa una mercatura diretta con la Toscana crederono di assistere le manifatture della capitale e promovere lo smercio delle medesime. La prosperità dei primi successi animò tutti i Mercanti ad unirsi sotto il padiglione del Monte per tentare con più sicurezza il loro profitto, ma in progresso mancando le assegnazioni conveniva rinfondere con nuove somme per ottenerne delle migliori. In breve si formò dal Monte un monopolio di mercatura che distruggeva insensibilmente il traffico dei Mercanti minori, e che non erano collegati con esso. Ciò che avea potuto fare al difuori lo fece ancora nel G. Ducato, e particolarmente in Firenze dove tutti i Mercanti di seta e di lana si trovavano vincolati con esso non solo nei capitali, ma ancora nell'esito delle mercanzie. Ristrettosi naturalmente il commercio per le cause generali che lo allontanavano dall'Italia, un monopolio così vigoroso e potente in un piccolo Stato assorbì ben presto tutto il traffico della Toscana e i Mercanti si trovarono astretti o a incorporarsi con il medesimo o a far capitale di esso che con i cambi attraeva tutti i loro profitti.

Il comodo che ritraevano i G. Duchi dalla amministrazione di questo Monte, dal quale poteano somministrarsi loro ad ogni occorrenza cospicue somme, e per cui si acquistavano merito con la Corona di Spagna delli imprestiti da esso intrapresi, facea che lo riguardassero con parzialità e come uno stabilimento vantaggioso per l'universale. Ma allorchè nel 1630 l'esorbitante peso delle calamità opprimendo lo Stato astrinse il G. Duca ed i Cittadini a rilevare i disordini e le cause della decadenza per correggerle ed introdurre provvedimenti più utili, fu considerato questo monopolio evidentemente pregiudiciale alla industria. I sei

Senatori incaricati di proporre i rimedj contro tante disavventure indicarono in una loro relazione questo sconcerto, e proposero che ristringendosi il Monte al suo primo istituto di amministrare per le vedove e per i pupilli si allargasse al popolo la libertà del commercio. Il G. Duca restò persuaso di questa verità, e conobbe facilmente che tutti i rimedj applicati in tempo della Reggenza per far risorgere la mercatura non aveano prodotto altro effetto che assoggettarla maggiormente al monopolio del Monte. In un Paese già sistemato a vivere sulle manifatture e sul traffico si era già riunita una immensa quantità di giornalieri, per i quali era troppo sensibile ogni varietà di commercio. Si rammentavano fra essi le molte ricchezze che nei tempi della Republica e nei primi anni di Cosimo I facea colare nella Città l'arte di lana, e si attribuiva al corso delle Galere la perdita di questo profitto. Altri doleansi che i più facultosi Cittadini abbandonata la mercatura avessero tolto alle Arti questo alimento, senza di cui la plebe restava oppressa dalla miseria. La Reggenza aveva in queste vicende sovvenuto gli artefici per quel tempo che gli mancava l'esercizio dell'arte, e questo compenso sebbene pio ed umano accrebbe piuttosto i disordini. Ma quando la guerra e la peste interclusi i passi e rese in conseguenza inutili tutte le manifatture ridusse la plebe all'estrema miseria, il G. Duca Ferdinando non trovò altro espediente che di valersi del Monte medesimo per procurarli la sussistenza. Si estrassero dal tesoro del Monte cospicue somme per proseguire le manifatture, si supplì con esso alle spese pubbliche del contagio, e costituendo il pubblico in debito con il medesimo nella somma di ottocentomila scudi restò snervata la di lui mercatura senza che si accrescesse notabilmente il profitto dell'universale. Questo stato di miseria e di decadenza nell'interno della Toscana pare assai contradittorio al rapido avanzamento del porto di Livorno. La sicurezza e le facilità vi aveano richiamato da molte

Na-

Nazioni una numerosa popolazione; vi si erano stabiliti Olandesi ed Inglesi, i quali in breve tempo s' impadronirono del commercio della Costa che prima apparteneva ai Toscani; Livorno divenne la patria di tutti, e il di lui commercio non fu utile ai Nazionali se non tanto quanto si associavano con gli esteri. Qualunque però si fosse l'evento, fu considerato vantaggioso per il G. Ducato l'avere un Porto di tanto concorso, e non si omesse diligenza veruna per attirarvi la popolazione e i Mercanti. Nelle guerre fra l'Inghilterra e la Spagna il G. Duca Ferdinando I avea saputo attirarvi con certe condizioni molti Corsari Inglesi, che ricchi delle prede già fatte v' istituirono la mercatura. Cosimo II seguitando le traccie del padre ne raccolse molti più non obbligandoli ad altre condizioni che di osservare le sue Leggi, e non andare in corso contro i Cristiani. La Corte di Roma procurava di dissipare questa unione di Eterodossi a lei così vicina con incutere timore al G. Duca ed alle Reggenti, rammentando gli antichi Canoni e pubblicando delle nuove Bolle; ma il suo disegno non ebbe effetto, e Livorno in trenta anni dalla sua fondazione divenne angusto alli abitatori. Nel 1623 riconoscendosi la necessità di estenderne la circonferenza si esaminò se convenisse demolire le interne fortificazioni, e fu risoluto di accrescerne quella parte, che per la simiglianza che tiene con la forma di Venezia ne ha riportato ancora la denominazione.

Un accrescimento così rapido si formò però a spese della popolazione e della mercatura di Pisa. Nel 1613 si contavano in quella Città 16157 abitatori, che nel 1630 erano diminuiti di un terzo. Sebbene sussistessero ancora le Fiere introdotte quivi con tanta premura dal G. Duca Ferdinando I nondimeno il commercio erasi tutto trasferito a Livorno. I privilegi che si godeano in queste due Città per l'introduzione delle merci estranee faceano che si tenesse una barriera per impedirne la communicazione e il pas-

faggio alla Capitale. La libera introduzione dei panni foreſtieri in Piſa e Livorno fu ſempre l' oggetto delle querele dei Fiorentini non meno che il corſo delle Galere. Il G. Duca Ferdinando II per quanto foſſe tenace conſervatore delli ſtabilimenti dei ſuoi anteceſſori, aſtretto dalle iſtanze del pubblico reſtò perpleſſo per ſecondarle. Il paſso più difficile era quello di rendere inutile la ſua Marina che eſſo aveva rimeſſa in vigore, reſa riſpettabile e fatta temere in Levante. Nel 1632 eſaminato queſto punto con i ſuoi Conſiglieri compreſe bene che qualunque trattato di pace egli aveſſe ſtabilito con i Turchi, lo ſmercio dei panni Fiorentini non avrebbe profittato molto in Levante, dove ormai altre Nazioni ſi erano impadronite già della mercatura, ma credeva nondimeno eſpediente il dare al popolo che fremeva qualche dimoſtrazione di compiacenza. Teneva il G. Duca armate continuamente ſei Galere e due Galeazze, e queſto armamento importava ogni anno al ſuo erario dugentomila ducati. Le prede indennizzavano qualche volta di una parte di queſta ſomma, ma più ſi apprezzava il vantaggio di tener lontani i Corſari dalle proprie coſte, e giovare ai vicini con tener netto il Mediterraneo dai Barbareſchi. Ceſſando il corſo delle Galere tanto i Turchi che le Reggenze d'Affrica averebbero accettato una pace, ma il G. Duca prima d'indurſi a queſto propoſito voleva rendere utile per altra parte la ſua Marina con aſſicurare un commercio diretto con la Spagna. Per tener ſempre viva una ſquadra di communicazione tra Spagna e Italia il Conte Duca offeriva a chi ne prendeſſe l'incarico la privativa dell'imbarco di tutte le lane Spagnole ſu i Porti del Mediterraneo, ſupponendo che queſto profitto ſarebbe ſtato più che ſufficiente per il mantenimento di eſſa Squadra. Si conſiderava a Firenze che le lane Spagnole traſportate a Livorno ſi ſarebbero potute di là diſtribuire per tutta l'Italia con vantaggio conſiderabile del G. Ducato. Queſto partito averebbe adeſcato aſſai l'avidità dei

To-

Toscani se i Genovesi troppo superiori in Spagna di ricchezze e di autorità non avessero fatto ogni sforzo per impedirlo. Il Conte Duca venduto intieramente a quella Nazione non avea per la Casa Medici se non quei riguardi che esigeva la convenienza di Stato, e piuttosto che accordare al G. Duca questo privilegio esclusivo giudicò più utile per la Monarchìa il sollecitare la pubblicazione del Generalato di Mare per il Principe Gio. Carlo. Nondimeno queste premure del G. Duca acquietarono i manifattori quantunque si proseguisse il corso delle Galere, e non si avvantaggiasse la mercatura. Qualunque rimedio però che si fosse imaginato per ampliare il Commercio poco averebbe influito per felicitare l'interno della Toscana oppresso ormai dai vizi radicali della amministrazione.

Cessata per la morte di Ferdinando I la mercatura privata della Casa Medici, non cessò per questo il fasto e non si riformarono le spese, che anzi Cosimo II ricco dei tesori del padre costituì la Corte in un sistema più grandioso e magnifico delli antecessori. La prodigalità delle Tutrici finì di esaurire l'erario, e le calamità che sopraggiunsero in tempo della Reggenza fecero emanare tutte quelle Leggi restrittive che ordinariamente produce l'inconsiderato timore del popolo, e un governo debole e troppo avido di assicurar le sue rendite; quindi ne derivarono il soverchio rigore delle esazioni, la facilità di vessare, le privative e finalmente la totale decadenza della agricoltura. Quanto aveano operato Francesco e Ferdinando I per promovere quest'arte che forma la sussistenza principale di tutti li Stati si perse insensibilmente sotto Cosimo II, e la Reggenza fu quella che poi ne risentì le conseguenze funeste. La limitazione del prezzo dei viveri, i soverchi ed inutili provvedimenti dell'Abbondanza accompagnati da una mala amministrazione opprimeano i coltivatori e desolavano le campagne. I contadini illaqueati dalli imprestiti e dalle pene, insidiati dalle pri-

va-

vative ed anguftiati dai Tribunali abbandonavano l'arte del campo, e ritirandofi nella capitale o nelle vicinanze della medefima efponevano la loro fuffiftenza all'azzardo. Quella pietà che per difetto di legislazione mancava nella campagna abbondava nella Città dove i copiofi fovvenimenti alimentavano l'inerzia. Le terre incolte non produceano, e le raccolte diminuendofi ogni anno, lo Stato rimaneva efpofto ad una perpetua penuria che infenfibilmente lo diftruggeva. Nel 1620 conofcendofi manifeftamente la decadenza della agricoltura fu rifoluto di applicarvi un rimedio e riftabilirla nell'antico vigore. Fu eletta una Deputazione denominata efpreffamente *fopra le coltivazioni* e fu incaricata di vifitare e informarfi di tutti i terreni capaci di miglioramenti e nuove coltivazioni, e prefcrivere ai poffeffori il modo e la forma per efequirle. Senza conofcere i vizj radicali delle Leggi e della amminiftrazione che formavano la caufa principale di quefto difordine, fu creduto che la forza poteffe promovere un arte che è appunto la più aliena dal foffrire le violenze. Niuno dei poffeffori di qualfivoglia grado poteva effere efente dalla giurifdizione di quefti Deputati, i quali potevano ancora fuddelegare nelle Città e nelle terre altri Deputati per l'ifteffo efercizio. I Giufdicenti ed i Cancellieri referivano ciò che poteva occorrere in ciafcheduna Comunità per aftringere i proprietarj, ed è facile imaginarfi qual difordine poteffe cagionare in tutta la campagna un così ftravagante metodo, ed una violenza per lo più irragionevole e capricciofa. Gli effetti di quefta Deputazione furono quali doveano effere, perchè dal 1620 al 1630 non folo l'agricoltura non fece in Tofcana verun profitto, ma più frequenti divennero le penurie, e lo Stato fi trovò foggetto a nuovi e maggiori difaftri. Le numerofe foldatefche diftraevano i coltivatori, le molte Bandite di caccia nuovamente introdotte, e le Leggi feveriffime contro i trafgreffori fgomentavano chiunque; le Famiglie ridotte alla miferia ed efpulfe dalle terre dai

pro-

proprietarj per l'eccesso dei debiti scorrevano a truppe a spogliar le campagne e procurarsi con i furti e con le rapine la sussistenza. Tutti questi disordini parevano combinati per ricondurre i popoli all'antica barbarie.

In tale sconvolgimento di cose non è da presumere che potessero fiorire in Toscana le arti e le lettere. Riformato dalle Tutrici il grave dispendio che sosteneva Cosimo II per ornare la Cappella Gentilizia di San Lorenzo di ciò che di più raro ed elegante poteano produrre le belle arti venne a mancare in Firenze l'esercizio, e in conseguenza la perfezione delle medesime. La scuola di scultura di Gio. Bologna proseguì languidamente sotto Pietro e Ferdinando Tacca, i quali piuttosto che un felice progresso ne annunziarono la decadenza. E sebbene molti fossero gli scultori di questo tempo in Firenze, la posterità trascura egualmente le loro opere che i loro nomi. Nondimeno si fabbricarono dai Tacca molte eccellenti opere, e fra esse due statue equestri di bronzo l'una per Filippo III ordinata da Cosimo II, l'altra per Filippo IV richiesta dal Conte Duca, e ordinata da Ferdinando II. L'arte di commettere le pietre dure fu più protetta dalle Tutrici, e piuttosto che decadere con le altre si perfezionò davvantaggio. Il lusso ed il gusto dei particolari non potea compensare in questa parte ciò che la Corte ometteva, poichè nel tempo della Reggenza le pubbliche calamità resero impotente la maggior parte, e la vanità dei ricchi distratta da un nuovo genere di grandezza e di pompa dissipò insensibilmente il gusto delle belle arti. Gli spettacoli erano divenuti più languidi, perchè il popolo disastrato dalle calamità non potea ravvivargli, e l'erario del Principe esausto da tanti dispendj non potea profondere per imitarne l'antico fasto. Nondimeno il nuovo accrescimento del Palazzo de Pitti intrapreso da Cosimo II nel 1616 e continuato dalle Tutrici fu un grande stimolo per inspirare al G. Duca Ferdinando II e ai suoi fratelli un trasporto per

le

le belle arti ad oggetto di adornarlo con eleganza. L'educazione di questi Principi era stata molto opportuna per formare in essi il genio e la sublimità. Il G. Duca che univa superiormente alli altri il possesso delle mattematiche, e della più recondita Filosofia annunziava già che il suo regno sarebbe stato il trionfo delle scienze e della letteratura. Ma i disastri e le circostanze fino dal principio del suo governo impedirono che egli potesse sviluppare il suo genio. I popoli languivano, gli Ecclesiastici predominavano, le guerre desolavano l'Italia, era perduto il commercio, negletta l'agricoltura, e il Galileo da cui dovea emanare la luce che perfezionasse gli spiriti viveva occulto e relegato in una campagna come avanzato alla diffamazione e alla pena. Il G. Duca si compiaceva di onorarlo frequentemente delle sue visite e dai colloquj di esso apprendeva quelli insegnamenti che tanto contribuirono a renderlo immortale e a dichiararlo il Principe il più benemerito delle scienze. Di queste inclinazioni partecipava più di ogni altro il Principe Leopoldo che l'amore e l'ossequio teneano mirabilmente vincolato al G. Duca, niente altro studiando che d'imitarlo e servirlo. Comuni erano perciò fra loro gli studj e le riflessioni, comuni i piaceri e comune il governo del G. Ducato. Subito che Ferdinando ne assunse liberamente le redini procurò di promovere le belle arti richiamando presso di se Pietro Berrettini conosciuto comunemente sotto la denominazione di Pietro da Cortona; s'intrapresero nuove fabbriche e nuovi ornati, ma questo principio fu presto interrotto da nuovi sconvolgimenti che sopraggiunsero, e che obbligarono il G. Duca ed i popoli a pensare unicamente alla propria difesa.

Fine del Tomo terzo.